DISCORSI PARLAMENTARI

DEL CONTE

CAMILLO DI CAVOUR

Volume X.

DISCORSI PARLAMENTARI

DEL CONTE

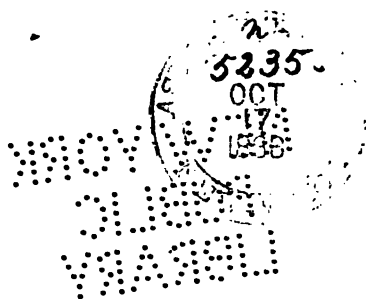
CAMILLO DI CAVOUR

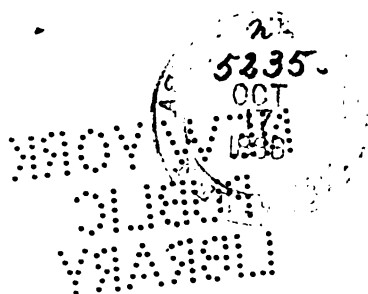
RACCOLTI E PUBBLICATI

PER ORDINE

DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

FIRENZE
PER GLI EREDI BOTTA
TIPOGRAFI DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

MDCCCLXXI

DISCORSI

PRONUNCIATI NELLA SESTA LEGISLATURA

SESSIONE 1857

Dal 7 gennaio 1857 al 16 luglio stesso anno.

DISCORSI

PRONUNCIATI NELLA SESTA LEGISLATURA

SESSIONE 1857

Dal 7 gennaio 1857 al 16 luglio stesso anno.

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 15 gennaio 1857 in risposta ad interpellanze dei deputati Brofferio e Giorgio Pallavicini-Trivulzio sulla condotta politica del Ministero tanto allo interno quanto all'estero rispetto alle cose d'Italia.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.*** In verità il discorso dell'onorevole preopinante (1) non rende più facile l'assunto mio, poichè neppur egli ha formulato vere interpellanze; l'uno e l'altro oratore (2) si sono ristretti ad esaminare la politica d'Europa, e la parte che il Piemonte ha preso in essa, portando più specialmente il loro sguardo su ciò che riflette l'Italia.

Nell'esordire debbo confessare schiettamente che, per ragioni che ognuno può comprendere, io mai non ho quanto ora provato tanto imbarazzo nel dare alla Camera le spiegazioni che mi vengono domandate. L'argomento che si è trattato è tale che commove tutti gli animi e nel paese e nella Camera.

La quistione italiana non trova minor simpatia sul banco su cui seggiamo che su qualunque altro stallo del Parlamento; ma egli è appunto perchè nei nostri cuori l'amore d'Italia è vivo, quanto possa esserlo in quello degli onorevoli interpellanti, che io mi trovo in una assai difficile condizione. Non è, o signori, che io creda che sia sempre inopportuno il parlare d'Italia. Coi fatti penso di aver provato il contrario. Vi sono circostanze in cui le espressioni dei sentimenti e del Trono e del Governo e della Nazione possono tornare sommamente giovevoli agli interessi italiani, ma ve ne sono però di tali in cui la manifestazione di queste opinioni, lungi dal tornare a vantaggio dei popoli, la cui sorte ci sta a cuore, può anzi tornar

(1) Il deputato Giorgio Pallavicini-Trivulzio.
(2) Il deputato Brofferio.

loro a gravissimo danno; ed egli è perchè io penso che certe discussioni tenute in questo recinto, certi discorsi pronunciativi dai ministri potrebbero avere per effetto di aggravare i mali onde quei popoli sono afflitti, mali che noi vorremmo alleviare, che esito a parlare al vostro cospetto.

Ciò nulladimeno, o signori, esposte queste considerazioni che vi faranno intendere la ragione della riserbatezza delle mie parole, cercherò di dare quelle spiegazioni che si possono conciliare colla prudenza senza andar contro allo scopo che tutti ci proponiamo. *(Vivi segni d'attenzione)*

Riassumendo il discorso dell'onorevole Brofferio, senza volerlo seguire in tutte le parti d'Europa, dalla Russia all'Inghilterra, dalla Francia alla Prussia, dalla Prussia alla Svizzera, e restringendomi a quello che forma la vera sostanza del suo discorso, cioè le condizioni d'Italia e la politica del Governo rispetto alla Penisola, parmi di poter riassumere le sue interpellanze nel modo seguente: Che cosa si fece rispetto all'Italia dalle estere potenze dopo il Congresso di Parigi? Qual parte ebbe il Piemonte a quanto si fece? Che cosa intendete di fare? Finalmente quali conseguenze, quali vantaggi riputate voi siano per risultare dalla politica da voi seguìta?

Nelle conferenze di Parigi la questione d'Italia fu discussa con animo benevolo; la sua condizione dolorosa, anormale, venne altamente proclamata dalle potenze che sono riconosciute camminare alla testa della civiltà. Vi ebbe di più: questo fatto proclamato dalla Francia e dall'Inghilterra non fu contestato da alcun'altra potenza, chè anzi l'Austria stessa negli atti diplomatici che credette rendere di pubblica ragione dopo il Congresso, sotto una forma naturalmente più mite di quella adoperata dalle potenze sovra accennate, l'Austria stessa riconobbe che le condizioni d'Italia sono infelici e debbono essere migliorate. Noi abbiamo detto essere questo un gran fatto e lo manteniamo.

Nessun avvenimento che siasi verificato dopo il Congresso

ci induce a modificare nè punto nè poco le parole allora pronunziate, nè quelle ricordate dall'onorevole deputato Brofferio, nè alcune altre che si trovano nel discorso da cui egli le ha tolte.

Ma se le potenze occidentali avevano creduto di dover cogliere la circostanza del Congresso di Parigi per manifestare altamente la loro opinione sulle condizioni d'Italia, se avevano creduto di dover rivolgere consigli ad alcuni sovrani, onde recassero miglioramenti allo stato dei loro popoli, nessuno, che non fosse sotto il fascino di una completa illusione, poteva darsi a credere che queste potenze volessero appoggiare i loro consigli colla forza materiale. A me non sembra di avere a questo riguardo cercato di indurre in errore nè la Camera, nè il paese, nè l'Italia.

Sarebbe stata cosa veramente incredibile se le potenze, le quali avevano pur allora terminata una guerra che aveva costato loro immensi sacrifizi, le quali, onde conseguire il beneficio della pace, rinunziavano ai vantaggi che il proseguimento della guerra avrebbe potuto loro procurare, sarebbe stata cosa veramente incredibile, dico, se queste potenze si fossero fatte ad intraprendere un'altra guerra non meno grande, la quale avrebbe dovuto costar loro non minori sacrifizi, per imporre colla forza delle armi il riordinamento dell'Italia.

Io lo ripeto, nessuna parola pronunziata da me o da' miei colleghi poteva far supporre che io versassi in quella opinione. Che anzi, se si ricorda come io conchiudessi il mio discorso, si vedrà come io fossi lungi dall'accogliere siffatte illusioni, nè cercassi punto di farle dividere da altri.

Noi non potevamo sperare, o se la parola *sperare* non suona cara all'orecchio del deputato Brofferio, pensare altro se non che le potenze, che avevano manifestato un vivo interessamento per l'Italia, adoperassero mezzi diplomatici per migliorarne la condizione. Ciò la Francia e l'Inghilterra lo fecero: in qual modo e con qual esito lo abbiano fatto, egli è ciò che a me

non s'appartiene il dire, egli è ciò che io non credo possa fare argomento di discussione in questo recinto.

Gli uffici diplomatici dalla Francia e dall'Inghilterra intrapresi non sono portati a compimento, e quando il fossero, la Camera capirà con quanta riserva io dovrei parlare di essi.

È vero che dopo il trattato di Parigi accadde un fatto che non era stato da me previsto, e che ha forse resa meno viva l'azione a cui alludo. Il trattato del 30 marzo, che pareva dover ricevere pronta esecuzione, suscitò non previste difficoltà, diede luogo a dissapori e discussioni; difficoltà, le quali sono felicemente vinte; discussioni, le quali ora non sono più che un fatto storico, ma che per alcuni mesi distolsero l'attenzione delle potenze occidentali e specialmente dell'Inghilterra dalle cose d'Italia.

In questa contingenza, all'occasione delle difficoltà pur ora mentovate, si verificò un ravvicinamento di opinione sulle quistioni che formavano l'oggetto della discussione fra l'Inghilterra e l'Austria, ed è questo ravvicinamento a cui l'onorevole deputato Brofferio faceva allusione. Ma io non avviso che da questo ravvicinamento sopra una quistione speciale, sopra fatti isolati; che dallo stesso modo di vedere quanto alla soluzione di certi problemi, i quali ora non esistono più (poichè furono sciolti nelle ultime conferenze), si possa conchiudere che havvi una stretta, un'intima alleanza, un'uniformità di vedute su tutte le quistioni politiche e specialmente su quella d'Italia.

Io non ho argomento di pensare che l'opinione dei ministri, degli uomini di Stato d'Inghilterra sia in istato di sospetto verso l'Italia; io non posso indurmi a credere che lord Palmerston, che lord Clarendon sieno diventati gli alleati sfegatati dell'Austria, gli acclamatori della sua politica per lo meno per ciò che riflette la cara nostra penisola.

Ho detto che dopo il Congresso di Parigi noi non potevamo lusingarci di altro, se non che di vedere la diplomazia cercar

modo onde migliorare la condizione di alcune parti di essa. Se io facessi grande assegno su quest'azione, lo dimostrano le parole che ho pronunziato nella tornata alla quale si riferivano il deputato Brofferio e il deputato Pallavicini. Il Governo del re a fronte di quest'azione diplomatica doveva deliberare se avesse ad unirsi esso pure, ovvero rimanere estraneo a questi diplomatici uffici. Ei prescelse il secondo partito, e stimò doversene astenere in modo assoluto; giacchè era convinto che, sebbene moderate fossero state le sue parole, probabilmente avrebbero destato ingiusti timori e falsi sospetti, ed avrebbero prodotto un effetto contrario a quello che il Governo erasi proposto.

Ma se la nostra diplomazia non prese parte all'azione che tentavano di esercitare Francia ed Inghilterra, che cosa abbiamo fatto noi? Noi, o signori, abbiamo proseguito nella via in cui camminammo dopochè abbiamo assunto il potere; abbiamo cercato coi nostri atti, colle nostre parole di provare al paese ed all'Europa la sincerità dei nostri sentimenti e delle nostre opinioni; abbiamo cercato di chiarire come le condizioni d'Italia fossero degne di eccitare la simpatia di tutta Europa, e come gl'Italiani fossero meritevoli e capaci di reggersi liberamente; noi abbiamo cercato di provare con tutti i mezzi quanto ci stesse a cuore la dignità e l'indipendenza della nostra nazione. *(Bene!)*

L'onorevole deputato Brofferio dalle considerazioni generali scendendo alle particolari, ha ricordato i fatti di Sicilia e di Napoli, e rispetto alla prima ha parlato di un fatto speciale: fece appunto alla condotta tenuta in questi ultimi avvenimenti dal nostro console di Messina.

Veramente a questo proposito non sarei in grado di dare immediate spiegazioni; debbo però informarlo che il console di Messina non è nostro connazionale; è un messinese, il quale esercita le funzioni di console locale, e dal complesso delle sue corrispondenze mi pare che i fatti di cui è tacciato

siano stati inventati, o almeno straordinariamente esagerati. Rispetto al console di Palermo che è un nostro nazionale, e come tale è in obbligo di essere in corrispondenza molto più frequente col Ministero, posso assicurare la Camera che ci tenne ragguagliati fedelmente per quanto può essere ragguagliato qualcheduno che non ha poi mezzi molto larghi di ottenere informazioni, e che questo console non cessò di manifestare sentimenti che hanno certamente meritato l'approvazione del Governo.

L'onorevole deputato Brofferio ci ha fatto rimprovero di non aver mandato un naviglio in Sicilia, ma i motivi appunto che egli ha addotto per provare che avevamo avuto torto in questa circostanza, ci avrebbero consigliato a non farlo quando fossimo stati in forse di spedire navi su quelle coste. Le nostre parole, la nostra politica non tendono ad eccitare od appoggiare in Italia moti incomposti, vani ed insensati tentativi rivoluzionarii.

Noi intendiamo in altro modo la rigenerazione italiana, e ci asteniamo da tutto quello che può tendere ad eccitar simili rivolgimenti. Noi abbiamo sempre seguìto una politica franca e leale, senza linguaggio doppio; e finchè saremo in pace cogli altri potentati d'Italia, mai non impiegheremo mezzi rivoluzionarii, non mai cercheremo di eccitar tumulti o ribellioni. Se ci fossimo proposto lo scopo cui accenna l'onorevole Brofferio, se avessimo voluto mandare un naviglio per suscitare indirettamente moti rivoluzionarii, prima di farlo avremmo rotta la guerra e dichiarato apertamente le nostre intenzioni. Quindi, lo dichiaro altamente, io mi compiaccio del rimprovero che l'onorevole Brofferio mi ha rivolto.

Rispetto a Napoli, egli è con dolore che io rispondo all'onorevole Brofferio. Egli ha ricordato fatti dolorosissimi; scoppio di polveriere e di navi da guerra con perdita di molte vite, e un attentato orrendo. Egli ha parlato in modo da lasciar credere che quei fatti siano opera del partito italiano: io li ripudio, li

ripudio altamente, e ciò nell'interesse stesso dell'Italia. *(Vivi segni di approvazione)*

No, o signori, questi non sono fatti che si possano apporre al partito nazionale italiano; sono fatti isolati di qualche disgraziato illuso che può meritare pietà e compassione, ma che devono essere stimmatizzati da tutti gli uomini savi, e massimamente da quanti hanno a cuore l'onore e l'interesse italiano. *(Bravo! Benissimo!)*

Ma mi si dirà: poichè finora non avete ottenuto alcun risultato materiale, che cosa intendete di fare? Volete voi sempre progredire in questa via? Quali sono le vostre intenzioni?

Signori, prima di rispondere su questo punto mi credo in debito di fare una schietta confessione alla Camera.

Io in politica non credo ai vaticinii *(Movimento)*, ed in ciò forse divido l'opinione dell'onorevole deputato Brofferio; ed infatti io mi sono sempre gelosamente astenuto dal farne.

La storia di tutti i tempi, massime la storia moderna e quella dell'ultimo mezzo secolo, ci dimostra che gli avvenimenti si succedono sempre imprevisti; dimostra la verità di quel detto, essère la storia una grande improvvisatrice. Quindi mi pare opera inopportuna, puerile e quasi ridicola il voler fare delle ipotesi sui futuri eventi, per vedere la condotta che in questa od in quell'altra contingenza si avrà a tenere. Laonde, lo dichiaro altamente, io non posso entrare in questo campo e dire alla Camera: io credo che sia per accadere questo e quest'altro evento, ed in questo od in quell'altro caso ci condurremo in questo od in quell'altro modo. Ma se invece il deputato Brofferio e la Camera desiderano sapere quali saranno i principii della nostra condotta, quale sarà lo scopo che determinerà le nostre azioni, io non ho alcuna difficoltà a dichiararlo altamente.

Dacchè il re Vittorio Emanuele II è salito al trono, il suo Governo ebbe sempre un'istessa politica, ebbe sempre di mira il mantenimento e lo sviluppo all'interno delle libertà costi-

tuzionali, all'estero di procurare nei limiti del possibile e del fattibile il maggior bene dell'Italia. È principalmente per questo scopo che noi abbiamo consigliata la guerra d'Oriente, e questi nostri principii che ci guidarono nelle conferenze parigine furono scorta alla nostra condotta dopo quell'epoca, e continueranno ad esserlo per l'avvenire. Ma si conchiude dicendo: qual frutto avete voi ricavato da questa politica? Quale frutto ne ha colto l'Italia? A questo proposito io non posso che ripetere quanto fu detto in altra circostanza rispetto alle conseguenze della guerra e del Congresso di Parigi. Se la guerra d'Oriente, se il Congresso di Parigi non hanno prodotto pel Piemonte e per l'Italia un risultato materiale, immediato, hanno prodotto (almeno così credo) un immenso risultato morale.

E qui, o signori, permettetemi che io vi parli con tutta sincerità. Non bisogna illudere i popoli, come non bisogna illudere gl'individui.

Nel passato, è forza il riconoscerlo, al di là delle Alpi, nelle altre parti d'Europa, l'Italia era giudicata molto severamente: e posso appellarmene a quanti fra i nostri concittadini (e non ne mancano in questo nostro recinto) o per elezione, o per necessità furono costretti ad esulare, a vivere alcun tempo presso estere nazioni. Io posso invocare le ingiuste opinioni dei più illustri scrittori degli altri paesi, anche di quelli che professavano le opinioni le più liberali, le opinioni stesse di coloro che per l'Italia nostra mostravano qualche amore. Ricordatevi gli eloquenti versi di lord Byron, come le pagine di Macaulay, e voi comprenderete qual fosse il giudizio che gli inglesi più liberali portassero sulla nostra patria. Essi, amanti dell'Italia, la consideravano al più come una bella ed infelice donna, avente per isposo un uomo burbero e tiranno: gli desideravano maggior felicità coniugale, ma non la credevano capace di poter governare la propria famiglia, di poter essere fatta libera ed indipendente.

Ebbene, o signori, la politica seguìta dal Piemonte da quasi nove anni, e specialmente la parte presa da noi alla guerra d'Oriente, il nostro intervento nei Consigli d'Europa hanno grandemente modificato questa opinione pubblica europea. Ed io ne fo appello a tutti i giornali scritti nel senso liberale e di Francia e d'Inghilterra e di Allemagna, e ne appello di nuovo alla testimonianza di tutti coloro che in questi ultimi mesi hanno peregrinato in Europa, e più particolarmente di coloro che dopo aver abitato in quelle terre altra volta le hanno rivisitate, e credo di non essere smentito affermando che essi hanno trovato una profonda mutazione nell'opinione pubblica di tutti i paesi, e come dopo i fatti accaduti il nome d'italiano, il nome di sardo abbiano per sè soli titolo alla simpatia ed alla stima di tutti i cuori liberi e generosi che si incontrano al di là delle Alpi. *(Segni di assenso)*

Questa, o signori, è ella poca cosa? Se ciò venisse detto da coloro che non hanno fede che nella forza brutale, che rimpiangendo i tempi di mezzo non credono che alla efficacia della pistola e del piombo, converrei che essi sono logici e conseguenti, poichè essi non confidano nella potenza delle idee e nell'autorità dell'opinione pubblica, e questi a ragione deriderebbero le illusioni che ci facciamo, a ragione deriderebbero l'importanza che mettiamo al giudicio che l'Europa ed il mondo intero porta sul nostro paese; ma che ciò mi venga detto dagli uomini che sono caldi fautori del progresso, dagli uomini che hanno fede nella potenza delle idee, dagli uomini che fanno sicurtà sull'opinione pubblica del mondo, questo è quello che io non posso concepire.

Quindi io confido che, ove le persone a cui faccio allusione vengano convinte che i fatti che ho riferiti sono perfettamente esatti, che sotto questo rispetto io non mi faccio illusioni, modificheranno il severo giudizio che esse portano sulla politica del Ministero o per dir meglio sulla politica del Parlamento.

Se, o signori, le brevi spiegazioni che ho date non saranno

da tanto da far cambiare il giudizio che sopra di noi portava l'onorevole deputato Brofferio, spero però che varranno a provarvi che la nostra, che la vostra politica non è una politica assolutamente sterile; spero che vi faranno convinti che colla guerra d'Oriente, che nel Congresso di Parigi si sono sparsi semi preziosi che il tempo e la virtù degl'Italiani sapranno rendere fecondi. (Bravo! Bene! *dal centro*)

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 17 gennaio 1857 nella discussione del progetto di legge per il riordinamento dell'Amministrazione superiore della pubblica istruzione.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.* Non era mio intendimento di prender parte alla discussione di questa legge, o quanto meno era mio pensiero di aspettar a parlare quando dal vasto campo delle teorie e dei principii assoluti si fosse passato alla discussione delle disposizioni pratiche; ma i dibattimenti che ebbero luogo, i principii che vennero ventilati, ed il timore di non poter assistere al progresso di questa discussione medesima, stante l'obbligo in cui sono di allontanarmi per alcuni giorni da Torino, mi hanno deciso a rompere quest'oggi il silenzio. A ciò fare fui indotto dal timore che pel mio silenzio si potesse argomentare, dopo quanto venne detto da alcuni oratori che parlarono contro la legge, che io non fossi d'accordo co' miei colleghi, oppure che avessi mutato opinione, e fossi ora disposto a disdire quei principii di libertà d'insegnamento che fui uno dei primi a sostenere in questa Camera, e che, per quanto mi pare, furono allora poco favorevolmente accolti anche da molti oratori che oggi sono del principio di libertà decisi sostenitori. *(Il deputato Valerio pronunzia, rivolto al ministro, qualche*

parola a bassa voce.) Poichè l'onorevole Valerio mi rivolge la parola, gli ricorderò che in quella circostanza non egli, ma molti dei suoi colleghi sedenti a sinistra colle loro disapprovazioni e rumori interruppero e accompagnarono il mio discorso con apostrofi.....

Valerio. Non io certo, che invece lo appoggiai.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, e delle finanze.* Ma il deputato che sedeva accanto lui si alzò e rispose con molta vivacità. *(Si ride)* Io devo dunque parlare per dimostrare come i principii che ora professo sono gli stessi che allora sostenni, e come io non sia nè punto nè poco in disaccordo coi miei colleghi.

Prima d'ogni cosa osserverò che dal complesso dei discorsi di vari oratori, massimamente della destra, pare che il ministro attuale e quello cui è succeduto (col quale in certo modo divide la responsabilità morale, giacchè non vi è discrepanza alcuna di principii tra il ministro Lanza e il suo predecessore) abbiano soppresso una libertà che in Piemonte fosse in vita da molto tempo. Nell'esordire di questo dibattimento, all'udire l'onorevole Tola con un ardore e con una foga d'indipendenza *(Risa)* parlare di confisca e di soppressione, io avrei detto che egli avesse passato i più begli anni di sua vita in un paese ove si godeva di una perfetta libertà d'insegnamento. Io non so se questa libertà fiorisse a Sassari, dove credo dimorasse l'onorevole deputato; non so nemmeno se, quando era presidente del Consiglio universitario, egli professasse e propugnasse quelle larghissime massime di libertà di cui si è fatto così generoso, così disinteressato campione *(Susurro e risa)*; ma quello che io posso accertare alla Camera si è che se prima del 1848 la libertà d'insegnamento fioriva a Sassari sotto l'egida del deputato Tola, certo non fioriva sul Continente, e posso accertare la Camera che e nelle leggi e nella loro applicazione vi era il monopolio il più stretto, il più assoluto, il più dispotico! *(Sì! sì!)*

Io vi citerò un fatto, o signori; mi duole che mi sia personale, ma pur credo che abbia un gran significato.

Prima del 1848 non vi era libertà nè per l'insegnamento universitario, nè pel secondario, nè pel primario, come non vi era libertà neppure, non dirò per il più umile insegnamento, ma per la stessa assistenza che la filantropia volesse impartire ai fanciulli.

Con molti stenti alcuni miei amici dell'infanzia si raunarono a Torino e fondarono asili; io ebbi l'onore di essere nel numero di questi.

Dopo alcuni anni, quantunque in quella società non si professassero massime estreme *(Si ride)*; quantunque in essa io avessi dovuto sostenere più volte la causa dell'insegnamento infantile, ciò malgrado un giorno il presidente della società che mi era amico dall'infanzia e che mi voleva molto bene, il cav. Cesare Saluzzo, mi fece chiamare a sè e mi dichiarò che pel bene della società io doveva uscire dalla direzione. *(Ilarità)* Ed io non era un gran rivoluzionario. *(Nuova ilarità)* Eppure nel tempo a cui facevano allusione le eloquenti parole del deputato Tola vigeva questa libertà che noi abbiamo, a suo dire, schiacciata, confiscata. A quel tempo chi professava opinioni moderatissime doveva ritirarsi dalla direzione degli asili per non trascinare seco la rovina dell'instituzione!

Ho fatto questa digressione per provare quanto sia infondato ed esagerato quell'appello che si fa ai tempi antichi, quanto quelle espressioni di confische e di oppressioni siano assolutamente contrarie al vero.

Nè con ciò voglio dire al certo che, perchè non vi era libertà prima del 1848, noi dobbiamo proseguire nel medesimo sistema.

Vi è stato un cambiamento radicale nelle nostre istituzioni, e quindi tutte le parti del nostro ordinamento civile debbono informarsi ai nuovi principii che vennero proclamati.

Dunque si tranquillizzi l'onorevole deputato Tola, io non

invocherò l'esempio nè della terraferma, nè della Sardegna prima del 1848 onde combattere la libertà dell'insegnamento. Vengo ora alla questione. Prima d'ogni cosa bisogna stabilire che cosa s'intenda per libertà d'insegnamento.

Per libertà d'insegnamento alcuni possono pretendere l'applicazione la più larga, la più assoluta del principio, cioè l'insegnamento abbandonato interamente, assolutamente ai privati, sia isolato che unito in volontarie associazioni; oppure si può intendere un insegnamento dato dalla società per mezzo del comune, della provincia, dello Stato, ed accanto a questo insegnamento, che chiamerò ufficiale, sociale, pubblico, quello fornito da privati i quali possono impartire l'insegnamento sia isolatamente, sia riuniti in associazione.

Io credo che nessuno in questa Camera voglia farsi propugnatore del primo sistema. Se teoricamente si dicesse: costituite una società sopra gli elementi che credete migliori, forse potrebbesi concepire questa nuova utopia di combinare le cose in modo che lo Stato non avesse ad intervenire; ma lasciando il mondo delle utopie, e dovendoci attenere al mondo reale, egli è evidente che, allo stato attuale della società non solo in Europa, ma nei due emisferi, è impossibile l'immaginare una società nella quale lo Stato direttamente od indirettamente non intervenga nelle scuole.

E diffatti lo Stato interviene nelle scuole, non solo in tutti i Governi del Continente, ma fino ad un certo punto anche in Inghilterra, giacchè l'insegnamento superiore, le Università alle quali sono annesse molte scuole secondarie sono sino ad un certo punto stabilimenti governativi, cioè non sono stabilimenti abbandonati a privati, sono grandi corpi morali sui quali lo Stato esercita una certa influenza.

In quanto all'istruzione primaria la Camera sa che l'Inghilterra da alcuni anni accorda dei sussidi a queste scuole, ma impone loro nello stesso tempo l'obbligo di sottoporsi al sindacato di quegli ispettori che tanto movono l'ira dell'onorevole

deputato Tola, e di uniformarsi a certe determinate norme. In America poi si può dire che l'insegnamento è dato in massima parte dalla società, in certi Stati da questa nel suo complesso, e in molti altri dal comune. Io non entrerò dunque a combattere questo sistema, poichè penso che sarebbe combattere una chimera; ma passerò ad esaminare il secondo, quello cioè in cui vi è un insegnamento dato dalla società e un insegnamento libero.

Ecco il sistema che io credo doversi applicare al nostro paese; ecco il sistema che non mi pare il Ministero abbia mai combattuto. Solo osserverò che affinchè esso produca buoni frutti si richiedono due cose: la prima cioè che l'insegnamento ufficiale o sociale sia bene e fortemente ordinato, e la seconda che l'insegnamento privato sia veramente libero. Ecco le condizioni che si richiedono: forte ordinamento dell'istruzione sociale, e larghissima libertà dell'insegnamento sociale, non ufficiale.

Ma per giungere ad un buon ordinamento di questo sistema come dobbiamo procedere? È egli possibile ad un tratto fortificare l'insegnamento ufficiale e stabilire una piena libertà? Possiamo noi con un colpo di bacchetta produrre questo miracolo?

Quindi è, signori, che non ci è dato di procedere così simultaneamente, ed è forza cominciare da una delle due condizioni da me accettate.

Sia la prima una legge intesa ad ordinare l'insegnamento ufficiale. Quanto a quelle che hanno a stabilire le basi su cui deve fondarsi la libertà d'insegnamento, è noto ch'elleno sono leggi lunghe, complicate, difficili, che richiedono tempo e mature considerazioni per essere ponderate e discusse. Or bene, che cosa ha fatto il Ministero? Egli ha creduto di dover applicare in ciò la massima che professano tutti gli economisti, che è la base del buon ordinamento di tutte le imprese industriali, la divisione del lavoro. Il Ministero ha pensato di dar principio

all'opera con ordinare, regolarizzare l'insegnamento ufficiale. Ciò fatto, ei vi proporrà di stabilire e di regolare l'insegnamento libero. Questa è una questione (mi varrò di una frase molto in uso nelle cose d'insegnamento), questa è una questione di metodo. Alcuni sono di opinione che sarebbe stato più opportuno il cominciare dal regolarizzare il sistema di libertà e di ordinare in appresso l'insegnamento dello Stato. No, o signori, io credo essere più logico il cominciare dall'ordinare l'insegnamento dello Stato e di passare quindi ad ordinare l'insegnamento libero; e lo credo più logico, perchè tutti riconoscono che l'insegnamento dello Stato deve esistere e che esistendo dee necessariamente avere qualche relazione coll'insegnamento libero, sebbene il meno che sia possibile. Per essere in grado di determinare coteste relazioni bisogna sapere che cosa sarà quest'insegnamento dello Stato, epperciò la logica vuole che prima si ordini l'insegnamento dello Stato e quindi si passi all'insegnamento libero.

In secondo luogo quale era il più urgente? Noi, come ho già osservato, abbiamo finora vissuto quasi esclusivamente coll'insegnamento dello Stato. Questa libertà d'insegnamento esisteva nel cuore e nelle menti di molti, voglio crederlo, ma in fatto non produceva nessun effetto, mentre l'insegnamento dello Stato da noi esiste da molti secoli. Dunque il più urgente, quello che aveva un effetto pratico più immediato, era l'ordinamento dell'insegnamento dello Stato, quindi e la logica e l'opportunità e la pratica volevano che si cominciasse da questo, ed è quello che ha fatto il Ministero.

Ma alcuni dicono: perchè non avete fatto contemporaneamente i due ordinamenti?

Perchè si sarebbe fatto molto male; perchè le questioni che suscita l'ordinamento dell'istruzione data dallo Stato sono già abbastanza numerose e complicate da porgere esse sole materia ad un progetto di legge; giacchè un progetto il quale consta di oltre ottanta articoli, i quali non versano sopra questioni

puramente regolamentari, ma su punti di grandissima importanza, parmi già un progetto che per sè solo possa bastare ad occupare la Camera per non poco tempo. E sarebbe stato, io credo, cattiva pratica legislativa nel sistema parlamentare, se a questi 80 articoli sull'ordinamento dell'insegnamento dello Stato se ne fossero ancora aggiunti trenta o quaranta (non so quanti, perchè confesso di non aver mai preparato leggi d'insegnamento), insomma un notevole numero di articoli per ordinare questa libertà.

Io dico adunque che si è seguìto il sistema della divisione del lavoro.

Ma forse taluno mi dirà: in questo progetto vi sono dei principii, delle disposizioni contrarie al principio di libertà. Io, o signori, non posso qui entrare nel merito dei singoli articoli, e confesso schiettamente che non sono abbastanza perito nella materia per poter sostenere questa discussione. Ma faccio osservare alla Camera che il Ministero avendo dichiarato di voler rimandare ad una legge speciale l'ordinamento dell'insegnamento libero, doveva, finchè potesse procedere a questo ordinamento, o conservare il sistema attuale, o sostituirnè un altro, cioè o mantenere quello che esiste, oppure, mentre si ordina l'insegnamento sociale, ordinare pure contemporaneamente l'insegnamento libero.

Il Ministero non ha creduto che questo ultimo mezzo fosse possibile; epperciò ha detto: manteniamo, rispetto all'insegnamento libero, lo *statu quo*, ordiniamo l'insegnamento dello Stato; ma sia di comune intelligenza che, votata questa legge, ordinato legislativamente l'insegnamento dello Stato, ci occuperemo a regolare l'insegnamento libero.

Mi pare che questo procedere sia perfettamente logico, che non possa dare argomento agli onorevoli oppositori, a quelli che trovano il sistema attuale troppo ristretto, di condannare il progetto di legge ed il Ministero come nemici del principio della libertà d'insegnamento.

Io credo con ciò di aver dimostrato che il Ministero non avversa nè punto nè poco il principio della libertà d'insegnamento, quando per libertà d'insegnamento non si voglia escludere l'insegnamento fornito dallo Stato.

Dopo la protesta fatta dal mio onorevole collega il ministro dell'istruzione pubblica, dopo la protesta che io sono lieto di ripetere in favore della libertà d'insegnamento, mi pare che la questione teorica dovrebbe essere abbandonata e che si potrebbe, o adottando il voto proposto dal deputato Michelini, o adottandone qualunque altro che salvi il principio della libertà d'insegnamento, procedere a quello che deve formare unicamente l'argomento di questa legge, che è l'ordinamento dell'istruzione che dà lo Stato. Su questo terreno il Ministero è pronto ad accettare la discussione la più ampia, ed a vedere se questo ordinamento dell'istruzione che dà lo Stato non pregiudichi punto o poco la quistione della libertà d'insegnamento.

Quando si procederà alla discussione degli articoli, sarà il caso di vedere se vi è qualche disposizione nell'ordinamento dell'istruzione dello Stato che pregiudichi la quistione della libertà d'insegnamento: si discuterà se è meglio avere dei Consigli, più Consigli, a gradi a gradi, o se questi Consigli sieno ruote inutili e dannose; e finalmente si passerà alla discussione della vera parte dell'ordinamento dell'istruzione pubblica ed ufficiale.

Tola. *(Interrompendo)* Domando la parola sul voto proposto dal deputato Michelini.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.* Io quindi conchiuderò queste brevi osservazioni esortando la Camera a non perdere un tempo prezioso in discussioni che mi permetterà di chiamare accademiche, e a voler emettere un voto qualunque che ponga in salvo il principio di libertà d'insegnamento, che provi che in questo Parlamento il principio di libertà, qualunque sia l'ap-

plicazione che gli si voglia dare, trova favore: e quindi voglia passare alla discussione pratica degli articoli. Esaminata prima la legge dal lato del migliore ordinamento possibile dell'istruzione sociale, si vedrà dappoi se per avventura non vi fosse qualche articolo che potesse urtare coll'applicazione futura del principio del libero insegnamento.

Ma quello per cui io prego la Camera, a nome del buon senso, della ragione, dell'economia politica, si è di voler mantenere il principio della divisione del lavoro, e non volere confondere due questioni eminentemente distinte, cioè la questione dell'ordinamento dell'istruzione che deve impartire lo Stato, e la questione dell'ordinamento dell'istruzione libera.

Io prego quindi la Camera di voler adottare una risoluzione che consacri questo principio, e di procedere quindi alla discussione pratica degli articoli che sola può dare risultati pratici e favorevoli. *(Bravo!)*

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 25 febbraio 1857 nella discussione del progetto di legge per la soppressione e liquidazione delle piazze privilegiate da procuratore, da farmacista, da liquidatore, da misuratore e da droghiere.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.*** Comincierò col dichiarare che il Ministero non si oppone a che venga stampata e distribuita la nota dei contratti fatti per l'acquisto e la vendita delle farmacie di Torino (1). Non dubito che, mettendosi mano sollecitamente a questa stampa, lo specchio che racchiude questi contratti

(1) Risponde al deputato Di Revel, il quale aveva chiesta la sospensione della discussione e la compilazione di una tabella che non comprendesse soltanto le piazze privilegiate esistenti in Torino, ma quelle ancora di tutto il regno.

possa essere distribuito alla Camera prima della tornata di domani, in guisa che non debba venir interrotta la discussione di questa legge.

In quanto poi al desiderio manifestato dall'onorevole preopinante che si stampi un quadro generale, dal quale risulti il numero degli esercenti con piazze, il prezzo pagato per le medesime, l'indennità che a tal uopo si vorrebbe dal Governo accordare, e finalmente il prodotto della tassa-patenti alla quale andrebbero sottoposti coloro che si applicano a queste professioni, con rincrescimento debbo a ciò oppormi, poichè ritarderebbe di troppo la discussione di questa legge ed inoltre riuscirebbe assai malagevole a farsi. Diffatti, o signori, se sarebbe facile in un determinato tempo il raccogliere le due prime categorie di nozioni a cui ho poc'anzi accennato, vale a dire intorno al numero delle piazze ed ai prezzi che furono pagati dagli attualmente investiti, tornerebbe quasi impossibile il valutare l'ammontare dell'indennità da corrispondersi, poichè questo dipende dalla massima che a tale riguardo verrà dal Parlamento approvata.

In quanto ai procuratori abbiamo un dato positivo, che fu stabilito dalla Camera, ma per le altre professioni non sappiamo se si accetterà la proposizione ministeriale, oppure se questa si modificherà più o meno gravemente. Lo stesso si debbe dire rispetto al prodotto della tassa-patenti, che colpirà questi esercenti, giacchè non sappiamo ancora se verrà adottato o no il sistema che venne proposto dal Governo. Ciò posto, non nego che per la categoria più importante, cioè per quella dei causidici, i dati statistici richiesti dall'onorevole deputato Revel avrebbero agevolata la discussione; tuttavia non credo che sia questo un motivo bastevole per rimandarla in modo indefinito, e per emettere a tale proposito un voto contrario quando per altri rispetti i principii che informano la legge venissero dai singoli deputati approvati.

Come osservava opportunamente l'onorevole preopinante,

la legge ha un doppio scopo: l'uno economico e morale, l'altro prettamente fiscale.

Il primo di questi è assai più importante, non solo perchè le considerazioni morali superano in gravità quelle che sono meramente fiscali, ma eziandio perchè negli effetti pratici la parte economica e morale è di gran lunga maggiore della finanziaria: e ve lo proverà facilmente l'influenza immensa che possono avere sulla società le professioni che hanno una piazza; mentre l'importanza fiscale della parte finanziaria si riduce a pochissima cosa.

Giova avvertire che noi abbiamo già un dato preciso su quanto importerà l'indennità da accordarsi ai causidici, vale a dire circa tre milioni; calcolando per tutte le altre categorie due milioni e mezzo, vi sarà in complesso una somma di cinque milioni e mezzo, o, supponiamo anche, sei milioni, cioè trecento mila lire di rendita all'anno.

Per contro noi ricaveremo il prodotto della tassa dei causidici, dei farmacisti, dei droghieri, dei liquidatori e dei misuratori.

Il voler prevedere sin d'ora quale sarà il provento di questa tassa è impossibile, poichè è impossibile lo stabilire quale sarà il numero dei procuratori nelle varie provincie del regno.

Tuttavia è facile lo scorgere che i procuratori verranno a corrispondere una somma cospicua, e che i 600 farmacisti con piazza pagheranno pur essi una somma che forse supererà le cento mila lire; in guisa che noi ritrarremo dalla tassa-patenti una somma ad un dipresso eguale a quella che dovremo pagare pel servizio delle rendite che verranno accordate nel caso dell'adozione di questa legge.

Quando poi vi fosse una differenza, questa potrà essere di 50 o 60 mila lire al più, e non sarà mai di grande considerazione.

Ora io chieggo alla Camera se il sacrificio di 60 mila lire all'anno possa mettersi in confronto del benefizio che si ottiene

rendendo libere professioni cotanto importanti come quelle di cui si tratta. Perciò io credo che non si possa soddisfare al voto espresso dall'onorevole Revel, giacchè se dopo quindici giorni di discussione questa venisse rimandata ad epoca indeterminata, e si dovesse ricominciare con nuovo vigore dopo questo intervallo, in verità io dispererei della riuscita di questo importantissimo progetto di legge.

Io veggo poi un altro sconcio in questa sospensione. Questa legge ha un inconveniente in ciò che mette, sino ad un certo punto, in forse la condizione di molte famiglie, le quali ora stanno incerte sulla sorte che loro sarà per toccare.

Questa incertezza è molto peggiore, tanto dello stato presente che dello stato futuro, incaglia tutte le operazioni, mette tutte le persone, la cui condizione debbe essere colpita da una modificazione in forza di questa legge, in uno stato difficile ed anormale, per cui non possono più disporre che a gravissimo stento del fatto loro, ed anche, direi, della loro propria persona. Quindi vi è anche una considerazione d'umanità e di giustizia che debbe indurci a far sì che venga sciolto, al più presto possibile, questo problema.

Taluno potrà forse rimproverarci di avere sollevato tale questione; ma dappoichè ciò si è fatto, è nell'interesse di tutti che venga risolta.

Laonde spero che l'onorevole deputato Di Revel non insisterà per la pubblicazione degli altri documenti cui faceva allusione nel suo discorso, e che, finita la discussione, se crederà col Ministero e colla Commissione che dal lato economico la legge sia utile, per un dubbio finanziario, ristretto in limiti determinati ed assai angusti, non vorrà negare ad essa il suo suffragio.

Poichè ho la parola, debbo rispondere alle allusioni e alla interpellanza dell'onorevole deputato Polto, alla quale avrei dovuto immediatamente replicare chiedendo la parola per un fatto personale. *(Si ride)* Egli mi ha fatto due gravi appunti:

il primo, di avere esagerato il guadagno dei farmacisti; il secondo, di aver cooperato e di cooperare tuttora ad assottigliare loro questi profitti, tollerando che nei fogli pubblici vengano annunziate le vendite di rimedi, nella efficacia dei quali esso non ha maggior fede che alcuni de' suoi colleghi avevano nei rimedi che vantava l'altro giorno l'onorevole suo collega il deputato Demaria. *(Viva ilarità)*

Polto. *(Interrompendo)* Non ne ho fatto colpa a questo, perchè farei colpa alla libertà della stampa; bisogna rettificare le espressioni... io non mi sono espresso in questo modo... *(Interruzioni)*

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze. (Ridendo)* Ha detto che ho cooperato non solo come ministro, ma come giornalista.....

Polto. Dissi che la concorrenza ai farmacisti era coadiuvata dai giornali, e che fra questi c'era l'antico *Risorgimento*.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.* Ha invocato persino dinanzi a me l'ombra dell'antico *Risorgimento. (Ilarità)*

Io ricordo con soddisfazione e compiacenza i tempi nei quali dirigevo quel giornale; ho incontrato allora molte responsabilità, e forse, se io facessi il mio esame di coscienza come giornalista, dovrei riconoscere d'avere, come tutti i giornalisti, commesso delle imprudenze, e qualche volta involontariamente, fors'anche delle ingiustizie; ma, a dir vero, pensando seriamente alle ricette *(Ilarità)*, pubblicate nella quarta pagina del *Risorgimento*, io non mi sento rimordere la coscienza nè punto nè poco *(Nuova ilarità)*; e se mai il caso facesse che io ritornassi nelle file dei combattenti nella stampa periodica, dichiaro che avrei una grande tolleranza per gli annunzi d'ogni genere di rimedi e di ricette.

L'onorevole deputato Polto mi ha poi accagionato di avere magnificato i lucri dei farmacisti. A tale proposito io risponderò colla seguente osservazione:

I farmacisti vengono alla Camera, e ci dicono: badate che le nostre piazze hanno un immenso valore, che abbiamo fatto sacrifizi notevoli per acquistarle, che valgono in comune commercio quaranta, cinquanta, sessanta, settanta mila lire: in seguito poi soggiungono che non fanno benefizi, che ricavano dalle loro fatiche un tenuissimo compenso. Ma allora, io dico, perchè le piazze hanno un così alto valore, perchè si trovano persone disposte a pagarle quaranta, sessanta, settanta mila lire? Egli è forse per filantropia e per avere il piacere di dedicarsi al bene dell'umanità sofferente che i farmacisti pagano somme così considerevoli per le piazze? *(Si ride)*

L'onorevole Polto ha parlato delle cause che, secondo lui, diminuivano i guadagni dei farmacisti; ne ha però dimenticato una. Io forse nel dirla commetterò un'imprudenza, ma vi sono trascinato.

I farmacisti stessi, in una conferenza che ho avuto con loro, mi hanno dichiarato che non ricavavano più i guadagni che altre volte si ottenevano, perchè la medicina si era grandemente modificata nella terapeutica, ordinandosi ora non più rimedi, ma salassi e ghiaccio. *(Viva ilarità)* Ecco perchè, dicevano essi, noi siamo ridotti in sì tristi condizioni.

Spero adunque che l'onorevole deputato Polto non vorrà che il paese abbia a pagare ai farmacisti un'indennità, perchè a vece di emetico ed altri specifici, i medici in ora amano meglio ordinare il salasso e il ghiaccio. Quindi ho fiducia che la Camera troverà equa ed opportuna la proposta del Ministero.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 6, 7, 10 e 13 marzo 1857 nella discussione del progetto di legge per l'abolizione del limite nella tassa degl'interessi convenzionali.

PRIMO DISCORSO

(6 marzo).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.* La Camera non si attenderà certo che io prenda a rispondere al discorso dell'ultimo oratore (1), in cui le accuse le più strane venivano lanciate non solo contro il Ministero e contro la Commissione, ma altresì contro coloro che nel seno di questo Parlamento, nel paese, e sto per dire nel mondo intiero, sostengono la dottrina della libertà della tassa dell'interesse.

Io invece cercherò nel modo il più breve possibile di dimostrare come questa libertà sia consigliata tanto dalle considerazioni scientifiche, quanto dalle lezioni della esperienza: come questa, lungi dal tornare nociva alle classi più numerose, sia uno degli elementi che debbono concorrere al miglioramento della loro condizione.

Alcuni oratori hanno voluto rappresentare questa legge come un favore straordinario che si voleva fare ai capitalisti a danno delle classi operaie. Io porto all'incontro fermo convincimento, che questa legge debba tornare a vantaggio maggiore del lavoratore che del capitalista.

La società moderna, signori, riposa sul principio del lavoro: questo è il canone il più inconcusso dell'economia politica moderna. E quando venisse provato che questa disposizione avesse a riuscire contraria agli interessi del lavoro, io sarei il primo a condannarla.

Parecchi oratori combattendo questo progetto di legge hanno

(1) Il deputato Chenal.

detto e ripetuto che l'interesse è il prezzo del denaro. Questa sentenza è, a parer mio, compiutamente erronea, e ciò venne, mi pare, già luminosamente dimostrato da parecchi oratori e specialmente dal relatore della Commissione (1). L'interesse è il correspettivo che si dà per ottenere l'uso d'un capitale, il quale serve alla riproduzione; è un elemento necessario, essenziale della riproduzione, senza il quale il lavoro rimane improduttivo.

Quello che distingue le società incivilite dalle società barbare, quello che può servire in certo modo di misura della civiltà economica d'un popolo, è la proporzione tra il capitale e il lavoro. Quanto è maggiore il capitale rispetto al lavoro, tanto più un popolo, economicamente parlando, è avanzato. Il capitale è, lo ripeto, un elemento necessario nella produzione di tutti gli oggetti nelle società incivilite.

Di questi prodotti, ai quali hanno concorso il capitale e il lavoro, se ne fanno due parti: una si corrisponde al lavoro sotto la forma di salario, l'altra va al capitalista che ha somministrato l'istrumento del lavoro, che ha coadiuvato l'opera manuale del lavorante, e chiamasi interesse. Ed invero, signori, nessuno v'ha che prenda a mutuo denaro per conservare denaro, ma lo prende a mutuo per trasformare questo denaro in capitale, il più delle volte in capitale produttivo. Accade, è vero, talvolta che alcuno faccia de' mutui non per avere capitali produttivi, ma per avere capitali che egli consumi improduttivamente; ma questo è imputabile a chi lo fa, ed il capitalista somministra a chi si rivolge a lui un vero mezzo di lavoro, somministra denaro che si può trasformare in instrumento di produzione; e quindi bisogna ritenere che l'interesse non è il correspettivo del prezzo del denaro.

Fu dimostrato l'altro giorno ed anche, se non erro, nella tornata di ieri, che il prezzo del denaro, cioè il valore dei cambi delle monete, non ha nessuna relazione col saggio degl'interessi,

(1) Il deputato Gustavo di Cavour.

ma che dipende dalla spesa di produzione delle monete, e quindi che è un errore scientifico e pratico il voler confondere il prezzo del denaro colla rata dell'interesse. L'interesse, cioè quel valore che si deve corrispondere al capitalista per ottenere la libera disposizione del capitale, dipende, come vi venne pur anche detto, dal rapporto fra la quantità dei capitali disponibili, dei capitali nazionali, della massa dei capitali che vi esiste nella nazione, colle domande di questi capitali, e col numero delle persone che cercano, desiderano, e sono costretti, se volete, a domandare questi capitali.

Questo è quanto stabilisce il prezzo corrente del capitale.

Siccome la società ed il Governo non possono determinare questa relazione tra i capitali ed i mezzi di impiegarli, così il legislatore non può determinare la ragione dell'interesse.

Non crediate, o signori, che un interesse elevato sia sempre l'indizio di una società povera; vi può essere una società ricchissima, abbondantissima in capitali, presso la quale però l'interesse sui capitali sia molto elevato, perchè vi è maggior numero di impieghi fruttiferi, e perchè nelle popolazioni esiste un gran desiderio, un'avida ricerca di questi capitali per impiegarli produttivamente.

Diffatti, o signori, noi vediamo negli Stati Uniti d'America il saggio dell'interesse assai più elevato che non in Europa, che non presso di noi. Attualmente a New-York, la città più ricca in capitali degli Stati Uniti, lo sconto è al 10, al 12 per cento; eppure non esito a dire che gli americani sono forse più ricchi di noi, che esiste presso gli americani, in proporzione degli individui che coprono il suolo degli Stati Uniti una massa di capitali assai maggiore che non esista da noi.

Ma negli Stati Uniti d'America vi sono maggiori mezzi attualmente di impiegare capitali: colà regna una maggiore attività industriale, la popolazione degli Stati Uniti ha vivo desiderio di creare la ricchezza, e da questa maggior brama è spinta a ricercare più attivamente che nol sia presso noi i

capitali disponibili, gli strumenti di lavoro che sono necessari per creare nuove ricchezze. Questa verità che vi ho esposta, essere cioè il saggio dell'interesse in rapporto colla quantità dei capitali e la ricerca che se ne fa, ha la sua prova in quanto è accaduto nel nostro paese. Taluni si maravigliano che questo saggio dell'interesse sia molto aumentato in Piemonte, e da questo se ne trae la conseguenza che il paese è impoverito. Eppure, signori, basta gettare uno sguardo sulle nostre contrade, vedere le nuove fabbriche che si sono innalzate in quasi tutte le città, le grandi opere che si sono compiute, per convincersi del contrario, ed andar sicuri che i capitali nel nostro paese si sono di molto accresciuti. Ma perchè dunque è aumentato l'interesse? Perchè l'attività industriale del nostro paese è aumentata in una proporzione maggiore ancora di quello che non sia aumentato il capitale.

Or sono vent'anni si vedeva quasi sempre che le persone che si erano date nella loro gioventù al commercio od all'industria, quando avevano acquistata una certa sostanza, non nutrivano altro pensiero che di realizzare i loro capitali, e darsi poi alla vita oziosa, od al più, ad una qualche poco grave agricola occupazione. Naturalmente tali persone realizzando i loro capitali li gettavano poi sul mercato: invece ora si è operato un notevole cambiamento nelle abitudini della nostra popolazione. Noi vediamo una infinità di persone che altre volte rimanevano contente di vivere nell'ozio, consumando quei redditi che loro erano stati trasmessi dai loro padri, o che avevano accumulato nella loro gioventù, cercare a sviluppare e ad accrescere le proprie ricchezze dando maggiore estensione ai loro commerci od alle loro industrie.

Quelli che per l'addietro gittavano i capitali accumulati sul mercato per cercare impieghi, ora invece, a misura che si arricchiscono od acquistano credito, accorrono anch' essi sul mercato, non più per cercar impiego dei capitali, ma per averne dei nuovi: e di qui ha origine il fatto che, quantunque

i capitali si siano accresciuti notevolmente anche a ragione della popolazione, il saggio dell'interesse aumenta, perchè la ricerca dei capitali si è accresciuta in una proporzione ancora maggiore dell'aumento dei capitali medesimi.

Questo fatto, che è così evidente presso di noi, si è pure verificato negli altri paesi d'Europa: in quasi tutti lo spirito di attività industriale ha ricevuto un grandissimo impulso, ed a questo ha contribuito non poco, a mio avviso, la scoperta delle nuove miniere aurifere e la grande produzione dei metalli preziosi, ma per un motivo che forse non è da tutti avvertito.

La cospicua quantità di monete metalliche stata gettata sui mercati ha avuto per effetto di accrescere in una certa proporzione il prezzo di quasi tutti i prodotti, e quindi ne è avvenuto che i produttori hanno realizzato ingenti guadagni.

È vero che questo lucro del produttore è in gran parte compensato dal maggior costo degli oggetti stessi di consumo, ma egli non bada tanto a questa maggiore spesa cagionata dall'aumento di tutti i generi, bada solo al profitto che ha ricavato dal momentaneo incarimento dei prodotti.

Questi benefizi che hanno sentito una gran massa di produttori, ha dato evidentemente una rapida spinta alle produzioni, una grande attività alle industrie di tutto il mondo.

I produttori realizzando non sperati guadagni, hanno raddoppiato, od hanno cercato almeno di raddoppiare i loro mezzi di produzione; dal che derivò una gran ricerca di capitali in tutto il mondo, epperciò un aumento universale nella rata corrente degli interessi.

Ma, o signori, se l'interesse si può dire (e si può dire con fondamento) determinato dalla proporzione fra i capitali nazionali e la ricerca di essi, non è men vero che non è questo il solo elemento che determina il saggio stesso, quello che si deve corrispondere al capitalista onde ottenere la libera disposizione di questo capitale, ma v'esistono due altri elementi: il primo è quella ferma assicurazione che il capitalista esige

contro il pericolo di veder perduto il suo capitale o di non ricevere a tempo stabilito la restituzione di esso; il secondo è la libera disposizione di questo capitale. Il capitalista si contenta di un prezzo minore, se facendo l'impiego del suo denaro ne può conservare una disposizione più libera.

Questi due elementi, o signori, modificano immensamente il saggio degli interessi, onde deriva questo fatto che nel medesimo tempo e nel medesimo paese noi vediamo che i capitali ottengono un interesse molto diverso, secondo che l'impiego fatto è più sicuro e a seconda che la disponibilità del capitale è più assoluta.

Di fatti, o signori, senza andar cercando l'esempio altrove, noi vediamo che vi sono dei capitali che vanno nelle casse della Banca senza nessun corrispettivo di sorta; sono là depositati in conto corrente senza interessi, perchè in quel caso vi è un'assoluta disponibilità. Potete portare il denaro alle 10 del mattino e ritirarlo alle 11, se così vi talenta: e lo stabilimento, essendo di una solidità superiore ad ogni dubbio, non vi è premio, e, onde ottenere questa disponibilità non si richiede interesse.

Vi hanno altri stabilimenti, i quali prendono anche denaro in conto corrente, ma non lo restituiscono se non mediante un avviso preventivo di alcuni giorni, come la Cassa d'industria, e questa per ottener fondi è obbligata di corrispondere un piccolo interesse; essa dà il tre per cento. Ebbene questa Cassa pagando il tre per cento, riceve dai capitalisti alcuni milioni; fra le casse di Genova e di Torino vi sono 5 o 6 milioni in conto corrente.

Dunque vedete che anche nei tempi attuali, in cui gli interessi sono così elevati, esistono stabilimenti che trovano denaro al tre per cento, perchè sono di una solidità fuori d'ogni sospetto, e perchè lasciano ai capitalisti una larga facilità nel disporre de' loro capitali. Voi vedete come questa condizione della libera disponibilità possa influire sulla rata dell'interesse.

Ma andiamo più oltre: consideriamo il tasso delle cambiali. Parrebbe che le cambiali debbano portare ad un dipresso lo stesso interesse; eppure, o signori, vi corre una differenza assai notevole, non solo rispetto alle cambiali di case più o meno solide, ma rispetto alle cambiali che hanno una scadenza più o meno lunga.

Il Ministero delle finanze da alcuni anni emette buoni del tesoro; essi sono sotto un'altra designazione altrettante cambiali, altettanti *pagherò* di una mora determinata, non eccedente un anno.

Ebbene, secondo che questi buoni hanno una scadenza più o meno lunga, il Ministero delle finanze è obbligato a corrispondere un interesse più o meno forte: per i buoni che hanno una scadenza maggiore di sei mesi, si paga un interesse maggiore che per quelli che sono per una scadenza da 3 a 6 mesi.

Inoltre hanno pure influenza sull'interesse delle cambiali la solvibilità dei mutuanti e la certezza dell'esattezza del pagamento.

Le finanze avendo nell'interno un buon credito, e i capitalisti avendo fiducia nella esattezza del Governo a compiere gli obblighi assunti, scontano queste cambiali a un prezzo molto inferiore a quello che riscuote la Banca. Nel tempo presente le finanze hanno in circolazione buoni del tesoro per più di 22 milioni: sono 22 milioni di cambiali che i capitalisti del paese (poichè sinora sono, si può dire, tutti nel paese) scontarono alle finanze al 4 1/2 e al 5 per cento, mentre sulla piazza una infinità di cambiali anche con firme buonissime si scontano con difficoltà al sette, all'otto ed al nove.

Voi potete scorgere adunque che nel medesimo tempo e nello stesso paese il saggio degli interessi varia, si può dire, dal 3 al 9 per cento in ragione della maggiore o minore disponibilità del capitale e della sicurezza dell'impiego.

Se la meta degl'interessi è tanto variabile non solo da una epoca all'altra, dall'uno all'altro paese, ma persino nello stesso

Stato e nelle identiche circostanze, come vorrete voi sottoporla a un limite uniforme? Questa mi pare una delle massime assurdità economiche possibili. E per giunta volete limitarla senza partire da una base certa, senza aver cercato nell'ordine delle idee dei fautori di questo sistema, quali sono le ragioni naturali di questa rata! In ciò, permettete che io lo dica, violate i canoni della scienza e della ragione in guisa molto più manifesta di coloro che sono fautori delle mete sul grano, sulle derrate, sulla carne, ed anche sul butirro.

I fautori delle mete non vi dicono: noi crediamo che il prezzo naturale del pane sia di tanti centesimi per chilogramma, ma si restringono a proclamare che il prezzo medio del grano è tanto, la spesa di trasformazione del grano in pane è tanto, e conchiudono che la meta del pane dev' essere di tanto. Ma voi non avete alcuna base onde stabilire questa meta dell'interesse.

Coloro che stabilivano la meta del pane (locchè pur troppo si fa tuttodì in alcuni luoghi) distinguevano un certo numero di qualità di pane, dichiarando che quello detto di lusso non vi era sottoposto. Ma voi volete che qualunque siano gl'impieghi debbano essi far correre pericolo al capitalista che dà il suo capitale o non, ne lascino ad esso la disponibilità o non, volete che la meta sia eguale per tutti.

Permettetemi, a questo punto, che io dica che voi siete molto più illogici dei fautori delle mete sulle derrate di consumazione.

E pur tuttavia io presumo che tutti in questa Camera abbiano applaudito alla soppressione delle mete: io reputo che l'esperienza di questi ultimi anni abbia dimostrato come questa misura che ha potuto essere ravvisata, allorchè fu proposta, come un po' avventata, abbia giovato moltissimo nei tempi di carestia.

Mi si dice: se voi lasciate questa libertà, come mai impedirete i capitalisti di unirsi per istabilire a loro piacimento il

saggio dell'interesse? Ma, signori, il rimedio è semplicissimo; questa coalizione è perfettamente impossibile quando il principio di libertà è largamente applicato.

Si potrebbe forse concepire simile timore, sino ad un certo punto, per un commercio esercitato da un piccolo numero di persone, il quale non può essere grandemente influenzato dai commercianti delle località vicine: capisco il timore di coloro che temono che i venditori di pane si concertino in una città per istabilire un prezzo fittizio, ma ritengo che queste coalizioni non possano mai tornare a benefizio del venditore. Si può però capire il timore, perchè il numero de' panattieri è limitato, e perchè è assai difficile il trasportare pane da una città ad un'altra; ma per ciò che spetta ai capitalisti, il numero ne è infinito, la loro merce, il capitale, sotto la forma ultima colla quale passa dalle loro mani a mani del mutuante, cioè sotto la forma di danaro, si trasporta colla massima facilità da un punto all'altro dello Stato; dirò di più si trasporta facilmente da un paese all'altro d'Europa.

E qui mi si permetta di dire nulla esservi di meno esatto che il rappresentare i capitalisti come una piccola corporazione composta di pochi individui, di venti a trenta persone a Torino, di cinquanta a sessanta a Genova. Il numero dei capitalisti è immenso, e ne posso somministrare la manifesta prova col modo nel quale sono ripartiti i buoni del tesoro. Dai dati che furono pubblicati sulla situazione del tesoro, nel mese di ottobre scorso, voi vedrete che vi sono molte migliaia di possessori di buoni del tesoro, e che la rendita è divisa in un'infinità di mani. Le azioni industriali si frazionano ogni giorno e si dividono fra un maggior numero di persone; i capitalisti sono una classe poco men numerosa dei proprietari, e finalmente l'individuo che ha i suoi fondi alla Cassa di risparmio è un capitalista, piccolo se volete, ma pure un capitalista.

Ora se tenete conto di tutto, riconoscerete che il numero dei capitalisti ascende a moltissime migliaia d'individui sparsi su

tutta la superficie dello Stato; come potranno essi concertarsi tra loro per istabilire una certa meta corrente d'interesse? Onde una tale coalizione potesse sortire il suo effetto, bisognerebbe che i capitalisti s'intendessero e convenissero per un certo numero se non di anni, di mesi almeno, di non impiegare il loro capitale.

Ora, o signori, è impossibile di ottenere che una classe numerosa si imponga un sacrificio tanto grave qual è quello di lasciare inoperosi i capitali per ottenere poi un vantaggio incerto e futuro: epperciò, o signori, la coalizione dei capitalisti è assolutamente impossibile.

E diffatti, se i capitalisti potessero coalizzarsi ed imporre le loro condizioni, chi se ne risentirebbe di più sarebbero le finanze dello Stato; che sono pur troppo il maggior mutuatario di tutto il paese.

Se tutti coloro che hanno capitali disponibili non consentissero ad acquistar buoni del tesoro, se non mediante la corrisponsione del 6 per cento, io lo confesso, sarei costretto a portare l'interesse dei buoni del tesoro al sei per cento, e non stimerei opportuno di rimborsare i 22 o 24 milioni di buoni del tesoro che sono in circolazione; e quindi se i capitalisti si concertassero per imporre alle finanze l'obbligo di pagare il 6 per cento, le finanze dovrebbero sottostarvi. Eppure le finanze, credo, non sono, finora almeno, e se non cambiano le condizioni di Europa non lo saranno neppure in avvenire, non sono, dico, minacciate da questo pericolo; esse trovano danaro al 5 per cento, e da qualche tempo vi hanno più capitalisti che vengono a portare il loro danaro che nol sono quelli che vengono ad esigere il rimborso dei buoni a mano a mano che essi scadono.

Questo, o signori, vi prova come sia impossibile, non voglio dire assurdo, per non seguire l'esempio dell'onorevole preopinante, ma come sia poco logico il supporre la possibilità di una coalizione dei capitalisti.

Ma reputo che già si sia abbastanza percorso il campo della scienza, ed a mio credere quello che parecchi oratori già dissero sotto quest'aspetto ed in ispecie l'onorevole relatore della Commissione non lascia più nulla da aggiungere, e mi converrebbe ripetere meno bene quello che venne già da altri esposto; mi limiterò adunque ad alcune considerazioni pratiche.

Noi abbiamo detto che col lasciar piena ed intera libertà al prestito ad interesse si accrescerebbe la massa dei capitali disponibili attirando capitali dall'estero.

Questa sentenza, che pare ovvia, venne contestata da uno fra gli oratori che disse non essere il capitale come l'acqua che cerca il suo livello. Ho fiducia di potervi dimostrare con fatti che si verificano sotto i vostri occhi, come la pratica corrisponda ai dettami della scienza.

Non si può contestare che se il saggio dell'interesse dopo essere stato eguale in due paesi, viene ad aumentarsi per cagioni politiche od economiche in uno di questi due paesi, immediatamente una gran massa di capitali giunge nel paese dove il saggio si è elevato.

Prego qui la Camera di una qualche attenzione alla dimostrazione di questa verità.

I paesi civili, il commercio dei quali ha raggiunto all'estero una certa estensione, si trovano sempre debitori e creditori degli altri paesi di somme cospicue. Le mercanzie che si vendono all'estero, come quelle che dall'estero si ricevono, si vendono a credito, pagabili a tre o sei mesi, e si ricevono pure pagabili a tre o sei mesi; sicchè l'un paese è debitore e creditore dell'altro.

Per la mia dimostrazione io prendo la Francia ed il Piemonte; suppongo che in un determinato tempo la Francia debba al Piemonte per sete, riso ed olii 20 milioni; e che il Piemonte debba alla Francia per panni, macchine, vini ed oggetti di chincaglieria altri 20 milioni. Questi debiti reciproci danno origine alla creazione di carta. Quegli che spedisce der-

rate all'estero per venderle, si rimborsa facendo tratta sul suo corrispondente a tre o sei mesi; quindi si trovano sempre in circolazione, suppongo, venti milioni di carta sulla Francia nelle mani dei capitalisti piemontesi, e 20 milioni di tratte sul Piemonte nelle mani dei capitalisti francesi.

Supponete il saggio dell'interesse uguale in Francia ed in Piemonte, il capitalista piemontese non ha nessun guadagno a mandare le sue tratte a scontare in Francia per ottenere danari, piuttosto che scontarle sulla piazza, giacchè il saggio essendo uguale, pagherà, suppongo, lo sconto al 5 per cento in Piemonte come in Francia.

Ma supponete un cambiamento nello sconto, supponete che salga insino al 7 per cento in Piemonte, mentre rimanga soltanto al 5 per cento in Francia; immediatamente vi è convenienza pel capitalista di mandare in Francia la tratta che ha nelle mani sopra quel paese dove si sconta al 5 per cento per ricevere in ritorno immediato il danaro ed impiegarlo al 7 per cento in Piemonte.

Questa è un'operazione che fanno tutti i banchieri e viceversa. Se prima, quando lo sconto era eguale, poteva convenire qualche volta per rapporto di corrispondenza al capitalista francese mandare la sua tratta a scontare in Piemonte, quando lo sconto è più alto presso di noi, più nessuno manderà le tratte a scontare in Piemonte: aspetterà la scadenza per esigere. Quando si stabilisce adunque una differenza nella misura dello sconto tra due paesi, la tratta che il paese a saggio alto ha sul paese a saggio basso va immediatamente a farsi scontare in quest'ultimo paese.

La carta del paese a saggio basso, invece di venire a farsi scontare nel nostro paase, rimane non scontata presso i capitalisti sino all'epoca della scadenza; quindi immediatamente una buona differenza nello sconto, come la differenza del livello nelle acque, fa versare i capitali mobili del paese che ha il tasso più mite nel paese che ha il tasso più elevato.

E diffatti, o signori, la Banca d'Inghilterra ha una regola uniforme per il suo sconto: lo regola al cambio.

Quando riconosce esistere una differenza fra la rata dell'Inghilterra e quella del Continente, quando le cambiali affluiscono a Londra per farsi scontare, in allora innalza lo sconto e si dice che il cambio è ribassato, e così si impedisce l'esportazione ai capitali inglesi nei paesi dove il saggio è più elevato. Quindi, o signori, mi pare dimostrato, e dimostrato matematicamente e dai ragionamenti e dai fatti che si verificano sotto ai vostri occhi, che una differenza nel saggio ha per effetto di aumentare immediatamente la massa dei capitali disponibili. Ma si dirà: questo sta bene per i capitali commerciali, ma questa dimostrazione non si può applicare ai capitali industriali ed ai bisogni del Governo.

Pur troppo l'esperienza qui vi dimostra che quando l'industria, quando il Governo abbisogna di danaro, quando la massa dei capitali disponibili nello Stato non è bastevole per sopperire ai bisogni delle grandi industrie e del commercio, e che esso debbe ricorrere all'estero, il Governo è costretto a pagare un saggio non solo più elevato del legale, ma ben anche più elevato di quello che si corrisponde nei paesi a cui deve rivolgersi per ottenere danaro. Egli è evidente che quando un Governo è obbligato a ricorrere all'estero, deve corrispondere un qualche maggior interesse che non sia quello corrente sulle piazze, giacchè i capitalisti non hanno mai, salvo qualche eccezione, la medesima fiducia in un Governo estero che nel proprio, e ciò perchè, fra le altre ragioni, essendo più lontano il fondo, la disposizione di questo è meno libera: epperciò noi abbiamo visto il Governo costretto a prendere danaro a mutuo al 6 e persino al 6 1/2 per cento, per ottenere il concorso dei capitali esteri. Se non avesse pagato il 6 1/2 per cento, avrebbe potuto mediante misure violenti ottenere capitali nell'interno, ma non avrebbe mai ottenuto il concorso di un solo scudo dai capitalisti d'oltremonte.

Voi vedete dunque che mediante la libertà dell'interesse il Governo, violando il principio che informava la nostra legislazione, ha potuto ottenere il concorso dei capitali esteri, ha potuto ottenere il fenomeno contestato dall'onorevole deputato Sineo che l'acqua....

Sineo. Non l'ho contestato.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze*...... che il capitale fosse come l'acqua...... *(Ilarità)*

Sineo. Ma anche questo non l'ho contestato.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze*. Allora ciò fu detto da un altro oratore.

Una voce. È il deputato Ghiglini.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze*. Allora mi scusi il deputato Sineo.

Lo stesso avviene per le grandi industrie. Credete voi, o signori, che noi avremmo potuto portare a compimento tutte le nostre strade ferrate, e dare un sì grande slancio a molte altre industrie, senza il concorso dei capitali esteri? Io non lo credo. Questi son venuti a noi attratti dalla speranza di un lucro maggiore di quello che credevano ottenere nel proprio paese; non sotto la forma di interesse, ma sotto quella di dividendo.

Ma, o signori, io stimo di poter dimostrare che la libertà, nella fissazione dell'interesse, è assai giovevole, sia per evitare le crisi, sia per scemarne le conseguenze, sia finalmente per fare che l'effetto di esse torni meno fatale ai piccoli capitalisti, che non riesce attualmente.

Le crisi monetarie possono essere prodotte da avvenimenti politici o economici.

Egli è evidente che l'aumento dell'interesse non può avere influenza sulle crisi politiche, ma bensì sulle economiche, coll'impedirle affatto o almeno col diminuirne gli effetti.

Le crisi economiche sono generalmente causate da una soverchia attività che in determinate epoche si sviluppi, da un eccesso nello spirito di speculazione, da una sovreccitazione febbrile nel sistema economico. Vi sono alcuni momenti in cui per certe circostanze politiche ed economiche si apre un periodo di prosperità grandissima, in cui tutte le imprese sì industriali che commerciali fioriscono, e tutti si lanciano nelle speculazioni.

Vedemmo questa febbre colpire gli Americani, gli Inglesi, i Francesi, e anche noi sebbene in minor proporzione. Ora il mezzo più valevole a temperarne gli effetti, ed a renderne meno agevole l'attuazione, è di rendere meno facili le speculazioni; e questo si ottiene coll'aumento dell'interesse.

L'esito di molte operazioni commerciali dipende dal costo dei capitali in esse collocati; questo è evidente: supponiamo una speculazione negli zuccheri, nei caffè, nei cereali; essa sarà buona o cattiva secondo l'interesse che il capitalista deve pagare pel denaro che v'impiega. Se voi elevate a tempo gli interessi, frenate lo spirito delle speculazioni e le rendete molto più difficili.

Quello che si dice per le speculazioni commerciali si può dire anche per le industriali. Lo speculatore in siffatte imprese, se trova difficilmente del danaro, oppure se questo gli costa molto, il suo giuoco riesce assai più periglioso, e il risultato sarà certamente meno favorevole; per tal guisa rimarrebbe scemata la tendenza al giuoco.

Diffatti noi abbiamo visto che, ogniqualvolta questo spirito febbrile si appalesò in Inghilterra, la Banca dovette sovente rialzare il suo sconto, quantunque ciò non fosse richiesto dall'esportazione del numerario o dallo stato del cambio.

Noi sappiamo similmente che uomini di Stato ed economisti insigni parecchie volte ebbero a rimproverarla per non avere essa saputo arrestare questa condizione anormale dello spirito di speculazione con un opportuno aumento nello sconto,

quando si manifestavano quei primi sintomi della malattia economica, a cui dianzi ho accennato.

Ma, o signori, quando il male è arrivato, io penso che lo spediente testè mentovato sia per diminuire gli effetti della crisi, e massimamente sui piccoli capitalisti.

In vero, coll'accrescere lo sconto nel momento della crise voi raffrenate anche lo spirito di speculazione, e quindi rendete più efficace la reazione che in allora si manifesta.

Ma lasciamo in disparte queste considerazioni.

Io dico che, se gli stabilimenti di credito possono aumentare lo sconto, chi se ne trova più avvantaggiato sono i piccoli capitalisti.

Diffatti, o signori, ricorriamo all'esempio della Banca nazionale, delle Casse di sconto. Nei momenti di crise che cosa accade? Questi stabilimenti hanno un certo capitale disponibile, supponiamo di 2 milioni la settimana; hanno delle domande di sconto alle condizioni volute, cioè appoggiate o a titoli ammessi dagli statuti, oppure sopra cambiali che non sono discutibili; hanno delle richieste per 7, 8, ed alcune volte 10 milioni. Ora che cosa farà la Banca? Evidentemente essa non può prendere a discutere il bisogno di tutti quelli che si presentano, e ripartire la somma disponibile non a ragione della domanda, ma bensì de' veri bisogni; giacchè si entrerebbe nella via del più assoluto arbitrio; bisognerebbe che le Commissioni di sconto diventassero Commissioni di scrutinio degli affari di tutti, e ancora riuscirebbe ben malagevole il poter accertare la verità in quel tempo in cui sarebbe necessario di prendere a tal uopo una decisione.

Ciò posto, che cosa fa allora la Banca? Non ha che due sistemi a seguire: o può ripartire in proporzione delle domande, vale a dire se ha 2 milioni disponibili e gliene sono richiesti 10, darà il 20 per cento a tutti; oppure, se è animata da uno spirito di filantropia e di benevolenza pei meno potenti, dà a ciascheduno una somma fissa, e invece di tener conto della

somma, bada all'individuo e dice: vi sono duecento che domandano; io avendo solo 2 milioni, do 4000 lire a tutti. Nell'una come nell'altra ipotesi chi patirebbe un maggior scapito non sarebbero i grandi capitalisti, ma bensì i piccoli.

Diffatti il banchiere da seta, a cagione di esempio, che vede la sua carta respinta dalla Banca, la potrà sempre far scontare a Lione; questo gli costerà il 7 o l'8 colla provvisione e il trasporto del denaro, ma nulladimeno potrà procacciarsene sottomettendosi a qualche sacrifizio. Per contro il piccolo capitalista, che sebbene onesto e solidissimo non ha la ventura d'essere conosciuto all'estero, è obbligato di rivolgersi a coloro che usufruiscono dei bisogni del momento e si fanno pagare rigorosamente, in proporzione infinitamente più elevata, il soccorso che prestano.

Ma se invece, come poc'anzi ho detto, lo sconto fosse più elevato, se, per esempio fosse portato dal 6 all'8, che cosa accadrebbe? Alcune speculazioni più non si farebbero; così invece di 10, forse non vi sarebbero più che 8 o 9 milioni sulla piazza che andrebbero a battere alla porta della Banca; oltrechè tutti i negozianti i quali hanno credito all'estero, invece di presentarsi alla medesima e di pagare l'8 per cento, manderebbero la loro carta nel paese ove lo sconto è meno elevato e di colà farebbero venire del danaro; in tal guisa scemerebbe di molto la concorrenza alla Banca, e questa potrebbe dare ai richiedenti una somma molto maggiore.

Ora io vi domando, signori, se nei tempi di crisi non torni assai più giovevole ai piccoli capitalisti di vedere tutta la loro carta accettata da stabilimenti di credito, anche a condizioni più gravose, anche allo sconto del 7, dell'8 per cento, che di ricevere il 10, il 20, il 30 per cento della somma domandata.

Io credo che il piccolo capitalista, il piccolo industriale soffrirebbe infinitamente meno se si realizzasse la prima ipotesi.

Premesse siffatte considerazioni per chiarire praticamente i vantaggi della legge che vi abbiamo sottoposta, debbo ancora

rispondere ad una obbiezione cho fu messa in campo da vari oratori che manifestarono opinioni più moderate e si mostrarono inchinevoli ad accostarsi, sino ad un certo punto, al progetto del Ministero e della Commissione, i quali affermarono che questa libertà d'interesse può forse ammettersi per ciò che concerne il commercio e l'industria, ma non debbe applicarsi all'agricoltura.

Ciò stante, essi ci dicono: noi vi lasciamo la più ampia libertà per l'industria, per gli impieghi industriali e commerciali, ma gli agricoli ed i fondiari, per carità! non li toccate: ciò facendo, voi portereste una mano sacrilega sull'agricoltura, questa benemerita madre della società e della prosperità delle nazioni.

Io, che in fatto di agricoltura mi vanto di non essere figlio ingrato, ma che professo per questa madre nostra il più grande amore e la più viva riconoscenza, se credessi che veramente la libertà estesa all'agricoltura dovesse arrecare così perniciosi effetti, respingerei con orrore questa legge.

Ma, signori, io ritengo a questo proposito che, o conviene mantenere lo stato attuale delle cose, oppure, se si accorda la libertà al prestito commerciale, sia una necessità di estenderla all'agricoltura: senza di ciò si farebbe a questa il più funesto regalo, e la si condurrebbe ad una certa rovina. Se voi lasciate la più intera libertà al mutuo industriale, e mantenete la tassa pel credito agricola, signori, non renderete solamente difficile, come avviene ora, all'agricoltura il procacciarsi i capitali, ma bensì affatto impossibile. Se vi fosse nel nostro paese una certa categoria di capitali, i quali rifuggissero da qualunque altro impiego che non fosse il prestito ipotecario; se essi fossero talmente localizzati, mi si permetta l'espressione, che il capitalista di una città non volesse impiegare il suo denaro, se non dandolo a prestito ad un suo vicino, io capirei fino ad un certo punto questa teoria, e direi: lasciate pure la libertà ai capitali commerciali; i capitali che cercano un impiego su

immobili non si muoveranno dalla condizione in cui si trovano.

Ma la cosa, o signori, è ben diversa.

Per l'addietro il prestito ad ipoteca era quasi il solo impiego che fosse riputato sicuro dai capitalisti timorosi o prudenti; e ciò non solo da noi, ma in tutti gli altri paesi. Quindi si verificava che la tassa d'interesse del mutuo sopra ipoteca fosse minore di quella del prestito sui fondi pubblici.

Ora, o signori, in quasi tutti i paesi dove si diffonde la conoscenza dei fondi pubblici si scorge che i capitali tendono ad impiegarsi in questi piuttostochè nel mutuo ad ipoteca, e che, dopo un determinato tempo, la tassa del secondo supera quella dei primi.

Io vi dimostrerò questo, richiamando l'attenzione della Camera su ciò che si verifica nei paesi dove l'abitudine d'impiegare i denari nei fondi pubblici è più inveterata ed universale.

In Inghilterra voi vedete in ora, malgrado la crisi, i fondi pubblici produrre il 3 1/4 per cento, poichè il 3 per cento al 95 dà 3 1/4 per cento; mentre il mutuo ad ipoteca, *mortgage* (e in Inghilterra è molto sicura l'ipoteca, perchè chi dà il danaro ritira il titolo della proprietà stessa), si paga il 4 1/2 e persino il 5 per cento.

Anche presso di noi, quantunque si siano aumentati, pur troppo su larghissima scala, i fondi pubblici, ed una parte essendo tuttora all'estero, vi sia quindi un continuo movimento dall'estero all'interno che tende sempre a deprimere i corsi, tuttavia il danaro impiegato nei fondi dà a un dipresso il 5 1/2 per cento; mentre, lo sappiamo tutti, non è difficile, ad onta della legge vigente, il collocarlo sopra ottima ipoteca al 6 per cento. *(È vero! è vero!)*

A questo debbono por mente gli agricoltori; quei capitali i quali cercavano unicamente l'impiego dell'ipoteca tendono a scemare di giorno in giorno per le ragioni che ho poc'anzi esposte.

Mi si dirà forse che questo non è applicabile alle provincie, ma soltanto a Torino, a Genova e ad altri grandi centri.

A ciò risponderò col dire che i buoni del tesoro si sono sparsi su tutta la superficie dello Stato, ed anzi ve ne sono molto più in circolazione nelle provincie anche più remote, che non nelle capitali del Piemonte e della Liguria.

Io mi stimo autorizzato a dire che i capitali anche nelle provincie che li destinano all'agricoltura, vanno scemando ogni giorno di quantità.

Se l'agricoltore ne vorrà d'ora innanzi, anche dando ipoteca, bisognerà che si sottoponga a corrispondere quella tassa dell'interesse che è pagata dal commercio, dall'industria e dallo Stato.

Diffatti noi vediamo, o signori, che gli industriali non solo ricorrono al prestito con garanzie personali mediante cambiali e titoli, ma bensì dando ipoteca sopra i propri stabilimenti.

Diffatti, che cosa sono, a cagione di esempio, le obbligazioni delle strade ferrate? Sono titoli di credito che hanno un'ipoteca sopra un fondo stabile di un grandissimo valore.

La Società di Novara, la quale ha già speso 16 milioni e assai produttivamente, poichè danno una larga rendita, se emette 4 milioni di obbligazioni contro un mutuo di 4 milioni ipotecato sovra uno stabile di 20 milioni, certamente è la miglior ipoteca che si possa avere.

Questo impiego dà ora il 6 o il 6 1/4 per cento; ora, come volete sperare che il proprietario possa trovare a collocare il denaro a condizioni migliori e con ipoteca più solida?

E si noti ancora che il titolo che dà il proprietario o l'agricoltore non è realizzabile come un'obbligazione della strada ferrata.

Non dico che non vi siano ancora nelle provincie lontane, ed anche nella capitale, alcuni individui che abbiano una tale tenerezza pel prestito ad ipoteca, che consentano a condizioni molto peggiori per impiegare in tal modo i loro capitali; ma

il numero di questi antiquati *(Ilarità)* scema ogni giorno, e non passerà molto tempo che dal lato economico essi non potranno esercitare influenza di sorta.

Quindi l'agricoltore, lo ripeto, se vuol denaro, sarà costretto a corrisponder quello che paga il commercio e l'industria, tenuto conto, ben inteso, della maggior sicurezza di questi capitali.

Ma l'agricoltore non può pagar meno che le altre classi della società? Non è esso in condizione diversa? Io nol credo, o signori.

Si è detto che l'usura è la rovina dell'agricoltura; ma vediamo d'onde venga in gran parte l'origine dei debiti nei paesi, ove la medesima arrecò molto scapito alle campagne.

In gran parte essa deriva, o signori, dal desiderio, in sè legittimo, ma talvolta smodato, d'acquistar fondi, dalla tendenza che hanno gli agricoltori ad acquistar terre a un prezzo molto più elevato del loro valore reale.

E si noti che non è l'interesse che rovina quelli che addivengono a questi contratti, ma bensì il prezzo che hanno dovuto pagare. Forse la passione, con cui si espresse l'onorevole deputato Chenal, è prodotta dalle difficili contingenze a cui furono ridotti parecchi proprietari della Savoia. Ma perchè, o signori, si trovano essi in così cattive condizioni? Perchè colà dal 1840 al 1846 si era sviluppato un tale desiderio di acquistare delle proprietà, che si fece un commercio immenso di beni stabili, i quali, comprati in grande da speculatori non trattenuti da veruna legge, furono rivenduti in ritaglio a prezzi esorbitanti, od alienati a credito con more assai lunghe, stipulando un interesse alla ragion legale: in guisa che i poveri contadini, che si erano lasciati trascinare a questi contratti, si trovavano in pochi anni rovinati, ed erano astretti a cedere non solo i fondi acquistati novellamente, ma anche quelli che già prima possedevano.

Questa, o signori, è una delle cause dei mali dell'agricoltura.

Il desiderio di acquistare in certi limiti è utile; il frazionamento della proprietà fatto gradatamente può dare risultamenti favorevolissimi; ma spinto troppo oltre, come tutte le altre esagerazioni, produce gravissimi inconvenienti.

Forse si crede che l'agricoltura non sia suscettibile di sopportare gli interessi? Se il prezzo dei fondi è ragionevole, si potrà corrispondere un interesse quale viene determinato dall'offerta e dalla domanda. Se, per esempio, invece di pagare 100,000 lire un fondo di quaranta ettari, posso ottenerlo con sole 60,000, e non abbia che la metà sola del prezzo totale, potrò più facilmente sborsare il 6 per cento su 30,000 lire, che non il 5 sulle 50,000, di cui nella prima ipotesi sarei rimasto debitore.

Quindi io non dubito di asserire (e qui parlo contro il mio interesse, ma nell'interesse generale) che i mali dell'agricoltura procedono in parte dal soverchio prezzo dei beni, giacchè per coltivarli e far vere speculazioni agricole sono necessari dei capitali: ma se il prezzo non è esagerato, io credo che spesso le terre possano sopportare un interesse anche elevato, e che un buon agricoltore per aumentare le scorte del fondo, per eseguire certe operazioni di miglioramento, possa, senza andar incontro ad una certa rovina, anche pagare un interesse più alto del legale; l'essenziale per essi è di aver danaro.

Infatti, o signori, se io potessi addentrarmi nei particolari delle operazioni di un agricoltore, potrei agevolmente chiarire che chi conduce un fondo, se ha denaro, potendo fare le vendite a tempo debito, ottiene risultamenti assai più appaganti, che non chi sia privo di capitali.

Per simile motivo io penso che, a cagion d'esempio, un affittavolo che ne fosse sprovvisto, dovrebbe procacciarseli, anche pagandoli ad una tassa molto più elevata di quella che ora prefigge la legge.

Quindi, lo ripeto, io credo che l'agricoltura possa anche sopportare un interesse maggiore del legale, quando il capi-

tale che si prende a mutuo è destinato ad uso veramente riproduttivo; in caso diverso, cioè se l'agricoltore si vale del danaro, non per migliorare il podere, non per isvilupparne la produzione, ma per iscialacquarlo in abbellimenti, nel giuoco e nelle taverne, allora egli non è in condizione peggiore del proprietario di casa o del negoziante, ma in quella di qualunque altro individuo il quale spenda più di quanto guadagni.

Ciò posto, io dico altamente che, se voi volete il bene dell'agricoltura, voi non dovete limitare la libertà dell'imprestito.

L'ultima obbiezione che si può muovere a questa legge è quella intorno alla sua opportunità: si può dire essere essa impolitica, perchè solleva passioni e malcontenti. Si risvegliarono perfino (e credo che ciò siasi fatto dall'onorevole deputato Della Motta) le antiche questioni che hanno scosse la società fin dalla sua radice: per ispaventarci e farci smettere l'idea di ammettere questa legge, l'onorevole Chenal ha evocato il fantasma del socialismo. *(Ilarità)*

Ora, è appunto per combattere il socialismo ch'io sostengo la dottrina della libertà dell'interesse, come ho propugnato quella della libertà commerciale. *(Bene!)* Sapete, signori, che cosa è la limitazione dell'interesse? È un'applicazione delle dottrine socialistiche. Volete che vi dica che cosa è il socialismo? È la pretesa di poter regolare con leggi, con ordinamenti i fenomeni economici, i fenomeni della produzione e della ripartizione delle ricchezze. I socialisti credono che lo Stato possa dire: voi produrrete in tal modo, il prodotto sarà ripartito con questo o con quell'altro sistema, il capitalista avrà tanto e tanto il produttore. Se il socialismo ha avuto tant'eco in Francia, è appunto perchè colà nelle dottrine economiche lo Stato ha cercato, fino ad un certo punto, di regolare i fenomeni della produzione e della distribuzione delle ricchezze. Collo stabilire una tassa dell'interesse, applichereste uno dei canoni del socialismo, non sicuramente come voleva Proudhon *(Ilarità)*, ma però ne fate l'applicazione.

Non so che cosa potrete logicamente rispondere al socialista, che facendosi l'apostolo del lavoro, vi dirà che la vostra tassa legale è troppo elevata, che è d'uopo ridurla nell'interesse del lavoro al quattro od al tre, e che la si debbe sopprimere come voleva Proudhon.

Ebbene, il socialista sarà logico, e voi sarete illogici se negherete di subire le conseguenze della vostra dottrina. Come ho detto altra volta, non vi sono che due modi di combattere il socialismo: le baionette ed i cannoni, o la libertà; io scelgo il secondo sistema, e spero che la Camera vorrà pure preferibilmente applicare questo rimedio, il quale è assai più efficace, più durevole e più giusto. *(Bene!)*

Si soggiunge ancora che la legge che è ora sottomessa al vostro esame susciterà un malcontento, una forte opposizione non solo contro il Ministero, ma contro le nostre istituzioni, al punto che l'onorevole deputato Chenal ci ha fatto complici del partito retrógrado per promuovere appositamente provvedimenti destinati a rendere odiosa la libertà.

Signori, questi stessi argomenti si possono mettere in campo contro tutte le riforme; non ve n'è alcuna la quale non urti or contro di questo ed or contro quell'altro interesse.

Quando si proponeva l'abolizione dei privilegi e dei monopolii, mi si diceva, non qui, ma al Ministero: badate bene, voi destate le ire dei produttori nazionali, e degli operai, e l'anno venturo avrete 10 mila operai inoperosi sulla piazza Castello; ora che cosa farete voi in questi tempi, in cui il sistema costituzionale non ha ancora gettate ferme radici?

Io ho risposto che aveva maggior fede nel principio della libertà, che io credeva di poter ottenere frutti assai diversi di quelli predetti dai fautori dei privilegi; e l'esperienza non mi ha punto smentito.

La libertà non è stata solo utile al capitalista che ha potuto impiegare il suo capitale come meglio credeva, ma anche agli operai. Credo essere cosa indubitabile, la quale tutte le decla-

mazioni del deputato Chenal non potranno mutare, che la loro condizione in questi ultimi anni sia migliorata, che il prezzo della mano d'opera sia aumentato notevolmente, e che essi abbiano tratto profitto dalla libertà commerciale al pari delle altre classi della società. Lo stesso, non esito a dirlo, accadrà riguardo alla libertà applicata al prestito dei capitali.

Il solo mezzo, signori, di migliorare la condizione degli operai *(Con calore)* non è di suscitare con violenti parole l'antipatia tra questi ed il capitalista, ma bensì di aumentare da un lato la massa dei capitali e dall'altro l'efficacia del lavoro.

Io tengo per fermo che tal intento si raggiunga mercè le disposizioni che ora vi proponiamo e secondando le domande del Governo per promuovere l'istruzione tecnica; e che ammettendo questa legge si arrecherà un non lieve vantaggio a tutte le classi della società, ma in ispecie a quella più numerosa ed interessante, alla classe operaia. *(Vivi segni di approvazione)*

SECONDO DISCORSO

(7 marzo).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.* Prima di manifestare l'opinione del Governo intorno ai tre emendamenti (1) di cui avete inteso

(1) L'articolo 1° del progetto del Ministero e della Commissione era così concepito:

« L'interesse è legale o convenzionale.

« L'interesse legale è determinato dalla legge, e si applica nei casi in cui l'interesse sia dovuto e manchi una convenzione che ne stabilisca la misura.

« L'interesse convenzionale è stabilito a volontà dei contraenti.

« Nelle materie civili l'interesse convenzionale dovrà risultare da atto scritto. Nelle commerciali si potrà convenire nei modi ammessi dalle leggi e dagli usi che regolano il commercio. »

I tre emendamenti proposti erano i seguenti:

Emendamento del deputato Agnès.

« L'interesse è legale o convenzionale.

« L'interesse legale si applica nei casi in cui l'interesse sia dovuto, e manchi una convenzione che ne stabilisca la misura.

« È determinato con decreto reale sul parere del Consiglio di Stato.

la lettura, mi corre l'obbligo di rispondere all'interpellanza che mi venne diretta dall'onorevole deputato Roberti. Egli crede che la legge che stiamo discutendo, quando venisse approvata, dovrebbe trarre per conseguenza l'abolizione del privilegio della Banca nazionale, e chiede quale sia in proposito l'opinione del Ministero, e in particolare del presidente del Consiglio.

Io farò osservare prima di tutto che la Banca nazionale non ha verun privilegio; la legge dice che nessuna Banca di circolazione possa stabilirsi se non in virtù d'una legge; ma la legge non ha assicurato alla Banca nazionale alcuna prerogativa. E ciò è talmente vero che il Ministero ha cercato ad ogni potere di promuovere l'istituzione in Sardegna d'una Banca di circolazione sarda, e non fu se non quando gli sforzi del Ministero per promuovere questa istituzione tornarono vani che esso cercò di estendere alla Sardegna l'azione della Banca nazionale. Ciò premesso, se l'onorevole deputato Roberti, modificando la sua interpellanza, mi chiede se giudico opportuna l'istituzione di un'altra Banca di circolazione nello Stato, io gli risponderò con la stessa franchezza: non lo credo opportuno: io sono d'opinione che una seconda Banca di circolazione nello Stato non potrebbe ora produrre buoni effetti.

« L'interesse convenzionale potrà eccedere l'interesse legale, ma nelle materie civili l'aumento non potrà essere maggiore di un quinto se si tratterà di crediti guarentiti con pegno od ipoteca, e di due quinti per ogni altro credito. »

Emendamento del deputato De Viry.

« L'interesse è legale o convenzionale.

« L'interesse legale rimane fissato al cinque per cento, e si applica nei casi in cui l'interesse sia dovuto e manchi una convenzione che ne stabilisca la misura.

« L'interesse convenzionale delle obbligazioni civili potrà eccedere l'interesse legale purchè non superi il sei per cento.

« Nelle obbligazioni commerciali potrà essere del sette per cento; nulla innovato quanto all'interesse legale in materia di commercio. »

Emendamento del deputato Guillet (dopo il 5° capoverso).

« Tuttavia i tribunali potranno ridurre l'interesse convenzionale allorquando sarà eccessivo.

« La misura dell'interesse è eccessiva allorquando supera il corso ordinario, tenuto conto dei pericoli che corre il mutuante di perdere il suo capitale. »

Non entro qui a discutere la questione della libertà delle Banche, della moltiplicità delle Banche di circolazione, me ne sto ai fatti speciali del paese.

La moltiplicità delle Banche non potrebbe essere per noi giovevole salvochè servisse a moltiplicare la circolazione della carta. Ora, o signori, la Banca nazionale, che ha un capitale reale di 24 milioni, che ha due sedi principali, che ha stabilito già tre succursali nelle precipue città del continente, e che sta per istabilirne una quarta, e che trova aiuto costante nel Governo, a malgrado di tutti i suoi sforzi non è ancora giunta a mantenere in circolazione normalmente oltre 35 milioni. La circolazione media della Banca nazionale si raggira dai 33 ai 35 milioni. Voi vedete come la sua circolazione sia moderata rispetto al suo capitale. Essa è più moderata della circolazione di tutte le Banche d'Europa.

Come mai adunque una seconda Banca di circolazione potrebbe ella giovare allo Stato? Io ci vedrei un grave inconveniente se la Banca nazionale fosse il solo stabilimento di credito dello Stato. Essa è bensì la sola Banca di circolazione, ma non è la sola Banca di sconto, che anzi da alcuni anni si sono stabilite nello Stato varie Banche di sconto, e se ne vanno fondando delle nuove ogni giorno. E non sono già queste istituti di credito di poco conto, ma Banche con capitali vistosi. Si è stabilita prima a Torino la Cassa dell'industria e del commercio con un capitale di 8 milioni, portato ora a 40, perchè ha esteso le sue operazioni di sconto alle operazioni industriali. Accanto a questo stabilimento si è messo il così detto *Comptoir*, il quale avendo cominciato con un capitale di un milione, ora lo ha portato ad 8 milioni. A Genova si è fondata la Cassa generale con un capitale di 8 milioni, ed ora si sta ordinando una seconda Cassa, di cui in questo momento non ricordo il nome, alla testa della quale vi sono le primarie case di commercio dei grani del portofranco, con un capitale essa pure di 8 milioni. Gli stabilimenti di sconto non mancano

quindi nel nostro paese, e non si può dire che essi dipendano esclusivamente dalla Banca nazionale, giacchè tutti dispongono di mezzi loro proprii...

Valerio. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze*... che anzi molti di essi non si valgono della Banca nazionale che sussidiariamente, e trovano sovente, stante il credito loro, a scontare una gran parte dei loro effetti presso i capitalisti del paese ed esteri a condizioni meno gravi di quelle della Banca suddetta.

Se si stabilissero varie Banche di circolazione io credo che, rispetto alla circolazione, accadrebbe da noi quanto avvenne in America, che il rapporto tra il numerario in cassa ed i biglietti in circolazione sarebbe ancora minore di quello che si verifica al presente, cioè che la moneta-carta invece di aumentare i mezzi della circolazione, li avrebbe diminuiti.

Io credo di avere con ciò chiarito il dubbio mosso dall'onorevole deputato Roberti.

Passo ora a manifestare la mia opinione sui tre emendamenti stati proposti.

Questi emendamenti vennero dettati da un medesimo spirito; tendono entrambi ad allontanare il principio della libertà e sostituirvi un sistema di restrizione. Gli onorevoli De Viry e Agnès hanno in mira di aumentare il saggio dell'interesse sia per gli effetti civili, sia per le transazioni commerciali; ma l'onorevole De Viry stabilisce l'aumento in modo determinato, in modo variabile l'onorevole Agnès.

Quanto all'emendamento proposto dall'onorevole Guillet, conservando esso nel testo della legge il principio della libertà, nella sua applicazione lascia questa libertà all'arbitrio assoluto dei tribunali.

Comincierò nella mia risposta dall'ultimo sistema, da quello proposto dal deputato Guillet, giacchè mi pare il più facile a combattere. L'onorevole Guillet, lasciando piena libertà ai

contraenti di stabilire l'interesse convenzionale, conferisce al mutuatario la facoltà di ricorrere ai tribunali per ottenere modificato il contratto liberamente consentito.

Questo, o signori, sarebbe a mio credere il peggiore di tutti i sistemi, poichè incoraggerebbe assolutamente la mala fede. Il mutuatario consentirebbe all'interesse convenzionale sotto l'egida della legge che stabilisce il principio della libertà e poi chiamerebbe il mutuante avanti i tribunali per far dichiarare che quel contratto da lui fatto è gravatorio, e che aveva già in mente, quando lo firmava, di volerlo impugnare. D'altronde voi investireste i tribunali di un potere esorbitante.

Io professo per l'autorità della magistratura il maggior rispetto, io reputo che convenga conferirle amplissima facoltà nell'applicazione delle leggi, ma io sono altresì d'avviso che bisogna lasciare alla magistratura la minor dose d'arbitrio possibile.

Ora qui voi le accordereste un'autorità esorbitante, non solo a ragione della rata corrente degl'interessi, ma a ragione anche del rischio che correva il mutuante nell'affidare il suo capitale a questa o quell'altra persona. Ora io domando qual norma avranno i tribunali per determinare questa rata media degl'interessi e per apprezzare questa forma di assicurazione che la legge reputa ragionevole d'imporre. Il mutuatario sarebbe, lo ripeto, lasciato in balìa al più assoluto arbitrio dei tribunali.

Ciò equivarrebbe poi a voler introdurre nelle transazioni tutte il principio dell'assoluta incertezza, e nessuno sarebbe sicuro di aver collocato in modo stabile i suoi capitali, mentre si vedrebbe sempre esposto a contestazioni bene o male fondate avanti i tribunali.

Io credo quindi, o signori, che quest'emendamento non sia da adottarsi, qualunque sia il principio che si voglia far dominare nella determinazione degl'interessi.

Come dissi, gli altri due emendamenti sono ispirati dallo

stesso principio. Ma il deputato Agnès vorrebbe che la base dell'interesse legale potesse essere modificata di tempo in tempo dal Governo; e su questa base egli fissa poi i limiti che debbono regolare gli estremi degl'interessi convenzionali, sia nelle transazioni civili che nelle commerciali. Io non esito a dire che l'aggiunta del deputato Agnès mi sembra peggiorare l'emendamento del deputato De Viry.

Il voler investire il Governo della facoltà di stabilire l'interesse legale è un volere accordargli un potere esorbitante.

Prima di tutto parmi sommamente opportuno che l'interesse legale non abbia a variare, tanto più nel sistema in cui l'interesse convenzionale è libero; l'interesse legale, quando vi è un interesse convenzionale libero, non si applica che a certe determinate circostanze; quando non si è stabilito l'interesse, questa circostanza prova che le parti erano contente dell'interesse legale, e poco importa quale sia la sua ragione. Nelle altre circostanze, ed ordinariamente nelle domande giuridiche, quando si tratta di persona che non ha il mezzo di ottenere il rimborso del suo capitale, sia per le sue qualità, sia perchè esiste contestazione sui suoi averi; ebbene, in questa circostanza io credo essere da desiderarsi che l'interesse legale non salga ad un troppo alto limite; e quand'anche l'interesse libero convenzionale ascendesse molto al di sopra del 6 per cento, io sarei sempre per mantenere ad un saggio modico e ragionevole l'interesse legale.

Ma quand'anche non vi fossero inconvenienti in questa variazione dell'interesse legale, come mai esso si potrebbe stabilire sopra basi fisse? Il deputato Agnès disse: stabilirete la meta degl'interessi come si stabilisce la meta del pane. A ciò io ho già risposto per anticipazione. La meta del pane si stabilisce sul prezzo del grano; non è lasciato all'arbitrio del Consiglio municipale di stabilirla prendendo in considerazione le condizioni del mercato; no, ma gli si dice: prenderete la mercuriale del grano, e poi aggiungerete certe somme, farete

certi calcoli, e sopra norme fisse stabilirete la meta del pane. Ma qui su quali basi stabilirete la meta dell'interesse?

Ho già avuto l'onore di esporre alla Camera che negli stessi tempi, negli stessi luoghi la ragion dell'interesse varia secondo la maggiore o minore disponibilità del capitale, secondo il maggiore o minor rischio che corre il mutuante. Ora, come mai il Governo, anche coll'aiuto del Consiglio di Stato, potrà avere una norma rigorosa, esatta per stabilire quest'interesse? In questo caso, a parer mio, esso dovrebbe agire arbitrariamente: e lo ripeto, se non amo l'arbitrio nella magistratura, lo amo ancor meno nel Governo.

Quindi io respingo assolutamente quella parte dell'emendamento Agnès, la quale vorrebbe che l'interesse legale venisse determinato di quando in quando dal Governo.

Mi rimane a combattere la parte degli emendamenti Agnès e De Viry, che consiste nel mantenere l'attuale legislazione, aumentando il saggio dell'interesse convenzionale.

L'onorevole deputato De Viry dice: io riconosco che ora il saggio medio degl'interessi supera il 5 per cento, epperciò consento a lasciare la facoltà di stabilire l'interesse convenzionale per le obbligazioni civili al 6 per cento, e al 7 per le commerciali.

Tutte le ragioni che si sono addotte in favore della libertà e contrarie alla rata corrente stabilita al 5 e al 6, reggono contro la proposta di aumentarla al 6 e al 7. Prima d'ogni cosa, viste le mutate condizioni dei tempi e le abitudini che maggiormente si spargono nella classe dei capitalisti d'impiegare i loro fondi in rendite sul debito pubblico o in valori industriali, io penso che la differenza fra l'interesse civile e il commerciale tende a diminuire, anzi in certi impieghi l'interesse civile verrà forse ad essere maggiore del commerciale. Questa è una verità che può spiacere ai proprietari e agli agricoltori, ma a cui bisogna pur che si adattino.

Infatti, come ho detto altra volta, mentre ora il proprietario

non ottiene danaro al 6, quegli stabilimenti di credito di cui parlava, specialmente in Genova, trovano a scontare una gran parte delle carte che hanno nel loro portafoglio al 5, al 5 e un quarto; il che vuol dire che la carta commerciale di primo ordine si sconta a un interesse molto minore di quello che i proprietari sono obbligati a corrispondere per aver danaro. Quindi trovo sommamente illogico di voler stabilire un saggio più elevato per gl'interessi commerciali che non pei civili.

Col portare il saggio al 6 per cento che cosa farete? Se è sulla piazza al 6, voi migliorerete la condizione del proprietario, perchè non lo costringerete a infrangere una legge che viola ora tutti i giorni quando è costretto dalla necessità a prender danaro; ma se la rata fosse maggiore, verserebbe nella stessa difficoltà in cui ora versa; dovrebbe continuare a violare la legge, a prendere dei valori industriali, che scapitano, al pari, a sottostare a contratti usurari mille volte più gravosi che non la corrisponsione d'un interesse più elevato.

Coll'aumentare la tassa convenzionale voi peggiorate la sua condizione, e credo potervelo dimostrare. Finora per un complesso di circostanze l'interesse de' capitali è aumentato, ma all'aumento dell'interesse vi è un rimedio, ed è l'accrescimento del capitale; quando l'interesse è elevato, vi è uno stimolo fortissimo ad aumentare il capitale, sia perchè il capitalista ritrae una maggior rendita dai suoi capitali, e quindi la maggiore possibilità di fare economie che creano i capitali, sia anche perchè un capitale dando largo interesse, vi è un maggiore stimolo a creare questo capitale per ritrarre questo più grande interesse; da ciò deriva che l'accumulazione dei capitali è molto rapida. Basta gettare gli occhi attorno per vedere la quantità di nuovi edifizi che si innalzano, delle ferrovie che si costruiscono, delle imprese che si attivano, e convincersi per tal modo che la potenza creativa del capitale nella società moderna è fortissima. Si può dunque con fondamento sperare che l'aumento di questi capitali farà scemare l'interesse.

Forse sarebbe d'uopo che lo spirito di speculazione si rallentasse alquanto in Europa onde la tassa dell'interesse cadesse in limiti più moderati. Il pubblico è sempre disposto a considerare lo stato economico di un dato periodo come uno stato permanente, invariabile; questo si verifica tanto rispetto all'interesse dei capitali, quanto rispetto al prezzo di tutte le derrate. Quando i generi della terra sono elevati si sentono gli agricoltori ad esclamare: il grano non verrà mai più a buon mercato; questo si ode tutti giorni sui mercati del Piemonte.

Gli agricoltori dicono: è impossibile, voi non vedrete mai più il grano a 20 lire l'ettolitro. Io però ho la convinzione che dopo due anni di pace, due anni di commercio libero nel mar Nero e due buoni raccolti vedremo di nuovo il grano a 20 lire l'ettolitro.

La stessa cosa si verifica riguardo all'interesse; all'uscire dalla guerra e stante le opere gigantesche mandate ad effetto da tutte le parti, si va buccinando che l'interesse non può diminuire. Io ritengo invece che soli due anni di pace, di tranquillità basterebbero per accrescere i capitali disponibili al punto da determinare una riduzione d'interesse.

Se ciò accadesse, voi avreste reso un cattivissimo servizio agli agricoltori aumentando il limite al quale essi possono ottenere dei danari, perchè voi avrete fatto entrare nella mente dei capitalisti da un lato e nella mente di quelli che abbiano bisogno di danaro dall'altro che il 6 per cento è la ragione naturale che si deve pagare per ottenere capitali, e quindi sarà molto più difficile che essi sentano il beneficio della riduzione del saggio medio dell'interesse.

Se pel contrario lasciate il principio di libertà, tutti capiscono che nei tempi in cui scarseggia il danaro è naturale di pagarne caro l'interesse, ma che appena il capitale diventa più abbondante, l'interesse deve scemare; quest'idea penetrerà nella ragione pratica di tutti, ed allora vedrete tutte le classi della società ed anche gli agricoltori porsi in grado di trarre

profitto di questo cambiamento possibile, di questa modificazione dello stato del paese.

Ho adunque per fermo che voi fate un male grandissimo agli agricoltori nel consentire a quest'aumento del saggio dell'interesse: o date loro assoluta libertà, o, se non volete accordar loro la libertà, lasciate le cose come sono, chè loro farete meno male.

Per queste ragioni respingo l'emendamento dell'onorevole De Viry, perchè contrario ai principii di una sana economia politica, perchè contrario agl'interessi generali, ma più specialmente perchè lo giudico fatale a quella classe degli agricoltori di cui l'onorevole proponente vuole costituirsi il difensore.

Signori, si parla sempre degli agricoltori come di una classe ignorante, rozza, che non conosce i proprii interessi; ma io credo che si commette rispetto a loro una grandissima ingiustizia. Io ho vissuto molto tempo fra gli agricoltori, e sono d'avviso che vi siano poche classi di cittadini che siano di essi più accorte. Sicuramente anch'essi spesse volte fanno cattivi contratti, ma considerati nel loro complesso, considerati in ciò che riflette i modi di trar partito di tutti i loro mezzi, è un grave errore, a parer mio, quello di giudicare questa classe come meno oculata delle altre, e quindi credere sia un dovere dello Stato di mantenerla sotto tutela. Se questo principio fosse vero, non solo bisognerebbe tutelare l'agricoltura rispetto al contratto di mutuo, ma bisognerebbe tutelarlo pure rispetto al contratto d'affitto e di compra dei beni, rispetto al contratto di vendita e di compra dei prodotti della terra; eppure nessuno ha mai immaginato d'estendere tant'oltre la tutela sulla classe agricola, e vediamo che la piena libertà lasciata al contratto d'affitto non è stata rovinosa alla classe degli affittavoli, e scorgiamo che la libertà lasciata al contratto di compra e vendita, se talvolta ha avuto delle conseguenze funeste, nel complesso ha però servito a moltiplicare straordinariamente il numero dei proprietari.

Il maggior benefizio che si possa fare alla classe degli agricoltori è di lasciar loro una piena ed intiera libertà; di questa libertà essi sapranno usare nel proprio vantaggio per ciò che riflette la tassa degl'interessi, come ne sanno usare per tutti gli altri contratti che vanno quotidianamente facendo.

Per questi motivi prego la Camera di respingere i tre emendamenti che le sono stati sottoposti.

TERZO DISCORSO

(10 marzo).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.*** L'onorevole deputato De Viry terminava il suo discorso col fare appello alla coscienza di tutti i deputati.

Io rispondo a quest'appello, e colla mano sulla coscienza dichiaro altamente di non essere mai sorto a propugnare una legge di maggiore utilità di quella che è ora sottoposta alle deliberazioni del Parlamento. Rispetto la coscienza dell'onorevole deputato De Viry, ma mi permetterà che io segua i dettami della mia e non prenda ciecamente per guida la sua.

Nel presentare questo progetto, il Ministero ha esaminato tutte le conseguenze che ne potevano derivare, e certamente se avesse potuto dubitare che fossero per sortirne risultati così fatali per la piccola proprietà, per la grande proprietà, pel lavoro e per tutte le classi della società, eccettuati alcuni pochi capitalisti usurai, come mostrò di temere l'onorevole preopinante, certamente, dico, l'avrebbe respinto con isdegno; ma, signori, il Ministero è convinto, come sono convinti gli uomini di Stato i più eletti della massima parte degli Stati di Europa, come sono convinti i più chiari autori di economia, che dalla libertà dell'interesse debbe risultare in ultima analisi un vantaggio a tutte le classi della società, che ne debbono

derivare i medesimi effetti che nascono dalla libertà del lavoro, dalla libertà economica, la quale al postutto riesce utile non solo ai consumatori, ma altresì ai produttori stessi. Quindi noi portiamo ferma opinione che il principio della libertà dell'interesse abbia ad essere utile non solo ai capitalisti, ma più ancora a chi abbisogna dei capitali.

Laonde, o signori, io non esito a dirvi che l'emendamento dell'onorevole deputato De Viry (1), il quale è contrario al principio della libertà, non solo non è accettabile come mezzo di transazione, ma è da respingersi come peggiore dell'attuale stato di cose; io non esito a dichiarare alla Camera che se tale emendamento venisse accolto, noi consiglieremmo alla Corona di ritirare la legge.

La questione adunque è chiara; noi non ammettiamo quest'emendamento, non perchè sia una transazione, ma perchè è un aggravamento, un peggioramento dello stato attuale delle cose.

Se vi deve essere un limite all'interesse, deve sussistere il limite attuale; io non vedo ragione alcuna per cui si debba accrescere questo limite. Noi aggraveremmo la condizione di coloro che trovano persone timorate, coscienziose e preoccupate dell'idea di fare certi impieghi, le quali si contentano dell'interesse legale; noi aggraveremmo la condizione di molti che versano nel bisogno di trovar danaro, e non faremmo il bene di nessuno.

Mi sarà facile il dimostrarlo.

L'onorevole deputato De Viry, se ho ben afferrato la sua idea, non contrasta in modo assoluto il principio della libertà, lo ammette, ma come un regime al quale non si deve andare se non che gradatamente dopo aver passato per vari stadi di transazione, e come transazione egli vi offre un aumento nella tassa degl'interessi, sia per gli affari civili, sia per gli affari commerciali.

(1) Veggasi la nota a pag. 57.

Io, o signori, in fatto di riforme economiche ritengo che la prima condizione affinchè queste riforme sortano un esito felice e diano buoni frutti, sia che queste riforme si opereranno con una certa franchezza, con un certo coraggio e che non si manderanno in esecuzione a titolo di esperimento. È cosa fatale il voler stabilire uno stato economico provvisorio, il dire: adottiamo questa disposizione come provvedimento di transazione, di esperimento. Gli stati economici difettosi portano anche in sè stessi la propria correzione. Quando uno stato di cose esiste e si crede alla sua durata, gli spiriti si adattano a questo stato di cose; si opera un certo compenso fra gl'inconvenienti ed i vantaggi, e da un sistema anche cattivo non risultano conseguenze troppo fatali; ma quando si vuole stabilire un sistema provvisorio economico, quando si tenta una riforma a mo' di esperimento, si può essere certi che il risultato sarà pessimo. Una riforma deve sempre urtare certi interessi; se lo stato è provvisorio, gl'interessi urtati faranno il loro possibile per impedire che la riforma riesca; se invece la riforma è definitiva, anche gl'interessi che sono stati urtati si adattano al nuovo stato di cose.

Signori, se invece di procedere nella riforma doganale con energia e franchezza, se non aveste proclamato altamente la ferma intenzione di non muovere passo indietro, non avrebbe avuto la riforma un tale risultato. Gl'industriali, nella speranza di vedere il Parlamento ritornare sopra i suoi passi, non avrebbero accettato con coraggio il nuovo stato di cose e fatto fare all'industria quei progressi che ha fatto dopo la riforma doganale.

Abbiamo nel nostro paese un esempio dell'esito diverso che hanno dato le riforme tentate a mo' di esperimento, a confronto di quelle fatte in modo definitivo.

La riforma delle mete fu tentata una prima volta sotto il regno di Carlo Alberto dal ministro L'Escarena, il quale, retrogrado in politica, era progressista in fatto di dottrine econo-

miche; egli volle abolire in tutto lo Stato il sistema delle mete delle derrate alimentari; ma avendo incontrato un'infinità di ostacoli nei Consigli della Corona, adottò una mezza disposizione; proclamò che le mete sarebbero abolite a titolo d'esperimento. L'esperimento non riuscì in verun luogo, e fu forza ritornare all'antico sistema delle mete appunto perchè il ministro avendo dichiarato che quest'abolizione si faceva a titolo di esperimento, gl'interessati al mantenimento delle mete fecero tutti i loro sforzi affinchè l'esperimento non riuscisse; ed ebbero ragione, e fu forza tornare alle mete.

Nel 1851 invece il principio dell'abolizione delle mete fu proclamato francamente dal Governo e adottato con energia da molti municipi, dichiarandosi essere questa una disposizione definitiva, ed essa ha dato ottimi risultati. Infatti la Città di Torino che abolì le mete nel 1851, attraversò senza gravissime difficoltà il periodo del caro del pane, e si ebbe in quella circostanza la prova manifesta della bontà di quel sistema, poichè dai comuni vicini, dove si mantenne la meta, si veniva a Torino a comprar pane dove la vendita era libera.

Perchè l'esperimento riuscì nel 1851 e andò fallito nel 1832 e nel 1833? Perchè nel 1851 non fuvvi solo un esperimento, ma una disposizione definitiva conforme ai principii adottati dal Parlamento, ed abbracciata dai municipi più illuminati dello Stato, mentre nel 1832 non fu che un timido tentativo di riforma.

Quindi avverrebbe lo stesso se voi adottaste il sistema proposto dall'onorevole De Viry. La vostra riforma non produrrebbe vantaggio alcuno; non produrrebbe i vantaggi che si aspettano dal sistema della libertà, ed aggraverebbe di molto il sistema della limitazione.

Ma quale può essere il motivo che spinge l'onorevole De Viry a proporre questa transazione? La ragione che mi pare aver colpito maggiormente gli spiriti, fra quelle addotte dal signor deputato De Viry e da' suoi amici, si è il pericolo che lasciando

libero l'interesse, i capitalisti si coalizzassero fra di loro per aumentarlo, portandolo al 6, all'8, al 10 per cento; se non vi è questo pericolo, se i capitalisti non possono fare questa coalizione, io non veggo la necessità di uno stato di transizione. Se, come crediamo noi, la ragione degl'interessi dipende solo dal rapporto tra la massa dei capitali da impiegarsi e la massa delle domande di capitali, cessa affatto questa necessità.

Stabiliamo adunque che non vi può essere questa necessità se non nella sola ipotesi di una possibile coalizione dei capitalisti...

De Viry. Par la force même des choses, sans coalition.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze*..... Poichè adunque l'onorevole De Viry ammette che la coalizione non è possibile, io rinunzio a combattere quest'argomento, che pure ho udito ripetere da molti, e che risulta dal complesso del discorso dell'onorevole preopinante. Se il valor medio del capitale superasse di tanto il 6 per cento, come sarebbe ancora possibile che i fondi pubblici non arrivassero al 5 1/2? Se vi fossero impieghi oltre il 6 possibili e sicuri, nessuno terrebbe più i fondi pubblici.

Ora il valore di questi non dipende solo dai capitalisti del paese, poichè una massa notevolissima dei medesimi si trova all'estero, e il corso stesso degli effetti pubblici sulle piazze interne dipende da quello di Londra e di Parigi; quindi dal corso dei nostri fondi si può, sino ad un certo punto, desumere qual è la tassa media dei capitali che cercano un impiego sicuro. Quando pertanto voi proclamerete la libertà d'interesse non darete al capitalista una maggiore facoltà di stabilire a suo capriccio la ragione del capitale di quanto egli abbia di fissare a suo talento il corso della rendita. È evidente che se tal cosa fosse in potestà del capitalista, dove vi è libertà, come vi è nel fondo pubblico, il valore di questo sarebbe assai inferiore a quello che è presentemente.

L'errore dell'onorevole De Viry e de' suoi colleghi sta nel

credere che il prezzo d'una mercanzia sia in balìa dei venditori. Questo errore fu comune nel medio evo, e fu un pregiudicio popolare che si durò molta fatica a sradicare.

Le mete non avevano altro fondamento che l'idea che fosse in facoltà del produttore lo stabilire il prezzo del suo prodotto. Ora che ciò sia erroneo è chiarito col fatto di tutti i giorni. Più si è fatta libera l'industria, tanto più si è diminuito il prezzo del prodotto, e si è accresciuta la concorrenza per i produttori; perchè, quando un'industria non è inceppata, la concorrenza aumenta, ed aumentando questa, scema il valore della cosa prodotta.

Mi si dirà: ma qui non siamo a giuoco eguale: non vi ha da una parte il produttore e dall'altra il consumatore, non vi ha dall'una parte il capitalista e dall'altra chi ha d'uopo del danaro; gli uni possono far la legge agli altri.

Ma, o signori, questo è un altro errore. Il capitalista ha bisogno d'impiegare il suo capitale. Tranne pochissime eccezioni, che non contano in una gran nazione, la massa di coloro che posseggono capitali ha altrettanto bisogno di poterli impiegare, come a coloro che ne difettano preme di trovarne.

Se fosse vero che fra due classi, una supposta più forte, meno l'altra, come quella del capitalista e la massa delle persone che abbisognano di capitali, fosse necessario l'intervento dello Stato a favore di coloro che mancano di danaro, questo sarebbe molto più applicabile ai semplici operai, il cui salario dipende anch'esso dall'abbondanza del capitale. È un canone d'economia politica, il quale non è contrastato da alcuno, che la mercede che si paga agli operai dipende dalla massa dei capitali che si vuole impiegare nel lavoro e dalla massa dei braccianti che ne ricercano.

Se ogni qual volta vi è una lotta fra due classi, il Governo dovesse intervenire, ciò occorrerebbe certamente nella circostanza della determinazione del prezzo del lavoro nel contrasto che vi fosse tra il capitalista e il bracciante. Tutte le ragioni

che si adducono a favore di chi ha bisogno di capitali si potrebbero arrecare e con maggior fondamento e forza di ragione dagli operai: ed è appunto quello che si fa dai socialisti.

Questi dicono allo Stato: voi intervenite a favore di chi abbisogna di capitali, e (dove vi è il sistema protettore) a favore degli industriali; non volete poi intervenire a favore dei braccianti. Logicamente, come ho detto in una delle antecedenti tornate, e lo ripeto ancora, i socialisti hanno cento volte ragione.

Infatti si è tentato da alcuni Governi, e per buone ragioni, di intervenire fra l'operaio ed il capitalista che lo impiega; come altresì di stabilire una meta per la giornata di lavoro del bracciante. Ma questo tornò forse giovevole a qualcheduno? No, signori. Anche quando si aveva l'intendimento di favorire l'operaio, in ultima analisi si arrecò danno a questo ed al capitalista, perchè si rese il lavoro meno produttivo.

Come si sono ripetuti molti argomenti, debbo anch'io ridire quanto ho già asserito rispetto all'emendamento messo innanzi dal deputato De Viry.

Questa proposta sarebbe direttamente contraria all'interesse della proprietà e di quelli che debbono ricorrere al mutuo, perchè noi siamo in un momento, lo ripeto, in cui la ricerca del capitale essendo forte, è fuori di dubbio che la massima parte dei prestiti si ragguaglierebbe alla nuova meta prefissa dalla legge.

Ciò stando, l'idea di questa tassa del 6 per cento passerebbe in tutti gli spiriti, nella ragione pratica del pubblico; e per tal guisa avverrebbe che i mutuatari troverebbero molto difficilmente capitali ad un minor saggio, perchè l'associazione delle idee farebbe sì che i capitalisti manterrebbero molto più ferma la tassa del 6 per cento. Invece, se stabilite il principio di libertà assoluta, se lasciate che la tassa aumenti soltanto per condizioni naturali, per difetto di capitali, con la stessa facilità vedrete quest'interesse diminuire.

Nè creda l'onorevole De Viry che questa variazione nella tassa dei capitali richiegga un lungo numero d'anni per operarsi. L'interesse può variare in un corto periodo di tempo: si vede, a cagion d'esempio, in Inghilterra, ove l'interesse è libero, che nel 1854 la Banca di quel paese scontava al 2 1/2 per cento, mentre nel 1855 portò lo sconto al 7 per cento. Dunque nel corso di due soli anni l'interesse variò dal 2 1/2 al 7 per cento; appunto come succede rispetto a molte altre mercanzie per effetto dello scemamento della produzione, o dell'aumento della domanda. Quello che è avvenuto in un senso, lo ripeto, può avvenire nell'altro: cioè, può accadere che l'interesse scemi. È verisimile che, perdurando l'Europa in pace, la ragione dell'interesse abbia a diminuire stante la potenza di accumulazione che hanno i capitali nelle società moderne: se noi stabiliamo il sistema della libertà assoluta, il saggio dell'interesse non sarà più nelle mani dei nostri capitalisti, ma dovrà seguire la ragione degli altri paesi d'Europa; in guisa che, se scemasse l'interesse notevolmente nei paesi vicini, se nella vicina Francia, se a Ginevra si trovasse del danaro al 5 per cento, possiamo esser certi che se ne troverebbe in Savoia ed in Piemonte, se non al 5, al 5 1/2 al più.

Non si spaventi poi l'onorevole De Viry perchè vede nella tabella ufficiale un grande divario fra l'entrata e l'uscita. A tale proposito gli dirò che per facilitare i confronti statistici le tabelle partono sempre da certi prezzi determinati di molti anni, i quali non corrispondono più ai veri prezzi correnti: è un sistema che si segue in Francia e nel Belgio, e che ha del bene e del male; giacchè, se vi fosse una differenza di cento milioni reali tra l'importazione e l'esportazione, non si potrebbe reggere molti anni in questo sistema. Per rassicurare l'onorevole De Viry, gli dirò che noi valutiamo, per esempio, nelle tabelle ufficiali la seta a franchi 60 il chilogramma, mentre essa ne vale attualmente 115, 120.

Ma comunque sia, colle relazioni che corrono fra noi e gli

Stati vicini, è impossibile che una modificazione nell'interesse in uno di questi paesi non reagisca sopra di noi. Diffatti voi vedete che quando aumentano i fondi pubblici francesi, accrescono anche i nostri in una data proporzione. In Europa ora i capitali sono solidari tra i paesi che godono di una legislazione che offra una sicurezza al denaro. Non vi può correre altra differenza fra un paese e l'altro, che quella necessaria per promuovere dal capitalista l'esportazione del suo capitale.

Taluni per avventura, avendo male inteso quanto dissi, dubitano che questa legge possa diminuire il prezzo delle proprietà stabili. Io non credo di aver ciò asserito: io ho detto bensì che la tendenza economica del secolo e lo sviluppo economico per la moltiplicità degli impieghi in fondi pubblici ed in azioni industriali, tendevano a diminuire il valore relativo delle proprietà; e questo, lo ripeto, è dimostrato dall'esempio di tutte le nazioni. Egli è evidente che, quando non v'erano fondi pubblici ed azioni industriali, chi aveva capitali doveva necessariamente impiegarli in terre, oppure darli in imprestito ad ipoteca. Quando si sono moltiplicati i fondi pubblici, e questo impiego è entrato nelle abitudini di tutte le classi della società; quando vi sono valori industriali eguali quasi in solidità ai fondi pubblici, come le azioni delle Banche e le obbligazioni delle strade ferrate, è palese che i capitali trovano impieghi egualmente sicuri che quelli delle terre; perciò il valor relativo di queste è diminuito. Ed io l'ho detto, e lo ripeto con piena convinzione, lo ripeto colla mano sulla coscienza, come suol dire l'onorevole deputato De Viry *(Ilarità)*, io credo che questa diminuzione del valore delle terre, che questo freno al progresso indefinito nel valore delle proprietà sia un bene per tutti, e massimamente per le classi meno agiate che non posseggono terre, o ne posseggono poche; perchè quanto a queste è necessario che la terra che hanno da comprare non sia inaccessibile e non abbia un prezzo sproporzionato al prodotto reale.

Io stimo dunque essere nell'interesse delle masse che il valor

della terra non si elevi oltre misura, com'era salito, e specialmente in Savoia, con detrimento gravissimo della classe agricola. Ma questa diminuzione nel prezzo del suolo non sarà effetto della libertà degl'interessi, ma bensì di quella modificazione nel sistema economico, che si è operato e si opera in tutti i paesi che hanno progredito.

Alcuni oratori, gli onorevoli Sineo e De Viry tra gli altri, affermano che la libertà degl'interessi avrà per effetto di far scomparire la piccola proprietà.

Per dir vero, io credo tutto il contrario. Ora il piccolo proprietario che ha bisogno di danaro, o trova il mezzo di violare la legge e di contrarre un prestito usuraio, nel quale, oltre l'interesse corrente, paga un certo premio che il capitalista esige per tranquillare la sua coscienza; ovvero, se non trova a contrarre un tal prestito, ed è costretto dalla necessità a procacciarsi danaro, si fa una vendita a termine di riscatto. Ora questi contratti sono fatali alla proprietà assai più della libera stipulazione di un alto interesse; io ritengo anzi che, stabilendo la libertà degl'interessi, s'impedirà l'agglomerazione, della quale per ora non vi è pericolo, poichè anzi io scorgo una tendenza al frazionamento, ma che potrebbe essere una conseguenza delle tristi condizioni degli agricoltori. State pur tranquilli che, considerata nel suo complesso, la classe agricola è intelligente ed economa: lasciatele la libertà di operare, e non dubitate che essa, come pel passato, non ostante le pastoie nelle quali la facevate camminare, acquistò una gran parte del suolo che apparteneva ai grandi proprietari, proseguirà ad aumentare le sue proprietà, così che vedrete che queste, lungi dal concentrarsi, continueranno a frazionarsi gradatamente.

Mi rimane a rispondere non ad un'obbiezione, ma ad un'interpellanza che mi fu mossa dall'onorevole Valerio intorno alle Banche agrarie.

Egli diceva: promovete le Banche agrarie ed io mi associerò al vostro progetto.....

Valerio. Più largo ancora.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.*** Tanto meglio: le restrizioni non le ho accettate che a titolo di transazione.

Stimo inutile di ripetere che sono fautore quant'altri mai delle Banche agrarie; tuttavia non credo che esista in queste la virtù di procurare a tutti il capitale a condizioni dissimili da quelle che risultano dallo stato del mercato.

Siffatti stabilimenti hanno tre immensi vantaggi. Il primo è di rendere il credito solidario, di associare il credito dei vari proprietari, e, ciò facendo, di accordare a chi fornisce denari una garanzia molto maggiore di quella che potrebbero dare i singoli proprietari; è il principio di associazione portato nel credito agrario, nella garanzia che serve di fondamento al credito.

Il secondo vantaggio è quello di permettere al mutuatario di liberarsi gradatamente in un lungo periodo d'anni, mediante un sacrifizio ripartito.

Da ultimo il maggior benefizio delle Banche agrarie è di cambiare un'obbligazione, la cui disponibilità è limitatissima, come quella del contratto di un mutuo in un'altra, che, essendo una carta di credito, ha un corso il quale è sempre realizzabile: ed a questo proposito diceva avant'ieri che una delle condizioni che tende a diminuire il compenso che chiede il capitalista è la realizzabilità del credito.

Adunque il credito fondiario, mutando il contratto d'ipoteca in un'obbligazione, fa sì che questa è più agevolmente negoziabile, e che quindi il capitalista le dà maggior valore, cioè si contenta di un minor interesse.

Onde sia questa carta facilmente realizzabile, è d'uopo che sia accettata ed abbia corso nei grandi mercati; un titolo che è limitato, e non è conosciuto che sopra mercati secondari, ha sempre un valore molto minore; ed ecco perchè il sistema delle Banche frazionate mi pare meno proficuo di quello delle Banche

sopra larga scala; imperocchè per le une i titoli non avranno che una circolazione ristretta, non saranno conosciuti che nel limite della provincia dove esistono, laddove gli altri saranno accettati e realizzati su tutti i grandi mercati.

Ma si dirà: perchè non si è riprodotta quest'anno la legge sul credito fondiario?

Perchè, o signori, onde questi stabilimenti producano buoni risultamenti, bisogna che s'istituiscano sotto auspicii favorevoli. Ora la Banca agraria non può far miracoli; è costretta a far pagare a coloro che ricorrono ad essa un interesse che corrisponde a quello che è obbligata di sborsare a coloro che acquistano le obbligazioni ipotecarie; poi vi sono le spese di registrazione.

Una Banca agraria, salvo che lo Stato le accordi una dotazione, non può fare altrimenti. Ora, quando l'interesse è molto elevato, di necessità lo sarebbero pure le obbligazioni che essa dovrebbe emettere.

Nello stato attuale delle cose io credo che la Banca agraria la più solida, la meglio amministrata, difficilmente troverebbe ad emettere obbligazioni presso di noi (giacchè sarebbe una cosa affatto nuova) al disotto del 5 1/2 per cento; sarebbe poi obbligata a far pagare forse ancora l'1 per cento per fondo d'estinzione, più il 1/2 per cento per ispese d'amministrazione, e d'imporre così il 7 per cento agli agricoltori.

Ora, uno stabilimento dal quale l'agricoltura spera tanti benefizi, e che esordisse col richiedere il 7 per cento, perderebbe ogni influenza sulla classe agricola, e quando poi anche mutassero le circostanze, durerebbe molta fatica a riacquistarla.

Se quindi non fu da noi riprodotto il progetto per istabilire una Banca agraria, si è perchè non credemmo che le circostanze fossero propizie per l'iniziamento di questi stabilimenti, i quali incontrano sempre qualche difficoltà nei primi tempi della loro organizzazione; ma non abbiamo mutato opinione sull'opportunità ed utilità che da questi possa il paese ricavare; e perciò

è nostro intendimento di cogliere la prima opportunità favorevole per riproporre la legge, e provocare sopra di essa le deliberazioni della Camera. Ma intanto, se non possiamo procurare ai proprietari il benefizio d'uno stabilimento che dia danaro ad interesse sopra ipoteca a miti condizioni, non rendiamo loro più difficili i mezzi di procacciarselo.

Ricordatevi, signori, che per tutte le classi della società, ma forse assai più per gli agricoltori, è peggior condizione l'esser sprovveduto di danaro che il trovarlo a condizioni più onerose. Perciò finirò come ho esordito, affermando, cioè, che ho l'intima e profonda convinzione che mai progetto di legge votato da questo Consesso sarà per tornare più utile a tutte le classi della società ed a quella degli agricoltori in particolare, di quello che è ora sottoposto alla vostra deliberazione.

Prego quindi caldamente la Camera di respingere l'emendamento proposto dall'onorevole deputato De Viry, che sarebbe la distruzione assoluta del sistema che il Ministero e la Commissione vi propongono di adottare.

QUARTO DISCORSO

(13 marzo).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.* Mi duole dover tornare in campo per difendere non solo il principio che informa la legge, ma i dettami economici che hanno guidato la condotta del Governo.

L'onorevole deputato Valerio disse che l'applicazione che noi vogliamo fare del principio della libertà tornerebbe utile (1) quando lo stesso principio venisse posto in pratica in tutte le parti dell'ordine economico, ed applicato specialmente alla facoltà delle associazioni di credito.

(1) Il deputato Lorenzo Valerio aveva proposto la seguente aggiunta alla legge: « La presente legge sarà mandata ad esecuzione quando verrà pubblicata una legge d'ordinamento del credito agrario. »

Prima di venire alla questione pratica, cioè a dimostrare che l'induzione che vorrebbe fare l'onorevole Valerio non è fondata, dirò alcune parole per provare che non meritiamo il rimprovero di proclamare in teoria il principio di libertà e di non applicarlo in pratica.

L'onorevole preopinante ci diceva: non avete applicato il principio della libertà di lavoro, perchè vi esistono ancora società privilegiate; a ciò rispondo che il Ministero...

Valerio *(Ridendo)*... ha nominato una Commissione!

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.*** Aspetti l'onorevole Valerio; io gli dirò schiettamente quello che il Ministero ha fatto e quello che intende di fare.

Nel desiderio di applicare largamente questo principio della libertà del lavoro nominò una Commissione composta di persone fra le più illuminate della città di Genova. Dopo ripetuti studi questa fece il suo rapporto e lo trasmise al Ministero; quando mi venne questo lavoro lo lessi con molta avidità e vi ravvisai proposte che trovava molto fondate, comunque, a senso mio, sentissero ancora un poco dell'antico spirito di restrizione. Nulladimeno il Ministero avrebbe creduto poterne promuovere l'immediata applicazione, se non si fosse sollevato il dubbio, appoggiato a potenti argomenti, che le riforme necessarie per far iscomparire quei privilegi esistenti richiedessero una disposizione legislativa, una legge per la soppressione di queste compagnie. A prima giunta io era tentato di non accostarmi a questa opinione; ma leggendo di nuovo il rapporto della Commissione nacque in me un gravissimo dubbio, e temendo di commettere un'illegalità, lo trasmisi al Consiglio di Stato, e feci i più vivi uffici presso le persone a cui venne affidato onde il parere del Consiglio avesse ad emanare al più presto.

Se il Consiglio di Stato opina che si possa procedere a queste riforme con semplice decreto io non tarderò ventiquattro

ore a promulgarlo; ove sia d'avviso che una parte possa farsi con decreto ed un'altra necessiti una disposizione legislativa, promuoverò al più presto possibile l'emanazione del decreto per la parte che sta nelle mani del potere esecutivo, e per l'altra sottoporrò al Parlamento una proposta analoga; confido che questo non incontrerà grandi difficoltà, e in questa circostanza conterò sull'appoggio dell'onorevole deputato Valerio. *(Si ride)*

In quanto poi alle tariffe doganali, noi abbiamo detto aver introdotto il principio di libertà, in quanto che abbiamo soppressi tutti i dazi che erano d'indole protettrice; ma non abbiamo mai inteso di voler sopprimere le dogane come mezzo di finanza; anzi dichiaro altamente che se mai avvenisse il caso poco probabile che si potesse pensare a ridurre molte imposte, quella delle dogane sarebbe una delle ultime di cui proporrei la rinuncia.

La necessità di riscuotere dazi impone la necessità di sottoporre il commercio a certe formalità, e io dubito assai che negli altri paesi, sia in quelli in cui si è mantenuto il sistema protettore, sia pure in quelli in cui il principio di libertà, come in Inghilterra, ha ricevuto una larghissima applicazione, io dubito assai che in quei paesi le formalità e i rigori delle dogane siano minori di quello che lo sono nel nostro.

Questo, che si deplora, è un male inevitabile ed inerente all'imposta delle dogane, come tutte le vessazioni a cui sono sottoposti i contribuenti sono una conseguenza inevitabile delle imposte.

L'onorevole Valerio ci rimprovera di non aver applicato il principio di libertà alla locomozione, avendo conservato il sistema dei passaporti.

Io non esito a dire che se si potesse giungere a stipulare una convenzione con tutti gli Stati d'Europa per l'abolizione dei passaporti io la sottoscriverei molto volontieri; ma finchè nella massima parte di questi Stati si richiede il passaporto,

non si può da noi rinunciare a questo titolo che constata l'identità degl'individui, e sgraziatamente vi è poca probabilità che altri Governi vogliano consentire a questa innovazione, quantunque io possa dire che nella vicina Francia persone elevatissime e illuminatissime dividano intieramente su questo punto la mia opinione. Ma mentre noi conserviamo i passaporti come una necessità, siamo decisi d'introdurre nel sistema dei passaporti tutte le facilitazioni possibili.

Infatti noi abbiamo proposto nella legge del bilancio un articolo tendente a dispensare dall'obbligo della vidimazione all'estero, ciò che farà sì che potremo dispensare anche dall'obbligo del visto e della registrazione all'entrata.

Fintantochè è imposto l'obbligo di far vidimare il passaporto all'estero e di pagare una tassa, ne consegue in certo modo il dovere di accertarsi all'entrata se questa tassa è stata pagata. D'altronde posso assicurare l'onorevole Valerio che, dietro le istruzioni che abbiamo date, questa verifica si fa in modo larghissimo. Vi era un ufficio dei passaporti sui battelli a vapore del lago Maggiore, e l'abbiamo soppresso dal 1° del corrente anno; ciò che tornerà, io credo, gradito agli abitanti di quei luoghi. La stessa facilità, se non erro, si pratica sulle frontiere dove vi è un transito numeroso di viaggiatori; gli onorevoli deputati della Savoia possono renderci questa giustizia, che non si molestano molto i viaggiatori che entrano per quelle frontiere. Ma se la Camera sanziona il principio che non è più necessaria la legalizzazione all'estero, posso assicurarla che noi nel mantenere l'obbligo di avere un passaporto non ci prevarremo della facoltà di richiedere questi passaporti e di constatare l'identità del viaggiatore se non quando avremo un fondato sospetto che quegl'individui che si presentino a questa od a quell'altra frontiera sieno persone alle quali non convenga permettere l'ingresso nel nostro Stato; ma la nostra intenzione è di lasciar, come regola generale, entrare liberamente qualunque persona.

Non parlerò sicuramente della libertà d'insegnamento perchè se si volesse mettere in campo di nuovo quella discussione probabilmente noi lancieremmo questa legge in un mare molto burrascoso, e, dopo essere arrivati in vista al porto, correremmo il rischio d'investire in qualche scoglio.

Vengo alla questione pratica posta dall'onorevole Valerio, il quale la formolava in questi termini: se volete che vi concediamo la libertà dell'interesse, dateci la libertà dell'associazione per stabilire delle Banche agrarie.

Ma, signori, qui corre forse una mala intelligenza. Non vi è nessuna legge che vieti ai proprietari di unirsi per avere un credito collettivo; anzi, sulle basi della legislazione attuale, se senza mutare in nulla le condizioni dell'ipoteca ed il procedere rispetto alle espropriazioni, i proprietari ed i capitalisti volessero riunirsi per dare a mutuo del danaro, oppure per associare i loro proprii crediti ed emettere delle obbligazioni, io posso assicurare l'onorevole deputato Valerio che mi crederei in debito di concedere a queste associazioni, sia di capitalisti, sia anche di proprietari, la facoltà di costituirsi in società anonime od in società in accomandita con azioni al portatore.

Ma la questione del credito agrario è tutt'altra. Si tratta di introdurre gravissime modificazioni tanto alla legislazione ipotecaria, quanto alla procedura per ciò che riflette l'espropriazione dei beni colpiti da ipoteca. Si tratta di una modificazione di non so quanti articoli del Codice civile, si tratta pur anche di conferire certi privilegi ad istituti i quali assumerebbero certi obblighi a vantaggio dei proprietari.

Non è adunque questione di applicare un principio di libertà, ma si tratta invece di concedere privilegi ad associazioni che si costituirebbero in determinate condizioni. Non dico ciò per criticare l'istituzione delle Banche agrarie, Dio me ne liberi, ma ripeto che non è questione di libertà, non è questione di togliere un impedimento ai proprietari perchè si possano costituire in Banca agraria; tutto al contrario, bisogna dare,

sia ai capitalisti che si impegneranno a metter fondi nell'agricoltura, sia ai proprietari che si unirebbero per trovar danaro a certe condizioni, bisogna, dico, accordare parecchi privilegi.

L'onorevole deputato Valerio non può certo ignorare che queste modificazioni profonde da portarsi nella nostra legislazione devono suscitare molte discussioni; non vi è quistione più ardua e più difficile di quella delle ipoteche. Ogniqualvolta mi son trovato in contatto con persone speciali che deliberavano intorno ad essa, ho sentito manifestarsi opinioni disparatissime; eppure tutte erano animate dallo stesso desiderio di giovare all'agricoltura.

Lo stesso si dica rispetto all'espropriazione forzata; se si vuole che una Banca agraria possa sussistere dovete investirla di poteri assai larghi riguardo alla espropriazione e scemare un poco le garanzie che il Codice stabilisce a favore dei proprietari e dei terzi che possono aver diritti sulla proprietà di costoro. Anche questa è una questione arduissima; io sono persuaso che fate il bene dell'agricoltura dando queste facoltà al mutuante; ma d'altra parte esse si presentano eccessive, e molti diranno che il povero non è più tutelato abbastanza, o almeno lo è meno di quel che ora lo sia.

Comunque, io non disconosco la gravità della questione; solamente dico che non so come nell'attuale Sessione questioni tanto difficili possano venir discusse e tradotte in legge.

Ciò nullameno non ho difficoltà di dichiarare alla Camera che il Ministero nell'intervallo della Sessione prenderà in serio esame questa questione e vedrà di sottoporla al Parlamento nella ventura Sessione. Forse l'esempio di quanto è succeduto in Francia non riescirà inutile per noi, indicherà certo molti inconvenienti da evitare; giacchè, convien dirlo, il tentativo che si fece in Francia non corrispose alle speranze di quelli che lo promossero; quindi converrà trovare un sistema alquanto diverso, mentre se si imitasse ciecamente quanto a questo

riguardo si fa in Francia, credo che si giungerebbe ad un risultato sterile; ma forse vi sarà il mezzo di concertare qualche cosa di più pratico, e lo potremo tanto più quanto più l'idea della libera determinazione dell'interesse avrà penetrato nella ragione pratica del paese, perchè in allora l'agricoltura si adatterà a pagare il capitale a quel prezzo che vale sul mercato.

Parmi quindi che sia logico il far precedere questa nostra legge all'istituzione del credito agrario. Con una legge che limita l'interesse al 5 per cento, come volete che si possa instituire una Banca agraria, a meno che nella legge istitutrice della Banca agraria non deroghiate alla legge che limita l'interesse; ma come volete che una Banca agraria possa imprestare danaro al 5 per cento quando non se ne può procurare che al 6 od al 7?

Ma quando i proprietari saranno persuasi della legittimità del prestito ad un interesse più elevato del 5 per cento, della necessità di sottoporsi a queste condizioni delle cose, l'istituzione di una Banca agraria potrà riuscire più facile.

E qui sarei trascinato forse a penetrare troppo addentro nella questione delle Banche agrarie, ma dirò una sola parola.

Una delle ragioni, a mio credere, che ha fatto andar a vuoto il tentativo fatto in Francia si è che si è voluto stabilire un interesse stabile, uniforme per tutti gl'imprestiti fatti dalle Banche agrarie: ora invece l'interesse essendo di sua natura mutabile, egli era evidente che quando quest'interesse aumentava, la Banca o la Società del credito fondiario non potendo più smerciare le proprie obbligazioni al saggio stabilito da' suoi statuti, si vedeva inceppata nelle sue operazioni.

Se invece voi ammettete che l'interesse può essere mutabile, facilmente potrete mettere la Banca agraria in condizione di operare larghissimamente; non avete che a stabilire nella legge che ai mutuatari invece di danaro si potrà dare delle cedole proprie. Queste cedole si venderanno al 90, al 91 se avranno il

medesimo credito delle cedole dello Stato; se avessero maggior credito, come hanno le obbligazioni di alcune Banche di Germania, si smercierebbero al pari. Nei primi tempi, siccome probabilmente avranno minor credito che le cedole dello Stato, si smercieranno all'80, e questo sarà legale e sarà accettato con riconoscenza dagli agricoltori; e tuttavia voi non avreste potuto farlo attualmente, perchè se nello stato presente della legislazione uno stabilimento di credito desse in pagamento obbligazioni in luogo del numerario, e dei titoli per giunta non smerciabili, non aventi valore, questo stabilimento sarebbe accusato di fare l'usura, di fare un'operazione immorale, e forse forse il Governo, strettamente parlando, non avrebbe potuto autorizzarlo a ciò fare.

Quindi, lo ripeto, la legge che si sta per votare renderà molto più facile l'istituzione delle Banche agrarie. Rimarrà a decidere l'importante questione se convenga avere uno o più stabilimenti, se convenga avere stabilimenti di capitalisti i quali diano danaro a mutuo emettendo titoli garantiti dal capitale della società e dai mutui che si fanno, oppure se si possa tradurre nel nostro paese il sistema polacco a cui alludeva l'onorevole Valerio, dell'associazione dei proprietari.

Io non voglio anticipare sopra materie cotanto ardue, cotanto delicate; mi permetterò soltanto di far notare al deputato Valerio che queste associazioni di proprietari finora non hanno potuto riescire che in quei paesi in cui la proprietà è molto agglomerata e non hanno potuto riuscire che dove l'associazione si compone di un numero ristretto di grandi proprietari. Io non dico con ciò che sia impossibile di applicare questo sistema in altre circostanze, ma sicuramente è difficilissimo, ed è cosa che richiede studio ed un esame molto profondo.

A questo punto io mi riassumo: il Ministero riconosce l'utilità, e, dirò anche, la necessità di dotare il paese di uno stabilimento di credito agrario; il Ministero assicura la Camera che riprodurrà, se non lo stesso progetto di legge, almeno un pro-

getto sugli stabilimenti di credito nella prossima Sessione. Il Ministero poi giudica essere giovevole alla buona riuscita degli stabilimenti di credito agrario che la legge attuale sia votata e che i suoi effetti pratici abbiano già modificata nel paese l'opinione che molti hanno sulla legittimità del prestito ad una tassa maggiore della legale.

Per tutti questi motivi io prego la Camera a non ammettere e l'onorevole Valerio stesso a ritirare il suo emendamento ed a contentarsi delle spiegazioni che ho avuto l'onore di dare.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 14 e 16 marzo 1857 in occasione della discussione del progetto di legge per la autorizzazione di una spesa straordinaria di 5,200,000 lire per le fortificazioni di Alessandria.

PRIMO DISCORSO

(14 marzo).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.* Mi permetta l'onorevole preopinante (1) che io gli rivolga le mie sincere congratulazioni per i rapidi e notevoli progressi da lui fatti non solo nell'arte oratoria, ma nella tattica parlamentare *(Si ride)*. Era difficile, nel discorso ch'egli ha pronunziato, spiegare maggiore abilità; giacchè mentre egli si dimostrò soverchiamente, almeno così credo, severo pel Ministero e per le opinioni dal Ministero propugnate, ebbe parole non dico di incoraggiamento, ma quasi di lode per le persone che professano opinioni molto più inoltrate di quelle del Ministero; talmentechè nell'udire certe parti del suo discorso, se io avessi dimenticate quelle che lo precedevano, e non avessi posto mente al lato della Camera d'onde

(1) Il conte Solaro della Margarita.

le parole venivano, avrei potuto considerarle come uscite dalla bocca eloquente del deputato Brofferio. *(Ilarità)*

Diffatti, o signori, l'onorevole Della Margarita non ha combattuto i desiderii e le aspirazioni che portano gli abitanti della Penisola a manifestarsi per la emancipazione completa di essa; che anzi ha lasciato intendere che la politica tradizionale, che la politica da lui pel passato praticata a questo scopo tendeva; solo facendosi ad esporre una sua teoria dell'arte politica v'insegnò il come a questo scopo si dovesse tendere. Ricordate la definizione che vi fece della politica accorta. Ei vi disse che bisognava nascondere i proprii disegni, dissimulare le intenzioni, celare le simpatie e le antipatie, in una parola simulare compiutamente, e con questa simulazione (mi permetta di dirlo), ingannare e amici e nemici per attendere il momento opportuno di agire nel proprio interesse.

In verità io non avrei creduto che una critica così amara, che una censura così severa dell'arte diplomatica avesse ad uscire dalla bocca di un antico ministro degli affari esteri. *(Viva ilarità)* Egli ha così implicitamente confessate vere le accuse che contro la diplomazia gli uomini avventati, quelli che pretendono esse la diplomazia inutile o dannosa, scagliano ogni giorno. Egli si è confessato colpevole, almeno ha dichiarato la diplomazia colpevole; ed in verità, se la diplomazia fosse quale l'onorevole Solaro ce la dipinse, io non esiterei ad unire la mia voce a quella di coloro che la condannano risolutamente.

Ma, o signori, io reputo che l'altro sistema diplomatico dall'onorevole conte Solaro condannato come avventato, perchè simula meno, procede più schietto e cerca di mettere i fatti in armonia colle parole, io reputo, dico, che quest'altro sistema politico possa praticarsi dalla diplomazia senza meritare la taccia di avventurosa, audace, temeraria. Ma quello che mi apparirebbe molto strano per parte dell'onorevole preopinante, se non sapessi che nelle lotte parlamentari tutti i mezzi legit-

timi possono adoprarsi per mettere in imbarazzo crudele l'avversario, si è che, dopo aver fatto l'apologia non solo della prudenza, ma, mi permetta di dire, della dissimulazione, l'onorevole conte rivolga al Ministero ed a me, che cuopro il posto di ministro degli affari esteri, l'interpellanza, mi conceda di dire, la meno discreta, che voglia, cioè, assolutamente che io gli indichi quali siano i più intimi sentimenti che animano il Ministero e la mia propria persona, che gli palesi quali sieno i nostri progetti presenti, le nostre aspirazioni future, le nostre simpatie, che io venga a fare una confessione di tutti i divisamenti dei ministri e del Governo.

Certamente se io appagassi i voti dell'onorevole conte Solaro, se io volessi rispondere a tutte le interpellanze che egli mi ha dirette, forse, con quel fare gentile che gli è proprio, mi ringrazierebbe, ma nel fondo dell'animo mi condannerebbe come il pessimo di tutti i diplomatici. *(Ilarità)*

Ma gli dirò che se io non divido con lui l'opinione che la vera diplomazia consista nel manifestare sentimenti che non si hanno, nel mettere avanti progetti che non si sono mai concepiti; d'altra parte io non spingo la teoria opposta sino al punto di credere che sia dovere di un diplomatico di dire tutto quello che pensa senza reticenza alcuna.

Mi permetterà quindi il conte della Margarita di usare nella risposta una prudenza che non meriterà certamente l'approvazione della scuola a cui egli faceva allusione con lode, ma che nemmeno mi varrà la disapprovazione di tutti coloro che sanno apprezzare le necessità della politica, e sanno tener conto dei doveri che la prudenza impone a chi è incaricato di mantenere le relazioni dello Stato colle estere potenze.

Se ho ben afferrati i ragionamenti dell'onorevole conte Solaro, il suo discorso può riassumersi nelle seguenti conclusioni: le fortificazioni di Alessandria non servono alla difesa del paese, sono inutili qualora aveste in mente di prendere l'offensiva, e, più che inutili, pericolose, perchè costituiscono

una provocazione all'Austria, una nuova manifestazione dei vostri sentimenti ostili verso questa potenza. Finalmente non hanno nemmeno l'utilità di appagare quel partito estremo, dal quale talvolta vi lasciate trascinare.

Queste sono, mi pare, le conclusioni del discorso dell'onorevole deputato di San Quirico.

Essere le fortificazioni di Alessandria inutili alla difesa è questione puramente militare, e non la tratterò, giacchè usurperei sul terreno del mio onorevole collega(1), e sarebbe presunzione veramente imperdonabile. Debbo dire tuttavia che l'idea di considerare le fortificazioni di Alessandria come indispensabili alla difesa dello Stato è antica non solo nel Ministero, ma nel Governo. In prova potrei dire alla Camera come il Re Carlo Alberto ordinasse direttamente, e forse a dispetto de' suoi ministri *(Ilarità)*, che si preparasse un progetto per queste fortificazioni, e se questo progetto esista il ministro della guerra potrà certificarlo alla Camera. Se non fu mandato ad effetto certamente non fu perchè il Re Carlo Alberto stimasse inutili queste fortificazioni a difesa dello Stato. E come mai il Re Carlo Alberto, seguendo la politica tradizionale di Casa Savoia, avrebbe potuto ravvisare inutili le fortificazioni d'Alessandria? Forsechè i suoi maggiori non avevano fortificata la frontiera che è in faccia all'Austria, e forse che avanti la prima rivoluzione francese non esistevano fortificazioni potenti ed a Valenza ed a Tortona e ad Alessandria stessa? Forse che non era stato consigliato, dopo la Ristorazione, di rialzare quei baluardi che l'Austria aveva abbattuti? Se questi baluardi fossero inutili alla difesa dello Stato, perchè mai avrebbe l'Austria nel 1814 posto tanto impegno a rovesciarli? Vuol forse l'onorevole conte della Margarita supporre che l'Austria procedesse a questa demolizione unicamente per ispirito di distruzione? Ma l'Austria è troppo conservatrice perchè ciò si possa credere. *(Viva ilarità)*

(1) Il generale Alfonso La Marmora ministro della guerra.

Per venire ad epoca più vicina, debbo dichiarare alla Camera che, dacchè seggo al Ministero e dacchè reggo il portafoglio delle finanze, sono sempre stato, direi quasi, molestato dal mio collega il ministro della guerra onde io promovessi una legge per le fortificazioni di Alessandria, e mi ricordo che una delle due ultime cose che mi disse prima di partire per la Crimea fu questa: ricordatevi che se voi non pensate alle fortificazioni di Alessandria un bel giorno faccio una solenne pubblica protesta. *(Ilarità)*

Voi vedete quale fosse la convinzione del mio collega (nel quale in fatto di cose di guerra ho la confidenza la più illimitata) riguardo alle fortificazioni di Alessandria.

Ma riconosco che l'onorevole deputato Solaro della Margarita non ha voluto trattare la questione militare, e che quindi l'inutilità delle fortificazioni di Alessandria l'ha dedotta da considerazioni politiche.

Egli disse: esse sono inutili perchè l'Austria non vuole aggredirvi; se poi lo volesse, sarebbero anche in tal caso inutili, perchè questo vostro baluardo non la impedirebbe di portarsi direttamente sopra Torino.

Qui non entrerò ad esaminare se vi sia probabilità che l'Austria ci aggredisca; sono anch'io del parere del conte della Margarita, che questo non è a credersi nè per oggi, nè per domani; ma egli converrà meco essere dovere di un Governo il por mente alla futura possibilità di quest'aggressione.

Nè a far credere impossibile questa eventualità vale il dire che la Francia si opporrebbe a quest'invasione, giacchè la storia ci somministra molti esempi di circostanze in cui la Francia era in guerra aperta coll'Austria. Se poi si avverasse questa eventualità dell'aggressione dell'Austria, le fortificazioni di Alessandria ci sarebbero sommamente utili, sia nel caso che si avesse a combattere soli, sia, e forse altrettanto, nel caso che si avesse l'appoggio della Francia. Quando accadesse che si dovesse combattere soli, egli è evidente che una piazza come

quella di Alessandria, nella quale si potrebbe al riparo di forti baluardi ricoverare un esercito, nella quale si potrebbero raccogliere e addestrare quelle numerose truppe che sarebbe facile di organizzare in un momento in cui la patria facesse appello a tutti i suoi figli, egli è evidente, dico, che ci varrebbe assai alla difesa dello Stato. Ed io porto ferma opinione che, finchè l'esercito non fosse distrutto, finchè l'esercito rimanesse intiero fra Casale ed Alessandria, un corpo austriaco non si periterebbe a marciare direttamente sulla capitale.

Io non voglio ora esaminare quali sarebbero le probabilità di una tanta guerra; non mi dissimulo, nè voglio diminuire le forze dell'Austria; ma da un altro lato ripeterò qui quello che più volte ho detto che nelle guerre non sempre dal numero dei combattenti dipende l'esito delle battaglie, e che perciò, senza dissimularci la gravità del pericolo, la possibilità di eventi disastrosi, noi dovremmo andare incontro a quel pericolo, a quei disastri con animo forte e risolute, sicuri che si salverebbe per certo l'onore e la dignità del paese qualunque cosa potesse accadere.

L'aiuto di un'estera potenza non renderebbe meno utile la fortezza d'Alessandria, giacchè, o signori, onde questo aiuto riesca per noi veramente efficace, onde non possa avere quelle conseguenze a cui accennava il deputato Solaro della Margarita, sarebbe necessario che prima di fare assegno sull'aiuto altrui facessimo calcolo sulle proprie forze *(Bene !)*. Allora l'aiuto altrui può tornarci utile immediatamente e non può avere funeste conseguenze. Quando il paese aggredito avesse fatto tutti i suoi sforzi, avesse resistito, gagliardamente resistito, il soccorso altrui non sarebbe un'umiliazione, ma un sussidio valevole a compiere forse grandi imprese *(Bene !)*; ed a poter resistere, e fortemente resistere, le fortificazioni d'Alessandria sono una necessità.

Io non cercherò di dimostrare che le fortificazioni di Alessandria possono essere utili nel caso, meno probabile se vuolsi,

d'una guerra aggressiva. Questa sarebbe troppa avventatezza di cui l'onorevole Solaro della Margarita mi biasimerebbe nel suo interno, ne son certo. Ma dirò che l'argomento di cui si valse per dimostrare l'inutilità delle fortificazioni d'Alessandria come mezzo aggressivo distrugge l'accusa di voler con esse far provocazione all'Austria. Le fortificazioni d'Alessandria sono inutili in una guerra aggressiva, dunque non costituiscono una provocazione all'Austria *(Ilarità)*. Questa mi pare logica incontrastabile.

D'altronde, come mai l'Austria potrebbe accagionare la Sardegna di volerla provocare innalzando fortificazioni in Alessandria, essa che dal 1849 ha speso ben altri milioni a fortificare e Verona, e Goito, e nella erezione di opere su tutta la sponda del Mincio...

Voci. E Milano, e la fortezza sul lago Maggiore?

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze*. Ma ha fatto di più, o signori, ha fortificato Piacenza!

E qui mi permetta l'onorevole conte Solaro di esprimere la mia meraviglia che un diplomatico, perito quale egli si è, possa instituire un paragone tra le fortificazioni di Alessandria e quelle di Piacenza! In Alessandria noi innalziamo fortificazioni sul proprio nostro suolo, nell'interno dello Stato; invece che le fortificazioni erette dall'Austria a Piacenza sono su territorio altrui, su suolo non suo!!

L'ho detto al Congresso di Parigi, quindi posso ripeterlo anche in quest'aula, quelle fortificazioni erano in diretta contraddizione colle disposizioni del trattato di Vienna, giacchè il trattato di Vienna stabilisce che l'Austria possa tener guarnigione nella cittadella di Piacenza, non già che essa possa fare di Piacenza una piazza fortificata di primo ordine. Io aveva adunque ragione di ripetere che le fortificazioni di Piacenza costituivano una violazione del trattato di Vienna ed una provocazione alla Sardegna, perchè quelle opere non sono fatte

già contro Parma, ma sono dirette contro di noi. Epperciò se vi fu provocazione non venne certo da parte nostra.

Ma l'onorevole conte Solaro sembrò biasimare quasi più il modo con cui si è proceduto in quest'affare che non la cosa per sè stessa. Egli vi ha ricordato la parte presa dalla Sardegna nelle conferenze di Parigi, vi ha ricordate le parole pronunciate in questo recinto dopo firmata la pace. Vi ha detto che il Ministero, vantando i risultati ottenuti a Parigi, aveva cercato di far concepire immense speranze ed all'interno e nelle altre provincie d'Italia; che quindi avendo veduto svanire queste speranze, onde tener vivo il fuoco negli animi, onde non mostrarsi ingrato alle spade, alle medaglie, ai busti che avevano onorati i ministri, si era cercato questo mezzo per far prova di sentimenti altamente italiani, e del fermo proposito di non cambiar sistema.

Sembrami che l'onorevole conte della Margarita abbia esagerate le parole pronunciate allora dal Ministero; io credo che il Ministero non abbia cercato di suscitare prossime e grandi speranze, che non abbia dissimulati gli ostacoli, le difficoltà che aveva incontrate e che si opponevano al miglioramento delle condizioni d'Italia. E se l'onorevole preopinante volesse rileggere le ultime parole del mio discorso vedrebbe che non suonavano come un soverchio incoraggiamento.

Il Ministero non crede però che le speranze da lui concepite e che aveva cercato di far dividere siano state intieramente deluse. Non è certamente per non aver potuto conseguire quanto mi era ripromesso di ottenere, che due mesi dopo il mio ritorno da Parigi sottoponeva alla firma del Re il progetto di legge per le fortificazioni di Alessandria. Solo in un punto io ammetto l'esattezza delle asserzioni dell'onorevole conte Solaro, ed è quando egli dice che le fortificazioni di Alessandria sono una conseguenza del sistema politico del Ministero.

Gli stessi principii che spinsero il Ministero a consigliare alla Corona l'alleanza colle potenze occidentali e che mos-

sero a Parigi il Ministero a farsi propugnatore della causa d'Italia lo indussero ad assumere sopra di sè la grave responsabilità di promuovere, in assenza del Parlamento, lo stanziamento di un credito di parecchi milioni per le fortificazioni di Alessandria.

Questa politica, mi si permetta di dirlo, non è dissimulata come la politica vantata dall'onorevole conte della Margarita, ma non è neppure temeraria ed avventata. Cotale politica consiste nel fare del Governo della Sardegna il propugnatore, dirò così, dei veri e legittimi interessi dell'Italia, di farsene difensore con franchezza e con ardire, ma nello stesso tempo con moderazione e prudenza.

A sostegno di questa politica le fortificazioni d'Alessandria non sono certamente inutili. Epperciò io riconosco aver avuto altamente ragione il conte Solaro quando diceva che quest'atto era una nuova manifestazione della politica ministeriale.

Io non risponderò a tutti gli appunti che si contengono nel discorso dell'onorevole conte Solaro, giacchè nel tema delle fortificazioni d'Alessandria egli ha saputo innestare molte critiche che si riferiscono ad altri atti. Esso ha rappresentato la nostra politica come disastrosa all'interno, sterile all'estero; come avventata, e tale insomma da far cadere in discredito il nostro paese e da acquistare al nostro Governo fama d'imprudenza e di poca saviezza.

Non si può, o signori, mercè la diplomazia ottenere pronti e grandi risultati; si può tutt'al più sperare di dare un certo indirizzo agli eventi, che il tempo poi s'incarica di maturare.

Che però la nostra politica non sia stata del tutto sterile io lo argomento al vedere come il linguaggio delle estere potenze rispetto all'Italia siasi molto modificato, e di più come il contegno stesso dei principi che regnano in Italia abbia subìto pur esso notevoli modificazioni.

Io non voglio certamente attribuire maggior importanza di quello che abbia all'azione del Piemonte; ma io credo che si

possa fino ad un certo punto attribuire alla libertà di cui si gode in questo paese, agli sforzi fatti dal nostro Stato onde porre in chiaro le condizioni delle altre parti d'Italia il mutato linguaggio tenuto da altri Governi.

Paragonate i giudizi portati ora sulle cose d'Italia, non dai giornali del partito progressivo, ma da quelli che rappresentano l'opinione la più conservatrice, con quelli che gli stessi portavano per l'addietro, e voi vedrete corrervi una grandissima differenza. Voi vedrete riconosciuta da tutti la necessità di migliori provvedimenti, e la vedrete riconosciuta pur anche dagli stessi Governi. Ed io credo, senza far allusione a quello che è accaduto in un vicino paese, io credo che, accennando più lontano, possiamo dire che se finalmente il Governo romano si è determinato ad autorizzare e promuovere la costruzione di una gran rete di strade ferrate, l'esempio del Piemonte vi abbia per qualche poco contribuito. *(Bisbiglio)*

Che poi la politica del Ministero abbia scemata la fama del nostro paese, diminuita la sua riputazione, mi permetta l'onorevole conte della Margarita...

Solaro della Margarita. Non l'ho detto.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.* Tanto meglio! mi pareva avesse detto che la nostra politica avventata ci avesse scemata l'antica riputazione. Se non l'ha detto, accetto la dichiarazione che non l'ha scemata.

Se, come credo aver dimostrato, le fortificazioni di Alessandria giovano alla difesa dello Stato, se nel caso di guerra offensiva hanno pure la loro utilità, se non costituiscono una provocazione, se sono una nuova conferma di quella politica franca, leale, coraggiosa che ci pregiamo di aver adottata, io non vedo come esse possano meritare la severa censura fatta dall'onorevole conte della Margarita.

Non dissimulo che queste fortificazioni impongono un grave sacrifizio al paese, e che nell'attuale condizione di cose una

spesa di qualche milione sia da aversi in considerazione; tuttavia parmi poter asserire che le condizioni del paese e lo stato dell'erario non sono così lagrimevoli da non permettere che si consacrino alcuni milioni ad un'opera che deve potentemente contribuire, lo ripeto, alla difesa dello Stato, non che a mettere sempre più in luce quella politica saviamente progressiva che ha fruttato al Piemonte le simpatie di tutta l'Italia, e la stima, mi si permetta di dirlo, dell'Europa intiera. *(Segni di approvazione)*

SECONDO DISCORSO

(16 marzo).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.* Io non mi immaginava di dover tornare sul terreno della politica, giacchè gli oratori che in questa seduta presero a discutere l'attuale progetto di legge si astennero da ogni politica considerazione.

Il deputato Brofferio invece, lasciando da parte e la questione finanziaria e la questione tecnica, spaziò nei campi della politica; ma abbandonando assolutamente le fortificazioni d'Alessandria, e senza voler esaminare l'influenza che l'attuale progetto di legge potesse avere sulla politica nostra, amò meglio di discutere e criticare un documento diplomatico stato testè pubblicato da un giornale estero.

La Camera capirà facilmente che io mancherei non solo alle regole le più positive della diplomazia, ma alle norme della più volgare convenienza se, mentre dura una questione tra le due potenze, io venissi qui a discutere gli atti di questa vertenza. Quando la vertenza attuale avrà ricevuta una soluzione qualunque sarà mio dovere di sottoporne i documenti al Parlamento; ed allora se l'onorevole deputato Brofferio vorrà ripetere il suo atto di accusa, io cercherò di presentare alla Camera

le mie difese, e spero che non avrò grande difficoltà a dimostrare come le idee e i sentimenti espressi in quella nota siano conformi ai principii ed alle opinioni che ho sempre in questa Camera professato ed ai principii ed alle opinioni che è mio dovere di propugnare come ministro della Corona.

L'onorevole Brofferio essendosi in certa guisa ristretto all'esame di questa nota ed alla censura della incostituzionalità dell'atto, io debbo rimandare ad altro tempo la mia risposta, giacchè intorno alla costituzionalità si è già detto abbastanza per organo del mio collega il ministro della guerra, che il Ministero aveva fatto non un atto incostituzionale, giacchè le leggi dello Stato riconoscono al potere esecutivo la facoltà di far certe spese nell'intervallo delle sessioni, ma si è dichiarato altamente che si era fatto un largo uso di un potere straordinario del quale la Costituzione investe i ministri.

Si riconobbe che se non vi fossero stati gravissimi motivi, considerazioni speciali, quest'uso del potere a cui accenno sarebbe biasimevole; quindi il Governo, esposte le ragioni che lo hanno indotto ad adoperare questi poteri straordinari, viene al Parlamento e dice: giudicate voi se ho fatto bene o male, se io ho dato troppo peso a quelle considerazioni che mi hanno indotto a non aspettare la riunione delle Camere per promuovere la grande opera delle fortificazioni d'Alessandria; pronunciate il vostro voto.

E il vostro voto, o signori, io spero che non solo assolverà il Ministero, ma sarà la conferma che egli operò sanamente...

Di Revel. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze...* e patriotticamente promovendo, nell'intervallo della sessione, il decreto reale che sanzionò il progetto delle fortificazioni d'Alessandria. Ma era mio intendimento di trattare di volo la questione finanziaria, che era stata sollevata dall'onorevole deputato Corsi ed a cui accennava pure, se non erro, l'onorevole Ponziglione; questione che

deve, a giusto motivo, eccitare le sollecitudini del Parlamento e del paese.

Da molti si dice: voi ci avete fatto credere che il bilancio dello Stato si pareggiava, che noi eravamo sul punto d'entrare in un sistema normale, ed immediatamente dopo venite proponendoci una serie di progetti che debbono togliere ai futuri bilanci moltissimi milioni. E qui comincia una lunga enumerazione di spese, quale trovasi in molti giornali e che l'onorevole Corsi ha stimato opportuno di ripetere alla Camera, cioè di spese pel catasto, pel polverificio di Fossano, per le fortificazioni di Alessandria, per la Spezia e per le carceri, spese che si fanno ascendere a...

Valerio. Trentacinque milioni.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze*. A molto di più, a settanta od ottanta milioni.

Io mi farò ad esaminare in breve la massima parte di queste somme; le prendo ora nel complesso proposto dagli onorevoli oppositori.

Per il catasto, noi ve lo abbiamo detto, ci vogliono venticinque anni; per le carceri noi abbiamo calcolato quindici o venti anni; ma lasciate pure agli architetti che ve ne impiegheranno ventiquattro o venticinque.

I lavori della Spezia non potranno compiersi che in una serie non piccola di anni, ed anche rispetto alle fortificazioni di Alessandria, se egli è vero che quelle che vi domandiamo si compieranno in pochi anni, ove però si voglia accrescere e completare sino a un certo segno la loro efficacia, ciò non si potrà ottenere che in un periodo di tempo molto lungo. Or bene, la somma di circa 70 milioni da ripartirsi in venti o venticinque anni è ella così spaventevole? Se voi volete addizionare tutte le somme che avremo da spendere in venti anni, non saranno più 60 o 80 milioni, ma tre bilioni.

Genina. In spese straordinarie?

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.* No, fra le ordinarie e le straordinarie.

Dunque la spesa di 70 milioni in vent'anni non mi spaventa nè punto, nè poco.

Vengo al caso concreto.

Noi vi abbiamo detto che le spese e le entrate ordinarie del 1858 si pareggierebbero; vi abbiamo presentate delle spese straordinarie per 4 milioni e vi abbiamo annunciato che quella delle fortificazioni di Alessandria, quella del catasto, del polverificio di Fossano sarebbero di 4 o 5 milioni di più, e quindi che vi sarebbe una deficienza apparente di 8 milioni, deficienza che era compensata pienamente dall'ammontare dei fondi di estinzione che si trovano portati nella parte ordinaria del bilancio per la somma di 8,600,000 lire; e quindi vi abbiamo dichiarato e ve lo ripetiamo, che se alla fine dell'anno il bilancio ordinario e straordinario presenta solo una deficienza apparente di 8,600,000 lire, non avrete peggiorato la vostra condizione; giacchè se da un lato avrete dovuto togliere ad imprestito per 8,600,000 lire, dall'altro avrete estinto dei debiti vecchi per 8,600,000 lire.

Ma, o signori, l'esperienza degli anni scorsi ci dimostra che se pur troppo in tutti gli anni dopo aver presentato il bilancio si è dovuto ricorrere al Parlamento per chiedere crediti suppletivi, per proporre nuove spese, e ciò per parecchi milioni, l'esperienza, dico, ci dimostra in pari tempo che le economie operate sopra molte categorie del bilancio, i maggiori introiti verificatisi hanno sempre prodotto dei risultati o uguali o più favorevoli di quelli che si erano nel bilancio previsti. Io debbo, a dimostrazione di quanto asserisco, riporre sotto agli occhi della Camera le cifre che si trovano consegnate nella situazione del tesoro rispetto all'ultimo esercizio, i conti del quale sono, si può dire, liquidati; intendo parlare dell'esercizio del 1855. Il Ministero vi presentava il bilancio del 1855 nella somma

passiva di lire 140,657,614, e in attivo di lire 128,000,000; ciò che portava un disavanzo di lire 12,475,052. Dopo la presentazione del bilancio vennero chiesti alla Camera molti crediti per eccedenza di varie categorie del bilancio ordinario. Ma di più vennero presentate alla Camera richieste di spese nuove straordinarie per lire 4,600,000, delle quali vi ricorderò solo le principali.

Si votarono lire 847,000 pel ministro delle finanze, cioè quasi lire 400,000 per la restituzione della dote della defunta regina; lire 106,000 per la formazione di due cavi nel Vercellese; lire 135,000 per opere alla fabbrica dei tabacchi.

Si votarono pel ministro dell'interno lire 229,000 per spese straordinarie, di cui lire 192,000 pei funerali delle due regine. Si concessero pure alcune piccole spese pel ministro dei lavori pubblici, oltre quelle state prevedute nel bilancio.

Pel ministro della guerra si stanziarono lire 488,000 non state approvate col bilancio preventivo.

Dunque voi vedete che il passivo previsto dal Ministero è stato aggravato di una maggior somma di lire 4,600,000; eppure malgrado che molte categorie del bilancio ordinario presentassero delle deficienze notevolissime per ciò che riflette il mantenimento dell'esercito e le alimentazioni dei carcerati, tuttavia le economie operate sopra altre categorie e le maggiori riscossioni ottenute fecero sì che il risultato definitivo dell'esercizio del 1855 fu più favorevole di quello previsto dal Ministero, poichè il passivo aumentò bensì da 140 a 144 milioni, ma l'attivo essendo salito da 128 a 132 milioni, la differenza accertata fu di lire 419,000 minore di quella prevista.

Questi sono calcoli che voi tutti, o signori, potete verificare; e questo prova che se noi vi chiediamo lo stanziamento di nuovi crediti non portati in bilancio, ciò nullameno abbiamo fondata speranza che il risultato definitivo dell'esercizio 1858 non sarà diverso da quello da noi previsto per tutto ciò che concerne le spese di cui è cenno nella relazione del bilancio,

cioè il catasto, le fortificazioni di Alessandria, il polverificio di Fossano e altre di minor conto.

So che molti credono che i ministri, e specialmente quello delle finanze, sono proclivi a farsi delle illusioni, le quali l'onorevole deputato Brofferio diceva non essere privilegio dei membri dell'opposizione, ma divise anche da coloro che seggono sui duri stalli del potere.

Voci da diverse parti. Non duri, dorati.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.* Io li chiamo duri e non dorati, come dice il signor Brofferio. *(Ilarità)*

Questo rimprovero ci si poteva muovere con fondamento quando i nostri calcoli non si appoggiavano all'esperienza; ma dopo che avete veduto le previsioni del Governo riguardo all'attivo non solo verificarsi per una serie di esercizi, ma essere sempre superate, parmi che questo debba ispirare qualche fiducia anche nell'avvenire. Infatti, signori, se da un lato abbiamo contratto molti debiti, se soggiacciamo a forti gravezze, dall'altro lato abbiamo dotato e andiamo dotando ogni giorno il paese di grandi opere, le quali debbono conferire efficacissimamente all'aumento della sua prosperità e delle pubbliche risorse. Se si potesse calcolare l'effetto che sulla pubblica ricchezza producono le nostre strade ferrate e gl'immensi lavori stradali che si sono compiuti in tutte le provincie dello Stato e che si stanno ora compiendo, voi converreste meco essere ragionevole il fare assegno su d'un progressivo incremento delle pubbliche entrate e trovereste che io non ho peccato di esagerazione manifestando la speranza che nel 1858 i maggiori prodotti sieno per compensare queste maggiori spese, delle quali veniamo a chiedervi l'approvazione.

Ma taluno ci dice: questo potrebbe sussistere se le spese da voi indicate rimanessero nel limite della vostra proposta, se per le fortificazioni di Alessandria non si richiedessero che 5,200,000 lire, se le spese relative al traslocamento della ma-

rina militare alla Spezia non ascendessero che a 12 o 13 milioni; ma noi sappiamo già come fate i calcoli: Alessandria vi costerà 15 milioni (e il deputato Corsi ne faceva salire la spesa solo a questa somma, perchè voleva essere moderato); la spesa relativa alla Spezia il deputato Valerio la stimava sotto voce a 60 milioni, e l'onorevole deputato Asproni, nelle cose di mare più esperto ancora *(Ilarità)*, la faceva ascendere a 100 milioni.

L'onorevole deputato Corsi pensa che il ministro delle finanze non abbia esaminati i progetti di cui si tratta, e siasi da lui prestata una fede cieca al ministro della guerra.

Io debbo affermare che egli male si appone, se ciò crede. Io dichiaro altamente che ho nel mio collega il ministro della guerra una fiducia immensa, illimitata, e resa più potente da un'antica e solidissima amicizia; ma in questione di finanze, malgrado tutta la fede che ho in lui, nulladimeno stimo mio debito di sottoporre ad una revisione i calcoli che egli gentilmente mi comunica, e prima di adottarli e di associare la mia alla sua responsabilità cerco di farmi capace dell'esattezza di essi.

Ed invero debbo soggiungere che finora non ho avuto motivo di credere che il mio amico e collega abbia mai voluto nascondermi la verità, o che non abbia egli stesso saputo apprezzare esattamente le spese che si faceva a proporre.

Il progetto delle fortificazioni d'Alessandria, come vi diceva il mio collega, dapprima venne presentato sopra basi se non più larghe, molto più costose; si trattava di spendere non cinque milioni, ma una somma che non si allontanava molto da quella accennata dal deputato Corsi; ciò stante questo progetto non fu accolto nè dal ministro delle finanze, nè da quello della guerra, poichè egli stesso riconoscendo che tale spesa sarebbe stata soverchia per le nostre forze, lo fece quindi modificare e ridurre a quelle proporzioni che voi conoscete.

Ma mi si dirà: l'onorevole ministro della guerra si è ingannato, e *a fortiori* voi, ministro delle finanze, che non siete

ingegnere, che avete dimenticato quel poco che avete appreso quando eravate nel Genio, non potete garantire che non si spenderà di più di quello che avete previsto.

Signori, a conferma della fiducia che ripongo nei lavori dei nostri ingegneri e dell'esame che ne fa il ministro della guerra ho l'esempio di quanto si è fatto finora.

Il ministro della guerra pur troppo è stato costretto, per provvedere alle occorrenze dell'esercito, a venire più volte a chiedervi dei crediti larghissimi, e permettete, o signori, che io lo ricordi con un sentimento di compiacenza, noi abbiamo fatto di più per soddisfare ai bisogni dell'esercito nei pochi anni che corrono dopo la promulgazione dello Statuto che non si operò nel lungo periodo di pace trascorso dal 1814 al 1848; e per ciò che concerne tutte queste grandi imprese non vi è mai stato un gran divario tra i calcoli presuntivi ed i consuntivi. Si sono costrutte caserme, si sono ampliati ospedali, si sono fatte delle polveriere e varie altre opere di non lieve momento, ed in tutte ho sempre osservato che i calcoli del ministro della guerra si accostavano al vero per quanto è fattibile quando si tratta di grandi opere.

E quanto alle fortificazioni di Casale si è forse ingannato il ministro della guerra? Ha egli forse indotto in errore i suoi colleghi? No, signori. Nel 1851, epoca in cui si pose mano a quei lavori, si stabilì che avessero a costare 3,040,000 lire, delle quali 2,686,000 erano immediatamente stanziate nel bilancio 1851 e nei bilanci successivi.

Or bene, che cosa si è speso? Nel 1851 si sono spese lire 881,000; nel 1852 se ne spesero 716,000; nel 1853, 606,000; nel 1854, 340,000, e nel 1855, 170,000. Nel 1855 si trovò esausta la prima somma stanziata di 1,686,000 lire approvata prima con decreto reale, quindi con legge del Parlamento, e si chiesero le 354,000 lire che non erano state ancora allogate, e con questo si compì la spesa del 1855 e si fece quella del 1856.

Ora io non vo' dire che le fortificazioni di Casale siano asso-

lutamente terminate e che non vi sia più niente da spendervi attorno; ma affermo che se domani scoppiasse la guerra, in esse, quali ora sono, v'è già tutto l'indispensabilissimo per poter fare una valida e gagliarda difesa.

Sta dunque in fatto che per Casale in sette esercizi, cioè dal 1851 al 1857, non si è spesa che la somma progettata all'origine del progetto.

Dunque voi vedete che gl'ingegneri militari e il ministro della guerra e quello delle finanze non sono caduti in gravissimi errori di calcolo.

L'onorevole Corsi potrà forse dire: le fortificazioni di Casale non sono assolutamente finite. Ma, signori, niente si finisce in questo mondo *(Ilarità)*; quanti milioni si sono spesi a Genova dopo il 1814? Si spesero, se non erro, più di 20 milioni, e credete voi che in quella città i lavori siano ultimati, che la sua difesa di mare sia completa? Pur troppo io temo che tra breve il ministro della guerra venga a farmi per siffatte difese qualche altra domanda. *(Ilarità)*

Valerio. E farà bene, perchè sono necessarie.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.* Dunque ne ho piacere *(Risa)*; e se non sarà quest'anno, assai presto verrò a chiedervi anch'io altre spese per opere che credo utilissime *(Nuova ilarità)*, se non al tutto indispensabili. Con ciò non voglio dire che non si siano spesi bene i 20 milioni nelle fortificazioni di Genova; affermo soltanto che quelle opere non sono ancora condotte a compimento.

Così non vi dirò che la fortezza di Casale sia del tutto terminata, che non vi resti qualche altra cosa a fare; soggiungo bensì che si è già raggiunto quello scopo che si aveva in mira nel 1851.

Così quanto alle fortificazioni da costruirsi attorno alla città d'Alessandria, con lire 5,200,000 voi la porrete in condizione di essere d'una grandissima utilità in una guerra sì offensiva

che difensiva. Compiuti questi lavori, si potrà con maggiore tranquillità fare quegli accessorii a cui accennava l'onorevole Cadorna. Sicuramente bisognerà anche costrurre delle caserme, forse ampliare l'ospedale, aumentare qualche magazzino; ma si potrà ritenere però che Alessandria sarà posta in istato di difesa.

E qui facendo un'escursione sul terreno del mio onorevole collega, il ministro della guerra, dirò all'onorevole Corsi che io reputo l'armamento proposto bastevole. Io credo che coi cannoni di cui è dotata la cittadella, i 240 per la città saranno sufficienti; imperocchè voi sapete che a difesa di una piazza non si armano compiutamente tutti i bastioni, vi è l'armamento di precauzione e quello della fronte di attacco in cui si moltiplicano e si accumulano i mezzi di difesa. Quando sarà compiuto l'armamento della piazza si potrà disporre probabilmente di una gran parte dei cannoni che ora sono nella cittadella, giacchè questa non sarà certamente la prima esposta agli attacchi diretti del nemico.

Ciè stando, io tengo per fermo che con 240 cannoni noi avremo provveduto ad un armamento se non perfettissimo, almeno sufficiente.

Credo quindi che la Camera può votare con tutta tranquillità la somma che chiediamo, colla certezza che questa basterà a fare di Alessandria una piazza forte rispettabilissima.

Io non voglio anticipare sulla discussione vivissima a cui darà luogo il progetto di legge intorno al trasferimento della marina militare alla Spezia; sarà in allora tempo di vedere se le asserzioni dei deputati Valerio e Asproni hanno fondamento...

Asproni. Domando la parola per un fatto personale.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze...*** Vi dirò solo che i progetti del Ministero sono appoggiati all'opinione del primo ingegnere idraulico dell'Europa, che avendo percorsa la sua carriera in Inghilterra, era avvezzo a far calcoli piuttosto larghi.

Ma lasciando stare la questione tecnica, dirò che a parer mio la somma che può richiedere il trasferimento della marina militare alla Spezia non è tale da produrre uno squilibrio nelle nostre finanze, giacchè troverà un diretto compenso nel valore degli stabilimenti rimasti disponibili per gli usi commerciali nel porto di Genova, e di più perchè l'erezione d'un gran dock in tale città deve produrre così buoni risultamenti non solo per Genova, ma pel commercio in genere, che farà risentire anche non pochi vantaggi allo Stato, sia direttamente che indirettamente. Quando si riesca a diminuire il costo dello sbarco delle merci, del magazzinaggio e della rimanenza in porto di qualche lira per tonnellata, voi avrete fatto un tal beneficio al commercio che le finanze stesse dello Stato ne ritrarranno una grandissima utilità.

Io quindi mi riassumo col dire che le fortificazioni d'Alessandria erano state da noi contemplate nel quadro che vi abbiamo esposto presentandovi il bilancio del 1858; che le spese che per esse si esigono non modificano quanto vi abbiamo detto, che, cioè, l'anno 1858 si presenta con un equilibrio reale; che voi non avete a temere d'impegnarvi in ispese non prevedute ed eccessive; e finalmente che, quand'anche voi decideste di approvare in altra circostanza la proposta che vi abbiam fatta nell'interesse della nostra marina e del commercio dello Stato, non perciò avrete a temere che la nostra condizione finanziaria abbia a correre gravi pericoli.

I progressi del passato ci sono arra dell'avvenire; le forze del paese non sono perfettamente sviluppate, ma sono bene avviate, io ho ferma fiducia che pochi anni basteranno non solo per portare un intiero equilibrio nelle nostre finanze, ma per somministrarci i mezzi, e di scemare i debiti dello Stato e di sollevare i contribuenti.

Io spero quindi che la Camera vorrà dare senza rincrescimento il suo suffragio a questo progetto di legge.

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 17 marzo 1857 in occasione della proposta di modificazioni al regolamento della Camera (1).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.* Mi pare che siamo tutti concordi nello scopo da raggiungere; solo siamo dissenzienti nei mezzi da adoprarsi. Tuttavia siamo ancora d'accordo in ciò che riconosciamo opportuno che nelle discussioni che precedono le deliberazioni della Camera non sia indispensabile l'intervento della maggioranza legale; in ciò mi pare che abbiamo perfettamente ragione, giacchè l'intervento della maggioranza nelle discussioni è raramente necessario, e spesse volte non solo è inutile, ma sino ad un certo punto dannoso. *(Mormorio)*

Questo può parere straordinario; ma quando si trattano quistioni assolutamente tecniche, quistioni per le quali si richiedono studi e nozioni speciali, quelli che di queste nozioni tecniche sono più o meno digiuni, non possono partecipare utilmente a simili dibattimenti, non possono fino ad un certo

(1) Le modificazioni proposte dalla Giunta constavano de' seguenti articoli:

« Art. 1. Per la discussione dei progetti che già siano giunti allo stato di relazione, la Camera è convocata in Comitato generale pubblico, salvo il caso di deliberazione contraria.

« Questo Comitato non delibera in numero minore di *cinquanta*, e procede in adunanza pubblica con tutte le forme delle discussioni parlamentari e con tutte le norme del regolamento attuale.

« Art. 2. È ufficio del Comitato pubblico della Camera discutere compiutamente, col concorso di tutti i deputati che intendono prender parte attiva alla discussione, i progetti riferiti dalla Giunta, così nel loro complesso come nei singoli articoli, con tutti gli emendamenti che saranno stati proposti.

« Le risoluzioni del Comitato non divengono definitive che per l'approvazione della Camera.

« Art. 3. A questo fine, terminato il lavoro del Comitato, la Camera è chiamata a deliberare sulla proposta legge, secondo la forma delle votazioni parlamentari.

« Art. 4. È derogato al regolamento in tutto ciò che è contrario alle presenti disposizioni. »

punto tenerci dietro, ed allora la presenza di essi non è utile; e come non prestano attenzione alla discussione, talora impediscono coloro che seguono attentamente i dibattimenti di trarne tutto il partito possibile. *(Ilarità)*

Io confesso che vi sono certe discussioni alle quali non so prestare attenzione, perchè vertono sopra materie che io non conosco; ed allora faccio conversazione col mio vicino e disturbo gli altri. Quello che faccio io lo fanno molti; epperciò credo sia utile al buon andamento degli affari che nelle discussioni intervengano specialmente le persone che possono ad esse prender parte, e ciò con profitto comune.

Non è necessario che tutti partecipino ad ogni dibattimento, ma è utilissimo che le persone perite intervengano a quelli che versano sulle materie che conoscono, perchè si fanno un criterio, si formano un giudizio, e poi esercitano una certa influenza sopra coloro che hanno in essi confidenza.

Non vi ha dubbio, per esempio, che nelle questioni puramente militari io voto col generale La Marmora perchè ho più fede in lui che in un altro; nelle questioni legali poi voterò con questa o con quell'altra persona che m'ispiri maggiore fiducia. Dunque desidero molto che queste persone intervengano alle discussioni, acciocchè mi possano poi dire: ho udite le ragioni di una parte e dell'altra, ed il giudizio che mi sono formato è questo. Ma come raggiungere questo scopo? La cosa la più semplice è di derminare che le discussioni, e fors'anche non solo le discussioni generali, ma anche quelle particolari intorno agli articoli possano aver luogo senza la presenza della maggioranza.

Ma qui nasce un ostacolo, ed un ostacolo fino ad un certo punto insuperabile per adottare questo sistema più largo, ed è l'articolo 53 dello Statuto, il quale è così concepito:

« Le sedute e le deliberazioni delle Camere non sono legali, nè valide se la maggioranza assoluta dei loro membri non è presente. »

Quindi egli è evidente che non si può prendere una deliberazione qualunque se vi manca la maggioranza; cioè non si può deliberare non solo sul complesso di una legge, ma neppure sui singoli emendamenti. Però questo non toglie che la discussione possa aver luogo anche senza la presenza della maggioranza. Fin qui siamo tutti d'accordo; ma qui comincia pure il dissenso.

La Commissione crede che non si possa stabilire questo principio perchè l'articolo 53 dello Statuto lo vieti assolutamente; epperciò immagina una specie di Comitato generale, in seno del quale le discussioni avrebbero luogo non solo sui principii, ma anche sugli articoli e sugli emendamenti, riservando il voto su tutte le questioni alla Camera riunita in seduta col numero legale.

Questo sistema, come dice benissimo il relatore (1), ha qualche analogia col sistema inglese; ma vi è la gran differenza che si mantengono gli uffizi, le Giunte da questi nominate, e altre cose; quindi non si ottiene quella celerità che dal sistema inglese si può ripromettere. Io l'ho detto più volte, e fin dal 1848, in alcuni articoli sul regolamento della Camera, che, per mio avviso, il sistema degli uffizi non è il migliore. Io preferirei d'assai che le questioni venissero dibattute in un Comitato nel quale ciaschedun membro possa manifestare la sua opinione; che dopo questa prima discussione si nominasse una Commissione o dall'intera Camera o dal presidente, e che dopo questa Commissione riferisse, come si fa ora. Ma riconosco anch'io non essere opportuno al finire di una Legislatura modificare sostanzialmente il regolamento; epperciò, quantunque non trovi molto di mio gusto il sistema degli uffizi, dico però che lo spediente proposto dalla Commissione viene ad urtare alquanto con quel sistema.

Giusta la proposta della Commissione, le deliberazioni delle Giunte passano ad una seconda deliberazione, ad un secondo

(1) Il deputato Luigi Torelli.

scrutinio, ed è quello che vorrei evitare, perchè invece di abbreviare, probabilmente si allungherebbero le discussioni. Si avrebbe la prima discussione negli uffizi, discussione che riesce sempre lunghissima; poi il lavoro della Giunta nominata dagli uffizi, il quale tutti sapete quanto tempo richieda; quindi la discussione nel Comitato, e poi finalmente la discussione in seduta pubblica.

Si dirà che la Commissione ha concepito la speranza che le deliberazioni del Comitato non sarebbero più argomento di nuove discussioni; ma io confesso che questa speranza non la divido gran fatto; non se ne possono addurre delle prove, è una questione che ognuno può considerare a suo modo; ma il mio giudizio non mi porta a credere che questa speranza sia fondata; perciò temo che la proposta della Commissione abbia per effetto di accrescere, invece di diminuire, gl'inconvenienti che lamentiamo.

La proposta invece del deputato Moia, molto più semplice, che introduce una variazione assai meno radicale nel nostro regolamento, che fino ad un certo punto non fa che sancire quella che si è già fatta abitualmente, mi pare preferibile. Egli è evidente che se non abbrevierà molto, certamente non potrà in nessuna ipotesi allungare di un minuto le nostre deliberazioni. Quindi da un lato vi è un guadagno certo, e da questo lato io credo sia da preferirsi al pregetto della Commissione.

Ma viene in campo la grande obbiezione costituzionale, Alcuni credono che la proposta Moia sia in diretta contraddizione coll'articolo 53 dello Statuto.

Leggerò alla Camera la proposta del deputato Moia; essa è così concepita:

« Il presidente è autorizzato ad aprire le discussioni ancorchè la Camera non sia in numero legale. »

L'articolo 53 dello Statuto dice:

« Le sedute e le deliberazioni delle Camere non sono legali

nè valide, se la maggiorità assoluta dei loro membri non è presente. »

Qui non si tratta di deliberazioni, si tratta di semplice discussione; ma se avete uno scrupolo (e qui credo che vogliate interpretare troppo letteralmente lo Statuto), se voi credete assolutamente che non vi possa essere seduta salvo che la Camera si trovi in numero legale, ebbene queste discussioni saranno una specie di Comitato, non saranno che una riunione.

Io non capisco come si trovi legale, conforme all'articolo 53 dello Statuto, d'instituire un Comitato nel quale non solo devono aver luogo queste discussioni, ma altresì votare e deliberare, salva la ratifica del numero legale.

Ora, se in questo Comitato si vota e si delibera, come potete trovar contrario allo Statuto che si cominci a discutere senza prendere veruna deliberazione nè definitiva, nè provvisoria?

Non vi è, legalmente parlando, che una differenza di parole; ma in sostanza è perfettamente lo stesso. Voi aprite una discussione avanti 50 persone, di più fate votare e sottoponete e voti e discussioni a nuove deliberazioni. Il deputato Moia invece vi propone di cominciare a discutere e di aspettare per deliberare che siate in numero. Se la proposta Moia offende lo spirito dello Statuto, la vostra gli fa una doppia ferita. D'altronde io credo che se si vuole interpretare un po' largamente l'articolo 53 si vedrà che la proposta Moia non solo non urta lo spirito, ma nemmeno la lettera dello Statuto medesimo.

Che cosa dice l'articolo 53?

« Le sedute e le deliberazioni delle Camere non sono legali nè valide, se la maggiorità assoluta dei loro membri non è presente. »

Non si può dire di una seduta, nella quale non si prenda deliberazione, che sia valida; la legalità di una seduta che non delibera sarebbe un non senso. Togliete la parola *deliberazioni* e supponete che l'articolo fosse così concepito: « Le sedute delle Camere non sono valide... » evidentemente sarebbe un

articolo assurdo. Si è perciò aggiunta la parola *deliberazioni*, il che vuol dire che le deliberazioni prese nelle sedute non sono valide se la maggioranza dei membri non è presente. Così, a mio senso, deve essere interpretato l'articolo dello Statuto.

Mi pare che questa debba essere la vera interpretazione legale dell'articolo 53.

L'onorevole Torelli opporrà che l'articolo parla chiaramente di sedute e di deliberazioni. Ma quando è provato che se voi togliete una delle due cose contenute nell'articolo, cioè se togliete le deliberazioni, la prescrizione diventa poco meno che assurda, vi è pur dimostrato che il legislatore, il quale non può mai supporsi abbia voluto un'assurdità, ha ordinato queste due cose congiuntamente, od in altre parole, che le sedute e le deliberazioni non sono valide se non quando la maggioranza è presente.

Io credo quindi che noi possiamo adottare la proposta Moia senza timore di offendere nè lo spirito, nè la lettera dello Statuto. Ed io sono talmente convinto che essa non è contraria all'articolo 53 dello Statuto che io ritengo che basterebbe un semplice voto della Camera per sciogliere il problema. Io sono d'avviso che basterebbe adottare quella proposta con un voto motivato in cui si dicesse che la Camera, ritenendo il presidente autorizzato ad aprire la discussione, ancorchè essa non sia in numero, passa all'ordine del giorno. *(Molti segni di assenso)*

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati il 4 aprile 1857 nella discussione del progetto di legge per una spesa straordinaria di 1,400,000 lire per operazioni catastali da eseguirsi in terraferma negli anni 1857 e 1858.

PRIMO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.* È impossibile instituire qui un esame sopra i calcoli fatti dall'onorevole relatore (1) per trovare la spesa totale delle reti trigonometriche; ma da quello che risulta da un quadro compilato con molta esattezza dalla direzione del catasto, non si farebbe ascendere che a 261,519 lire questa medesima spesa.

Mi pare di essere in grado di dimostrare alla Camera ed al signor relatore che vi è stata qualche esagerazione nei suoi calcoli. Comincierò dalla somma ch'egli porta per l'anno 1857. Egli dice: l'ufficio del catasto ci chiede per il primo semestre 280,000 lire; io ne elimino solo 40,000 circa, che attribuisco al personale direttivo ed amministrativo, e porto l'intera somma che rimane a debito delle reti trigonometriche, perchè il personale presente non fa che reti trigonometriche; porto adunque questa somma a 240,000 lire.

Invece l'ufficio del catasto per compiere queste reti non chiede che 100,000 lire; differenza 140,000 lire. Chi ha ragione?

Lo giudicherete facilmente, o signori, se vi farete a considerare che del personale attualmente addetto al catasto e che riceve paga, solo una parte è occupata alla formazione delle reti trigonometriche, mentre un altro si esercita onde porsi in grado d'intraprendere il rilevamento parcellare che deve cominciare alla fine di giugno. Meno della metà è impiegato alla formazione delle reti trigonometriche; e di questa metà, o signori,

(1) Il deputato Chiò.

notate che una parte, essendo ancora affatto ignara di queste operazioni, è piuttosto esercitata per imparare che per compiere queste funzioni.

È dunque evidente che vi debba essere molta esagerazione nei calcoli fatti dall'onorevole relatore, e che non si possa dire che la spesa per le reti trigonometriche sia salita a 406,000 lire. Si può benissimo affermare che il personale operativo abbia costato questa somma, questo lo ammetto; ma cotesto personale non fu tutto impiegato utilmente alla formazione delle reti trigonometriche, perchè una gran parte di esso ha dovuto, come ho detto, esercitarsi per rendersi capace a compiere queste reti ed alle altre operazioni che si stanno per intraprendere.

Noti il signor relatore e noti la Camera che noi abbiamo dovuto intraprendere queste operazioni con un personale a cui non era mai stata affidata un'operazione analoga. Abbiamo dovuto cominciare le operazioni di triangolizzazione, di reti trigonometriche con individui forniti bensì di cognizioni teoriche ed anche di abilità pratica, ma che non erano mai stati impiegati a compiere grandi operazioni di geodesia; quindi tutti, chi più chi meno, hanno dovuto fare un tirocinio per abilitarsi a cominciare queste operazioni. Il tempo impiegato nel tirocinio non si può ragionevolmente computare come impiegato nell'operazione stessa; di più voi sapete che quando si cominciano a fare operazioni, anche superato il periodo del tirocinio, nei primordi le operazioni camminano molto più lentamente, e a mano a mano che si acquista pratica si può fare nello stesso tempo, colla stessa fatica, colla stessa spesa una quantità maggiore di operazioni; questo si avvera pei lavori più semplici, per le operazioni meccaniche meno complicate, *a fortiori* per quelle che richiedono una grande attitudine, una grande disposizione. Chi durante un anno calcola dei triangoli, alla fine dell'anno ne calcola un terzo di più che non ne calcolava al principio; questa è una verità incontesta-

bile. Bisogna adunque tener conto in primo luogo del tempo impiegato da questo personale per imparare l'operazione, ed in secondo luogo della poca abilità nei primordi della medesima; e, se si vuol tener conto di queste due circostanze, non è a meravigliarsi che il costo dei primi triangoli calcolati in quest'operazione sia molto maggiore del costo medio dell'operazione totale. Se si fanno le deduzioni che io stimo ragionevoli, la spesa della triangolizzazione sarà condotta a 261,000 lire, e quindi la spesa media del comune sarà di 1937 lire. Anche con questa riduzione però io convengo con l'onorevole relatore che la spesa è ancora eccessiva; che se il comune dovesse costare 1937 lire costerebbe troppo e molto più di quello che avevamo calcolato, mentre era nostra intenzione che costasse solo 730 lire. Ma, lo ripeto, quando questo personale avrà acquistato l'abilità pratica che si acquista con uno o due anni di operazioni, lavorerà molto più presto, farà il doppio ed anche il triplo di quello che ha fatto nei primordi.

Forse (e questo è un dubbio che esprimo io e che non è diviso dalla direzione del catasto) nelle prime operazioni si ricercò un'esattezza maggiore di quella che si richiegga rigorosamente per le operazioni catastali. La legge, se ben mi appongo, concede la tolleranza dell'uno per mille o del due in tutti i calcoli, e si è arrivato a risultati infinitamente più soddisfacenti e più esatti di quelli che erano nel limite della tolleranza legale. Per giungere a questi risultati evidentemente bisogna impiegare maggior tempo se si vuole una maggiore esattezza per calcolo di triangolo; onde arrivare ad una maggior esattezza bisogna ripetere le operazioni della misura dell'angolo, e quindi bisogna consacrare maggior tempo a questi lavori.

Quando il personale avrà acquistato una maggior fede in sè medesimo e nelle sue operazioni, arriverà pure a risultati che rimangono nei limiti della legge, anche abbreviando le sue operazioni; ma nei primordi temeva che i risultati non fossero

matematicamente soddisfacenti e dessero luogo agli appunti che si erano fatti nel sistema adottato nelle operazioni.

La Camera ricorda che nelle discussioni molto notevoli che ebbero luogo a questo riguardo si manifestò il dubbio che il sistema adottato non potesse dare risultamenti appaganti dal lato dell'esattezza. Gli operatori, pel timore che questo rimprovero venisse a rinnovarsi a buon diritto, hanno forse spinto un poco in là il rigore nelle loro operazioni; e per ottenere quest'esattezza hanno impiegato un tempo maggiore di quello che si potrebbe mediamente impiegare.

Ho dunque fiducia che quando il personale avrà acquistato tutta quella perizia ch'esso deve acquistare, quando camminerà un po' più francamente senza spaventarsi di un errore di 1/2 o di 1 per 1000, invece di 1900 lire non ispenderemo più che la somma portata nel primo calcolo.

E ad ottenere questo risultato gioverà molto il seguire un consiglio che ci vien dato dalla Commissione e che l'ufficio del catasto come il Ministero sono disposti ad accettare; di mantenere, cioè, la divisione del lavoro negli operatori, di consacrare i più distinti alle operazioni della triangolazione, della determinazione delle reti trigonometriche, e di lasciare ai meno abili, ai meno esperimentati quelle parcellari.

Egli è però evidente che gli operatori della prima categoria devono avere una cognizione ed un'abilità pratica nelle altre operazioni, giacchè a loro spetta non solo di determinare i punti trigonometrici, ma di verificare le operazioni del personale subalterno, a cui verrà affidato il rilevamento parcellare; e per poter esercitare utilmente questa sorveglianza è necessario che anche praticamente conoscano queste operazioni.

Ed è perciò che l'ufficio stimò opportuno che tutto il personale, anche quello che sarà destinato, direi quasi, esclusivamente alle operazioni della triangolazione, vi fosse per un certo tempo esercitato ed avesse acquistato quel meccanismo pratico che non si ottiene che sul terreno.

Io penso quindi che col seguire le avvertenze date dalla Commissione a tale riguardo, avremo i risultati economici che bramiamo, quelli, cioè, di stare nei limiti del primo calcolo nella prima triangolazione che saremo per intraprendere. Siccome poi ancora non si mise mano alle operazioni di rilevamento parcellare, mi mancano i dati statistici per poter instituire calcoli che possano ispirare fiducia alla Camera; perciò tralascio d'intrattenerla a tale riguardo.

SECONDO DISCORSO.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.* Risponderò alcun che a quanto disse l'onorevole deputato Cossato sul modo col quale fu condotta l'operazione.

L'onorevole preopinante, prendendo atto di quanto io aveva detto, dichiarava che a suo avviso la direzione del catasto ha spinto troppo oltre il sistema di controllo nelle operazioni della formazione della rete trigonometrica, e non ha avuto abbastanza fiducia nella misura degli angoli; che ha voluto insomma troppo soverchiamente moltiplicare le misure delle basi.

Senza entrare in questa discussione addurrò alcune circostanze che valgono a spiegare perchè si siano misurate tante basi e perchè si sia proceduto con una certa diffidenza nelle operazioni puramente trigonometriche.

In quanto alla misura delle basi farò osservare alla Camera che nelle operazioni l'amministrazione si proponeva di calcolare non solo un certo numero di punti, ma altresì di formare un reticolato che doveva comprendere i punti della provincia di Torino e servir di base per calcolare poi nel seguito della operazione tutti gli altri punti dello Stato. Perciò si è divisa la provincia di Torino in gran numero di sezioni, in ciascheduna delle quali si è posto un individuo che aveva dato saggio di

abilità, e si è aggiunto a quest'individuo un numero di operatori meno provetti, alcuni affatto principianti, che aiutavano l'operatore capo e nello stesso mentre facevano un corso di studio.

Necessariamente essendosi divisa la provincia di Torino in molti circondari, si è dovuto assolutamente considerare a parte ciascun circondario per far procedere più velocemente l'operazione e per non ingenerare confusione nei lavori.

Dunque in ciascun circondario si sono misurate delle basi di operazione e si sono anche misurate basi di controllo. Se si avessero avuti, invece di un personale principiante, agenti esercitati, probabilmente non si sarebbe divisa la provincia di Torino in tanti distretti censuari, e quindi si sarebbe misurato un minor numero di basi.

Ho fiducia che questa semplice considerazione dovrà parer appagante all'onorevole deputato Cossato.

In quanto alla misura degli angoli farò la stessa osservazione.

La massima parte degli operatori erano nuovi di questa operazione, e quindi è naturale che le loro operazioni inspirassero meno fiducia che non i lavori di coloro che da due o tre anni hanno sempre per le mani i teodoliti e gli altri strumenti di misura degli angoli.

Persino gl'istrumenti erano nuovi, e quindi è cosa naturale che siasi dovuto procedere molto più lentamente di quel che si farà allorquando l'operazione sarà già avviata.

Finalmente, come non si conoscevano ancora i risultati finali che si sarebbero ottenuti dalle basi di controllo, si spingeva forse l'esattezza oltre il necessario per stare nei limiti fissati dalla legge. Nelle operazioni del catasto, per ottenere una certa esattezza, è riconosciuto che basta che le basi che voi deducete dai calcoli stiano nel limite, suppongo, del due o tre per mille; per ottener questo voi potete procedere ripetendo tre o quattro volte gli angoli. Invece quando non si è voluto stare in quei

limiti, quando si è voluto, per dimostrare che questo sistema non era erroneo, raggiungere un grado di precisione maggiore, si sono ripetuti gli angoli fino a sette od otto volte ed anche dieci. Sicuramente quando si ripeterà meno la misura degli angoli si andrà innanzi con celerità maggiore e si avranno risultati che rimangano nei limiti dell'esattezza voluta dalla legge e dal buon senso.

Posso dunque assicurare l'onorevole deputato Cossato che col procedere dell'operazione si accelereranno molto queste misure e si scemeranno d'assai le spese; ed io ho fiducia, ripeto, di rimanere nei limiti indicati dai calcoli dell'ufficio del catasto.

Vengo ora a rispondere all'onorevole Borella.

L'onorevole deputato Borella vorrebbe che si rimandasse il progetto alla Commissione, onde essa avesse a riferire sopra la questione e della spesa totale del catasto e sul tempo che si dovrà impiegare per compiere quest'operazione, sulla preferenza a darsi all'attuale sistema od al sistema di catasto provvisorio.

Ma, o signori, la Camera ha già rimandata questa questione cinque o sei volte a parecchie Commissioni. Dal 1854 al giorno d'oggi furono create cinque o sei Giunte incaricate di esaminare i progetti relativi al catasto; ed in tutte la questione del catasto provvisorio venne sollevata; e ne fo appello ai membri che facevano parte di quelle Commissioni perchè rendano testimonianza che il Governo non ha osteggiato ciò. Il Governo ha sempre detto: presentatemi un progetto che possa attuarsi, ed io lo adotterò; il Governo ha detto: io mi sono provato a fare un progetto di catasto provvisorio, ve l'ho presentato, e voi l'avete riconosciuto non accettabile e l'avete respinto ad una immensa maggioranza. In tal circostanza il Governo ammise per valide le ragioni che avete addotte per rigettarlo, e si fece a confessare schiettamente di non saper proporre qualche cosa di meglio, che anzi ha invitato tutti quelli che mettevano

avanti quest'idea del catasto provvisorio a preparare ed a proporre i loro progetti.

Mi ricordo che in alcuna delle Commissioni, non so se in quella dell'anno scorso o in quella di due anni or sono, taluno dei membri distintissimi di questa Camera che si erano occupati di tale questione e che erano propensi al sistema di un catasto provvisorio si presentarono più volte al Ministero per avere schiarimenti; furono loro somministrati tutti i dati e gli elementi necessari, e furono ripetutamente dal presidente della Commissione e dal Ministero invitati a concretare le loro idee; ma nella Commissione dell'anno scorso non vi fu niente di formolato.

Venne però da due membri di questa Camera presentato un progetto che il Governo non ha ancora esaminato, e quindi non ha ancora nessuna opinione intorno ad esso. Dichiaro altamente che io non ho un'opinione nè favorevole, nè contraria; aspetto il giudizio del Consiglio di Stato, fortificato da quello delle persone pratiche di questa materia, le quali non avevano sicuramente alcuna idea preconcetta contro i catasti provvisorii, poichè avevano cooperato in Sardegna alla formazione di un catasto provvisorio. Aspetto questo giudizio e poi ne riferirò alla Camera; e se sarà contrario verrò qui schiettamente a dirlo; avremo una discussione e la Camera sentenzierà.

Ma è questo un motivo per rimandare all'attuale Commissione il progetto di legge ond'essa venga a farvi una relazione sulla questione del catasto provvisorio? Tale risoluzione, a parer mio, sarebbe assolutamente prematura, poichè non ha ancora sott'occhio il progetto di cui è discorso, che è il solo concreto che sia uscito dagli sforzi riuniti di varie persone che propugnano il sistema dei catasti provvisorii. Con questa determinazione poi vi sarebbe ancora un altro gravissimo inconveniente. Tutto il personale in gran parte c'è, è pagato e lavora, e c'è in virtù d'una legge la quale ha decretato che si farebbe

un catasto stabile. Finalmente la legge del catasto stabile è stata approvata a grande maggioranza dal Parlamento, è stata confermata dai voti ripetuti della Camera che ha sempre assegnato dei fondi in bilancio; dunque questo personale vi è, bisogna farlo lavorare e pagarlo.

D'altronde noi abbiamo intrapreso la formazione della misura della provincia di Torino, ed io ritengo che al punto a cui sono condotte le cose sarebbe veramente un peccato che per la provincia di Torino non si portasse a compimento. Attualmente tutta la rete trigonometrica della provincia di Torino è condotta a compimento; avrà costato un po' caro, perchè fatta in condizioni eccezionali, perchè fatta da un personale esordiente, divenuto ora abilissimo, ma che dovette, come tutti gli esordienti, camminare nei suoi primordi più lentamente.

Noi siamo alla vigilia d'intraprendere il rilevamento parcellare, ed avremo da sospendere le operazioni e rinunciare al benefizio delle medesime?

Ho detto alla Camera che compiuta la rete trigonometrica della provincia di Torino noi potremo destinare una parte del personale ad essa impiegato per altre provincie e mandarlo nell'Ossola e nella Valsesia, dove non esiste catasto fatto nè per misura, nè per consegna e dove è necessario che si proceda alla misura dei terreni nell'interesse finanziario ed economico. Anche da questo lato non vi può esser dubbio sull'opportunità e sull'utilità di quest'operazione, ed è perciò ch'io credo che la proposta dell'onorevole deputato Borella sarebbe inopportuna, sarebbe nociva, poichè non accelererebbe una soluzione della questione riguardo al catasto provvisorio (se mai avrà da venire avanti alla Camera e da ricevere una soluzione definitiva) ed avrebbe poi un grande inconveniente morale. Dopo quattro anni che si lavora, dopo che si sono spesi tanti danari, se si venisse a dire: sospendiamo ogni giudizio anche per queste operazioni parziali della provincia di Torino e di quella dell'Ossola e della Valsesia, si porterebbe la sfiducia, lo sconforto

in tutto quel numeroso personale il quale è adesso applicato a questo poco allettevole lavoro.

Per tutti questi motivi io prego la Camera quanto so e posso a voler prendere ora una definitiva determinazione, stanziando questi fondi che hanno una destinazione speciale, e la cui utilità non può essere contestata nemmeno dai fautori del catasto provvisorio.

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 23 aprile 1857 nella discussione del progetto di legge per la soppressione della privativa del sale in Sardegna.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.* Il Ministero, nel proporre l'abolizione della gabella del sale in Sardegna, si è preoccupato della transizione, per la quale si doveva necessariamente passare quando, cessando il regime di monopolio, s'inaugurasse quello di libertà. Non isfuggirono al Ministero alcune delle considerazioni esposte dall'onorevole deputato Falqui-Pes, cioè la mancanza di negozianti di sale in Sardegna, la poca abitudine in varie località di darsi a commerci nuovi, finalmente la difficoltà dei trasporti.

Il Ministero non credette di dover far caso di quanto l'onorevole deputato supponeva intorno al pericolo di vedere al monopolio del Governo sostituirsi quello della compagnia appaltatrice delle saline demaniali, per motivi che dirò tra poco; ma nulladimeno i tre primi motivi erano di natura da far temere che nel periodo di transizione in alcune località il regime di libertà, invece di apportare un sollievo alle popolazioni, fosse per esse causa di maggiori sacrifizi, ed è per questo che propose di mantenere all'amministrazione delle

gabelle la facoltà di continuare la vendita del sale nei depositi ove esistesse.

Tuttavia dichiaro che non era intenzione del Ministero di chiedere un'autorizzazione indefinita.

Il Ministero riconosce che, dovendosi inaugurare in Sardegna il regime di libertà, questo deve produrre tutte le naturali sue conseguenze, cioè far cessare il commercio esercitato per mezzo del Governo. Solo nel primitivo suo progetto non credette dover indicare il tempo dopo il quale questa vendita per mezzo dell'amministrazione delle gabelle dovesse cessare, perchè stimava non esservi inconveniente a questa indeterminazione, giacchè ogni anno, in occasione del bilancio, dovendosi votare la somma necessaria per questo commercio, era dovere del Ministero di prendere ad esame l'opportunità di continuare questa vendita transitoria, ed era in facoltà della Camera di deliberare se avesse o no a continuare.

La Commissione invece, d'accordo circa il principio col Ministero, ha creduto che lo spazio di due anni sarebbe bastevole onde attivare in Sardegna quel commercio dei sali in modo da non rendere più necessaria l'azione del Governo.

Qui veramente non era possibile l'arrivare ad una dimostrazione per parte della Commissione della ragionevolezza della sua proposta, come non era possibile combatterla. Questa è cosa che ognun giudica a suo grado.

Si passa da uno stato, che ha durato molti anni, ad uno affatto nuovo; quindi non si possono prevedere in modo matematico le conseguenze di questa transizione. Tuttavia vi è argomento di credere che il commercio dei sali possa attivarsi in Sardegna in uno spazio di tempo non lungo; è un commercio che non richiede in certo modo capitale di sorta; basta in quell'isola disporre delle proprie braccia per poter raccogliere del sale e andarlo a vendere altrove; perciò anche in un paese, che può considerarsi come non provvisto largamente di capitali, questo è un commercio che può attivarsi senza dif-

ficoltà. Rimane, è vero, la difficoltà dei trasporti; tuttavolta è da notarsi che questa difficoltà è andata man mano scemando, sia per l'apertura delle nuove strade, sia anche per le nuove abitudini che vanno sviluppandosi in Sardegna e per lo stabilimento di mezzi di trasporto più convenienti e meno costosi, e per essersi alcune persone dedicate a questo ramo di commercio.

Ed invero, l'amministrazione delle gabelle negli ultimi appalti ottenne dei ribassi assai notevoli sugli antichi prezzi dei trasporti, segnatamente, è vero, nei paesi dove sonosi aperte le nuove strade; ma si può asserire che vi fu un ribasso quasi universale, poichè non vi è banco pel quale non si paghi ora meno di quello che si pagasse cinque o sei anni fa; e questa diminuzione deve necessariamente andare sviluppandosi, sia perchè si apriranno nuove strade, sia anche perchè le abitudini dei trasporti con mezzi più economici si fa più universale.

Quindi è da credere che, nello stato attuale delle cose, il prezzo dei trasporti dal luogo ove si raccoglie il sale ai luoghi dove si deve smerciare non potrà mai giungere ad accrescere il costo di questo prodotto in modo che si avvicini al prezzo di vendita attuale.

L'onorevole deputato Falqui-Pes parlava, se ho ben posto mente, del prezzo di 10 franchi il quintale.....

Falqui-Pes. Sì, sì, a Bono.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze*. Veramente egli ha scelto il banco dell'isola più lontano da Cagliari, per citare un esempio; ma però dai dati somministrati all'amministrazione risulta che il prezzo massimo sinora da essa pagato è di lire 4 40.

Io non contendo che nei passati appalti si sia anche pagato il prezzo di 10 franchi, giacchè mi ricordo che, mentre io già era al Ministero, ho dovuto firmare un contratto, in forza del quale si pagavano circa sei franchi da Cagliari ad Iglesias,

mentre adesso non si pagano che due franchi, ed un'eguale diminuzione si è riprodotta dappertutto. Ora non è probabile che, quando si potesse raccogliere sale su tutte le coste dell'isola, quei di Bono vadano a prenderlo a Cagliari; sarà probabile che si rivolgano a Terranova, da cui saranno poco discosti, ed anche ad altri porti dell'isola; quindi il prezzo di trasporto non potrà mai ragguagliarsi che a due o tre lire dal mare sino a Bono, qualora anche questa località difettasse di strade.

Laonde tutto induce a credere che tra due anni questo commercio sarà attivato in modo, se non da far godere il pubblico di tutti e singoli i vantaggi del sistema di libertà, almeno da procurare ai consumatori il sale ad un prezzo inferiore a quello che ora si corrisponde alle gabelle, cioè al prezzo di lire 12 i cento chilogrammi.

Rimane ora a parlare del pericolo che si teme potersi incorrere, quello cioè del monopolio della compagnia appaltatrice delle saline demaniali, se la vendita del sale in Sardegna potesse costituire una parte notevole degli affari della compagnia, e se venisse vietata la raccolta del sale naturale negli stagni e nelle baie di cui l'isola abbonda.

Appena le popolazioni non saranno più disturbate dagli agenti delle finanze, potranno certamente raccogliere molto sale negli abbondanti stagni naturali dell'isola; giacchè se ne forma una grandissima quantità sul litorale, massime sulla costa occidentale.

Se il sale venisse smerciato al prezzo di sole due o tre lire per quintale sul posto della coltivazione, vi sarebbe già un tale incentivo a questa raccolta da spingere un'infinità di persone a dedicarvisi, giacchè una persona in un giorno solo con poca fatica può raccoglierne parecchi quintali. Non è a temere che questi numerosi stagni non somministrino tutta la quantità necessaria alla consumazione dell'isola, la quale, al postutto, non ascende che dai 25 ai 30 mila quintali.

Quindi non si ha a temere che la compagnia possa imporre prezzi troppo elevati, giacchè dovrà lottare contro la produzione libera, la quale, potendosi operare in località sparse su quasi tutta la periferia dell'isola, o quanto meno nella parte occidentale di essa, si trova più in prossimità dei consumatori.

Se la compagnia, a cagion d'esempio, volesse vendere il sale a due lire a Cagliari, questo ne varrebbe quattro ad Oristano, cioè due di prezzo di costo ed altre due pel trasporto. Ma se il sale si vendesse quattro lire ad Oristano, migliaia e migliaia di operai nella buona stagione andrebbero a raccoglierlo, perchè in siffatta operazione una persona potrebbe guadagnare dieci o quindici franchi al giorno.

Quello che ho accennato per Oristano si avvererebbe ancora maggiormente per le località più lontane da Cagliari, come sarebbero Bosa, Alghero, Sassari e molte altre.

Ma vi è ancora un'altra considerazione che debbe rassicurare la Camera.

La compagnia ricava già ora del sale venti volte di più di quanto possa consumare la Sardegna, ed è probabile che, se non quest'anno, almeno nel venturo ne produca quaranta volte di più di quello che richiedono i bisogni dell'isola; imperocchè per mezzo dei lavori da essa eseguiti ha potuto l'anno scorso produrre, sia per somministrare al Governo, sia per vendere all'estero, più di 700 mila quintali di sale, e in quest'anno o nel venturo ne potrà produrre in modo da eccedere di molto quanto ne avrà a somministrare per la consumazione interna.

Dunque il prezzo del sale non sarà determinato dai bisogni della Sardegna, ma bensì dalla necessità di smaltire quel milione di quintali che la compagnia produrrà annualmente.

Dirò di più che questa non ha un interesse a che il sale sia troppo elevato nell'interno dell'isola; direi anzi che la compagnia ha quasi interesse che il sale sia a basso prezzo; e perchè ciò? Per un motivo semplicissimo: per togliere l'incentivo ai furti dei quali essa è continuamente vittima. Ora, stando l'alto

prezzo di dodici lire per quintale a cui quest'articolo si vende, gli stabilimenti della compagnia sono soggetti a continue depredazioni a cui è difficile di porre riparo, perchè questi stabilimenti si estendono sopra una vastissima superficie, e ve ne sono di quelli che sono lontanissimi dalle abitazioni; quindi essi non si possono custodire in modo tale da impedire queste depredazioni, tanto più che queste depredazioni si fanno da bande numerosissime, che non si potrebbero respingere se non col concorso della forza armata. La compagnia dunque non ha interesse a tener il prezzo elevato: ella sa benissimo che quando essa venderà il sale ad 80 centesimi od una lira il quintale, nessuno avrà interesse di andarlo a rubare; perchè per un prodotto di sì basso prezzo non torna conto prendersi l'incomodo di portarlo poi sulle sue spalle ed arrischiarsi a commettere quest'atto. Perciò la compagnia ha anche un vantaggio a vendere il sale a buon mercato.

Ma poichè sono stato condotto a parlare della compagnia, mi credo in debito di esprimere un'opinione affatto diversa da quella manifestata dall'onorevole Falqui-Pes.

Io credo che fra i molti contratti che ho avuto l'onore di sottoporre al Parlamento, uno dei più vantaggiosi al paese sia stato quello relativo all'appalto delle saline. E diffatti, o signori, sotto l'amministrazione delle gabelle non si era mai giunto a produrre in Sardegna più di 300 o 400 mila quintali di sale. Sotto quell'amministrazione una parte del sale che si consumava in terraferma si acquistava dalle saline del mezzogiorno; invece, dopo questo contratto colla compagnia che ho accennato, la produzione è stata portata in poco tempo a 800 mila quintali, e probabilmente raggiungerà la quantità di un milione, cosa alla quale l'amministrazione non avrebbe mai potuto arrivare; perchè se l'amministrazione è una cattiva produttrice, di tutte le industrie poi quella che meno conveniva era quella della produzione del sale che richiede e cognizioni speciali e disposizioni eccezionali, e mezzi da poter

disporre in certi momenti di una grande quantità di lavoratori, dei quali non si sa poi che cosa fare nel rimanente dell'anno; in guisa che non può essere regolata come le altre produzioni.

È vero che la compagnia ha fatto dei buoni affari; ma questo, o signori, è forse un male pel Governo? Il paese non ci ha guadagnato? Non ha esso guadagnato di avere il sale a miglior mercato di quello che prima lo pagava? Non ha esso ottenuto di ricavare dalla Sardegna tutto il sale che gli abbisognava pei paesi al di qua delle Alpi, invece di doverne fare incetta dalla Francia in una grande quantità? Non ha esso ricavato una somma dalle 35 alle 40 mila lire da questa compagnia? Venne essa aiutata dalle circostanze e dalla guerra di Oriente, la quale, avendo impedito la produzione del sale nel mar Nero, ha fatto aumentare il prezzo del sale da 80, da 90 centesimi, come era negli anni 1851 e 1852, a due franchi.

La compagnia certamente ha approfittato di quest'eventualità, ha avuto la sorte di fare il contratto quando il sale costava 80, 90 centesimi, e di vederlo salire, lo ripeto, pel fatto della guerra d'Oriente, al valore enorme di 2 franchi, prezzo al quale io sono convinto non potersi mantenere, perchè, riattivate le saline del mar Nero, cessati così i bisogni e le domande della Russia, attivata la produzione in tutte le saline del Mediterraneo, a ragione degli enormi guadagni che hanno fatto i coltivatori di esse in questi ultimi anni, il prezzo del sale dovrà ricadere all'antica meta, o almeno, se ciò non sarà, poichè pare che tutte le produzioni abbiano una tendenza ad aumentare di prezzo, scemerà di molto dall'attuale suo valore. La compagnia delle saline continuerà, spero, a vantaggiarsi; però il lucro che ritrarrà sarà molto minore di quello che ha ricavato dalla sua industria in questi due ultimi anni.

Da tutte queste considerazioni potete vedere che siamo tutti d'accordo sulla necessità di adottare provvisioni transitorie per assicurare gl'interessi dei consumatori di sale; che vi può essere differenza nel portar giudizio del tempo, durante il

quale queste provvisioni transitorie debbano rimanere in attività. La Commissione crede poter fin d'ora stabilire che fra due anni cesserà la necessità delle medesime. L'onorevole Falqui-Pes stima che questo periodo non sia bastevole, ed io dichiaro di non poter manifestare un'opinione definitiva. Non mi sono opposto alla proposta della Commissione perchè se l'anno venturo il Ministero vedesse che questo commercio non si fosse attivato, verrebbe a pròporre nella legge stessa del bilancio di prolungare il tempo fissato di un anno, nè io mi opporrei alla sospensione indefinita, quand'anche non fossi che deputato, perchè all'occasione del bilancio si potrebbe sempre limitare il termine.

Il Ministero quindi se ne rimette alla saviezza della Camera.

Discorso detto nella Camera dei deputati il 24 aprile 1857 nella discussione del progetto di legge per la concessiòne della costruzione della strada ferrata da Annecy a Ginevra.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.* L'onorevole Brunet ha intrapreso a dimostrare che la strada che vi è proposta non veste il carattere d'interesse generale, e che perciò lo Stato non abbia ad addossarsi alcun aggravio per la sua costruzione.

Io invece cercherò di provare, e spero di poterlo fare con successo, che questa strada ha tutti i caratteri d'interesse generale, e che la garanzia che vi è richiesta non può costituire in nessun modo un aggravio alle finanze dello Stato, e quindi si restringe ad un semplice appoggio morale necessario alla costituzione della società nelle attuali circostanze.

Per provare la sua asserzione l'onorevole Brunet vi ha fatto il calcolo che per andare da Genova a Ginevra, passando per

Torino, e percorrendo le strade già concesse, cioè la strada *Vittorio Emanuele*, e valendosi poi della strada ferrata francese da Lione a Ginevra, non si allunga la via più di tredici chilometri a confronto del tronco che ora vi si proporrebbe.

Questo è vero; ma l'onorevole Brunet non ha avvertito che nel primo sistema era forza valersi per non breve tratto, cioè da Culoz sino a Ginevra, della strada francese. Io non dico che l'amministrazione di quella strada sia per porre incagli al transito delle nostre mercanzie o dei viaggiatori tra la Savoia, il Piemonte, Genova e Ginevra, ma sicuramente non lo favorirà; perchè qui si verifica la circostanza che questa società non ha interesse a trarre sul suo tronco il movimento delle merci che giungono d'oltr'Alpi a Ginevra, perchè vi giungono in concorrenza delle merci che per altra via vi vengono dal porto di Marsiglia. Ora, siccome la Società concessionaria della linea da Lione a Ginevra deve fondersi con quella della strada ferrata da Lione a Marsiglia, essa avrà interesse immenso ad impedire che la città di Genova faccia concorrenza a Marsiglia; quindi s'adoprerà quanto sarà in suo potere, senza violare i trattati e le convenzioni, per fare che il traffico proveniente da Genova sia meno ben servito di quello proveniente da Marsiglia. Basterà solo che nelle operazioni di dogana si porti qualche lentezza, qualche rigore, per far dare assolutamente la preferenza alle provenienze di Marsiglia.

Quindi bisogna considerare i vantaggi di questa linea anche dal lato della brevità, e questa non è sì poca cosa. Sarebbe poca cosa se Genova avesse in certo modo il monopolio dell'approvigionamento di Ginevra e della Svizzera occidentale. In allora la spesa di 14 chilometri di più cadrebbe in gran parte sui consumatori, e peggio per loro. Ma qui bisogna avvertire che vi è Marsiglia, la quale fa vivissima concorrenza con Genova, e concorrenza tanto maggiore che, pel fatto delle difficoltà attuali della strada, Marsiglia si trova al possesso di questo commercio colla Svizzera occidentale.

Quindi non solo bisogna sostenere la concorrenza ad armi eguali, ma è forza vincere le relazioni che esistono al presente fra Ginevra e la Svizzera occidentale, ed il porto di Marsiglia, e quindi conviene che la nostra strada presenti un notevole vantaggio sulla strada di Marsiglia. Questo vantaggio l'avremo se, alla minor lunghezza che presenta, associeremo altresì la medesima e anzi maggior facilità sulla via ferrata da traversare.

Ma se voi avrete una compagnia che da un lato metterà tutta la sollecitudine a servire Marsiglia, e dall'altro un po' di mal volere a servire Genova, egli è impossibile che Genova possa lottare con Marsiglia, che possa distrurre le relazioni attualmente esistenti; perciò io non dubito che se l'onorevole deputato Brunet vuol prendere in considerazione questo fatto gravissimo della necessità di valersi di una strada praticata intieramente nel territorio del nostro Stato, per poter andare per la più breve a Ginevra e nella Svizzera occidentale, non contesterà esservi un interesse grandissimo per lo Stato alla costruzione del tronco che vi proponiamo.

Mi rimane poi a dimostrarvi come la concessione che farebbe lo Stato non può costituire un vero aggravio per le finanze.

Noi vi proponiamo di guarentire un reddito lordo di lire 25,000 per chilometro, ed abbiamo l'intima convinzione che questa strada abbia a produrre una tal somma.

Questa strada avrà, o signori, un traffico locale notevolissimo. La città di Ginevra è la piazza di commercio di tutte le circostanti provincie della Savoia, è la piazza dove le provincie del Fossignì e del Genevese vanno a smerciare tutti i loro prodotti, ed è fino ad un certo punto la piazza dove queste popolazioni vanno a fare l'incetta di quanto loro occorre. Quindi vi sarà un traffico locale molto notevole per la parte che attraversa il cantone di Ginevra, e che si trova in quel raggio sul quale si estendono le ville dei ricchissimi Ginevrini.

Questo traffico diminuirà coll'allontanarsi da Ginevra, ma sarà sempre notevolissimo.

Quello però che deve dare maggior alimento a questa strada si è il traffico internazionale. Se noi giungiamo, come ne ho l'intima fiducia, a far sì che Genova e l'interno del Piemonte possano somministrare a Ginevra ed alla Svizzera occidentale le mercanzie di oltre mare a miglior mercato di Marsiglia, noi vedremo svilupparsi su quella linea un traffico immenso.

La Svizzera è di tutte le popolazioni d'Europa quella che consuma in media una quantità maggiore di derrate estere, sia di derrate coloniali, sia anche di altre derrate prodotte in Europa. La consumazione di uno svizzero è tre o quattro volte più elevata in derrate coloniali della consumazione di un francese o di un piemontese. Quindi si opera ora una massa di trasporti fra Marsiglia e Ginevra, la quale basterebbe essa sola, quando tutta fosse tratta alla nostra linea, per assicurare il prodotto di lire 25 mila per chilometro.

Quello poi che assicura maggiormente una grande prosperità a questa linea è il trasporto dei cereali. La Svizzera occidentale difetta assolutamente di grani, e non ha immediato contatto coi paesi produttori di tali generi, come è il caso della Svizzera orientale, la quale, essendo nelle vicinanze della Baviera, che è paese molto granifero, ritrae i suoi grani da quella contrada.

La Svizzera occidentale deve ricavare i grani di cui difetta dai porti del Mediterraneo e dell'Oceano, e tutta la parte che si trova fra Ginevra e Basilea è mantenuta in massima parte con grani e farine che le giungono da Marsiglia e dal Varo.

Ebbene, io dico che Genova ed il Piemonte saranno in grado, quando vi siano strade ferrate, di somministrare i cereali di cui essa difetta a migliori condizioni di quello che si possono e da Marsiglia e da Basilea; e quando saremo a tale, noi possiamo far assegno a un dipresso sovra un trasporto di 700 od 800 mila quintali all'anno di soli cereali.

D'altronde noi non possiamo dubitare che su questa linea, oltre a questo movimento di mercanzie notevolissimo, vi sia un movimento di viaggiatori anche straordinario, poichè voi sapete, o signori, che Ginevra è uno dei punti d'Europa ove convengono tutto l'anno un numero maggiore di forestieri, di *toristi* che vanno alla ricerca dei bei siti e di gradevoli emozioni.

Ora egli è evidente che, quando le bellissime valli della Savoia, le pianure del Piemonte ed anche il litorale del Mediterraneo siano congiunti a Genova con una strada ferrata che passerà nelle località forse le più amene, le più pittoresche del mondo, una massa immensa di quei viaggiatori andrà percorrendo questa strada ferrata.

Nè si creda che questo sia da tenersi in poco conto. Le statistiche constatano che ogni anno oltre a dugento mila viaggiatori vanno in Isvizzera. Sicuramente non andranno tutti a Ginevra, ma una gran parte è sicuro che si dirige a quella volta; ed ora, quantunque non siavi verso il nostro Stato alcuna strada ferrata, la sola attrattiva del monte Bianco attira tutti gli anni da dodici a quindici mila forestieri, obbligati di andar là in cattive *diligenze* od in *chars-à-bancs*, molto mal sospesi.

Io non dubito che, quando vi siano buone strade ferrate che conducano questi viaggiatori a vedere, quando sarà compiuto, il *tunnel* del Moncenisio, invece di qualche migliaio di forestieri, ne avremo centinaia di migliaia, e questa è una garanzia morale che ha anche il suo peso per questa compagnia.

Ma quand'anche si avesse a sopportare qualche aggravio in ragione della concessione che facciamo, in definitiva non vi sarebbe a temere che l'erario fosse per soffrirne, e ciò per la seguente considerazione:

Voi avete imposto l'obbligo alla Società *Vittorio Emanuele* di fare un tronco di strada da Aiton per Albertville sino ad Annecy, ed avete guarentito a questa Società il 4 1/2 per cento

come solo compenso; ora egli è evidente che se la strada di ferro da Aiton ad Annecy non dovesse andare più in là; se, oltrepassata Annecy, si dovesse salire in *diligenza* od in *chars-à-bancs*, quel tronco non darebbe sicuramente il 4 1/2; sarebbe ridotto al semplice movimento locale. E quantunque quella vallata sia assai considerevole per la molta sua industria, non sarebbe sufficiente per procurare una somma da ragguagliare il 4 1/2 per cento netto; quindi l'erario avrebbe a pagare alla compagnia *Vittorio Emanuele* la somma necessaria per arrivare a quel 4 1/2 che le è garantito. Se invece voi prolungate la linea da Aiton a Ginevra, è evidente che il tronco da Aiton ad Annecy frutterà forse più del 4 1/2; perchè, siccome costa meno di quello da Annecy a Ginevra, è chiaro che, quando al movimento locale s'aggiungerà l'internazionale, la rendita supererà di gran lunga il 4 1/2. Se poi si dovesse anche dare qualche cosa a questa compagnia, trovereste un ampio compenso pel tanto meno che avreste a corrispondere alla Società *Vittorio Emanuele*.

Per tal guisa mi pare d'aver risposto alle obbiezioni mosse dal deputato Brunet e di aver dimostrato che questa strada veste un grande carattere di pubblica utilità; che non è probabile che la garanzia promessa imponga un sacrifizio al tesoro; e che, quand'anche ciò si verificasse, vi sarebbe un compenso nel vantaggio procacciato alle finanze coll'esonerarle dal pagare la già pattuita garanzia alla Società *Vittorio Emanuele*.

Per tutte queste considerazioni, nella fiducia di aver convinto l'onorevole preopinante, io ho lusinga che egli vorrà deporre nell'urna un voto favorevole a questo progetto di legge.

Discorsi detti nella Camera dei deputati ai 29 aprile e 6 maggio 1857 nella discussione del progetto di legge per il trasferimento della marineria militare da Genova nel golfo della Spezia.

PRIMO DISCORSO

(29 aprile).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.* Signori, nell'assumere ieri (1) l'impegno di rispondere ai vari oratori che presero a combattere il presente progetto di legge (2), io temo d'essermi impegnato in un'impresa molto malagevole e al disopra delle mie forze, giacchè questo progetto fu combattuto sotto tanti diversi aspetti, con ragioni non solo così diverse, ma tra esse così contraddicenti, che non so come potrò con ordine e con chiarezza rispondere a tutti i miei avversari

Ed in vero, signori, che le ragioni messe in campo siano contraddittorie, mi basterà per provarlo il ricordarvi i discorsi che nella tornata di ieri ed in quella d'oggi venivano pronunziati da parecchi oratori della destra, i quali cercarono di dimostrare come questo progetto non fosse che una delle funeste conseguenze di quella politica temeraria ed avventata che segue il Ministero e che pone in continuo pericolo il paese, mentre nella tornata precedente un onorevole deputato di Genova con insolita violenza si studiò di dimostrare che questo progetto non aveva altra origine che nel desiderio di deprimere la metropoli della Liguria a vantaggio della capitale; e ciò faceva con tanta stranezza di ragioni...

Asproni. Domando di parlare.

(1) Nella precedente tornata il conte di Cavour aveva detto: « Per non far perdere troppo tempo alla Camera mi riservo di rispondere in una sola volta ai vari oratori che hanno combattuto il progetto attuale dal lato economico, finanziario e politico. »

(2) I deputati Pareto, Pallavicini Francesco, Costa di Beauregard, Della Margarita e Ghiglini.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze***... che chi non fosse stato istrutto dell'argomento in discorso avrebbe potuto indursi a credere che si trattasse, non di fondare sulle spiaggie della Liguria un grande stabilimento militare, ma bensì di trasferire sulle rive del Po, a benefizio della capitale, l'arsenale di Genova.

Io prenderò ad esaminare prima di tutto gli argomenti tratti dalla politica generale e che solo in modo indiretto al progetto si riferiscono; verrò quindi alla questione più specialmente politica e terminerò col trattare la parte pratica sostanziale, la parte economica e finanziaria, lasciando al mio onorevole collega il ministro di guerra e marina, di ribattere gli argomenti appoggiati sopra considerazioni militari, strategiche o puramente tecniche.

L'oratore che più si scostò dalla quistione e combattè il progetto della Spezia con argomenti che si possono dire ad esso assolutamente estranei, fu l'onorevole deputato Francesco Pallavicini. Il suo discorso mi cagionò un'amara disillusione: io aveva in questa sessione concepito la speranza di non aver a battagliare contro l'onorevole oratore, che dopo alcuni anni di vita parlamentare, da giovine recluta dovevamo veder trasformato in soldato veterano; e ponendo mente al modo col quale votava, io mi era lusingato che per quest'anno mi avrebbe risparmiato la sua politica ostilità.

In verità questa speranza fu in parte distrutta in altra circostanza, quando prendendo occasione dalla legge per la riforma del Codice penale, l'onorevole oratore, sorgendo per sostenere la ministeriale proposta, scagliò sul Ministero una lunga serie di epigrammi e di rimproveri; ma avendola il Ministero subìta con una rassegnazione cristiana *(Ilarità)*, che avrebbe dovuto far senso sull'onorevole oratore, io sperava che questo sfogo della sua eloquenza gli sarebbe bastato per questa sessione. Ma egli non si tenne pago della nostra abnegazione e volle assolutamente appiccar battaglia col Ministero, dirò anzi

scendere a singolar tenzone contro di me, poichè il suo discorso non fu altro che una continua apostrofe al ministro degli esteri.

L'onorevole oratore facendo violenza a quella simpatia di cui mi onora *(Ilarità generale)*, durante una mezz'ora scagliò contro di me, contro la politica da me seguìta, le accuse le più gravi che uscir possano dalla bocca dell'opposizione la più scapigliata. *(Ilarità)* Esso rimproverò il Ministero o per dir meglio, giacchè egli si è sempre rivolto a me, mi rimproverò di seguire una politica incostante e dubbia, di dissimulare continuamente, di essere un giorno rivoluzionario, e ultra-conservatore l'indomani; la mattina di stringere la mano ai deputati della sinistra la più avanzata, e la sera andar a braccetto con quelli della destra. *(Ilarità)* Egli trovò per ultimo tutti i miei atti e le mie parole, dopo il mio ritorno dal Congresso di Parigi essere una lunga serie di contraddizioni.

A dir vero, per rispondere ad un'accusa così vaga converrebbe pigliare ad esame ad uno ad uno i miei discorsi ed i miei atti, ma ciò sarebbe punire la Camera per una colpa commessa dall'onorevole deputato Pallavicini, ed io non sono così ingiusto. Sono certo però che, se l'onorevole deputato, venuto in sospetto d'aver commessa una ingiustizia, volesse per suo castigo sottoporsi a rileggere tutti i miei discorsi della passata e presente sessione ed esaminare con ispirito d'imparzialità il concetto che li informa; se egli volesse passare a rassegna tutti i nostri atti, vedrebbe che non vi è questa contraddizione che apparve a prima giunta ai suoi occhi.

Ed infatti, o signori, come mai può l'onorevole deputato Pallavicini appuntarmi di avere al ritorno dal Congresso di Parigi da quest'aula provocato speranze eccessive, eccitate passioni rivoluzionarie, quando, dopo questi discorsi un ordine del giorno che approvava la politica del Ministero fu votato da quasi tutta la Camera e dalla massima parte dei membri della destra?

Io non mi ricordo se l'onorevole deputato Pallavicini fosse presente in quella circostanza, ma ben rammento che fu votato da tutti, persino, se non erro, dai suoi amici politici, da quelli che egli chiama membri della destra parlamentare. Ed invero, o signori, i sentimenti che in quell'occasione ho manifestati furono quelli che guidarono la nostra condotta da quei tempi al giorno d'oggi.

Noi fin d'allora abbiamo dichiarato che la nostra politica era liberale, non rivoluzionaria; che per ciò che riguarda la questione italiana credevamo nostro dovere di rispettare i trattati esistenti, ma reputavamo pur anche essere nostro diritto e nostro dovere, nella cerchia di questi trattati, di fare quanto stava in noi per promuovere con tutti i mezzi legittimi i veri interessi dell'Italia.

Questa fu la politica da noi proclamata al ritorno dal Congresso di Parigi. Avevamo aggiunto che questa politica, che avevamo cercato di far trionfare a Parigi, aveva incontrato una seria opposizione per parte dell'Austria; che quindi io aveva lasciato la città di Parigi senza che le differenze che esistevano coll'Austria si fossero composte.

Ecco le dichiarazioni da me fatte. Su queste dichiarazioni si fondò sempre la nostra condotta, ed è nostro fermo intendimento di applicare, ed applicare in tutto il loro vigore queste massime. Ed io sfido l'onorevole deputato Pallavicini di citare un discorso od una frase che siano contrari a questi principii che io qui proclamo di nuovo.

Ed invero, quali sono i vari fatti posti avanti dall'onorevole deputato Pallavicini? Egli vi ha parlato della sottoscrizione dei cento cannoni e di quella dei dieci mila fucili, e ci ha detto: un giorno voi eccitate le passioni popolari e promuovete la sottoscrizione dei cento cannoni, l'indomani voi cercate di raffrenarle, combattendo quella dei dieci mila fucili.

Sì, o signori, noi abbiamo non promossa, ma approvata altamente (e vi abbiamo concorso personalmente) la sottoscrizione

dei cento cannoni, perchè vedevamo in essa un atto veramente nazionale, perchè riconoscevamo in ciò una prova del sentimento legittimo di amor della patria e di sua difesa che anima le nostre popolazioni; abbiamo poi combattuto apertamente, recisamente la sottoscrizione dei dieci mila fucili, perchè abbiamo visto in essa un atto rivoluzionario, e queste due cose le abbiamo fatte contemporaneamente è non ad intervalli diversi, proclamando apertamente l'approvazione di un fatto ed il biasimo dell'altro, ed in ciò la Camera, spero, non vedrà una contraddizione, ma la prova delle conseguenze naturali della nostra politica.

Io non so poi come l'onorevole deputato Pallavicini abbia potuto parlare delle fortificazioni di Alessandria come di un mezzo immaginato espressamente, subitaneamente per promuovere, per riaccendere l'entusiasmo popolare.

Io ho avuto già l'occasione di dichiarare alla Camera, come lo fece a più riprese il mio collega il ministro della guerra, che il progetto delle fortificazioni di Alessandria si studiò, si maturò per molti anni; che il ministro della guerra ha sempre insistito nel modo il più positivo onde venisse posto ad esecuzione; che quando, reduce dalla Crimea, riassunse il portafoglio della guerra, non ebbe pace, nè tregua, sinchè non ottenne che il suo collega per le finanze si unisse a lui per promuovere il decreto che sanzionava il progetto, ed accordava i fondi per l'immediato incominciamento dei lavori.

Nè io credo, o signori, che gli atti posteriori della nostra politica, atti oramai noti al mondo, poichè furono spiegati in note che videro la luce e furono da tutti i giornali principali di Europa riprodotti, siano in contraddizione con quei principii che si erano proclamati al ritorno dal Congresso di Parigi, ed io sfido l'onorevole Pallavicini di citare una parola nella nota da me sottoscritta che sia in contraddizione coi sentimenti qui espressi.

Non vi è dubbio che, secondo le circostanze, le stesse idee,

gli stessi principii rivestono diverse forme; in non posso scrivendo una nota diplomatica, destinata ad essere comunicata ad un ministro di un'estera potenza, darle quella veste che uso quando rispondo all'onorevole Pallavicini *(Si ride)*; ma ripeto che, mutate le forme, la sostanza è pur sempre la stessa.

L'onorevole Pallavicini, nel suo desiderio di mettermi in contraddizione con me stesso, di provare alla Camera che io ho un carattere molto versatile, passò dal campo della politica esterna in quello della quistione religiosa, e ricordando una dichiarazione da me fatta mi accusa di non avere avuto il coraggio di operare in conformità di questa dichiarazione.

Egli dice: in una tornata (non ricordo quale) dell'ultima sessione voi avete detto che reputavate opportuno di accordare alla Chiesa maggiori larghezze e togliere alcuni vincoli che esistono ancora nei nostri Codici, di mettere pienamente in armonia le leggi che regolano i rapporti dello Stato colla Chiesa, coi principii che informano lo Statuto.

Sì, signori, io ho ciò detto, e son pronto a ripeterlo. Ma quello che l'onorevole Pallavicini ha taciuto, non sicuramente nell'intendimento di trarre in errore la Camera, perchè non sa adoperare queste arti, proprie degli esageratissimi del partito a cui egli appartiene *(Ilarità)*, solo per inavvertenza, è l'opinione allora da me espressa, cioè di essere io convinto doversi fare alla Chiesa quelle concessioni, dirò meglio quelle riforme, quando tutte le differenze colla Chiesa fossero composte; quando l'autorità ecclesiastica avesse rinunziato in modo assoluto e definitivo di prendere qualunque ingerenza nelle cose civili, e rispettasse pienamente ed interamente l'indipendenza del potere civile. Io non ho sotto gli occhi il mio discorso, ma la memoria non mi tradisce e son sicuro di aver ciò detto. Che se l'onorevole Pallavicini volesse impiegare la rara sua facondia *(Ilarità)* per persuadere i capi della Chiesa, non dico di farci questa concessione, ma di acconsentire a questa necessaria riforma, io gli prometto d'unire la debole

mia voce alla sua per propugnare in quest'aula quelle libertà che io stimo doversi alla Chiesa concedere quando si arriverà ad un accordo definitivo. *(Bene!)*

Finalmente l'onorevole deputato Pallavicini, sempre per mostrare in contraddizione le parole coi fatti del Ministero, parlò di non so quale polemica suscitata nei giornali intorno alla pubblicazione di un' opera riguardante un argomento molto scabroso. *(Ilarità)*

Io qui prego l'onorevole Pallavicini di concedermi che io non entri in lunghe spiegazioni, giacchè, trattandosi, come dissi, di un argomento molto sdrucciolo, io temerei di trascorrere nella difesa quei limiti che le convenienze parlamentari impongono, ed anche per un altro motivo. L'onorevole deputato Pallavicini appoggiò le sue accuse all'autorità di due onorevoli deputati. Ed io che ho già molto a che fare a combattere gli avversari che sono scesi in campo, e a difendermi dagli appunti che mi si fanno, non desidero di risvegliare, forse con qualche poco abile difesa, le assopite ire del deputato di Casteggio (1) o di tradurre in ostilità aperta la neutralità armata, ma le più volte benevola, dell'onorevole deputato di Tortona (2). *(Risa)*

Quindi lascierò il terreno della moralità, solo permettendomi di osservare alla Camera che, avendo io abitato in varie capitali d'Europa, mi stimo in grado di poter affermare senza timore che l'amor patrio faccia a me illusione, che vi è maggiore moralità in questa capitale che nelle altre capitali d'Europa; e credo che facendo appello alla buona fede dell'onorevole deputato Pallavicini e ricordandogli i tempi della nostra gioventù..... *(Ilarità generale e prolungata)* passati all'estero, egli sarà meco d'accordo non essere Torino più immorale di Parigi e di Londra.

Parmi d'aver giustificato la politica ministeriale dall'ap-

(1) Il deputato Lorenzo Valerio.
(2) Il deputato Domenico Berti.

punto gravissimo che l'onorevole Pallavicini gli faceva di mutabilità, d'incertezza, e sino a un certo punto, di poca buona fede. Non risponderò che poche parole all'ultima parte del suo discorso, che conteneva consigli e richiedeva impegni. Io lo ringrazio dei pareri di cui egli mi fu cortese, ne farò tesoro, e quando questi non si trovino in urto coi principii da me professati, sarò lieto di seguirli e di acquistare così un titolo, oltre alla sua simpatia personale, al suo appoggio politico.

Quanto agl'impegni, penso di non poterne, nè di doverne prendere di speciali coll'onorevole preopinante. Quale sia la politica del Governo, io l'ho proclamato più volte in questo recinto, l'ho ripetuto quest'oggi, esprimendomi, mi pare, nel modo più chiaro; epperciò confido che queste spiegazioni sieno dall'onorevole deputato ritenute come soddisfacenti, e che quindi egli voglia in questa circostanza non privarmi del suo voto.

Per considerazioni politiche venne pure combattuto il progetto di legge dagli onorevoli Costa di Beauregard e Solaro della Margarita.

Il deputato Costa di Beauregard, in un discorso notevole per la nobiltà dei pensieri e la forza delle espressioni, ha detto che si era manifestato il timore che un'estera potenza ci spingesse a dare eseguimento a questo progetto per fini sinistri; che essa volesse promuovere l'erezione d'un forte stabilimento militare nel golfo della Spezia per rendersene padrona alla prima favorevole circostanza; che, in una parola, cercava di far sorgere sulle sponde della Liguria una nuova Gibilterra.

Non credo che questa idea sia mai venuta alla mente degli uomini di Stato che governano in Inghilterra: a dir vero non potrei indicare alla Camera quale sia la loro opinione in proposito, giacchè mai, nè direttamente, nè indirettamente ebbero a pronunciarsi a tale riguardo. Solo posso dire che, se avessi da giudicare dell'opinione degli uomini di Stato di quella illustre nazione dall'impressione che il progetto attuale fece

sui suoi rappresentanti a Torino quando venne messo in campo, dovrei dire che l'Inghilterra lo giudica poco favorevolmente.

Diffatti, quando nel 1850 per la prima volta venne dal mio onorevole amico, il ministro della guerra, presentato alla Camera un progetto pel trasferimento della marina militare alla Spezia, il ministro inglese, che allora era sir Ralph Abercromby, manifestò un'opinione assolutamente ad esso contraria: non ne fece mai, nè avrebbe avuto ragione di farlo, argomento di richiamo diplomatico, ma nelle sue particolari conversazioni non cessò mai dal manifestarglisi contrario.

Ed invero, o signori, come potete voi supporre che noi abbiamo a correre questo pericolo? Quand'anche (ciò che allo stato cui è giunta l'odierna civiltà mi pare impossibile) l'Inghilterra avesse in mente d'impadronirsi della Spezia per stabilirvi un propugnacolo di forza eguale a quello di Gibilterra, credete voi che questo suo progetto non sarebbe contrastato da tutte le altre potenze d'Európa? L'Inghilterra alla Spezia non sarebbe una minaccia solo per Genova, ma ancora e molto più per Tolone, e non sarebbe possibile che la Francia assentisse mai a questo stabilimento se non costretta da irresistibile necessità. No, mai la Francia acconsentirebbe a vedere stabilito a poche ore da Tolone un arsenale marittimo inglese; essa spenderebbe l'ultimo scudo e l'ultimo uomo per impedirlo.

Se mai l'Inghilterra avesse concepito un tal progetto dovrebbe pensare che non potrebbe effettuarlo se non dopo una guerra sanguinosa e mercè una pace da conchiudersi non sul Po o sul Reno, ma nelle mura stesse di Parigi. Quindi, lo ripeto, questo timore è assolutamente immaginario.

Nessuna estera potenza ha manifestata la sua opinione intorno a questo progetto, nè ci è stato possibile sentire una voce qualunque di approvazione o di disapprovazione degli esteri Gabinetti. La sola potenza colla quale abbiamo avuto qualche scambio di uffici rispetto alla Spezia si è cogli Stati

Uniti d'America, i quali, come sapete, hanno nel golfo della Spezia un deposito della loro squadra.....

La Marmora, *ministro della guerra*. Un ricovero.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze*..... un ricovero della loro squadra. Noi, stante le ottime relazioni che manteniamo coll'America, avevamo consentito a mettere a disposizione della squadra americana un locale nel lazzaretto.

Quando questo progetto fu messo in campo, abbiamo avvisati gli Americani che non ci sarebbe stato più possibile di consentire a tenere a loro disposizione questo locale, ma siccome essi manifestarono il desiderio di non abbandonare il golfo della Spezia e di trasportare in un sito che non incagliasse il militare servizio questo loro deposito, il Governo, secondo i loro desideri e dopo alcune pratiche, potè rinvenire e dar loro in affitto due locali che paiono rispondere ai bisogni della squadra americana; nè ciò per quanto mi sembra deve suscitare i timori o la suscettibilità di chicchessia in questa Camera.

L'onorevole deputato Solaro della Margarita poi andò più oltre dell'onorevole deputato Costa di Beauregard: se questi mostrò d'inquietarsi dello stabilimento della Spezia rispetto all'Inghilterra, il deputato Solaro della Margarita disse invece che questo stabilimento faceva sorridere di compiacenza non solo g'Inglesi, ma altresì gli Austriaci ed i Francesi.

In quanto agl'Inglesi, mi pare che la risposta da me data all'onorevole Costa di Beauregard valga pure per quanto disse l'onorevole conte Solaro della Margarita. Ma in quanto alla Francia, io non posso dire se essa approvi o disapprovi il nostro pregetto. Io non penso che se ne preoccupi gran fatto; ma qualora se ne preoccupasse, stante i legami di alleanza che ci stringono ad essa, stante che io tengo essere nei veri interessi della Francia che il Piemonte sia forte in Italia alle sue porte, io credo che questa potenza deve vedere con compiacenza questo progetto, non già perchè, come vorrebbe far

credere l'onorevole conte Solaro, esso deve indebolirci, ma invece perchè è un mezzo necessario per isviluppare una marineria che difficilmente le sarà ostile, e che potrebbe per avventura esserle di non spregevole soccorso.

In quanto all'impressione che questo progetto sia per fare sul Gabinetto di Vienna, io dichiaro d'ignorarlo compiutamente. Io non so se gli argomenti posti innanzi per provare alla Camera che questo progetto dovrebbe trarre a rovina il paese e le nostre finanze possano colà produrre una impressione molto favorevole. Però io dubito assai che uno stabilimento il quale, qualunque possano essere le altre sue conseguenze, deve necessariamente favorire d'assai lo sviluppo della nostra marina militare, possa essere molto bene accetto al di là del Ticino. Comunque sia, se, cadendo in errore, il conte di Buol si dimostra soddisfatto di questo progetto, io non me ne affliggerò, giacchè io non ho niente in contrario alla soddisfazione dell'onorevole conte di Buol.

Mi pare di aver risposto alle considerazioni di estera politica, che contenevansi nei discorsi degli onorevoli membri della destra: vengo ora alla parte più sostanziale del dibattimento, alle obbiezioni che si sono fatte al progetto, fondate e sulla politica interna, e sopra considerazioni economiche e finanziarie.

Chiunque abbia per qualche tempo abitato la città di Genova, e si sia occupato delle cose che al commercio e alla marina si appartengono, rimane convinto di due grandi verità: dell'insufficienza assoluta dell'attuale stabilimento militare per i bisogni di una marina a vapore, e del difetto che presenta il porto di Genova di tutti quei comodi per il commercio e per la navigazione che s'incontrano ora nei principali porti dell'Europa civile. Questa convizione, nata in me da lunghi anni, era talmente forte che, quando entrai nella vita politica, e che, senza essere ministro, andava occupandomi dei mezzi per aumentare le ricchezze del paese, posi sempre in prima linea

la necessità di riparare a questi gravissimi inconvenienti. Ed invero, o signori, non appena entrato al Ministero, presieduto in allora da Massimo d'Azeglio, nell'ottobre del 1850, avendo trovato che il mio collega il ministro della guerra divideva pienamente questa mia convinzione, immediatamente io mi sono di concerto con lui occupato a preparare una progetto per il traslocamento della marina militare alla Spezia e la costruzione di un dock commerciale a Genova, progetto che io teneva allora, come io tengo tuttora, essere il solo che possa riparare ai due immensi inconvenienti da me pur ora indicati. Queste considerazioni non devono lasciarvi alcun dubbio intorno ai motivi che ci hanno condotti alla proposta che ora vi abbiamo fatto. Una convinzione che dura da sette anni e che non è stata indebolita da infinite difficoltà, da opposizioni molto forti di ogni maniera, una convinzione potente che ha le sue radici nelle più alte considerazioni politiche ed economiche, è stata la sola nostra consigliera. Questo solo basterebbe a dimostrare quanto mal fondate fossero le accuse che contro di noi lanciava, nella seduta di ieri l'altro, l'onorevole deputato Pareto, in un discorso che destò nel vostro animo dolorose impressioni, e che, io lo dico francamente, assai mi contristò. E mi contristò profondamente, o signori, non già a motivo delle aspre censure, degli amari rimproveri, delle maligne insinuazioni, chè a tutto ciò io sono pur troppo da lunga mano avvezzo; ma perchè reputo cosa nociva e deplorabile che in seno di questo Parlamento una persona autorevole e per l'età e per l'alto suo stato, e per la stima che a giusto titolo circonda il privato suo carattere, spinta da cieche municipali passioni, venga a ridestare in mezzo alla nazione, mentre versa in difficilissime circostanze, mal sopiti rancori, viete gelosie, ed a rieccitare in mezzo a voi il genio più fatale all'Italia, il genio che fece alla nostra patria comune più male assai del ferro straniero, il genio delle discordie municipali, delle rivolte cittadine! *(Bravo! Bene! Applausi dalle tribune)*

Io non imiterò l'onorevole preopinante; non opporrò recriminazioni a recriminazioni, non farò il confronto della sua colla nostra politica, per provare quale delle due sia stata più conducevole al bene comune: io non amo d'inasprire la discussione. Io non cercherò di sanare le ferite che l'onorevole deputato Pareto ha potuto fare ai nostri sentimenti, col pronunziare parole che potrebbero essere altrove mal interpretate e aumentare quelle irritazioni che è dovere di noi tutti, ministri e deputati, di cercare di attutire invece d'eccitare. *(Bene!)*

Io mi contenterò di esporvi brevemente la storia di questo progetto, e spero che questa sposizione basterà a distruggere da capo a fondo l'edifizio di accuse che l'onorevole Pareto ha cercato d'innalzare.

Come vi dissi testè, entrato io al Ministero l'anno 1850, d'accordo col generale La Marmora presentai il progetto per trasferire la marina alla Spezia, e trasformare l'arsenale di Genova in dock commerciale. Dirò schiettamente che allora questo progetto non incontrò guari favore alla Camera. Sia per la sua novità, sia a ragione delle gravissime difficoltà finanziarie ed economiche in cui versava lo Stato, la Commissione che rappresentava la Camera non si mostrò troppo propensa alla sua adozione, e senza pronunziare un voto contrario, invitò il Ministero a nuovi studi, raccomandandogli che intanto provvedesse ad alcuni lavori nell'interesse del porto di Genova, che in ogni evento sarebbero stati utili al porto stesso, ed avrebbero agevolato l'esecuzione del progetto, rendendo più sicura la costruzione del dock.

Parlo del prolungamento del molo e dello spurgo del porto.

Stante la forza della nostra convinzione, nè il generale La Marmora, nè io restammo sfiduciati di questa specie di ripulsa, e abbiamo procurato di provare l'opportunità della doppia impresa da noi promossa con nuovi studi e nuove investigazioni.

E qui il Ministero cercò degli ausiliari, i quali se fosse esatto

quanto disse l'onorevole Pareto, sarebbero stati suoi avversari, cercò, dico, degli ausiliari a Genova nel seno del Municipio e della Camera di commercio. Il Ministero invitò il Municipio e la Camera di commercio a riunirsi per nominare una Commissione, la quale avesse a prendere ad esame il progetto di dock che era stato preparato un po' sollecitamente nel 1849, e, occorrendo, a promuovere la formazione di un altro progetto, mettendo a sua disposizione alcuni distintissimi ingegneri, fra i quali l'ingegnere Maus, il nostro collega il deputato Sauli, e, credo, l'architetto Gardella. Il Municipio aderì a quest'invito: nominò una Commissione economica, la quale colla Commissione tecnica procedette alla formazione di un piano di dock.

Ma (qui vedete la perfidia del ministro!) non solo volle cercare di disarmare il Municipio, associandolo all'impresa morale, ma volle associarvelo materialmente, e rappresentò al Municipio come un dock in Genova rivestisse non solo il carattere d'impresa privata, ma fino a un certo punto assumesse grado e importanza di un'istituzione di pubblica utilità, e come sarebbe stato assai più opportuno che, invece di affidare quest'impresa ad una Società privata, venisse assunta dal Municipio stesso.

Siccome poi il Municipio rappresentava la difficoltà che avrebbe incontrato per procurarsi i fondi necessari, il Ministero, sempre per sedurre il Municipio, con l'arte sua malvagia, offeriva a questo di chiedere al Parlamento che venisse dallo Stato guarentito l'imprestito ch'esso avrebbe a contrarre per la costruzione di quest'opera, ed il Municipio aveva in massima pienamente aderito a questa proposta ministeriale. Forse era in allora assolutamente illuso, ma il fatto sta che ci aveva aderito, che i rappresentanti del Municipio venuti a Torino erano caduti quasi d'accordo col ministro delle finanze, e tornati a Genova, le differenze vertivano sopra punti di pochissimo momento. Se ben mi ricordo, si trattava di aumentare la

somma da guarentirsi di un milione, si chiedeva che la garanzia fosse da venti portata a ventun milioni. Intanto alcune vicende politiche fecero sì ch'io avessi ad uscire dal Ministero. Non so bene la storia delle trattative che ebbero luogo dappoi col mio successore; so bensì che tornando da un viaggio in esteri paesi ebbi il dolore di apprendere che queste trattative erano state protratte in modo a non dare speranza di felice risoluzione, e ciò non a motivo che le condizioni finanziarie proposte dal Ministero al Municipio fossero state riputate troppo gravose, che in verità io non capirei come il Municipio avesse potuto trovare tali queste proposte, mentre il Governo diceva: fate il dock, stabilite una tariffa d'accordo, e se questo non vi procurerà i mezzi necessari per pagare gl'interessi del debito che avete fatto e il fondo di estinzione, lo Stato supplirà a quello che manca, e quando avrete estinto il debito, voi rimarrete padroni del dock.

Veramente bisognerebbe che il Municipio di Genova fosse stato di ben difficile contentatura per non accettare questa proposta. Infatti la difficoltà non provenne dalla questione finanziaria, ma da ciò che, nell'intervallo corso fra le negoziazioni ch'io aveva intavolate col sindaco nella primavera del 1852, all'autunno, vari altri progetti erano stati posti in campo in confronto con quello degl'ingegneri della Commissione tecnica di cui ho parlato, e il Municipio rimaneva sospeso fra questi vari progetti.

Fu allora che il Ministero desiderando di porre un termine a queste oscitanze, e conoscendo quanto sia difficile ad un Municipio il fare una scelta fra un'infinità di progetti i quali interessano tutti, o questa o quell'altra località che è dovere del Municipio di tutelare, fu allora, dico, che il Ministero sia per illuminarsi, che per appoggiare le sue determinazioni sopra un'autorità non contestabile, ha creduto doversi rivolgere ad un ingegnere di fama europea, il quale nel suo paese, che è quello dove si compierono le più grandi opere di costruzione

navale, aveva nome di essere senza rivali. Il Ministero lo pregò di venire a Genova, onde esaminati tutti i progetti messi in campo avesse a pronunciare sul loro merito relativo e sulla opportunità di dare la preferenza a questo o a quell'altro.

Qui cade in acconcio di dare una spiegazione per tranquillare l'onorevole Costa di Beauregard. Quell'ingegnere fu scelto pel suo merito trascendente, e non per relazioni che potesse avere col Governo inglese. Ed in verità le negoziazioni che si stabilirono tra esso ingegnere e il Governo ebbero luogo indipendentemente da ogni uffizio diplomatico; io mi rivolsi ad alcuni particolari conoscenti in Londra onde determinare questo illustre ingegnere a venire a Genova, e debbo dire aver egli dichiarato che aderiva di assumersi questo incarico molto meno pel corrispettivo che gli si offriva, certo non sufficiente a compensarlo della perdita del suo tempo in Inghilterra, ma per la simpatia che professava pel nostro paese.

L'ingegnere Randel venne, esaminò il porto di Genova con molta attenzione, prese conoscenza di tutti i progetti messi innanzi, poi andò alla Spezia, come udiste dal relatore della Commissione, e portò un giudizio formale non solo sui vari progetti presentati, ma su quello che si dovrebbe adottare per corrispondere nel miglior modo possibile ai bisogni del commercio e della navigazione del porto di Genova. Ed invero, se mi fosse rimasto qualche dubbio, non sull'opportunità, ma sulla necessità assoluta di promuovere con tutta la sollecitudine possibile questo progetto di dock, la visita del signor Randel l'avrebbe fatto scomparire; giacchè quando tornò da Genova a Torino e venne a vedermi, mi disse, in aspetto d'uomo alquanto maravigliato: come mai il porto di Genova trovasi nella condizione in cui l'ho rinvenuto? Ma quello non è un porto, è una rada! Mi ricordo di queste precise parole, le quali mi colpirono nel modo il più doloroso: giacchè, o signori, io considero Genova non solo per la sua importanza commerciale, ma altresì come una delle nostre glorie nazionali, e

quando viene ad accertarsi che essa trovasi in certe condizioni che non corrispondono pienamente all'antica sua riputazione, io ne provo un vero rammarico; perchè, lo ripeto, le glorie di Genova fanno parte integrante del patrimonio delle glorie nostre nazionali, al quale tutti abbiamo un egual amore. *(Vivi segni di adesione)*

Il signor Randel, tornato in Inghilterra, allestì un piano di cui vi è stata data conoscenza, un piano che in allora, stante le condizioni della strada ferrata, pareva meritare la generale approvazione.

Appena avuto questo piano, il Ministero diede opera a promuovere la costituzione di una compagnia che volesse assumerne l'esecuzione a condizioni ragionevoli, ed era quasi giunto ad ottenere questo intento. E notisi qui che si trattava di una compagnia nazionale composta di alcune fra le principali case bancarie genovesi o de' più cospicui capitalisti di questa capitale; e già si stava allestendo un capitolato da presentarsi poi alla Camera, quando scoppiò la guerra d'Oriente, ed era chiaro che in presenza di una guerra marittima, che dall'Oriente poteva estendersi all'occidente, sarebbe stato poco prudente il tentare un'operazione così vasta come il trasferimento della marina alla Spezia, epperciò fu forza il sospendere l'effettuazione della divisata impresa. Tuttavia nel pensiero del Governo essa non venne mai abbandonata; esso ritenne le sue antiche convinzioni, ed appena cessata la guerra, ripensò immediatamente ai mezzi di mandarla ad esecuzione.

Tornato al Ministero l'onorevole mio collega, il quale nelle sue opinioni è per lo meno altrettanto tenace quanto lo sia io, mi disse: *Alessandria e la Spezia!* ed io risposi: *Alessandria e la Spezia! (Risa!)*

Per Alessandria abbiamo provveduto come voi sapete; per la Spezia si trattava, o di promuovere l'esecuzione del piano Randel sì e come era stato presentato, oppure di cercare ancora di veder modo se questo piano potesse essere migliorato

in modo da dare soddisfazione al maggior numero d'interessi possibile.

Due considerazioni principalissime c'inducevano a ritenere il piano di Randel suscettibile di gravi modificazioni, la prima delle quali esclusivamente tecnica. Quando Randel venne a Genova per preparare il suo piano, la strada ferrata per le mercanzie dallo scalo alla piazza Caricamento non esisteva; dimodochè gl'ingegneri dubitavano di poter stabilire un piano inclinato; ed in allora si era quasi deciso di stabilire sotto la stazione attuale un piano elevatore. Il signor Randel aveva combinato tutte le relazioni fra il dock e la strada ferrata in vista di questo sistema.

Nel 1856 questo stato di cose era stato gravemente modificato, e modificato, io credo, nell'interesse del servizio e del commercio. Invece del piano elevatore si era stabilito il piano inclinato. Evidentemente il progetto Randel doveva essere modificato per quella parte che concerneva le relazioni fra il dock e la strada ferrata. Ma un'altra considerazione pure gravissima muoveva il Ministero a sottoporre á nuovo esame questo progetto, ed è la seguente.

Dopo che la navigazione ha subìto una trasformazione, dopochè le navi di un grosso tonnellaggio tendono a sostituirsi alle navi di minor portata che usavano per l'addietro, non si possono più fare le riparazioni senza l'aiuto dei bacini di carenaggio.

Voi potete riparare un bastimento di 300 tonnellate coricandolo su uno dei suoi lati, ma non potete ripararne allo stesso modo uno di 800 o di 1000 tonnellate. Pei piroscafi poi i bacini sono indispensabili.

Ora, Genova difetta assolutamente di questi stabilimenti, e questo difetto è un ostacolo gravissimo, quasi insuperabile allo sviluppo della navigazione a vapore ed allo sviluppo della grande navigazione, e le persone più interessate nella navigazione in genere, e specialmente l'Associazione marittima che è

in massima parte composta di capitani marittimi, sentendo la necessità di provvedere a questo bisogno urgente, immenso, rappresentarono al Governo ripetutamente che, ove si fosse trasportato l'arsenale alla Spezia, sarebbe stato di un'utilità somma pel commercio genovese di destinare una parte dell'area acquea della darsena ad uso di stabilimento per riparazioni delle navi di grande portata.

Questo richiamo era di una verità evidente, ed il Governo ha dovuto prenderlo in seria considerazione. Se noi vogliamo che nel porto di Genova la navigazione a vapore si sviluppi, se noi vogliamo che questa salutare sostituzione delle grosse alle piccole navi vada crescendo, è necessario che nel porto di Genova vi siano i mezzi di riparare e le navi a vapore e quelle di grossa portata; finchè noi saremo costretti, ogniqualvolta occorre una riparazione di qualche importanza, di spedire le nostre navi a vapore, come altresì i bastimenti di grossa portata, a Marsiglia, a Napoli od in Inghilterra, signori, la nostra navigazione rimarrà inceppata, e non raggiungerà quello sviluppo a cui può pervenire.

Per questi motivi noi abbiamo creduto opportuno di riesaminare il progetto dell'ingegnere Randel per vedere se fosse possibile di avere un dock e nello stesso tempo di conservare la parte acquea della darsena attuale, per consacrarla a questi stabilimenti, non dirò adesso nè quali nè come, ma a degli stabilimenti per le riparazioni delle navi a vapore e delle grandi costruzioni marittime.

Finalmente un terzo motivo si era che, nel periodo trascorso dal viaggio del signor Randel all'anno scorso, un'infinità di nuovi progetti erano sbocciati da tutti gli angoli della città di Genova. Uno proponeva di fare un immenso avamporto nel quale si sarebbero potute contenere tutte le marine del mondo; un altro di trasformare tutta la parte occidentale del porto in magazzini e depositi franchi; un terzo ne prendeva non so quanti mila metri per erigere sopra gli scogli che ivi si trovano

dei magazzini, e che so io. Parve quindi opportuno di esaminare anche questi nuovi progetti.

La Commissione fu nominata in luglio, credo, pochi giorni dopo il ritorno del generale La Marmora al Ministero; e dirò il vero, io ed il mio collega il ministro dei lavori pubblici ci lusingavamo che questa avrebbe compiuto il suo lavoro prima dell'apertura della sessione, e che ci sarebbe stato possibile di presentare contemporaneamente il progetto di traslocamento della marina militare alla Spezia, e quello dell'erezione in Genova di un dock. La sessione fu aperta, ed il progetto non venne; ci fu promesso pel mese di gennaio e non venne neppure; e così di mese in mese non giunse fino ad oggi, a meno che non sia pervenuto questa mattina al mio collega. *(Segni di diniego del ministro dei lavori pubblici)*

Questo ritardo però non deve stupire, ove si ponga mente all'importanza dei lavori e alla moltiplicità dei piani da esaminare, e se si consideri come fra i membri di questa Commissione si annoverino vari distinti ingegneri ai quali sono tuttora affidate moltissime altre incumbenze.

Abbiamo avuto, lo dico schiettamente, il dispiacere di non poter presentare in questa sessione il progetto del dock, ma potete esser certi che sarà il primo che verrà sottoposto alle deliberazioni della prossima legislatura.

Se fosse possibile, si presenterebbe ancora in questa, ma non si può, tanto più che esso susciterà anche non poche discussioni; quindi non sarebbe sperabile di farlo in essa adottare.

Del resto io posso assicurare la Camera che non abbiamo mai disgiunto nella nostra idea il progetto del traslocamento della marina alla Spezia da quello della creazione in Genova di un dock e di quegli stabilimenti per la riparazione delle navi di cui quel porto così altamente abbisogna.

Signori, io non saprei perchè si negherebbe di prestar fede a questi fatti, perchè non si vorrebbe da essi dedurre la spie-

gazione della nostra proposta, e si vorrebbe anzi attribuirla al bieco proposito di voler menomare l'importanza della città di Genova.

Per verità, io non so quali dei nostri atti possa dare diritto al deputato Pareto di muoverci quest'accusa. Giacchè, o signori, dacchè noi godiamo delle libere istituzioni, dacchè qui esiste un Parlamento, dacchè noi sediamo su questi banchi, non vi fu sessione in cui non si fossero presentati, in cui non fossero votati molti e molti progetti che tendevano al bene speciale della città di Genova. Come volete appuntar noi di essere ostili agl'interessi di Genova, noi che abbiamo proposto e la riduzione dei diritti marittimi, e la riforma delle viete ed antiche leggi sanitarie, le quali potevano pareggiarsi a quelle che esistevano nei tempi più barbari? Noi che siamo stati i promotori di una delle più larghe riforme doganali che si siano fatte in Europa! Noi che, ad onta delle strettezze dell'erario, vi abbiamo proposto di sopprimere intieramente il dazio sui cereali che gravitava specialmente, per non dire quasi unicamente, sopra Genova e sopra le popolazioni della Liguria! Sono questi atti che provino ostilità contro la città di Genova? Signori, non è egli forse vero che, benchè non abbiamo finora potuto far trionfare il progetto del traslocamento della marina alla Spezia, non abbiamo perciò trascurato di proporre altre opere molto meno importanti, è vero, ma però molto utili al porto di Genova? Non vi ha il mio onorevole collega il ministro dei lavori pubblici proposto, e non avete voi votato una legge per lo spurgo normale dei porti? Non abbiamo fatto, o signori, per lo spurgo del porto di Genova, in due o tre anni, dieci volte di più di quanto si era fatto quando l'amministrazione del porto di Genova era in gran parte affidata al Municipio della città medesima? Non vi abbiamo noi proposto il prolungamento del molo, quantunque questo dovesse portare una gravissima spesa per le finanze?

Forse mi si dirà: ma noi volevamo un prolungamento di 300

metri, e voi ne avete proposto soltanto uno di 150. Ma a questo vi è una semplicissima risposta: per prolungare un molo di 300 metri bisogna cominciare a prolungarlo di 150. *(Ilarità)*

Ora, sull'opportunità del prolungamento di 150 metri tutti sono d'accordo; al di là di questa lunghezza vi sono opinioni discordi. Un'opposizione, un dubbio almeno contro l'opportunità di questo prolungamento venne formolato nel modo il più esplicito dall'ingegnere Randel, e mi pare questa tale autorità da indurci, se non ad adottare la sua opinione, per lo meno ad aspettare, per una definitiva determinazione, l'effetto del prolungamento dei 150 metri. Se, fatto questo prolungamento, gl'inconvenienti accennati dal signor Randel non si verificano, e invece evidenti si offriranno tutti i benefizi che dal prolungamento del molo si aspettano, sicuramente allora si continuerà quest'opera sino al limite necessario per veramente conseguire tutti questi vantaggi.

Ma, signori, non ci siamo contentati di quest'opera maggiore; noi abbiamo cercato di supplire al difetto di dock con tutti quei palliativi che si potevano introdurre nel regime difettoso del porto, e da alcuni anni non si è fatto altro che costrurre e allargare calate, che aprir nuove porte di comunicazione, ed io non capisco come l'onorevole deputato Pareto abbia potuto appuntarci ieri l'altro di essere rimasti sordi agli eccitamenti della Camera di commercio, la quale voleva che si mettessero ad esecuzione delle calate.....

(Il deputato Pareto accenna di voler parlare.)

Che cosa vorrebbe dire?

Pareto. La Camera di commercio aveva proposto una calata tra il ponte delle Mercanzie ed il ponte Reale, ed aveva proposto di abbattere un certo tratto di mura in quelle parti per farvi sopra più ranghi di magazzini; imperocchè, aprendo varie porte a questo punto, si avrebbe avuto un principio di dock, od almeno un punto di sbarco molto più facile; giacchè una parte delle difficoltà provengono anche da ciò che in

portofranco vi ha una porta sola, o tutt'al più due, in conseguenza di che le mercanzie non vi si possono sbarcare così facilmente e così celeremente come sarebbe conveniente.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.*** Non potrei su questo punto speciale dare una risposta all'onorevole deputato Pareto; credo che lo farà il mio collega il ministro dei lavori pubblici; ma per provare quanto fosse il nostro desiderio di procurare il più prontamente possibile al porto di Genova il benefizio di quelle calate, farò una confessione anticipata d'una nuova colpa, della quale l'onorevole ministro della guerra è assolutamente innocente. *(Ilarità)* La Camera di commercio di Genova, di concerto col Ministero, avendo deciso di allargare la dogana e gli accessi del portofranco in vicinanza del porto delle Mercanzie, io feci allestire un progetto che venne approvato dal Ministero ed anche dal Municipio, il quale ci manifestò il desiderio che fosse mandato immediatamente ad effetto. Ed in verità si dovevano ricavare da questo progetto molti vantaggi nella spedizione degli affari; ma ci fece osservare essere impossibile il mandarlo ad effetto se contemporaneamente o prima non si faceva la calata fra il ponte delle Mercanzie ed il ponte Reale, ed il Ministero, lo confesso, prese sopra di sè di ordinare questa spesa nell'assenza del Parlamento, e fu già presentata da qualche tempo una legge per sanare questa irregolarità.

Vede dunque l'onorevole Pareto che se qualche volta si fanno irregolarità nell'interesse generale dello Stato, se ne fanno anche qualche volta nell'interesse speciale della città di Genova.

Mi pare di aver purgato pienamente il Ministero dall'accusa mossagli dall'onorevole Pareto, e credo che dopo queste spiegazioni voi sarete convinti che il Ministero nel promuovere il traslocamento della marina militare alla Spezia e la costruzione di un dock a Genova ha principalmente di mira di

promuovere i veri interessi del commercio genovese. Forse possiamo illuderci, forse ingannarci; ma dopo i fatti esposti credo impossibile mettere in dubbio la buona fede del Ministero. E credo impossibile che i Genovesi stessi, non acciecati da municipali passioni, non riconoscano come questo progetto debba tornar utile alla loro città.

Non è, o signori, che io trovi straordinario o faccia ai Genovesi un appunto ch'essi vedano con rincrescimento allontanarsi dalle loro mura la marina militare. Comprendo benissimo che questo fatto può essere considerato con dolore da chi è avvezzo ad associare agli stabilimenti militari le antiche tradizioni gloriose della patria loro. Riconosco anch'io quanto v'abbia di lodevole in questo sentimento, e non esito a dire che altamente lo onoro: non sarò certo io mai quegli che faccia un appunto al culto tradizionale per le glorie della patria. Ma, o signori, io credo che questo sentimento riposi sopra una falsa estimazione dello stato delle cose.

La tradizione della gloria nazionale genovese, mi si permetta il dirlo, non istà nelle poco splendide mura di stabilimenti marittimi, i quali non corrispondono più agli attuali bisogni.

Se la darsena di Genova fu un'opera notevolissima nei tempi in cui fu innalzata, se è una prova del genio e dell'ardire degli antichi Genovesi, oramai non corrisponde più ai nuovi bisogni, essendo assolutamente insufficiente alle trasformate navi; questa non può più essere un argomento di gloria per la città di Genova; che anzi, vedendo il solo stabilimento dello Stato in Genova così difettoso, così imperfetto, non che dare un'idea delle antiche glorie genovesi, potrebbe far credere che la generazione attuale non è più all'altezza della generazione degli avi nostri.

La tradizione delle glorie genovesi, o signori, viene conservata dagli ardimentosi marinari che Genova e la Liguria somministrano allo Stato ed al commercio.

Dappertutto dove vi è una nave equipaggiata da marinari

genovesi là vi è la tradizione delle antiche sue glorie, e noi, o signori, col cercare ad ampliare questo commercio e renderlo più fiorente, più grandioso, noi, nel far sì che gli odierni stabilimenti militari siano all'altezza dei nuovi bisogni, nella stessa ragione che erano gli antichi stabilimenti genovesi, io credo che facciamo assai più per conservare gloriosamente quella preziosa tradizione che ci venne tramandata, che non quelli che vogliono mantenere in angusti ed insufficienti confini la marineria militare e negare al commercio e alla navigazione quei mezzi che sono loro indispensabili.

Ond'io, ad onta delle suscitate passioni popolari, ad onta dell'irritazione che si è manifestata, porto ferma fiducia che quando l'opera, che spero saremo per intraprendere, verrà compiuta; quando i Genovesi a poche ore dalla loro città vedranno sorgere uno stupendo stabilimento militare marittimo; quando nell'interno del loro porto, agl'imperfetti stabilimenti commerciali, vedranno sostituito un dock che gareggi coi migliori stabilimenti europei, i Genovesi allora riconosceranno che i veri promotori dei loro interessi, che quelli, a cui stava più a cuore la loro gloria, eravamo noi che propugniamo ora il traslocamento della marina militare alla Spezia, che eravamo loro più amici noi che coloro che ci appuntano e ci segnalano al popolo genovese come animati a suo riguardo delle più perfide intenzioni. *(Segni di adesione)*

Vengo ora, o signori, al punto più arduo e più malagevole del mio discorso, vo' dire alla parte finanziaria. Io capisco che molti dei nostri colleghi, i quali sarebbero inchinevoli a dare la loro approvazione a questo progetto, per molti rispetti esitino a ciò fare, perchè sgomentati dalla gravità della somma che esso dovrà costare, e dal gran numero di spese già stanziate in questa e nelle precedenti sessioni, e di quelle che probabilmente voi sarete ancora per votare.

Io, signori, sono lungi dal trovare irragionevoli questi timori, e sono talmente disposto a ritenerli non destituiti di fonda-

mento, che, quando passo a rassegna tutte le grandi imprese che noi abbiamo condotte a fine o che siamo per intraprendere, anch'io qualche volta sono sul punto di sgomentarmi.

Invero io credo non esservi esempio di una nazione che abbia ad un tempo posto mano a tante e sì vaste intraprese.

Pensando e alle strade della Sardegna, e alla ricostruzione delle carceri, e al compimento del catasto, e alle ferrovie da costrursi attraverso le montagne più difficili dell'Europa, e al traslocamento della marina alla Spezia, e a quella moltiplicità di nuovi lavori di minore momento che si stanno compiendo, non lo dissimulo, qualche volta anch'io mi sgomento.

Ma mi conforta, o signori, il pensiero che la massima parte di queste opere sono d'indole altamente riproduttiva, e debbono di necessità procacciare al pubblico erario compensi diretti ed indiretti. Mi rassicura altresì l'esperienza di questi ultimi anni e la convinzione della cresciuta nazionale ricchezza. Questo conforto, questa convinzione l'onorevole deputato Ghiglini nella tornata d'oggi cercò di distruggere totalmente, e tentò con molti argomenti e non pochi calcoli di dimostrare che la pubblica ricchezza aveva da alcuni anni scemato, e che il paese si trova in ora meno ricco di quello che fosse prima del 1848.

Tale mi pare essere stato l'assunto dell'onorevole deputato Ghiglini.

Se ciò fosse, o signori, sarebbe forza il rinunziare non solo a questo progetto, al trasferimento della marina da Genova alla Spezia, ma altresì a tutti gli altri che siete andati man mano approvando; bisognerebbe sospendere immediatamente i lavori del catasto, rallentare la costruzione delle strade in Sardegna e rimandare l'esecuzione delle nuove opere stradali che si sono appaltate sui varii punti dello Stato; bisognerebbe rinunziare assolutamente a qualunque idea di perforo delle Alpi che ci circondano; bisognerebbe, in una parola, adottare il sistema della più gretta economia.

Ma, o signori, i ragionamenti dell'onorevole deputato sono essi fondati? Le sue asserzioni sono esse conformi ai fatti? Spero che non durerò fatica a chiarire il contrario.

Prima di ricorrere alle cifre mi varrò d'un argomento molto volgare, e farò appello alle opinioni di tutti indistintamente i forestieri che tornano in questo paese dopo alcuni anni d'assenza. A tutti voi, signori, occorse, come a me, di esservi trovati in relazione con persone che, avendo lasciato queste contrade prima del 1848, in esse hanno fatto ritorno negli ultimi anni. Ebbene io stimo di non andare errato affermando che tutti questi forestieri vi avranno detto quello che dissero a me, vale a dire di essere stati colpiti non solo dal miglioramento, ma dalla trasformazione che questo paese aveva subìto. Questo si verifica ogni giorno, e penso non esservi persona di buona fede, la quale ciò non ammetta, e che quand'anche, starei per dire, si facesse venire da Milano il redattore della *Bilancia (Viva ilarità)*, egli stesso sarebbe costretto a riconoscere che l'aspetto materiale del paese è immensamente più prospero che nel 1848.

Ma lasciamo quest'argomento volgare e veniamo alle cifre.

Il deputato Ghiglini soggiunse: in quest'anno avete consumato 760 milioni; di questi solo 160 milioni circa si sono spesi produttivamente, gli altri improduttivamente. D'onde, dice egli, sono usciti questi milioni?

Io gli farò una semplicissima risposta: sono usciti dal risparmio della nazione.

Tutti gli anni noi spendiamo improduttivamente una certa quantità di milioni, se però si possono dire assolutamente improduttive le spese che si fanno per la difesa del paese, per promuovere l'istruzione, per isviluppare quegli stabilimenti che costituiscono la gloria nazionale.

A queste somme improduttive chi sopperisce? Il risparmio dei cittadini.

Nella società moderna la potenza del risparmio è immensa;

la massa delle economie ammonta a cifre quasi impossibili a constatare, ma che sono enormi. D'onde vengono le somme che si collocano in novelli opifizi, in macchine nuove, in miglioramenti d'ogni genere, in una parola tutti i capitali che annualmente s'impiegano? Esse vengono dal risparmio, dacchè in una società ben costituita la massa delle persone che fanno economia è di molto superiore a quella di coloro che spendono più dei proprii redditi.

Come spiegare, a cagion d'esempio, che in Inghilterra si siano costrutte strade ferrate per dieci miliardi? Questi furono il frutto dell'economia operata in un dato periodo da quella nazione. E presso di noi d'onde vengono le nuove fabbriche sôrte dovunque? L'onorevole Ghiglini nega questi essere nuovi capitali: sono, egli dice, somme già date a mutuo, ritirate dalle mani del debitore ed investite nelle case.

Ma, o signori, queste case non si costruiscono col denaro, ma col lavoro e con capitali; il lavoro che si unisce alla casa costituisce un nuovo capitale che prima non esisteva.

Diffatti come potrebbe l'onorevole deputato spiegare la costruzione di una casa senza la creazione d'un nuovo capitale? Egli afferma che il capitale della casa fu tratto dalla terra; ma dove fu preso il capitale di cui si valse il proprietario del suolo per pagare il suo creditore? Ha fatto delle economie, e con esse ha creato un capitale, oppure ha trovato un altro capitalista che aveva realizzati dei risparmi per pagare il suo primo creditore. Ciò mi pare di tutta evidenza. È una verità elementare in economia politica che quando sorge un nuovo capitale, se questo non viene dall'estero, è un risultato dell'economia; e che questo elemento economico sia immenso bastano a dimostrarlo i fatti delle Casse di risparmio.

Negli altri paesi dove siffatti stabilimenti esistono da molto tempo le Casse di risparmio raccolgono ogni anno capitali ingenti, ed anche da noi cominciano a raccogliere capitali di molta considerazione.

La Cassa di risparmio di Torino, riordinata or sono pochi anni, ha già radunato, credo, a quest'ora circa due milioni, e nell'anno scorso l'aumento del capitale della Cassa, se non erro, va dalle 400 alle 500 mila lire. Dunque vedete che una sola Cassa di risparmio di una città crea un capitale che rappresenta dalle 400 alle 500 mila lire.

Quello poi che dico per le Casse di risparmio si verifica con molto maggior larghezza per quelle Casse che hanno più grandi mezzi di guadagno di quelli di cui possono disporre gli stabilimenti ai quali ho poc'anzi accennato.

Ciò stando, chiaro si scorge che male non mi apposi affermando che tutte le nuove case che si sono costrutte nel paese, che tutte le nuove opere che sono state condotte a termine, che tutti i nuovi stabilimenti industriali e commerciali che vennero eretti, sono tanti nuovi capitali risultati dall'economia di questi ultimi anni.

L'onorevole deputato Ghiglini, passando dai generali ai particolari, vi ha detto: ma il nostro commercio non è ampliato dal 1848; però, con quella buona fede che lo distingue, ha conceduto che l'industria serica ha raddoppiato i suoi prodotti.

Ora, o signori, è ella poca cosa in un breve periodo di otto anni, in due dei quali il movimento commerciale fu arrestato da una grande crisi politica, il vedere la principale industria dello Stato dare così felici risultamenti?

Ghiglini. Mi perdoni, sarà vero; ma io non ho detto questo. Ho detto che riunendo insieme parecchi anni vi fu un'eccedenza sulla media di circa 800 mila chilogrammi.....

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze*. Allora citerò le cifre.

Nel 1844 si esportarono 364 mila chilogrammi di seta lavorata e 36 mila di seta grezza: totale 400 mila chilogrammi.

Ghiglini. Bisogna dedurre l'importazione.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze*. Se vuole che deduca l'importazione,

diminuirò ancora la cifra; ma se si brama sapere quello che si è lavorato nei nostri torcitoi, basta dire qual è la quantità di seta lavorata esportata, detratta l'importazione della seta lavorata.

Ghiglini. Io ho fatto un monte di tutte le varie qualità di seta che furono esportate ed ho dedotta l'importazione.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze*. Mi permetta, non ha calcolato in modo esatto. Bisogna considerare la questione sotto doppio aspetto: vi è la produzione della seta grezza e della lavorata. È evidente che in otto anni è impossibile che la produzione della seta grezza sia raddoppiata, giacchè il gelso richiede molti anni prima di dare un prodotto considerevole. Lo sviluppo della produzione della seta grezza non può aver luogo che lentamente; invece la produzione della seta lavorata dello Stato può prendere un vistosissimo incremento, quando l'importazione nello Stato sia libera.

Parlo adesso della seta lavorata, cioè degli organzini e delle trame. Ebbene, o signori, nel 1844 l'esportazione della seta lavorata fu di 366 mila chilogrammi; nel 1845 di 408 mila; nel 1846 di 405 mila; nel 1847 di 434 mila; nel 1848 di 478 mila. Nell'anno ora scorso poi l'esportazione della seta lavorata salì a 925 mila chilogrammi, cioè più del doppio dell'esportazione degli anni dal 1844 al 1848; quindi in otto anni i nostri opifizi in cui si lavorano le sete hanno raddoppiato.....

(Il deputato Pernati fa qualche movimento.)

Se l'onorevole deputato Pernati avesse qualche osservazione a fare, io gli sarei riconoscente.

Pernati. Diceva appunto all'onorevole deputato Ghiglini che vi è duplicazione di lavoro, non di produzione.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze*. Non di produzione di sete.

Egli è pertanto uno dei fatti i più notevoli nella storia delle

industrie che una di queste, la quale richiede tanti capitali come quella delle sete, abbia raddoppiato i suoi mezzi di produzione in otto anni; per certo, se io ad agricoltori volessi dire che si è raddoppiata la produzione della seta in otto anni, mi riderebbero al naso, poichè tutti sanno che non si può; ma l'asserire che si è duplicato il lavoro delle sete è un fatto verissimo.

Ma non solo questo progresso si verifica nella quantità, ma sì anche nel modo di lavorarla. Le nostre officine, i nostri molini a seta gareggiano coi primi molini di seta della Francia e d'Inghilterra; e quello che lo prova si è che al giorno d'oggi il maggior numero dei nostri opifici lavorano e sete della China e del Bengala, che sono comperate sul mercato di Londra, trasportate in Piemonte, quivi lavorate e tornate a vendere a Londra; il che appalesa che, quando l'industria non è inceppata, può sopportare la concorrenza delle industrie estere.

Il deputato Ghiglini, colla medesima buona fede, parlò dell'industria del cotone.

Egli disse che questa si era notevolmente sviluppata; e diffatti nel 1844 non s'introdussero nel paese che 28 mila quintali, ossia 2,800,000 chilogrammi di cotone, mentre l'anno scorso s'importarono nello Stato 12 milioni di chilogrammi di cotone in lana; quindi questa industria è quasi quadruplicata.

A parer mio questo è uno degli esempi i più notevoli di progresso industriale. Si noti poi che ciò avvenne specialmente dopo la riforma doganale, che colpì più specialmente, se non le stoffe, certo i filati di cotone, giacchè per i numeri bassi non vi è quasi più produzione interiore. Questo è un esempio del notevole nostro progresso.

Passo ora alle lane.

Voi ricorderete che l'industria dei panni fu la più colpita dalla riforma doganale; fu quella in cui la riduzione si operò più largamente, e per cui venne manifestato, eziandio dai fautori del nuovo sistema ed anche da me, qualche dubbio

sugli effetti di essa. Ebbene, queste non si sono sviluppate come il cotone, perchè la produzione ne è più difficile e richiede forse circostanze speciali, ma nulladimeno hanno resistito mirabilmente.

Nel 1844 si importarono negli Stati Sardi 2,024,000 chilogrammi di lana grezza; nel 1845, 2,194,000; la media fino al 1847 non va a 2 milioni. In quest'anno invece si sono importati 2,640,000 chilogrammi di lana. Voi ben vedete quindi che, malgrado la riforma della tariffa, malgrado la riduzione notevolissima dei dazi sui pannilana, siffatta produzione nel nostro Stato non solo si è aumentata, ma sviluppata. Questa è un'altra prova che l'industria nostra non ha diminuito.

Io veramente non m'aspettava che si adducesse questa serie d'argomenti, quindi non mi vi sono preparato; e conseguentemente non potrei ora rispondere sopra tutte le obbiezioni mosse dall'onorevole preopinante: citerò soltanto alcuni fatti.

Prima del 1848 noi non avevamo nel paese una fabbrica di macchine; ora ne abbiamo alcune che, per certe macchine non solo sostengono la concorrenza delle estere, ma le superano. Io potrei citare una fabbrica in Genova che ha ricevuto e riceve di continuo delle commissioni dall'estero, specialmente per le macchine idrauliche. Se si vuole valutare l'importanza di questi stabilimenti, si vedrà come l'industria siasi notevolmente sviluppata. Ed invero io non capisco come il deputato di Voltri, dove esiste una fabbrica che fu eretta dopo il 1848, che può competere, e per la sua importanza e pel modo con cui è condotta, e pei risultati che vi si ottengono, colle più belle fabbriche estere, venga a parlare della nostra decadenza industriale.

Ghiglini. Scusi, quella è una filatura di cotone, ed io ho ammesso.....

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.*** Forse l'onorevole deputato voleva parlare delle fabbriche da carta.....

Ghiglini. No.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze*..... ed era sotto l'impressione della condizione poco lieta delle medesime. Io confesso che le fabbriche da carta a mano sono in cattiva condizione, ma ripeto quello che ho già detto in questa Camera, che se quei fabbricanti non vogliono mutare i sistemi che si adoperavano, non dai nostri padri ed avi, ma dai nostri bisavi e tritavi fin dal 1500, debbono rassegnarsi a vedere la loro industria versare in pessime condizioni. Riformino essi i loro opifizi, introducano miglioramenti, ed anche le fabbriche da carta, checchè se ne possa dire, potranno continuare a lottare contro l'industria estera.

Io, o signori, credo che non si possa indicare un ramo del commercio di qualche importanza che non siasi sviluppato dal 1848. Ma se vi fu uno sviluppo pel commercio, si verificò altresì per l'agricoltura. Io posso fare appello ai deputati delle provincie agricole del Piemonte, a quelli della Lomellina, del Vercellese, del Casalasco, di tutte le provincie della valle del Po, ecc., acciò mi dicano se in queste non siansi fatti immensi progressi agricoli in questi ultimi anni.

Volete che io vi dia la misura dell'intelligenza dei nostri agricoltori e degli sforzi che fanno per poter aumentare la loro fortuna? A tal uopo basterà il citarvi la cifra enorme alla quale è giunta la consumazione del guano in poco spazio di tempo. Voi sapete che questo concime non era conosciuto or sono 15 anni; sono stato io forse il primo ad adoperarlo in questo paese, e ciò destò una grande ilarità fra gli altri agricoltori miei vicini; ma a poco a poco l'uso del medesimo si è diffuso, e nell'anno scorso, se la memoria non mi tradisce, se ne sono impiegate nel nostro Stato dalle 7 alle 8 mila tonnellate; siccome il guano costa 250 franchi la tonnellata, sono così quasi 3 milioni che i nostri agricoltori hanno speso in tale acquisto.

Questi agricoltori, o signori, i quali hanno intelligenza e i

mezzi opportuni per fare un tale sacrifizio, siate certi che sono amanti del progresso e in condizione di promuoverlo.

Egli è vero che un morbo fatale ha percosso alcune provincie dello Stato e loro ha cagionato gravissimo scapito, e che per tal motivo alcune località versano in dolorosissime condizioni, che assai deploro e che desidererei con tutto l'animo mio di poter migliorare. Però è d'uopo por mente che se questo danno ha prodotto così dolorose conseguenze in alcuni paesi, ha arrecato vantaggi non pochi e forse maggiori in altre località, le quali essendo andate esenti da esso, ed avendo aumentato le proprie rendite a ragione dell'alto prezzo a cui smerciarono i loro prodotti, hanno realizzato in questi ultimi anni un notevolissimo guadagno. Havvi una provincia dove in questi anni si sono venduti dei prodotti, il di cui ammontare ha raggiunto l'antico valore del suolo. La perdita degli uni è stato il benefizio degli altri; ed è ciò che accade qualche volta.

Ghiglini. Bisogna vedere la differenza tra il guadagno degli uni e la perdita degli altri.

Presidente. Prego il deputato Ghiglini a non interrompere l'oratore.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze*. Anzi per provare che questo non ha arrecato un danno enorme, io farò il confronto delle importazioni e delle esportazioni, se si vuole, dei vini negli anni anteriori al 1848.

Nell'anno 1844 vennero importati 22 mila ettolitri di vini, e 200 mila invece nel 1856, il che stabilisce per certo un grandissimo aumento nell'importazione; ma per contro nel 1844 vennero esportati 108 mila ettolitri, mentre nel 1856 ne vennero esportati 207 mila.

Dunque l'importazione è cresciuta bensì di 180 mila ettolitri, ma l'esportazione è pure aumentata di altri 100 mila ettolitri.

Quindi l'importazione è cresciuta più dell'esportazione. Però noti l'onorevole Ghiglini che i vini che noi importiamo sono

di poco valore; sono i vini meno costosi della Spagna, mentre quelli che esportiamo si vendono ad un prezzo più elevato.

Anche il bestiame ha preso un immenso sviluppo di esportazione. Nel 1844 si sono esportati 8000 buoi e tori, e 5200 vacche e giovenche; in tutto (noti il signor Ghiglini, perchè questa è una nozione interessante) 13 mila capi di bestiame bovino. E nell'anno scorso furono 60 mila, il cui valore, non potendo calcolarsi in media a meno di due o trecento lire per capo, dà una somma di quindici o sedici milioni, mentre nel 1844 era appena di uno o due.

Se continuassi ad istituire il confronto per l'olio e il riso, otterrei, credo, lo stesso risultato.

Ma, lo ripeto, più assai dell'estero si è moltiplicato il commercio interno; le nostre manifatture tendono sinora meno all'esportazione che a sopperire ai bisogni degl'interni consumatori; le fabbriche sì da panni che da cotoni o da pelli, e di tutti i grandi articoli di vestiario, tendono sinora soltanto all'interna consumazione, e si cominciò solo da poco tempo ad esportare alcune stoffe di cotone. Se l'onorevole Ghiglini avesse investigato il movimento commerciale del suo circondario, avrebbe potuto constatare questo fatto consolante, che da Voltri salpò non ha guari un carico di stoffe di cotone di qualche importanza per le coste della Guinea.

Ma l'onorevole deputato, dopo aver contestato che le case costituiscano un nuovo valore creato, giunse a dire che le strade ferrate non avevano in generale servito che ad arricchire alcuni speculatori.

La questione delle strade ferrate vuol essere considerata sotto due aspetti: come un nuovo capitale creato, e come un prodotto che, risparmiato, a sua volta si fa ancora capitale.

Che le strade ferrate rappresentino un nuovo capitale è cosa evidentissima; esso può dare un frutto più o meno forte, più o meno largo a quelli che lo hanno somministrato, ma sarà sempre una nuova pubblica ricchezza.

D'altronde, o signori, le ferrovie non bisogna considerarle solo dal lato degli azionisti, ma più ancora da quello del paese.

Io sono d'avviso che si possa stabilire come massima generale che una strada di ferro produce un'economia in media della metà della spesa dei trasporti; se voi tenete conto non solo di questo vantaggio, ma altresì del risparmio del tempo, vedrete che vi è il beneficio della metà; cosicchè per andare, a cagion d'esempio, da Torino a Genova, in terza classe, costa la metà di quello che si spendeva, prima che vi fossero le strade di ferro, andando a piedi.

Ciò premesso, io faccio avvertire che se le ferrovie nazionali e quelle delle società private hanno dato l'anno scorso un prodotto lordo di oltre 16 milioni, questo vuol dire che se gli stessi trasporti avessero dovuto effettuarsi senza che vi fossero le strade di ferro, invece di 16 milioni sarebbe stato d'uopo di spenderne 32 almeno, e che quindi si è ottenuto un benefizio di 16 milioni. Si aggiunga poi che quest'anno il prodotto lordo delle strade ferrate dei privati e dello Stato raggiungerà probabilmente i 19 milioni. L'onorevole deputato Ghiglini non potrà sicuramente contestare queste cifre.

Finalmente egli ci ha detto che le entrate non avevano aumentato; che solo era accresciuto il prodotto del tabacco e del lotto.

Io non prenderò ora ad esaminare la cagione dell'aumento del provento del tabacco. Egli è evidente che una consumazione di quel genere non può dar larghi introiti se non se ne estende l'uso a tutte le classi della società. Se si fumasse solo nelle sale dorate o nelle stanze tappezzate di seta, sicuramente questo prodotto non sarebbe stato che di poche centinaia di mila lire. Quindi se ha raggiunto la cifra enorme di 18 milioni, si è perchè tutte le classi della popolazione usano di questo narcotico, si è perchè s'incontra nella via l'operaio, il carrettiere e persino il bifolco col sigaro e colla pipa in bocca.

Io non dico se questo sia bene o male, se sia un'abitudine democratica od aristocratica *(Ilarità)*, elegante o non elegante. Io esamino la questione puramente dal lato finanziario, e credo essere una buonissima cosa. *(Nuova ilarità)* Che se le masse possono impiegare somme così egregie in acquisto di tabacco, io debbo attribuire questo fatto all'aumento della ricchezza nazionale; giacchè io non ammetto una teoria, che fu altra volta messa innanzi in questa Camera, che, cioè, quando la pancia è vuota, si stringa la cinghia e si accenda il sigaro. *(Si ride)* Io credo che quando la pancia è vuota, e si ha un soldo da spendere, si compra qualche ettogramma di pane.

Ma, o signori, non è solo il prodotto del tabacco che è accresciuto; tutte le altre imposte indirette sono pure in aumento.

Le dogane l'anno scorso hanno fruttato, se non erro, 17 milioni circa; e notate che furono da voi sanciti due ordini di riforme, cioè avete aboliti alcuni dazi in modo assoluto, e ridotti molti altri. È chiaro che l'aumento di consumo può compensare le riduzioni, locchè non si otterrà mai coll'abolizione.

Fra queste ultime vi è quella del dazio sui cereali, il quale produceva in media circa tre milioni all'anno.

Ora, se voi aggiungete alla somma di 17 milioni, prodotta dalle dogane l'anno scorso, il dazio sui cereali, il quale porta una media dal 1844 al 1847 di 3,300,000 lire, ed essendo stato abolito non vi può essere compenso; se aggiungete, dico, questa somma ai 17 milioni, prodotto delle dogane, avrete la cifra di 20 milioni e 300 mila lire.

Notate pure che avete abolito tutti i dazi di esportazione, pei quali non vi può essere compenso, quantunque questa abolizione ne trovi uno indiretto nel progresso della pubblica ricchezza; questi dazi producevano 500 o 600 mila lire per le sete greggie, e 400 mila per l'esportazione di riso e varii altri articoli, il che formava la somma di un altro milione, che,

unita ai 20,300,000 lire sopra indicati, costituisce un prodotto totale di 21,300,000 lire.

Ora mai le dogane hanno raggiunto questa somma; se non erro, la cifra più elevata si verificò nel 1850, nel qual anno tale prodotto si avvicinò ai 20 milioni.

Ciò posto, io posso con ragione asserire che il prodotto delle dogane dopo la riduzione supera quello che si ricavava prima.

Ora, se considerate che le avete ridotte in media del 50 per cento, senza calcolare che per molti articoli la riduzione fu più notevole, come per il ferro, per le lane, per i panni, e che ciò non ostante ne ritraete lo stesso provento, ciò vuol dire che il consumo si è duplicato.

Non è probabile certamente che questo maggior consumo provenga da un regalo che ci venga fatto dei prodotti esteri per vantaggiare i nostri produttori nazionali; e siccome io credo che fu mestieri pagare per questa maggior produzione, si debbe inferire che vi era mezzo di pagare, e perciò vi era maggior ricchezza.

Tutte le altre tasse (lo ripeto però, io non mi aspettava questa discussione speciale, perciò a tale riguardo non ho dati precisi sotto gli occhi), tutte le altre tasse, cioè quelle d'insinuazione, sul bollo e sulle successioni, sono andate a mano a mano aumentando, naturalmente con qualche anomalia in questi ultimi anni, ed ebbero incremento non solo in ragione del dazio, ma altresì della moltiplicità delle transazioni.

Ma se volete una misura dell'attività di queste, si può avere, a cagion d'esempio, nelle poste. Voi osserverete che nelle medesime da alcuni anni si verifica un aumento quasi costante di 200 mila lire all'anno, e questo prova che havvi progresso nel movimento commerciale.

Se poi si parla dei telegrafi, voi udirete forse con meraviglia e con piacere che essi danno già un prodotto maggiore che nel Belgio, quantunque colà siano stati introdotti prima, e siavi più attività industriale che presso di noi.

Ora, se non è bastevole quest'altra prova dell'attività industriale del paese, se essa non vale a persuadere l'onorevole Ghiglini, convien dire che in economia politica egli è di un scetticismo desolante. *(Risa)*

Nullameno, lo ripeto, io sono non poco preoccupato delle nostre condizioni finanziarie, e credete pure che, quando vengo a proporvi una nuova spesa, non lo faccio se non costretto da considerazioni del più alto momento, quando si tratta d'interessi d'un ordine superiore, oppure d'una spesa produttiva. Ora, o signori, io credo potervi matematicamente dimostrare che il complesso delle disposizioni da noi proposte non sarà per imporre un peso reale allo Stato. È appunto perchè sono appoggiato a questa convinzione, che con tanta risoluzione vengo a promuovere l'adozione di questo progetto di legge. A questo riguardo si calcola che la spesa ascenda a 14 milioni. Alcuni dicono che questa somma è insufficiente, e che non han fede nei calcoli dei nostri ingegneri e nelle nostre asserzioni. Io vi risponderò che l'esempio del passato deve rassicurarvi sull'avvenire.

Noi vi abbiamo presentato un'infinità di progetti di opere pubbliche, per cui non si sono poi mai verificati tutti quegli aumenti che si erano temuti. A cagion d'esempio, ora noi stiamo liquidando le spese della grande strada di ferro da Alessandria a Genova, e mi è grato il dire che nella parte la più difficile, da Novi ai Giovi, i cui conti sono quasi assestati, non si verificò fra i calcoli presuntivi e quelli consuntivi che una differenza del 7 od 8 per cento Credo anzi di esagerarla, ma posso ad ogni modo assicurare la Camera (e ciò risulterà probabilmente dallo spoglio dell'anno venturo) che la spesa reale non supera i progetti degl'ingegneri dell'8 per cento.

Se considerate le difficoltà che si sono incontrate in quel tronco di strada, dovrete riconoscere quanta sia l'abilità e la perizia di coloro che presiedettero a quell'importante lavoro.

Quello che soggiunsi dei nostri ingegneri civili si può dire

egualmente di quelli militari. Noi abbiamo già fatto e caserme ed altre opere di grandissimo momento, nè mai la realtà della spesa loro ha di gran lunga ecceduto i calcoli presuntivi. Nel 1851 noi abbiamo promosso le fortificazioni di Casale, annunziando che in esse si sarebbero spesi 3,200,000 lire. A quest'ora non abbiamo ancora spesa l'intiera somma, e l'opera primitiva è compiuta e portata a quel punto che potrebbe bastare; potrete migliorarla, sarà forse opportuno migliorarla, ma non si possono accagionare gl'ingegneri di avere errato quando hanno portato a compimento l'opera intrapresa nei limiti della somma domandata.

Dunque, appoggiato su questi fatti, io credo di poter dire che le opere militari alla Spezia non costeranno più di 14 milioni. Ma poniamo anche un milione per le eventualità, non saranno che 15 milioni. Notate poi che queste somme non si spenderanno così presto, le costruzioni marittime non si possono eseguire con quella celerità con cui si fanno le opere di una strada ferrata, dove il lavoro può svilupparsi sopra una lunga serie di chilometri; quindi questi 15 milioni saranno ripartiti in un maggior numero d'esercizi.

Che cosa abbiamo da mettere a fronte di questi 15 milioni? Abbiamo il valore degli stabilimenti militari a Genova, cioè la darsena, il bacino col vicino magazzino dei salumi, S. Tomaso e la Foce. Io non faccio esagerazioni; so bene che un giornale genovese diceva che, sedotto da banchieri esteri, io aveva abbandonato tutti questi locali per 16 milioni. In verità sarei molto lieto di trovare dei banchieri esteri o nazionali che a tale oggetto volessero sborsarci questa somma, perchè, ove ciò fosse, invece di un sacrifizio si farebbe un'ottima speculazione.

Non credo ora opportuno di prendere a discutere questo valore, ma ammetto che non raggiunga di parecchi milioni la somma che si spenderà alla Spezia, e che ne risulterà perciò per le finanze un onere di parecchi milioni.

Quale compenso troverete a questo peso? Spero di dimo-

strare che troveremo un larghissimo compenso se, mentre si trasferisce la marina alla Spezia, s'innalzi nel porto di Genova un dock che corrisponda a tutti i bisogni del commercio. Quando il Municipio era disposto ad associarsi al Governo per mandare ad effetto quest'opera, come vi dissi, incaricò una Commissione di apprezzare i vantaggi che pel commercio sarebbero per risultare. Questa, per organo di una persona molto distinta sotto tutti i rispetti, voglio dire del signor avvocato Maggioncalda, pubblicò una elaboratissima relazione che venne, io credo, distribuita alla Camera, nella quale calcolava con molta esattezza i benefizi che il commercio in generale, e quindi il paese, verrebbero a conseguire dallo stabilimento dei docks.

Non leggerò tutta la serie dei calcoli fatti da questa Commissione e riferiti dal signor Maggioncalda; ne leggerò solo la conclusione. Egli dice:

« La marina mercantile, non essendo più soggetta ad un ritardo di venti giorni dopo ogni viaggio, farà una economia che abbiamo trovato almeno eguale a lire 1,430,000.

« Sapete, signori, che nelle attuali condizioni di Genova il tempo medio che s'impiega per lo scarico dei bastimenti varia dai venticinque ai trenta giorni. Per tal guisa si può ritenere che sarà ridotto di venti giorni quando vi sarà un dock, e che l'economia della spesa che fanno questi bastimenti mentre rimangono inoperosi nel porto, e il prodotto degli interessi possa calcolarsi a lire 1,430,000.

« Lo scaricamento che costa in oggi mediamente lire 5 55 ogni 1000 chilogrammi per ogni specie di merci, sarà ridotto a 0,75, il che per un movimento di merci di 500,000 tonnellate produrrà almeno una economia di lire 2,400,000: economia annua lire 3,830,000, corrispondente all'interesse del 23 per cento, oltre l'interesse dell'8 per cento pagato ai capitalisti.

« I negozianti di Genova, non avendo più da far custodire i loro proprii magazzini, otterranno un risparmio nel personale,

che per mancanza di dati non possiamo calcolare esattamente, ma che fuor di dubbio è importante.

« Le merci, non dovendo più essere trasportate in magazzini lontani dal porto, andranno soggette a meno frequenti avarie, e cesserà nelle strade di Genova il triste spettacolo di vedere gli uomini trasformati in bestie da soma.

« Le navi nazionali potranno ripartire immediatamente e conserveranno gli stessi marinai, il che è egualmente favorevole alla buona armonia del personale ed alla facilità delle manovre. La dogana, non perdendo più di vista le merci, potrà diminuire il suo personale, ed ottenere un servizio più esatto, ecc. »

E continua in questo senso.

Dunque voi vedete che i guadagni e le economie constatabili sommano a lire 3,830,000, senza tener conto di molti altri impossibili ad accertare. Ammesso questo risultato, il Governo vi troverà il suo tornaconto per due rispetti.

In primo luogo il Governo è pur egli un larghissimo importatore di merci estere; importa carbone, sale, salnitro, tabacchi e molti generi di attrezzi navali. Come tale ricaverà l'intero profitto tra la spesa di nolo e quella di scaricamento: ora la importazione del carbone essendo, se non erro, di 20,000 tonnellate, economizzando cinque lire per tonnellata, il Governo farà solo su di esso l'economia di 100,000 lire all'anno.

Diminuendo le spese e facilitando le operazioni del porto di Genova, evidentemente si accresce il movimento sulle strade ferrate. Se voi diminuite di cinque lire per tonnellata le spese di sbarco per le merci di quarta categoria, è come se abbreviaste di 50 chilometri la strada ferrata. Ora egli è impossibile che una tale diminuzione non produca un aumento nel commercio di transito e nel commercio locale. Di questo aumento profitta il Governo come proprietario delle strade ferrate; e per alcune migliaia di tonnellate che vengano in più nel porto di Genova incasserà un maggior prodotto di qualche centinaio di mila lire.

Vi ha di più, o signori: se è vero, come mi sembra inconte-

stabile, che il paese faccia un risparmio di quattro milioni, che cosa ne segue? Che la ricchezza nazionale è aumentata di quattro milioni. Vi sono quattro milioni che, spesi prima improduttivamente, rimarranno nelle scarselle dei negozianti, e saranno impiegati diversamente. Ora la ricchezza pubblica non può essere aumentata di quattro milioni all'anno senza che indirettamente le finanze vengano ad approfittarne. Io sfido i contribuenti i più sagaci e i più economi ad accrescere il loro reddito, senza che in un modo o nell'altro una parte di questo reddito vada nelle casse dell'erario. *(Ilarità)*

Dunque, se con questa operazione noi aumentiamo la ricchezza di quattro milioni all'anno, è certo che l'erario sarà in profitto di 300 o 400 mila lire annue; quindi, se sommate assieme il guadagno del Governo come importatore di merci estere e come proprietario della rete delle strade ferrate che fa capo a Genova e vi aggiungerete il benefizio che ne sentiranno le finanze per le aumentate ricchezze, voi vedrete che quei milioni che dovrà spendere alla Spezia daranno un corrispettivo larghissimo allo Stato, e che per conseguenza è questa una buona operazione finanziaria; e che d'altronde, quand'anche non vi fossero quelle ragioni di altissimo momento, di sicurezza e di dignità nazionale, e quelle considerazioni militari, essendo la erezione del dock strettamente collegata col trasporto della marina alla Spezia non si debba non votare risolutamente questo progetto.

Ma ho già abusato abbastanza dell'indulgenza della Camera e quindi conchiudendo io dico, che spero di aver giustificato il Ministero da quelle accuse generali che gli furono mosse da varie parti, e di aver persuaso la Camera che i motivi che l'hanno indotto a presentare questo progetto ed a sostenerlo con tanta insistenza, sono solamente quelli di ottenere lo sviluppo delle nostre forze nazionali, di rendere più efficace il nostro naviglio di guerra, e mantenere così le glorie tradizionali che ci furono tramandate dai nostri maggiori, e di svilup-

pare le risorse del commercio nazionale ed in ispecie del porto di Genova.

Io confido quindi che la Camera, senza lasciarsi scoraggiare dal quadro desolante tratteggiato dall'onorevole deputato Ghiglini, voterà risolutamente questa legge, la quale, quando avrà prodotto i suoi effetti, quando avrà dotato il paese di un grande stabilimento marittimo, di un florido emporio commerciale, sarà fonte, non di critiche e di danni, ma delle lodi e della riconoscenza dei nostri concittadini. *(Applausi)*

SECONDO DISCORSO

(6 maggio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.* L'onorevole di Revel (e con lui alcuni altri deputati) ha fatto allusione alla singolare fiducia che mi anima quando parlo dell'avvenire finanziario dello Stato e ripetè che io vedeva quest'avvenire in colore di rosa. In verità, se ciò fosse, bisognerebbe dire ch'io abbia una gran disposizione a ravvisare tutto per lo meglio, che io sia una specie di dottore Pangloss finanziario *(Si ride)*, e che questa disposizione resista alle più dure prove; giacchè, o signori, dacchè sono ministro delle finanze ho avuto a lottare di continuo contro le più gravi difficoltà che possa incontrare un ministro a cui siano affidate le finanze dello Stato.

Dall'anno 1852 in cui fui chiamato di nuovo a reggere questo dicastero, il paese ha dovuto sopportare per più anni la carestia, la ripetuta invasione di un morbo micidiale, e far fronte alle eventualità d'una guerra gloriosa sì, ma non poco costosa. La carestia, la peste e la guerra, ecco i tre flagelli che il Governo ebbe per fieri nemici, e dei quali i partiti estremi mi hanno fatto colpa. Sicuramente io non annovero fra questi avversari il deputato Di Revel.

Di Revel. Questo io non lo suppongo neppure.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze*. L'allusione va infinitamente più in là.

Se, ciò non ostante, ho conservato una qualche fiducia nel prossimo avvenire delle nostre finanze, è appunto perchè io vedeva, come credo che la Camera ed il paese hanno riconosciuto, che, malgrado queste cause tremende, la ricchezza pubblica è aumentata; non è certamente accresciuta in quella proporzione che si sarebbe potuto aspettare, per causa, come diceva, di questi tre malanni che ne hanno fatto ritardare lo sviluppo; ma aumento vi è stato, e tornerò fra breve su questo punto. Solo ho voluto giustificarmi di quest'accusa di essere troppo facile alle rosee illusioni.

L'onorevole deputato Di Revel vi ha fatto l'enumerazione di tutte le spese straordinarie a cui dovrete provvedere quando avrete dato, se la darete, la vostra approvazione alle domande ministeriali; ma riconobbe colla lealtà che lo distingue, che se ne era tenuto conto nella situazione del tesoro presentata alla Camera, in cui era stato dimostrato come non dovessero turbare l'economia, giacchè doveano essere in massima parte compensate da altri risparmi e da maggiori proventi. E se la memoria non mi tradisce, parmi di non essermi fatte grandi illusioni nel presentare la situazione del tesoro, perchè i proventi accertati nell'amministrazione delle gabelle superano quelli previsti di più di mezzo milione; d'altronde posso fin d'ora assicurare la Camera che l'assestamento di parecchi conti fatto nel 1856 farà constare economie notevoli sulle spese di quell'anno e degli esercizi antecedenti, e segnatamente rispetto alle strade ferrate. Per parecchi tronchi della strada ferrata di Genova si osserva un'economia sui residui dei prezzi di uno o due milioni.

Ma lasciamo stare la quistione delle spese nuove rispetto ai bilanci passati e veniamo alle domande fatte alla Camera.

L'onorevole conte di Revel ha fatto l'enumerazione delle maggiori spese votate in questa sessione; io non accennerò che quelle più importanti. Egli parlò del ristauro al Valentino, della riforma del ponte Spinola, della costruzione d'una caserma a Casàle, dello stabilimento di nuove linee telegrafiche, dello acquisto del roggione di Vercelli, del sussidio alle scuole, della fonderia dell'arsenale, del censimento della popolazione, e simili.

Ma questi sono aumenti di credito che si verificano tutti gli anni, e temo che abbiano pure ad avverarsi negli anni venturi; però queste spese furono sempre compensate, pel passato, dalle economie che ebbero luogo sopra le categorie del bilancio, oppure da maggiori proventi.

Finora, com'ebbi a dimostrare nella relazione sulla situazione del tesoro, salvo per l'esercizio del 1856, che non è ancora liquidato, per tutti gli altri, pei quali esistono già i conti finali, ad eccezione di alcuno di questi che si aspetta dalla Sardegna, ma che non può modificare il risultato del bilancio, trattandosi di somme minime, per tutti gli esercizi, dico, il risultamento finale è sempre stato migliore o meno cattivo, se volete, del presunto; eppure in tutti gli anni vi sono stati domandati dei crediti suppletivi per spese nuove o per maggiori spese e per cose di grandi entità, per lavori pubblici, che non erano di minor importanza di quello su cui cade ora la discussione.

L'onorevole Revel tra le spese considerevoli annovera il catasto, il prestito alla Cassa ecclesiastica, l'assegno vitalizio al principe di Carignano, l'istituzione delle cattedre, le fortificazioni d'Alessandria, la costruzione di varie opere progettate, la riforma delle carceri, il riscatto delle piazze e il trasferimento dell'arsenale alla Spezia.

Da queste dovrebbe però eliminare immediatamente il riscatto delle piazze, perchè queste si pagano con rendite del debito pubblico e non con fondi provenienti dal tesoro;

l'aggravio poi che ne risulta allo Stato è in tutto o almeno in massima parte compensato, dietro i nostri calcoli, dalla tassa-patenti cui andranno soggetti gli esercenti ora provvisti di piazza. Le spese da lui accennate giungono a 51 milioni; ma vi sono quei 6 milioni di crediti che li riducono a 45.....

Di Revel. I crediti nella relazione del tesoro non sono portati che in lire 4,600,000.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.* Tolti i crediti, a cui ho accennato; tolto il riscatto delle piazze che si pagano con cedole, come si dovrà poi togliere anche il roggione, perchè, se da un lato si pagano interessi, dall'altro si ricaverà un prodotto, e se non andranno falliti i progetti a cui attende il Ministero, in guisa che io credo che con un altro acquisto si potrà, con vantaggio notevolissimo dell'agricoltura e con aumento della produzione, procurare al tesoro un non lieve accrescimento d'introito, come si è già fatto col contratto dell'associazione vercellese per lo acquisto di tenimenti della religione di S. Maurizio, rimangono 40,000,000. A questi l'onorevole Di Revel aggiunge il disavanzo del bilancio 1857 e quello del 1858.

Io farò notare che questa deficienza è piuttosto fittizia che reale, perchè risulta da tutti gl'impegni presi dal Governo, raffrontati a tutte le somme che il Governo ha e a tutti i suoi crediti, e quelle che dovrebbe pagare come un privato che dovesse liquidare a quell'epoca. Ma l'onorevole Di Revel sa che non tutte le spese stanziate si pagano immediatamente, ma ad un'epoca più o meno lontana, perchè le opere o non sono compiute o non si liquidano immediatamente. Epperciò io credo di non doverne tener conto, perchè (massime se continuiamo nel sistema di promuovere ed intraprendere grandi opere) alla fine di un esercizio noi non avremo impegni, oltre il nostro attivo, per tutti gli 11 milioni di spese allogate, ma non ancora eseguite. Se la Camera vuol gettare l'occhio sugli spogli del bilancio, vedrà la verità di questo mio asserto.

Dunque rimarrebbe un disavanzo di 40 milioni dall'anno 1858 al 1861; ed ancora in questo bisogna comprendere il trasferimento della marina militare alla Spezia per diciotto milioni.

L'onorevole Revel dice ch'egli a tal uopo si fonda sul calcolo dell'onorevole Menabrea. Io non son qui in grado di verificare l'esattezza di quel còmputo, però stimo di poter dire non essere, non solo probabile, ma quasi possibile che, come è d'avviso il mio onorevole collega ed amico, si consumino 18 milioni alla Spezia in cinque anni. Se le opere hanno da essere condotte colla voluta economia, se non si vuole sottostare ad enormi sacrifizi per dare alle medesime una spinta eccessiva, non si debbe spendere tale somma; ed io sarei il primo ad oppormi con tutta l'energia di cui sono capace a che si eccedesse in modo cotanto straordinario in questo dispendio. Io credo di poter garantire alla Camera che fino al 1861 si spenderà non più di 14 milioni e forse una somma minore.

Mi valgo di questa circostanza per fare un'avvertenza che viene a sostegno di quanto diceva l'altro giorno. I nostri ingegneri sono soliti a fare dei calcoli abbastanza esatti, in guisa che nelle opere di massima importanza si sono verificati dei lievissimi aumenti rispetto alle somme da essi accennate. Così io vi aveva detto che nell'esecuzione della strada ferrata da Novi a Busalla le spese accertate non avevano superato che dell'8 per 100 le presunte: io aveva calcolato, stando alle cifre portate in bilancio e nei residui; ma siccome nella liquidazione finale di alcuni di questi tronchi si verificò un'economia notevole nei residui, ho potuto constatare con massima soddisfazione che la spesa accertata è minore della presunta. E qui non si tratta di cosa di lieve momento; si tratta niente meno (prego la Camera di notarlo) che di una somma di lire 20,127,000.

La spesa presunta per i sei tronchi da Novi a Busalla era stata calcolata a lire 20,127,500; furono liquidati tutti questo anno, e la liquidazione totale non fa ascendere la spesa che a

lire 20,045,521; cosicchè la spesa fatta è minore della presunta di lire 81,878.

Io confido che gl'ingegneri della marina, sotto la direzione del mio onorevole collega il ministro della marina, saranno altrettanto esatti ed economi del pubblico denaro come lo fu l'egregio ingegnere Ranco, che ebbe la direzione superiore dell'importantissimo e stupendo lavoro a cui ho dianzi accennato.

Dunque mi permetta l'onorevole Revel che io sottragga ancora 4 milioni *(Ilarità)*, e che lasci a 36 milioni la spesa straordinaria da farsi nei quattro anni e mezzo o cinque anni.

Trentasei milioni in cinque anni fanno sette milioni all'anno.

Ora io dico: quando le spese ordinarie si bilanciassero intieramente, che non vi fossero che sette milioni di spese straordinarie, sarebbe questa una condizione pericolosa? Ma no; poichè noi abbiamo inscritti in bilancio più d'otto milioni per fondi d'estinzione, dei quali una parte s'impiega per adempiere ad un impegno assunto in acquisto di rendite al pari, e una parte no. Ma sia che si consumi o no, voi avrete un fondo disponibile alla fine dell'anno e un minor debito.

Io dico dunque che, se nei bilanci dei cinque venturi esercizi non vi sono che 35 milioni ripartiti di disavanzo di spese straordinarie non coperte colle entrate ordinarie, siamo ancora in equilibrio, poichè non si spende tutta la somma del fondo d'estinzione.

Ma l'onorevole Revel mi dice: voi avete ancora il Moncenisio per 20 milioni ed il Luckmanier per 10 milioni.

Ma qui gli rispondo che io non ho mai avuto la pretensione (e credo che nessun ministro di finanze che venisse a surrogarmi potrebbe averla) di fare il foro del Moncenisio e di sussidiare il Luckmanier colle economie che si fanno sui bilanci ordinari.

Sono opere queste talmente straordinarie, e dico anche talmente feconde e riproduttrici, che giustificano pienamente il ricorso al credito per compierle. D'altronde mi pare che l'ono-

revole deputato Revel l'ha dichiarato esso pure, che opere di tal fatta non scemerebbero il nostro credito e non sarebbe una operazione inopportuna.

Io dico dunque che alle spese straordinarie a cui accennava, e che quantunque straordinarie non sono straordinarissime, potremo provvedere coi nostri fondi di estinzione, senza scapitare rispetto ai capitalisti e dell'interno e dell'estero, se mai avessimo da ricorrere al credito pel Moncenisio e pel Luckmanier.

La Camera vede che io non ho tenuto conto nè punto nè poco degli aumenti sperabili negl'introiti dello Stato; eppure, o signori, io mi faccio questo raziocinio: vi è stato aumento ed aumento notevole a malgrado delle calamità da me ricordate, le quali, se hanno potuto aumentare indirettamente qualche prodotto speciale dell'entrata pubblica, sul complesso hanno avuto un'influenza sfavorevole sopra l'introito delle finanze; giacchè, o signori, qualunque sia il sistema delle imposte che si adotti, il prodotto di queste imposte è sempre in ragione diretta della pubblica ricchezza. Aumentate domani la pubblica ricchezza di 10 milioni all'anno, e state certi che gl'introiti nelle casse delle finanze aumenteranno in una proporzione di un milione od un milione e mezzo, e per contro qualunque causa che scemi la pubblica ricchezza ha per effetto di diminuire gli introiti del tesoro.

Laonde, quantunque la crittogama abbia fatto aumentare un poco le dogane, quantunque il cholera abbia fatto aumentare il ramo delle successioni, vi è, fra le altre cose, il difetto del grano che non ha trovato alcun compenso, poichè abbiamo tolto ogni diritto sui cereali. Cosicchè è evidente che nel suo complesso quei due primi flagelli hanno esercitato una funesta influenza sulle pubbliche entrate; ma ad onta di questo, tutti i prodotti hanno aumentato dal 1854 al 1857, e sopratutto hanno aumentato i tabacchi in una proporzione notevolissima.

L'onorevole deputato Revel osserva che hanno aumentato

anche in Francia; naturalmente colà la pubblica ricchezza ha fatto enormi progressi; basta aver viaggiato in Francia in questi ultimi anni per esser convinti che in quel paese si fecero rapidissimi progressi, si intrapresero opere grandissime e si portarono a compimento in poco tempo, e si accelerò d'assai il movimento che si verificava nel principio di questo secolo.

Noi abbiamo avuto un aumento nell'introito delle dogane; queste che nel 1854, epoca in cui si compiè la riforma coll'abolizione completa del dazio sui cereali, hanno dato meno di 15 milioni, nel 1856 produssero quasi 16 milioni e vi è da sperare che nel 1857 daranno 17 milioni: questo fu il risultamento che si ebbe malgrado alcune circostanze molto sfavorevoli a questo ramo, la principale delle quali è l'aumento straordinario del prezzo dei coloniali.

Il valore degli zuccheri ha quasi raddoppiato, ed è questo l'articolo principale d'importazione; ciò nuoce evidentemente alla consumazione di questo ramo, onde io sono meravigliato che a fronte di questo straordinario accrescimento del prezzo degli zuccheri e di quello del caffè, sebbene sia in minor proporzione, ciò nullameno nel loro complesso le dogane continuino a presentare un aumento.

Aumentarono pure, ma in una proporzione molto tenue, i sali.

Quanto ai prodotti dell'insinuazione e demanio, essi hanno sempre aumentato fino a questi ultimi mesi, e se quest'aumento è da poco tempo cessato, ciò si deve ascrivere a due motivi. Per due anni il prodotto dell'insinuazione e demanio aumentò quasi di tre milioni all'anno.....

Di Revel. Ciò dipende dall'essersi aumentate le tasse.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.* Mi permetta; nel 1856 rispetto al 1855 non vi è stato aumento; questo vi fu nel 1854; la legge sull'insinuazione fu votata nel 1854 e andò in attività il primo del 1855. Vi fu in due anni un aumento di quasi tre milioni

all'anno, ed è evidente che fu troppo rapido e dovette quindi essere seguìto da qualche rallentamento. In secondo luogo sono tre mesi che si discute dal Parlamento e dalla stampa una legge sugl'interessi; gli effetti di questa sono stati, a mio credere, assolutamente travisati, esagerati in tutti i sensi, e ne derivò nei capitalisti, nei proprietari un'incertezza, un' aspettazione che nuoce alle transazioni. Diffatti molte persone aspettano l'esito di questa legge per decidersi. Ora, l'insinuazione e la carta bollata fruttano in ragione delle transazioni che si fanno; se per una causa qualunque queste sono sospese, evidentemente deve diminuire questo prodotto. Non dissimulo che questa diminuzione mi ha colpito nel modo più spiacevole; ma avendo riflettuto alle cose che testè venni accennando, non mi maravigliai che siasi ciò verificato.

L'onorevole deputato Revel ha paragonato il complesso dei prodotti di questo trimestre coi presunti in bilancio. Se vi ha differenza tra il presunto e l'accertato, io non dubito di affermare che questa è molto lieve. Vi fu aumento nelle strade ferrate, e dico schiettamente che questo ha superato la vostra e la mia aspettazione.

Vi assicuro che, se quattro anni or sono, quando assunsi il Ministero delle finanze, mi fosse stato detto che le strade ferrate amministrate dallo Stato avrebbero fruttato 13 milioni all'anno, io non l'avrei creduto, come non l'avreste creduto voi stessi; eppure quest'anno siamo quasi certi che le strade ferrate daranno un provento di 13 milioni: l'anno scorso hanno prodotto più di 11 milioni; nel primo quadrimestre vi è già un aumento di 400 e più mila lire, e sono lieto di potervi annunziare che nel mese di aprile ora scorso è di lire 115,000; quindi vedete quale accrescimento vi sia nel prodotto delle nostre strade ferrate! Similmente i telegrafi, che erano passivi, daranno quest'anno più di 400,000 lire. Si è ribassata la tariffa e questa è stata una buona operazione, poichè siamo giunti a ritrarre dai telegrafi più di quanto ne ricava il Belgio.

Ma l'onorevole deputato Revel dice: badate che le imposte dirette non hanno aumentato.

L'imposta prediale è una tassa di riparto, non può aumentare e di questa non parliamo.

Quanto a quella sui fabbricati, ha aumentato, ma di poco.

Riguardo all'imposta sulle patenti, prego la Camera di osservare che l'anno scorso ne abbiamo modificato profondamente la legge, ed abbiamo fatto una riforma molto opportuna, che ha avuto eccellente effetto. Ma vi abbiamo introdotto un sistema in molte parti assolutamente nuovo, cioè quello della graduazione; quindi è impossibile paragonare la nuova legge coll'antica, e non è da stupirsi se l'anno scorso non si è ricavata una somma maggiore di quella che si ritrasse negli anni antecedenti.

Il nuovo sistema tende piuttosto ad operare delle riduzioni: esse si estendevano ad un numero di categorie molto maggiore di quelle a cui si facevano aumenti. Io sono di avviso che in definitiva otterremo una maggior somma, perchè è scemato lo inconveniente gravissimo, al quale accennava opportunamente l'onorevole Di Revel, quello delle quote inesigibili.

Nell'antico sistema, sia perchè esso era troppo duro, sia per la poca esperienza che avevano prima gli agenti delle finanze, si verificò una grande quantità di quote inesigibili, che ascendono appunto alla somma indicata dall'onorevole Di Revel.

Nel nuovo sistema invece, per quanto si può prevedere, questa somma scemerà in larghissima proporzione.

In quanto all'imposta personale-mobiliare, non vi fu modificazione; ma è assai difficile che in quest'imposta si verifichi un grande incremento, poichè essendo essa in ragione della popolazione, non può aumentare che in proporzione dell'aumento di questa.

D'altronde, quando si stabilì quest'imposta, forse per impedire che alcuni ne sfuggissero il pagamento, vi è stata troppa fiscalità. Andando avanti si sono ridotti i ruoli, si sono cancel-

late d'ufficio molte persone, e quantunque i ruoli possano presentare una diminuzione, nel fatto il prodotto è maggiore.

Tuttavia io non nego che l'aumento su queste due imposte non sia ancora quale potevamo sperare, e che cessando quelle cagioni cui alludeva l'onorevole deputato, non siano per crescere più rapidamente; ma dal farsi troppe illusioni al non farsene alcuna, mi pare vi sia una via di mezzo.

L'onorevole Di Revel non contende esservi stato un progresso regolare e costante nell'aumento dei prodotti delle imposte dirette: questo aumento, che negli scorsi anni si poteva valutare a sei o sette milioni, io mi contento di calcolarlo a tre, e credo di stare nei limiti di una eccessiva moderazione; ebbene con questo solo accrescimento in cinque anni avremo 15 milioni che ci aiuteranno a pagare quelle maggiori spese che per avventura saremo costretti a chiedere alla Camera, delle quali l'onorevole deputato Revel teneva conto, senza però farne oggetto di calcolo aritmetico.

Mi pare di avere abbastanza dimostrato che la nostra condizione, senza essere delle più prospere, non è però tale da doverci far rinunziare a un'opera veramente utile, e che veste il carattere d'urgenza, quale è quella su cui verte ora la discussione. Quando sia ben dimostrato che quest'opera è di utilità somma, di tale utilità da dare immediatamente, o in brevissimo intervallo di tempo, alle finanze il mezzo di coprire le spese che si faranno, io spero di convertire l'onorevole Di Revel, il quale non ha detto di volere la reiezione di questo progetto di legge, ma soltanto che tale spesa sia rimandata a tempo più opportuno.

Ora io non dubito di asserire che fra tutte le spese di cui si è parlato, quella che ho ora accennata ha i caratteri di riproduttività e di urgenza i più delineati. È evidente che, trasportando la marina alla Spezia, lasciando liberi i locali occupati a Genova dalla marina militare, possiamo disporre di immobili che hanno un gran valore. Vi sono la darsena, i bacini di care-

naggio, San Tommaso e la Foce. Ho già detto non essere opportuno venir qui a fare un estimo di questi locali che bisogna mettere in vendita; ma sicuramente il complesso formerà una parte assai larga della spesa da farsi alla Spezia, cosicchè a carico dello Stato non rimarranno più che pochi milioni a spendere.

Ma, o signori, se è vero quanto abbiamo cercato di chiarire e quanto venne, secondo me, dimostrato, e dall'onorevole ministro dei lavori pubblici e dall'onorevole Menabrea, se questo trasferimento è necessario per erigere un dock nel porto di Genova, io ripeto non esservi spesa più proficua, più produttiva direttamente per lo Stato di quella che occorre per siffatta costruzione.

Io ebbi già l'onore di dire alla Camera, e l'onorevole Menabrea ha dimostrato con calcoli più precisi, quali siano i benefizi che lo Stato deve ricavare dallo stabilimento di un dock. L'onorevole Menabrea vi ha detto: supponete un dock che scemi le spese nel porto a ragione di 5 o 6 franchi per tonnellata, che diminuisca il tempo che devono perdere i bastimenti in questo porto, e che questo miglioramento aumenti di 50,000 tonnellate gli arrivi in Genova; lo Stato, proprietario della ferrovia avrà un compenso di 500,000 lire per effetto di queste 50,000 tonnellate da trasportare ai confini come fabbricante dei tabacchi e smerciatore dei sali; importerà una quantità notevole di mercanzie estere che rappresentano forse 30 o 35 mila tonnellate, e se si opererà una economia di qualche franco per tonnellata sulle spese del porto, l'erario verrà a guadagnare altre centinaia di mila franchi.

Finalmente è d'uopo avvertire che se si accresce il movimento del porto di Genova, si aumentano i prodotti e delle dogane e di tutti gli altri introiti indiretti.

Quindi è fuori di dubbio che, quanto al sacrifizio che si debbe incontrare per l'opera che noi vi proponiamo, lo Stato avrà un compenso immediato negli stabili che si potranno alienare, e

come proprietario della strada ferrata, e come importatore di generi esteri, e finalmente nei denari che si pescheranno nella scarsella dei contribuenti. *(Ilarità)*

Ma se l'opera del trasferimento della marina militare alla Spezia riveste il carattere il più riproduttivo, è altresì di una grande urgenza, giacchè, o signori, non solo è necessario, ma è urgentissimo di prendere una determinazione relativamente al porto di Genova, non solo in modo assoluto, ma in modo relativo. Se intanto che noi stiamo discutendo se sia più opportuno l'intraprendere quest'opera, oppure non sia più prudente consiglio il differirla a tempi migliori, gli altri porti vicini rimanessero oziosi, allora io direi: aspettiamo, ascoltiamo i consigli della prudenza più che quelli dell'ardimento; ma mentre noi da cinque anni stiamo parlando della convenienza di questo dock, a Marsiglia, ed a Livorno si dà opera con alacrità a somiglianti lavori.

Signori, si trasferisca o no la marina militare alla Spezia, il dock bisogna farlo; se non si vuole costrurre in quel sito, si faccia in un altro, si faccia anche al Castelletto *(Ilarità)*, ma desso è indispensabile; non vi è più tempo da perdere. Questa almeno è la mia intima convinzione. Ora, il trasferimento della marina alla Spezia è una necessità per lo stabilimento del dock, e se fosse mestieri sospendere qualche altra opera, io direi: rallentiamo i lavori del catasto, impieghiamo sei anni per la costruzione della polveriera, ed a costo anche di destare i riclami del ministro dell'interno, aggiungerei: andiamo più adagio nel riparare le carceri *(Il ministro dell'interno* (1) *fa vivi segni di dissenso)*; ma in quanto al dock non perdiamo un momento di tempo, perchè incorreremmo in un errore dei più funesti che far si potesse.

L'onorevole deputato Revel soggiunse poi che il ministro delle finanze non potrebbe far a meno di valersi delle facoltà di contrarre l'imprestito di 30 milioni. La Camera si sovverrà

(1) Il deputato Rattazzi.

di aver votato questo prestito quando infieriva la guerra di Oriente. Essa credeva allora che la spesa di questa supererebbe di gran lunga i calcoli del Ministero. Dalle varie parti della Camera si veniva dicendo che l'onorevole ministro della guerra si facea illusione e che io pure la divideva.

I risultati hanno dimostrato che noi non c'eravamo illusi; giacchè, come affermò l'onorevole deputato Revel, le spese fatte e da farsi non supereranno certamente i 52 milioni, ed abbiamo incassato per vendite straordinarie di cavalli, munizioni e attrezzi più di due milioni.....

Valerio. Hanno detto che bastavano 15 milioni all'anno.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.* Io accenno le cifre che mi risultano. Noi abbiamo speso 52 milioni ed abbiamo ricavato più di due milioni; restano dunque 50 milioni per le spese della guerra. Ma noti la Camera che siamo molto meglio provvisti di materiale di quello che eravamo quando la guerra è incominciata, e, se non temessi d'esser indiscreto entrando in questi particolari, farei solo appello agli ufficiali d'artiglieria che seggono in questo recinto, i quali vi direbbero che abbiamo molto maggiori batterie ed un materiale più numeroso che non prima del 1855.

È vero che questi 30 milioni erano destinati alla guerra di Oriente; quindi, salvo circostanze straordinarie in cui vi fosse pericolo in mora, che non credo si verificheranno, la buona fede vuole che il Ministero non usi della facoltà di contrarre quell'imprestito senza richiedere una nuova sanzione dal Parlamento. Perciò io non mi arbitrerò a valermene se prima non avrò ottenuto un voto dalla Camera a tale riguardo. Ma se noi in quest'anno, come spero, votiamo la legge relativa al traforo del Moncenisio, sarà giuocoforza il pensare, se non in questa sessione, che volge al suo termine, al principio dell'altra, al modo di assicurare la pronta e rapida esecuzione di questo grande lavoro, come di mettersi anche in condizione di promuovere anche quella del Luckmanier.

Noi non perdiamo di vista anche questa seconda opera; anzi posso assicurare le persone a cui preme che questa sia recata a compimento, che il Ministero se ne occupa continuamente, e che ieri ancora ho ricevuto una lettera di rappresentanti di capitalisti svizzeri, i quali mi accertano che hanno un vivo interessamento per questa linea, m'indicano gli ostacoli che essa incontra, e mi confermano una notizia che già mi era pervenuta, cioè che è osteggiata da molti, ma che però è favorita dal primo dei capitalisti europei, vale a dire dal signor Rothschild.

Dunque se abbiamo a provvedere al traforo del Moncenisio ed a metterci in condizione di poter coadiuvare l'opera del Luckmanier, l'anno venturo bisognerà aver ricorso al credito, ed ancorchè durasse il corso attuale delle rendite, io penso che ci sarà facile il fare siffatta operazione a condizioni abbastanza buone; giacchè, o signori, se nel nostro paese le azioni industriali hanno una certa difficoltà a collocarsi, la rendita è in condizioni molto migliori. Quindi se noi avremo bisogno di fare un'operazione di credito per queste grandi opere altamente produttive, la potremo compiere senza timore di dover sottostare ad oneri troppo grandi.

Io spero, o signori, di avervi dimostrato che la condizione nostra generale, tenuto conto di tutte le spese che vi sono state proposte, se non è tale da farvi intravedere l'avvenire sotto color di rosa, quello che io credo non essere, non debbe però destare in voi serii timori. È evidente che la nostra condizione attuale è migliore di quella del 1850 e 1851 quando ho avuto l'onore di assumere la direzione del Ministero delle finanze, quantunque il paese abbia dovuto sopportare sì dolorose prove.

Passando poi alla spesa di cui è quistione, cioè pel trasferimento della marineria militare alla Spezia, io affermo che fra tutte le altre che si sono proposte è quella che dovrà dare maggiori compensi diretti e indiretti alle finanze; quella che riveste un carattere di maggiore urgenza; e che perciò l'ono-

revole Revel deve darle il suo voto favorevole. *(Ilarità)* E siccome già votò a favore di parecchie proposte che tale carattere presentavano, così, sapendo essere egli persona eminentemente logica e di buona fede, nutro ancora speranza che non ricuserà la sua palla bianca a questo progetto di legge.

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 19 maggio 1857 nella discussione del progetto di legge per la concessione della costruzione della strada ferrata dal Varo alla Parmignola, confine modenese.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.* Dopo di avere approvato alla quasi unanimità gli articoli principali del progetto di legge che vi era sottoposto onde fosse fatta facoltà al Governo di concedere a certe determinate condizioni la strada ferrata dal Varo al confine modenese, la Camera è ora chiamata a deliberare sopra una serie di proposte introdotte per via di emendamento, le quali tutte tendono a far approvare in questo punto, contemporaneamente alla prima proposta, i vari tronchi di strade ferrate di seconda linea tra il mar ligure e la valle del Po.

Prima che si passasse all'esame di tutte queste varie proposte, venne sollevata dalla Giunta, incaricata dell'esame del progetto ministeriale, la questione pregiudiziale.

Il Ministero vi disse non volere sulla quistione pregiudiciale medesima esternare una definitiva opinione e prendere parte alla deliberazione da questa sollevata; tuttavia stima essere suo dovere di sottoporvi alcune considerazioni intorno a questa proposta ed intorno alle conseguenze del voto che state per dare, lasciando quindi alla vostra saviezza il prendere un partito definitivo.

Le quistioni che possono sollevare le strade ferrate, massime quando si ha a deliberare intorno a un certo numero di proposte, possono considerarsi sotto tre aspetti: quello del merito assoluto dal lato dei vantaggi che le proposte offrono, considerate isolatamente; quello del merito loro comparativo, e finalmente sotto l'aspetto dell'opportunità finanziaria.

Procedendo giusta quest'ordine d'idee, io non esito a dire che, se si esaminano in modo assoluto le varie proposte che vi sono state presentate per lo stabilimento di una seconda linea dal mare alla valle del Po, si può dire che tutte o quasi tutte presentano dei notevoli vantaggi. Ella è cosa che mi pare non contrastabile essere utile, e doversi necessariamente entro un dato periodo di tempo stabilire una seconda linea dal mare alla valle del Po; egli è, almeno a' miei occhi, di tutta evidenza che, sviluppandosi il commercio interno e facendosi il congiungimento delle nostre strade ferrate colle strade europee, tanto del sistema occidentale d'Europa, quanto del sistema centrale per mezzo del Luckmanier, come del sistema orientale per mezzo della congiunzione colle reti lombarde, sia mercè l'unione della strada ferrata di Novara a Buffalora, sia per mezzo della via ferrata di Stradella coll'Italia centrale, egli è evidente che la sola ferrovia da Genova alla valle del Po non basta al movimento commerciale che si dovrà sviluppare tra il mare e la valle medesima; e ciò tanto più se si tien conto delle difficoltà che presenta l'esercizio di quella linea da Genova fino a Novi.

Ora, in questa linea, si è già sviluppato un movimento che dà, per quel tratto, un reddito lordo di quasi 50,000 lire per chilometro. Questo non è il prodotto medio di tutta la linea, ma se si considera solo il movimento da Genova a Busalla, possiamo calcolarlo, se non per gli anni scorsi, per questo anno a lire 50,000 ogni chilometro.

Ciò posto, le circostanze da me indicate devono necessariamente aumentare in una larga proporzione questo movimento: e quando si dovesse duplicare, io credo che si sarebbe quasi a

fronte di un'impossibilità materiale, o per lo meno saremmo costretti a contentarci di un servizio molto imperfetto.

Quindi io dico essere incontrastabile che una seconda linea dal mare alla valle del Po è ora utile; e che fra poco sarà indispensabile. Io riconosco l'utilità della linea da Nizza a Cuneo; trovo anche utile quella di Oneglia; utile in alto grado quella di Savona. E vorrei avere un potere magico per chiamare d'un tratto all'esistenza queste tre linee.

Io non so se sia presente l'onorevole deputato di Cuneo (1); intendo dire ch'egli sarebbe stato nel suo pieno diritto se avesse dichiarato ieri alla Camera che, parlando io con lui, gli aveva manifestata in privato l'opinione che ripeto oggi in pubblico intorno alla linea da Nizza a Cuneo. Inoltre gli soggiunsi che, se per avventura avesse egli trovata una Compagnia disposta ad assumere tal linea alle condizioni del capitolato, io avrei di gran cuore sottoscritto, perchè i favori in esso contenuti sono talmente fuori di proporzione con le difficoltà che presenta quella linea, che la compagnia, non certo nazionale ma estera, che l'avrebbe assunta, avrebbe seminati milioni per raccogliere centesimi.

Invero, dagli studi fatti accuratamente da un ingegnere a ciò delegato dalla stessa città di Cuneo, credo risulti che la spesa di costruzione sarà altissima, rispetto alle altre strade eseguite nella valle del Po; e maggiori ancora saranno le spese di esercizio. Quindi, se venisse una Compagnia estera e ci dicesse: noi vi facciamo questa linea mediante la garanzia di 25,000 lire per chilometro, io direi: accettiamo, perchè sono gente che vengono a spendere dei danari senza speranza di raccogliere alcun correspettivo. Che anzi ho detto all'onorevole deputato di Cuneo, e lo ripeto qui, che quando, in un avvenire molto lontano, il paese avrà raggiunto un tale sviluppo, per cui questa linea che ha un carattere ben diverso da quelle di Oneglia e di Savona, sia resa necessaria, e che tutte le altre linee saranno compite,

(1) Il deputato Brunet.

allora lo Stato dovrà non solo concedere 25,000 lire per chilometro per questa strada, ma forse accordare favori, i quali ragionevolmente corrispondano alla importanza ed alla difficoltà dell'impresa. Nè mi muove l'argomento posto avanti dall'onorevole deputato di Cuneo, quello cioè che vi sia una proposta di una Compagnia. Quest'argomento produce sopra di me un effetto opposto forse a quello che si ripromette l'onorevole deputato; cioè, invece di farmi por fiducia nell'impresa, mi toglie quella che io avrei potuto avere nella Compagnia accennata; poichè evidentemente una società seria che, prima di fare la richiesta, avesse studiata la linea in quistione, non poteva mai scendere a una tale proposta; era meglio contentarsi di niente, e dire: noi facciamo la linea di Nizza senza alcun favore; ma dire: noi facciamo la linea di Nizza se ci guarentite lire 25,000 per chilometro, è una proposta che indica nella Compagnia un difetto assoluto della conoscenza delle circostanze locali.

Ho detto che le due linee di Oneglia e di Savona al Piemonte, per la valle del Tanaro, presentavano entrambe un carattere di alta utilità; utilità generale ed utilità locale; e che quindi meritavano di essere prese in considerazione e potevano anche meritare un concorso per parte dello Stato, sia mercè un contributo diretto, sia mediante una garanzia. Quindi non esito a soggiungere che le tre principali proposte, considerate assolutamente, hanno tutte un carattere di vera utilità che giustifica un concorso per parte dello Stato.

Ma questa è la parte più facile della questione. Io credo che se la questione venisse posta in astratto: è o non è utile la proposta linea *A*, *B*, *C*? la Camera quasi unanimemente risponderebbe: sì, questa linea ha un carattere di utilità generale. La questione molto più difficile è quella del merito relativo.

Io qui parlerò con tutta schiettezza; in questa utilità il primo merito a' miei occhi era la possibilità di esecuzione. Prima di farmi ad esaminare pel sottile questo o quell'altro sistema, io

confesse che una delle condizioni che erano di natura da esercitare una maggior influenza sull'animo mio era la possibilità di veder questa linea eseguita. Quindi la linea che aveva in suo favore una proposta concreta, mi pareva avere per sè un titolo pregiudiziale. Così, quando l'anno scorso si presentava al Governo una Compagnia disposta ad eseguire la linea da Savona al Piemonte, io mi sentiva predisposto a favore di questa linea in paragone delle altre che non erano in condizione di fare una proposizione egualmente concreta.

In occasione di questa proposta per la linea di Savona il Governo dovette instituire un primo confronto tra questa e le altre linee che si possono veramente chiamare ad essa rivali: la linea di Nizza non si può dire avere lo stesso scopo di quelle di Oneglia, di Albenga e di Savona.

Da questo confronto risultò al Governo la convinzione che, allo stato delle cose, la linea di Savona meritava la preferenza sulle altre due, prima perchè più breve, e poi anche per la considerazione gravissima che per essa si presentava una Compagnia, mentre per le altre non gli erano state fatte offerte o proposte specifiche.

In seguito a questo esame, il Ministero si dimostrò disposto a trattare colla Compagnia, e spinse le trattative al punto di cadere d'accordo in una specie di contratto preliminare sulle basi principali del contratto definitivo. Esso disse ai rappresentanti della Compagnia essere pronto ad appoggiare nel Parlamento una convenzione sopra le determinate basi, delle quali la principale era, se ben mi ricordo, un concorso pecuniario per parte dello Stato di 3 milioni. E qui dirò schiettamente che questo contratto io lo teneva molto conveniente dal lato dell'interesse del Governo, perchè se si impiegavano 3 milioni, si economizzavano le spese di rettificazione della nuova strada tra Mondovì e Ceva, che si dovranno pur fare una volta, perchè avendo la Camera classificata questa strada fra le nazionali, dovrà subire le conseguenze del suo voto, e

ridurla in condizioni normali, mediante una spesa di parecchie centinaia di mila lire. Inoltre, con questo contributo di 3 milioni si veniva ad esonerare il Governo dalla manutenzione della lunga strada che da Fossano si estende sino a Savona.

Il Governo prendeva siffatta determinazione perchè ci vedeva il suo tornaconto, giacchè, mediante un concorso per 3 milioni, otteneva la costruzione di una ferrovia, i cui caratteri d'utilità non erano contestabili, e conseguiva un utile diretto. Disgraziatamente le circostanze finanziarie europee essendosi aggravate, la Compagnia modificò le sue domande, ed invece del concorso in una determinata somma chiese una garanzia di interesse, entrando così in tutt'altro ordine di idee. Così vien meno per la strada di Savona quel titolo di preferenza che esisteva quando eravi una determinata proposta. Quindi, se si entra nella via che ci viene aperta da tutte le varie proposte che sono state fatte alla Camera, bisogna instituire il confronto tra le linee di Savona, di Oneglia, di Albenga ed altre indipendentemente dalla proposta della Compagnia, poichè, lo ripeto, noi siamo a fronte dell'incognito, noi non abbiamo una Compagnia costituita nè per Savona, nè per Oneglia, nè per Albenga, nè, credo, per Bobbio e l'Argentiera *(Risa)* e per le altre molteplici proposte.

Ora, possiamo noi, signori, ciò fare in tutta coscienza? Io ne dubito assai. Il mio onorevole collega ed amico, il ministro dei lavori pubblici (1), che ha preso ad esame già due delle linee proposte, ha detto che egli era d'avviso essere la linea di Savona da preferirsi alle altre. Io ho molta fede nel mio collega, sono pronto a giurare in *verba magistri*, ma se dovessi dire in coscienza: ho la certezza che la linea di Savona ha tutti i caratteri che debbono farla preferire alle altre, non lo potrei asserire; non ho studiato abbastanza la questione, perchè non m'immaginava che la questione del merito relativo di questa linea sarebbe stata suscitata in questa circostanza. Io posso

(1) Il senatore Paleocapa.

dire che a mio giudizio la linea di Savona è buona; ritengo che se una Compagnia si presentasse per imprenderne la costruzione a condizioni molto moderate, come erano quelle della Compagnia presentatasi l'anno scorso, sarebbe il caso di fargliene la concessione; ma lo scegliere ora fra le diverse linee che non sono ancora appoggiate da una proposta precisa, senza essere abbastanza illuminati, non mi sembra cosa possibile, nè conveniente.

Che se dovessi proprio emettere un voto, direi che se il mio collega, nel quale ho moltissima fiducia, mi asserisse che la linea di Savona è migliore, io voterei con lui; ma se volesse conoscere la mia intima convinzione mi ricuserei ad esternarla perchè non ho abbastanza studiato la materia.

La linea di Savona, a mio avviso, ha un immenso vantaggio che è quello di essere la più breve, ed io, educato negli studi matematici, rispetto moltissimo le linee rette *(Si ride)*, e quindi la linea di Savona a questo titolo ha un immenso vantaggio ai miei occhi; ma io non potrei asserire che quella di Oneglia, quella di Albenga, quella di non so dove, non possano presentare considerazioni che valgano a bilanciare questo non dubbio immenso vantaggio della brevità. Mi scusi la Camera se parlo con schiettezza: io questa questione non l'ho studiata molto, ma un poco l'ho studiata; tuttavia vi dichiaro che non potrei pronunciare un giudizio con piena conoscenza di causa. Ma potranno quei deputati che l'hanno studiata meno di me dare un voto perfettamente coscienzioso, illuminato in cotesta questione?

Ma vi è un altro motivo grave per non prendere immediatamente una deliberazione, ed è questo: se noi fossimo a fronte di una Compagnia che ci dicesse: o decidetevi subito, o che io non ne faccio altro, io son di parere che allora sarebbe forse meglio correre il rischio di avere quella che non è la migliore, anzichè non avere nè l'una, nè l'altra; ma questo caso non si presenta.

Vi è ancora una considerazione che può far esitare la Camera. Nel progetto che era stato presentato al Ministero, quello della linea diretta da Savona a Torino, e che ha, lo ripeto, l'immenso vantaggio della brevità, si veniva ad intersecare una strada esistente, quella da Torino a Cuneo. Questa intersecazione, non c'è dubbio, porterebbe un grandissimo pregiudizio alla Società di Cuneo. Questo non è per me certamente un motivo perchè questa linea non si faccia, ma è però abbastanza grave perchè la Camera, prima di prendere una determinazione, senta almeno le ragioni di questa Società.

Ad un'impresa di quell'importanza, che è stata condotta bastantemente bene; ad una Società che, fra le private, è forse quella che ha finora meglio amministrato la sua strada, poichè il servizio su quella linea si fa molto lodevolmente; a questa Società, dico, non potete dare una sciabolata, dirò così, senza prima averla udita, tanto più che io credo facile, fino ad un certo punto, di conciliare gl'interessi delle due Società.

Io non vorrei, per dir vero, mettermi in contraddizione con me stesso, pronunciando in modo assoluto un giudizio tecnico sui vari sistemi di andare dalla linea di Cuneo al mare; ma, ripeto, io ho una grande tendenza per la linea retta, e quindi il progetto dell'ingegnere Peyron mi seduce molto. Non so se vi siano gravi ragioni onde allontanarci da questo sistema, ma torno a dirlo, per me è molto seducente.

Con questo sistema la linea è condotta a Carmagnola, e da Carmagnola viene direttamente a Torino. Ora, non sarebbe egli conveniente sotto tutti gli aspetti che la Società di Cuneo si mettesse d'accordo con quella da crearsi per fare il tronco da Carmagnola a Torino?

Ma anche nell'interesse economico non è conveniente che da Carmagnola a Torino vi siano due strade di ferro e due compagnie che esercitino quel tronco. Che i Francesi abbiano commesso l'errore di fare due strade di ferro per andare a Versailles, non è forse gran male; ma che noi per andare a

Carmagnola abbiamo due linee di via ferrata, mi parrebbe un errore economico ben poco scusabile.

Quindi adottiamo anche questo sistema di andare a Savona direttamente, ma lasciamo che la Società di Cuneo, la quale è già in possesso del movimento da Carmagnola a Torino, s'incarichi essa, se lo vuole, a condizioni ragionevoli di questo tronco da Carmagnola a Torino. Così il determinare in modo assoluto che verrà un'altra Compagnia, la quale porterà con sè tutto il movimento da Carmagnola a Torino, è pur cosa assai controvertibile, ed io ho i miei dubbi sulla legalità della cosa.

Il mio collega crede forse che non vi possa essere dubbio; io penso invece che, se la questione fosse portata avanti ai tribunali, si troverebbero avvocati valentissimi per propugnare le ragioni della Compagnia. Del resto poi io credo che siano anche a tenersi in conto ragioni di equità. Noi abbiamo fatto una concessione alla Società di Cuneo, dicendo: non lascieremo costrurre una linea parallela alla vostra ferrovia; s'intende una linea che sia ad una piccola distanza ed arrivi ai medesimi punti estremi. Ora, le due strade dovendo partire entrambe da Carmagnola, e venire entrambe a Torino, mi pare difficile contestare dinanzi ai tribunali che quelle due linee non siano parallele, se non geograficamente, almeno equamente parlando.

Quindi, se non vi ha pericolo nella dilazione, perchè prendere una così grave determinazione, senza sentire le parti interessate e maturare la questione?

Io pertanto vengo a questa conclusione, che il decidersi per il merito comparativo di queste varie strade è cosa pericolosissima, che la maggior parte dei deputati non ha fatti bastanti studi per potere in coscienza portare un giudizio. Qui si tratta di dare un giudizio tra vari litiganti. A voi si presentano e quei di Savona, e quei di Oneglia, e quei di Mondovì, e quei di Bobbio, e quei di Ovada, e la Società di Cuneo, dicendovi: date

una sentenza. Ma quando alcuni esclamano: studiate almeno la causa *(Si ride)*, io credo che non possiate ricusare questa ragionevolissima domanda. E ciò lo potete fare, tanto più, parmi, in quanto che non havvi pericolo nell'aggiornamento.

Ho detto che tutti i progetti di ferrovie presentati erano utili al paese, e posso dire lo stesso non solo di questa strada di ferro, ma di tutte quelle a farsi, di tutte quelle che avete finora votate; tuttavia non tutte hanno lo stesso carattere di utilità.

Io, se ho potuto esporre qualche dubbio su questi vari progetti che dal mare tendono alla valle del Po, non ho nessuna esitazione a dirvi che la strada della riviera ha un carattere di utilità molto maggiore e molto più urgente di questa seconda linea fra il mare e la valle del Po: che quella è una linea la quale tende a favorire il commercio internazionale, ed interessa la massima parte dello Stato, che le linee che discuteremo non avranno un carattere internazionale, il quale interessi la maggioranza dello Stato, se non quando, per effetto dell'accrescersi del movimento sulle nostre strade ferrate, la linea di Genova diverrà insufficiente al traffico che si svilupperà tra il mare e la valle del Po: di più, che la linea della riviera interessa provincie che sono state finora in massima parte prive del benefizio delle strade ferrate, mentre questa seconda linea verrà ad aumentare il benefizio di provincie che tutte, o direttamente od indirettamente hanno od avranno strade ferrate. Quindi non esito a dire che agli occhi del Governo le strade delle riviere hanno un interesse molto maggiore di quello della seconda linea dal mare al Po; ed è perciò che il Governo ha messo molto più impegno in questi progetti che nei secondi.

Io temo poi che l'adozione simultanea di questi due progetti possa, non dico nuocere molto, ma incagliare la costruzione delle linee delle riviere.

Signori, la strada delle riviere è già per il nostro paese una impresa che si presenta in aspetto colossale; si tratta niente meno che di un'impresa, la quale costerà più di 100 milioni.

Ora un assunto di questa fatta per un paese ristretto come il nostro, che in terraferma conta una popolazione di 4 milioni d'abitanti, equivale ad un'impresa da eseguirsi in Francia di ottocento e più milioni.

Ebbene, se dite ai capitalisti componenti questa Società: simultaneamente, immediatamente si porrà mano ad un'altra grande ferrovia, per cui si richiederanno 42 milioni (giacchè, se non erro, il progetto per la linea di Savona è calcolato appunto a tal somma), tenete per fermo che ciò avrà per effetto di spaventarli e di far sì che rifuggano dall'assumere queste imprese. Se si volessero condurre le medesime colla sollecitudine che è necessaria non solo nell'interesse dello Stato, ma altresì in quello della Società, si durerebbe difficoltà a trovare i mezzi materiali per recarle a compimento. Questo è così vero, che per le fortificazioni di Alessandria gl'impresari sono stati costretti a ricorrere al vicino ducato di Parma per avere operai. Ora, se alle opere di Alessandria, della Spezia, del Moncenisio e delle ferrovie del Chiablese e delle riviere, voi aggiungerete ancora la costruzione di questa seconda linea, vi mancheranno i mezzi materiali per mandarla ad esecuzione, e si aggraverà la condizione dei capitalisti.

Quindi io reputo che il progetto d'eseguire immediatamente, contemporaneamente una seconda linea dal mare al Po, possa rendere più difficile la condizione di una Compagnia che imprendesse la costruzione della ferrovia delle riviere, la quale, a parer mio, ha un carattere d'interesse generale molto più urgente di questa seconda linea.

Se vi è pericolo che la proclamazione dell'immediata intenzione di concedere la seconda linea possa nuocere alla linea delle riviere, la concessione di questa linea renderà più facile in un periodo di tempo brevissimo la costruzione della seconda linea.

La linea dal mare alla valle del Po acquisterà pregio presso i capitalisti quando due grandi condizioni verranno ad

avverarsi, quando cioè la linea delle riviere si starà eseguendo (perchè sicuramente la linea delle riviere riesce vantaggiosa ad una seconda linea dal mare alla valle del Po), e quando la strada del Moncenisio sarà intrapresa ed assicurata. Aprite la strada del Moncenisio, e state certi che la seconda linea dal mare alla valle del Po si farà anche senza la garanzia di lire 25,000 per chilometro, perchè quella garanzia diventerebbe assolutamente illusoria, e la Compagnia che assumerà questa linea sarà sicura di ricavare di più.

Quindi io sono certo che col ritardare di qualche tempo la seconda linea, invece di scemare la probabilità della riuscita, se ne sarà assicurato l'esito, e a condizioni, spero, molto migliori per lo Stato e per le località interessate.

Se si offre ora la costruzione della seconda linea dalla riviera al Piemonte, io credo che le località interessate saranno costrette a dare sussidi ed a concedere terreni, mentre fra non molto saranno forse in condizione di richiedere ed ottenere favori dalla Compagnia concessionaria.

Quindi il rimandare la quistione, invece di essere nocivo alle località interessate, tornerà ad esse di grande vantaggio.

Io capisco l'interesse immenso che le località marittime pongono alla costruzione di questa seconda linea, e trovo naturale che Oneglia, Albenga, Alassio, San Remo e Nizza desiderino di essere capo di una linea che venga nell'interno; ma se noi quest'anno assicuriamo loro una linea che congiunga fra loro tutte queste città e le metta in comunicazione colla gran rete centrale, procuriamo loro un favore abbastanza grande per poter domandare loro un po' di pazienza. Mentre tante località ne rimangono prive, mi pare che una strada ferrata all'anno *(Si ride)* possa bastare a far sì che aspettino qualche poco ancora.

Farò un'ultima considerazione.

Signori, in questa sessione noi abbiamo votato lavori di grandissima importanza, e spero che ne voteremo ancora,

cioè questa strada e quella del Moncenisio; voi potete giudicare dell'effetto che consimili deliberazioni han prodotto in Europa: noi siamo stati giudicati molto arditi. Finora, di questo ardire abbiamo riscosso applausi; ma se si procedesse più oltre, se, dopo aver votato quaranta milioni pel Moncenisio, quindici o sedici per Annecy e Ginevra, non so quanti pel Chiablese e l'Ossola, centodieci per le riviere *(Rumori e risa)*, quattordici per la Spezia, noi giungessimo a votarne ancora quarantadue per Savona, io credo che veramente l'ardire prenderebbe l'aspetto di temerità. *(Ilarità)*

L'onorevole Valerio l'altro giorno eccitava all'ardire un mio collega, e raccomandava a me la prudenza; io accetto questo consiglio, sebbene mi venga da un deputato dell'opposizione *(Ilarità generale)*, e prego la Camera di ben ponderare questo stato di cose prima di deliberare intorno alle varie proposte che le furono sottoposte.

Discorsi detti nel Senato del regno ai 22, 23, 25 e 26 maggio 1857 nella discussione del progetto di legge per l'abolizione del limite nella tassa degl'interessi convenzionali (1).

PRIMO DISCORSO

(22 maggio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.* Signori senatori! Voi avete udito due distinti membri dell'ufficio centrale intorno al progetto di

(1) L'articolo 1° del progetto di legge sul quale essenzialmente cadeva tutta la discussione era il seguente, già stato approvato dalla Camera dei deputati:

« L'interesse è legale o convenzionale.

« L'interesse legale rimane determinato nel cinque per cento in materia civile, e nel sei per cento in materia commerciale, e si applica nei casi in cui l'interesse sia dovuto e manchi una convenzione che ne stabilisca la misura.

« L'interesse convenzionale è stabilito a volontà dei contraenti.

« Nelle materie civili l'interesse convenzionale deve risultare da atto scritto, sotto pena di nullità. »

legge sottoposto alle vostre deliberazioni. Il primo di essi, l'onorevole senatore Di Castagneto, vi ha con molta copia di dottrina e numerosi e validi argomenti dimostrato l'opportunità delle riforme che ebbero già la sanzione dell'altro ramo del Parlamento, non che i benefizi del sistema della libertà; e conseguente alle sue premesse vi propose la sua applicazione quale si trova nell'attuale progetto.

L'altro oratore, l'onorevole senatore Mameli, dopo avere pur esso pagato un tributo teorico al principio della libertà, pretese (permetta il dire) a combatterlo nella sua pratica applicazione; andando assai più oltre in ciò di quanto avesse fatto l'onorevole e dotto relatore dell'ufficio centrale (1) nella lucida e splendida scrittura che ha redatto a nome dell'ufficio medesimo. Io non credo utile alla discussione il seguire passo passo il senatore Mameli, il quale anticipando sulla discussione degli articoli, prese ad esame tutte le disposizioni della proposta ministeriale e le modificazioni ad essa proposte dall'uffizio centrale.

Credo, o signori, assai miglior consiglio il tenermi per alcun poco alla discussione generale. Io cercherò di dimostrarvi qual sia l'opportunità di questa riforma, come essa riposi sopra i principii più solidi, e di farvi vedere quali debbano essere gli effetti della libertà, onde poi passando all'applicazione di questo principio e traendo le conseguenze da queste premesse, venire a porre in chiaro quanto sia da preferirsi il progetto ministeriale a quello che ad esso vuole sostituire l'ufficio centrale.

Io credo, o signori, di dover entrare in qualche generale considerazione, giacchè quantunque in questo recinto sia stato pagato un largo tributo di lode al principio di libertà, non conviene nasconderci avere questa legge contro di sè anche una parte notevole delle persone illuminate, ed essere quindi non solo opportunità, ma necessità che la verità della scienza e la sua pratica applicazione vengano qui solennemente per quanto si può proclamate.

(1) Il senatore De Ferrari.

Signori, i principii che informano la legge attuale dell'usura dominavano altre volte l'intiero ordine economico sociale. La società credeva non solo avere il diritto, ma incumberle il dovere di regolare i fenomeni economici; credeva essere debito suo lo intervenire tra il compratore ed il venditore, tra il proprietario e l'affittavolo, tra il produttore ed il capitalista. E ciò, o signori, era non una credenza prodotta da un desiderio di dominazione; era anzi inspirata in chi governava allora da un sentimento di benevolenza e di umanità; solo riposava sovra errori.

Grazie al progresso dei lumi questi errori vanno man mano dissipandosi, ed il principio di libertà venne a sostituirsi nel sistema economico a tutte le pratiche disposizioni che regolavano l'interno commercio, e le relazioni internazionali, ed i rapporti fra i capitalisti ed operai e fra i venditori e i compratori: solo rimasero in molti Stati, ultima reliquia dell'edifizio del medio evo, le leggi sull'usura.

Queste leggi, o signori, riposavano sopra due principii: primo, sull'opinione che fosse in balìa della società di fissare il tasso dell'interesse; secondo, che dipendesse in modo assoluto dai capitalisti di stabilire questo tasso; non essere questo corrispettivo che si paga per l'uso del capitale una conseguenza di cause naturali, ma unicamente una tassa arbitraria, che i capitalisti sono in facoltà di applicare.

Si credeva altresì che lo Stato solo fosse capace a frenare la prepotenza di questi capitalisti, di opporre un argine alle loro coalizioni, di moderare le loro pretensioni contenendole in moderati limiti.

Ecco i due principii: tassa in arbitrio dei capitalisti, facoltà del Governo di moderare le loro pretese.

Ebbene, o signori, io credo essere entrambe queste dottrine erronee. La possibilità per una classe qualunque sia di produttori, sia di commercianti, ancora meno di capitalisti, di formare una coalizione atta a determinare i prezzi per un tempo alquanto

importante di qualsiasi commercio o derrata, meno poi ancora del correspettivo dei capitali, non si è mai avverata e non può avverarsi.

La storia economica di tutti i tempi ci dimostra che i tentativi fatti per creare dei monopolii sono sempre tornati a danno di coloro che li hanno tentati.

Io potrei, o signori, darvene molti esempi: mi varrò solo di alcuni. Se vi ha una classe di capitalisti che possa facilmente costituire una coalizione, è composta di coloro che fanno commercio in grande, il commercio estero, sia perchè formano una classe ricca e potente, sia perchè in piccolo numero.

Noi abbiamo visto molte volte questi tentativi sulle principali piazze d'Europa per monopolizzare alcuna merce, o zucchero, o caffè, o grani, ed abbiamo sempre verificato che questi tentativi tornarono a danno di chi li fece.

Vi fu alcuni anni sono un tentativo di coalizione sopra una immensa scala in America. Venne in mente, credo nel 1835 o nel 1836, a molti ricchi capitalisti americani, congiunti con quella che era allora Banca degli Stati Uniti, solidissima, potente e per capitali e per il credito di cui godeva, di monopolizzare i cotoni. Questa prova doveva riuscire perchè la produzione del cotone è quasi concentrata per la massima parte in breve spazio di territorio in America, mentre i bisogni di questa merce si fanno sentire in tutti i paesi del mondo e s'impiegano in questa speculazione immensi capitali, centinaia di milioni, e invece riescì alla rovina di quelli che la tentarono, de' capitalisti privati ed alla spaventevole bancarotta della Banca degli Stati Uniti.

Ma vi citerò, o signori, un esempio non preso al di là dei mari, ma nel nostro stesso Stato, per dimostrarvi l'impossibilità di questa coalizione fra i capitalisti, quando anche si tratti di una classe poco numerosa.

Io prendo un esempio nel nostro paese, e vi parlo del commercio delle gallette. Se vi è un genere che si possa facilmente

monopolizzare, un genere del quale i compratori coalizzandosi siano in condizione d'imporre la legge al venditore, è evidentemente quello delle gallette; poichè il produttore, quello che deve vendere le gallette, è costretto dalla natura della merce di venderla quasi nelle 24 ore; un ritardo talvolta di una giornata porterebbe l'inconveniente di rendere inetta la merce a potersi smerciare: dall'altro lato i compratori di gallette costituiscono una classe pochissimo numerosa rispetto ai produttori; e, se ben mi rammento, credo che non sianvi più di 200 o 300 filanti, ed ancora è da notarsi che molti di questi dipendono dai capitalisti residenti nella capitale, i quali esercitano una specie di dominio sopra i filanti delle provincie; quindi si può dire che in definitiva il commercio della seta, l'acquisto delle gallette, dipende da un piccolissimo numero di capitalisti; capitalisti che fanno tutti lo stesso commercio, che sono quasi tutti in relazione gli uni cogli altri; i quali se si intendessero solo per una settimana, potrebbero portare un ribasso nei prezzi del 10 ed anche del 20 per cento. Eppure questa coalizione non si è mai verificata; epperò se voi volete esaminare il prezzo a cui si sono venduti mediamente in 10 anni i bozzoli, osserverete (cosa assai strana), che nella maggior parte de' casi i bozzoli si sono venduti più cari in proporzione della rendita.

Ora se un piccolo numero di capitalisti, facendo tutti lo stesso commercio, non è mai giunto ad intendersi a formare una coalizione per imporre la legge ai numerosi venditori d'una classe non molto bene illuminata, d'una classe che ha un bisogno assoluto e che è costretta dalla natura stessa della sua merce a venderla senza indugio, come si potrà credere che la classe numerosissima dei capitalisti possa arrivare a far una coalizione esercitando una pressione su chi ha bisogno di capitali? E non sono già tre o quattro milionari l'intera classe di capitalisti: ma i capitalisti sono tutte persone che hanno un certo capitale che non amano impiegare e che sono disposti a dare ad un altro che l'impiegherà.

Nel senso della legge è il gran banchiere che fa l'operazione di sconto, non già l'operaio che porta i cento franchi all'anno alla cassa di risparmio; ora voi potrete credere che questa serie, questa infinità di capitalisti venga a concertarsi insieme per imporre la legge a chi ha bisogno di capitali? Come vedete, o signori, ciò ha ricevuto dalla storia passata e presente la più compiuta smentita.

Non ammettendo per vera questa prima proposizione, non può ammettersi per vera neppure la seconda, cioè che lo Stato ha il mezzo, mediante legge sull'usura, di frenare questa prepotenza del capitalista; la storia dà anche a questa proposta una smentita; ma che dico? la somma smentita è data dalle antiche leggi dell'usura e da quelli che combattono il principio di libertà.

Di fatti, o signori, non vi accadde mai di trovarvi a fronte di un avversario di questa legge, di uno che sinceramente si opponga a questa gran riforma, senza che esso immediatamente cominci a farvi un quadro spaventevole dell'usura qual è, non quale sarà dopo questa legge? E se v'imbattete poi in uno di quei distinti giurisperiti che per rispetto alle antiche leggi sono a questa nuova riforma contrari, vi passeranno a rassegna una infinità di casi più lugubri gli uni degli altri. Dopo questa enumerazione parrebbe che la conseguenza logica fosse che le leggi attuali sull'usura siano impotenti e che quindi non vi fossero fuorchè due sistemi logici da seguire: o rendere più grave la legge sull'usura, aumentare la sanzione penale, dare ai magistrati mezzi maggiori per iscoprire questi delitti e punirli, infine tornare alla legislazione del medio evo, oppure provare il sistema di libertà.

Il sistema attuale è condannato dai fatti, è condannato dagli stessi avversari della riforma, perchè questi avversari si fondano sugli abusi che si verificano ogni giorno sull'usura.

Io credo che nessuno in questo recinto, e forse anche nel paese, vorrebbe scegliere l'alternativa di aggravare la legge attuale sull'usura, di tornare al sistema dei tempi di mezzo, in

cui pene severissime colpivano gli usurai, in tempi in cui la società talvolta si vendicava sopra intere classi di persone dell'inefficacia dei mezzi adoperati per scemare la tassa dell'interesse; quindi mi pare che non ci rimanga, per essere logici, altra via che di provare questo sistema di libertà.

Dopo avervi dimostrato, o signori, su qual fondamento erroneo riposi il sistema della legge sull'usura, io mi farò lecito di dirvi quali, a mio credere, siano le leggi che determinano il tasso dell'interesse, e come il principio della libertà, coraggiosamente applicato, debba avere appunto, in virtù di questa legge stessa, per effetto di migliorare grandemente le condizioni economiche dello Stato e specialmente quella di coloro che di capitali abbisognano.

Io non posso consentire con chi dice essere l'interesse il prezzo del danaro; l'interesse è tutt'altra cosa; il prezzo del danaro è quello che con del danaro si può acquistare, sono quelle merci che si cambiano contro una determinata quantità di danaro; l'interesse è quel corrispettivo che si paga per avere in determinato tempo l'uso di un capitale, questo capitale è rappresentato ordinariamente dal danaro, non perchè nella massima parte dei casi si abbia bisogno di danaro, ma perchè questo è il mezzo di procurarsi il capitale di cui si abbisogna.

Quindi, o signori, io credo essere necessario di sempre avere in mira questa grande verità, cioè che l'interesse non è altro che il corrispettivo dell'uso per un determinato tempo di un capitale: ma questo corrispettivo non è solo determinato dal sacrifizio che fa colui che si spoglia del suo capitale per darlo ad un altro, dipende altresì dal pericolo che corre quello che si spoglia del capitale di non poterlo più riavere al tempo fissato nei patti.

Per tale effetto l'interesse si compone e di un corrispettivo reale per l'impiego di un capitale e di un premio d'assicurazione contro i pericoli che vanno uniti a qualunque natura di prestito.

Finalmente vi è un terzo elemento che contribuisce anche ad aumentare il corrispettivo, ed è la disponibilità del capitale che si aliena per un determinato tempo.

Egli è evidente che quello che può sempre avere la disponibilità del suo capitale si disporrà d'alienarlo ad un corrispettivo minore, che quello che deve alienarne l'uso per un periodo determinato che può essere di un lungo numero d'anni.

Io tralascierò di considerare la parte di corrispettivo che rappresenta il premio di assicurazione; questo corrispettivo tende a diminuire mano a mano che la legislazione del paese si migliora, che la fede pubblica e privata è maggiormente rispettata, che le buone abitudini economiche si propagano; io mi occuperò solo della parte che corrisponde al sacrifizio che fa chi aliena l'uso di un capitale.

Questo corrispettivo, o signori, è determinato, come vi diceva l'onorevole conte di Castagneto, dalla relazione fra la massa dei capitali che sono offerti sul mercato, ed il numero e la massa dei bisogni di capitali che si verificano nello stesso tempo.

Questo corrispettivo aumenterà e può aumentare per due motivi; o perchè i capitali rimanendo gli stessi, crescono i bisogni, non i bisogni reali, ma il numero delle persone che richiede l'impiego di questi capitali, o viceversa perchè il bisogno rimanendo lo stesso, i capitali diminuiscono.

Forse alcuni contesteranno queste verità e vi diranno: come potete voi spiegare con questa vostra trita massima economica molti fatti che si verificano sotto i nostri occhi? Noi vediamo per esempio da alcuni anni crescere il tasso degli interessi; a che cosa può attribuirsi? Certamente il capitale sociale non ha diminuito; basta gettare gli occhi attorno a noi per convincersi del contrario; la popolazione non è aumentata, come mai può avere cresciuto di tanto l'interesse del capitale?

Per un motivo semplicissimo, ed è che quantunque i capitali si siano accresciuti da alcuni anni presso noi tanto quanto in tutte le altre contrade d'Europa, la domanda di questi capitali

ha aumentato in una proporzione molto maggiore del numero delle persone disposte ad abbandonare l'uso del proprio capitale ad altri per contentarsi di un interesse fisso.

Lo spirito di speculazione si è propagato in quasi tutte le classi della società. Altre volte, 20 anni or sono, era ben raro che un proprietario pensasse ad altro che a coltivare i suoi fondi, e la massima parte ancora non pensava che a trovare un buon affittavolo per mangiarsi i frutti del proprio fondo sotto i portici di Po. In ora noi vediamo che anche nella classe dei proprietari lo spirito industriale e di speculazione si è sviluppato. Altre volte vedevamo i grandi industriali, quando avevano aumentato il loro capitale, abbandonare l'industria ed acquistare terre. Chi conosce lo stato del paese non ignora che molti grandi proprietari del Vercellese e delle provinaie vicine sono industriali, i quali consacravano alla terra una gran parte dei fondi guadagnati nell'industria.

Ora invece noi vediamo che gl'industriali divenuti più accorti, quando fanno dei guadagni aumentano i loro mezzi di produzione, giacchè è cosa dimostrata che l'aumentare i mezzi di produzione cresce in ragione maggiore il profitto dei capitali medesimi.

Quindi si verificò da noi esservi minori persone disposte ad offrire i capitali alle classi industriose, perchè aumentate. Quindi le domande essendo accresciute molto più rapidamente delle offerte, necessariamente il corrispettivo per l'interesse deve avere aumentato. Quello che accade tra noi è accaduto in Francia, è accaduto nell'Inghilterra stessa, dove però i capitali si sono aumentati con una grande rapidità.

Ma là pure lo spirito industriale ha preso vastissime proporzioni: s'intrapresero opere colossali non solo in Europa, ma in tutte le parti del mondo: strade ferrate nelle Indie, strade ferrate nel Canadà, navigazione dell'Eufrate, speculazioni gigantesche in tutte le parti del mondo, speculazioni che richiedono infiniti capitali; e quantunque la produzione del capitale sia

stata rapidissima, non ha potuto equilibrare le domande prodotte dallo spirito industriale.

Ma mi si dirà: con ciò voi spiegate i cambiamenti che si verificano in un periodo di alcuni anni nella tassa degl'interessi; ma come spiegate quei cambiamenti repentini, che talvolta si operano per l'effetto di una crisi commerciale, di una crisi politica, la quale certamente non distrugge una gran massa di capitali? E di fatti, o signori, è incontestabile che abbiamo visto, per effetto di crisi commerciali in ispecie, l'interesse raddoppiato tanto in Francia quanto in Inghilterra, se non da noi.

Ma questo, o signori, si spiega molto facilmente.

Primo, le crisi commerciali sono sempre frutto di un eccesso dello spirito di speculazione; quindi questo spirito di speculazione crea una domanda di capitali anche fittizia, la quale però per l'effetto prodotto sul mercato è reale; quindi una febbre di speculazioni commerciali: tutti vogliono speculare così nelle azioni industriali, come nelle merci.

Sia all'interno che all'estero vi è una grande domanda di capitali da persone che vogliono avere dei capitali disponibili per comperare azioni o merci, e questo è il primo motivo per aumentare il tasso.

Quando poi alla fiducia che ha dato luogo a queste grandi speculazioni subentra la sfiducia, prodotta dalla reazione naturale di queste speculazioni mal condotte, questa sfiducia fa sì che i capitalisti temono della solidità di tutto il ceto commerciante e richieggono un altissimo premio, onde mettersi al riparo da questi pericoli.

Ed è così che si spiega la crisi del 1838 in America e quella del 1846 in Inghilterra, prodotta quella dell'America dall'abuso della speculazione in tutti i generi, e quella d'Inghilterra dall'abuso delle speculazioni sulle strade ferrate.

Se, come io credo aver dimostrato, il tasso dell'interesse dipende da quella proporzione tra l'offerta e le domande, io

credo non potersi contrastare che la libertà deve accrescere le offerte, e quindi avere per effetto di diminuire il tasso medesimo e avere quell'efficacia che non ebbero mai le leggi sull'usura.

La libertà opera in due modi sulla quantità dei capitali che sono disponibili. La libertà eccita la produzione, eccita il capitalista all'economia; solo mezzo di creare i capitali è l'economia, è di non spendere quello che nell'anno ricavate dalle vostre terre, dai vostri capitali, dal vostro lavoro. Se il capitalista sa di poter disporre liberamente, senza vincolo, senza inciampo, avrà uno stimolo maggiore all'economia che se ha avanti agli occhi quello spettro della legge sull'usura che gli pone un vincolo. Di più, la libertà ha per effetto (sia in modo normale, sia più specialmente in tempi di crisi) di attirar nel paese dei capitali esteri. Io credo che questo non possa essere contestato per ciò che riflette i capitali commerciali.

Egli è evidente che se il tasso commerciale in uno Stato è più elevato dell'1 o del 2 per cento che nello Stato vicino, immediatamente una certa massa di capitali si porterà nello Stato in cui il tasso è più elevato. Sia, a cagion d'esempio, lo sconto a Lione dell'1 o 1 1/2 al disotto di Torino; conviene immediatamente alle case di Torino che hanno carta su Francia nel loro portafoglio, di mandarla a scontare a Lione dove non perdono che il 4 1/2 per ricevere denaro che qui impiegheranno al 6; e quelli che non hanno carta in portafoglio, ma hanno credito, relazioni intime coi capitalisti di Lione, di creare della carta, con la quale, scontata a Lione all'1 1/2 per cento al disotto del tasso di Torino, si ha il numerario in Torino che si impiega al 5 o al 6. Il margine dell'1 o dell'1 1/2 basta largamente per pagare le spese di commissione e trasporto di denari tra l'una e l'altra piazza. Se invece il tasso è eguale fra le due piazze, vi rimarrà equilibrio, non vi sarà mezzo di far venire del denaro dall'una o dall'altra, oppure non si potrà farlo senza un vero sacrifizio, come lo fa ora la Banca Nazio-

nale. E questa verità è talmente nota che quando in un paese dove regna la più assoluta libertà d'interesse, come in Inghilterra, si fa sentire un po' di scarsezza di capitali e si teme che questa scarsezza sia aggravata dall'esportazione dei capitali all'estero, la Banca d'Inghilterra, quella grande regolatrice del credito, aumenta il capitale, e voi avrete letto cento volte nei fogli inglesi che la Banca ha aumentato la tassa per impedire l'esportazione del capitale all'estero.

L'impedire l'esportazione equivale a favorire l'importazione, perchè se aumentando ad un certo limite non vi è più convenienza ad esportare il capitale da un paese in un altro, se aumenta ancora di un grado, voi rendete conveniente l'importazione.

Qui forse mi si dirà: ciò è vero per il credito commerciale, ma non si applica al credito fondiario; aumentate la tassa finchè volete, voi non otterrete mai denaro dall'estero, non otterrete che i capitalisti esteri vengano ad impiegare i loro fondi presso di voi.

Quest'argomento si distrugge da sè stesso; se voi ammettete che la libertà dell'interesse procura al commercio dei capitali, per ciò solo migliora la condizione dell'agricoltura; se i bisogni del commercio sono meno stringenti, se i commercianti premono meno sul mercato, vi rimarrà una maggior quantità di capitali disponibili per l'agricoltura.

Io so bene che vi è una certa categoria di capitali che s'impiega unicamente al commercio, un'altra ai prestiti fondiarii, ma vi è pure un'infinità di capitali fluttuanti che aspettano un impiego, e che se non trovano un impiego largo e grasso nel commercio, si impiegano nell'agricoltura.

Se voi migliorate quindi la condizione del commercio, indirettamente migliorate la condizione dell'agricoltura, perchè crescete la somma dei capitali disponibili a disposizione dell'agricoltura.

Ma poi, o signori, non è vero che i capitali esteri non ver-

rebbero ad impiegarsi fondiariamente se l'interesse fosse libero, e ciò lo riconobbe l'onorevole relatore dell'ufficio centrale, e vi fece osservare molto a proposito che sui nostri confini vi esistono molti grandi centri di capitali, come Ginevra, Marsiglia, Milano.

Egli è evidente che se fosse libero il tasso dell'interesse, molti capitali di Marsiglia verrebbero forse ad impiegarsi nella Riviera, molti capitali di Ginevra si impiegherebbero nella Savoia. Egli è per ciò che io non esito a dire che se vi è parte dello Stato chiamata a ottenere benefizi da questa provvida legge, è appunto la Savoia d'onde vennero tante petizioni dettate dall'ignoranza e dallo spirito di parte, suscitato forse da una classe di persone che avrebbe dovuto astenersi dall'entrare nell'arringo politico.

Io dico che la Savoia deve essere la provincia dello Stato che profitterà maggiormente dall'abolizione della tassa dell'interesse, perchè essa troverà a Ginevra quanti capitali gli occorrono per i propri bisogni, quando consenta a pagare il tasso corrente dell'interesse; e se la tassa legale non avesse esistito forse non si sarebbero veduti in questi ultimi tempi dei proprietari altamente rispettabili della Savoia, proprietari che per la loro posizione meritavano ed ispiravano la più intera fiducia, che avevano vastissimi patrimoni, e che pur non hanno potuto trovare colà dei capitali per impedire che i propri beni fossero venduti agli incanti nelle contrade di Chambéry.

Ma, o signori, se la libertà ha per effetto di crescere la concorrenza nello Stato, ha pur quello di rendere questa concorrenza molto più reale fra le varie parti dello Stato.

Voi avrete udito gli oppositori della legge fare una pittura lamentevole delle parti lontane, de' paesi remoti, di quelli che non hanno facili e continue comunicazioni con grandi centri. Molti dicono, che se si trattasse solo della capitale di Torino, di Genova e di alcune altre grandi città, la legge sarebbe da adottarsi, perchè colà la concorrenza si stabilisce fra i capita-

listi, ma nei piccoli luoghi lontani, sulle alte valli delle nostre alpi, laddove non esiste che un solo usuraio, la concorrenza non può stabilirvisi.

Ebbene, o signori, io vi dico che la libertà distruggerà questo stato di cose, perchè non vi è concorrenza adesso fra gli usurai delle località lontane per un motivo semplicissimo, perchè nel sistema attuale, non essendovi libertà d'interesse, non si può per parte di coloro che vogliono ricavare un grande profitto nei mutui, ottener questo profitto se non col mezzo dell'usura palliata, col mezzo di finti contratti o di vendite di stabili con termini di riscatto od altri mezzi che pur troppo il genio fiscale suggerisce.

Ora, o signori, quest'usura palliata, non può farsi se non da colui che abita nel luogo istesso ove è praticata questa poco onorevole industria, se non da colui che è in relazione personale diretta col proprio creditore; quindi l'usuraio della capitale non può far concorrenza all'usuraio dell'alte langhe, all'usuraio di un'alta valle delle Alpi, perchè non ha quella relazione personale, nè è in condizione di dover subire un'usura palliata.

Quando invece il contratto dei prestiti sarà libero, quando si potrà ricavare il 7, l'8 o il 10 per cento, state sicuri che se l'interesse è più elevato nelle lontane provincie che non nei grandi centri, il capitalista accorto, o l'usuraio, se così volete, di Torino e di Genova, saprà fare la concorrenza a quelli di Aosta e della Savoia. Il capitale non è di difficile trasporto al dì d'oggi e potrà trasportarsi dai centri là dove l'attrattiva del guadagno si farà sentire.

Mi direte: ma creerete la concorrenza fra gli usurai. E questo, rispondo, è già un bene, perchè invece di aver da fare con un solo usuraio e di pagare come oggi si paga mediante l'usura il 20, il 25 e più ancora per cento, se vi saranno 5 o 6 usurai non si pagherà più che il 10 o 12; e quindi questa libertà noterassi specialmente a beneficio di quelle località a nome delle quali da tanti si respinge.

D'altronde, o signori, è un errore notevole il pensare che tutti i capitali siano concentrati nella capitale o nei grandi centri, come sarebbe la città di Genova.

In provincia si trovano moltissimi capitali ed aumentano tutti gli anni d'importanza. Io ve lo dimostrerò collo stato delle paghe che si fanno in provincia per gli interessi delle cedole del debito pubblico. Tutti gli anni cresce la proporzione degl' interessi pagati in provincia; ciò che prova che le provincie ogni anno aumentano in capitale.

Per darvi un'idea, o signori, di quello che si è pagato in provincia, vi dirò che nel 1855 si pagarono dalle tesorerie provinciali 7,405,264 lire di interessi del debito pubblico; e notate, o signori, che vi sono parecchi abitanti delle provincie che vengono a Torino a riscuotere gl'interessi delle loro cedole. Nel 1856 se ne pagarono 7,654,194: così in un anno si pagarono in più nelle provincie 248,930 lire.

Vi sono molte provincie nelle quali l'ammontare dell'interesse supera d'assai l'ammontare del tributo prediale. Se vi sono tutti questi capitali nelle provincie, nei centri provinciali, è evidente che quando voi avrete fatta facoltà ai capitalisti di andare là dove vi è il bisogno e schiettamente, onestamente stabilire un corrispettivo dei proprii capitali che superi quello che ritrae dalle cedole del debito pubblico, il capitalista di provincia farà la concorrenza all'usuraio, e, lo ripeto, colla libertà voi avrete favorito più d'ogni altra quella classe inferiore la quale alcuni cercano di eccitare contro i fautori della presente legge.

Poichè ho nominato il debito pubblico, il Senato non avrà difficoltà a credere che mi stia altamente a cuore il veder sostenuti i fondi dello Stato. Tuttavia io non esito a dire che amerei meglio veder scapitare di alcun che i fondi, onde più largo fosse il sussidio che ritraessero gli agricoltori e altre classi bisognose. Nelle provincie presso i capitalisti io non esito a dire che uno degli effetti della libertà dell'interesse sarà quello

di scemare quella quantità di rendite che ogni anno viene acquistata all'estero e introdotta nello Stato.

Vi fece osservare l'oratore dell'ufficio centrale come avendo noi contratto larghi prestiti all'estero, ogni anno una certa quantità di rendite possedute da stranieri venissero da nazionali acquistate e importate nello Stato. Questa operazione sarebbe utilissima se non vi fosse presso noi bisogno di capitali, ma finchè vi si fa sentire altamente questo bisogno di capitali, non esito a dire che questi acquisti di rendite all'estero sono in parte nocivi. Che se voi col lasciar libera la tassa, ne diminuite l'importanza, avrete reso un servigio allo Stato.

A lungo andare queste rendite rientreranno nello Stato. Ma da noi è opportuno che questa operazione non si faccia che gradatamente, non si faccia se non in modo da non portare incaglio al nostro sistema economico.

Mi pare d'avervi dimostrato chiaramente, almeno in tesi generale, quali effetti noi dobbiamo aspettarci dal sistema di libertà.

Mi rimane ora a prendere ad esame alcuni obbietti, che si fanno, non al principio generale, ma alla sua applicazione.

Molti e forse in ora, stante il progresso delle varie idee economiche, la grande maggioranza si è dichiarata in favore del sistema di libertà; una parte notevolissima consente alla sua applicazione colla massima larghezza nelle transazioni commerciali, ma vorrebbe ancora che la tutela della legge si estendesse alla classe dei proprietari.

Secondo alcuno degli avvocati, dei tutori della proprietà parrebbe che le classi dei proprietari siano molto meno oculate, molto meno avanzate delle altre; che la proprietà avesse certe qualità sue proprie che la rendano meno atta a sopportare i pesi dell'interesse in conseguenza della libertà.

Io non esito a dire che questo ragionamento riposa sopra un principio assolutamente falso. La classe dei proprietari è molto oculata, conosce assai bene i propri interessi, e credo poterne

appellare a tutti quelli fra voi, o signori, che hanno avuto contatto con contadini proprietari, e sono certo che non mi si dirà essere dessi facili a venire ingannati od indotti in errore.

Infatti, o signori, a malgrado dei mali operati dall'usura, a malgrado delle contrarietà economiche che ci hanno bersagliati, noi vediamo ciò nondimeno, che la classe dei contadini proprietari ha fatto immensi progressi, e si è in questi ultimi anni di molto migliorata.

Si parla delle miserie dell'agricoltura. Che vi siano alcune parti del regno che siano state colpite da flagelli, i quali abbiano deteriorato di molto la loro condizione, non nego, ma per la massima parte delle provincie dello Stato, io dichiaro altamente che la loro condizione si è di molto migliorata. In tutte le provincie del Tanaro, in tutte le colline della parte destra del Po l'agricoltura è in una posizione in cui non si è mai trovata; e i contadini proprietari invece di avere soggiaciuto sotto il peso dell'usura, si sono in gran parte emancipati dal giogo degli usurai. Quindi, o signori, io non credo che la classe dei proprietari abbia bisogno di una speciale tutela.

Ma ammettiamo pure che questi proprietari abbiano bisogno d'una tutela, quella che si vorrebbe estendere loro potrà essere proficua?

Io comprendo coloro, che nell'interesse della proprietà vogliono mantenere la legge sull'usura colla speranza di contenere le pretese dei capitalisti in istretti limiti; ma se si dà la libertà alle contrattazioni commerciali, come mai puossi nello interesse della proprietà mantenere un vincolo? Se i capitali provano ora maggiori difficoltà a portarsi verso l'impiego fondiario, mentre ci troviamo in identiche condizioni legali, sia rispetto al commercio, che alle altre proprietà, evidentemente, liberando il capitale commerciale, e mantenendo il vincolo pel capitale fondiario, non si renderà migliore la condizione della proprietà fondiaria.

I proprietari si lamentano che trovan più difficilmente ora

del denaro, che non altre volte; vi è una ragione permanente e una ragione transitoria.

I proprietari non trovano ora capitali perchè il danaro vale più di quel 5 per cento che la legge permette al debitore di consentire, e d'altronde l'usura essendo nel prestito ipotecario più difficile a farsi (perchè spesse volte il proprietario ripugna a sottostare alle condizioni di usura), esso è quindi obbligato di rinunziare a procurarsi danaro; e noi abbiamo molti esempi in questa città di persone notoriamente risponsali sotto ogni aspetto, le quali cercano da molto tempo capitali, offrendo una ipoteca della maggior solidità, e che tuttavia non riuscirono a procurarseli. Questa è la ragione transitoria.

Ma vi è anche una ragione permanente che rende il prestito ipotecario più difficile che non lo fosse altre volte; quando la industria da noi era poco sviluppata, quando non vi erano titoli e azioni industriali, quando il debito pubblico era ristretto in moderati limiti, si fu allora che coloro i quali avevano capitali da impiegare ricercavano specialmente la sicurezza dell'impiego, non avevano altro mezzo che l'impiego ipotecario, e quindi chi aveva buone ipoteche da somministrare era sicuro di trovare a tasso ragionevole dei capitali; allora v'era una grande diversità tra il tasso fondiario, il commerciale e quello delle rendite del debito pubblico.

Collo svilupparsi dell'industria, col compiersi delle grandi imprese industriali, col moltiplicarsi sgraziatamente le rendite del debito pubblico, si sono presentati infiniti impieghi, i quali sono molto più lucrosi dell'impiego ipotecario, ed alcuni altri poi sono lucrosi in proporzioni minori, ma altrettanto solidi; come ministro delle finanze, io debbo sostenere che l'impiego in fondi pubblici è altrettanto solido che quello fatto in via ipotecaria.

Ed invero, o signori, se mai accadesse per disgrazia che lo Stato fosse ridotto all'impossibilità di pagare i propri debiti, io temerei assai che non si producesse una tale catastrofe da

rovesciare anche tutte le fortune private. Le cedole non sono ancora abbastanza conosciute; havvi una classe di capitalisti che preferiscono l'ipoteca e ne abbiamo una prova: dove l'abitudine dell'impiego ne' fondi pubblici è antica vediamo l'interesse delle cedole minore dell'interesse dei prestiti ipotecari; in Inghilterra al giorno d'oggi le rendite del debito pubblico sono del 3 o del 4, mentre il prestito ipotecario risale al 4 ed al 5 per cento.

Ma vi sono però altri impieghi che hanno una grandissima analogia col prestito ad ipoteca: prenderò, a cagion d'esempio, le obbligazioni delle strade di ferro: che cosa sono le obbligazioni delle strade di ferro? Sono prestiti con ipoteca sopra le strade di ferro, giacchè un portatore di un'obbligazione di strade di ferro non altrimenti può perdere un soldo d'interesse o di capitale, che nel caso in cui gli azionisti perdano l'intero loro avere. Questo, ripeto, è un vero imprestito ipotecario; ora quando tali imprestiti, che sono solidi altrettanto che gl'ipotecari, danno il 6, il 6 1/2, come mai puossi sperare che il povero proprietario abbia a trovare chi gli mutui danaro alla ragion legale?

Voi vedete che la vostra legge è specialmente dannosa al proprietario, perchè, come già dissi, gli ripugna di dover ricorrere all'usura palliata, quindi la libertà sarà per lui il maggior benefizio.

Non nego che sarebbe stato opportuno di far precedere questa riforma da istituzioni di credito agrario, come taluno fece osservare: e nessuno più di me, o signori, è convinto dell'utilità di queste istituzioni: ma onde riescano, bisogna che le condizioni del mercato sieno favorevoli; e chi volesse tentarle in tempi difficili correrebbe rischio di veder andar fallito il tentativo, e pregiudicare per tempo indefinito queste utilissime istituzioni.

Il Parlamento ha fatto molto per i proprietari accordando loro la facoltà di contrarre obbligazioni per mezzo di cambiali, mettendoli così in condizione da poter profittare del loro cre-

dito personale, e voi farete molto di più se promuoverete lo stabilimento di Banche anche non agrarie, perchè queste richieggono condizioni speciali, di banche solide in tutte le parti dello Stato per facilitare agli agricoltori il mezzo di valersi del credito personale.

Io posso accertarvi, o signori, che gli agricoltori, dove esistono succursali della Banca o Casse di sconto, fanno uso del credito personale con grande loro utile.

Io credo quindi che rispetto alla classe agricola è più che per ogni altra opportuna l'attuale riforma.

Le altre obbiezioni che si fanno a questa legge sono obbiezioni di opportunità: alcuni trovano il passo troppo ardito, e vorrebbero che si fosse camminato a grado a grado. Io terrei conto di queste obbiezioni se si trattasse di applicare un canone scientifico per la prima volta, se non fossimo sostenuti dall'esperienza di altri paesi.

Voi sapete, o signori, che la libertà dell'interesse fu proclamata in Inghilterra in modo assoluto da alcuni anni. In Inghilterra, è vero, si è proceduto a grado a grado, ma eravi una ragione; essa non aveva innanzi agli occhi un esempio da seguire; ma fatta la prova venne fatto omaggio a questa riforma al punto che l'illustre e lamentato Roberto Peel proclamò in faccia al Parlamento che l'Inghilterra era stata salvata dalla più tremenda delle crisi nell'anno 1847 unicamente dalla legge che abolito avea il tasso legale dell'interesse; e diffatti se paragonate gli effetti e le cause che hanno prodotte le crisi antecedenti del 1824 e del 1835 in Inghilterra colle cause e cogli effetti della crisi del 1847, voi vedrete che con cause molto più efficaci nel 1847 gli effetti furono minori; giacchè, o signori, le speculazioni che diedero luogo alla crisi del 1847 erano in proporzione senza paragone maggiori delle cause delle altre crisi antecedenti.

Ma, mi direte, voi citate sempre l'Inghilterra, il nostro sistema economico non è analogo, l'Inghilterra è molto ricca e indu-

striale, noi lo siamo molto meno. Io non posso menar buona quest'obbiezione, perchè le leggi economiche sono uniformi, quelle che regolano la produzione e la distribuzione della ricchezza hanno effetti costanti tanto in Inghilterra quanto presso di noi.

Ma ebbene, non si vuole l'esempio dell'Inghilterra? Prendiamo quello della Spagna dove la libertà dell'interesse fu proclamata. Voi mi direte: ma in Spagna fu un governo rivoluzionario che propugnò questa riforma; qualunque sia il governo che fece questa riforma, fatto è che gli effetti furono buoni.

Non volete la Spagna? Vi citerò l'Austria, e vi dirò che ora in Austria il Ministero prepara un progetto per l'assoluta riforma delle leggi sull'usura; e per tale effetto posso invocare l'opinione del distinto finanziario che presiede alle finanze dell'impero austriaco a favore di questa legge.

Avendo avuto io alcuni dubbi sull'intenzione del Governo austriaco incaricai il nostro rappresentante a Vienna d'interpellare il signor De Bruck, il quale rispose schiettamente, che credeva non solo opportuna, ma indispensabile l'assoluta abolizione delle leggi sull'usura.

Mi pare che storicamente le autorità sulle quali mi appoggio bastino a tranquillare gli animi i più timorosi. Del resto, o signori, io credo che guardando alle condizioni interne del paese vi sia molta opportunità, perchè (e credo poterlo dichiarare non senza orgoglio nazionale) il Piemonte è una delle nazioni d'Europa dove le vere e sane dottrine economiche abbiano fatto maggiori progressi. In pochi anni, o signori, voi avete veduto accettare dall'Inghilterra i principii che regolano il libero scambio, e voi non troverete quasi più nessun fautore dei vieti principii di monopolio e di protezione. Ed ora, signori, cos'è la legge che vi proponiamo? È una nuova applicazione del principio fecondo che voi avete applicato con tanta energia e coraggio negli anni addietro. Egli è certo che esistono pregiudizi contrari all'attuale riforma; ma ve ne esistevano di ben

maggiori contro l'abolizione dei diritti protettori dell'industria. Ora vi si dice che con questa legge rovinerete alcuni poveri agricoltori; allora ci si diceva: voi ridurrete alla più squallida miseria molte migliaia di operai; eppure voi avete approvata la riforma, e nessuno fu ridotto alla miseria, anzi gli operai furono molto meglio impiegati e retribuiti di quello che non lo fossero in allora.

L'istesso accadde per una riforma più ardita, quella della legge sui cereali: voi aveste il coraggio di proclamare l'assoluta libertà del commercio del grano in tempi difficili, in tempi di carestia, e allora vi si disse che avreste affamate le popolazioni, che avreste eccitate le masse alla rivolta; eppure avete persistito nelle massime di libertà, siete stati fedeli ai canoni della scienza, e ne è risultato che mentre presso noi i prezzi si mantennero coll'assoluta libertà ad un tasso elevato sì, ma non esuberante, nel regno del Belgio dove si fallì a questi principii il prezzo dei cereali salì ad un tasso infinitamente maggiore.

Quello che accadde e per il libero scambio, e pel commercio dei cereali, accadrà nell'applicazione della legge sull'usura: sarà accolta forse con diffidenza, susciterà qualche malumore, provocherà, se si vuole, l'ostilità di qualche partito contro i promotori di essa, ma l'esperienza non tarderà ad illuminare le masse, e il nostro popolo è troppo sagace per rimanere nell'errore a fronte dei fatti e delle lezioni dell'esperienza.

Quindi, o signori, io credo che voi potete votare, senza nessun scrupolo, questa legge: votandola, siete sicuri di procurare un bene immenso alla società, di procurarne uno speciale, più grande alla classe degli agricoltori, e non avrete a temere nè gli effetti morali, nè gli effetti politici che questa riforma sarà per produrre nell'interno del paese.

SECONDO DISCORSO

(23 maggio).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.*** Signori senatori. Due oratori presero parte quest'oggi a combattere il progetto di legge che è sottoposto alle vostre deliberazioni. L'onorevole senatore Audiffredi rappresentò il danno che da questo progetto derivar deve alla nostra agricoltura. Il senatore Gioia si attenne invece più specialmente a considerazioni morali e politiche. L'onorevole senatore Audiffredi vi rappresentò i bisogni dei piccoli agricoltori, vi disse essere la loro condizione durissima; e ne accagionò alcune circostanze inevitabili, alcune disgrazie di tempo e in parte anche il nuovo sistema economico dal Ministèro professato, dal Parlamento sancito.

Egli vi disse essere scemato il valore delle proprietà, e quindi ne trasse la conseguenza che il sistema di libertà introdotto da alcuni anni fosse stato direttamente contrario agl'interessi agricoli ed alla proprietà fondiaria.

Signori, non rifarò qui le discussioni a cui diede luogo l'introduzione del nuovo sistema economico, e cercherò a vendicarlo dalle accuse dell'onorevole Audiffredi.

Che se questo sistema potesse essere accagionato lo dovrebbe essere dai produttori che videro scemata quella protezione esagerata che li circondava, lo dovrebbe essere più specialmente dai produttori di ferro, dai filatori di cotone e tessitori di panno; ma non da coloro che con tale sistema videro distrutto il monopolio di questi produttori, e che ora possono comprare il ferro di cui abbisognano, le vestimenta a miglior mercato che non durante l'antico sistema.

Io non capisco poi in verità come si possano attribuire a questo sistema i danni che pretendesi abbia sofferto l'industria

serica; questa era pur essa protetta, e lo era a danno dell'agricoltura, perchè il primo prodotto dell'agricoltura, la galletta, trasformata poscia in seta grezza, dapprima non poteva essere esportata, poi non poteva esportarsi senza pagamento di dazio d'uscita. Nel sistema di libertà si poteva temere che tornasse danno agl'industriali filatori di seta, ma riguardo alla agricoltura questo sistema non poteva necessariamente che tornare altamente giovevole.

Si è appunto dopo l'introdotto sistema di libertà che l'industria delle sete fece immensi progressi, e dai quali l'onorevole senatore Audiffredi ricavò non lievi miglioramenti.

Ma, o signori, è poi vero che l'agricoltura versi in queste gravi contingenze? Se il valore delle terre è diminuito si è perchè l'interesse dei capitali è aumentato, si è perchè quando uno può calcolare sul 6 o 7 per cento in modo sicuro comprando cedole, obbligazioni di strade ferrate che hanno garanzia ipotecaria, non consente più ad impiegare il danaro sopra fondi al 2, 3 o 4 per cento.

Ma, si dice, il valore delle terre, o' almeno la rendita ha diminuito.

No, o signori, il prezzo del fitto dei beni è aumentato e continua ad aumentare. Me ne appello a tutti i proprietari che sono in questa Camera (e ve ne sono molti e dei larghissimi che avranno probabilmente fatto contratti d'affitto in questi due anni), se nel rinnovare tali contratti non abbiano ricavato un maggior valore dai loro beni. E volete a fronte di questo fatto della cresciuta rendita della terra dire che l'agricoltura è in deperimento?

Audiffredi. Non ho detto questo.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.*** Scusi; lo ha detto positivamente.

Si dirà che questo concerne la grande, non la piccola agricoltura.

Ebbene, o signori, se il valore della grande proprietà ha

diminuito appunto perchè i grossi capitali sono in mano di persone che possono impiegarli in un modo piuttosto che in un altro, il valore della piccola proprietà non ha diminuito, ha aumentato.

Nella massima parte dello Stato se havvi alcun campo di piccola estensione da porre in vendita, questa seguirà colla massima facilità ed a grandissimo valore, al punto che in certe località, in certe provincie che sono state favorite in questi ultimi anni, la proprietà minuta ha raggiunto limiti eccessivi.

Io quindi credo che l'agricoltura non versi in quelle difficili circostanze in cui venne rappresentata dal senatore Audiffredi.

Io credo di più, che mai e poi mai tanti capitali siano stati rivolti non all'acquisto di fondi, ma alla coltivazione dei beni.

Credo che la classe agricola, non tanto la classe possidente, come la classe dei coltivatori, degli affittavoli, non ha mai posseduto tanti mezzi, tanto danaro, e ve lo provo col citarvi le spese enormi di miglioramenti che si fanno.

Signori, l'anno scorso vennero importate negli Stati da sette ad otto mila tonnellate di guano che rappresentano un valore giunto sulla terra di tre o quattro milioni di lire.

Se i nostri agricoltori hanno potuto far venire dall'estero per quattro milioni di concime, questo prova che essi tenevano danaro.

Volete un altro esempio? Vi dirò che nelle provincie dove le proprietà sono più larghe e quindi dove si è obbligati di fare tutte le operazioni con gente alla giornata, il prezzo della mano d'opera è molto aumentato.

Rivolgetevi a qualunque agricoltore pratico delle provincie dalla Dora al Ticino che fa coltivare i beni ad economia, a giornata, e vi dirà che da alcuni anni il prezzo della mano d'opera ha aumentato forse del 20 o del 30 per cento, e ciò per un motivo semplicissimo: perchè si fanno molto più lavori, perchè la concorrenza per adoperare lavoranti è molto cresciuta.

In presenza di questi fatti, lo ripeto, mi pare poco ragionevole il dire che l'agricoltura è in così tristi circostanze.

Io porto quindi ferma opinione che il momento attuale è quello che si deve scegliere per operare la riforma che vi è sottoposta, appunto perchè non mai maggiori capitali furono rivolti all'agricoltura; non mai nelle provincie vi fu maggior copia di capitali i quali ora vanno accumulandosi in acquisto di fondi pubblici, appunto perchè questi offrono un utile maggiore che non l'agricoltura.

Ora io vi ho detto che se volete che questi capitali si rivolgano all'agricoltura, conviene che sia permesso all'agricoltura di pagare un interesse maggiore di quello che la legge attualmente in vigore acconsente.

L'onorevole senatore Audiffredi ha detto che io avevo fatto assegno sulla concorrenza dei capitalisti fondandomi sull'impossibilità di costituire delle coalizioni; egli asserì che l'esempio della coalizione si era verificato in vari casi in cui si era voluto introdurre il sistema della libertà commerciale, ed in ispecie della libertà della vendita del pane; affermò che questa libertà aveva prodotto incarimento, e siccome io ciò gli contestava, soggiunse che io aveva ricevuto nozioni da persone che volevano adulare il Ministero fanatico fautore del libero scambio.

Io risponderò all'onorevole senatore Audiffredi che le mie nozioni le devo alla mia propria esperienza, e sarà molto facile all'onorevole senatore Audiffredi il verificarle.

Abbiamo passati tempi assai difficili, tempi di carestia in cui il pane aumentò e raggiunse un tasso assai alto; parve quindi che fosse appunto momento opportuno a questi produttori di pane per formare una coalizione, tanto più che il sistema di libertà nella nostra capitale era stato introdotto quasi alla vigilia di questa grave epoca di carestia. Ebbene, o signori, è un fatto che nei momenti più difficili il pane a Torino, dove non vi è la tassa, si vendeva a miglior mercato che non nei dintorni; e se il signor senatore Audiffredi ne vuole

una prova, si rivolga al cavaliere senatore Bona qui presente, il quale gli dirà che allora la strada ferrata da Torino a Cambiano, da Torino a Poirino trasportava pane in tutte le vicine località; il che prova che il pane a Torino, dove la vendita era libera, costava meno che nelle vicine città dove si era conservata la tassa su questa derrata.

Io penso dunque di non farmi illusione se fondandomi sulla esperienza non degli altri paesi, ma del nostro, ripeto che una coalizione fra i capitalisti è cosa assolutamente e materialmente impossibile.

Io non rientrerò nelle altre considerazioni economiche di cui già deve essere stanco il Senato; passerò alla questione politica trattata con tanta eloquenza ed acume dall'onorevole mio amico il senatore Gioia.

L'onorevole senatore Gioia crede pericoloso questo progetto di legge, quasi che tendesse ad aggravare le condizioni della classe più numerosa, e quindi dovesse produrre in essa un sentimento di malcontento e d'irritazione contro un'ingiustizia che si farebbe poi ricadere sul Governo.

L'onorevole senatore disse: in ora si fa l'usura, ma l'usura è dalla legge vietata; quando si saprà che non è più vietata e che se ne può rendere responsale il legislatore il quale avrà fatto questa legge proposta dal Ministero, l'indignazione generata dall'usura ricadrà sul Governo, sul Ministero.

Io credo, o signori, assolutamente il contrario: il solo mezzo per impedire questa irritazione nelle classi inferiori e fare che esse non rendano risponsabile il Governo, il Ministero de' mali che sono una conseguenza inevitabile della gran legge sociale, è di introdurre in tutto il sistema economico il principio di libertà; se voi regolate o pretendete di regolare l'interesse, voi date un motivo di credere alle classi più numerose, a coloro che hanno bisogno di capitali, che sta veramente in facoltà del Governo di regolare quest'interesse, di fissarlo ad un tasso anzichè ad un altro; se voi credete veramente che in virtù di

una legge possiate fare che il tasso dell'interesse sia non solo al 5, ma possa eccedere il 5 per cento, dovete essere condotti a dire che potrete anche diminuire il tasso dell'interesse; e se per avventura il potere politico cadesse nelle mani di coloro o nei rappresentanti di coloro che non hanno capitali o ne hanno bisogno, quest'idea che avete fatto nascere della possibilità di mantenere l'interesse ad un certo tasso, troverebbe allora una maggior applicazione a voler ridurre artificialmente questo tasso, ridurlo fino al punto a cui lo voleva portare l'apostolo riformatore di questo secolo, il signor Proudhon, allo zero.

Ed invero, o signori, se fosse possibile di regolare la tassa dell'interesse senza che ne derivassero inconvenienti di sorta, senza che vi fosse perturbazione nel sistema economico, io non esito a dire che non al 5, forse al 4, forse al 3 vorrei poterla portare, giacchè non è dubbio che un tenue interesse favorisce l'industria e l'agricoltura.

Non è perchè crediamo che un alto interesse sia cosa buona che vogliamo la libertà, bensì perchè non crediamo che la libertà tenda a far aumentare questa tassa, ma a mantenerla ragionata; perchè crediamo poi essere meglio che si paghi il tasso apertamente quando vi è libertà, che doverlo pagare in modo palliato a condizioni molto più onerose e con danno della morale.

Ieri ho avuto l'occasione di dire una grande verità che oggi pure ripeterò: il sistema di voler regolare l'interesse è una delle mille applicazioni delle dottrine di coloro che intendono che la società debba regolare i fenomeni economici, debba regolare la produzione e la distribuzione della ricchezza.

Ed invero, o signori, se è nelle mani del Governo, del rappresentante la società di regolare il tasso dell'interesse, perchè non regolare la tassa dei salari? Vi è una strettissima correlazione fra salario ed interesse. Se voi credete necessario d'intervenire a favore di chi ha bisogno di capitali per poter guarentirlo contro la classe dei capitalisti chiamati usurai,

perchè non intervenite a favore della classe più numerosa, più bisognosa che non cerca capitali a mutuo, ma unicamente ad impiegare le proprie braccia? Perchè non cercate ad intervenire per fissare la tassa del lavoro? I nostri antenati erano più logici perchè non solo volevano tassare il frutto dell'interesse, ma tassavano la mercede dell'operaio, e vi dico che quando voi avrete stabilito il tasso dell'interesse non potrete resistere a chi a fil di logica vi proverà che dovete anche organizzare il lavoro; e perciò, o signori, lo asserisco con tutto il rispetto ai miei avversari, in questa circostanza i socialisti ragionano come i fautori della scuola protezionista.

E ciò che prova, o signori, la verità di questa mia sentenza si è che le dottrine socialistiche non si sono sviluppate che nei paesi dove le idee protezioniste avevano penetrato nella legislazione, nelle idee e nei costumi.

Vedete lo stato della Francia e dell'Inghilterra. Facendo astrazione dalle idee politiche, considerando solo l'ordinamento sociale dei due paesi, parrebbe che il socialismo dovrebbe allignare assai più facilmente in Inghilterra che in Francia; nell'un paese pochi grandi proprietari, capitali piuttosto accumulati, ed infinito numero d'operai; nell'altro proprietà divise all'estremo, una classe media numerosissima e relativamente minor agglomerazione d'operai; eppure, o signori, che cosa vediamo?..... Vediamo il socialismo fare progressi immensi nella Francia, non poter essere contenuto colle idee, con mezzi legali, dover essere contenuto col cannone e colle prigioni; laddove in Inghilterra il socialismo, quantunque abbia avuto piena libertà di manifestarsi, e sia stato propugnato da apostoli che non mancavano di un certo ingegno, rimanere assolutamente sterile.

E perchè questo, o signori? Perchè in Inghilterra le idee sane, economiche avevano penetrato nelle classi superiori e inferiori, perchè in Inghilterra il principio di libertà aveva fatto sentire i suoi effetti su tutte le classi della società, perchè

in Inghilterra si erano riformate tutte le istituzioni economiche su questo principio di libertà, mentre in Francia il sistema protezionista è rimasto in tutto il suo vigore.

E quindi, o signori, per gli stessi motivi addotti dal mio amico l'onorevole senatore Gioià per poter respingere queste dottrine fatali, io vi prego, io vi supplico di dare una nuova consacrazione al principio di libertà.

Ma, o signori, la Francia stessa, invocata dall'onorevole senatore Gioia, abbandona l'antico sistema della limitazione dell'interesse; lo fa con molta prudenza, non perchè gli uomini illuminati che governano quel paese dubitino di questo principio, ma perchè disgraziatamente colà l'immensa maggioranza, bisogna dirlo, è contraria a questo principio, è infinitamente più retrograda del Governo; ma con prudenza il Governo tenta di uscire dai ceppi fatali del protezionismo, non solo per ciò che riflette la legge doganale, ma per questa legge stessa, e fece testè un primo tentativo, un po' timido, ma che avrà serie conseguenze, presentando un nuovo progetto per la limitazione del privilegio della Banca di Francia; esso permise alla Banca la limitazione dell'interesse, e così permette un'usura palliata.

Io dico schiettamente che non posso dare la mia approvazione intera a quella proposta, perchè se voi permettete alla Banca di alzare il tasso dell'interesse, vi sono delle ragioni molto più potenti per permettere a tutti gli altri stabilimenti di aumentare l'interesse, dovendo per la loro prima istituzione le Banche di circolazione non ammettere allo sconto se non la carta che offre tutta la sicurezza.

Sicuramente una Banca di circolazione non deve correre rischi, mentre gli altri stabilimenti di credito che non sono nello stesso tempo Banche di circolazione, possono e debbono essere più arditi delle Banche, e quindi mi parrebbe cosa assolutamente illogica il consentire alla Banca di Francia la facoltà della limitazione dell'interesse, ed obbligare tutti gli altri stabilimenti a mantenerla. Ma questo ha più un valore teorico

che pratico, giacchè ad onta delle leggi sull'usura del nostro Codice civile e penale, tutti gli stabilimenti di credito, palliando le loro operazioni per mezzo di condizioni, facendo già adesso quello che la legge francese vuol consentire alla Banca di Francia, riscuotono un interesse molto maggiore di quello portato dalla legge; ed uno che crederebbe violare la legge, e quindi fare un atto immorale se scontasse una cambiale al 6 1/2 per cento, trova naturalissimo di scontarla al 5 per cento. Al più prenderebbe un 1/2 per cento per 3 mesi, il che fa poi che la sconta in definitiva al 7. Ma con ciò la sua coscienza è perfettamente tranquillizzata, perchè invece di riscuotere quel tanto sotto forma d'interesse, ne riscuote parte sotto forma d'interesse e parte sotto forma di cauzione.

Io dico che la riforma francese, che potrebbe essere forse condannata sotto il rapporto pratico, ha un immenso valore, come un indizio positivo che il Governo francese vuole uscire da quel sistema che, a mio credere, gli è stato fatale non solo dal lato economico, ma molto più dal lato politico. Ed io avrò sempre un massimo timore degli effetti del socialismo in Francia finchè il sistema protezionista regnerà nel regime economico di quell'impero.

Passando ad un altro ordine d'idee più pratico, meno elevato, l'onorevole senatore Gioia vi ha detto: la legge è impopolare; la legge urta coi sentimenti, coi pregiudizi delle masse; voi nell'adottarla fate dei nemici alle nostre istituzioni, fate dei nemici al Governo, al Ministero.

Ho già detto, o signori, che io credevo esagerate queste osservazioni.

Vi sono molte persone contrarie alla presente legge, è vero, ma non credo che la maggioranza lo sia. I fatti che si sono prodotti in questi ultimi tempi hanno, a mio avviso, modificate le idee di un gran numero di persone. Tutti i proprietari i quali, a malgrado del Codice civile e del Codice penale, da due o tre anni cercano invano del danaro al 5 per cento, credo che

considerano come un benefizio una legge che loro permetterà di trovare quei fondi di cui abbisognano, quand'anche loro costasse una somma maggiore di quella che pagavano altre volte.

Io credo poi che quand'anche questa opinione esista, l'esperienza, una breve esperienza basterà per ricondurre l'opinione ai sani principii; mentre io porto intima convinzione che l'effetto della legge sarà nel complesso di diminuire le usure.

Qui non si tratta di una questione di principii, ma di una questione di fatto. Se io credessi che la legge dovesse accrescere in complesso le usure, la respingerei anch'io. Ma, lo ripeto, io credo che invece diminuirà le usure, o almeno le renderà meno gravi; ed anzi sono convinto che basteranno pochi mesi, o tutt'al più un anno, a distruggere i pregiudizi popolari rispetto all'usura; come un'esperienza molto breve bastò in questo paese, dove predomina il buon senso popolare, a distrurre i pregiudizi di coloro che erano contrari alla libera uscita dei cereali.

Ieri ebbi di già ad accennare che allorquando fu decretata la libera uscita dei cereali, il sentimento popolare vi si dichiarò contrario. Vi fu un momento in cui i richiami piovevano in gran copia da tutte le parti sul Governo.

Due Consigli municipali proclamarono quest'atto come una provocazione alle popolazioni. Io potrei citare il sindaco di una delle principali città del regno, il quale dopo essere stato fautore illuminato e ardente di questa misura, venne a trovarmi dicendomi: io non ho cambiato opinione, ma vedo che la massa è contraria, io temo di qualche disordine.

Eppure il Ministero, appoggiato dalle Camere, ebbe il coraggio di resistere a questa momentanea impopolarità, e l'esperienza di pochi mesi avendo provato che questa misura produceva gli effetti che tutte le misure di libertà sanamente applicate producono, l'opinione popolare è diventata adesso altrettanto favorevole al sistema del libero scambio (checchè

ne possa dire il senatore Andiffredi) di quanto fosse ad esso prima avversa. Quindi io non mi commuovo a queste profezie fatte dall'onorevole senatore Gioia.

D'altronde l'impopolarità non ricadrà sulle istituzioni, non ricadrà sul Governo, dirò meglio, ricadrà sui ministri, che sono fatti per questo. Il gran vantaggio del sistema costituzionale si è appunto di aver sempre un certo numero d'uomini sui quali la responsabilità degli atti impopolari ricade; diffatti la impopolarità delle imposte è ricaduta molto meno sopra i deputati e senatori che l'hanno votata che sopra i ministri e più specialmente sopra il ministro di finanze che le ha proposte e che le riscuote; così accadrà della nuova legge. Le masse non incolpano i corpi morali; esse hanno sempre bisogno di personificare: ora sono quei ministri avventati i quali vogliono sovvertire l'antico ordine di cose, ora è quel guardasigilli avvocato che non ha l'esperienza del magistrato, ora è quel ministro di finanze che è di un carattere troppo arrischiato; e quindi la responsabilità ricadrà sempre più sopra di noi.

Io del resto ringrazio sinceramente l'onorevole senatore Gioia dell'avvertimento che mi ha dato e dell'interessamento che ha dimostrato pel Ministero e a me in particolare. Io ben so che una certa impopolarità ricadrà sopra di noi, impopolarità che si dissiperà, almeno credo, col tempo, ma che tuttavia avrà la sua importanza.

Non disprezzo certamente la popolarità, anzi apprezzo altamente la stima e le simpatie de' miei concittadini, ma vi è, o signori, qualche cosa che io stimo maggiormente che la popolarità, ed è la coscienza del proprio dovere.

Quando un atto, quando una disposizione mi pare utile al bene generale, qualunque sieno le conseguenze che debba avere rispetto alla popolarità del ministro e degli individui, io ed i miei colleghi non ci lasciamo trattenere da queste considerazioni.

Quando poi io m'inganassi sulla portata di questa popolarità, quando dovesse avere un effetto, diciamolo schiettamente, nelle prossime elezioni; quando il Ministero dovesse esser vittima di questi errori popolari, ecchè perciò, o signori? Se, come mi lusingo, la maggioranza di questa illustre Assemblea crede con me che l'attuale legge debba produrre notevolissimi benefizi economici al paese, vi tratterrebbe forse dal votarla la considerazione che questa porterà un cambiamento di Ministero? Non dirò, come un inglese: periscano le colonie, ma si salvi il principio; ma ripeterò con tutto il cuore, con pieno convincimento: periscano anche dieci Ministeri, ma trionfi in tutta la sua pienezza la libertà del regime economico! *(Bravo!)*

TERZO DISCORSO

(25 maggio).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.*** Io domando la parola non per rientrare, o signori, nella discussione generale, chè anzi io proporrei di chiuderla per entrare nella discussione dei singoli articoli; giacchè, o signori, gli ultimi discorsi che avete intesi miravano piuttosto ad un punto della legge speciale che al principio sul quale essa è informata. Desidererei poi ardentemente veder chiusa la discussione generale, mentre se avesse ancora a protrarsi come in oggi, a mio malgrado, ed a pericolo di essere nuovamente, con somma gentilezza, censurato dall'onorevole senatore Sclopis, io dovrei fare di nuovo appello ai principii, giacchè, o signori, io credo che giammai questi principii, i principii della scienza, quei principii che l'onorevole senatore Sclopis col suo senno precoce difendeva or sono molti anni, giammai, dico, questi principii furono più apertamente combattuti che nel discorso dell'onorevole senatore Gallina; ed io credo che se voi pesate le sue parole, i suoi argomenti,

le digressioni che egli fece, troverete che egli si valse di tutti quegli argomenti, di tutte quelle citazioni, di tutti quegli appunti e pregiudizi di cui si valsero coloro che combattè con tanta energia e valore l'autore ricordato dal senatore Sclopis, l'illustre nostro compatriota l'abate Vasco, non che gli autori che l'onorevole conte Sclopis nella sua gioventù con tanta efficia e buon esito oppugnava.

D'altronde coloro che nel seguito dei loro discorsi ferirono i principii della scienza esordirono con rendere ad essi omaggio coll'ammettere il principio della libertà.

Non si tratta quindi che della sua applicazione.

Il senatore Sclopis ed il senatore Gallina ammettono anche essi il principio della libertà, ma vogliono restringerlo per ciò che riflette i prestiti sovra ipoteca.

Il primo di essi, il senatore Sclopis, vorrebbevi porre un limite adeguato in proporzione a certi valori, il corso dei quali si può facilmente determinare.

L'onorevole senatore Gallina intende mantenere, se non restringere, i limiti attuali; ma sì l'uno che l'altro, ripeto, portano la questione sopra un terreno speciale, che troverà opportuna sede nella discussione degli articoli, ed in allora, o signori, io mi lusingo che i ministri e coloro che propugnarono questa legge non avranno difficoltà a dimostrarvi essere la medesima veramente liberale e tendere a favorire non i pregiudizi del popolo, ma i veri suoi interessi; una legge insomma che deve essere propugnata da coloro che, più degli applausi delle moltitudini, amano la stima che seguita sempre quelli che hanno operato utili e feconde riforme.

Quindi io credo si possa chiudere la discussione generale.

Io ho domandato la parola anche perchè non credeva poter lasciare sotto il peso delle accuse dell'onorevole senatore Gallina le istituzioni di credito, quegli stabilimenti di sconto fondati sì a Torino che a Genova, e che hanno reso e rendono ogni giorno grandi servigi allo Stato.

L'onorevole senatore Gallina vi disse che questi stabilimenti facevan l'operazione detta il *riporto*. Ora, o signori, questa operazione è dai loro statuti assolutamente vietata.

Il *riporto*, o signori, consiste nel comprare a contanti e vendere a tempo.

Chi ha comprato dei titoli che non può pagare alla fine del mese va da un capitalista e gli dice: ecco questi titoli, ve li vendo ora, a condizione che voi me li rivendiate alla fine del mese. La differenza fra il prestito del contante e il prestito della fine del mese costituisce il *riporto*. Ebbene, ripeto, queste operazioni sono dagli statuti sia del Credito mobiliare, sia della Cassa d'industria a Torino, sia della Cassa che si è stabilita in Genova da poche settimane, e di cui non ricordo il nome, assolutamente vietate.

Se questi stabilimenti facessero tali operazioni, sarebbero nella condizione di vedersi ritirata l'approvazione data dal Governo ai loro statuti.

E che cosa fanno questi stabilimenti? Imprestano sopra deposito di titoli. Il titolo è una garanzia aggiunta alla garanzia personale, al biglietto passato a profitto dello stabilimento stesso. E in ciò il Governo è costretto a lasciar che la legge sia impunemente violata sotto a' suoi occhi.

Gli oppositori alla legge attuale dovrebbero avere il coraggio di sorgere e di accusare il Ministero di permettere che la legge sia ogni giorno impunemente violata.

Se la legge dovesse applicarsi rigorosamente, se si dovesse applicare secondo la lettera ed il suo spirito, non si potrebbe consentire che gli stabilimenti di credito scontino cambiali ad un tasso maggiore del 6 per cento dal Codice civile stabilito. Eppure, o signori, questi stabilimenti apertamente, a cognizione d'ognuno, prestano ad un tasso maggiore, cioè si contentano del 6 per cento, ma percepiscono altresì una commissione che porta l'interesse al 7, prendono, cioè, 1/4 per cento di commissione sovra effetti a tre mesi, ciò che fa l'1 per

cento all'anno. Quindi tali stabilimenti sono in aperta contraddizione alla legge.

Eppure chi di voi, o signori, avrebbe il coraggio d'invitare domani il Ministero ad impedire a questi stabilimenti di credito di scontare al disopra del tasso legale? Chi di voi avrebbe il coraggio di domandare l'applicazione di questa legge, che alcuni pretendono fatta a benefizio delle masse, a benefizio dei piccoli proprietari, dei piccoli capitalisti?

Se la legge attuale fosse applicata in tutta la sua severità, se gli stabilimenti di credito non potessero mediante questo aumento d'interesse procurarsi dei fondi, riescontando la loro carta alla Banca, riescontandola sulla piazza, riescontandola all'estero, vi nascerebbe, o signori, una crisi terribile a Torino ed a Genova! Quindi il Ministero ha creduto e crede essere più opportuno di permettere una violazione palliata della legge anzichè provocare questi danni.

Lo stato delle cose che ebbi l'onore di farvi presente vi mostra quanto sia anormale la nostra posizione, e quanto sia opportuno di provvedervi, mentre anche le leggi poco razionali, anche le leggi che hanno degl'inconvenienti dovrebbero essere osservate.

La violazione di una legge qualunque è sempre un male gravissimo, ed è solo la gravità delle circostanze, la considerazione delle conseguenze fatali che dall'applicazione rigorosa della legge potrebbero derivarne che porta il Ministero, che porta i magistrati a tollerare per lungo tempo un'aperta violazione di un articolo positivo di legge.

Ma io m'avvedo che sono andato troppo oltre e che mi sono allontanato dal fatto relativo a questi stabilimenti. Era solo mio intendimento e mio debito di purgarli dalla taccia di scontare al tasso dal 15 al 18 per cento come pretendeva l'onorevole senatore Gallina.

V'ha un'altra parte del discorso dell'onorevole senatore Gallina, alla quale io debbo immediatamente rispondere, ed è

quella che si riferisce ad una parola da me lanciata rispetto alla risponsabilità ministeriale, parola che, fraintesa, potrebbe lasciar supporre in me un sentimento meno profondo di rispetto di quello che io professo al Consesso avanti al quale ho l'onore di parlare.

L'onorevole mio amico il senatore Gioia, il quale in questa discussione ho l'onore di annoverare fra i miei avversari, l'onorevole senatore Gioia, alludendo alle conseguenze politiche che poteva avere questa legge, diceva che essa indisponeva il partito politico che in certo modo se ne faceva propugnatore; aggiungeva che era colpito da impopolarità.

A queste osservazioni io risposi che la responsabilità nè morale, nè materiale, ma politica della misura ricadeva più specialmente su chi doveva farla eseguire, e se ne era fatto l'iniziatore.

Con ciò io non sconoscevo la responsabilità morale del Senato, non solo del Senato come corpo, ma dei singoli individui che lo compongono.

Io so che per tutti i senatori vi è una responsabilità ben più grave di quella che potrebbe essere stabilita da una legge, voglio dire una responsabilità rispetto alla propria coscienza, e giammai avrebbe potuto passarmi per l'idea di dire al Senato, di dire ad un senatore: votate pure perchè il ministro è responsale dell'esecuzione della legge.

Ma, signori, io credeva di poter dire al Senato, senza mancare al rispetto che per esso professo: non v'inquietate di quella poca impopolarità che può essere la conseguenza dell'attuale disposizione, questa impopolarità ricadrà specialmente sopra il ministro; ed in verità mi pare che l'esperienza mi desse motivo di professare quest'opinione.

L'onorevole senatore Gallina ricordò una legge proposta dal Ministero, ed alla quale in allora esso si associava, la legge del libero commercio dei grani. Questa legge, come l'attuale, era avversata da un gran numero d'individui. Quando fu sancita,

quando venne applicata, l'impopolarità si concentrò su pochi individui.

Io non credo che l'onorevole senatore Gallina, il quale aveva votato la legge, abbia avuto a provare gli effetti di questa impopolarità, ma invece il ministro, senza che questi effetti siano stati gravissimi, senza che io voglia nè punto, nè poco esagerarli, ebbe però qualche prova materiale dell'impopolarità che era la conseguenza della legge sul libero commercio dei grani. *(Ilarità)* Si è in questo senso che io dissi al Senato, rispondendo all'onorevole senatore Gioia, che non doveva curarsi dell'impopolarità di questa legge, perchè essa sarebbe ricaduta sopra il Ministero e più specialmente sopra il ministro a cui tocca di farla eseguire.

Io non aggiungerò per ora parola, sperando che il Senato vorrà chiudere la discussione generale, e che i vari sistemi posti innanzi sì dall'ufficio centrale che dagli onorevoli senatori Sclopis e Gallina, non che quelli che per avventura venissero ancora proposti potranno essere ampiamente e largamente svolti in occasione della discussione degli articoli.

Io credo indispensabile di adottare questo sistema; senza di ciò la discussione non avrebbe più quell'ordine, quella maturità che ebbe finora, posciachè, lo ripeto, siamo già entrati nel terreno della discussione particolare.

QUARTO DISCORSO

(26 maggio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.* Signori senatori! Il Senato avendo deliberato il principio della libertà, la questione generale trovasi in certo modo sciolta; quindi.....

Cibrario *(Interrompendo)*. Il Senato finora non ha preso deliberazione alcuna.

Cavour, *presidente del Cònsiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.* Dacchè il Senato respinse la proposta di limitazione sui crediti commerciali... (1)

Sclopis. Domando le parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze...* non che la limitazione pei crediti civili non ipotecari, mi pare che abbia giudicata la questione di principio, e rimane solo un'eccezione.

Sono tanto più autorizzato a dire che il Senato ha giudicata la questione di principio dal momento che l'onorevole senatore Gallina (2) e con lui l'onorevole senatore Sclopis dichiararono che anche quest'eccezione a loro credere doveva essere di natura transitoria. Quindi io dichiaro che a' miei occhi la questione di principio è sciolta.

Questa dichiarazione è fatta coll'intendimento di farne un'altra che tornerà gradita al Senato, quella, cioè, di non più toccare la questione scientifica, la questione di principio e tenermi unicamente alla pratica.

Facendo tale dichiarazione debbo anticipatamente ricorrere all'indulgenza del Senato, se scendendo sul terreno della pratica sarò costretto a citare ed esaminare fatti volgari e forse anche triviali. Così almeno spero che non abuserò della pazienza del Senato ripetendo gli assiomi conosciuti della scienza.

Gli onorevoli senatori Gallina e Sclopis nel proporre quella

(1) Il Senato aveva già respinto il seguente emendamento proposto dal senatore Doria:
« L'interesse convenzionale è stabilito a volontà de' contraenti nelle materie commerciali; ma nelle materie civili non potrà eccedere il 6 per cento. »

(2) Il senatore Gallina all'articolo 1° riferito a pagina 205 proponeva un emendamento così concepito:
« Art. 1. L'interesse legale pei crediti ipotecari rimane determinato al 5 per cento all'anno.
« Art. 2. Pei crediti non ipotecari in materia civile risultando da atto scritto, sotto pena di nullità, e pei crediti in materia commerciale l'interesse è legale o convenzionale a volontà dei contraenti.
« In mancanza di una convenzione che ne stabilisca la misura, l'interesse legale per siffatti crediti *(sì commerciali che civili)* è del 6 per cento all'anno. »

limitazione relativamente ai crediti ipotecari si fondano sulla condizione speciale della proprietà ed in particolare dei piccoli proprietari. Credono che la libertà dell'interesse estesa alla proprietà, per ciò che riflette i crediti ipotecari, avrebbe immensi inconvenienti.

Essi si sono specialmente occupati della piccola proprietà, come se fosse la sola che avesse a soffrire ed a temere dall'usura.

Prima di rispondere io credo mio debito di far osservare al Senato che anche la grande proprietà è del pari sottoposta ai mali dell'usura, che nello stato attuale delle cose non sono soltanto i piccoli proprietari che provano difficoltà a trovar il danaro di cui abbisognano, che sono vittime degli usurai, ma che altresì e forse in proporzione maggiore ne soffrono i grandi proprietari; ed a questo proposito dirò due parole e quindi passerò al principale argomento.

Come or ora accennai, e come d'altronde nessuno ignora, i grandi proprietari, i quali nelle circostanze attuali hanno bisogno di danaro, non ne trovano, anche offrendo cautele, e perciò sono costretti a ricorrere all'usura palliata. È noto a tutti come si sono fatti negli anni scorsi, come si facciano tutto giorno dai grandi proprietari, dai proprietari di cospicui patrimoni perfettamente liquidi, contratti che riposano sul ricevere come danaro valori che hanno un prezzo, un corso ben al disotto del loro valore nominale, e che bene spesso, quando si trovano mutuanti troppo esigenti scapitano del 20, del 30 per cento.

Dunque, o signori, non è solo la piccola proprietà che soffre col sistema attuale, ma è eziandio la grande, giacchè, ripeto, sta in fatto che chi abbisogna di danaro attualmente, sia pur egli un grande proprietario, se non può ricorrere ad un amico, ad un capitalista che non sia mosso soltanto dallo spirito d'interesse, ma sul quale i sentimenti d'amicizia abbiano qualche impero, non trova al giorno d'oggi danaro al 5 per cento; ma

è costretto di ricorrere all'usura palliata, la quale gl'impone sacrifizi ben maggiori di quelli cui andrebbe soggetto se l'interesse fosse libero; e questo sacrifizio è del 7, dell'8, del 9 ed anche del 10 per cento.

Diffatti, o signori, se chi per ottenere danaro a mutuo per un periodo di cinque anni è costretto di ricevere un titolo al pari, che non vale sulla piazza che l'80, anche pagando il 5 per cento del danaro che riceve, verrà a pagare il 5 1/4; di più deve sottostare ad una perdita del quarto del capitale da ripartirsi nei cinque anni, cioè il 4 per cento, epperciò in complesso viene a pagare il 9 1/4 per cento.

E di questi contratti, o signori, pur troppo se ne fanno, e pur troppo come ministro delle finanze ho dovuto tollerarli, perchè, quantunque gravosi, erano nell'interesse del debitore.

Narrerò un solo fatto, che varrà per tutti.

Una persona con un patrimonio discreto era debitrice alle Finanze di somma ingente. Dopo avere tollerato alcuni anni fu forza al demanio di far condannare questo debitore. Dopo la condanna del medesimo si trattava di procedere alla subasta dei suoi beni, e con mio grandissimo dispiacere vedevo che eseguendo la sentenza, ove la subasta avesse avuto luogo, quell'individuo era rovinato.

Dopo molte ricerche questa persona trovò in Genova del danaro ad imprestito, ed in ciò le Finanze facilitarono le sue ricerche, perchè si posposero per tutta la somma che gli veniva fornita, quantunque non equiparasse il debito suo verso le Finanze; ma questo prestito consisteva in altrettante cedole d'Hambro, che in allora erano al corso di 81, e che dovette prendere al pari. Locchè fece sì che quest'infelice in definitiva pagò il 10 per cento circa sul capitale che riceveva; tuttavia questo gli fu meno grave che la subasta, giacchè due anni dopo vendette i suoi fondi discretamente ed evitò una completa ruina.

È evidente, o signori, che qui non si tratta solo della sorte

dei piccoli proprietari, ma bensì anche di quella dei grandi proprietari, e se la libertà deve essere funesta agli uni, lo sarà egualmente agli altri, e se gioverà ad una classe non può a meno di tornare utile eziandio all'altra.

Passo ora alla questione che preoccupa più specialmente gli onorevoli proponenti: alla classe, voglio dire, dei piccoli proprietari, e comincierò dal protestare che divido intieramente quei sentimenti da essi manifestati in favore di questa classe, che io riconosco al pari di loro come una delle classi più utili dello Stato, sia sotto il rispetto economico, sia sotto il rispetto militare, e che quindi mi associo pienamente alla opinione da essi emessa: dovere la sorte di questa classe interessantissima preoccupare al più alto grado il Governo ed il Parlamento; ma, o signori, i ragionamenti degli onorevoli preopinanti poggiano intieramente su di un fatto, che, cioè, questi piccoli proprietari sono in una condizione dolorosissima, che questa classe è logorata dall'usura, che essa, in una parola, sta per iscapitare dalla posizione che occupa, per diminuire di numero e di ricchezza.

Che vi siano molti proprietari in tali condizioni, ne convengo; che tutti i giorni alcuni individui appartenenti a questa classe scapitino della loro fortuna, ne convengo altresì; ma credo però che la classe dei piccoli proprietari nel periodo degli ultimi 20 anni è cresciuta e di numero e di prosperità, e ve lo proverò facilmente.

Noi abbiamo visto poderi immensi divisi e suddivisi fra proprietari, ma non ho veduto nessuna grande proprietà ricomporsi, od almeno seguire eccezioni talmente rare che non possono reggere a fronte delle altre operazioni che vi ho indicate.

Che poi i piccoli proprietari siano in condizioni migliori che gli scorsi anni, e come abbiano prosperato di più de' grandi proprietari, ve lo proverò del pari.

Infatti, considerate quanto maggiore si è il valore delle proprietà divise rispetto alle proprietà concentrate; se voi domani

esponete in vendita un tenimento di una certa estensione, supponiamo del valore di un milione, troverete difficilmente chi si accosti a questa impresa, oppure sarete costretti di venderlo a ragione del 5 o 6 per cento di meno; ma se voi avete una proprietà suscettibile di essere divisa, oppure se avete delle piccole proprietà, salvo in quelle località che sono state colpite dal morbo micidiale dei vigneti in questi ultimi anni, salvo, dico, in queste località, in tutte le altre parti del Piemonte voi troverete a vendere queste piccole proprietà ad altissimi prezzi.

Audiffredi *(Interrompendo)*. Sono molte le piccole proprietà da vendersi e che non trovano compratori...

Presidente. Non interrompa.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.*** Rispondo all'onorevole senatore Audiffredi che ho fatto un'eccezione per i paesi che sono stati colpiti dalla crittogama; ma ripeto che in tutti gli altri paesi dove non vi è stato quel morbo i piccoli fondi stabili si vendono ad altissimi prezzi, mentre le grandi proprietà in tutto lo Stato si vendono molto meno care.

Questa è una prova evidente che nel suo complesso la classe dei piccoli proprietari non è in quella condizione spaventevole che si voleva rappresentare e dall'onorevole senatore Audiffredi e dagli altri preopinanti sostenitori dell'emendamento combattuto. Nè la cosa può essere altrimenti.

Il piccolo proprietario in tutti i paesi, ma specialmente in Piemonte, è altamente economo, ed io che ho vissuto lungamente in mezzo a piccoli proprietari, mentre, prima di essere ministro, ho avuto l'onore d'essere per 12 anni sindaco di un paese dove la proprietà è divisa e suddivisa all'infinito, ho potuto constatare che la maggioranza de' piccoli proprietari ha abitudini di economia, abitudini che ha la maggioranza delle nostre popolazioni; se si verificano queste abitudini nelle grandi città dove è maggiore l'eccitamento allo spendere per

la classe più numerosa e più agiata, queste debbono avere ben maggior potenza nelle località rurali. Quindi non sta in fatto quanto si asserì dall'onorevole senatore Gallina e dal senatore Sclopis, essere, cioè, la piccola proprietà in condizioni così spaventevoli, le quali, aggravandosi, potrebbero rovinare interamente questa classe e farla scomparire con danno gravissimo della società.

Veniamo ora ad esaminare gli effetti della proposta degli onorevoli senatori Gallina e Sclopis.

L'onorevole senatore Sclopis rendendo omaggio ai principii che esso ha propugnati in tutta la sua vita, vi disse che egli riconosce che il prezzo dei capitali dipende dalla concorrenza, dalla equazione fra l'offerta e la domanda, e che perciò assentiva alla libertà del prestito commerciale ed alla libertà sul prestito civile, perchè crede che rispetto a queste due nature di prestiti la concorrenza possa moderare il prezzo dei capitalisti, ma non vedere questa concorrenza riguardo al prestito ipotecario.

Se, come l'onorevole senatore Sclopis riconosce, è la concorrenza che in definitiva stabilisce il corrispettivo del capitale, esso dovrà riconoscere che quando voi avrete fatto libero l'interesse e per il prestito commerciale e per il prestito civile non ipotecario, evidentemente voi diminuite quei capitali che in allora si destinavano ai prestiti ipotecari.

Io voglio ammettere che i fautori della legge si facciano illusione sugli effetti della concorrenza rispetto al prestito ipotecario, che non aumenti il numero dei capitali che attualmente si dedicano a questo prestito, ciò che non credo, come spero di provarvi; ma ammettendo questo, l'onorevole senatore Sclopis sarà costretto a confessare che la libertà concessa pel prestito commerciale, pel prestito civile, diminuirà quella già scarsa quantità di capitali che in ora si dedica al prestito ipotecario, e diminuendo l'offerta, siccome pur troppo non è supponibile che scemi altresì la domanda, dovrà in definitiva crescere il

corrispettivo da pagarsi dai piccoli proprietari. Ma sapete come crescerà? Crescerà rendendo l'usura palliata più grave, più tremenda ai piccoli proprietari a cui v'interessate.

Signori, col togliere la legge sull'usura voi renderete meno grave la condizione del prestito e farete, come spero di dimostrarvelo, aumentare la concorrenza fra i capitalisti disposti a sovvenire i piccoli agricoltori.

In ora, o signori, quegli che fa il prestito usuraio, quegli che consente a violare la legge per ottenere un utile elevato del suo capitale riceve un interesse ragguagliato all'offerta e domanda generale; ma di più deve ricevere un premio pel pericolo che corre prestando a chi, dovendo ricorrere all'usura palliata, non è sicuramente in floride condizioni; deve ricevere ancora due altri compensi: uno pel pericolo che corre di vedere quest'usura denunziata ai tribunali e quindi subire funeste conseguenze. Non si corre un pericolo senza compenso, e quindi state certi che ogni contratto usuraio deve trovare un compenso al pericolo che egli corre di essere colpito dai tribunali.

Finalmente un altro compenso deve ricevere l'usuraio per quella specie di scredito, di riprovazione morale a cui va incontro facendo una cosa dalla legge vietata. Quindi il corrispettivo che l'infelice mutuatario deve corrispondere si compone di quattro elementi, di due elementi comuni a tutti coloro che tolgono ad imprestito, e di due elementi speciali che sono la conseguenza delle nostre leggi.

Fate l'interesse libero e questi due ultimi elementi scompariranno, e sarà questo, vi assicuro, un immenso sollievo per la classe dei piccoli proprietari.

Dico di più, o signori, non solo scompariranno questi due elementi, ma crescerà la concorrenza dei capitali disposti a sovvenire i piccoli agricoltori.

Non fu contestato che la libertà degl'interessi accrescerebbe fino ad un certo punto la massa dei capitali nell'interno dello

Stato, fu da tutti riconosciuto che rispetto al commercio aumenterebbe questi capitali.

E diffatti io non saprei come si possa negare che il tasso dello sconto essendo più elevato, suppongo, a Torino che non a Lione, una certa quantità di capitali non si versi dall'una all'altra piazza, che una certa quantità di carta su Francia non vada a farsi scontare a Lione a un tasso meno elevato del tasso della piazza di Torino onde avere dei capitali che fruttino a Torino più di quello che hanno costato a Lione.

Non è contestato che rispetto ai prestiti ipotecari nei paesi di confine vi sarà un influsso di capitali e per ciò che riflette la Savoia un influsso notevole.

Non disconosco che di quest'influsso il commercio ne profitterà maggiormente, ma egli è certo però che una parte di quei capitali, che ora si applicano al commercio, rimarranno liberi pei prestiti ipotecari.

Non è tanto, come notò l'onorevole mio collega, non è tanto la concorrenza dei capitali esteri che gioverà ai piccoli proprietari, è la concorrenza del capitale interno.

E qui, o signori, mi occorre di entrare in alcuni particolari per determinare come in generale questi debiti ipotecari si contraggano, e da quest'analisi io credo rimarrà provato nel modo più evidente che la proposta degli onorevoli senatori sarebbe di un danno immenso a quella classe cui si interessano, e che non solo non rimedierebbe ai loro mali, ma li renderebbe a mille doppi maggiori.

In ora, o signori (non bisogna farsi illusioni), i piccoli proprietari trovano molto difficilmente del danaro a mutuo; ma in allora mi direte, com'è possibile che vi siano tante ipoteche sulle piccole proprietà? Perchè, o signori, queste ipoteche hanno un'origine diversa da quella del denaro preso a mutuo.

Io mi rivolgo a coloro che hanno una conoscenza speciale delle nostre campagne, e domando loro se i piccoli proprietari anche nei tempi passati trovavano facilmente a contrarre dei

mutui per piccole somme. No, o signori! Non voglio con ciò dire che non ne abbiano mai trovati, ma dico che su cento ipoteche più di novanta avevano ed hanno un'altra origine. Dunque qual è questa origine?

Sono varie. La prima e principale è quella additata dal signor senatore Gallina, la compra, cioè, di stabili fatta da contadini a credito senza i capitali per pagarli.

L'onorevole senatore Gallina ha indicate le conseguenze delle speculazioni dette *delle bande nere*, che consistono nel comprare grandi tenimenti per rivenderli al minuto; e fanno bene, poichè ne ricavano un maggior profitto.

L'onorevole senatore Gallina ha in certo modo, non direttamente, ma indirettamente, parlato assai severamente di queste operazioni.

Io non nego che di esse si è abusato, ma io credo che in definitiva abbiano avuto un utilissimo risultato, giacchè è mercè questa vendita al minuto, questa vendita fatta a credito che la classe dei piccoli proprietari ha molto e molto aumentato nel paese.

In certe epoche di febbre di speculazione agronomica, il prezzo della piccola proprietà può essere spinto in alcune località, come fu nella Savoia, negli anni che hanno preceduto la rivoluzione del 1848. In molte altre i prezzi delle proprietà si sono mantenuti in proporzione di quanto abili agricoltori potevano ritrarre da esse, e quindi hanno potuto essere pagate in un breve giro d'anni.

Io potrei citare all'onorevole senatore Gallina l'esempio di un comune poco distante da Torino, abitato da 2000 anime, in cui negli ultimi 20 anni si sono vendute grandi proprietà ai proprietari del paese per oltre un milione, e quello che vi stupirà si è che quel milione al giorno d'oggi è quasi interamente pagato, nè vi è esempio di subasta che ivi si sia operata.

Ciò che è accaduto in quel paese, che dirò essere Santena, dove ho abitato molto tempo, si è verificato in molte parti e del

Monferrato e dell'Astigiano e in un'infinità di altre provincie dello Stato.

Ma nullameno questa operazione, che in definitiva è utile, dà origine ad un numero infinito di debiti ipotecari.

Era appunto parlando di questi debiti che l'onorevole senatore Gallina diceva poter diventare fatale la libertà degl'interessi; ed invece, o signori, vi dico che la libertà degl'interessi renderà meno pericolosi questi contratti.

E nel vero, come si fa l'usura mediante questo contratto? Siccome colui che vende non può imporre un interesse maggiore del legale, il suo beneficio lo ricava dal dare al proprio podere un valore molto maggiore di quello che avrebbe in comune commercio, dando a chi 7, a chi 10 anni per pagare, dà alle proprie terre un valore del 10, del 20, del 30 per cento che esse non avrebbero se si dovessero vendere a danaro contante.

Quindi il contadino senza accorgersene paga un interesse molto maggiore di quello che pagherebbe se potesse liberamente andare a togliere del danaro in prestito e pagarlo in contanti al venditore dei fondi.

Questo è incontrastabile, se quindi noi lasciamo la libertà degl'interessi tornerà a conto e al venditore di ottenere il prezzo del suo fondo immediatamente perchè rientrando nel suo fondo può fare un'altra speculazione, e al contadino che vuol diventare proprietario, di prendere a mutuo da chi non fa speculazioni, ma cerca unicamente un frutto per i suoi capitali, e pagare anche il 6 o il 7 perchè risparmierà forse il 15, forse il 20 sul prezzo del fondo che egli acquista.

Di più, finora il contadino non sa troppo che cosa fa. Egli è sedotto dall'idea di aver del danaro a mutuo a buon mercato per molti anni, e non bada tanto al prezzo del fondo. Ma se invece egli è obbligato a pagare un interesse ragguagliato alla condizione dei tempi, egli andrà molto più guardingo nel contrarre quest'obbligazione, nel prendere dei beni senza pagarli,

perchè saprà quanto grave sia il peso degl'interessi da corrispondere. Voi illuminate il contadino colla libertà degl'interessi e gl'impedite di fare dei cattivi contratti. Quindi rispetto a questa prima sorgente di debiti ipotecari, che è frequentissima, la libertà sarà sotto ogni aspetto utile.

Un'altra sorgente dei debiti ipotecari dei piccoli proprietari, sorgente che tutti coloro che hanno abitato la campagna in tempi difficili hanno veduto essere di una fecondità desolante, è la necessità di provvedersi i generi di prima necessità negli anni di carestia.

Quando il raccolto del grano o della meliga fallisce in certe provincie, una gran parte dei piccoli proprietari sono costretti nell'inverno di comperare un supplemento di grano e di meliga per supplire agli scarsi prodotti delle loro terre. E che cosa fanno in allora? Sono costretti a rivolgersi agli usurai che abbondano in tutti quei piccoli paesi, ma che non fanno l'usura dando il danaro a mutuo, ma fanno l'usura dando ad imprestito i generi di prima necessità. E sapete voi quale pagamento impongono? E qui lo ripeto, invoco la propria mia esperienza come sindaco di Santena: essi fanno pagare ordinariamente il grano e la meliga una lira o trenta soldi di più del prezzo corrente! I proprietari abitanti paesi di piccole proprietà non mi contraddiranno nella misura dell'usura che ho l'onore di addurre.

Costoro, è vero, non richieggono una obbligazione ipotecaria; danno fino al raccolto questi generi di prima necessità.

Se a un raccolto scarsissimo succede un raccolto abbondante, se la famiglia è economa, si paga, si sopporta quest'usura enorme e tutto è finito. Ma se il secondo raccolto è cattivo oppure la famiglia è già in istrette condizioni, se non può pagare all'epoca determinata, in allora l'usuraio richiede una scrittura. Non arriva ancora all'ipoteca; ma quando la scrittura scade, l'usuraio costringe il debitore a dare ipoteca, o fa condannare il debitore e colla sua condanna prende ipoteca.

Non credete voi che sarebbe oltremodo vantaggioso a quel piccolo proprietario se, quando difetta del grano e della meliga di cui ha strettissimo bisogno, che deve pagare a qualunque prezzo, perchè colla fame non si può procrastinare, potesse trovare nella vicina città del danaro al 7, all'8 per cento? In allora pagherebbe questi generi, farebbe un sacrifizio del 2 o del 3 per cento al disopra dell'interesse legale, mentre l'interesse che or corrisponde a chi glieli fornisce ascende al 20, al 25 per cento. Ecco quindi un altro caso pratico in cui è di tutta evidenza che la libertà dell'interesse torna a vantaggio dei piccoli proprietari.

Veniamo ad una terza sorgente di debiti dei piccoli proprietari.

Questa sorgente è il matrimonio dei figli e delle ragazze. Quando un contadino dà a marito una ragazza deve fare certe spese, deve vestire la sposa. Ebbene, o signori, gran parte dei nostri contadini, lo dico con dolore, una gran parte dei nostri contadini veste la sposa o il figlio a credito, e basta per convincervene che facciate un'inchiesta presso i negozianti di Chieri, di Casale, d'Acqui, di Alessandria e d'Asti.

Similmente il negoziante di stoffe, di mobili non richiede l'ipoteca, facilita nel far credito, ma non nel prezzo. Ma quel credito che ei fa credete voi che se lo faccia pagare il 5 per cento? Eh no, signori! pur troppo se lo fa pagare il 10, il 15 per cento; e quando è scaduta l'epoca del credito, che cosa fa il mercante? Richiede un'obbligazione. E se alla scadenza dell'obbligazione essa non è pagata, ottiene una condanna colla quale prende iscrizione ipotecaria.

Queste, o signori, sono le origini di tre quarti, se non di nove decimi, dei debiti ipotecari delle nostre campagne. Anche in questi ultimi casi tornerebbe molte volte più vantaggioso al contadino che marita il figlio o la figlia di togliere a mutuo anche a caro prezzo una somma di danaro con ipoteca sui fondi per comperare in contanti la merce di cui abbisogna.

Ecco, o signori, come invece di tenerci alle vecchie declamazioni di parole circa gl'interessi di questa classe così numerosa, così carica di debiti, venendosi ad esaminare ed analizzare le origini di questi debiti si riconosce essere questa origine tutta di un principio che sarebbe combattuto, o almeno ristretto assai ove si applicasse il principio della libertà alle proprietà fondiarie.

Ma mi si dirà: voi sempre partite dal supposto che colla libertà i cittadini troveranno del danaro: sì, o signori. Perchè ora non si trova danaro direttamente? Perchè nessuno può ottenere direttamente più del 5 per cento dal danaro dato a mutuo con ipoteca, come nessuno fa contratti con questi contadini che mediante un utile indiretto elevatissimo, che non si fa che da chi è in relazione diretta con questi negozianti o di derrate o di vestimenta. Il capitalista, anche l'amante dell'usura, non dà danaro a questi contadini: ma lasciate che l'interesse sia libero, lasciate che nelle vicine campagne questo interesse sia di 1/2 per cento più elevato che nelle città, e voi troverete immediatamente delle persone che per guadagnare questo 1/2 per cento e con eguale sicurezza andranno a collocare il loro danaro nelle provincie, e non bisogna credere, o signori, che si debbano spostare i capitali, come ebbi già l'onore di dirvi, e che mi occorre ora di ricordarvi, perchè vi sono più o meno estesi in quasi tutte le città secondarie dello Stato.

Ciò è dimostrato dalla quantità dei fondi pubblici che sono nelle mani degli abitanti delle provincie.

Ho fatto notare che in tutte le provincie vi è una classe assai numerosa di capitalisti.

Lasciate che questi possano trattare direttamente coi contadini. Ora il capitalista non può essere in relazione diretta col contadino; la vostra legge glielo vieta, perchè il capitalista che non può o non vuole fare l'usura palliata non si mette in relazione col contadino, il quale perciò non trova danaro a mutuo direttamente.

Lasciate, dico, che il capitalista si possa mettere in relazione diretta col contadino, ed i capitalisti faranno la concorrenza agli usurai; potranno questi piccoli proprietari pagare il 7 per cento, ma questo li preserverà di pagare agli usurai attuali, ai venditori di grano, ai venditori di beni, ai venditori di stoffe il 10, 15 e 20 per cento.

Ma quando io m'ingannassi, quando la libertà non avesse a giovare ai piccoli proprietari, allora, o signori, bisognerebbe fare un passo indietro, giacchè dopo il voto che avete dato, avendo in certo modo sancita la libertà non solo pegl'interessi in materia commerciale, ma per le obbligazioni civili non colpite da ipoteca, voi avete piuttosto peggiorata che migliorata la condizione degli agricoltori.

Se sta in fatto che i debiti dei piccoli agricoltori non si contraggono direttamente con un mutuo, ma con acquisti di stabili o di derrate, acquisti che si potranno d'ora innanzi pagare mediante obbligazioni civili ad interessi illimitati, voi mettete il piccolo proprietario nella dipendenza degli usurai; quando invece se lasciate libero l'interesse, lo togliete dalla sua dipendenza. Quindi chi gli somministra o terra, o fondi, o derrate avrà un'obbligazione ad interesse limitato; scaduta quest'obbligazione ottiene una condanna, e con questa un'ipoteca, e quindi ha luogo la sua usura enormissima perchè palliata, perchè deve corrispondere al pericolo che corre questo credito ed è guarentito dall'ipoteca come se facesse contratto diretto.

La sola differenza si è che l'infelice proprietario, mercè una mal intesa pietà che si è avuta di lui, mercè una tutela poco illuminata, dovrà dare ipoteca per una somma molto maggiore di quella che avrebbe dovuto consentire se il tasso dell'interesse fosse stato libero.

Io posso ingannarmi, ma mi pare che la questione ridotta a questo punto, il principio di libertà ammesso ed applicato a tutte le transazioni commerciali e a tutte le transazioni civili,

debba applicarsi alle transazioni civili guarentite con ipoteca se non si vuole infliggere la massima delle punizioni alla classe cui gli onorevoli preopinanti s'interessano più specialmente.

Io quindi ripeto non esservi, a mio credere, disposizione che debba in ultima analisi più giovare a questa classe di quella della libertà estesa a tutti i prestiti. Forse potranno accoglierla con isfavore, forse potranno per qualche tempo guardare in cagnesco coloro che l'hanno promossa, forse taluno di voi che si è dichiarato apertamente di essa fautore potrà, tornando in mezzo ai contadini e conversando con essi famigliarmente, come fa il signor senatore Doria, ricevere per qualche tempo alcun rimprovero, ma stia certo che l'esperienza di parecchi mesi basterà ad illuminarli, e che quando vedranno che è reso più leggiero e non più grave il giogo che fanno pesar sopra di essi gli usurai, benediranno coloro contro i quali per qualche tempo diressero i loro rimproveri.

Prima di finire darò un'ultima risposta ad un'osservazione messa innanzi ieri dai senatori Sclopis e Gallina. Entrambi invocavano l'esempio dell'Inghilterra e l'autorità di sir Roberto Peel. Il senatore Sclopis andando più oltre, e facendomi quasi un appello personale, si mostrò meravigliato che io non volessi seguire le lezioni date da quell'illustre uomo di Stato, di cui più volte ho ragionato con riverenza e rispetto, non facessi il più alto caso delle istituzioni dell'Inghilterra, degli esempi che ci ha dato il popolo inglese nella vita politica, nelle riforme economiche.

Io ho più volte invocato il nome di sir Roberto Peel come quello dei più grandi, dei più illustri riformatori del secolo moderno. Io non disdirò questi principii avanti a voi più volte professati, ma se credo che sia altamente opportuno per gli uomini di Stato di tutti i paesi e del Piemonte in ispecie di studiare le cose inglesi si è, o signori, e per profittare di molte cose utili state fatte in quel paese, e per evitare altresì alcuni errori da essi commessi, si è per giovarsi degli esperimenti

che colà si fanno sopra immensa scala, per giovarsene onde non essere nella necessità di ripeterli. Quando un fisico, un cultore di scienze fisiche sa che un uomo di non dubbia autorità, d'incontestabile abilità ha fatto una serie di esperimenti costosissimi e lunghi, che hanno dato risultati costosissimi, ammette la legge che da quegli esperimenti si deducono, senza credersi costretto di ripeterli, così io vi propongo di fare rispetto all'Inghilterra. L'Inghilterra procedeva la prima nella via delle riforme delle leggi economiche, e perciò era ragionevole che procedesse misuratamente.

Ma, o signori, quando la riforma fu compiuta, forse coloro che la propugnavano si fecero a sostenere che si era fatto ottimamente di cautamente procedere? No, o signori, giacchè quello stesso sir Roberto Peel quando diceva che la libertà dell'interesse aveva attutita la crisi del 1847, lamentava altamente di non avere avuto il coraggio di promuoverla vent'anni prima onde evitare la crisi del 1824.

Credo dunque che sarebbe ora mostrarsi di una servilità poco ragionevole se si volesse imitare l'Inghilterra non solo nelle riforme operate, ma nel modo di operarle; se si credesse necessario, perchè l'Inghilterra ha fatto una serie di esperimenti, che ora sono fuori di contestazione, che noi dovessimo ripetere quei medesimi esperimenti. Profittiamo degli esperimenti altrui; profittiamo degli errori delle altre nazioni onde non commetterli, e quando vediamo queste nazioni giunte ad un alto grado di prosperità proclamare certi principii non come di bontà relativa, ma assoluti, adottiamoli pure ed applichiamoli quanto largamente è a noi possibile.

E molte riforme in Inghilterra furono fatte gradatamente, le quali vennero da noi applicate risolutamente.

La legge sui cereali non fu vinta in definitiva che dopo 25 o 30 anni di lotta. La lotta cominciò nel 1817, e non troppo ad onore dell'Inghilterra; fra gli argomenti vi furono contro i fautori della libertà anche delle sciabole e dei fucili. La lotta durò

fino al 1846, quando Robert Peel fece approvare la legge sui cereali.

E qui pure noi seguendo le traccie dell'Inghilterra siamo però d'un passo solo andati all'assoluta libertà, cioè più in là dell'Inghilterra, perchè questa aveva mantenuto un debole dazio, e noi abbiamo abolito ogni dazio. Vi fu chi ha detto: poichè l'Inghilterra ha impiegato 30 anni per arrivare ad una assoluta libertà, impieghiamone altrettanti noi pure; non credo che l'onorevole senatore Sclopis si sia valso di questo argomento in questa circostanza.

Mi rimane a rispondere all'invocata autorità di Robert Peel.

Io lo ripeto: ho la più alta venerazione per quell'uomo di Stato: credo che pochi uomini abbiano resi servigi più segnalati al loro paese ed all'umanità; ma però io non credo che Robert Peel nella sua vita politica sia senza peccati, che non abbia commessi gravissimi errori. Io credo, o signori, che Robert Peel avrebbe lasciato un nome più illustre assai, una fama più duratura se invece di essere stato costretto in certo modo da necessità fatali ad operare delle riforme, ne fosse stato egli medesimo l'iniziatore. Io credo che Robert Peel avrebbe forse lasciato un nome senza uguale nella storia se avesse proposta l'emancipazione dei cattolici nel 1825 invece che nel 1829; credo che il suo nome supererebbe quello di tutti gli uomini di Stato di questo e degli altri secoli se la riforma dei cereali fosse stata iniziata nel 1840, in un anno d'abbondanza, invece di essere stata conceduta alla carestia d'Irlanda, ed essere quasi una conseguenza della malattia delle patate.

Ed invero, se Robert Peel fosse stato l'iniziatore delle riforme, morendo avrebbe lasciato ai suoi amici politici ben altra eredità di quella da essi raccolta; se Robert Peel avesse associato il suo nome e tutta la sua carriera a delle riforme lente, se volete, ma continue, non s'avrebbe ora a verificare quel fatto stranissimo, constatato in Inghilterra, di un partito

composto d'uomini eminenti, che contiene nel suo seno il più eloquente oratore del Parlamento ed i più abili amministratori della nazione, che, rimasto senza influenza e quasi senza credito, sia stato nelle ultime elezioni compiutamente sconfitto.

È quello, o signori, che accade ai partiti che si lasciano trascinare dall'opinione pubblica, che aspettano all'ultima ora per operare le riforme che non hanno il coraggio di esserne gli iniziatori.

Spero che il Senato si persuaderà di questa verità, e che vorrà dare il suo appoggio al Ministero attuale, il quale, seguendo l'esempio di Robert Peel, si scosta dalle sue prime mosse, vuol farsi iniziatore di riforme e non già concederle ad una pressione popolare ed alla pressione d'imprevedibili eventi. *(Bravo! bravo!)*

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 4 giugno 1857 nella discussione del bilancio passivo del Ministero delle finanze per l'esercizio del 1858.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.*** Il Ministero aveva chiesto un aumento di lire 15,000 sulla categoria 30, *Personale del Ministero delle finanze* (1), e vi faceva tale domanda in ragione degli aumentati lavori dall'epoca in cui venne riordinata l'amministrazione centrale dello Stato, ed in ragione altresì della esperienza acquistata in questi anni.

Quando si procedette al riordinamento dell'amministrazione centrale colla soppressione delle aziende e coll'introduzione di un nuovo sistema di contabilità, non era possibile calcolare in

(1) La somma di lire 413,300 proposta dal Ministero per la detta categoria era ridotta dalla Commissione a lire 398,300.

modo precisamente esatto la quantità degli affari che la riordinata amministrazione sarebbe chiamata a trattare.

L'esperienza dei primi tempi dimostrò che la somma del lavoro da disimpegnarsi dal Ministero delle finanze, nel quale erano concentrate tre aziende, superava il calcolo che se ne era fatto.

A questo aumento di lavoro si supplì in parte mercè il personale in soprannumero che era stato mantenuto onde non privare della loro posizione quegl'impiegati facienti parte delle antiche amministrazioni, i quali non si erano potuti collocare nelle nuove; si supplì pure mediante il concorso d'impiegati delle amministrazioni esterne staccati dall'amministrazione centrale, e mi lusingo di poter asserire che, mediante questi due sussidii, l'andamento degli affari non abbia sofferto ritardo. Si potè procedere all'impianto del nuovo sistema di contabilità e al disbrigo degli affari correnti senza che il pubblico servizio avesse a patirne verun rallentamento, la qual cosa è dovuta, lo dico schiettamente, allo zelo straordinario che la massima parte degl'impiegati del Ministero spiegarono in questa circostanza, zelo che, mi piace il riconoscerlo, non è venuto meno col tempo. Tuttavia si riconobbe essere veramente fuori di proporzione il personale in pianta cogli affari da disimpegnare.

Vi furono, è vero, sin dal principio alcuni lavori transitori i quali sono ultimati adesso; ma da un altro lato i lavori ordinari lungi dallo scemarsi sono aumentati, cosicchè dal 1854 al 1856 si verificò un grande accrescimento d'affari; quindi è indubitato che quel personale che si considerava come sufficiente pei lavori del 1854 si trovò affatto fuori di proporzione con quelli del 1856, ed è per questo motivo che il Ministero proponeva un aumento di 15,000 lire.

Il ministro di finanze crede di avervi dato prova del suo desiderio di praticare tutta la massima economia, e questo aumento che vi chiede in ora non si tradurrebbe in realtà che in un lieve sacrifizio per le finanze, giacchè fu lasciato vacante

oltre un anno il posto di segretario generale, al quale supplisce il molto zelo spiegato dalla persona che regge ad un tempo il segretariato ed il tesoro, come pure dai capi di servizio che da lui immediatamente dipendono. Quindi sarebbe quello che vi propongo in certo modo per ora un aumento più apparente che reale.

Tuttavia io non posso dare alla Camera la lusinga che questo stato di cose possa durar sempre, perchè se non si spiega dai capi di servizio uno zelo più che ordinario, sicuramente non si potrebbe far senza del segretario generale, oppure del direttore generale del tesoro.

Ma cito questo fatto onde dimostrare quanto sia il desiderio del Ministero di mantenere le spese nei minori limiti possibili.

Onde provare alla Camera quanto sia stato l'aumento degli affari dal 1854 a questa parte citerò alcune cifre.

Nel 1854 le lettere partite dal Ministero furono 65,875; nel 1856 se ne spedirono 72,835, cioè 6,960 di più.

Ma oltre le lettere scritte, vi è nel Ministero di finanze una infinità di altri affari che non sono di corrispondenza. A cagion d'esempio la direzione del tesoro, la quale deve provvedere a tutti i movimenti dei fondi sia all'interno che all'estero, nel 1854 comprava 396 cambiali; nel 1856 ne comprò 1124, cioè più del triplo. Nel 1854 vennero emessi 3145 buoni del tesoro; nel 1856 ne furono emessi 10,534, cioè più del triplo, quantunque la somma non sia aumentata in eguale proporzione, per essersi diminuita la media del valore di ciascun buono. E qui la Camera deve notare che il buono del tesoro ha tre registrazioni, vuol essere sottoposto a un calcolo d'interesse e ad altre operazioni che danno luogo a non poco lavoro.

Nel 1854 gli assegni erano 7212; nel 1856 furono portati a 10,888 e ciò in gran parte perchè si concessero assegni sul continente per tutte le tesorerie della Sardegna, mediante un piccolo corrispettivo che fruttò alle finanze dalle due alle tre mila lire.

I fondi somministrati, cioè quanto viene pagato in una tesoreria per ricevere sopra altre, da 5600 furono portati a 12,000. Gli ordini di restituzione da 2400 a 3200.

Finalmente i mandati che, dietro la nuova contabilità, sono tutti registrati alla direzione centrale del tesoro, registrati nella speciale categoria cui si riferiscono, e sottoposti ad un controllo, i quali perciò danno alla divisione incaricata di questo servizio un lavoro uguale a quello che danno al controllo, salirono da 51,000 a 65,000. Io dichiaro schiettamente che, se questo servizio procedette con una tale regolarità, che nessuno, credo, ebbe a lamentare ritardo nella spedizione di mandati, è dovuto veramente alla capacità non comune del capo di quel servizio, ed all'attività della massima parte degl'impiegati che lo compongono; ed io non esito a dire che, se vi fossero all'uffizio dei mandati impiegati ordinarii, io non guarentirei il servizio anche con un aumento del quarto di numero. Se la Camera riflette al lavoro che deve cagionare la spedizione di 65,000 mandati registrati tutti per categoria e per articolo, vedrà che non ho esagerato nel dire essere dovuta la regolarità del servizio allo zelo dimostrato da questi impiegati.

Lo stesso dicasi per gli altri affari.

Nel segretariato generale gli affari hanno pure aumentato, il numero delle società si è accresciuto, il pagamento delle pensioni pur troppo non è scemato, e quindi, sebbene il lavoro non sia moltiplicato nella proporzione in cui s'accrebbe alla direzione del tesoro, tuttavia vi fu aumento.

Lo stesso deve dirsi sia per le contribuzioni, sia per le gabelle.

Si sono dovute attivare le contribuzioni in Sardegna, e questo ha dato e dà luogo ad un lavoro improbo. L'attivazione del catasto in Sardegna diede motivo a tante rettifiche, a tanti reclami che cagionò e cagiona tuttodì, perchè sgraziatamente non è ancora pienamente terminato, un lavoro di cui difficilmente si può fare idea. Nella direzione delle gabelle, la questione della riforma dei dazi e del canone gabellario diede pure

molto più occupazione che noi non potevamo aspettarci quando venne stabilita l'amministrazione centrale. Di più, per ciò che riflette le gabelle, si è andato via man mano perfezionando i lavori statistici, i quali impiegano da tre a quattro persone uunicamente dedicate a questi interessanti lavori. Voi avete potuto giudicare dal quadro del movimento commerciale del 1845 i progressi che in questo ramo si sono fatti, poichè ora questi quadri possono gareggiare coi lavori analoghi stampati sia nel Belgio, sia in Francia.

Questi quadri si sono iniziati nel 1852 e si è andato via via pubblicandoli dopo lunghi intervalli di tempo; ora siamo già al 1855, ed è assai probabile che il movimento commerciale del 1856 sarà pubblicato nel corrente anno, od al più nel primo mese del 1858, e l'anno venturo poi certamente potremo pubblicare il quadro del movimento del 1857, cioè saremo tanto avanzati quanto la Francia e l'Inghilterra. Ma questo non si è potuto e non si può ottenere senza l'opera di un gran numero d'impiegati.

A tutti questi lavori straordinari si è supplito in principio col personale fuori pianta, il quale era, come ho già detto, assai numeroso e nel quale si annoveravano alcuni impiegati distinti. Ma, grazie a Dio, il Ministero ha ora potuto assicurare una posizione a quasi tutti quelli che erano fuori pianta. Non ne rimane, credo, più che un solo in tutta l'amministrazione centrale; ed ancora, se non fosse stato per circostanze particolari, il Ministero lo avrebbe a quest'ora impiegato.

Mancato questo sussidio, bisognava supplirvi col chiamare un numero crescente d'impiegati esterni a lavorare all'amministrazione centrale e questo non è senza gravi inconvenienti. Se si chiamano all'amministrazione centrale impiegati contabili, gli uffizi da essi retti si trovano scoperti e amministrati da gerenti o da semplici volontari, quindi ne nasce un inconveniente e pel pubblico e per le finanze.

Non v'ha dubbio che quando un uffizio d'insinuazione è per

lungo tempo retto da un volontario vi si introduce un po' di disordine e ne scapitano le finanze perchè scemano le percezioni.

Per impiantare nella divisione delle contribuzioni dirette il servizio delle multe e spese di giustizia, che prima era unicamente disimpegnato dall'amministrazione dell'insinuazione è demanio, io ho dovuto mantenere per tre anni un insinuatore che copriva un uffizio di qualche importanza; ed al fine dei tre anni abbiam dovuto riconoscere che quell'uffizio era in mediocrissima condizione e che il prodotto di quell'uffizio era stato molto minore di quello degli anni antecedenti, od almeno non aveva presentato l'aumento che avevano presentato uffizi in condizione perfettamente analoga. Quindi le finanze hanno sofferto uno scapito reale. Io in questo caso non ho saputo come rimediarvi perchè mi mancava la persona adatta per attivare questo servizio.

Si osserverà che questo inconveniente si potrebbe evitare col tenere alle finanze un gran numero di volontari: risponderò che noi ne abbiamo forse in questo momento oltre a 50 distaccati dall'amministrazione centrale. Questo ripiego, o signori, sino ad un certo punto presenta anch'esso difficoltà.

Questi volontari sono destinati in massima parte alla carriera contabile; ora nell'amministrazione centrale non imparano il loro mestiere. Colui che ha da fare l'insinuatore, l'esattore od il verificatore, se sta presso all'amministrazione centrale, dove è impiegato a copiare ed a tener registri di contabilità, non si abilita alla funzione che è poi chiamato a disimpegnare; epperciò molti di questi volontari, quando arriva il tempo in cui debbono essere destinati ad un uffizio contabile, riescono mediocri contabili, od almeno hanno bisogno poi di fare un tirocinio molte volte alle spese, se non del pubblico, delle finanze.

Io credo quindi che l'aumento da me chiesto di 15,000 lire in definitiva non costituisca un peso per le finanze. Mi lusingo all'incontro che l'opera degl'impiegati, i quali restano dedicati alle funzioni cui sono veramente destinati, sia per approfittare

alle finanze di una somma assai maggiore di 15,000 lire. Un buon ispettore demaniale fa entrare nelle casse delle finanze spesse volte quattro, cinque, se non dieci volte di più della somma che io vi domando.

Finalmente vi ripeto che il Ministero farà tutto quanto possa da lui dipendere per menomare questo sacrificio, e che se le forze fisiche non vengono meno agl'impiegati superiori del Ministero delle finanze, egli è probabilissimo che il posto di segretario generale rimarrà vacante, e quindi vi sarà nel bilancio un'economia di 7000 lire, la quale diminuirà di molto l'aumento da noi proposto.

Se a tale economia aggiungete quella che il Ministero va facendo col non nominare immediatamente ai posti vacanti, non dando immediatamente l'intero stipendio ai promossi, vedrete che in fin dei conti quest'aumento è più di parole che di fatti e che ci metterà in condizione di poter migliorare la sorte degli impiegati più distinti, di quegl'impiegati alla sollecitudine ed all'operosità dei quali si deve se in questo ultimo anno si è potuto passare dall'antico al nuovo sistema e disimpegnare i crescenti affari con un numero ristretto d'impiegati e senza scapito pel pubblico. Credo poter invocare la notorietà pubblica ed anche la testimonianza della massima parte dei deputati in favore di questi impiegati, e credo pure poter dire che gli affari delle finanze sono spediti colla massima sollecitudine, e che perciò l'aumento da me richiesto debba essere concesso non solo per un principio di giustizia, ma ancora perchè è una misura amministrativa che in definitiva, lungi dall'imporre un sacrificio, tornerà ad utile del tesoro stesso.

Discorso detto nella Camera dei deputati il 12 giugno 1857 nella discussione del progetto di legge per l'assestamento definitivo del bilancio attivo e passivo del 1850.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.*** L'onorevole relatore (1), per incarico speciale della Commissione a cui fu confidato l'esame dello spoglio del bilancio 1850, sottopose tre osservazioni alla Camera e fece tre eccitamenti al Ministero.

Il primo consiste nell'avvertire che il Ministero, al quale veniva affidata l'amministrazione del bilancio del 1850, ha creduto di poter provvedere alle maggiori spese occorse in quell'esercizio senza una legge speciale, fondandosi su ciò che quel bilancio non essendo stato dal Parlamento votato, neppure le maggiori spese avessero ad essere oggetto di disposizione legislativa.

A tale proposito io sono d'avviso che, se si considera la quistione dal lato teorico, se si vuol stabilire una massima generale, non si può contestare l'osservazione della Commissione, essendo evidente che nessuna spesa si può fare se non in virtù di una legge, salvo però i casi d'impossibilità.

Ma se il Parlamento ha dovuto sancire il fatto compiuto rispetto all'anno 1850, per ciò che riflette il bilancio, le stesse ragioni che stavano a favore di questo militavano rispetto alle maggiori spese di cui si tratta.

Ad ogni modo il principio è salvo, poichè il Parlamento venne in certa guisa colla legge dei conti a sancirlo.

Io, senza voler addentrarmi nella discussione dei casi pratici, ammetto pienamente la massima che, salva un'impossibilità moralmente assoluta, non si debba provvedere a nuove maggiori spese se non in virtù di una legge, e che, ove questo

(1) Il deputato conte Pernati.

non siasi potuto fare anticipatamente, si debba far sancire questo provvedimento con una disposizione legislativa.

Quindi io credo che su questo punto non vi è dissenso.

Osservò poscia la Commissione come nel 1850 si erano fatti varii prestiti, e che non si fosse portato nell'attivo se non il prodotto netto di essi.

La Commissione crede più opportuno che sia portato nel bilancio attivo il prodotto lordo dei prestiti, mettendo nel bilancio passivo le spese alle quali questi diedero luogo.

A tale proposito io non posso dividere l'opinione della Commissione, ma io vorrei farle un'osservazione, ed è che non mi pare questa la sede opportuna per fare questa discussione od almeno per addivenire ad una deliberazione; ciò potrà aver luogo la prima volta che si farà un nuovo prestito, ed in allora, quando occorrerà di stabilire le condizioni alle quali questo si dovrà fare, se la Camera lo stimerà opportuno, dopo matura discussione potrà determinare queste condizioni. Ma io, a dire il vero, non ne vedo la necessità.

Pel passato, quando si faceva un prestito, si lasciava ampia facoltà al ministro, si dava un voto d'assoluta fiducia, non gli s'imponeva un mezzo piuttosto che un altro, non lo si vincolava nemmeno a farlo all'interno od all'estero, non gli si prescriveva l'emissione di una rendita piuttosto che di un'altra; solo gli s'imponeva l'obbligo di rendere conto delle operazioni alle quali il prestito aveva dato luogo. Questo debito fu adempito da tutti i ministri a cui toccò il tristo uffizio di contrarre prestiti, ed il signor Pernati osservava con molta buona fede che il quadro da lui pubblicato nella relazione era già stato sottoposto al Parlamento dopo il nuovo ordinamento della contabilità; si è dunque sempre avuto cura di pubblicare ciò che era relativo ai prestiti.

A qual fine queste prescrizioni? È impossibile il prevedere *a priori* l'ammontare di queste spese, nemmeno approssimativamente, giacchè se il prestito si fa all'interno per mezzo di

una sottoscrizione pubblica, le spese sono quasi nulle; queste non possono essere di qualche considerazione se non quando si contragga questo prestito con una casa estera, la quale stabilisce un prezzo nominale ed uno reale; ma in definitiva qui vi è una spesa apparente notevolissima, poichè vi è quella di *commissione*, la quale non è reale.

Il banchiere dice: vi pagherò la rendita 70 lire, ma ritengo il 2 per cento; ciò vuol dire che la paga 68.

Questo è un modo di parlare che facilita a quel banchiere il mezzo di far pagare a' suoi clienti il prezzo nominale. Egli dice loro: la rendita mi costa 70 e ve la do a 70. Molti credono che con ciò egli loro faccia un favore, e non avvertono che esso ritiene la *commissione*.

Ma evidentemente non si può considerare come spesa la *commissione*, la quale non è che una diminuzione nel prestito.

Riesce poi anche qualche volta molto difficile il classificare come spesa gl'interessi o gli sconti di cui si deve tener conto nelle operazioni di prestito. Ordinariamente quando si fa un prestito si stabiliscono delle rate pei pagamenti, con facoltà di anticiparle mediante uno sconto. Lo sconto, a dir vero, non è una spesa. Quindi noi verremmo ad accrescere soverchiamente il bilancio passivo senza veruna utilità.

Col rendere conto alla Camera dell'operazione voi avete un mezzo sicuro di sindacato, e mi pare non abbiate a chiedere di più, perchè secondo le norme di una buona amministrazione si richiede l'obbligo di portare nel passivo tutte le spese, anche quelle fatte con uno scopo riproduttivo, perchè si possa esercitare un controllo preventivo su queste spese, onde gli uffizi a ciò preposti possano vedere se queste si fanno in conformità delle leggi e dei regolamenti dell'amministrazione. Ma in fatto di prestiti come date al ministro un voto assoluto di fiducia, come non lo vincolate a questo od a quell'altro sistema, non vi è possibilità di stabilire il controllo.

L'ufficio del controllo non può prendere ad esame le condi-

zioni alle quali il prestito è stato fatto, poichè voi avete dato al ministro un voto assoluto di fiducia illimitata. A che si ridurrà allora questo sindacato delle spese? Ad una mera formalità, ad una registrazione sterile; non aggiunge nulla a quello che il Parlamento può esercitare allorchè l'operazione sarà compiuta.

Non sarebbe quindi, a parer mio, opportuno l'adottare il sistema dalla Commissione proposto; tuttavia, quando si dovrà fare un nuovo imprestito, discuteremo questa quistione a fondo, e se si addurranno motivi plausibili e gravi per indurci ad ammettere queste mutazioni, che, lo ripeto, non saranno altro che maggiori formalità, il Ministero, certo, non vi si opporrà.

Viene ora il terzo punto, quello della Camera dei conti.

La Commissione stimò suo debito di eccitare il Ministero a presentare, il più presto possibile, un progetto di ordinamento di una Corte de'conti, che essa reputa, con ragione, il complemento dell'edifizio amministrativo che abbiamo innalzato.

Io riconosco colla Giunta quanto sia desiderabile questa istituzione; tuttavia debbo fare in proposito due osservazioni.

La prima di queste riguarda la supposta urgenza di questo ordinamento.

Io non nego l'utilità di siffatta riforma; quello che nego è l'urgenza; giacchè in virtù di un'antica istituzione stata gelosamente conservata dopo il 1848, quella del controllo, credo poter asserire che le spese sono preventivamente controllate con altrettanta cura e rigore quanto possano esserlo in altri paesi. Ciò può forse essere attribuito non all'istituzione, ma agli uomini che vi presiedono ed all'alta autorità morale che questi vi esercitano ancora, laonde sono il primo a riconoscere che, cambiando gli uomini, non avendo più l'autorità devoluta a lunga e luminosa carriera, potrebbe questa istituzione cessare di essere così efficace, come lo fu sempre fino ad ora, ma quello che io posso assicurare alla Camera, quello che i depu-

tati potranno facilmente verificare, quando vogliano prenderne cognizione, quello di cui tutti i ministri ed i direttori generali che spediscono mandati possono far fede, si è che il controllo si esercita con molto rigore.

A questo sindacato se ne aggiunge, in virtù della legge della contabilità centrale, un secondo, quello del ministro delle finanze, il quale ha ora un ufficio per l'ammessione al pagamento dei mandati, dove si è per lo meno altrettanto severi, quanto lo sia l'ufficio del controllo; onde le spese che debbono passare a questa doppia trafila non v'ha dubbio che sono discretamente controllate. Ciò nullameno confesso che l'edificio non si può dire completo finchè il controllo preventivo e consuntivo non sia riordinato; ma la grande difficoltà per noi, o signori, è sempre stata quella della Camera dei conti. Io ho il più alto rispetto per questo magistrato, io riconosco che è attualmente composto di eminenti magistrati, di uomini degni della fiducia del Parlamento e del paese in tutto ciò che concerne le quistioni legali, ma io non penso che essi siano adatti ad esercitare l'ufficio del controllo. Io non credo (mi scusino i magistrati ed i giureconsulti che seggono in questa Camera) che contemporaneamente si possa esercitare convenientemente l'ufficio di magistrati e quello di amministratori: questi sono due uffizi che richieggono disposizioni diverse di spirito e diverse attitudini.

Per conseguenza io ritengo che sarebbe un errore gravissimo, il quale potrebbe rovinare l'amministrazione, quello di affidare a magistrati il controllo delle spese; epperciò è impossibile finchè esiste la Camera dei conti, come è composta, di trasformarla in Corte dei conti, come venne ora domandato, e finchè la quistione del contenzioso amministrativo non è sciolta, vedo un'immensa difficoltà.....

Valerio. L'abbiamo votata adesso.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.* Mi permetta: non si è votata la

soppressione completa del contenzioso amministrativo, si è conservata la Camera dei conti.....

Valerio. Domando la parola.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.....*** e si è conservata ancora per un'infinità di quistioni. Ma io non voglio trattare ora questa quistione che tenne occupata per tre giorni la Camera; solo ripeto che è inopportuno affidare allo stesso magistrato quistioni giudiziarie e quistioni puramente amministrative. Ciò non di meno tal cosa fu già presa ad accurato e profondo esame dal Ministero, che ha già presentato in proposito un progetto di legge.

L'esempio del Belgio ha pur molti inconvenienti, ed io credo che se è utile imitare in molte cose quel paese, non conviene ciò fare servilmente in quello che ha stabilito rispetto alla Corte dei conti. Ciò non pertanto è questa una quistione assai importante, e che forma l'oggetto degli studi del Ministero; ed io spero di poter nella prossima sessione presentare un progetto di legge a questo riguardo, con che però anche in tal epoca si finisca l'opera che si è cominciata; giacchè, lo dichiaro altamente, io mi opporrò con tutte le mie forze a che si affidino allo stesso magistrato le due funzioni, cioè quelle che attualmente ha così bene esercitate la Camera dei conti e quelle che dovrà disimpegnare la futura Corte dei conti.

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 15 giugno 1857 nella discussione del bilancio passivo del Ministero dell'interno per l'esercizio del 1858.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze*. Alcuni deputati hanno presentato alla Camera una proposta sulla categoria 23 relativa all'agricoltura (1), portandola da lire 4000 a 300,000, da impiegarsi nello stabilimento di scuole, di poderi-modelli, in incoraggiamenti alla fognatura, alla coltivazione dei cereali, delle viti, degli ulivi, all'allevamento del bestiame, proponendo per tal modo di creare così una nuova amministrazione. È manifesto che non si potrebbe conseguire lo scopo che questi onorevoli deputati si propongono senza l'impianto di un ufficio speciale, al quale sarebbero addetti molti impiegati, e che in tal modo si andrebbe direttamente contro al desiderio, manifestato or sono due giorni in questa Camera da vari suoi onorevoli membri, di veder scemato il numero dei pubblici funzionari, e si dimostrerebbe la verità di quanto io diceva che, se in teoria si parla molto contro il soverchio numero degl'impiegati e l'ingerenza del Governo, in pratica poi i deputati i più ostili, come l'onorevole Roberti, quelli che si lamentano di più dell'aumento delle spese, sono appunto coloro che vorrebbero spingere il Governo in quella via d'ingerenza universale.

Ma comunque siasi, se io potessi credere che la somma di lire 300,000 impiegata ai fini accennati fosse per riuscire

(1) I signori deputati Roberti, Arconati, Quaglia, Despine, Torelli, Ghiglini e Daziani proponevano che la somma di lire 4000 stanziata nella categoria 23 fosse aumentata a lire 300,000, da impiegarsi in incoraggiamenti all'agricoltura, e specialmente:

1° All'insegnamento teorico e pratico dell'agricoltura in iscuole speciali e nelle scuole comunali;

2° All'applicazione del drenaggio o fognatura tubulare delle terre ed al perfezionamento delle irrigazioni;

3° All'aumento della produzione serica, dei foraggi artificiali e del bestiame bovino, pecorino e porcino.

veramente utile all'agricoltura, fosse per produrre una millesima parte dei magnifici risultati, che accennava l'onorevole Roberti, quantunque a me ripugni, quanto ripugnar possa a qualunque dei miei onorevoli colleghi, l'aumento degl'impiegati, io aderirei a questa proposta. Ma, o signori, io ho l'intima convinzione, convinzione fondata non solo sull'esperienza che ho potuto acquistare in sette anni che sono al Ministero, ma su una pratica di venticinque anni come agricoltore, che questo assegnamento non produrrebbe verun bene all'agricoltura, oppure produrrebbe un bene fuori di proporzione inferiore al sacrificio che imporrebbe alle finanze.

Prima però di dimostrarvi questa verità io debbo rispondere alla prima parte del discorso dell'onorevole Roberti, il quale ha accusato il Ministero, e più specialmente il presidente del Consiglio, di non aver mai fatto nulla per l'agricoltura, di averla invece sacrificata al commercio ed all'industria, di aver pensato unicamente a questi due rami della pubblica ricchezza a danno del terzo.

Io non avrò molta difficoltà a provare quanto le sue asserzioni siano infondate; giacchè, o signori, tutte le misure che abbiamo prese rispetto al commercio ed all'industria, o quasi tutte, hanno giovato, più che ad altro ramo dell'economia sociale, all'agricoltura.

Se vi è un ramo di economia sociale che abbia profittato del libero scambio è l'agricoltura. L'industria potrebbe muovere querela; quell'industria che ha veduto scemare la protezione di cui godeva, potrebbe lamentarsi di essere stata sacrificata: ma l'agricoltura che era prima condannata a pagare grossi premii ai produttori nazionali, e che è stata sollevata da questo peso, non può muovere lagni perchè ne ha tratto evidentemente un grandissimo giovamento.

Gli agricoltori, come consumatori di oggetti manufatti, come impieganti macchine ed oggetti manufatti per la propria industria, evidentemente hanno tratto un gran vantaggio dalla

riduzione dei dazi sugli oggetti di loro consumazione. Evidentemente gli agricoltori, che possono vestire a miglior mercato, che possono procurarsi le derrate coloniali a costo minore, traggono un utile dal libero scambio. E poi come produttori, gli agricoltori sono obbligati d'impiegare oggetti e macchine che erano gravate di dazi enormissimi a vantaggio non degli agricoltori, ma di quegl'industriali che l'onorevole deputato Roberti dice essere i soli che approfittino delle provvidenze governative.

Diffatti il ferro entra in tutti gli strumenti agricoli. Ora questa materia, in quei tempi che ricordava l'onorevole deputato Roberti, pagava niente meno che 25 lire il quintale dapprima, e dopo la prima riduzione 16 o 15 lire il quintale metrico, e venne ridotto a sole 5 lire. Dunque l'agricoltura ha guadagnato sul ferro prima 10, poi 20 lire per quintale.

Sapete perchè, o signori, nel nostro paese gli strumenti più perfetti hanno durato tanta fatica ad introdursi? Perchè gli aratri di ferro, a cagion d'esempio, non si sono estesi nei nostri paesi? Fu appunto per cagione dell'altissimo dazio da cui era colpito il ferro: perchè un aratro di ferro costava in Savoia, ad Annecy, un terzo di più che non costasse a Ginevra, e ciò ad unico motivo del dazio: ora che il dazio è diminuito, l'uso degli aratri di ferro in Savoia si è molto esteso.

Questo vi prova che quelle grandi misure che censurava indirettamente l'onorevole Roberti sono tornate a speciale giovamento dell'agricoltura.

Ma v'ha di più, o signori. L'onorevole preopinante vi ha parlato delle strade di ferro come se fossero state unicamente a beneficio del commercio e dell'industria; ma se queste hanno approfittato, ne ha approfittato più assai l'agricoltura, e per motivi semplicissimi. I prodotti agricoli, col medesimo volume e peso, hanno un valore minore; un quintale di zucchero, a cagion d'esempio, vale ben tre o quattro volte un quintale di grano, e l'economia sui trasporti profitta evidente-

mente, in ragione del valore, maggiormente a quella merce che ha un valore minore coll'istesso peso.

Quindi l'agricoltura ha altrettanto e forse di più dell'industria sentito giovamento dalle strade ferrate.

Vi è, per esempio, un ramo di prodotti agricoli che ha tratto un utile cospicuo dalle strade ferrate, ed è il bestiame. Il commercio del bestiame ha preso uno sviluppo immenso. Ora vedete sulle strade di ferro quotidianamente dei vagoni carichi di bestiame, i quali vanno su quei mercati, dove non sarebbero mai giunti, se fossero stati obbligati di trasportarvisi per le vie ordinarie.

Ciò ha dato una forte estensione alla produzione del bestiame, la quale si è aumentata grandemente in questi ultimi anni, come lo provano le esportazioni all'estero.

Un altro prodotto egualmente utile per l'agricoltura ha tratto un benefizio immenso dalle strade ferrate, ed è il concime. Ho già avuto l'onore di accennare alla Camera un'altra volta, come prova degli evidenti progressi dell'agricoltura, che i nostri agricoltori, indicati come così retrogradi a fronte degli agricoltori francesi, hanno nell'anno scorso impiegate sette mila tonnellate di guano. E credete voi che, se queste sette mila tonnellate di guano avessero dovuto essere trasportate sopra carri ordinari da Genova nell'interno del Piemonte, avrebbero potuto essere impiegate? No, signori, era quasi impossibile; questo solo avrebbe fatto aumentare notevolmente il prezzo della condotta, epperciò sarebbe aumentato il prezzo del concime in una proporzione, se non tale da renderlo inaccessibile affatto agli agricoltori, almeno da renderne l'impiego molto meno conveniente.

Ma vi ha di più: le strade ferrate non solo giovano per l'agricoltura, ma anche per gli operai. Voi sapete, o signori, che nel nostro paese vi è un'emigrazione da provincia a provincia di operai agricoli. Per esempio, gli operai dell'Appennino scendono nella pianura per fare molte operazioni agricole, e

gli operai dell'Alto Piemonte scendono pure per tagliare le messi, mentre questa emigrazione non si verifica nelle manifatture, poichè l'operaio addetto ad una manifattura sta tutto l'anno nell'opificio nel quale è occupato. Questi lavoratori hanno tratto immensi benefizi dalle strade ferrate, poichè hanno potuto compiere i loro viaggi in minor tempo e con molto minor spesa.

Dico quindi che le strade ferrate hanno giovato all'agricoltura più di quanto abbiano giovato ed al commercio ed all'industria.

Ma, o signori, in questi ultimi anni non solo si sono costrutte ferrovie, ma si sono aperte un'infinità di strade provinciali, di strade comunali e di strade consortili; ed io potrei sfidare l'onorevole deputato Roberti ad indicarmi una sola provincia e forse un solo mandamento dello Stato dove non si siano compiute grandi opere stradali in questi ultimi anni, dalle quali opere ha ricavato il maggior giovamento l'agricoltura.

È vero che non si sono potute stabilire banche agrarie, perchè le circostanze non erano a ciò favorevoli, e non è possibile stabilire una banca agraria colla speranza che possa somministrare capitali a tenue prezzo quando la ragion comune dell'interesse è molto elevata: ma si è fatto assai per gli agricoltori anche in questa via, estendendo a tutti la facoltà di sottoscrivere biglietti ad ordine, cioè cominciando ad introdurre, se non il credito fondiario, almeno il credito agrario.

Non è questa per certo l'ultima riforma che si possa fare a vantaggio dell'agricoltura per procurarle denaro, ma è un iniziamento nella retta via, e, cercando di svolgerla mercè il principio della libertà dell'interesse, ho fiducia che giungeremo a procurare agli agricoltori un parte dei fondi di cui abbisognano.

Ciò detto, vengo ad esaminare l'asserzione che la nostra agricoltura non possa reggere al confronto di quella dell'Inghilterra, del Belgio e della Francia. A questo riguardo non parlerò più come ministro, parlerò come agricoltore, impe-

rocchè prima d'essere ministro io faceva l'agricoltore, ed in questa qualità ho viaggiato per la Francia, pel Belgio e per l'Inghilterra.

Vi sono alcuni (sebben pochissimi) distretti in Francia, ve ne è un numero maggiore in Inghilterra ed anche nel Belgio, in cui l'agricoltura sta certamente innanzi a quella del Piemonte.

Se voi volete paragonare la nostra agricoltura con quella delle vicinanze di Edimburgo e di alcune contee inglesi, come il Norfolkshire, se volete paragonarla all'agricoltura di alcuni distretti del Belgio, oppure di qualche angolo delle Fiandre, dovete riconoscere che questi distretti sono più avanti di quel che lo siamo noi; ma se prendete la media dell'agricoltura francese, e dirò pure dell'inglese, e la paragonate colla nostra, io vi assicuro, come agricoltore, che noi siamo molto più innanzi.

E diffatti nelle nostre pianure, se prendete la media, i terreni si affittano da Cuneo al Ticino a 100 lire l'ettara; e nel mandamento rappresentato dall'onorvole Roberti si affittano anche di più.

Ora vi assicuro che in Inghilterra stessa (e qui parlo alle persone che conoscono questa nazione), quantunque il prezzo dei prodotti sia molto più elevato, quantunque la carne si venda a Londra ad un prezzo più alto del doppio che presso di noi, nondimeno gli stabili non vi si affittano, in media, a tal somma. Per esempio, non havvi confronto fra il modo di governare i prati in Piemonte e il modo di tenerli in Francia e in Inghilterra. Io mi ricordo d'essere andato alcuni anni sono a visitare un podere-modello, una scuola d'agricoltura, nelle vicinanze di Parigi, ed avendo visto i prati, dissi al professore che mi accompagnava: « Se io, tornato a casa, vedessi i miei prati così governati, licenzierei immediatamente l'agente. » *(Si ride)*

Chi vide quei paesi con occhio d'agricoltore vi dirà che noi coltiviamo i prati molto meglio che non si faccia colà.

Non è già per questo che io venga qui ad asserire che l'agricoltura non possa e non debba far progressi nel nostro paese; ne può fare degl'immensi: ma quanto io nego ricisamente si è che, presa nel suo complesso, l'agricoltura in Piemonte sia in condizione inferiore a quella dei nostri vicini.

Nego poi che non si siano fatti progressi, che non siansi migliorati i metodi di coltivazione da alcuni anni, sia rispetto ai prati, sia nel sistema delle vicende, nel fare spianamenti, nell'impiego dei concimi, come nel governo del bestiame, nella produzione della seta e nella coltivazione della vite.

Tutti questi rami hanno fatti grandi progressi; non dico già tutti i progressi, ma quelli che era ragionevole sperare. E la prova che la produzione è aumentata si è che, a malgrado delle annate sfavorevoli che abbiamo attraversato, l'importazione dei cereali esteri non si è accresciuta.

Se bastasse dire che l'aumento dell'importazione dei cereali è una prova che l'agricoltura indietreggia, allora bisognerebbe sentenziare che l'Inghilterra è andata indietro di 100 anni, perchè l'importazione dei cereali da 10 anni ha aumentato in proporzione enorme; ed in questi ultimi tempi, se non erro, l'importazione ha sempre superato annualmente i 50 milioni di ettolitri per la sola Inghilterra. L'importazione aumentò a ragione dei bisogni delle popolazioni e del maggior consumo.

Una prova che si lavorano molto più le terre nel nostro paese si è l'aumento dei prezzi della mano d'opera in tutte le provincie dove l'agricoltura essendo un po' estesa s'impiegano molti operai alla giornata.

Io parlo qui al cospetto di agricoltori di tutto lo Stato e loro domando (ed anche al deputato Arconati, che ha parlato, più specialmente rivolgo questa interrogazione) se nella sua provincia la mano d'opera non ha fatto un rialzo del 30 per cento. E questo perchè? Perchè vi è maggior concorrenza fra gli agricoltori, perchè tutti vogliono fare più miglioramenti chè non negli anni addietro.

Ciò detto per tranquillare l'animo della Camera, mi faccio ad esaminare la questione nel suo concreto, e a vedere se sia utile che il Governo incoraggisca direttamente l'agricoltura collo stabilire poderi-modelli, scuole, premi o sussidi, onde eccitare le operazioni della fognatura e la coltivazione dei gelsi.

Come lo ha accennato l'onorevole deputato Roberti, io sono contrario risolutamente ai poderi-modelli, quando s'intenda per podere-modello un fondo nel quale si voglia insegnare l'agricoltura alla gioventù.

Io ritengo che i poderi-modelli facciano più male che bene. So bensì che questa opinione non è divisa da illustri agronomi, da persone molto perite; ma la mia convinzione è antica e profonda, e l'esperienza acquistata dal tempo che ho scritto contro i poderi-modelli in poi mi ha in essa confermato.

Non è che io creda l'istruzione inutile all'agricoltura, chè anzi reputo utilissimo somministrare alla classe agricola quelle nozioni scientifiche che possono giovare ad illuminarne la pratica; ma ritengo per fermo che nen si possa in un podere-modello formare un agricoltore pratico, il quale solo può uscire da un vero podere dove si coltivi non per conto del Governo, ma per conto proprio.

La pratica non si acquista che in questi poderi; e noi abbiamo avuto anche in Piemonte parecchi allievi di poderi-modello, ed i proprietari che loro affidarono i propri beni non ebbero certo a lodarsi molto dei risultati ottenuti.

Penso adunque che sia cosa utilissima il moltiplicare le scuole tecniche, in cui si diano le nozioni di scienze fisiche elementari, e più specialmente applicate all'agricoltura, onde le classi agricole possano attingere quelle nozioni che valgano poi ad illuminare la loro pratica; ma consiglierò sempre e Parlamento e Governo a respingere le proposte delle scuole-modello.

Nè i risultati ottenuti in altri paesi m'inducono a mutare di

opinione. È vero che nel Belgio vennero simili poderi stabiliti da un ministro che io onoro altamente, e pel quale ho una grandissima simpatia che ho più volte esternata, il signor Rogier; ma su questo punto sono di un'opinione contraria alla sua, ed ebbi a manifestargliela fin dal 1852 nel Belgio.

Il signor Rogier spingeva l'intervento governativo all'estremo; egli voleva insegnare al Belgio tutte le arti, e persino l'educazione dei bachi da seta; ed io non credo che in complesso tutti questi tentativi abbiano fatto molto buona prova. E poichè si parla di queste scuole, dirò che nel Belgio erano desse avversatissime (e questa certo non sarebbe per me una ragione onde non favorirle) dal partito ultracattolico, per essere una creazione del signor Rogier.

Sicuramente, siccome esistevano, siccome si erano fatti per esse molti sacrifizi, non sarebbe stato molto opportuno di abolirle. Però quel ministro dell'interno non ha, per quanto posso ricordarmi, manifestato un'opinione intieramente favorevole a queste scuole, ma disse che avevano dato alcuni buoni risultati, che bisognava ancora aspettare, e che sarebbe stato veramente cosa poco conveniente il distrurle.

Adunque, per quanto riflette le scuole e i poderi-modello, io sono loro assolutamente contrario, salvochè si voglia in alcuni centri stabilire corsi d'agricoltura, ai quali possano intervenire ed assistere quelli che, dopo aver compiuto tutti gli altri studi, hanno tendenza ad occuparsi delle cose agricole. Io credo che un corso d'agricoltura come si fa a Torino da un distintissimo professore, che alcuni corsi speciali, come ne furono dati or son due anni da un onorevole senatore che citava con meritato elogio il deputato Roberti, possano essere giovevoli; e perciò fin d'ora io dichiaro che sarei pronto ad unirmi alla proposta che venisse fatta di votare un fondo onde, per esempio, questo anno si dessero uno o più corsi relativi al drenaggio per volgarizzare le nozioni relative a questa nuova operazione agricola; ma non vorrei andare più in là.

Quanto agli altri incoraggiamenti, che in verità io non saprei bene come precisare, coi quali si vorrebbero spingere gli agricoltori a questa o quell'altra operazione, io vi dico in verità che non ho fede nell'efficacia dei medesimi; ho fede bensì nell'efficacia delle associazioni agrarie, credo all'efficacia delle riunioni, nelle quali gli agricoltori scambiano le loro idee, nelle quali si comunicano i loro metodi e visitano le operazioni fatte rispettivamente da ciascheduno di loro, nelle quali si distribuiscono per parte di società affatto indipendenti dal Governo premi ed incoraggiamenti.

Io credo all'utilità di queste istituzioni; esse hanno giovato nel Belgio, in Francia ed anche nella Svizzera; hanno giovato in Inghilterra e possono giovare presso di noi se si rendono più attive che non lo siano state per lo passato; ma l'intervento diretto del Governo, questi premi e questi sussidi dati da esso io li giudico più che altro nocivi, e sono convinto che qualunque operazione agricola sussidiata dal Governo, invece d'ispirare fiducia alle classi agricole, invece d'invogliarle ad imitarla, ispiri loro diffidenza.

Se si volesse dare dei sussidi e premi a chi introducesse nelle provincie l'uso della fognatura, credete voi che ciò sarebbe per giovare nelle menti dei coltivatori? Essi si metterebbero a ridere e direbbero che quel tale impiega molti denari nell'applicazione del nuovo sistema perchè non gli costa niente, perchè lo fa col danaro del Governo, e quest'esempio non avrebbe nessuna influenza.

Si citò quello che ha fatto l'Inghilterra; e qui sono costretto a dire che questo intervento fu efficacissimo; ma l'Inghilterra non si contentò di distribuire alcuni premi ed alcuni sussidi a quelli che volevano introdurre la fognatura, ma invece stabilì che si darebbero somme a mutuo a condizioni molto larghe a tutti quelli che vorrebbero fare quest'operazione. Ed in verità se noi avessimo nelle nostre casse, come vi erano altre volte, 50 o 60 milioni di riserva, in tal caso io appoggierei la pro-

posta dell'onorevole preopinante, e pregherei la Camera di autorizzare il Governo ad imprestare, sotto certe cautele, al 3 od al 4 per cento, fino alla concorrente di 50 o 60 milioni ai proprietari che volessero intraprendere l'operazione della fognatura; ma siccome questo è impossibile, stante le condizioni del nostro erario, io ritengo che qualunque altro aiuto, salvo quello di una scuola e di alcuni corsi da darsi sulla fognatura, sarebbero denari sprecati.

Nè, o signori, mi muove timore che questo miglioramento abbia da camminare lentamente per non essere artificialmente propagato ed eccitato dal Governo. Io veggo che i veri miglioramenti sono adottati dai nostri agricoltori con molta sollecitudine quando l'utilità ne è dimostrata agli occhi loro.

Io ritorno all'esempio dei concimi artificiali. Io veggo che non ci è stato bisogno nè di premi, nè di sussidi e nemmeno di corsi e di lezioni per indurre gli agricoltori a valersi del guano; imperocchè, senza alcun eccitamento, si sono stabilite fabbriche di concimi artificiali in varie città dello Stato; veggo che, senza eccitamento, dove l'agricoltore può procurarsi un filo d'acqua, sa benissimo spendere quanto è necessario per condurlo nelle sue terre: e lo stesso accadrà pel drenaggio.

Diffatti, quantunque sinora il Governo non abbia fatto niente per la fognatura, pure essa ha cominciato a svilupparsi nel nostro paese. Noi non abbiamo certamente ancora cento fabbriche di tubi, ma ve ne sono tre o quattro che sono a mia conoscenza; ed io sono certo che quest'operazione dilatandosi per mezzo degli stessi proprietari, si svilupperà molto di più, senza aver bisogno di alcun sussidio del Governo. L'esempio del deputato Arconati e d'altri proprietari sarà molto più efficace che se domani un Consiglio centrale d'agricoltura facesse prosciugare a spese dello Stato i prati vicini al Valentino.

Non voglio trattenere più a lungo la Camera; io spero che quello che ho detto basterà per metterla in guardia contro gli eccitamenti artificiali, contro l'agricoltura ufficiale; in ciò, o

signori, si spende molto danaro, si seminano molte distinzioni, molte croci e molti favori, e si raccolgono pochissimi frutti.

Continuiamo, come abbiam fatto sin qui, a rendere più agevoli le comunicazioni con riforme ben intese, a rendere più facile il credito, ed avremo fatto abbastanza per l'agricôltura; affidiamoci all'attività ed all'ingegno dei nostri concittadini.

Debbo però soggiungere relativamente alla fognatura, a nome del mio onorevole collega (1), che riconosciamo essere necessario l'intervento del potere legislativo onde assicurare alle fognature sotterranee gli stessi diritti che hanno le irrigazioni superficiali, cioè il diritto di tradurre le acque sotterranee e di sfogarle, come si ha il diritto di tradurre le acque dell'irrigazione. E sono certo che nella prossima sessione il mio onorevole collega per l'interno presenterà una legge a tal riguardo.

Di più faremo studiare se si possa, senza toccare all'arca santa del Codice ed al talismano del sistema ipotecario, se si possa introdurre una disposizione che renda facile l'impiego dei fondi nella fognatura mercè un'ipoteca speciale e privilegiata. Queste sono materie in cui l'intervento legislativo è necessario; sono provvedimenti generali, i quali tendono a rendere più facili queste operazioni.

Mercè queste misure, mercè i corsi a darsi sôpra la fognatura, e cogli esempi di benemeriti agricoltori, non dubito che anche il drenaggio s'introdurrà e si spargerà rapidamente in tutte le provincie dello Stato, massime dacchè non abbiamo bisogno, come il Belgio, di mandare ingegneri a studiare queste nuove operazioni, avendo noi ora nel paese vari ingegneri che hanno fatto studi maturi sopra questi argomenti. Pochi giorni sono venne in luce un'opera di due nostri concittadini che può gareggiare con quanto siasi stampato di meglio negli altri paesi. Noi abbiamo poi anche degl'ingegneri esteri, i quali sono venuti nel nostro paese a stabilire fabbriche di tubi ed a prestare la loro opera pel drenaggio; quindi non ci manca l'opera

(1) Il deputato Rattazzi.

degl'ingegneri, non manca che rendere questo sistema generalmente conosciuto, il che si otterrà colle scuole. E quando ciò sia fatto, la Camera può essere tranquilla che il nostro sottosuolo verrà coltivato altrettanto bene come lo è la superficie.

Per tutte queste considerazioni mi rincresce di non poter appoggiare la proposta d'aumento fatta da alcuni deputati sulla categoria 23.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 17 e 18 giugno 1857 nella discussione del progetto di legge sulla leva militare del 1857 e per modificazioni alla legge sul reclutamento dell'esercito.

PRIMO DISCORSO

(17 giugno).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.*** L'onorevole deputato Revel accagiona in certo modo il Ministero di avere aspettato il finire d'una sessione laboriosa per presentare un progetto di legge gravissimo (1), accoppiando a disposizioni, che erano certe di

(1) A migliore intelligenza del presente e de' successivi discorsi riportasi il testo del progetto di legge che si discuteva:

« Art. 1. Il Governo del Re è autorizzato ad operare la leva dell'anno 1857, ed a prelevare sui cittadini nati nel corso dell'anno 1836 un contingente di nove mila uomini di 1ª categoria.

« Art. 2. Gli inscritti non assegnati alla 1ª categoria, nè rimandati ad altra leva, riformati, esentati, dispensati, liberati, o che non hanno surrogato con surrogazione ordinaria, formano il contingente di 2ª categoria.

« I surrogati di fratello sono assegnati a quella categoria cui per ragione del numero d'estrazione dovrebbero appartenere i surroganti.

« Art. 3. I militari della 2ª categoria possono soltanto per legge essere astretti a passare alla 1ª.

« È però in facoltà del Governo di supplire ad ogni leva, e per mandamento, gli uomini della 1ª categoria riformati sotto le armi, per infermità o difetti preesistenti all'incorporazione, con far passare alla stessa categoria altrettanti uomini della 2ª, giusta la progressione dei numeri loro toccati in sorte.

« Questa facoltà non ha più luogo dopo la dichiarazione di discarico finale della leva.

incontrare l'assenso universale, alcune altre che portano un cambiamento gravissimo nel principio organico della leva. All'onorevole Revel pare di vedere in ciò una manovra parlamentare.

Per discolpare il Ministero io mi credo perciò in debito di narrare colla massima schiettezza la storia di questa legge.

Nella passata sessione, come nella presente, venne il Ministero sollecitato più volte di organizzare una riserva. Questo pensiero, che preoccupava da lungo tempo il Governo, dovette esser preso in immediata considerazione sin dal principio della sessione.

Conviene ricordare che l'opinione pubblica fuori di questa Camera, ed anche per organo di molti membri di questa Camera, spingeva il Ministero verso l'organizzazione della guardia nazionale mobile. Seguendo un poco la corrente, il Ministero vi si provò. Il mio onorevole collega il ministro dell'interno (1) s'impegnò caldissimamente per arrivare a concretare un progetto per la mobilizzazione della guardia nazionale; e mi permetterà di dire che i suoi sforzi non furono molto felici *(Risa)*, e dirò tra poco il perchè.

In allora fu forza esaminare la quistione sotto un altro aspetto, e vedere come organizzare una vera riserva, provvedendo a questo supremo bisogno, senza ricorrere alla mobilizzazione della guardia nazionale.

Dopo lunghi studi e molte discussioni siamo caduti d'accordo tutti, doversi rinunziare all'idea di questa mobilizzazione della

« Art. 4. L'articolo 182 della legge 20 marzo 1854 sul reclutamento dell'esercito non è applicabile agli uomini di 2ª categoria che contraggano matrimonio dopo compiuto l'anno 24° dell'età loro.

« Art. 5. La disposizione contenuta nell'alinea dell'articolo 89 di detta legge 20 marzo 1854 non è applicabile quando trattisi di esenzioni che competessero a primogeniti, inscritti di precedenti leve, nei casi contemplati dai numeri 3° e 4° dell'articolo 86 della stessa legge.

« Art. 6. Gli articoli 2, 3, 4 e 5 della presente legge avranno effetto nelle annue leve, cominciando con quella dell'anno 1857.

« È derogato alla predetta legge 20 marzo 1854 nelle parti contrarie alla presente. »

(1) Il deputato Rattazzi.

milizia, e non esservi altro mezzo fuori quello che vi proponiamo, quello, cioè, di allargare la base della leva annuale e di estendere la seconda categoria sino agli ultimi limiti del possibile.

In sulle prime, parlando sempre colla massima schiettezza, quest'idea parve a noi stessi alquanto ardita; ma dopo averla concretata e ponderata, ne sembrò che fosse la sola possibile, quella che dovesse in pratica dar luogo a minori inconvenienti, imponendo alla popolazione meno gravi pesi, e nello stesso tempo provvedendo nel miglior modo possibile alla soluzione del militare problema.

Ed io, o signori, credo di potervelo dimostrare, come del resto già ve lo dimostrò ieri assai meglio di quanto potrei io farlo oggi stesso, l'onorevole mio collega il ministro della guerra (1).

Non si tratta di organizzare un'armata di riserva che imporrebbe un peso gravissimo, giacchè converrebbe prepararla in tempo di pace, cioè provvedere i quadri. Si possono in non molti giorni creare dei soldati, ma per porre in piedi un esercito, organizzare quadri, ci vogliono e mesi ed anni.

Di questa verità noi ne abbiamo la prova nelle lunghe guerre dell'impero. Noi scorgiamo in queste guerre gli eserciti accrescersi smisuratamente; noi vediamo in quell'epoca il capo del Governo, il più gran genio militare dei tempi moderni, accrescere le sue forze, far sorgere in certo modo dal suolo nuovi soldati per surrogare quelli che la guerra e gli elementi avevano distrutti, senza mai, o quasi mai, pensare alla formazione di un'armata di riserva. Noi lo vediamo dilatare gli stessi quadri, ma andar molto a rilento nel creare nuovi quadri.

Quando il più grande esercito che egli avesse radunato, lo esercito di Russia, fu distrutto, quando dovette provvedere in breve spazio di tempo onde porsi in istato di combattere tutta l'Europa coalizzata, la quale poteva riunire centinaia di migliaia

(1) Il generale La Marmora.

di soldati, spinto dalla necessità, ebbe a creare alcuni nuovi corpi, si ridusse a comporre cento battaglioni di coorti.

Ora, se l'imperatore, a malgrado che contasse quasi un milione d'uomini sotto le armi ed avesse grandissimi mezzi a sua disposizione, non creò che cento nuovi battaglioni, vedete come noi potremmo pensare ad avere un'armata di riserva.

Signori, la prima idea che arrestò la nostra attenzione, come occupò il paese e la Camera, sarebbe stata la mobilizzazione della guardia nazionale, la formazione di una nuova armata di riserva. Ma per giovarsi di quest'armata sarebbe stato mestieri di creare nuovi quadri in tempo di pace: il che avrebbe imposto sacrifizi gravissimi alle persone addette a questi quadri, ed avrebbe cagionato al tesoro una spesa senza paragone maggiore di quella che richiederà la legge attuale.

D'altronde, o signori, non bisogna farsi illusione: quale sarebbe stato il sussidio che dalla guardia nazionale mobile si sarebbe potuto ricavare? Voi sapete che la guardia nazionale non si estende a tutte le classi della popolazione; essa non racchiude nelle sue file che la classe censita: quindi non si potrebbe da essa ricavare una guardia mobile, cioè una guardia da ordinarsi a modo di soldati regolari e da potersi mettere in fila a combattere accanto alla truppa di linea, se non col togliere da questa classe ristretta le persone di giovane età e che non hanno vincolo di famiglia; perciò, per quanto si fosse voluto severamente applicare la legge, non si sarebbe mai potuto ricavare dalla guardia nazionale, mobilizzandola, che otto o nove mila uomini.

Le coorti imperiali furono tratte dalla guardia nazionale di tutto l'impero, ed in allora non si andava con troppo riguardo, e da tutta la guardia nazionale dell'impero non si poterono ricavare che i cento battaglioni delle coorti, come già vi ho detto.

Allontanato quindi il pensiero della mobilizzazione della guardia nazionale, non ci rimaneva che a formare classi di

riserva, che ad avere soldati designati a far parte eventualmente dell'esercito, i quali rimanessero intanto a casa a disposizione del Governo pei casi di supremo bisogno.

Due sistemi si presentavano per aumentare il numero degli uomini: formar queste classi che debbono rimanere più lungo tempo vincolate al servizio militare, oppure estendere il numero delle persone addette a ciascheduna classe. Se, come vi venne dimostrato dal mio collega, noi abbiamo assoluto bisogno di una riserva di 45,000 uomini, noi potevamo distribuire questi 45,000 uomini, a cagion d'esempio, in nove classi di 5000 uomini caduna, ovvero in cinque classi di 9000.

Ora, sia dal lato militare, sia dal lato economico, è evidente essere molto preferibile di avere un maggior numero di uomini vinçolati per un minor numero d'anni. Dal lato militare questo è incontestabile; la gioventù è un elemento militare eccellente: di più, non volendo obbligare queste classi a soverchi esercizi, volendo restringersi ad esercizi di un solo anno, gli anni che trascorrono tra l'epoca delle esercitazioni e l'epoca nella quale sono chiamati sotto le armi scema l'efficacia dell'istruzione ricevuta, li rende meno buoni soldati. Siccome, d'altronde, sarebbe stato impossibile l'impedire il matrimonio per un lungo corso d'anni, così, se voi li aveste tenuti vincolati per otto o nove anni, avreste dovuto necessariamente mantenere nelle vostre file uomini non solo ammogliati, il che non sarebbe gran male, ma con molta prole.

Dal lato militare è dunque incontestabile esser meglio avere classi numerose e soldati vincolati per pochi anni. Dal lato economico e sociale egli è evidente che, se si potesse regolare il servizio militare coi soli principii della giustizia politica e sociale, se non si dovesse tener conto delle considerazioni militari, sarebbe più giusto il ripartire sopra tutti egualmente il peso del servizio militare, l'imposta del sangue. Sarebbe molto più giusto, invece di avere soltanto la metà o il terzo dei disponibili per dieci o dodici anni, averli tutti per due anni.

Se non si applica questo principio, si è perchè è riconosciuto che il soldato nel breve spazio di due anni non può acquistare la capacità necessaria per adempiere lodevolmente al suo servizio; e questa è una necessità davanti alla quale deve piegare il principio assoluto di giustizia; è questa necessità che giustifica il sistema della leva, mediante cui una parte è chiamata ad adempiere al militare servizio, mentre altri rimangono alle loro case. Se questo è incontestabile, pare dunque che anche dal lato della giustizia fosse da preferirsi il sistema di allargare le classi e di diminuire il numero degli anni durante i quali queste classi sono vincolate.

Dovendosi arrivare fino ad assorbire nelle classi quasi tutto il disponibile della prima categoria, parve molto più giusto e ragionevole di stabilire in massima generale che tutti coloro che non faranno parte della prima categoria saranno inscritti nella seconda.

Ed invero, o signori, se si fosse stabilito un numero determinato altissimo, a cagion d'esempio se invece di 4000 si fosse andato fino a 7 od 8 mila, cosa si sarebbe fatto? Nient'altro che stabilire un privilegio per la massima delle località dello Stato. Se voi portate il numero della seconda categoria agli 8000, voi avrete i tre quarti dei comuni e forse i quattro quinti dove tutta la classe disponibile sarà assorbita. Vi saranno alcune località privilegiate, sotto il rapporto del fisico, nel quale si troverà un certo numero di esenzioni, ma se noi stiamo al principio di eguaglianza, noi lo dobbiamo applicare tanto rispetto alle classi, come alle località. Non vi sarebbe stato veramente ragione alcuna per far godere a qualche località un privilegio non giustificato.

Io dico quindi che praticamente il nostro sistema dà gli stessi effetti del sistema di coloro che vorrebbero allargare di molto la seconda categoria e che ha per sè il pregio dell'uniformità, della giustizia e dell'eguaglianza.

Ciò dimostrato, mi rimane ad esaminare le obbiezioni che al

sistema si sono fatte. Lascierò da parte quelle che si dedussero dal principio della giustizia, alle quali venne già, mi pare, vittoriosamente risposto.

Verrò alle obbiezioni economiche e finanziarie.

Si dice che con questa legge noi imponiamo un peso soverchio alle popolazioni, e nello stesso mentre sottoponiamo le finanze a un gravissimo sacrifizio; che finalmente facciamo un atto altamente impolitico, perchè eccitiamo nelle popolazioni un sentimento vivissimo di malcontento e che aggiungeremo al malumore dalle imposte prodotto quello che sarà per far nascere questa legge. Io reputo all'incontro che quando gli effetti di questa legge saranno manifesti, si avrà a riconoscere che questi timori non erano fondati.

Esaminiamo diffatti gli effetti della legge per ciò che si riferisce agli uomini che ne verranno colpiti in tempo di pace. Si tratta unicamente di un servizio dai quaranta ai quarantacinque giorni, fatto in tempo in cui la lontananza dalla casa torna di minor aggravio alla popolazione agricola. Credete voi che questo obbligo sia di natura da portare lo sgomento nelle popolazioni? No certamente. La legge attuale che ha stabilito le due categorie è in esecuzione da quattro anni, ed abbiamo già avuto l'esperienza di tre: ebbene io credo di poter asserire, senza tema di essere smentito da coloro che abitano in mezzo alle popolazioni sottoposte alla legge, e ne vedono più da vicino gli effetti, di poter, dico, asserire che l'assegnazione di un giovane alla seconda categoria non arreca nè spavento, nè disturbo all famiglie; noi vediamo invece questi giovani giulivi e contenti.

Ed invero il disagio che questo arreca alle famiglie è di nessun momento; grazie alle strade ferrate da tutte le parti dello Stato i nostri giovani coscritti possono recarsi ai campi d'istruzione che sono ripartiti secondo le grandi divisioni dello Stato; possono recarvisi quasi tutti in ventiquattro ore o in due giorni al più, senza fatica o grave incomodo.

Giunti al campo, questi giovani sono ben nutriti, sono eser-

citati da ufficiali distinti, si veggono molto ben trattati e se ne vanno portando con loro buonissima rimembranza del tempo colà passato. Ed io vorrei invitare i vari membri di questa Camera, che s'inquietano degli effetti di questa legge, a recarsi in quest'anno a visitare il campo di San Maurizio, ed ho fiducia che non avranno fatica a convincersi come quelle esercitazioni non tornino moleste all'immensa maggioranza di quelli che sono chiamati a parteciparvi. Io credo che mai riunione più allegra si possa vedere di quella a cui accenno.

Ma, o signori, io vado più oltre, e non ho tema di asserire che quest'istruzione porta un vantaggio alla popolazione, mentre ritengo che il giovane il quale ha passato 45 giorni agli esercizi campali, che è stato ammaestrato durante quel tempo al maneggio delle armi, alle evoluzioni militari, acquista un'istruzione, una maggiore sveltezza, e nelle acquistate cognizioni ha un profitto di gran lunga maggiore al sacrifizio al quale la sua famiglia ha potuto sottostare.

Dichiaro quindi altamente non essere io di parere che le popolazioni siano menomamente sgomentate dall'obbligo di trovarsi per una volta nella vita a far parte di un campo d'esercitazione per 45 giorni.

Rimane, o signori, l'obbligazione imposta in tempo di guerra; ma qui conviene prendere a considerare la questione in un ordine di idee superiori. Nel caso di guerra o di una suprema necessità, in cui si debbano chiedere questi 45,000 uomini, tutto sta nel sapere come si chiederanno; se sarà meglio tenere un maggior numero di classi vincolate, oppure se sia preferibile rivolgersi alle classi, le quali sono più atte al servizio militare, perchè sono più giovani ed hanno meno vincoli di famiglia, o per non essere ammogliati, o per esserlo da poco tempo, invece di fare come pel passato, alloraquando si chiamavano sotto le armi persone che da 12, 14 e 15 anni erano ritornate ai loro focolari, ed aveano contratti vincoli di matrimonio.

Signori, mi pare essere evidente che in caso di guerra il

sistema di chiedere sotto le armi tutta la gioventù di un certo numero d'anni sia il migliore.

A fronte di queste ragioni, mi pare che non vi potrebbero più essere obbiezioni; tuttavia ho udito mettere in campo alcuni argomenti che meritano una risposta.

Si dice che questo sistema sarà nocivo forse agli studi, che metterà un incaglio alle carriere liberali, che non avremo più tanti medici, avvocati e professori.

Io non voglio esaminare se questo sarebbe poi un gran male *(Ilarità)*; ma, o signori, io non credo che l'obbligo di passare 45 giorni sotto le armi impedisca qualcheduno di percorrere le carriere liberali, di seguire i corsi universitari, e quello che ho detto testè pei contadini, mi permettano i medici e gli avvocati che lo dica eziandio per loro, cioè che quand'anche dovessero passare 45 giorni sotto le armi, ciò non farebbe torto alle loro carriere.

E diffatti, o signori, ho visto praticare questo sistema, sopra una scala ancor più larga di quello che per noi si proponga, nella vicina Svizzera, dove tutti indistintamente sono obbligati a servire nella milizia; obbligo che si restringe, è vero, in tempo di pace a far parte di un campo di esercitazione, non solo per 45 giorni, ma per due o tre mesi. Ebbene, o signori, io ho visto in pratica persone che sono poi diventate avvocati distintissimi, medici di gran fama, scienziati illustri, avere preso parte a questo campo di esercitazione, senza che ciò abbia portato alcun nocumento ai loro studi. Quanto è arrivato altrove si verificherà pure fra noi; ho ferma fiducia che l'obbligo di far parte di un campo di esercitazione non farà danno nè punto nè poco agli studi del nostro paese.

Alcuni oratori dissero che ciò rendeva più difficile la surrogazione. Io, o signori, non contesto ciò fino ad un certo punto; ma dico che questo è, ai miei occhi, un altissimo pregio della legge. È ormai riconosciuto da tutti i militari che la surrogazione ordinaria ha molti inconvenienti: questo, se non erro, è

già stato detto in questa Camera e fu dimostrato in tutti i paesi, che, cioè, i surrogati ordinari sono quelli che somministrano il maggior contingente ai corpi franchi, ai lavori forzati, alla reclusione. Quindi io credo che il diminuire il numero dei surrogati sia fare non solo un atto conveniente, ma sia rendere un grandissimo benefizio all'esercito. Ma, o signori, facendo più difficile questa surrogazione, se ne renderà più ricercato un altro genere che è, a mio credere, altamente vantaggioso all'esercito, voglio dire la surrogazione militare.

Il Ministero ha introdotto questo sistema da alcuni anni con grande utilità dei cittadini. Essi hanno trovato un mezzo facile (costoso, ma certo) di liberarsi dal servizio militare, ed il Governo ha con questo sistema un mezzo molto efficace per far rimanere presso il servizio i vecchi militari, per incoraggiare la continuazione sotto le bandiere degli antichi soldati, e se con questo sistema il prezzo dei surrogati militari, il quale, come tutti gli altri prezzi, viene determinato dalle offerte e dalle dimande, potrà continuare a mantenersi a 3000 lire come venne stabilito in questi ultimi anni, cioè molto maggiore di quanto lo sia in Francia, sarà un grande benefizio, sarà un modo d'incoraggiamento al servizio militare che produrrà molti buoni effetti.

Io credo che la Camera scorgerà con soddisfazione che, mediante questo prezzo di surrogazione militare, i militari che avranno servito per tre ferme, cioè 24 anni, sotto le bandiere, se volontari avranno riscosso nel corso della loro carriera militare la somma di 9000 lire, e quelli che sono stati ascritti alla leva avranno potuto ricevere 6000 lire, cioè un piccolo capitale che, unito alla pensione che loro dà la legge, assicura loro nella vecchiaia un ben essere ed una vera agiatezza; poichè il contadino che alla pensione di soldato unisce il capitale di 9 o di 6 mila lire può dirsi relativamente agiato. Quindi dal lato della surrogazione io credo che la legge possa dirsi benefica. E se io non tengo possibile per ora di escludere, come vorrebbe l'ono-

revole Robecchi, in modo assoluto la surrogazione, credo però sia bene che questa non si possa ottenere, salvochè mediante un sacrifizio competente in danaro.

Finalmente dal lato delle finanze io credo che non vi sia mezzo di fare con minore spesa. Non dico già che questa legge non porterà seco qualche sacrifizio; egli è evidente che, se dobbiamo istruire tutti gli anni 9000 uomini, dovremo spendere di più che se non ne avessimo ad istruire che 4000. Questa è una proposizione matematica che io non posso contestare: tuttavia io sono persuaso che la differenza sia di poco momento.

Il ministro della guerra vi ha detto ieri che il campo per 9000 uomini costerebbe 500,000 lire. Dunque la differenza sarebbe della metà; perchè siamo tutti d'accordo di mantenere la seconda categoria nei limiti da 4 a 5 mila uomini; anzi mi pare che gli onorevoli opponenti stessi sarebbero tutti disposti ad andare più in là nell'aumentarne la cifra. Laonde la differenza starebbe in un aumento da 100 a 150 mila lire all'anno, aumento minimo a fronte dell'importanza dello scopo che si ha in mira, quello cioè di avere una riserva di 45,000 uomini.

Io sfido l'ingegno più inventivo ad attuare un sistema di armata di riserva il quale non costi dieci volte altrettanto. Io credo che il ministro della guerra stesso, se dovesse fare un progetto per mobilizzare la guardia nazionale, od ordinare una armata di riserva, non se ne assumerebbe l'impresa a meno di 3 o 4 milioni: quindi, dal lato economico, non vi è sistema più vantaggioso per lo Stato.

Riepilogando il fin qui discorso, spero di aver dimostrato che il Ministero, senza aver piani preconcetti, è stato condotto, dal serio esame di tutti i progetti messi in campo per procurare al paese un'armata di riserva, ad adottare questo progetto che, a nostro avviso, è il più conforme ai principii di giustizia e di legalità, quello che impone un peso minore alle nostre popolazioni, e quello eziandio che promette i migliori risultati militari,

che perciò, quando sarà conosciuto, non potrà eccitare quel malumore, quel malcontento cui accennava l'onorevole deputato De Viry.

E tanta è la mia convinzione, o signori, circa la bontà di questa legge, che se le leggi d'imposta hanno suscitato dei clamori nel paese, io sono certo che questa, quando sarà ben conosciuta dalla nazione, porrà fine a questi clamori, e farà sì che all'attuale legislatura si renderà piena ed intiera giustizia, come essa lo merita, perchè credo potere i membri di questa Camera separarsi col convincimento di aver operato pel bene del paese più di quanto non si fosse fatto per molti e molti lustri addietro.

Io quindi confido che la Camera vorrà dare a questo progetto di legge la sua sanzione. Però mi riservo di prendere ancora la parola sopra alcuni punti per esprimere il mio dissenso dalla sentenza della Commissione.

SECONDO DISCORSO

(17 giugno).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.* L'onorevole preopinante (1) ha enumerato gl'inconvenienti che da questa legge devono derivare o, per meglio dire, gli aggravi che questa farebbe pesare sopra le varie classi della popolazione colpita dalle disposizioni in essa contemplate.

Io non disconosco la gravità di alcuna delle obbiezioni che egli ha messe in campo, ma osservo che queste militano ad un grado molto maggiore contro qualunque progetto di formazione o di aumento di una riserva.

È innegabile che questo non si può fare senza arrecare qualche aggravio alle popolazioni.

Noi non contestiamo questa verità; quello che abbiamo sostenuto si è che di tutti i sistemi che possono condurre ad

(1) Il deputato Arnulfo.

ordinare una riserva, quello proposto dal Ministero è quello che torna meno grave ai cittadini ed alle finanze.

Ciò premesso, risponderò alle obbiezioni mosse dall'onorevole preopinante.

Egli ha detto che con questa legge s'imponeva un carico gravissimo all'agricoltura. Ma, o signori, 45 giorni di esercitazioni all'anno, nell'epoca in cui quest'obbligo riesce di minor disturbo per le operazioni agricole, non è un gran peso; voi sapete, o signori, che queste non sono distribuite conformemente in tutto l'anno, che vi sono epoche nelle quali il lavoro incalza, ed altre in cui è diminuito; quindi nei paesi dove l'agricoltura è condotta in gran parte con operai salariati, si manifesta con una diminuzione del salario; ebbene, scegliendo una di queste epoche, come si è fatto sinora, cioè quella che passa tra il ricolto del grano e quello delle uve e delle seminagioni, non si arreca che un piccolissimo pregiudizio all'agricoltura. Diffatti nel mese di agosto la mano d'opera, dove essa si regola settimanalmente dall'offerta e dalla domanda, scema del 30, del 40 per cento, sia rispetto all'epoca del taglio, sia rispetto all'epoca dei semineri. Io quindi dico che, se ciò cagionerà un aggravio all'agricoltura, questo sarà lievissimo.

Lo stesso si debbe dire per il commercio e per l'industria, pei quali un'interruzione di lavoro per quarantacinque giorni non può portare un grave disturbo. In qualunque stabilimento agricolo, sia anche di quelli che impiegano un maggior numero d'operai, non vi potranno mai essere che pochi individui appartenenti alla categoria chiamata alle esercitazioni. Io credo non andar errato dichiarando che non vi è nello Stato un solo industriale che, per il pericolo di vedere un suo operaio allontanarsi per lo spazio di quarantacinque giorni dal suo stabilimento, voglia surrogarlo con un altro. Un'assenza di quarantacinque giorni spesse volte è cagionata da una malattia; e la massima parte dei capi-fabbrica per una malattia di quaranta-

cinque giorni non licenziano un operaio: tanto meno ciò si farà quando esso si debba assentare per recarsi a queste esercitazioni, dalle quali tornerà più svelto, più intelligente, più solerte. Ciò a forte ragione poi per coloro che danno opera agli studi e coltivano le arti liberali.

Io farò osservare a questo riguardo all'onorevole Arnulfo che le esercitazioni si fanno appunto all'epoca delle vacanze, quando sono chiuse non solo le Università, ma anche i corsi secondari; e che perciò quarantacinque giorni passati o nella Vauda od a Villafranca non disturbano gli studenti di legge, di medicina, o di matematiche nei loro studi.

Quindi, io ripeto, questo incomodo è ben lieve; è il minore che si possa imporre per avere una riserva.

Aggiungeva poi l'onorevole Arnulfo, tra gli altri inconvenienti, la spesa che questa legge cagiona ai parenti.

Sicuramente la maggior parte di questi dà qualche sussidio al figlio che va al campo di esercitazione, ed è in parte dovuto a questo denaro se colà i giovani conducono vita gioviale. Ma, o signori, per essere allegri al campo, basta ben poca cosa, massime se, tornando le condizioni normali, il vino continuerà a scendere a prezzi più miti. Io penso che in media l'iscritto che appartiene alla classe povera non vada al campo con più d'uno o due scudi. Con questi egli può nei giorni di festa procurarsi qualche litro di vino che basti a mantenerlo in allegria. Ora, o signori, questo sacrifizio di due scudi, che in tutto lo Stato non sommerebbe in definitiva che ad 80 o 90 mila lire, è ben poca cosa.

Sarebbe più grave la questione delle assenze, qualora cioè il Ministero intendesse stabilire per base che tutti gl'inscritti di seconda categoria non possano assentarsi dallo Stato. Ma tale non è l'intenzione del Ministero. Nei tempi normali quelli della seconda categoria, dietro certe precauzioni, potranno emigrare a loro talento; solo verrà sospesa la facoltà di ciò fare nel caso che la probabilità di una dichiarazione di guerra

fosse grandissima, o che questa venisse dichiarata. A ciò ridotto, questo inconveniente rimane molto leggero. È vero che per l'anno dell'esercitazione quelli della seconda categoria non potranno uscire dallo Stato. Ma riducendo la cosa in cifre, essendo già in ora iscritti nella seconda categoria 4 mila individui, i quali l'onorevole Arnulfo non è disposto a negare, ed anzi ha dichiarato che li avrebbe accordati, io credo che se si venisse ad una transazione e si proponesse a lui, all'onorevole Revel, ed ai loro amici, di contentarsi di 6 mila, forse ce li darebbero; quindi la discussione tra l'onorevole Arnulfo e noi si riduce ora alla sola emigrazione. Sono 3 mila inscritti che per un anno non potranno emigrare; ma, io dico: su questi, quanti sono i mastri da muro o i minatori che voi credete che emigrino? Sarebbero forse 5 o 6 divisi nella generalità dello Stato; quindi, se vi è un inconveniente, è di nessun momento.

Io non esito a dire che il servizio della guardia nazionale impone uguali, se non maggiori sagrifizi alle popolazioni che la legge che proponiamo. Se avessi a farvi il quadro di tutti gl'inconvenienti cui dà luogo la guardia nazionale, comincierei come ministro a lamentare che qualche volta quel servizio fa sì che gli uffici restino deserti; così quei che professano arti liberali sono obbligati, invece di attendere ai loro affari e di presentarsi avanti ai tribunali, di andare alla guardia e via via; e anche qui se vogliamo che questa istituzione esista, che renda i servigi cui è chiamata, bisogna pur soffrire qualche aggravio. Epperciò si faccia lo stesso ragionamento per quanto concerne la nostra proposta. Io non esito a dire schiettamente che essa reca, è vero, qualche onere alle popolazioni; ma, ripeto, ho la più intima convinzione che di tutti i sistemi per avere una riserva è quello che costa meno all'erario e che impone sagrifizi minori.

Il deputato Arnulfo parlava della spesa di 500,000 lire; ma egli è caduto in errore, poichè, siccome egli concede 4 mila uomini, la differenza di spesa è da quattro a otto mila; e se gli

otto mila costano 500,000 lire, per i quattro mila non se ne richiederebbero che 250,000. Sicuramente questo è un sagrifizio che io faccio con qualche riluttanza; ma, ripeto, per avere una armata di riserva questo sagrifizio è ben poca cosa.

Dunque io mi riassumo, pregando gli onorevoli opponenti a volersi persuadere che, ad onta degl'inconvenienti che questa disposizione possa portar seco, la legge riuscirà in definitiva utilissima ed accetta al paese, e senza un grave incomodo noi lo avremo dotato di un'ottima istituzione di riserva.

TERZO DISCORSO

(18 giugno).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.*** La Commissione, nell'introdurre la disposizione che fa argomento dell'articolo 4° (1), ha avuto in mira principalmente, come accennava testè l'onorevole deputato Guglianetti, l'interesse dell'esercito, e, anche subordinatamente, l'interesse delle persone chiamate a far parte della seconda categoria.

Io, lodando altamente questo divisamento, dichiaro che, ove andassi convinto che l'interesse dell'esercito richiedesse in modo assoluto che sia imposto un vincolo di castità ai giovani facienti parte della seconda categoria, qualunque fossero gl'inconvenienti che da questa disposizióne dovessero nascere, e che vennero esposti con molta lucidità dall'onorevole deputato Borella, io sottoscriverei quest'articolo. Ma l'esame attento di questa quistione mi convince che, considerata questa disposizione in tutti i suoi effetti diretti ed indiretti, non tornerebbe utile all'esercito, o, per lo meno, se gli tornerebbe utile per un lato, per un altro gli riuscirebbe dannosa.

(1) Veggasi l'articolo 4 del progetto della Commissione nella nota al primo discorso, pagina 287. L'articolo 4 del progetto del Ministero diceva:

« L'articolo 182 della legge sul reclutamento non è più applicabile agli uomini di 2ª categoria. »

In tesi generale io ammetto che l'individuo che non ha contratto matrimonio, che non ha cura d'una famiglia possa riuscire miglior soldato dell'uomo ammogliato; tuttavia bisogna distinguere fra l'uomo ammogliato da lungo tempo, che ha famiglia più numerosa, che ha ragazzi giunti ad una certa età, e, più di tutto, che ha la responsabilità assoluta della sua famiglia, che è già costituito vero padre di famiglia, e colui che è ammogliato da poco tempo.

È certo che un esercito nel quale i padri di famiglia costituiscano una frazione importante avrà un elemento d'inferiorità rispetto ad un altro composto esclusivamente di celibi. Ma se gli ammogliati non costituiscono che una frazione dell'esercito, se poi essi si trovano in questo stato da poco tempo, se hanno ragazzi solo in piccolo numero, se per essere in età poco avanzata non hanno costituito una nuova famiglia, credo che la condizione d'uomo ammogliato non possa nuocere punto alla qualità di soldato.

A confermare questa mia opinione valga l'esempio offertoci nel 1848 e nel 1849. In questi due anni abbiamo visto chiamarsi successivamente sotto le armi le varie classi, le quali naturalmente si componevano di persone ritornate a casa loro da tempo più o meno lungo e che erano ammogliate. La prima classe, la quale constava d'uomini che, ammogliati da poco tempo, non avevano ragazzi o ne avevano in piccolo numero, fecero in generale buona prova. Quando si cominciò a vedere scemato il valore nelle classi si è allorchè si ebbe ricorso a quelle che erano alle lor case da molti anni, ch'erano composte di persone ammogliate da lungo tempo, aventi un gran numero di ragazzi, e ragazzi assai cresciuti. Ma, lo ripeto, le prime classi, quantunque composte in gran parte di ammogliati, fecero buonissima prova.

D'altronde noi non crediamo che sia incompatibile colla qualità di soldato quella d'uomo ammogliato; poichè mi pare evidente che, se consentite al soldato tornato a casa dopo

cinque anni di prender moglie (poichè non gl'imponete l'obbligo di rimanere celibe per tutti gli undici anni che dura la sua ferma), a più forte ragione voi non dovete veder inconveniente a che il giovane di ventuno o ventidue anni abbia una sposa. Il giovane ha spiriti bellicosi più dell'uomo arrivato a ventisei o ventisette anni. Dunque colla condizione che volete imporre voi non migliorate gran fatto la qualità del soldato di seconda categoria. Tuttavolta non voglio esagerare; se si potesse ottenere questa condizione senza imporre un grave sacrificio alle popolazioni, io sarei d'accordo colla Commissione; ma siccome è incontestabile che questa limitazione cagionerebbe un grave sacrificio, quindi produrrebbe una funesta conseguenza sotto il punto di vista militare, perchè renderebbe la legge altamente impopolare, così non posso accomodarmi alla sua sentenza.

Onde questa legge possa essere efficace si richiede che l'istruzione ai soldati sia data opportunamente, e che nelle popolazioni vi sia uno spirito patriotico, vi sia una disposizione ad eseguirne volonterosamente i precetti; che questa riceva la sanzione dell'opinione pubblica, e non solo delle persone illuminate e colte, ma delle classi più numerose, di quelle che contribuiscono in maggior numero a costituire la leva. Perchè una riserva possa render veri servizi bisogna che, quando sia il caso di farvi appello, le classi sociali alle quali è diretto siano animate da spirito patriotico e vengano mosse da uno slancio a fare que' sacrifizi che lo Stato richiede.

Epperciò, o signori, non bisogna che la legge, a nome della quale si fa appello al loro patriotismo, a nome della quale si impone un sacrifizio che può andar sino a quello della vita, sia impopolare. Laonde io credo che anche nell'interesse dell'armata non convenga imporre questa limitazione al matrimonio.

L'onorevole deputato Borella l'ha già detto, ed io lo ripeto con lui: per le popolazioni, massime per quelle di campagna,

la proibizione di ammogliarsi produrrà un senso molto disaggradevole.

Come vi si diceva testè, nelle nostre campagne la moglie, almeno per i primi anni, invece di imporre un peso al marito viene in suo sollievo per tutti i lavori campestri. In una parte del paese, per esempio, il salario del contadino consiste in una certa quantità di giornate di meliga che si danno a lavorare, mediante una parte del prodotto, che varia dal terzo, al quarto, al quinto: chi fa questo lavoro è la moglie, e chi ne possiede una ha per ciò solo il mezzo di far coltivare la sua meliga e ottenere un maggior prodotto di quel che ricaverebbe facendo eseguire il lavoro alla giornata. Questo è un fatto, la moglie non impone forse mai sacrifizio al marito e non è che la famiglia che ne impone uno allorchè è composta di molti ragazzi.

Io dunque ripeto che con questa limitazione rendete la legge impopolare, e all'idea della riserva associate un'idea di sagrifizio continuo, epperciò troverete le popolazioni meno ben disposte quando dovrete fare appello alla loro abnegazione.

Non bisogna farsi inganno; noi non saremo mai nel caso di chiamare tutte le classi e tutta la riserva se non quando si trattasse di una guerra nazionale, di una guerra di esistenza; se fosse soltanto una guerra di equilibrio, come fu quella d'Oriente, o si chiamerebbero soltanto le classi, ciò che neppure allora si è fatto, o si chiamerebbero le classi suppletive, come due se ne chiamarono nel 1854; ma il caso di mettere sotto le armi e classi e riserva non può verificarsi se non quando si tratti di una guerra nazionale in cui si debba fare appello al patriottismo e all'entusiasmo di tutti i ceti della società.

Ebbene, o signori, onde a questo appello si risponda conviene che tutti gli ordini della società abbiano data la loro approvazione morale a questa legge, che essa abbia penetrato nei costumi, che sia stata riconosciuta non come un peso, quale veniva da alcuni oratori presentata, ma come un bene-

fizio; e se voi, mentre estendete l'obbligo di far parte della riserva a tutti quanti i validi, dispensate quelli che ora fanno parte della seconda categoria dalla condizione di rimanere scapoli per cinque anni, essa produrrà immediatamente benefici effetti nelle campagne, poichè agli uni non imporrà che l'obbligo poco grave di fare le esercitazioni per 45 giorni, agli altri toglierà quella proibizione che loro riesce così grave e molesta.

Io dico adunque con piena convinzione che, togliendo a questa legge l'articolo 4° dalla Commissione proposto, essa sarà ricevuta come un beneficio dalle provincie, e che, tornando alle nostre case, potremo offrirla in compenso di qualche peso che siamo stati costretti d'imporre alla nazione. Per questi motivi io prego la Commissione di non volersi mostrare più severa del Ministero e di abbandonare l'articolo 4° da essa proposto.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 25 e 27 giugno 1857 in occasione della discussione del progetto di legge per l'approvazione della nuova convenzione colla Società della strada ferrata *Vittorio Emanuele* e per il traforo del Moncenisio.

PRIMO DISCORSO

(25 giugno).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.*** Io aveva concepita la speranza che in questa discussione non avrei avuto novellamente a trattare dei vantaggi che la costruzione della ferrovia *Vittorio Emanuele* deve arrecare allo Stato, e ricordare i motivi che hanno indotto il Parlamento ad affidarne la costruzione alla Società concessionaria della medesima.

Io credeva, e l'emendamento annunziato dall'onorevole deputato Moia (1) mi confermava nella mia opinione che l'utilità della strada fosse universalmente riconosciuta, che la grandezza dell'opera avesse colpito tutte le menti, e le si rendesse altamente giustizia; ma l'onorevole deputato Moia, con quella franchezza che l'onora, è venuto a ricordarvi che fu sempre contrario a questa strada, che la reputò opera imprudente e temeraria......

(1) A miglior intelligenza del presente e del successivo discorso riportiamo l'articolo 16 del capitolato, e l'emendamento al detto articolo proposto dal deputato Moia, che involveva un sistema affatto diverso:

« Art. 16. Le Gouvernement se charge de la construction du grand tunnel pour le passage des Alpes entre Bardonnèche et Modane d'une longueur de douze kilomètres environ y comprise la pose d'une double voie..

« Il se charge aussi de la construction des tronçons de raccordement du tunnel à Modane et à Suse y comprise la pose d'une seule voie, et les stations nécessaires, le tout conformément au projet des ingénieurs Ranco, Grandis, Sommeiller et Grattoni.

« Dès que la section de Modane à Suse sera entièrement terminée et susceptible d'être exploitée, elle fera de droit partie intégrante de ce réseau et de la concession réglée par le présent cahier des charges.

« Pour représenter la part d'intérêt que peuvent avoir dans l'accomplissement de ces travaux, soit le chemin de fer *Victor-Emmanuel* proprement dit, soit la section de Suse à Turin, soit la section de Turin par Novare au Tessin, la Compagnie *Victor-Emmanuel* interviendra dans la dépense pour une somme de vingt millions (20,000,000) de francs, qui ne pourra en aucune façon et sous aucun prétexte être dépassée, quelle que soit la dépense qu'entraînera définitivement l'exécution de ladite section.

« Les versements à faire par la Compagnie *Victor-Emmanuel* seront distribués en cinq parties:

« Le premier versement aura lieu lorsque l'avancement du grand tunnel sera arrivé à deux kilomètres de chaque côté;

« Le second, lorsque l'avancement du grand tunnel sera parvenu à une longueur ensemble de six kilomètres;

« Le troisième à une longueur ensemble de huit kilomètres, et ainsi de suite pour les deux paiements restants.

« Si pour une cause quelconque on venait à reconnaître l'impossibilité d'achever les travaux et la nécessité de les abandonner, le Gouvernement rembourserait en capital et intérêts à la Compagnie les fonds par elle avancés. »

Il deputato Moia invece proponeva il seguente:

« *Articolo unico*. È aperto al Ministero dei lavori pubblici un credito di L. 4,500,000 per intraprendere i lavori del traforo delle Alpi fra Bardonnèche e Modane.

« Questa somma sarà inscritta in apposita categoria del bilancio di quel dicastero intitolata: *Traforo delle Alpi*, e verrà ripartita nel modo seguente:

Esercizio 1857 . . . . L. 1,000,000
Esercizio 1858 . . . . » 3,500,000

« Il ministro renderà conto al Parlamento dell'andamento e del progresso dei lavori. »

Moia. Lo dico adesso: non ero alla Camera quando è stata votata quella legge; io non era nemmeno in paese.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze*..... almeno che reputa ora l'opera che si è approvata allora imprudente e temeraria.....

Moia. Prematura.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze*..... imprudente e temeraria, e che l'ascrive non al merito intrinseco dell'opera stessa, ma a quella virtù che egli attribuisce ai rappresentanti ed ai cittadini della Savoia. *(Si ride)*

In ciò l'onorevole preopinante cade in errore; non è già che i rappresentanti della Savoia non ponessero un grande impegno per l'esecuzione di quest'impresa, ma posso assicurare la Camera che l'onorevole mio collega il ministro dei lavori pubblici (1) ed io che ho l'onore di parlarvi, non mettevano minore impegno di essi, affinchè questa grande opera avesse prospera riuscita.

Una voce a destra. È verissimo.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.* E di ciò grandemente ci onoriamo, perchè adesso, come allora, siamo convinti che non vi è opera che siasi approvata dal Parlamento, e che da esso si possa approvare, la quale torni maggiormente proficua allo Stato, e sotto il rispetto economico, e sotto il rispetto politico.

Io non tornerò ad imprendere la discussione che ebbe luogo allora alla Camera, e nella quale si è dichiarato apertamente che, finchè il Moncenisio non sarebbe stato valicato colla locomotiva, la concessione fatta alla Società *Vittorio Emanuele* avrebbe cagionato una perdita certa alle finanze; e se l'onorevole Moia avesse la pazienza (e confesso che ce ne vorrebbe molta) di riandare i discorsi pronunciati dai ministri in quella circostanza, vedrebbe che non cercarono di contestare che lo

(1) Il senatore Paleocapa.

Stato faceva un sacrifizio nel guarentire il quattro e mezzo per cento nell'ipotesi che l'accennato passaggio del Moncenisio non si potesse effettuare. Dissi che se lo Stato si sottoponeva ad un sacrifizio, questo doveva essere largamente compensato.

L'onorevole Moia vi ha ricordato quello che già sapete, cioè che le principali nostre relazioni sono colla Francia; che con questa si operano i due terzi dei cambi da noi fatti all'estero, e che per la esportazione questa giunge ai tre quarti; che per ciò una strada che ha per effetto di diminuire le spese di trasporto in una larghissima proporzione, e di rendere più frequenti e meno costose le relazioni personali, è d'immensa utilità. Ma, lo ripeto, mi condurrebbe troppo lungi il voler giustificare il voto dalla Camera emesso nel 1853; perciò stimo miglior partito di occuparmi della questione attuale.

Noi veniamo a chiedervi la spesa di venti o ventun milioni per compiere il tratto che separa la ferrovia del Piemonte da quella della Savoia, Susa da Modane; il sacrifizio è grave, non lo dissimulo, ma gli stessi motivi economici, politici e finanziari che vi spinsero a consentire la concessione alla Società *Vittorio Emanuele* devono indurvi a fare il nuovo sacrifizio che or vi domandiamo.

Finchè il Moncenisio non è perforato, finchè la locomotiva non corre senza interruzione da Torino alla frontiera, i vantaggi che debbono provenire dalla strada ferrata sono monchi ed incompleti sia rispetto alla sicurezza delle comunicazioni, sia rispetto alla economia della spesa e del tempo.

Il paese non ricaverà l'utilità che da questa strada deve aspettare, finchè la comunicazione sia completa. Raggiunto questo scopo, voi potete essere certi di vedere aumentarsi in una grandissima proporzione ed il commercio di transito e quello di esportazione. Quando il Moncenisio sarà perforato ed attraversato dalle locomotive, quando in tutte le stagioni dell'anno voi potrete spedire merci da Genova, da Torino, a Lione ed a Ginevra, oh! siate certi che il traffico interno e

l'esterno cresceranno in una proporzione enorme; i nostri prodotti troveranno vantaggiosi mercati, e la loro esportazione potrà aumentare immensamente.

Per chiarirvene citerò alcuni fatti.

Fra i prodotti che noi esportiamo in Francia, uno dei principali è quello dei risi. Nell'anno 1855, l'ultimo pel quale si siano pubblicati documenti statistici, se ne sono esportati 76,000 quintali metrici, cioè 100,000 ettolitri. Ebbene, o signori, vedete quale è l'ostacolo che il Moncenisio frappone a questo commercio! Di questi 76,000 quintali, soli 13,000, cioè 1/6 appena, furono spediti in Francia per la via del Moncenisio, 63,000 quintali presero quella del mare.

Ora, voi sapete o signori, che i 4/5 dei risi piemontesi, che si consumano in Francia, sono venduti sul mercato di Lione. Ebbene tale è l'impedimento che quel monte arreca nelle comunicazioni, che per giungere a Lione i nostri risi hanno dovuto fare il giro da Genova a Marsiglia.

Vedete quale sarà il profitto per questo solo ramo di prodotti, quando, invece di dover fare una corsa di 300 o 400 chilometri di più, potranno recarsi direttamente sul mercato principale della Francia.

Le nostre sete non proveranno, rispetto alla spesa di trasporto, così grande vantaggio quanto i nostri risi, giacchè sopra un prodotto così prezioso l'economia di qualche lira per quintale non fa grand'effetto; ma avremo l'utilità immensa dell'economia di tempo, il quale per le sete equivale al risparmio sulla spesa di trasporto. Voi sapete, o signori, come ho già avuto l'onore di dire altra fiata, che l'industria del lavoro della seta si è sviluppata immensamente nel nostro paese; sapete che i nostri opifici lavorano non solo sete nazionali d'Italia, ma altresì in gran copia quelle provenienti da Londra. Se voi abbreviate la distanza che separa il mercato dove si vende e si compra la seta dal sito dov'essa si lavora, voi farete al nostro commercio un benefizio immenso.

Ma v'ha di più, o signori: aperto il Moncenisio, noi vediamo un nuovo ramo di commercio stabilirsi immediatamente tra noi, vo' dir quello del bestiame. È noto che il prezzo delle carni in Francia è sempre più elevato che non sia in Piemonte; nessuno ignora similmente che noi esportiamo quantità enorme di bestiame verso il mezzodì della Francia. Ora, perchè non ne esportiamo a Lione? Una tale domanda mi veniva pur fatta quando io mi recai in quella città, dall'illuminato amministratore che siede al palazzo della prefettura. Egli mi chiedeva, come mai i prezzi di Lione, presentando una sì grande differenza da quelli di Torino, noi non spedissimo colà del bestiame. A questo io rispondeva, che ciò avveniva per un motivo semplicissimo, cioè che per alcuni mesi dell'anno il passaggio era interrotto, e negli altri la distanza presentava gravi difficoltà, e perchè un commercio non può stabilirsi e svilupparsi convenevolmente se non quando si possa regolarmente praticare. Questo traffico si fa col mezzodì della Francia, perchè in tutti i mesi dell'anno il nostro bestiame può recarsi in Provenza, e non si pratica con Lione e colla Francia centrale, perchè ivi per otto mesi il commercio è interrotto. Aprite il Moncenisio, e voi vedrete immediatamente questo ramo importantissimo della nostra agricoltura ricevere un grande incremento ed avere nuovi sviluppi. Quello che vi affermo per questo prodotto potrei dirlo per un' infinità d'altri; e ciò vi dimostrerà che nessun sacrifizio debbe ritenersi grave in confronto dei profitti che lo Stato ritrarrà dall'apertura di quel monte. Io tengo per fermo che quell'opera stessa che l'onorevole Moia reputa imprudente, fuor di proporzione colle forze di uno Stato di second'ordine, è appunto quella che deve metterlo nella condizione di compiere poi forse più grandi e nobili imprese. Ma senza esaminare i vantaggi indiretti che dovranno ricavarsi da quest'opera, io credo potervi accertare che lo Stato, direttamente considerato come avente interesse separato da quello del resto della nazione.....

Moia. Domando la parola.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze*****.....** sarà per trarre un adeguato compenso dal sacrifizio a cui verrebbe ora assoggettato.

Ho detto che vi chiediamo una somma di 21 milioni, i quali (poichè sarà forza di procacciarceli mediante il credito, non lusingandomi di poter ciò fare con economie) vi costeranno, al 5 1/2, 1,100,000 lire all'anno.

Ciò posto, vediamo quali vantaggi ne verranno direttamente alle finanze dello Stato. Eccoveli calcolati con tutta esattezza.

Per la strada da San Giovanni a Susa si richiedono annualmente lire 140,000 di manutenzione; fatto il foro del Moncenisio, voi non avrete più a pagare questa somma, ed ecco un primo risparmio.

Il corriere da Susa a San Giovanni che avete dichiarato voler mantenere, v'impone il sacrifizio di lire 50,000; e questa è una seconda economia.

I trasporti dei generi di privativa per le provincie cisalpine e transalpine cagionano un'enorme spesa. Per poter assicurare la regolarità del servizio dei tabacchi noi dobbiamo pagare in media 11 lire e 30 centesimi il quintale metrico fra Torino ed i vari banchi della Savoia. Qui calcolo una seconda economia sui generi di gabella di almeno 50,000 lire.

I trasporti militari tra il Piemonte e la Savoia costano 37,000 lire; non essendovi strade di ferro, per assicurare il servizio si deve pagare una tassa altissima: io ritengo che su questi trasporti e su quelli degl'indigenti che sono a carico del Ministero dell'interno si possa ottenere un risparmio di 25,000 lire.

Oltre di ciò, eseguito il traforo del Moncenisio, voi avrete ravvicinato la Francia e la Savoia all'Italia di oltre ventiquattro ore, il che è un guadagno di tempo molto prezioso per tutte le comunicazioni e corrispondenze, perchè l'aumento dovrà essere notevole.

Ciò stando, io credo che l'aumento dei prodotti postali, dovuto alla celerità di trasporto, ascenderà a lire 100,000. Ma vi è un altro introito postale il quale deve necessariamente aver incremento coll'apertura del Moncenisio, ed è il transito. In ora una gran parte delle lettere che dalla Francia vengono in Italia prendono la via di Marsiglia e del mare, perchè essa è più rapida quantunque sia più lunga che quella di terra.

Fatto il traforo del Moncenisio, evidentemente le lettere che si varranno di questa via giungeranno più presto che non quando dovessero percorrere quella del mare. Si avvererà quindi un considerevole aumento pei transiti col mezzogiorno d'Italia e per quelli colla Lombardia e coi Ducati.

Avendo poi chiesto all'Amministrazione delle poste a che somma quest'accrescimento potesse salire, essa, considerando forse tutto il complesso delle strade ferrate d'Italia, lo stimò in lire 460,000.

Io credo che vi sia un po' d'esagerazione, o che almeno gran parte di quest'aumento non possa attribuirsi al foro del Moncenisio; a questo io non ne attribuisco dunque che 100,000, sebbene io speri che si ritrarrebbe un profitto maggiore. Ma ciò che arrecherà un vantaggio diretto alle finanze è l'aumento del prodotto della strada da Genova a Torino.

Ora è cosa di fatto che su dieci viaggiatori che dalla Francia vengono in Italia nove almeno s'imbarcano a Marsiglia.

Fatto il *tunnel* del Moncenisio, saranno probabilmente invertite le proporzioni, perchè tale strada sarà più breve, più sicura, meno costosa ed offrirà di più l'attrattiva che sarà inerente alla più grande e stupenda opera tentata e compiuta nei tempi moderni. Io quindi calcolo, e stimo di essere moderato ne' miei computi, a 20,000 l'aumento dei viaggiatori per effetto del traforo del Moncenisio; essi traverseranno i nostri 165 chilometri di strada e ci daranno un prodotto di circa 300,000 lire.

Non porto come profitto netto che una metà, dovendo l'altra

sopperire alle spese: sono dunque 150,000 lire di lucro dovuto ad una maggiore affluenza di viaggiatori; le merci ed i bagagli li calcolo al terzo, cioè a 50,000 lire; rimangono le merci a piccola velocità.

Noi al presente non abbiamo commercio di transito tra il mare e la Svizzera da quella parte; noi da Genova non ispediamo 10,000 quintali all'anno per Ginevra. Or bene, fatto il traforo del Moncenisio, la strada di Genova sarà più breve che quella di Marsiglia.

Con ciò, o signori, non voglio dire che il commercio di quest'ultima città sia ridotto quasi al nulla, ma sostengo che una gran parte del suo movimento sarà devoluto a Genova, imperocchè sarebbe far torto al commercio genovese se si supponesse che non sapesse trar partito della vantaggiosa condizione in cui sarebbe posto. La Svizzera ha bisogno specialmente di cereali, genere del quale si alimenta più particolarmente il commercio di Genova; ed io penso che una gran massa di quelli che si consumano nella Svizzera occidentale saranno trasportati da Genova e dal Piemonte con utilità grande del commercio e dell'agricoltura.

Io credo che, calcolando questo aumento di trasporti a sole 50,000 tonnellate, sia stare in limiti molto discreti: ritenendo che 50,000 tonnellate sulla nostra linea ferrata diano un milione, porto a guadagno 500,000 lire. Unendo assieme tutte queste varie somme di cui venni sin qui discorrendo, ne risulta che dal *tunnel* del Moncenisio le finanze dello Stato verrebbero a ricavare un profitto di 1,165,000 lire, ciò che ci compenserebbe largamente del sacrifizio che dovremmo sopportare per far fronte agl'interessi annui dei 20 milioni che si richiederebbero per l'accennato perforamento.

Ciò detto, io non tratterrò più oltre la Camera sull'utilità di quest'impresa, perchè non penso che in quest'aula vi siano molti i quali concorrano nell'opinione emessa dal deputato Moia a questo riguardo; verrò pertanto alla parte più mala-

gevole, quella cioè di esaminare il sistema adottato dal Governo per condurla a termine.

Per compiere quest'opera si trattava di costrurre i 50 chilometri che separano ancora la strada di Susa dalla ferrovia *Vittorio Emanuele*, fra i quali ve ne sono 12 di galleria. Io era di parere che a tal uopo vi fossero tre soli mezzi da seguire; ma dopo il discorso dell'onorevole deputato Moia ho visto che ve n'era un quarto ingegnosissimo che non mi era dapprima caduto in mente.

I tre mezzi a cui ho poc'anzi accennato erano i seguenti: o di confidare a una Compagnia la costruzione e l'esercizio della strada; o di farla costruire dal Governo senza preventivo impegno con alcuna Società, rimandando ad altro tempo il decidere se il Governo avesse avuto da esercitarla o da cederne l'esercizio ad una Compagnia; o finalmente il terzo sistema adottato dal Governo, quello cioè di eseguire a spese proprie la ferrovia, stabilendo fin d'ora le condizioni alle quali questa verrebbe ceduta ad una Società.

L'onorevole deputato Moia suddivide il secondo mezzo: non vuole fin d'ora stabilire che il Governo farà tutta la strada, ma intende che esso cominci questa grande impresa, rimandando a tempo più lontano il decidere se dessa dovrà ultimarla a proprie spese, oppure cederla alla Compagnia *Vittorio Emanuele*. Il suo sistema, direi così, è un emendamento al secondo mezzo di cui dianzi feci menzione.

Il primo non viene sostenuto da alcuno; l'onorevole deputato Moia riconobbe egli pure che non era nè opportuno, nè conveniente di ricorrere ad una Compagnia che assumesse a suo rischio e pericolo la costruzione di un'opera che può presentare difficoltà prima non conosciute. Egli è evidente che una Compagnia, la quale si fosse trovata in condizione d'intraprendere un tale lavoro avrebbe dovuto tener conto dei pericoli che esso presenta, valutare l'*incognito* oltre al suo vero valore, ed esagerare il premio di assicurazione che è necessario calco-

lare in un'impresa incerta che si deve condurre con un metodo che non ha ancora avuta la sanzione dell'esperienza. Una Società non può avere nell'efficacia dei mezzi che noi intendiamo d'impiegare quella stessa fiducia che noi vi riponiamo.

Il Governo ed il Parlamento hanno altri mezzi di conoscere quest'efficacia, di cui difettano gli azionisti di una Società, i quali non pongono una gran cura nell'esaminare i progetti che loro sono sottoposti.

D'altronde è impossibile che una Compagnia estera abbia negl' inventori dei nuovi congegni quella stessa fiducia che abbiamo tutti noi e per la loro conoscenza personale, e per le molte prove che ci hanno dato nell'interno della loro grandissima capacità ed attitudine a risolvere i più difficili problemi meccanici.

Rimane l'esame dei due ultimi mezzi, cioè se sia opportuno che il Governo, assumendo l'esercizio della linea, allorchè sia costrutta tratti della sua cessione con una Compagnia; oppure se sia miglior consiglio il sospendere a trattare sia ad opera compiuta, sia dopo un certo tempo.

A parer mio la quistione si riduce ora a questi termini.

Il Governo diede la preferenza al primo sistema: esso stimò più conveniente di trattare fin d'ora della cessione della linea con una Compagnia.

La strada di cui si discute è talmente costosa, sarà di un esercizio così difficile, che non è sperabile che una Compagnia, la quale non abbia indirettamente un interesse in quest'opera, voglia esercitarla.

Sarebbe già poco conveniente per una Società l'assumere l'esercizio di una linea anche facile, quando questa non sia che di 50 chilometri. Voi sapete che le spese di esercizio non crescono nella stessa ragione delle linee; che una linea più lunga costa relativamente meno nell'esercitarla che non una più breve.

Quindi nessuna Compagnia assumerebbe l'esercizio di una

ferrovia di soli 50 chilometri isolati, massimamente quando fossero in una condizione di esercizio così malagevole, come è quello da Susa a Modane; giacchè convien ritenere che molti di essi hanno una pendenza fin del 3 per cento.

Quindi la quistione si riduce a questo: se volete trattare a questo riguardo, non potete farlo che colla Compagnia *Vittorio Emanuele*: si tratta poi di vedere se convenga di entrare in trattativa adesso, oppure sia meglio aspettare quando la linea sarà compiuta.

Se vi appigliaste a quest'ultimo partito, voi vi esporreste al rischio che la Società *Vittorio Emanuele* si ricusasse di trattare con voi. Quando voi riconoscete che questa linea non può essere esercitata senza un grave sacrifizio, questo non può avere altro motivo per la Società *Vittorio Emanuele* che il desiderio di vedere compiuta la linea. Ma se voi l'ultimate, la Compagnia dichiarerà di non volerne assumere l'esercizio, e voi non avrete altro mezzo che dire: noi non apriremo la linea, se non acconsentite a pagarcelà venti, trenta, quaranta milioni; se è fatto il *tunnel*, ci metteremo delle porte, lo chiuderemo, ed aspetteremo ad aprirlo quando voi acconsentiate a subire le nostre condizioni.

Questo, o signori, si può dire, ma non si può fare; recato a termine il perforamento, spesi i quaranta milioni a tal fine, vi sarebbe un tal desiderio di vedere esercitata la linea al di qua e al di là delle Alpi, che il Governo non potrebbe procrastinarne l'apertura non d'anni, ma nemmeno di mesi; quindi voi vi esporreste ad essere alla discrezione della Compagnia *Vittorio Emanuele*.

Il sistema del deputato Moia non ha sicuramente gli stessi inconvenienti del primo che ho accennato; certamente se noi ci limitiamo a fare 4 chilometri di galleria, non saremo astretti di progredire: tuttavia se, come spero, e come ho quasi la certezza, i sistemi proposti dai nostri ingegneri sono efficaci, se questi 4 chilometri si fanno con spese che riman-

gano nei limiti assegnati dai calcoli preventivi, crescerà nel paese la brama di vedere attivata quella galleria, e non sarà in vostro potere di dire alla Società *Vittorio Emanuele:* se non pagate la strada quello che vogliamo, non si andrà più avanti: l'opinione pubblica vi costringerà a progredire nei vostri lavori.

Ora, noi possiamo ancora dire alla Compagnia *Vittorio Emanuele*: a fronte di un'opera che presenta tante difficoltà, noi non vogliamo impegnarci se non consentite a patti più ragionevoli. Ma quando l'incertezza sarà scomparsa, quando avremo già sacrificato alcuni milioni, questo ragionamento non reggerà più, l'opinione pubblica non lo menerebbe buono, e vi costringerebbe a continuare i lavori quand'anche non poteste indurre la Società a patti più equi.

Io affermo dunque che il sistema dell'onorevole Moia, se non arrecherebbe tutti gl'inconvenienti di quello con cui si vorrebbe rimandare le trattative ad opera compiuta, ne ha però una gran parte senza averne i vantaggi. Questo ve lo proverò facilmente se vorrete prestare per un momento la vostra attenzione all'analisi del contratto che abbiamo fatto, il quale fu dall'onorevole Moia considerato come rovinoso; ed io mi lusingo di potervi dimostrare che non siamo stati così inesperti, così poco accurati, così scemi nel trattare come l'onorevole Moia volle far credere.

Vi ho dimostrato che il tronco da Susa a Modane importava tal onere, che nessuna Società avrebbe assunto di costrurlo se non avesse avuto in vista i vantaggi indiretti che questa continuazione doveva arrecarle, cioè l'aumento del prodotto nella rimanente sua linea.

Vediamo infatti che cosa costerà questa strada.

Noi l'abbiamo calcolata a 41 milioni per 50 chilometri, cioè ad 800,000 lire per chilometro. Nè questo è tutto: oltre alla costruzione vi è ancora da provvedere il materiale mobile, cosa che nella fretta dimenticò il deputato Moia. Quando si

parla di una strada, si tiene conto anche di questo; così almeno ho sempre visto a fare.

Ora, siccome si richiedono locomotive speciali della natura di quelle di cui ci serviamo per il passaggio della galleria dei Giovi, non si può calcolare il materiale mobile richiesto per un buon servizio a meno di 70,000 lire per chilometro; quindi la spesa sale a lire 870,000.

Ma di più, quando si costruisce una strada, la Compagnia tien conto degl'interessi dei capitali impiegati nella costruzione, finchè non sia aperto l'esercizio. Ora io spero che si farà presto; ma una Compagnia che si assumesse quest'impresa valuterebbe il tempo almeno ad otto anni. Ma considerato il capitale come impiegato improduttivamente per quattro anni (se trovate troppo quattro anni, mettetene tre), voi vedrete che l'interesse di lire 800,000 per tre anni è di lire 120,000. Alle primitive lire 800,000 aggiungete 70,000 lire pel materiale mobile, più lire 120,000 per gli interessi del capitale pendente la costruzione, e voi vedrete che la spesa per il tronco da Susa a Modane non può calcolarsi da una Compagnia a meno di un milione per chilometro.

Egli è dunque evidente che non troverete mai alcuna Società che assuma la costruzione di una strada che costi un milione per chilometro, che sia di un esercizio molto difficile e che non abbia traffico locale; voi non potrete sperare concorso se non da quella che ha un interesse indiretto che tale strada si faccia.

Noi, onde ottenere più largo questo concorso, abbiamo procurato di accrescere i vantaggi indiretti che la Compagnia *Vittorio Emanuele* ritrarrebbe dall'apertura della strada del Moncenisio; ed è per ciò che con tutti i mezzi d'influenza, di cui potevamo valerci, abbiamo favorito il progetto di fusione della Società *Vittorio Emanuele* colla ferrovia di Novara.

Mi occorre quindi, per giustificare il nostro operato, di parlare di questa fusione sulla quale l'onorevole deputato Moia

ha pur gettato un'aspra censura, considerandola come un favore larghissimo che lo Stato facesse a questa Compagnia.

Esaminando questo contratto voi riconoscerete che esso è vantaggioso dal lato economico, vantaggioso rispetto all'esercizio della strada, e finalmente che è proficuo all'erario, perchè accresce l'interesse della Compagnia *Vittorio Emanuele* nella costruzione della galleria, e di più questo contratto non fa correre alcun rischio alle finanze, che anzi diminuisce il pericolo di dover conferire quanto mancherà al garantito interesse.

Che sia un vantaggio economico allo Stato il procurare la importazione di un vistoso capitale in un momento in cui questo scarseggia, io credo che tutti lo riconosceranno; ed il timore che il medesimo appartenga ad un'estera Società, che tanto preoccupa l'onorevole deputato Moia, non avrà, io spero, molta influenza sugli animi vostri; ed io penso che il paese ncn rimprovererà al ministro se in questa circostanza ha fatto accrescere l'ammontare del capitale circolante nel nostro paese.

In secondo luogo, io dico che è sommamente a desiderarsi che l'esercizio delle due strade di Novara e *Vittorio Emanuele* passi in una mano sola. Io non sono gran fatto fautore delle fusioni di ferrovie, che anzi, se si trattasse di strade parallele, lo dico schiettamente, non ne amerei molto la fusione, perchè nell'esistenza di due strade distinte io ci vedo una certa garanzia contro il monopolio di queste grandi Società. Ma quando si tratta di strade successive, che non si possono far concorrenza, io credo che la fusione sia sempre desiderabile, giacchè l'esercizio di una lunga linea in una mano sola può farsi in migliori condizioni che quando questa è spartita in varie compagnie.

Ma una circostanza speciale ci fa reputare vantaggiosa questa fusione. Tale linea se non avrà concorrenza interna, siccome non vi esistono strade parallele, ha da temere e gran-

demente le estere, cioè da un lato la strada del Mediterraneo da Marsiglia a Lione e Ginevra per ciò che riflette le provenienze dal mare alla Svizzera; dall'altro per le provenienze dell'Alta Italia verso la Francia, il San Gottardo e il Sempione, sono molto gravi, giacchè quelle strade sono in possesso di tutto il traffico, da una parte fra il mare e Ginevra e dall'altra fra Milano e Parigi; quindi onde la Compagnia possa lottare con successo contro questa concorrenza, è necessario che possa fare agevolezze sia rispetto al servizio, sia rispetto ai prezzi.

Ora fuse assieme, le due Società saranno molto più in condizione di affrontare rischi e spese che se fossero divise, sia perchè sopra una grande linea i sacrifizi si fanno men gravi, sia perchè la Società di Novara, la quale ritrae i maggiori suoi proventi dal traffico locale, e conseguiva già un notevole guadagno, non doveva avere lo stesso incentivo a fare ingenti sforzi per abbattere la concorrenza estera, come l'avrà la Società *Vittorio Emanuele*.

Io dico dunque che la fusione ci era fortemente consigliata dagli interessi di una buona amministrazione.

Finalmente era cosa evidente che, fatta la fusione, la Società *Vittorio Emanuele* avrebbe consentito ad un concorso maggiore nell'opera del Moncenisio, che non prima.

D'altronde questa fusione non fa correre nessun pericolo allo Stato; e l'onorevole Moia, se mi vuol favorire un istante di attenzione, vedrà che egli andava errato quando presentava la garanzia da noi proposta alla Compagnia di Novara come un largo favore alla stessa.....

Moia. Uno dei favori.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze*..... come un peso imposto allo Stato. Io invece dimostrerò che è un guadagno netto che noi facciamo.

Noi guarentiamo alla Società di Novara il 4 1/2 sopra il prezzo che paga agli azionisti: vale lo stesso come se noi gua-

rentissimo a quegli azionisti il 4 1/2 per cento sopra il prezzo a cui si vendono le azioni, cioè a 760 lire. Il 4 1/2 su 760 fa 34 20: quindi è come se noi guarentissimo agli azionisti lire 34 20. Ben inteso che, ove gli azionisti della Società di Novara riscuotessero una somma maggiore, ciò andrebbe in diminuzione di quel tanto che noi avremmo da pagare alla Società *Vittorio Emanuele* per compiere il 4 1/2.

Ora, o signori, io vi domando: è egli probabile che gli azionisti di Novara, ove avvenisse la fusione, possano ricavare lire 34 20 dalle loro azioni? Io lo credo più che probabile.

L'anno scorso, che era il secondo dell'esercizio, la Società ha potuto distribuire lire 35 20: una lira di più di quello che abbiamo guarentito. Se il contratto fosse stato già in vigore, sarebbero state 35,000 lire che si sarebbero dovute pagare in meno agli azionisti della strada ferrata *Vittorio Emanuele*.

Io penso quindi che in definitiva ciò ridondi decisamente ad utilità delle finanze, dacchè vi è per esse un minor pericolo di aggravio.

Io auguro all'onorevole Moia che quando abbia a fare dei contratti i favori che concederà all'altra parte sieno tutti di questa sorta. *(Si ride)*

Io non credo che si possa dire che se la Società della strada ferrata di Novara ha fatto l'anno scorso un guadagno di lire 35 20 per azione, non lo possa ottenere negli anni venturi; anzi io penso che, anche indipendentemente dall'apertura del Moncenisio, la Società della ferrovia di Novara ricaverà sempre un provento maggiore di lire 35 20. Noi vediamo che quest'anno vi è un aumento nei prodotti di questa strada: fatta la congiunzione con la Lombardia, i prodotti devono certo aumentare notevolmente.

Ma che vado io cercando argomenti, mentre l'onorevole Moia me ne somministra parecchi egli stesso? Egli ha detto che pel solo fatto dell'apertura del Moncenisio il prodotto di questa strada si aumenterà di 12,000 lire per chilometro. Dunque la

ferrovia di Novara, che consta di circa cento chilometri, aumenterà il suo prodotto lordo di 1,200,000 lire, quindi il suo provento netto crescerà di 600,000 lire; quindi avrete 600,000 lire di meno a dare alla Società *Vittorio Emanuele*, quindi crescerà (per ragionare come ragionava l'onorevole Moia) il favore che le avrete fatto.

Credo con ciò di aver giustificato il contratto di fusione e di avervi dimostrato come sotto tutti i rispetti sia vantaggioso allo Stato più ancora che alla Compagnia.

Veniamo ora al punto più delicato, al contratto relativo alla galleria.

L'onorevole Moia ha detto che noi facciamo alla Compagnia il regalo del *tunnel*. Egli è padrone di presentare la questione in questo modo, ma così non è. La sostanza del contratto si riduce a questi semplicissimi termini: noi diamo alla Compagnia, pel prezzo di 20 milioni, 50 chilometri di una strada, la quale è costituita in parte di una galleria ed in parte di un tratto molto difficile. Ma qui mi occorre di fare un'osservazione. Non è solo 400,000 lire cadun chilometro che noi facciamo pagare alla Compagnia la strada per questi 50 chilometri, chè richiedesi eziandio per l'esercizio di questa strada un materiale mobile, e quel ch'è peggio per la Compagnia, un materiale mobile speciale, pel quale occorrono 70,000 lire cadun chilometro; quindi, per questo solo rispetto, la Compagnia dovrà aggiungere 70,000 lire alle 400,000 e pagare la strada 470,000 lire per chilometro. Vi sono di più gl'interessi delle somme anticipate durante la costruzione, e, per non esagerare, li calcolo in sole 40,000 lire; quindi noi facciamo pagare questi 50 chilometri da 510 a 520 mila lire per chilometro, somma enorme per una strada di difficile esercizio, che non potrà giovarsi di traffico locale.

Signori, se una compagnia si presentasse a noi e ci offrisse per la strada dello Stato, provvista del suo materiale, 520,000 lire per chilometro, voi respingereste l'offerta, ed io sarei il

primo a ciò consigliarvi per considerazioni politiche; ma per quanto è di convenienza economica, io vi consiglierei ad accettare una simile offerta che riterrei vantaggiosissima.

La migliore delle nostre strade, dopo quella del Governo, la ferrovia di Novara, non ha costato che 160,000 lire per chilometro, e voi trovate ancora a buon mercato una linea che ne costa 520,000?

Ma l'onorevole deputato Moia è troppo sagace per non prevedere questa obbiezione, e vi rispose anticipatamente dicendo: ma il profitto che ritrae questa Compagnia è immenso; sono 300 e tanti chilometri che debbono vantaggiarsi della nuova strada; ripartite la spesa sopra questi 300 chilometri e vedrete che viene a ridursi a ben poca cosa.

Prima di tutto io dirò all'onorevole deputato Moia come sia singolare il suo ragionamento: non vuole la concessione perchè gravatoria, anzi vi propone di non sancirla, poichè col suo emendamento manda a monte la fusione e tutto il contratto, e poi dice che il beneficio si estenderebbe a tutte le altre linee e non più soltanto alla linea transalpina, la quale non giunge a 200 chilometri.

Ma, signori, il ragionamento sarebbe ottimo se vi fosse luogo a dubbio sopra le intenzioni del Parlamento e del paese di votar i fondi per quest'opera. Ma a quest'ora l'opinione del pubblico e della Camera si è abbastanza manifestata a favore di questa impresa, per la quale militano tante e così gravi ragioni. Quindi se la Compagnia Laffitte può essere incerta sull'epoca più o meno remota in cui la medesima potrà essere condotta a termine, non è già che possa dubitare che una nazione la quale diede tante reiterate prove della sua energia e tenacità di proposito nel mirare alle grandi imprese come la nostra, la quale non indietreggiò mai avanti ai più grandiosi assunti, come ne son prova le colossali opere compiute, non è già, dico, che possa dubitare che questa nazione sia per venir meno al suo assunto. Epperciò, lo ripeto, noi non possiamo dire a questa

Compagnia: venite qua, calcoliamo esattamente tutto quello che guadagnerete da questa impresa, per aver motivo di niegarle il nostro concorso.

Ma vi ha ben di più, vi ha una considerazione morale, e l'onorevole deputato Moia lo ha detto, che noi non solo eravamo giusti, ma equi e generosi.

Egli è evidente che la Compagnia Laffitte non si sarebbe sobbarcata a questa impresa se non avesse avuto la speranza che il traforo del Moncenisio sarebbe stato intrapreso.

Ora, il deputato Moia ve lo diceva che senza il traforo del Moncenisio l'impresa è rovinosa, la società è per terra. Ebbene noi non dovremo tener conto di questo, noi dovremo dire alla Società: se voi siete rovinata, noi vi mettiamo il piede sul collo, noi approfittiamo della vostra condizione!

Signori, non è così che una nazione ragiona. Essa dice all'incontro: voi siete in una condizione difficile, io vi aiuterò ad uscirne con che voi veniate a patti ragionevoli.

Ora io ve l'ho dimostrato, il concorrere alla spesa col pagare 520,000 lire per chilometro una strada cotanto difficile è una condizione altamente ragionevole, condizione che la Compagnia non ha accettato se non perchè si trovava ridotta a quell'estremo che, se non si faceva il foro del Moncenisio, o se si fosse ritardato di troppo, essa si trovava in pessimo stato.

Noi abbiamo già tratto partito della sua posizione, ma non bisognerebbe abusarne, ed io, ve lo dico con tutta schiettezza, crederei di fallire al mio dovere se vi proponessi di richiederla di altri patti per lei più gravi, poichè sarebbe veramente abusare della difficile sua condizione.

I Governi, o signori, non hanno un vantaggio stabile nello abusare della condizione di coloro coi quali essi trattano; questo può tornare qualche volta a profitto, ed è ben raro invero che ciò non succeda ad un particolare, ad un privato, che non è nella necessità continua di contrattare; ma un Governo che è sempre nella necessità di trattare deve avere la

riputazione non solo di essere onesto e giusto, ma di sapere in certe circostanze essere ragionevolmente generoso.

Io quindi, o signori, credo di avervi dimostrato che il contratto in sè è vantaggioso; che col procrastinare o rinunziare all'impresa noi facciamo un danno immenso al paese, e che, se non assumiamo sin d'ora l'impresa, rendiamo sempre più difficile il trattare colla Società *Vittorio Emanuele*.

Mi rimane ora a dire qualche parola sulla Compagnia stata aspramente accusata dall'onorevole Moia, senza tener conto del danno e del male che può recare al suo credito.

Io non ripeterò quanto disse l'onorevole mio collega, il ministro dei lavori pubblici, non anticiperò sulle spiegazioni che potrà dare l'onorevole Colli, regio commissario presso questa Compagnia; dirò solo che se la Compagnia ha forse commesso un errore nella scelta del suo primo ingegnere, essa è pure scusabile, perchè quell'ingegnere è un allievo il più distinto del signor Loke, il quale in Inghilterra ha fama d'ingegnere di prim'ordine, che cammina di pari passo con Brunell e Stephenson. Quest'ingegnere aveva dato prove di capacità nella costruzione di varie strade; l'errore grave che fece la Compagnia fu di portare in un paese di montagna un ingegnere il quale, quantunque abile, non aveva eseguiti lavori che in pianura. Io credo che quest'ingegnere abbia commessi gravissimi errori; ma quando la Compagnia se ne accorse non cercò di dissimularli, ma diede opera a sostituirgliene uno dei più capaci e rispettati che vi fossero nel paese, qual è l'ingegnere Ranco, cui domandò al Governo qual favore di poter preporre alla direzione de' suoi lavori.

Per quanto riguarda il materiale, dirò all'onorevole Moia che i regoli della Compagnia (mi rincresce il dirlo pel mio collega) sono migliori di quelli della ferrovia dello Stato, perchè si è introdotto il sistema di Leeds: le locomotive sono buone, ottimo il materiale, e debbo anche dire che distinto è l'ingegnere del materiale stesso.

In quanto all'amministrazione, io non voglio fare l'apologia del modo in cui essa esercita la strada; dirò solo ch'essa è nei suoi primordii, che questa è una strada molto difficile; quindi doveva dare necessariamente tenui prodotti, epperciò doveva essere esercitata colla massima economia, e non era necessario svilupparne troppo il personale. Ma questi sono lievi inconvenienti, ai quali è facile riparare.

Che la Compagnia abbia anche potuto commettere errori nella sua amministrazione può esser vero; che la medesima costi più che quelle delle compagnie dello Stato è pur vero; ma, o signori, bisogna rassegnarci; se vogliamo compagnie estere, non possiamo riprometterci di vedere nei loro amministratori quello stesso disinteresse, quella stessa moderazione di cui ci danno grandi esempi i nostri nazionali, ciò che torna a grandissimo onore del nostro paese. Se voi paragonate i corrispettivi che furono accordati agli amministratori della Società *Vittorio Emanuele* con quelli concessi agli amministratori delle strade ferrate francesi, voi vedrete che sono ancora molto tenui. Io credo che nel complesso la Compagnia abbia adempiuto a tutti i suoi obblighi, credo che forse un'altra si sarebbe lasciata spaventare dalla malagevolezza dell'impresa, e che dopo essersi impegnata forse un po' leggermente, avrebbe indietreggiato alle prime difficoltà da essa incontrate. Io non esito a dire che, se non vi fosse la Società *Vittorio Emanuele*, se si dovesse cercare *a priori* di costituire una compagnia per fare l'intiera linea dal Rodano sino a Susa, anche col sussidio che ora accordiamo, sono convinto che non se ne troverebbe alcuna allo stato attuale delle cose.

Ed invero, o signori, quando i fondi impiegati nelle strade dell'estero fruttano il 7 e l'8 per cento, quando le azioni del nord si vendono alla Borsa in ragione del 7 per cento sull'ultimo dividendo, egli è evidente che non si troverebbero così facilmente dei capitalisti che assumerebbero un'impresa, la quale per molti e molti anni, finchè il foro del Moncenisio non

fosse recato a compimento, non darebbe loro che il 4 1/2 per cento.

Ebbene, ciò stando, dovrà la Camera trovare troppo favorita una Compagnia che non si costituirebbe nelle circostanze attuali se non fosse già impegnata per 25 milioni? Il ragionamento dell'onorevole Moia, che la Compagnia deve ripartire lo svantaggio che sopporta pel tronco da Modane a Susa per tutta la linea, se da una parte come dall'altra vi fosse una strada corrente in paesi più popolati, dove vi è maggiore concorrenza, se da un lato vi fosse la strada del nord, dall'altro quella di Orleans, tale ragionamento, dico, sarebbe buono; ma pensi la Camera che da un lato la via che corre nella Savoia è di costruzione costosa, ed il paese che percorre non dà speranza di un grande guadagno, e che il lucro che vi si ricaverà sarà, a mio credere, sufficiente appena a coprire l'interesse dei capitali che vi sono impegnati.

Mercè le considerazioni che vi venni sin ora esponendo credo, o signori, di avervi matematicamente dimostrato che questa impresa è di una utilità somma per il paese; che l'onere che essa impone alle finanze sarà largamente compensato dai vantaggi diretti ed indiretti che se ne ritrarranno; che fra i vari sistemi che potevano seguirsi, quello scelto dal Ministero è il migliore; che le condizioni del contratto sono vantaggiose per lo Stato, conformi ai principii di equità e di giustizia che sempre guidarono questo Parlamento; perciò confido che sarete per approvare il progetto di legge che è sottoposto alla vostra deliberazione.

SECONDO DISCORSO

(27 giugno).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.* Signori, al punto a cui è giunta la discussione io allontanerò dal mio discorso ogni idea ed ogni considerazione che non si riferisca immediatamente alla questione che si sta agitando.

Voi siete chiamati a decidere fra due sistemi che sono o si suppongono diretti entrambi alla costruzione della via ferrata da Susa a Modane, mediante il traforo del Moncenisio. I due sistemi hanno un punto comune: l'uno e l'altro vogliono che l'opera sia eseguita dal Governo ad intiero suo rischio e pericolo.

Ma il primo sistema, quello del Governo, stabilisce che fin d'ora debbano essere determinate le condizioni alle quali l'opera compiuta abbia da cedersi alla Compagnia *Vittorio Emanuele.*

Onde giungere a queste conclusioni ed ottenere migliori condizioni sia rispetto alla cessione, sia rispetto alle relazioni tra le finanze e la predetta Compagnia, il Governo vi invita, nel medesimo tempo che vi propone di cedere anticipatamente il tronco da Susa a Modane, a sancire il contratto di fusione seguìto tra la Società *Vittorio Emanuele* e quella della ferrovia di Novara, estendendo al capitale impiegato all'acquisto delle azioni della ferrovia di Novara la garanzia del 4 1/2 per cento.

L'altro sistema, quello proposto dall'onorevole Moia col suo emendamento (1) consiste nel respingere la fusione e ordinare che il Governo assuma l'impresa del foro, rimandando ad epoca indefinita il determinare se ed a quali condizioni abbia da cedersi l'opera intrapresa.

(1) Veggasi a pagina 306.

Prenderò rapidamente ad esame i due sistemi, esponendovi quali sono i vantaggi e quali gl'inconvenienti che ciascuno di essi presenta.

Nel primo discorso dell'onorevole deputato Moia, la fusione della Società *Vittorio Emanuele* colla Società della ferrovia di Novara, fusione che fa parte integrante del sistema del Governo, era stata condannata come una di quelle condizioni che costituiscono il carattere leonino del contratto fatto col Governo.

Le spiegazioni da me date parvero appagare l'onorevole Moia, poichè nella sua viva, mordace e spiritosa replica non fece più caso di questo contratto, nè il poteva, poichè egli è troppo buon calcolatore per disconoscere che da questa fusione derivano vantaggi al Governo, e quello principalmente che consiste nel minor pericolo in cui esso si troverà di sopportare un onere a ragione della guarentigia data alla Società *Vittorio Emanuele* del 4 1/2 per cento.

Infatti, se mentre la strada di Novara non è ancora congiunta colle strade lombarde, se, mentre le strade affluenti non sono tutte compiute, nel tempo in cui non si parlava ancora del traforo del Moncenisio, il prodotto della ferrovia di Novara ha già superato di 32,000 lire l'interesse guarentito, egli è evidente che quando tutte queste opere saranno realizzate, il prodotto di questa linea supererà inevitabilmente di molte centinaia di mila lire l'interesse guarentito; quindi nel caso che gli altri tronchi della strada *Vittorio Emanuele* non dieno che il 4 1/2 per cento, voi avrete molte centinaia di mila lire di meno a pagare a questa Società. Ecco in che modo il Ministero stipula contratti leonini!

L'onorevole Moia dovendo ammettere la bontà della strada di Novara, venne fuori con una nuova proposta e disse: poichè questo contratto è tanto conveniente, poichè la Società *Vittorio Emanuele* ne ricaverà un prodotto maggiore di quello che è da voi guarentito, ebbene comprino questa linea le finanze! Per

tal modo ecco l'onorevole deputato Moia mettersi in aperta contraddizione colle dottrine che esso ha cercato di far prevalere in tutto il corso della sessione! Quando in tutta la sessione, fedele ai suoi principii economici, esso ha combattuto la ingerenza del Governo, ed ha lamentato il numero sempre crescente d'impiegati governativi e la tendenza ad estendere l'azione del potere in tutti i rami dell'economia, ecco che, spinto dallo spirito di opposizione, dal desiderio di vedere il Ministero in colpa, dall'ansia di provare quanto inabile sia stato nel negoziare colla Compagnia *Vittorio Emanuele*, viene a rimproverarlo perchè non ha esteso straordinariamente la sua azione comprando la strada di Novara e crescendo per conseguenza a dismisura il numero degl'impiegati di tutti i gradi inferiori e superiori. Ecco come lo spirito di opposizione spinto talvolta all'eccesso ci conduce all'inconseguenza!

Ma, o signori, io non esito a dirlo, il contratto fatto dalla Società *Vittorio Emanuele* di acquisto della strada di Novara, se è buono per la Società di Novara, e se migliora le proprie relazioni col Governo, non è poi nella sostanza così vantaggioso alla Società stessa.

Il contratto di Novara è conveniente pel Governo, perchè la strada di Novara darà un prodotto di oltre il 4 1/2 per cento, che è quello dal Governo guarentito. Ma basta forse il prodotto del 4 1/2 per cento onde il contratto di acquisto di una strada ferrata sia proficuo? No, o signori; voi vedete dal corso delle azioni, e delle strade estere e delle strade interne, che il capitalista non crede impiego opportuno l'acquisto di un'azione di strada ferrata se non gli frutta dal 7 all'8 per cento. Ed io ve l'ho detto l'altro giorno, e lo ripeto oggi (e voi lo potete verificare leggendo il giornale delle strade ferrate che credo si trovi nella vostra biblioteca) le azioni delle migliori strade ferrate di Francia, quella di Lione, del Nord e dell'Ovest, si vendono in ragione del 7 od 8 per cento del prodotto apparente dall'ultimo dividendo.

E presso di noi, o signori, non mancano fatti per argomentare quale sia la ragione d'interesse che i capitalisti aspettano dall'impiego dei loro capitali nelle azioni di strade ferrate.

Non parlo del corso di quelle di Novara, il quale ora si mantiene elevato a cagione della speranza che si ha che voi approverete il contratto di fusione; ma se voi cercate di vendere azioni di strade ferrate le quali non hanno la prospettiva di essere acquistate, se voi cercate di vendere azioni della strada ferrata di Cuneo, di cui abbiamo presente alla Camera uno degli amministratori, ebbene questa strada che ha dato l'anno scorso un dividendo, se non erro, di 39 lire e qualche centesimo, se la memoria non mi tradisce, quota le sue azioni a 580. Le azioni della ferrovia di Cuneo si vendono dunque in ragione del 7 per cento. Se quindi la strada ferrata di Novara, al prezzo elevato a cui fu comperata dalla Società *Vittorio Emanuele*, darà un interesse maggiore del 4 1/2, ma minore del 7, costituirà per essa un mediocre affare, mentre potrà quel medesimo contratto essere vantaggiosissimo per le finanze dello Stato.

Contro questa fusione venne pure posta avanti una seria obbiezione dall'onorevole Della Motta; esso vi disse che non è favorevole al sistema delle garanzie d'interessi e che quindi a malincuore lo vedeva esteso. Risponderò schiettamente che sono, fino ad un certo punto, del suo parere; che in tesi generale non amo tali garanzie, e che se fossimo in condizioni tali nello stipulare questo contratto in cui il Governo avesse la scelta, io non mi pronuncierei per la garanzia d'interessi. Se noi vi abbiamo acconsentito è perchè questo era il solo mezzo per ottenere che una società estera intraprendesse un'opera che presenta gravi difficoltà, e perchè io amo più la ferrovia della Savoia di quel che avversi il sistema delle garanzie. Ma una volta ammesso questo sistema, se io trovo modo di diminuirne gl'inconvenienti, io lo abbraccio con premura e con risoluzione.

Ora, o signori, io vi ho dimostrato matematicamente che il

contratto di fusione ha per effetto inevitabile di diminuire il pericolo che corrono le finanze di dover sottostare ad una perdita per insufficienza di prodotto della strada *Vittorio Emanuele*. Vi ho detto che mentre estendiamo materialmente la garanzia, in fatto ne restringiamo le conseguenze; epperciò l'onorevole Della Motta, rimanendo conseguente al principio, che io non contesto, della poca convenienza della garanzia, dovrebbe aderire al principio della fusione, perchè nel caso concreto lo rende meno grave e meno pericoloso.

Un altro oratore che ha letto un discorso il quale era assai difficile sentire per cagione delle particolari conversazioni, l'onorevole deputato Annoni ha combattuta, se non erro, la fusione, perchè mercè di essa s'introduceva nell'interno del paese un'estera compagnia.

In verità, o signori, reputo che quest'argomento non possa avere un gran peso presso di voi; io non cercherò di combatterlo attingendo i miei argomenti in un alto ordine politico, economico o morale, ma lo combatterò coi voti stessi del Parlamento.

Voi votaste or son pochi giorni due progetti di strade di ferro, una già commessa ad un'estera compagnia, quella da Annecy a Ginevra, e un altro grandissimo progetto, un progetto che, per la vastità dei capitali che richiede, non è secondo al progetto attuale, vale a dire quello della riviera, mentre sapevate, anzi avevate la certezza morale che questo progetto non poteva essere mandato in esecuzione che da una compagnia estera. Non vi è nessuno in questa Camera, nemmeno il deputato Annoni, il quale possa immaginare che la ferrovia della riviera sia per essere, non dirò compiuta, ma iniziata da una compagnia nazionale, mentre il nostro mercato di capitali non potrebbe certo somministrare i 100 o 120 milioni che quella strada richiede.

Dunque se la compra di una strada ferrata già esistente per opera di una compagnia estera vi spaventasse, non avreste mai

dovuto approvare la ferrovia della riviera, avreste dovuto respingere la strada da Annecy a Ginevra, non avreste nemmeno dovuto fare così buon viso alla proposta di una strada da Savona a Torino, la quale vi era presentata sotto gli auspicii di un'estera compagnia.

Io adunque non vi occuperò di questo argomento che già condannaste coi voti da voi dati.

Dimostrato che la fusione non ha inconvenienti, non mi farò ora a ripetere che di volo i vantaggi che essa presenta. Col mettere in una stessa mano tutta la linea dal Rodano al Ticino si assicura un molto miglior servizio internazionale; si assicura che questa compagnia farà tutti i sacrifizi necessari per attirare a sè il commercio cotanto esteso che ora si fa tra la Lombardia, la Francia e l'Inghilterra per mezzo della Svizzera e del Reno; questo ci assicura altresì che il servizio sarà più rapido ed economico di quel che potrebbe combinarsi fra due compagnie diverse; finalmente ci assicura che dovendo la Società concorrere alla costruzione del *tunnel*, lo farà sopra una più larga scala.

Egli è evidente che se non vi fosse la fusione, questa compagnia avrebbe un minor interesse in tutte queste operazioni; data la fusione, stava al Ministero di cogliere tutti i possibili vantaggi da questa condizione di cose, e si lusingò di averlo saputo fare. Ma si è ingannato, al parere del deputato Moia, il quale gli ha dato implicitamente la patente d'incapacità assoluta.

Perchè, chiede l'onorevole deputato Moia, ha il Ministero fatta la fusione prima di compiere le trattative per il *tunnel?*

La risposta è ovvia: perchè sapeva che dopo la fusione la Società *Vittorio Emanuele* avrebbe avuto un interesse maggiore a costrurlo. Di più, fatta la fusione, il Governo si trovava esonerato dall'obbligo di concorrere alla congiunzione dello scalo di Novara con quello dello Stato; è poca cosa, ma pur sempre un risparmio di 150 o 200 mila lire.

Giustificata così, a quanto mi pare, la fusione, mi rimane a discorrere sulla parte più essenziale del contratto, quella della cessione del tronco da Susa a Modane alla Società *Vittorio Emanuele*.

Vi osserverò anzitutto che qui vi trovate a fronte di un solo contraente; non fatevi illusione, non avete davanti a voi la scelta delle persone con cui stringere il contratto.

In primo luogo voi avete un impegno morale colla Società *Vittorio Emanuele*; e più che un semplice impegno morale, perchè vi è nel capitolato un articolo col quale, se il Governo non si lega in modo assoluto a fare il traforo del Moncenisio col concorso di quella Società, lascia però supporre che un tale obbligo esista.

Supponete fatto il traforo: chi volete che venga ad acquistare il tronco di strada ferrata da Modane a Susa?

Una circostanza che non ho posto sott'occhio alla Camera e che non fu avvertita, ma che è gravissima, si è che l'esercizio della strada di Susa ed anche la sua proprietà furono alienati alla Società *Vittorio Emanuele*. Voi vi siete impegnati di cedere l'esercizio della strada a questa Società; le avete venduto le azioni dello Stato e le avete dato il diritto di riscatto, dopo 20 anni, delle azioni che sono tuttora nelle mani del pubblico. Quindi la Società *Vittorio Emanuele*, anche quando respingiate la fusione, come vorrebbe il deputato Moia, rimane in possesso della linea da Susa a Torino.

Ciò essendo, quale compagnia al mondo vorrà acquistare il tronco di strada da Susa a Modane? Chi vorrà assumere l'esercizio di 50 chilometri di strada in condizioni così difficili, come quelle in cui si trova quel tronco? Io ho l'intima convinzione che se questa strada fosse costrutta e messa in esercizio, non trovereste a venderla non per lire 520,000 come la vendete alla Società *Vittorio Emanuele*, non per lire 400,000, non per lire 300,000, ma forse nemmeno per lire 100,000 il chilometro.

Qui l'onorevole deputato Moia mi farà un rimprovero, al quale voglio rispondere anticipatamente. Egli dirà: è questa la conseguenza della vostra imprevidenza nell'aver alienato l'esercizio della strada di Susa...

Moia. Alienazione che io non ho approvata.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.* L'onorevole Moia mi fa questo rimprovero; vede dunque la Camera che non m'era ingannato; il rimprovero l'aveva già in petto; è meglio averlo fatto uscire prima. *(Ilarità)*

Egli ci dice: voi avete fatto male. Io non lo accordo, poichè, come ho l'intima convinzione che il contratto attuale è il migliore di tutti i contratti che si potevano fare, come del pari sono intieramente persuaso che la fusione non si sarebbe fatta se non si stipulava prima il contratto della strada di Susa, io mi applaudo di aver contribuito a questa concessione. Io sono a questo rispetto di un'impenitenza finale, da cui non mi guarirà probabilmente l'onorevole deputato Moia.

Ma io ammetto, se così vuolsi, che siasi fatto male; suppongo che fosse ancora da farsi; ed io ripeto che una Società come quella di Susa non sarebbe stata in condizione di farvi offerte per assumere l'esercizio, e meno ancora per acquistare la strada da Susa a Modane, e che quando questa ferrovia si fosse fusa con quella di Novara, nemmeno questa sarebbe stata in condizione di farvi offerte altrettanto vantaggiose come ve le fa la Società *Vittorio Emanuele*, e ve lo provo immediatamente.

La strada di Novara è una buona strada di per sè, la quale darà in pochi anni grassi dividendi ai suoi azionisti. Essa ha costato poco di costruzione, corre in un paese ricchissimo, ha un traffico locale enorme ed un traffico generale fra i punti estremi che andrà ogni giorno crescendo. Or bene, credete voi che questa strada, che è in sì buone condizioni, andrà a peggiorarle assumendo un tronco cotanto costoso quale è quello

da Susa a Modane? Credete voi che la Società di Novara, che ha costrutto la sua strada mediante 150 o 160 mila lire per chilometro, in paese ove il traffico locale è vivissimo, potrebbe consentire a comprarvi al prezzo di 520 mila lire per chilometro una strada alpestre?

No, signori, non vi fate di queste illusioni. Gli amministratori di quella Società sono troppo accorti per commettere di questi errori. Quando il *tunnel* fosse aperto, quella Società vi direbbe: esercitate il vostro *tunnel*, se mi porterete dei viaggiatori e delle mercanzie, invece dell'8 o 9 per cento noi avremo il 10 o l'11, ma non andremo ad esporre i nostri capitali, ad esporci ad un'alea pericolosa per unire ad una strada che corre nelle grasse pianure della valle del Po un tronco che corre fra i più scoscesi ed i più impraticabili dirupi.

Se la Società *Vittorio Emanuele* vi fa questa proposta, ne sapete il perchè? Egli è perchè la sua ferrovia corre già in località poco meno disagevoli di quella del tronco fra Modane e Susa; si è che la strada *Vittorio Emanuele* invece di correre in grasse pianure, corre per molto tratto in isterili vallate. Si è che la strada *Vittorio Emanuele*, invece di costare ai suoi azionisti 150 o 160 mila lire per chilometro, come costa quella di Novara, ne costerà 250, se non 300 mila: perchè essa ha già a suo carico due tronchi non meno costosi di quello da Susa a Modane, mentre il tronco da St-Jean a Modane ed il tronco da Aix a Culoz possono per le difficoltà paragonarsi alla linea che lo Stato si propone di eseguire nella valle della Dora.

La ferrovia *Vittorio Emanuele* serpeggia fra le montagne, e cerca ora di uscirne col rompere la somma barriera che la separa dalle grasse pianure del Po.

Signori, io lo dico con piena convinzione, io lo dico con la certezza che nessun uomo esperto negli affari mi smentisca, se la Compagnia *Vittorio Emanuele* non fosse impegnata come lo è, se non avesse già speso 25 milioni, essa senza dubbio non consentirebbe a questi patti. E se non vi fosse già una com-

pagnia a noi legata, se la cosa fosse a caso vergine, voi non trovereste in Europa, al momento in cui ho l'onore di parlare, un solo solido ed illuminato capitalista che accetterebbe le condizioni che accetta la Società *Vittorio Emanuele.*

Dunque, o signori, non vi fate illusioni, non potete trattare che colla Società *Vittorio Emanuele*, e non avreste potuto sperare di trattare quand'anche non si fosse fatta la cessione dell'esercizio di Susa. Ora, quando non v'è che un solo contraente bisogna riservarsi, onde ottenere le migliori condizioni, tutta la libertà d'azione, bisogna non vincolarsi rispetto all'altra parte, conviene avere un'arma per combatterla.

Ora qual è l'arma che noi abbiamo contro la Società *Vittorio Emanuele?*

Noi le diciamo: o accettate queste condizioni, o noi non vi facciamo il *tunnel*. Noi non vogliamo sobbarcarci in una spesa di 40 milioni se non siamo certi che voi pure concorrerete per 20 o 21 milioni. Questo ragionamento ha un gran peso sulla Società, e la discussione che dura tuttora in questo recinto aumenta questo peso, perchè dimostra la difficoltà che abbiamo ad ottenere la sanzione della convenzione.

La Compagnia *Vittorio Emanuele* che ha un immenso interesse nell'apertura del *tunnel* e nel compimento della strada, deve necessariamente fare dei sacrifizi. Ma se voi decidete in modo assoluto, irrevocabile che farete il *tunnel* e che tratterete poi dopo, allora la Compagnia *Vittorio Emanuele* sarà certamente meno disposta a secondare i vostri sacrifizi; questo è di un'evidenza tale che io non so comprendere come non faccia impressione sull'animo di ognuno di voi. Se la strada fosse fatta interamente, la Compagnia direbbe: esercitatela voi questa strada; e come sarebbe sicura che nessun Governo, nessun Parlamento vorrebbero lasciare inesercitata la strada una volta costrutta, per costringere la Compagnia *Vittorio Emanuele* a gravi sacrifizi, così essa avrebbe l'intiero vantaggio della vostra impresa.

Il sistema dell'onorevole Moia è un po' meno pericoloso; egli dice: quando voi avrete fatto quattro chilometri e che sarà provata la bontà del metodo di costruzione, siate sicuri che nessun Parlamento vi negherà fondi per progredire nei lavori.

Gl'interessi economici del paese, gl'interessi politici ed altresì gl'interessi indiretti delle finanze sono tali che, quando anche in allora la Compagnia si ricusasse di concorrere, tolta l'incertezza, voi progredireste risoluti ed il più prontamente possibile, o almeno sareste condotti ad avere condizioni meno sfavorevoli di quelle che ora vi sono consentite dalla Compagnia *Vittorio Emanuele.*

L'onorevole preopinante soggiunge: ma che cosa è poi la somma che vi dà questa Compagnia? Venti poverissimi milioni.....

Moia. Ma no, non li dà.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.* Permetta. Nella scorsa tornata mi sono dimenticato di rispondere a questa sua osservazione; me ne riconosco in fallo; ma ciò accadde perchè eravamo già alle ore 5 1/2, e mi pareva che la Camera si mostrasse già alquanto stanca ed impaziente: ma ora gli risponderò.

Che cosa sono questi 20 milioni? dic'egli: sono 400 mila lire per chilometro, alle quali bisogna aggiungere l'interesse ed il materiale mobile. Insomma questa somma di 20 milioni non colpisce in verun modo l'immaginazione del deputato Moia, egli non ne vuole far caso.

Egli avverte che è un semplice imprestito al 4 1/2 per 100 e che voi potete stringere agevolmente un imprestito al 5 1/2 per cento; il vantaggio che vi fa questa Società non è che dell'1 per cento, cioè di una ventina in circa di mila lire all'anno; ed è questa così tenue cosa che non conviene nemmeno badarvi.

Se così fosse, bisognerebbe inferirne che la strada non *dia*

un prodotto netto neanco di un centesimo. Se la strada fra Susa e Modane non rendesse un centesimo, l'ipotesi dell'onorevole Moia potrebbe verificarsi, e noi saremmo costretti di corrispondere il 4 1/2 alla Società Laffitte.

Io non ho dissimulato le difficoltà dell'esercizio di questa strada, ma vi faccio osservare che essa darà un prodotto non indifferente, giacchè, a norma di quanto ci consente la legge, noi potremo stabilire tariffe eccezionali, non già sulle merci a piccola velocità, ma sui viaggiatori e sulle merci a grande velocità; lo potremo fare tanto più che la differenza fra il tempo che ci vorrà a percorrere quella strada e quello che è necessario valendosi delle linee rivali, è tale che supererà d'assai la maggiore spesa che si dovrà fare per 50 o 70 chilometri; mentre d'altronde questa spesa maggiore non sarà molto rilevante; sarà forse di 3, 4 o 5 lire per ogni viaggiatore di prima classe; locchè è cosa assolutamente insignificante.

Se non erro, l'onorevole Menabrea vi ha dimostrato con calcoli che, mercè di un aumento del 75 per 100 sui viaggiatori e sulle merci a grande velocità, si ritrae il 50 per 100 delle spese d'esercizio, e quel tronco vi darà il prodotto netto di 15 a 20 mila lire per chilometro. Quindi il non eseguire la strada produrrebbe sui proventi un sacrifizio di 200 o 300 mila lire all'anno.

Ma l'onorevole Moia non ha avvertito esservi un'altra condizione nel capitolato, la quale dice che questa garanzia speciale cessa quando l'interesse su tutta la linea sarà del 6 per cento.

Ora, o signori, io non disconosco e non ho mai disconosciuto, nemmeno nella discussione della legge della strada da Annecy a Ginevra, che fino a tanto che il Moncenisio non sarà perforato, le linee della Savoia daranno un profitto, relativamente al costo, mediocre; ma quando sia aperto il Moncenisio io non ho più il menomo dubbio che la rete completa debba fruttare il 6 per cento, e questo lo darà in gran parte a cagione della posizione, poichè, fatto il traforo del Moncenisio, le

strade di Novara e di Susa renderanno molto più del 6 per cento, anche tenuto conto del costo attuale delle azioni di Susa; e l'onorevole deputato Moia lo crede al pari di me, poichè attribuiva al passaggio del Moncenisio un prodotto chilometrico di 12,000 lire, ciò che raddoppierebbe il prodotto della ferrovia di Susa ed aumenterebbe del 6 per cento il prodotto di Novara.

Moia. Ho detto 12,000 lire di prodotto lordo.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.* La strada di Susa diede da 14 a 15 mila lire di prodotto lordo l'anno scorso, dimodochè raddoppierebbe il prodotto della strada di Susa ed aumenterebbe da 50 a 60 mila per cento quello che la strada di Novara ha dato l'anno scorso.

Io ritengo adunque che quando il Moncenisio sarà traforato egli è più che probabile che quella strada darà il 6 per cento.

E diffatti, o signori, non vi sarà un solo viaggiatore, un solo *tourist* in Europa che non voglia venire a vedere questa meraviglia; si contano tutti gli anni 200,000 viaggiatori, a dir poco, che si recano a diporto nella Svizzera. Io vi domando se quando vi sarà una strada ferrata da Ginevra al Moncenisio e quando si potrà partire da Ginevra al mattino, vedere il *túnnel* e ritornare a casa la sera, non avremo un concorso enorme di viaggiatori. Certo se l'organo della curiosità non viene in un subito distrutto nel cranio umano, è evidente che, fatta quest'opera, avrete un traffico notevolissimo, un traffico che deve produrre il 6 per cento.

Ed invero, se la Società *Vittorio Emanuele* non avesse la speranza di ottenere questo 6 per cento, credete voi che si sobbarcherebbe in quest'impresa, credete voi che avrebbe decretato di emettere nuove azioni, credete voi che le sue azioni non sarebbero al disotto del pari? Poichè, ve lo ripeto, attualmente le azioni di strade ferrate si vendono qui a Torino come a Parigi in ragione del 7 o dell'8 per cento; se gli azionisti pre-

sumessero di non ricavare che il 4 1/2 per cento guarentito, allora le azioni perderebbero il 20, il 30, il 40 per cento. *(Il deputato Brignone sorride)*

Ed invero, poichè veggo che l'onorevole Brignone ride, prendo ad esempio le azioni della ferrovia di Pinerolo. Al prezzo attuale esse rendono il 6 1/2 od il 7 per cento; se non vi fosse che il 4 1/2 guarentito, invece di 270 si venderebbero 150 lire.

L'ipotesi dunque del 6 per cento non è immaginaria, essa è fondata sopra i migliori calcoli possibili.

Quindi, o signori, il concorso di 20 milioni non è semplicemente un imprestito, ma un concorso bello e buono, il quale per alcuni anni potrà produrre il sacrifizio di qualche centinaio di mila lire all'anno, ma che cesserà poco tempo dopo l'apertura del *tunnel.* E notate che quando la Compagnia avrà raggiunto la cifra del 6 per cento, essa dovrà rifondere naturalmente la somma che al Governo avrà data per compiere l'interesse guarentito.

Per quanto ebbi a dire sin qui ho fiducia di aver supplito alla dimenticanza occorsami nel discorso dell'altro giorno, la quale dimenticanza procurò un facile trionfo all'onorevole Moia; e con questo parmi avervi provato che veramente la Compagnia ci dà un reale concorso di 20 milioni.

Ritenete che non havvi altro concorrente tranne la Compagnia *Vittorio Emanuele.* Essa ci dà tutto quanto possiamo ragionevolmente sperare in ora che siamo ancora assolutamente liberi di progredire nell'impresa o sospenderla, concessione che non ci farebbe il giorno in cui sareste definitivamente impegnati; che non ci farebbe quando aveste fatti i quattro chilometri di cui parla l'emendamento dell'onorevole deputato Moia.

Mi pare di aver pure con questo purgato la convenzione dai principali appunti fattile dal deputato Moia, giacchè io non voglio menargli buono l'argomento di conservare la vostra

libertà per esperimentare il metodo Jouffroy, il metodo Delorenzi e non so quanti altri metodi, perchè tutti i giorni se ne presenta un nuovo. Io penso, o signori, che se aveste un dubbio serio sopra l'efficacia del sistema della compressione idraulica e sull'impiego dell'aria compressa nella costruzione del *tunnel*, voi non vi impegnereste nemmeno per quattro chilometri.

Non parlo dell'impegno di conservare la vostra libertà in vista degli avvenimenti politici, giacchè non vi è vincolo di tempo nel contratto colla Società *Vittorio Emanuele*, e rimane bene inteso che sarete sempre liberi di proporzionare i vostri sforzi ai mezzi di cui potrete disporre.

Veniamo ora all'esame del sistema proposto dall'onorevole Moia.

Secondo questo sistema, o signori, si vorrebbe che si cominciassero gli esperimenti. Ed invero l'onorevole proponente è venuto a fare questa proposta a titolo di transazione, giacchè nel suo discorso esso si è valso di molti argomenti che farebbero contro la proposta stessa se fosse venuta dai banchi del Ministero. Infatti, egli è venuto esponendovi tutti i pericoli che questa impresa doveva incontrare, l'incertezza de' suoi risultati, ed ha biasimato il sistema primitivo della linea e quanto si era fatto finora; e parlando del sistema idropneumatico, acconsentì che fosse esperimentato, poichè così voleva la Camera, giacchè ha dichiarato apertamente che in esso non aveva alcuna fede. A tenore del sistema dell'onorevole Moia si intraprenderebbe adunque senza alcuna fede, senza alcuna fiducia in un felice risultato una prova di quattro chilometri nel Moncenisio. Io capirei questo sistema se questa prova non costasse che alcune centinaia di mila lire, un mezzo milione o un milione; ma questa prova ci costerà somme rilevantissime.

Per fare quattro chilometri di perforamento voi dovrete stabilire ai due accessi della galleria le macchine, le officine e gli apparecchi come se si dovesse fare l'intiera opera; dovrete

spendere per le officine soltanto forse un milione, come, se non erro, sta scritto nel progetto.

Di più, la galleria è stimata 40 milioni; io non penso che i primi chilometri siano i meno costosi, anzi, facendomi l'eco dell'opinione della Commissione tecnica, ritengo che i mezzi di operazione dovranno andare progressivamente perfezionandosi, e presumo quindi che l'ultimo chilometro costerà senza dubbio meno del primo. Quindi, o signori, questo sperimento che l'onorevole Moia consente di fare, quantunque non abbia fede in esso, verrebbe a costarci 6 o 7 milioni.

Or bene, se non avete fede nella possibilità della linea e nel sistema dei nostri ingegneri, sospendete la legge, rigettatela, date mandato al Governo di fare nuovi studi. Così facendo, io capirei questo sistema; ma voi, dubitando ancora, ci dite: proviamo, spendiamo 6 o 7 milioni. E perchè? Forse per essere in condizione migliore? No, ma bensì per essere poi costretti, riuscendo, ad accettare la legge che ora possiamo fino ad un certo punto dettare.

Ed invero io non capisco, o signori (avendomi l'onorevole Moia dato quasi patente d'imbecillità, posso essere scusato se trovo un concetto assurdo), che vi sia un sistema meno conveniente e più rovinoso per lo Stato di quello dell'onorevole opponente; perciò a nome del Ministero io vi dichiaro che noi lo respingiamo assolutamente, e che non consentiremo mai a mandarlo ad esecuzione, avendo la ferma convinzione che la adozione di simile proposta equivarrebbe al rigetto della legge che abbiamo avuto l'onore di proporvi.

Mi pare, o signori, di avervi dimostrato matematicamente che fra i due sistemi quello del Góverno è da preferirsi; che, sia per coloro che hanno fede, come noi, sia per coloro che dubitano col deputato Moia, il sistema del Governo sia il migliore; mi pare di avervi dimostrato che non vi sia da scegliere che fra il sistema del Governo e la sospensione della legge attuale ed il suo rinvio finchè nuovi esperimenti e più

abili negoziatori siano riusciti da un lato a togliere ogni incertezza e dall'altro ad ottenere migliori condizioni.

Signori, l'impresa che noi vi proponiamo, non vale il celarlo, è impresa gigantesca; la sua esecuzione però dovrà riuscire a gloria ed a vantaggio del paese. Non vi abbiamo mai dissimulato essere noi convinti che quest'impresa non potesse condursi a compimento senza vincere grandissime, immense difficoltà; noi non ci siamo dissimulati la grandezza della responsabilità che assumevamo col chiedervi in certo modo un voto di fiducia. Ma se le difficoltà che si debbono incontrare sono molte, non è meno grande la speranza che abbiamo di poterle vincere.

Ma le grandi imprese, o signori, non si compiono, le immense difficoltà non si vincono che ad una condizione, ed è che coloro a cui è dato di condurre queste opere a buon fine abbiano una fede viva, assoluta nella loro riuscita. Se questa fede non esiste, non bisogna accingersi a grandi cose nè in politica, nè in industria; se noi non avessimo questa fede, non verremmo ad insistere avanti a voi chiamando sul nostro capo una così grave responsabilità. Se fossimo uomini timidi, se ci lasciassimo impaurire dal pensiero della responsabilità, potremmo adottare il sistema del deputato Moia, quantunque esso, in fin dei conti, possa avere una riuscita fatale. Ma non avvezzi a queste mezze misure, non usi a propugnare una politica timida, vacillante e perplessa, noi non potremmo accettare la sua proposta, e vi invitiamo a librare nelle vostre bilancie i due soli sistemi razionali: quello dell'esecuzione mediante un contratto fin d'ora stipulato colla Compagnia Laffitte, oppure il rinvio ad altri tempi di questo ardimentoso tentativo.

Voi mi direte, o signori, dove noi, che in qualità di uomini di Stato non dovremmo lasciarci dominare dall'immaginazione, dove abbiamo attinta questa fede, che in certo modo può, se non trasportare, almeno traforare i monti? Ve lo dirò.

La nostra fede riposa anzitutto sull'esame dei mezzi che

sono stati proposti per compiere l'impresa. Nel Ministero, mi sia lecito il dirlo, vi è pure un uomo tecnico di qualche valore, ed anche coloro che non sono uomini tecnici non sono però assolutamente digiuni di ogni nozione scientifica da non potere, almeno approssimativamente, apprezzare le ragioni che sono esposte da uomini tecnici valentissimi.

Noi abbiamo fede nel giudizio di una Commissione la quale conta nel suo seno scienziati di primo ordine, ingegneri abilissimi, giovani professori di un tal merito che in pochi anni sono passati dal banco della scuola al seggio dell'accademia; uomini ne' quali, prima dell'esame dei metodi impiegati, regnava forse uno scetticismo pari a quello del deputato Moia. Ebbene, noi abbiamo fede in questo giudizio.

Finalmente, io lo dichiaro altamente, io ho fiducia negl'ingegneri proponenti l'impresa, e l'ho perchè conosco, e come ministro e come privato, e la loro capacità e la loro onestà, e dirò di più, la loro modestia; perchè conosco che questi ingegneri hanno in tutta la loro lunga e luminosa carriera sempre mantenuto assai più di quanto hanno promesso. Io confido in questi ingegneri, perchè sono essi che hanno sciolto un problema che l'Europa intera non aveva risolto; perchè mentre la Germania tutta studiava il mezzo di superare il Soemmering, che pure non ha che una pendenza del 28 per mille; mentre Stephenson, da noi chiamato, si arrestava avanti alle difficoltà della salita dei Giovi e ci dichiarava apertamente non voler assumere la responsabilità del problema che noi gli domandavamo di sciogliere, questi ingegneri si sono presentati modesti al Governo e hanno detto: abbiate fede in noi; noi supereremo la salita dei Giovi.

Il Ministero dopo qualche esame accettò l'offerta e gl'ingegneri hanno sciolto il problema assai meglio di quello che avessero promesso di fare. Giacchè, o signori, non ci promisero di assicurarci un servizio così regolare, così poco costoso come quello che ora si fa sulla salita dei Giovi, mercè le loco-

motive immaginate da due dei tre ingegneri che ora vi propongono il compressore idropneumatico. La fede che noi abbiamo si è meglio in noi radicata, perchè la bontà del sistema da essi proposto, l'eccellenza dei mezzi da essi adoperati ci sono affermati da un altro nostro ingegnere estraneo affatto alla loro invenzione, il quale ha dato prova di capacità grandissima nella costruzione di strade ferrate a forti pendenze e che non è, a parer mio, a nessuno secondo in Europa; parlo dell'ingegnere Ranco, il quale, dopo aver ben bene esaminata l'invenzione, si è presentato al Ministero e ha detto: da uomo d'onore vi guarentisco che il Moncenisio sarà traforato.

Io mi lusingo, o signori, che voi dividerete questa nostra fiducia. Io spero che darete un voto deciso. Se dividete la nostra credenza, votate risolutamente con noi; se non l'avete, se col deputato Moia stimate che l'abbiamo sbagliata facendo una strada nella Savoia invece di andare nel Delfinato attraverso il monte Ginevra; se come lui pensate che questo sistema, che è riuscito a farci superare i Giovi, sarà impotente a perforare il Moncenisio; se con altri deputati supponete che questo trovato non sia che un perfezionamento alla macchina di Hall già da cinquant'anni conosciuta; se un dubbio vi tormenta che nelle viscere della montagna che si vuole squarciare si nasconda ogni maniera di difficoltà, di ostacoli e di pericoli, rigettate la legge; ma non ci condannate ad adottare una via di mezzo che sarebbe in questa contingenza fatalissima.

Io però confido, o signori, che voi non vorrete disdire la vostra carriera sul finire di questa operosa Legislatura *(Viva ilarità)*; ho fiducia che voi seguirete sempre una politica franca, risoluta. Se voi ora adottaste la proposta Moia, inaugurereste assolutamente un altro sistema; ed io ne sarei dolentissimo, non solo perchè andrebbe perduta questa stupenda opera, ma perchè un tale atto sarebbe un fatale augurio

per il futuro sistema politico che sarà chiamato a seguire il Parlamento.

Noi avevamo la scelta della via; abbiamo preferito quella della risoluzione e dell'arditezza; non possiamo rimanere a metà; è per noi una condizione vitale, un'alternativa impreteribile: o progredire o perire.

Io nutro ferma fiducia che voi coronerete la vostra opera colla più grande di tutte le imprese moderne col deliberare il perforamento del Moncenisio. *(Bravo! Bene!)*

Discorso pronunziato nel Senato del regno il 1° luglio 1857 nella discussione del progetto di legge pel trasferimento della marineria militare da Genova nel golfo della Spezia.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.*** Signori senatori! Quantunque in questa solenne e grave discussione molte e diverse sentenze si siano manifestate, pure è facile il riconoscere come sopra alcuni punti tutti gli oratori concordino, e che non vi è dissenso sopra i principii, ma solo nell'applicazione dei medesimi.

Diffatti, o signori, così gli oratori che presero a difendere il progetto del trasferimento della marina militare alla Spezia, come quelli che lo combatterono o in modo assoluto o soltanto con ragioni di opportunità, convennero sopra due principii, cioè: 1° Essere necessario di provvedere in modo conveniente ai bisogni della militare marina; 2° Essere non solo utile, ma necessario ed urgente di provvedere ai bisogni del commercio di Genova.

E qui mi è grato di poter constatare che nessuno degli oratori che presero parte a questa discussione, quantunque molti di essi siano, forse non senza qualche motivo, altamente

preoccupati dalla condizione delle finanze, pose avanti alcuna proposta che mirasse a menomare il militare naviglio, e a non mantenerlo in quella proporzione che la dignità e l'interesse dello Stato richiedono.

Ciò essendo, la questione si riduce a sapere se si possano raggiungere questi due scopi: provvedere ai bisogni della marina militare, e soddisfare a quelli della marina mercantile, mantenendo l'arsenale marittimo a Genova, oppure trasferendolo altrove.

Io credo che nessuno degli onorevoli opponenti abbia sostenuto che la darsena attuale sia sufficiente ai bisogni del nostro naviglio, comunque essa faccia onore a' suoi autori; se si tiene conto delle circostanze in cui fu innalzata, ognuno dovrà confessare che dopo la trasformazione, la rivoluzione che si è operata nelle costruzioni militari, materialmente la darsena attuale è assolutamente insufficiente. Prima ancora dello sviluppo della marina a vapore, quando solo il nostro Governo alle antiche galere sostituiva fregate di maggior dimensione, la darsena si riconosceva già come poco adatta a questi nuovi legni; e pochi ignorano che alcune delle nostre antiche fregate non possono essere introdotte attualmente in essa col pieno loro armamento.

Conviene riconoscere che prima dell'introduzione del vapore la darsena poteva bastare a quella natura di navigli che componevano la nostra marina militare; ma introdotto il vapore, adottate le dimensioni che tutte le altre nazioni marittime adottarono, lo stabilimento attuale fu riconosciuto assolutamente insufficiente.

Diffatti, o signori, non solo conviene disfare l'armamento delle nostre fregate a vapore quando si vogliono introdurre nella darsena, ma quelle stesse che si stanno costruendo, e che avranno una dimensione maggiore delle già costrutte, non potranno in nessun modo entrarvi; quindi egli è evidente che, al punto dove sono le cose, o bisogna rinunziare all'introdu-

zione del vapore nella marina militare, o si deve provvedere ai bisogni della medesima.

A ciò non vi sono che due mezzi: od ampliare la darsena, o creare un nuovo stabilimento militare altrove.

Io credo che uno fra gli oratori, l'onorevole senatore Brignole-Sale, abbia accennato alla possibilità di ampliare la darsena. Io non impegnerò qui una discussione tecnica, giacchè non sarei da tanto; mi limiterò solo a porre avanti una considerazione non tecnica, ma che credo debba avere gran peso sopra tutti, anche sopra coloro che alle costruzioni navali sono estranei.

La darsena attuale ha un grande inconveniente; essa è collocata nel centro del porto di Genova, fra la parte commerciale della città e la strada ferrata, tanto che è impossibile l'ampliare la parte destinata al commercio. Se voi ampliate la darsena, facendola avanzare di più nell'interno del porto, quest'inconveniente crescerà immensamente.

È riconosciuto che le manovre dei bastimenti mercantili nell'interno del porto, in quella parte almeno che, essendo la più sicura, è più frequentata, riescono difficilissime. Voi potete verificare, passeggiando nelle calate del porto di Genova, con quanta difficoltà i bastimenti mercantili si muovono. Ora, allargando vieppiù la darsena, e spingendone i muri nell'interno del porto, le manovre della marina mercantile si renderanno impossibili, e così diventerà sempre più grave l'inconveniente immenso di avere separato lo scalo della ferrovia dal porto commerciale.

Io dico quindi che l'idea di allargare la darsena incontra un'obbiezione economica del maggior valore. Ma vi è anche l'obbiezione della spesa. Credete voi che si possa così facilmente allargare la darsena? Credete voi che si possa anche aggiungere ad essa il seno di Santa Limbania senza spese gravissime? No, o signori, bisognerebbe fare delle costruzioni nel mare, scavare nelle roccie, operazioni tutte di gran costo.

Quantunque non siansi fatti a questo riguardo studi particolarizzati, io non esito a dire che non si potrebbe, senza spendere molti milioni, creare nella località della darsena un posto conveniente ai bisogni della marina, atto a contenere i nostri bastimenti e quelle sei od otto fregate a vapore che avremo fra poco.

Contro questa proposta dunque militano due gravissime obbiezioni: obbiezione di spesa e obbiezione economica; giacchè, o signori, io credo potersi dimostrare rigorosamente che ai bisogni del commercio di Genova non si può provvedere se i locali dalla darsena occupati non vengono destinati ad uso commerciale. Come già vi diceva questi locali si trovano fra lo scalo della strada ferrata e la parte commerciale del porto, e vennero riuniti per mezzo di una strada ferrata provvisoria.

Ma, o signori, il servizio su quella strada è difficilissimo ed oltremodo malagevole; essa fa capo ad uno scalo succursale, detto Piazza Caricamento, ove il servizio riesce così arduo che, quando i bisogni del commercio siano aumentati, è quasi impossibile il soddisfarli.

Non si può nella località attuale collocare oltre un certo numero di vagoni, e qualunque sia la solerzia e l'energia dell'Amministrazione della strada ferrata (e certamente chi presiede a questo servizio è di queste doti largamente fornito) pure vi è un limite che è impossibile superare. E quantunque il commercio di Genova sia ben lungi dall'aver raggiunto quello sviluppo che speriamo tutti di veder raggiungere, sorgono ogni giorno lamenti sopra l'insufficienza dei mezzi della nostra strada ferrata.

Non è, o signori, che i mezzi difettino, non è che la nostra strada ferrata manchi del materiale necessario per soddisfare a tutti i servizi del commercio di Genova, si è che la località rende impossibile il carico di un numero di vagoni pari ai bisogni che si manifestano quando vi è una quantità straordinaria di derrate.

Ed invero, o signori, se voi avete esaminato con attenzione la località dove si fa questo servizio, cioè la Piazza Caricamento e la strada di congiunzione, io credo che dividerete con me lo stupore, non che non si soddisfi a tutti i bisogni del porto di Genova, ma che si possa fare quello che si fa senza che accadano di continuo gravissimi inconvenienti, locchè, mi sia lecito il dirlo, torna a gran lode dell'Amministrazione della strada ferrata.

Ma se la località si oppone ad un maggior servizio, cosa accadrebbe se il commercio di Genova si sviluppasse?

Accadrebbe, o signori, che la strada ferrata non potrebbe soddisfare ai bisogni del commercio; che il commercio dovrebbe necessariamente rivolgersi altrove; dovrebbe valersi della via succursale che gli si apre ora mediante l'apertura della galleria di San Pier d'Arena, e accadrebbe, o signori, una cosa gravissima, cioè che la via succursale diverrebbe la via principale.

E qui, lo dico schiettamente, se non si migliorano le condizioni del porto di Genova, se le comunicazioni fra la parte commerciale del porto e la strada ferrata si mantengono quali sono, il commercio di Genova sarà sviato non tanto in altri porti, ma andrà direttamente in San Pier d'Arena; e quindi è di massimo interesse per Genova che si provveda, e si provveda senza indugio a migliorare prima di tutto le comunicazioni fra la strada di ferro e la parte commerciale o i docks; e finchè fra questi due punti vi è la darsena non potrete stabilire un mezzo facile, pronto, completo di comunicazione.

Si sono fatti molti progetti per conciliare il mantenimento a Genova della darsena nell'attuale località con lo stabilimento di un dock. Sarebbe ora prematuro il prendere ad esame questi varii progetti; nondimeno li esaminerò per sommi capi onde potervi dimostrare l'impossibilità di soddisfare ai bisogni del porto di Genova mantenendo la darsena.

Questi progetti possono classificarsi, nell'ipotesi del mantenimento della darsena, in due categorie: o i docks che si

farebbero nella parte commerciale attuale del porto, o quelli che si farebbero nella parte occidentale del medesimo.

Nel primo caso vi sarebbero due immensi inconvenienti: il primo, che a' miei occhi è il più grave, sta in ciò che si darebbe a quella Compagnia, che assumesse lo stabilimento del dock, tutta la parte buona del porto di Genova, la sola parte buona, la sola parte dove i bastimenti sono perfettamente al ricovero, dove possono rimanere senza pericolo e dedicarsi a qualche operazione di dettaglio; e se invece si trasforma in dock la parte ch'è fra la darsena e la parte orientale di esso, dove andranno i bastimenti a cui non torna a conto di andare nel dock? Essi non avranno più un ricovero sicuro, e quelli che non fanno che il piccolo cabotaggio, e cui non può tornare acconcio di andare nei docks, perchè non possono smerciare immediatamente il loro carico o per altri motivi, si troveranno nella più trista condizione.

Dunque col fare il dock nella parte orientale del porto date un vero monopolio alla Compagnia proprietaria del dock; fuori del recinto da esso occupato non vi sarebbe più sito opportuno.

Il secondo inconveniente si è di rimediare alle infinite difficoltà delle comunicazioni fra la parte commerciale e la strada ferrata. Se voi aumentate il movimento della Piazza Caricamento alle località adiacenti, voi rendete sempre più difficili queste comunicazioni fra la Piazza Caricamento e la stazione della ferrovia, che in ora non si fa se non con un'infinita cura e grazie all'energia poco comune di chi sopraintende a questo servizio.

L'altra ipotesi sarebbe di lasciare la darsena qual è, e di fare un dock nella parte occidentale del porto. Evidentemente se volete mantenere la marina ed aumentarla di alcun poco non potete stabilire questo dock nel seno di Santa Limbania, ma è forza andare molto lontano per trovare una località opportuna, superare, oltrepassare almeno il giardino Doria, e

voi allora avete il grande inconveniente di separare interamente il nuovo dock dalle antiche località, voi operate in Genova una vera rivoluzione, voi mettete il movimento commerciale lontano dalle località dove si fa attualmente il commercio.

In secondo luogo io dubito assai che in quella località, a malgrado di tutte le opere che si possono fare nel porto, possiate riuscire ad ottenere uno stabilimento altrettanto sicuro e con altrettanta economia che mettendolo in località più opportuna.

Finalmente un dock nella parte occidentale del porto potrebbe essere direttamente posto in comunicazione colla strada ferrata, ma difficilmente, perchè sarebbe necessario di praticare una terza galleria per metterlo in relazione colla stazione di San Pier d'Arena.

D'altronde, o signori, queste obbiezioni, che cadono nella mente delle persone meno esperte, vennero poi messe in chiara luce dagli uomini più illustri e più competenti nella materia.

Il Governo, che non aveva e non ha mai avuto idee preconcette intorno allo stabilimento del dock a Genova, quando ha visto sorgere tante varie opinioni, tanti diversi progetti, che cosa ha fatto? Si è rivolto ad un ingegnere inglese, il quale godeva, almeno in Inghilterra, la fama di essere il primo per ciò che riflette le costruzioni marittime, un ingegnere il quale non poteva, perchè non era mai venuto prima di quella circostanza in Italia, aver pregiudizi in favore di questo o di quell'altro progetto. Parlo dell'ingegnere Randell. Il Governo, senza fargli conoscere la sua idea, gli disse: andate a Genova, ascoltate tutti i pareri e diteci quel che credete più conveniente nell'interesse del commercio genovese.

Il signor Randell si portò a Genova, chiamò a sè gli autori di tutti i progetti, esaminò quelli di coloro che lo volevano tanto al Mandraccio come a San Pier d'Arena, quelli di chi lo voleva alla Lanterna, o più dentro del giardino Doria; quindi,

sentiti tutti, emanò il suo giudizio, col quale dichiarò apertamente che non credeva potersi collocare in nessuna di quelle località. Prima di tutto dichiarò che le condizioni del porto di Genova erano pessime, e che abbisognava un riordinamento radicale del medesimo, e che nella condizione in cui trovasi attualmente esso non era un porto, ma una cattiva rada. Questa fu la frase di cui si servì il signor Randell. Che perciò non vi era che un modo di soddisfare alle esigenze del commercio, e si era di fare il dock nelle vicinanze della darsena.

Mi pare che quest'autorità debba avere un gran peso rispetto agli uomini tecnici, giacchè, lo ripeto, il signor Randell è l'uomo il quale, vivendo, abbia eseguito lavori marittimi di più grande importanza, è l'uomo nel quale il Governo e l'industria inglese avessero la maggior fiducia.

Avendo dimostrato, o almeno parendomi di aver dimostrato, l'impossibilità di soddisfare ai bisogni universalmente riconosciuti rispetto alla marina militare e rispetto alla marina mercantile, mantenendo l'arsenale marittimo nella località attuale, la quistione si riduce a sapere quale sia il luogo più opportuno per trasferirvi questo stabilimento.

Alcuni vorrebbero che si trasferisse in altro sito nel porto di Genova. Ma, o signori, io credo che questo sia assolutamente impossibile, che non vi sia nel porto di Genova altra località dove possa sicuramente collocarsi. Se voi portaste la marina contro il molo nuovo, io credo che i nostri stabilimenti sarebbero soverchiamente esposti in caso di guerra: essi occuperebbero una parte di porto utilissima, quella cioè dove stanziano ora i bastimenti colpiti di contumacia, non che le navi da guerra che si trovano di passaggio a Genova, e dove si fanno molte manovre. Dunque io credo che colà non vi sarebbe fuorchè incaglio per il commercio marittimo, poca sicurezza per la marina, e finalmente una spesa enorme molto maggiore di quella che farete alla Spezia.

Se dovete uscire da Genova, in verità io penso che non si

possa contestare essere la Spezia il luogo il più profittevole sotto tutti i rispetti, e specialmente sotto il rispetto della spesa.

Fra tutti i siti indicati un solo mi ha colpito, e fu quello indicato dall'onorevole senatore Cataldi, cioè la foce del Bisagno.

Ma, o signori, alla foce del Bisagno non esiste nulla, non vi è nè porto, nè seni; vi è una semplice spiaggia. Ora, o signori, per trasformare una spiaggia in un porto, anche in un porto piccolo, ma pure capace di grossi bastimenti da guerra, vi vogliono spese e spese enormi. La creazione di un porto artificiale è una delle opere le più costose, le più grandiose che si possano intraprendere.

Se noi preferiamo la Spezia dal lato economico, si è che la natura stessa ha fatto il porto, e a noi non rimane che ad innalzare lo stabilimento. Ma al Bisagno bisognerebbe prima fare il porto e quindi l'arsenale.

Delle altre località non parlo, perchè nessuno se ne è fatto propugnatore.

Quindi se è provato che non si possa mantenere la darsena soddisfacendo ai bisogni della marina militare e a quelli del commercio, che bisognerà portare fuori di Genova l'arsenale marittimo, è evidente che la tesi del trasporto alla Spezia è dimostrata.

Si fa l'opposizione della spesa, e questa sicuramente deve preoccupare il Ministero delle finanze; ma, o signori, quando una cosa è necessaria, indispensabile, è forza avere il coraggio di subirla. Ora se questo trasporto è una necessità, non conviene più che cercare di diminuire gl'inconvenienti che da questa ne derivano; e, lo ripeto, di tutte le località dove si possano stabilire un arsenale, la Spezia è quella che cagionerà minori spese.

È vero che bisogna difendere questo nuovo arsenale, ma è vero eziandio che sarebbe mestieri difendere qualunque località in cui si trasportasse l'arsenale, difendere il Bisagno, la

foce stessa, se colà si volesse stabilire l'arsenale, giacchè io so che vi è un forte al di là del Bisagno, ma assolutamente impari alla difesa di uno stabilimento così importante; il forte di San Giuliano può valere come opera avanzata, non come difesa di uno stabilimento quale sarebbe l'arsenale; d'altronde il forte di San Giuliano non difende abbastanza la foce dalla parte del mare, onde se si volesse veramente fare colà uno stabilimento marittimo, si richiederebbero opere di difesa molto importanti.

La Spezia, il Vado e Portofino, e Villafranca stessa, come qualunque altra località, se si volesse stabilirvi la marina militare, richiederebbero opere di fortificazione; nessuna di esse può essere fortificata con così poca spesa quanto la Spezia, dove la natura, si può dire, ha fatto i tre quarti delle opere necessarie alla difesa dei seni in cui collocheremo la marina.

Voglio ammettere con qualche oratore che la costruzione colà possa riuscire costosa. Sicuramente le costruzioni marittime sono sempre costose. Ma io non credo che la Spezia presenti difficoltà molto maggiori delle altre località. Se da un lato vi si troverà della melma che richiederà opere preparatorie di spurgo, dall'altro vi è l'acqua continuamente tranquilla, quasi mai turbata, e si è quasi al sicuro di quei disastri, ai quali la massima parte delle costruzioni marittime sono esposte. I vantaggi da un lato compensano gli svantaggi dall'altro, quindi, lo ripeto, la costruzione dello stabilimento alla Spezia non costerà più di quello che avrebbe costato in altre località.

Ma, mi si dice (e questa obbiezione viene fatta specialmente da coloro che non contestano la bontà del progetto, ma solo la sua opportunità), con ciò voi aggravate enormemente le finanze; voi aggiungete ai pesi già gravi nuovi pesi, sotto i quali lo Stato dovrà soggiacere. Una tale obbiezione mi colpirebbe assai se l'opera della costruzione dell'arsenale alla Spezia fosse assolutamente distinta dallo stabilimento in

Genova di un gran dock, dalle calate e da quelle altre opere destinate a migliorare la condizione del commercio; ma siccome queste imprese saranno contemporanee, e sono fra di esse così strettamente collegate che una non può compiersi senza l'altra, considerandole nel loro complesso, io dico che il trasferimento della marina alla Spezia in definitiva non impone un carico reale alle finanze, mentre le finanze troveranno un largo compenso nell'alienazione di stabilimenti attualmente dedicati alla marina militare in Genova.

Se tenete conto del valore dell'arsenale marittimo, del bacino di carenaggio e del cantiere della foce, voi vi convincerete che questi stabilimenti hanno un valore di parecchi milioni, i quali diminuiranno la spesa del trasferimento dell'arsenale marittimo alla Spezia.

Comunque sia, io non contesto che in definitiva l'erario nazionale abbia a sopportare il peso di parecchi milioni; ma se questo trasferimento rende possibile lo stabilimento di un dock, il miglioramento delle operazioni commerciali nel porto di Genova, se questo produrrà un'economia notevole nelle spese di sbarco e di magazzinaggio, e se questo produrrà insomma un aumento notevole nel commercio nazionale, non credete voi che il Governo troverà un larghissimo compenso al sacrificio che s'impone ora per allontanare da Genova questo ostacolo al miglioramento del suo porto?

Ponete pure che in definitiva al Governo questo trasferimento costi 10 milioni (io credo che 10 milioni oltre il valore degli stabili sia un calcolo piuttosto largo, almeno se si considerano soltanto le spese che si faranno in un periodo di 10 anni), ma non credete voi che alle finanze non ne ridondi un benefizio di 500 mila lire all'anno dal miglioramento del porto di Genova?

Le finanze inoltre ritrarranno un benefizio diretto per le importazioni di varie merci dall'estero. Le finanze importano dall'estero in gran quantità carbone per le strade ferrate,

tabacchi, sale e mille altri oggetti. Se, come è sperabile, lo stabilimento di un dock farà diminuire di due o tre lire le spese di sbarco nel porto di Genova, lo Stato verrà a profittare immediatamente di 100 o 200 mila lire annue.

V'ha di più, o signori: il miglioramento delle condizioni del porto di Genova profitterà al commercio intero dello Stato, svilupperà il commercio di transito, giacchè altrimenti sarebbe perfettamente inutile che si votassero milioni per estendere le nostre reti di strade ferrate, per portarle a superare le Alpi e congiungersi alle strade ferrate degli altri paesi, se le spese nel porto di Genova sono di molto superiori alle spese dei porti vicini e rivali.

Non si tratta solo, o signori, di economia nelle spese reali di sbarco, si tratta, colle opere di miglioramento, di un'economia di molto maggiore importanza, ed è lo acceleramento delle operazioni del porto stesso. Voi sapete tutti, o signori, che al momento in cui nel porto di Genova il commercio è un poco attivo, le operazioni di scarico non si possono compiere che dopo molti giorni.

Voi avrete letto certamente nei giornali di pochi mesi fa la dichiarazione di un capitano americano che aveva dovuto impiegare non so se 25 o 30 giorni.....

Di Pollone. Quaranta giorni.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze***. Sì, quaranta giorni per operare lo scarico di un bastimento venuto dalla Nuova Orleans.

Questi dichiarava altamente che non sarebbe più venuto a Genova, quand'anche gli si fosse corrisposto un nolo del 10 o 20 per 100 maggiore di quello che gli sarebbe corrisposto per un altro scalo del Mediterraneo.

Ora se noi perveniamo a procurare quest'economia di tempo, noi dovremo necessariamente aumentare il commercio di transito in larghissime proporzioni.

Le premesse considerazioni mi facilitano la risposta ad un

argomentó dell'onorevole senatore Brignole-Sale, il quale diceva: voi esagerate i progressi del porto di Genova; voi quindi ragionando del passato non potete fare assegnamento sopra maggiori progressi; e citava cifre, dalle quali risulta che il progresso del porto di Genova fu più lento dei progressi dei porti di Marsiglia e di Livorno.

Io non contesto queste cifre, ma ne deduco un'altra conseguenza, e dico: come volete che nelle condizioni attuali del porto di Genova, ove s'incontrano tante difficoltà di sbarco, come volete che in esso prosperi il commercio? In verità sono stupito che abbia fatto tanto in sì critiche circostanze.

Ponete invece il porto di Genova nelle medesime condizioni del porto di Marsiglia; fate che si possa scaricare allo stesso costo e nello stesso tempo, e voi vedrete allora quali saranno gli effetti delle strade ferrate che si sono costrutte e di quelle che si stanno costruendo.

In allora, o signori, voi vedrete che le opere che abbiamo in mente di promuovere non saranno troppo grandi in ragione dello sviluppo che Genova deve prendere.

Io credo, o signori, di avervi dimostrato che dal lato economico e finanziario l'operazione che vi proponiamo è giustificata. Nè io credo che si possano opporre considerazioni politiche.

Io non contesto che la popolazione di una nobile e generosa città possa vedere con dispiacere l'allontanamento della marina militare dal suo mare. Io rispetto il sentimento che inspira questo rincrescimento. La città di Genova associa a questo stabilimento la rimembranza di un glorioso passato. Tuttavia ho troppa fede nei lumi di quella popolazione per credere che, quando la marina siasi allontanata di poche ore dal suo porto, ma pure continui a contare nelle sue file i più generosi suoi figli, voglia cessare dall'associare a questa marina la rimembranza del suo glorioso passato.

Io credo che non nelle mute pietre della darsena, ma nei

generosi marinai dei lidi liguri siano trasfuse le glorie antiche, e che fino a che sui nostri legni navigherà l'immensa maggioranza dei figli di Genova, i Genovesi continueranno ad avere per la marina militare quell'amore che finora dimostrarono. Tuttavia riconosco che il momento è difficile, e che non si può a meno di vedere e con rincrescimento gl'inconvenienti, quantunque non gravi, che può produrre per Genova il trasferimento della marina; riconosco che questi inconvenienti possono essere per ora più sensibili dei vantaggi che gli stabilimenti, che s'innalzeranno in quelle località, debbono produrre. Ma però per tutte le cose buone, per le cose fondate su solide ragioni il tempo fa giustizia dei pregiudizi, i quali a queste si oppongono. E diffatti, quantunque la nostra vita politica non sia molto lunga, tuttavia noi abbiamo già visto alcuni pregiudizi popolari scomparire in mezzo a noi; abbiamo visto l'esperienza di pochi anni far dileguare in mezzo alla nostra popolazione i pregiudizi in favore degli antichi ordinamenti economici.

Lo stesso effetto si produrrà in Genova. Quando la popolazione di quella città vedrà sorgere grandiosi ed immensi edifizi destinati a benefizio del commercio, là dove esiste ora l'arsenale marittimo, essa allora renderà piena giustizia a coloro che promossero e che promuovono ardentemente questo trasferimento, e forse si pentirà di averli così severamente ed ingiustamente giudicati, e di averli accagionati di non portare alla città di Genova quell'interesse che merita come capitale marittima.

E pieno di questa fiducia io spero di vedervi, come vi invito, o signori, a dare un voto favorevole a questa legge.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 2, 3 e 4 luglio 1857 nella discussione generale del bilancio attivo per l'esercizio 1858.

PRIMO DISCORSO

(2 luglio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.* È impossibile che io risponda allo intero discorso di tre ore dell'onorevole Antonio Costa senza impiegarne almeno altre tre o quattro, giacchè per la difesa ci vuole un tempo maggiore che per l'offesa. Sarà perciò mestieri che io mi restringa ai punti principali.

L'onorevole signor deputato Costa si è fatto a contestare le cifre del bilancio presuntivo, dicendo che vi sarebbe una diminuzione di oltre a 7 milioni tra il presunto ed il probabile, e si fondò sopra alcune considerazioni che io brevemente esaminerò.

Secondo lui, il prodotto delle dogane doveva scemare a motivo dell'aumento avvenuto nel prezzo dei coloniali e specialmente degli zuccheri. Io non ho taciuto alla Camera, in una delle ultime tornate, come questa circostanza dell'aumento degli zuccheri dovesse diminuire gl'introiti delle dogane: ma quantunque il Ministero non avesse potuto prevedere, quando proponeva il bilancio del 1858, questo straordinario aumento degli zuccheri, tuttavia, per ciò che riguarda le dogane, si era tenuto pei coloniali ad una somma di prodotto in limiti tali che anche un evento straordinario non avesse a sconcertare i suoi calcoli.

Diffatti, o signori, le dogane nel 1856 produssero 17 milioni, e noi non abbiamo calcolato che un aumento di un milione per gli anni 1857 e 1858, mentre negli anni antecedenti erasi manifestato un aumento di 1,100,000 lire. Noi abbiamo dunque preveduto un periodo di sosta nell'aumento, il quale assai pro-

babilmente si verificherà, cosicchè questa categoria, invece di presentare, come per lo passato, un aumento, nel 1858 rimarrà nella somma stanziata. Nè il prodotto dei primi mesi di questo anno è tale da farci dubitare dell'esattezza di questo calcolo. È vero che l'aumento non è grande, ma tuttavia aumento vi fu ad ònta di questo notevole accrescimento del prezzo dei coloniali.

In quanto ai tabacchi l'onorevole Costa non contestò l'esattezza delle cifre portate in bilancio; ed io posso assicurare la Camera che esse, non solo verranno raggiunte, ma anzichenò superate. Pel 1858 noi calcoliamo 18,500,000 lire. Nel 1856 questo prodotto superò i 17 milioni; noi calcoliamo quindi un aumento di 1,500,000 lire. Nei primi cinque mesi di quest'anno fu di 270,000 lire.

È vero che l'aumento che si verificherà nella categoria del tabacco si compenserà coll'aumento del costo della materia prima, perchè, come osservava il deputato Costa, il prezzo di questa salì dal 70 all'80 per cento. Ma ciò fu pure osservato dal Ministero, il quale nel bilancio del 1858 vi domandò lo stanziamento di una somma maggiore che per l'addietro per lo acquisto dei tabacchi, come lo potrà dire l'onorevole relatore del bilancio delle finanze (1).

L'onorevole deputato Costa ci ha detto che vi sarà una diminuzione grandissima nei proventi dell'insinuazione e demanio, perchè in questi ultimi mesi, invece di aumentare, si vede che sono diminuiti. Questa veramente sarebbe cosa molto a notarsi se non vi fosse una causa naturale e conosciuta che la spiegasse.

La Camera ricorda che nel principio di quest'anno si è ventilata nel Parlamento la legge sulla libertà degl'interessi, i cui effetti venivano molto diversamente interpretati nel pubblico, ma in generale come doventi produrre un aumento notevole nella ragione degl'interessi; ne venne per conseguenza un vero arenamento negli affari; molte persone si ristettero dal far contratti nell'aspettativa di questa legge.

(1) Il deputato Paolo Farina.

Tutti gl'insinuatori dello Stato da me consultati risposero che le contrattazioni si erano arrestate in vista della legge che si discuteva. Ma io ho ferma opinione che ora che la legge è votata, che il principio è stabilito e che le sue conseguenze sono assai diverse da quelle che si temevano, le contrattazioni riprenderanno il loro corso ed i prodotti dell'insinuazione e demanio continueranno il loro moto ascendente. Ma basterebbe che rimanessero quasi stazionari perchè si verificasse il presunto dal Ministero.

Infatti noi abbiamo calcolato nel 1858 il diritto d'insinuazione a 12 milioni; nel 1856 salì a 11,800,000 lire: dunque non vi è che una differenza di 200,000 lire. In addietro v'era stato un aumento rapidissimo, che, anche non tenuto conto dell'aumento della tassa, poteva calcolarsi a più del dieci per cento; io l'ho supposto stazionario, e non credo che l'esperienza verrà a dare una smentita alle nostre previsioni.

In quanto ai diritti di emolumento, calcolati soltanto in lire 1,300,000, io osservo che quanto si è verificato in questi anni supera di molto questa proporzione.

Succederà forse una diminuzione nella tassa di successione ed in quella del bollo. La carta bollata è presunta in lire 6,200,000; forse è stata calcolata un po' troppo alta, e non mi maraviglierebbe che avesse a mostrarci una riduzione di qualche centinaio di mila lire: ma porto ferma opinione che quanto si perderà sulla tassa del bollo e su quella di successione verrà compensato dall'aumento sugli emolumenti e sulla stessa insinuazione.

Quindi io dichiaro alla Camera aver piena fiducia che nel 1858 le cifre prestabilite verranno in complesso verificate.

Infatti, o signori, la Commissione del bilancio, che ha esaminate con attenzione le cifre ministeriali, non ha operato che pochissime riduzioni ed anzi ha fatto un aumento, ch'io credo molto probabile nei prodotti delle strade ferrate; giacchè noi avevamo calcolato che il prodotto del 1858 sarebbe pari a

quello del 1857, mentre la Commissione ha creduto che, stante l'apertura di nuove linee che si congiungono più o meno con quelle dello Stato, anche i proventi delle nostre ferrovie dovessero aumentare, ed ha stanziato un maggiore prodotto di 1,100,000 lire.

Io credo adunque essere affatto insussistenti le osservazioni fatte dall'onorevole deputato Costa sull'esagerazione delle tasse indirette.

Mi rimane a dire alcune parole sul lotto, onde far conoscere quale sia stata l'intenzione del Ministero nel proporre una tassa del dieci per cento sulle vincite.

L'onorevole deputato Costa ha creduto che questo fosse stato un mezzo di aumentare il prodotto netto del lotto...

Costa. No.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze*. Mi pare che abbia detto che il Ministero credeva con quest'imposta del dieci per cento d'aumentare il prodotto del lotto.

Costa. Io ho detto che il Ministero non poteva ottenere i due effetti, quello dell'aumento del prodotto e quello della diminuzione delle giuocate.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze*. Io dichiaro altamente che il Ministero nel proporre questa disposizione ha avuto per iscopo di frenare questo aumento, che trova esagerato, spaventevole. Diffatti, signori, nei primi cinque mesi di quest'anno le giuocate salgono già a 3,567,000 lire; cosicchè, procedendo di questo passo, si andrebbe quasi a nove milioni all'anno.

Costa. E le vincite?

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze*. Le vincite vanno ad 1,869,000 lire, ciò che produce per questi cinque mesi un profitto netto di 1,698,000 lire.

Quest'anno i giuocatori sono stati meno fortunati dell'anno

scorso, onde vi è una differenza per questi cinque mesi di lire 1,335,046. Vedendo questo progressivo aumento delle giuocate, si è pensato di frenarlo, ed il modo più acconcio pare esser quello di diminuire il premio che si corrisponde per diminuire l'allettamento al giuoco. Nè mi rimuove dal trovar buona questa provvisione l'osservazione fatta dall'onorevole Costa, che sia pure stata adottata dal ministro pontificio, colla differenza che noi ammettiamo questo sistema quando a Roma si abolisce, e che quivi si è abolito per accrescere le giuocate ed i profitti del tesoro, e noi lo ammettiamo per veder modo di frenare il progresso del giuoco del lotto, ed avviarci alquanto lentamente, perchè così vuole la condizione delle nostre finanze, alla soppressione di questa imposta. Noi abbiamo pel 1858 calcolato 8 milioni, ed è probabile che quest'anno ne darà nove, quindi vede l'onorevole Costa che non abbiamo calcolato sopra un aumento in ragione di questa tassa, che anzi abbiamo calcolato che questa tassa frenerebbe l'aumento e porterebbe forse una diminuzione nel prodotto lordo. Questo mi basta per dimostrare che i calcoli dell'attivo non sono esagerati.

Non seguirò l'onorevole preopinante nella critica che esso ha fatta, non solo del Ministero di finanze, ma di tutti i rami della pubblica amministrazione, di tutto l'impianto del nostro ordinamento amministrativo; solo farò osservare che, mentre esso critica il nostro impianto amministrativo e con esso il gran numero degl'impiegati, non ha poi indicata alcuna riforma a farsi, che anzi il solo consiglio pratico che ha dato al Governo si è di creare stabilimenti modelli in Sardegna, di dare incoraggiamenti all'industria, ad imitazione di quello che fa il Governo francese in Algeria e quello che il Governo belga fa nel Belgio, di erigere cioè nuovi instituti, di aumentare insomma il numero degl'impiegati, locchè mi costringe a ripetere che molti deputati dell'opposizione, dopo aver censurato in massa il Ministero e biasimato il numero esuberante degl'impiegati, quando vengono ai particolari vi fanno proposte che tutte diret-

tamente o indirettamente tenderebbero a questo aumento. L'onorevole deputato, per dimostrare come si lavorasse poco all'amministrazione delle finanze vi ha detto: vedete, non avete ancora compiuto che lo spoglio del 1854.

Io gli risponderò che il Belgio, che ci ha citato a modello, non è più avanti di noi, giacchè ha bensì pubblicato la situazione del 1854, ma non ancora il conto definitivo dello stesso anno. Ma io dirò, per soddisfazione dell'onorevole preopinante che il conto del 1855 è preparato e che se la sessione non fosse finita, io potrei deporlo sul banco della presidenza.

Io credo che sia difficile di spingere più oltre l'attività in fatto di amministrazione. E poichè il deputato Costa ha criticato così aspramente l'amministrazione dello Stato e il numero degl'impiegati, mettendo a confronto quello che si fa da corpi indipendenti, ed ha tanto parlato della città di Genova io lo pregherei di esaminare che cosa costa l'amministrazione municipale della medesima, facendo il paragone colla somma che si spende per l'amministrazione dello Stato. Dirò, per edificazione della Camera, che la spesa d'amministrazione della città di Genova ammonta ad una somma quasi eguale a quella che si richiede pel Ministero dell'interno, ed io credo che, quando si voglia scendere nei particolari, si vedrà che l'amministrazione dello Stato è condotta con maggiore economia di quello lo sia quella di tutti gli altri corpi amministrati.

Io non seguirò l'onorevole preopinante nell'esame di tutti i bilanci degli Stati d'Europa, e nel confronto di quello che si paga dai medesimi; egli ha citato un'infinità di cifre, ma senza ricorrere a nessun libro posso assicurare la Camera che i tre quarti di esse sono assolutamente erronee. Ne citerò una sola.

Egli vi disse (e non capisco veramente come abbia potuto incorrere in questo sbaglio), che nell'Olanda, che è la nazione più imposta d'Europa, si paga in ragione di circa 15 lire. Io gli risponderò che colà si paga più di 50 lire e, se ho torto,

sono pronto *(Ridendo)* a prendere il mio portafoglio e ad offrirlo all'onorevole deputato Costa. *(Viva ilarità)*

Gli Olandesi sarebbero sorpresi se sapessero che un deputato che ha parlato per tre ore sulle finanze, che ha percorsa tutta l'Europa, è venuto ad annunziare al mondo che essi non pagano che 15 lire per capo: in verità che, se egli giungesse a dimostrar loro che sono in quella piccolissima misura imposti, gl'innalzerebbero stupende statue nelle città di Amsterdam e di Rotterdam. *(Ilarità)*

Mi cade qui fra le mani l'almanacco di Gotha, e trovo che in Olanda vi sono 3,400,000 abitanti, che le spese giungono a 73 milioni di fiorini; sarebbero a un dipresso circa 24 fiorini per capo; e questo valendo lire 2 20, si vede che gli Olandesi vengono a pagare circa 50 lire. La differenza è adunque assai rilevante. Se prendessi poi ad esaminare quello che pagano gl'Inglesi, ne sareste stupiti. Essi non solo pagano l'imposta al Governo, ma altresì 7 od 8 milioni di sterline per la tassa dei poveri, vanno soggetti alla tassa sulle contee, a quella per la illuminazione, ed infine a molte altre imposte locali che raggiungono una cifra altissima.

Non capisco poi il calcolo che egli ha fatto riguardo alla Francia. È noto che il bilancio di quella nazione somma ad un miliardo e 700 milioni, il che, a ragione di 36 milioni, fa 50 franchi per testa.

Io non ho studiato quindici giorni il mio discorso, ma pure questi cómputi mi pare di poterli fare senza che possano venire contraddetti dall'onorevole preopinante.

Quanto poi al paragone ch'egli ha instituito tra i prodotti e le spese di percezione, io gli dirò: come si può far questo senza addentrarsi nel sistema delle imposte?

Egli ha calcolato a 22 milioni le spese di percezione. Ora è impossibile entrare in tutti i particolari, tuttavia farò notare che fra queste ve ne sono di quelle che non vi debbono essere comprese, c'è il rimborso del lotto per 4 milioni; c'è la spesa

pei tabacchi che ascende a 5 milioni e più; c'è quella dei sali che ammonta ad un milione e mezzo o due milioni.

Nel Belgio, che egli ci contrapponeva, non vi è il lotto, e la imposta sul tabacco si percepisce all'entrata; non vi è neppure quella sul sale, o vi è tenuissima, e questa si riscuote pure all'entrata.

Quindi evidentemente non si può istituire un paragone tra due sistemi assolutamente diversi, perchè nè il prezzo delle vincite del lotto, nè le spese per i tabacchi e pei sali non possono comprendersi tra quelle di percezione; sono spese industriali delle quali lo Stato si rimborsa.

Lo stesso si debbe dire riguardo all'Inghilterra, ove nessuna di queste tre spese si verifica.

In Francia il sistema delle regìe dei tabacchi è uguale al nostro, ma colà non vi è la regìa del sale, ma bensì un semplice diritto di entrata.

Se l'onorevole deputato Costa volesse addentrarsi nel confronto delle spese dell'amministrazione dei tabacchi della Francia e del Piemonte, esso vedrebbe che presso di noi non si richiede una maggiore spesa; anzi potrebbe scorgere che il modo di fare il movimento dei fondi praticato dai nostri tesorieri è più economico del sistema a cui si attengono i ricevitori generali in Francia.

L'onorevole Costa ha censurate tutte le imposte, vorrebbe che tutte fossero soppresse e si sostituisse alle medesime quella sulla rendita.

Io non imprenderò ora una discussione su questo interessantissimo argomento, perchè l'onorevole deputato Moia ha già annunziato di voler fare una proposta a questo effetto, e dopo che l'avrò udito a svilupparla col solito suo acume, mi riservo di rispondergli.

Ora mi limiterò a dire che, a parer mio, non essendo possibile l'ottenere, mercè l'imposta sulla rendita, la somma necessaria per far fronte a tutte le spese dello Stato, sarà forza sta-

bilirne altre; quindi non basta il criticar aspramente quelle ora esistenti, ma bisognerebbe indicare il mezzo di sostituirne altre egualmente produttive e non più moleste di esse.

In fatto d'imposte ripeterò quello che ho già detto più volte, che non vi è imposta al momento che torni gradita ai contribuenti; il finanziere che risolvesse il problema di far pagare senza destar riclami meriterebbe un brevetto d'invenzione da cui potrebbe ricavare immenso profitto; tutte le imposte sono più o meno difettose, ma la pratica ne corregge in parte i difetti, e generalmente si riconosce che la peggiore tra esse è l'ultima stabilita.

Io non posso seguire i fatti individuali indicati dall'onorevole Costa per dimostrare il modo col quale le tasse vengono percepite. Posso assicurare la Camera che, se talvolta alcuni agenti possono eccedere in zelo, si verifica pur troppo nei contribuenti una resistenza così tenace nell'assoggettarsi alla legge, che giustifica una qualche severità.

Se nella città di Genova, citata dall'onorevole Costa, le consegne fossero state un po' più numerose e più fedeli, forse si sarebbero evitati molti inconvenienti che pur troppo si sono avverati. Quando i verificatori sono costretti di andare alla ricerca della materia imponibile, che si è sottratta contrariamente alla legge, evidentemente essi sono soggetti a commettere degli errori.

Per dimostrare gli sconci che possono succedere, basterà l'osservare che, essendo stato in Genova sostituito ad un impiegato delle finanze, che non era di quella città, un altro il quale era genovese ed aveva molta conoscenza del paese, il numero delle persone sottoposte alla tassa personale e mobiliare aumentò forse nella proporzione di un terzo.

L'onorevole Costa, nel desiderio di criticar tutto, ha criticato persino la riforma daziaria, che fu operata dietro i principii di libertà. Crederete voi che siasi lagnato perchè non si erano applicati in tutto il loro rigore i principii del libero scambio

(e qualora avesse ciò detto, io gli avrei potuto opporre l'opportunità); ma no, che cosa ha egli rimproverato al Ministero? Lo appuntò di aver applicato allo zucchero il principio di libertà, di non aver, dopo distrutti i privilegi a favore dei cotoni e delle lane, conservato un privilegio a favore dei raffinatori di zucchero e dei noleggiatori di bastimenti che si recano al Brasile.

Prima del 1848 vi era a tal uopo un dazio protettore altissimo per i raffinatori ed i commercianti di zuccheri greggi, si pagava in proporzione per lo zucchero raffinato molto più che per il greggio; se quest'ultimo conteneva il 70 per cento di materia zuccherina, la differenza, invece di essere solo del 30 per cento, era del 50. Ebbene, si è applicato il principio di libertà agli zuccheri, e furono colpiti dalla tassa a norma della maggiore o minore materia zuccherina che contenevano. Ora, ecco che l'onorevole deputato Costa, il gran fautore del principio di libertà, seguace di Bentham, perchè quell'industria, non so per quai motivi, ha le sue speciali simpatie, mi fa rimprovero di essere stato conseguente e di non aver conservato un privilegio.

Venendo poi a parlare dei ferri, egli affermò che io ho rovinato le ferriere della valle d'Aosta. Mi permetta di dirgli che esso è molto male informato; le ferriere dell'alta valle d'Aosta si sono rovinate da sè stesse e non già dal Governo o da me; ma quelle della bassa valle d'Aosta non solo hanno resistito alla concorrenza dei ferri esteri dopo la diminuzione dei dazi, ma hanno considerevolmente prosperato. Vi ha un industriale che, mercè la sua grande attività e perizia, ha ottenuto, dopo la riduzione dei $^{3}/_{4}$ del dazio, molto più larghi guadagni di quelli che non avesse mai conseguìto prima.

E poichè il deputato Costa mi ha applicato così il ribasso sui ferri, io confesso che non è ancora questo l'ultimo limite cui debba arrivare questa riforma e credo che, quantunque sia stata gravissima la riduzione, poichè da 16 lire per quintale si è ridotta a 5, io son di parere che si debba andare ancora

più in là, ma penso altresì che nelle riforme daziarie, dopo aver fatto molto, si debba sostare qualche tempo, onde l'industria possa acquistar forza per far quindi nuovi passi ed essere in condizioni di sostenere la concorrenza senza privilegio di sorta alcuna.

Io non so poi su quali punti l'onorevole deputato Costa abbia voluto tacciare le nostre finanze quanto ai miglioramenti possibili che, al dir di lui, non si sono mai operati. Su questo campo io non gli terrò dietro, giacchè ciò mi allontanerebbe assolutamente dalla discussione del bilancio.

Io non nego che spendendo molto danaro si potrebbero migliorare considerevolmente e più presto le condizioni della Sardegna. Se invece di essere un piccolo Stato, questo regno fosse una grande potenza ed avesse delle finanze pari a quelle della Francia, non rifuggirei forse dal domandare alla Camera alcuni milioni per promuovere nell'isola lo sviluppo di varie coltivazioni, di varie industrie, per avvivare certi commerci; ma nel farlo avvertirei il paese che dal lato finanziario esso sottosterebbe ad un grandissimo sacrificio.

Ed invero, poichè l'onorevole deputato Costa invoca l'esempio della Francia, lo prego di fare il calcolo di quello che le ha costato l'Algeria dal 1830 al 1857, e di vedere quello che ne ricavi; allora ne dovrà dedurre la conseguenza che vi si sono seminati marenghi per raccogliere lire.

Una voce. Centesimi.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.* Disgraziatamente noi non siamo abbastanza ricchi per fare in Sardegna ciò che ho sovra accennato: noi cerchiamo invece colla costruzione di strade, collo stabilimento d'istituzioni di credito, col promuovere l'istruzione, di sviluppare le risorse che ha quell'isola.

Forse questo sistema è più lento, forse si avrebbero più celeri risultamenti se il Governo, con un aumento d'impiegati e di spese, prendesse una parte più diretta alle cose della Sardegna;

ma io penso che questo progresso dovuto specialmente alle forze vive dell'isola, agli sforzi dei propri abitanti, sarà più lento sì, ma più sicuro e più stabile che non lo sarebbe ove venisse spinto o favorito dal Governo.

Io non entrerò in maggiori discussioni: la Camera è stanca, la sessione è in sul finire; e se io volessi impegnare una vera lotta coll'onorevole preopinante, dovrei abusare ben maggiormente della vostra pazienza di quel che io sento avere già troppo fatto in questa sessione.

Perciò pongo termine al mio discorso, lasciando che la Camera ed il paese emettano il loro giudizio fra le cose un po' appassionate, dette dall'onorevole preopinante, e le poche risposte che ho creduto dovervi contrapporre.

SECONDO DISCORSO

(3 luglio).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.*** Mi duole assai che in occasione del bilancio attivo e all'estremo periodo della sessione l'onorevole deputato Moia abbia creduto dover sollevare due quistioni (1) cotanto gravi, quanto quelle della soppressione di una imposta.....

Moia. *(Interrompendo)* Non è colpa mia se non è venuto in discussione il progetto di legge relativo alle gabelle.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.*** L'onorevole deputato Moia dice che non è colpa sua se non si è discusso il progetto di legge relativo alle gabelle: mi permetta egli di aggiungere che neppure è colpa mia se ciò non si è fatto, imperocchè ho presentato questa legge nell'esordire della sessione, nè certamente mi sono

(1) Il deputato Moia proponeva sostanzialmente: che si abolisse l'imposta delle gabelle; che ad essa si sostituisse l'imposta sulla rendita.

adoperato in modo alcuno per ritardarne la discussione. Lamento che questa non siasi fatta, perchè, ove avesse avuto luogo, si sarebbe potuto esaminare con maturità la proposta dell'onorevole Moia.

Nulladimeno, quantunque io veda che la Camera è stanca, debbo provarmi a confutare il discorso dell'onorevole preopinante, il quale consta di due parti. Nella prima egli ebbe per iscopo di chiarire i difetti assoluti, radicali della legge sulle gabelle; nella seconda mirò a provare come sia agevole sostituire a questa un'altra imposta, la quale dovrebbe essere quella sulla rendita.

Per porre in luce i difetti radicali dell'imposta sulle gabelle, l'onorevole Moia si è valso di vari argomenti, ma si è appoggiato massimamente all'autorità della storia ed a quella degli autori economici. Esso cercò di dimostrare che questa legge aveva fatto mala prova in tutti i paesi d'Europa, che non è più d'accordo coi progressi della scienza economica. Ei disse che è stata stabilita in Ispagna, e che colà ha prodotto conseguenze funeste.

Signori, che si possa attribuire alle gabelle la decadenza della Spagna, lo debbo contendere; per ispiegare questo decadimento vi sono molte altre cause che non è opportuno di ora riferire.

L'Inghilterra ebbe il sistema delle gabelle sin dal secolo scorso e fu spinto forse tant'oltre come in Ispagna, eppure la Gran Bretagna prosperò ed economicamente e politicamente.

Passò poi alla Francia e ve ne fece la storia. Soggiunse che le gabelle, che datano da molti secoli, furono distrutte nel 1791, se non erro, e vennero ristabilite nel 1804; che scesero nella tomba quando si inaugurò la libertà, risorsero quando questa fu tumulata.

Non è mio intendimento di fare ora un corso di storia a fine di esaminare i diversi regimi che furono in vigore in Francia dal 1789 al 1815, solo mi limiterò a dire che, qualunque giu-

dizio si voglia portare sopra il sistema repubblicano francese, è forza riconoscere che la parte più debole di esso fu la finanziaria, e chi volesse recare ad esempio il sistema finanziario della Convenzione o del Direttorio dimostrerebbe di essere ben poco oculato e ben poco istrutto nella storia.

Che s'istituisca il confronto tra il sistema politico della repubblica e quello dell'impero lo capisco; ma anche i meno imparziali debbono riconoscere che l'imperatore Napoleone ebbe il merito immenso di ristorare le finanze della Francia e di dare alla pubblica ricchezza un immenso impulso in guisa tale da far sì che la Francia, ridotta agli estremi dal sistema finanziario del Direttorio, venisse in pochi anni trasformata in un paese floridissimo.

Vero è che l'imperatore Napoleone dovette stabilire il sistema *des droits réunis* (delle gabelle), che quindi incontrò molte opposizioni. Ma l'onorevole deputato Moia non può contestarmi che il sistema francese fosse immensamente più vessatorio che non il nostro; che, mentre noi abbiamo solo una imposta sul consumo al minuto, nel sistema imperiale ve n'era una sulla produzione, un'altra sulla circolazione, una terza sulla entrata, e una infine sulla consumazione al minuto. Ciò nullameno tutti i Governi, dopo aver promesso di abolirla, presi ad esame i mezzi di adempiere a questa promessa, furono costretti di rinunciare alla soppressione della medesima. Vi rinunciò la Ristaurazione, a malgrado della promessa del conte D'Artois; vi rinunciò la rivoluzione di luglio, la quale, se non aveva fatte promesse speciali in proposito, aveva lasciato concepire qualche speranza; vi rinunciò finalmente la Repubblica del 1848.

È vero che l'Assemblea costituente aveva abolito quest'imposta, ma aveva commesso l'immenso errore di ciò fare senza sostituirvene un'altra, o indicare il modo di sopperire alla deficienza che siffatta abolizione avrebbe prodotta.

Succeduta all'Assemblea costituente la legislativa, questa si

occupò immediatamente della quistione delle gabelle, nominò una Commissione che, esaminati tutti i sistemi d'Europa, e postili a confronto, e cercati i mezzi a tal uopo opportuni, fu astretta ad annunziare all'Assemblea non essere possibile di sciogliere questo problema; e, se a memoria non mi falla, non parmi che questa dichiarazione di una Commissione, nella quale tutte le opinioni erano rappresentate, suscitasse nel seno di quel Consesso, dove, se la maggioranza era conservatrice, vi era però una minoranza numerosissima che professava opinioni assai progressive, suscitasse, dico, forti opposizioni.

Moia. Mi permetta: vi fu una discussione che durò nove o dieci giorni: è l'abolizione che fu votata senza discussione; ma quando si trattava di ristabilirla, vi fu una discussione molto lunga, e furono presentate petizioni coperte da 4 milioni di firme.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.* Io non rammentava che vi fosse stata così viva discussione; checchè ne sia, questa imposta fu mantenuta introducendovi alcune riduzioni.

Ma, passando dalla Francia agli altri paesi, l'onorevole Moia rifiuta assolutamente l'esempio dell'Inghilterra, perchè colà vi è un'aristocrazia.

Moia. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.* Ma, o signori, mi sia lecito il dire che l'aristocrazia inglese ebbe finora il buon senso di saper fare ai giusti diritti e bisogni del popolo tutte le concessioni che erano dettate dalla convenienza e dall'opportunità; ed ove queste leggi sulle gabelle fossero cotanto impopolari in Inghilterra, siate certi, o signori, che, come quella aristocrazia si acconciò alla riforma delle leggi sui cereali che ben altra influenza erano credute dover avere sulle sue sostanze, saprebbe acconsentire alla riforma dell'imposta sovraccennata: ma egli è perchè il fatto non corrisponde nè punto nè poco alle osser-

vazioni dell'onorevole Moia, egli è perchè la legge sulle gabelle non è colà cotanto impopolare, com'ei vorrebbe far credere, che non venne abolita.

Ed invero, o signori, voi avete visto il Governo inglese nella florida condizione di poter ridurre largamente le imposte; eppure esso non ha toccato il dazio sugli spiriti e il diritto sulla birra. Voi avete visto diminuire le imposte sulle case, sul bollo, sul sapone, sulla carta, e parecchie altre; ma avete veduto mantenute rigorosamente quelle sugli spiriti e sulla birra, le quali producono in Inghilterra oltre a dieci milioni di sterlini.

V'ha di più, o signori; dopochè le necessità della riforma economica costrinsero l'Inghilterra a stabilire l'*income-tax*, venuto il giorno in cui il Governo inglese fu nella possibilità di fare una larga economia, venne esso forse a domandare l'abolizione della legge sulle gabelle? No, o signori, propose la soppressione dell'*income-tax*, ed il ministro delle finanze, Gladstone, più volte citato nel leggiadro e spiritoso scritto a cui accennava il deputato Pescatore, fu egli stesso che propose la riduzione e l'abolizione definitiva dell'imposta sulla rendita.

La guerra venne ad interrompere quest'opera di riforma, che anzi costrinse il Parlamento ad accrescere l'imposta testè mentovata.

Durante la pace, se l'imposta delle gabelle fosse stata cotanto odiosa, evidentemente una gran parte della nazione, molti membri del Parlamento avrebbero detto: manteniamo l'imposta sulla rendita finchè l'abbiamo, ma riformiamo quella sulle gabelle.

Eppure, o signori, questa proposta non venne fatta da alcuno, benchè nel Parlamento inglese vi fossero aristocratici non solo, ma altresì radicali, democratici ed ultra-democratici; anzi ricordo d'aver letto nei giornali che nei numerosi *meetings*, nelle città più popolose dove l'elemento democratico predomi-

nava venne invece chiesta con insistenza e passione la pronta abolizione dell'imposta sulla rendita.

Se non che, o signori, l'imposta sulle gabelle vige non solo nella Spagna, nella Francia ed in Inghilterra, ma esiste pure nel Belgio e nell'Olanda: e se io avessi fatti gli studi economici a cui attese l'onorevole deputato Costa, direi se esiste o non nelle Indie Maldive *(Ilarità)*; ma questo non sono in condizione di poterlo fare; posso soltanto asserire che nella maggior parte dei paesi d'Europa l'imposta sulle gabelle esiste senza suscitare opposizioni.

Moia. Non esiste la gabella, è un dazio d'entrata.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.* Vi è un diritto sulla fabbricazione degli spiriti, che in Inghilterra rende sei milioni; vi è pure un diritto sulla birra, il quale esiste anche nel Belgio.

Ma l'onorevole deputato Moia, dopo essersi valso degli argomenti storici, ricorse all'autorità di parecchi illustri autori, e vi ha citato, se non erro, Léon Faucher e Jules Favre. Io non contesto il merito di Léon Faucher, io lo considero come un valente economista; nulladimeno mi nasce un dubbio, non sulla sincerità delle sue opinioni, ma sul fondamento, sulla solidità delle medesime; giacchè se egli fosse stato così contrario alle gabelle, se avesse creduto essere questa imposta radicalmente falsa, come mai, giunto che fu al Ministero, e posto in condizione di esercitare un'influenza considerevolissima nell'Assemblea legislativa, non avrebbe proposto siffatta riforma?

È forza quindi inferirne che altro è che un economista faccia studi teorici sopra un'imposta nel suo gabinetto, ed altro poi l'applicare quelle teorie stesse ov'esso sia salito al potere.

In quanto al signor Jules Favre, io penso che la Camera non sarebbe molto disposta a seguire le teorie economiche e sociali di quel distinto membro dell'Assemblea legislativa: io credo benissimo che, se egli fosse pervenuto al potere, avrebbe cercato

di applicare le teorie da esso esposte in fatto di finanza e di economia sociale; ma come queste non hanno ancora ricevuto la sanzione dell'esperienza, a parer mio non possono avere molta autorità a questo riguardo.

Quanto poi al signor Mauguin, egli in tutte le Assemblee francesi fu l'avversario costante delle gabelle, e non nego che le abbia combattute con molto spirito, poichè era oratore espertissimo: ma è d'uopo notare che il signor Mauguin era deputato del dipartimento più viticolo della Francia, della Côte-d'Or, e che quindi aveva forse un mandato imperativo di combattere ad oltranza quest'imposta: perciò, a malgrado del rispetto che porto per l'ingegno del signor Mauguin, io non lo credo un'autorità affatto imparziale.

Con ciò mi pare di avere assai attenuata l'importanza delle citazioni arrecate dall'onorevole Moia.

Egli, dopo aver addotto argomenti estrinseci, prese ad esaminare la quistione intrinseca: ha detto che l'imposta delle gabelle era ingiusta, di percezione difficilissima, e produceva le conseguenze più fatali. Certamente questa tassa colpisce una classe di cittadini, i quali consumano più specialmente del vino nelle locande e nelle taverne: ma, o signori, se voi considerate questa legge nel suo complesso, vedrete che non solo abbiamo in essa la gabella sul vino, ma anche sulle carni; che se quella sul vino gravita forse più specialmente sulle classi meno agiate, quella sulle carni cade massimamente sulle classi più doviziose.

Noterete di più, che se le persone più facoltose non consumano in proporzione altrettanti liquidi che le meno agiate nelle bettole e nelle osterie, consumano molti generi dai quali si astengono coloro che sono di limitata fortuna.

La consumazione dei coloniali, per esempio, la quale produce una somma uguale, se non maggiore, del prodotto della gabella sui liquidi, è fatta in massima parte dalle classi agiate del nostro paese: quindi vedete che, se una parte dei cibi che con-

sumano le classi meno agiate è colpita dalla tassa poc'anzi accennata, quelle sulle carni e sui coloniali gravitano specialmente sulle classi più doviziose. Se dunque considerate nel loro complesso tutte queste tasse, vedrete che vi è una proporzionalità.

Ma, o signori, il vantaggio di questa legge è quello stesso che accennava l'onorevole deputato Moia, volendolo restringere in troppo angusti limiti, vale a dire la consumazione poco lodevole che si fa nelle taverne dai beoni.

Io sono lontano dall'asserire che tutte le consumazioni che si fanno nei luoghi or mentovati siano poco lodevoli, che cioè tutti quelli che vi si recano ci vadano per gozzovigliare. Ma il dire che soltanto la centesima parte delle consumazioni nelle bettole si faccia dai beoni, parmi dare una smentita a quello che noi possiamo constatare tutti i giorni.

Io credo invece che si possa stabilire in modo positivo che nelle taverne la metà almeno del vino si consuma da persone che farebbero molto meglio di non berlo, ed io ritengo che, se si potesse diminuire la quantità del vino colà bevuto, si farebbe cosa proficua alla società.

L'onorevole deputato Moia, ricordando un fatto da me addotto, se ne valeva per dire che le classi meno agiate sono obbligate a vivere in locande, che anche molti operai agricoli emigravano. Ma, o signori, queste persone che emigrano nei tempi dei grandi lavori, pochissime eccettuate, non vanno nelle locande: il proprietario dà loro l'alloggio, i mezzi di prepararsi il vitto. Questi operai vengono in isquadre, ed uno di essi è destinato a confezionare i cibi per gli altri.

Ma, o signori, vediamo quale sia l'effetto di questa tassa, se esso sia tale da poter imporre un peso così grave sopra questa classe che ne rimane colpita.

Se non erro, tale imposta è di lire 5 per ettolitro.

Ora credete voi che una tassa di 5 centesimi al litro possa riuscir tanto gravosa? Vi è pur troppo un fatto sul quale la

società e le finanze non hanno influenza, il quale da alcuni anni ha arrecato su queste bevande ben più tristi conseguenze; la crittogama fece sì che il valore del vino aumentò di 20, di 30 franchi l'ettolitro, cioè ebbe un effetto maggiore cinque o sei volte di quello prodotto dall'imposta sulle gabelle.

Quando il vino è a buon mercato, tale tassa non si fa quasi sentire, essa riesce di agevole riscossione: ma, sgraziatamente, venne applicata in un'epoca in cui la produzione del vino avendo diminuito, il prezzo di questo si era alzato rapidamente; così gli esercenti poterono far credere che in parte siffatto aumento proveniva dalle gabelle.

Se è dunque dimostrato esser tenue questa imposta, se è dimostrato che sul vino che si vende al minuto cinque centesimi al litro non possono produrre che una lievissima differenza, come mai potete dirla tanto grave ed odiosa?

È egli forse per la difficoltà di percepirla? Ma, o signori, dove esiste da qualche tempo questa imposta, si riscuote senza difficoltà. Nei paesi del Piemonte, dove essa è pagata da molti anni, i comuni hanno potuto ripartirla senza incontrare gravi opposizioni. Nella città di Alessandria è ripartita e si paga senza destare riclami, ed è pur gravissima: lo stesso avvenne a Casale, a Vercelli, e in quasi tutte le provincie del Piemonte dove le gabelle da molto tempo sono conosciute, e dove i mezzi della popolazione non erano dalla crittogama diminuiti.

Il difetto di questa imposta è di essere stata nuova per alcune provincie, e di colpire una classe di persone che, essendo in quotidiano e continuato contatto col pubblico, possono far sentire le loro lagnanze, esagerarle, e far molto chiasso.

Gl'inconvenienti di questa tassa scemano col tempo e cesseranno intieramente se la Provvidenza fa cessare il terribile flagello che ha funestate le nostre campagne, se quest'anno il risultato del ricolto corrisponderà alle apparenze.

Rispetto all'anno scorso abbiamo già una notevolissima riduzione nel prezzo del vino e un considerevolissimo aumento nella consumazione, che si può constatare in tutte le grandi città, nelle quali rende meno grave l'esazione del canone gabellario dove fu ripartito. Se il prezzo del vino si riconduce alla tassa normale, voi vedrete che quest'imposta verrà pagata senza opposizioni.

L'onorevole deputato Moia ha detto: una prova che questa legge non è buona si è che avete dovuto riformarla più volte. Signori, la legge è stata cattiva perchè è arrivata in mal punto; perchè, appena votata, si manifestò la crittogama, epperciò fu necessario prima di tutto operarvi una larga riduzione. Fu poi cattiva (qui mi sia permesso di esporre la mia opinione) perchè la Camera non volle assolutamente esperimentare il sistema dell'esercizio, il quale è certamente il più razionale. Mediante il medesimo si sarebbe potuto ricavare da quest'imposta una somma molto maggiore; nei limiti, in cui è ridotta, essa si può percepire senza l'esercizio e senza gravissimi danni; epperciò io credo che anche imperfetta si possa mantenere.

Non andrò più oltre, perchè scorgo che la Camera è stanca, ed anch'io desidero di finire. Conchiuderò con poche parole sulle conseguenze del voto sulla proposta dell'onorevole deputato Moia.

Egli vi ha dichiarato che, abolendo quest'imposta, bisognava sostituirne un'altra, e che la sola possibile (ve lo ha quasi dimostrato) è quella sulla rendita. Io non mi addentrerò ora in tale quistione, giacchè ciò non si può fare così alla sfuggita; vi indicherò solo come si debba stabilire il problema per iscioglierlo.

Io ammetto per ipotesi che venga accolta la proposta Moia, che siano soppresse le gabelle, e si stabilisca un'imposta sulla rendita. L'onorevole deputato Pescatore vi ha già detto quali sarebbero le conseguenze di quest'ultima: ne verrebbe innanzi

tutto la necessità di sopprimere la tassa sulle patenti e l'imposta personale-mobiliaria. Ma l'onorevole deputato Pescatore è stato colpito subito da queste tasse, che ha occasione di esaminare più davvicino; ma se vuole abolire le medesime a cagione della imposta sulla rendita, vorrà poi mantenere la prediale e quella sui fabbricati? Io so che si può sostenere che l'imposta prediale non corrisponde pienamente all'imposta sulla rendita, ma vi chieggo quale accoglimento vi si farebbe nel paese se andaste a dire ai nostri agricoltori: la riforma che alcuni deputati tengono in serbo consiste nel mantenere l'imposta prediale e nello aggiungervi quella sulla rendita, e così un'imposta sul proprietario ed un'altra sull'affittavolo, quest'ultimo non dovendo essere escluso. Se ciò diceste, vedreste quale risposta vi darebbero gli elettori.

Dunque io suppongo che siate logici, che volendo stabilire l'imposta sulla rendita, abolirete quella sulle professioni per far piacere al deputato Pescatore; poi la prediale e quella sui fabbricati per conseguenza legittima, naturale; ora esaminate un po' quali ne saranno i frutti. L'imposta prediale, quelle sui fabbricati, sulle professioni, e la personale-mobiliare, più quella di 4 centesimi, costituiscono a un di presso 24 milioni. Sopprimendo l'imposta principale, cade quella dei centesimi addizionali; quindi come potranno le provincie ed i municipii sopperire alle spese che debbono fare? Non si potranno mantenere centesimi sovra imposte che non esistono più. Ora, i centesimi addizionali nel 1855 diedero in terraferma 15,575,000 lire, ed aggiungendovi i prodotti ottenuti in Sardegna, abbiamo 16 milioni; 24 e 16 fanno 40 milioni. A questi bisogna aggiungere i sei o sette delle gabelle; dunque sarebbe d'uopo ottenere, mercè l'imposta sulla rendita, 47 milioni. Ora io sfido e i membri di questa Camera e coloro che scrissero nei giornali su questo argomento, a presentare un progetto d'imposta sulla rendita che possa reggere alla discussione e fruttare 47 milioni. Non dico che ciò sia impossibile, non dico che deputati più

ingegnosi di me non possano trovar modo onde l'imposta sulla rendita produca tal somma; ma affermo in pari tempo che questa non è cosa da potersi porre in deliberazione dopo un'ora di discussione.

Voi sapete, o signori, che in Inghilterra l'imposta sulla rendita è stabilita da molto tempo, ed è passata nei costumi. Ebbene, quella nazione, spinta dai bisogni della guerra, e facendo assegno sul patriotismo de' suoi abitanti, portò tale imposta all'otto o dieci per cento. Ma giunta a questo punto, ad onta che i ministri avessero dichiarato di voler procacciarsi con essa la maggior parte dei fondi alla guerra necessari, tuttavia furono astretti ad arrestarsi a tal limite, perchè capirono che questo non poteva essere superato: e io vado persuaso che l'onorevole deputato Moia, tuttochè coraggioso, ci penserebbe due volte prima di stabilire un'imposta sulla rendita che eccedesse il 10 per cento.

Ebbene, quest'imposta, applicata in un paese dove esiste da più di mezzo secolo, sebbene con qualche interruzione, in un paese dove è meno contraria alle abitudini sociali che presso di noi, in un paese dove il sistema economico è molto più opportuno allo stabilimento della medesima che non sia il nostro Stato, che cosa ha essa fruttato? Sedici milioni di sterline.

Questa certamente è una bella cifra; sono 400 milioni: ma credete voi che, se il 10 per cento ha dato tal somma in Inghilterra, presso di noi possa fruttare 47 milioni?

Io ho certamente miglior opinione del nostro stato economico che non l'abbia l'onorevole deputato Costa; ma tuttavia io non sono d'avviso che la ricchezza complessiva del paese stia a quella dell'Inghilterra come il 47 a 400.

Se voi voleste ricavare dall'imposta sulla rendita quei 47 milioni che le dovete chiedere, se non volete stabilirla sulle basi le più ingiuste, voi sareste obbligati non di portarla al 10, non al 12, ma probabilmente al 15 od al 20 per cento.

Questo mi basta per avervi dimostrato la gravità del voto che state per dare.

Io spero quindi che non accoglierete la proposta Moia nè nella prima, nè nella seconda parte, perchè sarebbe un'inconseguenza grande l'abolire un'imposta senza prima determinare, se non ne' suoi particolari, almeno in principio, quella che voi le sostituireste, e sarebbe atto sommamente imprudente ammettere un principio, le cui conseguenze necessarie sarebbero di obbligarvi a trovare una tassa che fruttasse 47 milioni.

Questa discussione, lo ripeto, deve essere fatta; io la chiesi, ho eccitato l'autore, a cui testè si alludeva, a stampare il suo scritto, e gli ho aperte le pagine del foglio ufficiale, convinto qual sono che il paese ha a guadagnare ove la luce si faccia; ho eccitato quell'autore stesso a formolare un progetto, a scendere dalle generalità all'applicazione pratica al nostro Stato; io prendo qui l'impegno di facilitargli tutti i mezzi per preparare questo progetto, ed invito tutti i membri della Camera ad unire i loro sforzi ai suoi onde raggiungere l'intento.

Siffatto principio noi lo discuteremo pienamente, largamente quanto vorranno gli onorevoli nostri oppositori; ma per carità non si prenda ora alla fine di una legislatura una determinazione che rovinerebbe le nostre finanze e sconvolgerebbe da capo a fondo la nostra amministrazione.

Noi abbiamo bisogno di credito, e una risoluzione quale si è quella proposta dal deputato Moia, la quale fra gli altri bei risultati avrebbe quello di far intravedere ai portatori di cedole del debito pubblico la prospettiva di dover pagare un 10 o 12 per cento, una risoluzione tale, lo dico altamente, sarebbe per noi dannosa e fatale.

Io quindi ho ferma fiducia che la Camera vorrà respingere la proposta presentata dall'onorevole deputato Moia.

TERZO DISCORSO

(4 luglio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.* L'onorevole Buffa (1) per dimostrarvi l'opportunità di ridurre di 150,000 lire il canone della città di Genova, si valse di tre ordini d'argomenti: 1° del confronto colla città di Torino; 2° del consumo verificatosi in Genova, o per dir meglio degli sforzi che si sono fatti onde arrivare a stabilire una tassa sui generi di consumo colpiti dalla gabella; 3° finalmente della condizione della finanza municipale.

Io spero di poter facilmente dimostrare come pecchino questi tre ordini d'argomenti.

Quanto al confronto colla città di Torino, io sono costretto a ripetere le cifre che ho indicate, desunte dagli stessi amministratori municipali, cifre rimessemi di trimestre in trimestre nell'anno scorso ed ogni mese quest'anno.

Da esse risulta per Torino un consumo di 167,000 ettolitri e per Genova di 116,000; dunque la proporzione loro sta precisamente come 100 a 70; quindi Genova sarebbe aggravata nella proporzione di 64 millesimi, somma quasi insignificante.

(1) Il deputato Buffa aveva proposto il seguente emendamento:

« Art. 4 Per l'anno 1858 il canone gabellario, fissato dalla legge 2 gennaio 1853, sarà diminuito di lire 50,000 per la città di Torino, di lire 150,000 per la città di Genova, e quello delle provincie di Genova e Bobbio, oltre alle riduzioni portate dalla legge 27 aprile 1854, sarà diminuito di lire 80,000 per la prima e di lire 14,000 per la seconda.

« Sarà pure diminuito di lire 150,000 a beneficio di tutti gli altri comuni e provincie, in proporzione della parte di gabella che non avranno potuto riscuotere nei primi 3 anni di esecuzione della legge 2 gennaio 1853.

« Il riparto sarà fatto dal Governo per decreto reale, prendendo per norma il totale delle somme pagate dai comuni di ciascuna delle dette provincie con altri proventi.

« Art. 5. Dal 1° gennaio 1858 la fabbricazione delle acque gassose sarà sottoposta ad un diritto di lire 2 per ettolitro, che sarà riscosso a conto delle finanze per via d'abbuonamento. »

Quello che prova la verità di questo è il fatto verificatosi nel primo trimestre di quest'anno; in esso il consumo della città di Torino salì da 39,962 ettolitri a 47,456, cioè presenta un aumento di 7494 ettolitri.

Quest'aumento corrisponde a 18 7/10 per cento. A Genova il consumo sale da 26,428 a 31,334; aumento 4906 che corrisponde al 18,05 per cento.

Come vedono, l'aumento è lo stesso per le due città; questo prova la verità dei primi dati.

In quanto alla carne, è molto più difficile lo stabilire un confronto, giacchè il dazio sia a Genova che a Torino non si percepisce a peso, ma bensì per capi; ed è molto difficile lo stabilire il peso medio delle bestie che si macellano in una città.

L'onorevole deputato Buffa ha stabilita la proporzione tra 7 e 5, credo.....

Buffa. Fra 1 e 0,61.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze*. Per la carne mi pare abbia detto...

Buffa. 83,000 per Torino e 53,000 per Genova.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze*. Secondo il mio calcolo, verrei ad una cifra minore per le due città; giacchè temo che si sia alquanto esagerato il peso sia dei buoi che delle vacche e dei vitelli. È quasi impossibile, come ho detto testè, che non riscuotendosi il dazio a peso, si giunga a stabilire esattamente il peso delle carni consumate.

Da un calcolo che io ho fatto mi risulterebbe che le carni consumate a Genova salirebbero a circa 4 milioni di chilogrammi all'anno, cioè a 40,000 quintali, la qual somma sarebbe minore di quella a cui la calcolava l'onorevole deputato Buffa.

Prendendo però per base soltanto 4 milioni di chilogrammi, ed applicandovi la tassa portata dalla legge, cioè 10 centesimi per chilogramma, la carne dovrebbe gettare un prodotto di quasi 400,000 lire, mentre quando fu restituito a Torino il suo

dazio, se non erro, il dazio sulla carne fu calcolato soltanto a 500 o 510 mila lire. Vede quindi l'onorevole Buffa che, se noi partiamo dal prodotto che dovrebbe dare la carne consumata a Genova, desumendolo da quello che fu calcolato per Torino quando, restituito il dazio a questa città, essa venne imposta per quest'oggetto di una tassa annua fissa, vediamo che la proporzione è più favorevole a Genova che non a Torino.

L'onorevole Buffa, passando alla seconda parte della sua argomentazione, vi ha dimostrato che il canone non era in ragione della consumazione.

Non opporrò calcoli a calcoli ipotetici. Se avessi da produrre quelli che si sono fatti di quanto si potrebbe riscuotere in Genova, nell'ipotesi che la tassa fosse applicata a rigore di legge, invece della somma cui venne deliberato l'appalto, io vi presenterei una cifra molto più elevata; ma io mi limito alla somma a cui fu deliberato l'appalto, quantunque sia da osservarsi che, trattandosi di applicare per la prima volta la tassa delle gabelle, l'appaltatore ha dovuto necessariamente calcolare sopra una resistenza che non s'incontra negli altri paesi.

Egli ha dovuto tener conto delle opposizioni che la percezione di quest'imposta doveva quivi incontrare, e sarà probabilmente costretto nel suo interesse a mostrarsi più facile nel consentire abbuonamenti di quello che sarebbe forse in altra città. Cionondimeno ammetto lire 435,000 come base de' miei calcoli. Queste 435,000 lire sono il risultato della tassa sui liquidi e della tassa sulla carne di maiale, che è poca cosa.

La Camera ricorderà che ogni volta che si è parlato dell'imposta delle gabelle, e che sonosi addotti calcoli sul prodotto delle varie tasse in questa legge contemplate, si è sempre detto che la tassa sulle carni doveva produrre a un dipresso quanto produce la tassa sui liquidi. Quindi un gabelliere vi farebbe tosto il calcolo che, se i liquidi danno lire 405,000 (e dico soltanto 405,000 e non 435,000, perchè si esclude la carne di

maiale), la carne deve darvene altrettanto e quindi la gabella produrrà 800,000 lire.

Questo calcolo è poi confermato dal dato statistico sovra indicato, cioè dall'introduzione in Genova di tante bestie che rappresentano annualmente 4 milioni di chilogrammi, i quali, a ragione di 10 centesimi e 8 millesimi il chilogramma.....

Farina Paolo, *relatore*. Non pagano.....

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze*. Dovrebbero pagare Torino e Genova 10 84, ma siccome sono abbuonati pagano per capi. Dunque questo dovrebbe formare la somma di 800,000 lire. Tuttavia io riconosco che nè a Torino, nè a Genova non si sono applicati e non si dovevano applicare i 10 centesimi, chè non è giusto che Torino e Genova paghino 2 centesimi di più per chilogramma di quello che pagano le altre città, e che perciò sia opportuno di non tener calcolo che di 8 centesimi.

Ma, ancora ad 8 centesimi, 4 milioni di chilogrammi darebbero 320,000 lire, le quali, aggiunte alle 435,000 fanno lire 755,000.

Da ciò vede la Camera che nel ridurre la tassa a lire 700,000 annue noi la riduciamo forse al disotto di quanto la più stretta giustizia richiederebbe. Ma io non esito a dire che ciò si può fare, tanto più che, per poco che continui la diminuzione nel prezzo dei vini, tutti i municipii potranno, non dico trarre un benefizio da queste tasse, ma ripartirle in modo che riescano meno gravose che quando fossero applicate rigorosamente a termini della legge.

Infatti, o signori, la tassa attuale fu calcolata su quanto si pagava nel tempo degli accensatori, con una prima riduzione del 10 per cento a ragione delle spese di riscossione. Venuta la crittogama, cresciuto di molto il prezzo del vino, che andò sino ad 80, 90 e 100 franchi l'ettolitro, la Camera fece una riduzione del 20 per cento, così in complesso del 30 per cento rispetto a quanto si pagava dagli accensatori. Se il vino ritorna ai prezzi

a cui vendevasi in quei tempi, evidentemente vi sarà un guadagno del 30 per cento a profitto degli esercenti in confronto di quello che pagavano agli accensatori. Da un anno il prezzo del vino ha diminuito quasi del 50 per cento; quello che si pagava 80 franchi l'ettolitro si paga ora al più 40; e fuori delle città, dove non vi è dazio d'entrata, si smercia nelle bettole il vino a 60 centesimi il litro, non dico che sia a buon mercato, ma è la metà di quello che si pagava l'anno scorso.

Se quest'anno il raccolto è discreto, non v'ha dubbio che succederà un'ulteriore diminuzione; quindi se il vino non ricadrà al prezzo di 20 franchi l'ettolitro, verrà a quello di 30 e forse 25, per modo che il vino si berrà al prezzo che si beveva altra volta, e gli esercenti si troveranno sollevati di una gran parte della tassa. E non solo gli esercenti dove i municipi hanno proceduto al riparto, ma anche laddove si procedette ad appalto, giacchè il sistema degli appaltatori è conosciuto, essi esercitano per qualche tempo, ma nello scopo di arrivare ad un abbuonamento, perchè per essi non mette conto di mantenere l'esercizio per tutto il tempo che dura l'appalto. Quindi la diminuzione probabile nel prezzo del vino tornerà a beneficio degli esercenti, tanto delle località dove vi è riparto come in quelle dove vi è l'appalto.

L'ultimo argomento tratto dalle finanze municipali di Genova è molto delicato.

Io non posso qui farmi a discutere il bilancio di quella città e far vedere se le condizioni in cui si trova abbiano ad attribuirsi ad eventi di forza maggiore, o se per avventura non siano da accagionarsene gli amministratori. Del resto mi parrebbe poco opportuno il parlarne qui ora, mentre non vi è una amministrazione che possa, non in questa Camera, ma avanti al tribunale della pubblica opinione, ribattere le censure che io potrei farle. Quindi io mi asterrò dal seguire il deputato Buffa su questo terreno.

Non si possono regolare le tasse che cadono a carico dei mu-

nicipii, massime quelle che sono di consumazione, sulla ragione delle finanze municipali; giacchè in tal caso basterebbe che un comune si amministrasse male per avere un titolo a veder scemato il peso che esso deve sopportare in proporzione degli altri municipii. Quindi mi permetta l'onorevole Buffa di eliminare con una questione pregiudiziale questi suoi argomenti.

Mi permetto soltanto di rilevare un'opinione che ho visto con dispiacere messa in campo da lui. Egli ha ripetuto quello che fu detto a Genóva, e mi pare con pochissimo fondamento, che la soppressione del dazio sulle farine fu una provvisione che non portò alcun giovamento alla popolazione e rovinò il municipio.

Buffa. Io non ho detto questo.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze*. Ha detto che portava un centesimo per chilogramma.....

Buffa. Risponderò.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze*. Senza far calcoli, io prendo l'asserzione dell'onorevole Buffa, il quale ha detto che questo dazio rendeva 400,000 lire. Evidentemente l'imposta sul pane, in un paese dove quasi tutti ne mangiano (anzi ne mangia più il povero che non il ricco), è una vera capitazione. Quindi è una imposta di 4 franchi per capo.

Ora, io sento esclamar tanto contro l'imposta personale, la quale impone soltanto alle ultime classi da lire 1 30 a lire 1 50 agli uomini validi; si dice tanto che questa imposta è grave, e che talvolta riesce insopportabile, che non so come si tenga poi di nessun conto l'alleviamento da un'imposta di 4 franchi per individuo d'ambo i sessi, di tutte le età. Con buona pace dell'onorevole deputato Buffa, io ritengo l'imposta sulle farine là più ingiusta, la più immorale, la peggiore insomma di tutte le imposte, perchè fa pagare, a ragione di capi, più ai poveri che ai ricchi, mentre la tassa sulla carne (della quale io non sono

fautore, e non tengo buona per altri motivi, per motivi igienici ed anche per motivi economici, perchè consumando più carne, la popolazione si sviluppa meglio e diviene più atta alla produzione) ricade piuttosto sulle classi più agiate, e ciò più a Genova ancora che a Torino. A Genova la carne è cibo delle classi più elevate, poichè le classi povere sostituiscono alla carne il pesce.

Dunque un'imposta sulla carne è molto preferibile, è molto più giusta di un'imposta sul pane.

Questo mi pare di tutta evidenza. Come agricoltore poi debbo protestare contro il poco caso che l'onorevole deputato Buffa fa della carne di vacca. *(Ilarità)*

Mi perdoni, io sono educatore di vacche, e lo assicuro che il Genovese ama la carne di vacca buona, non la carne di vacca vecchia.

Farina Paolo, *relatore*. Mi scusi, egli è perchè si paga la carne di vitello il triplo della carne di vacca.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze*. Si vende allo stesso prezzo non della carne del vitello di sanato, ma della carne di bue.

Farina Paolo, *relatore*. Nego il fatto; mi perdoni, ma non possiamo andar d'accordo.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze*. Io credo che la carne di vacca buona si paghi lo stesso prezzo della carne di bue, ed una prova si è che le vacche grasse si vendono ad un prezzo eccessivo, allo stesso prezzo del bue grasso.

A Torino poi si fa un consumo eccessivo di vitelli, e qui forse è una cattiva abitudine, perchè veramente è una carne molto migliore, ma che a ragione del suo costo è meno nutritiva della carne di bue e di vacca.

Io credo di aver dimostrato che il canone di Genova, ridotto a 700,000 lire, non è poi tanto grave, e lo è certo meno di quello della città di Torino.

L'onorevole Buffa ha detto: quello che prova che il dazio è troppo elevato si è che voi non potete ricavarlo dai consumatori; non ricavate che 435,000 lire sui liquori, sulle bevande, e non ricavate che 150,000 lire sulla carne.

Secondo il calcolo dell'onorevole Buffa è vero che non si ricaverebbe che 150,000 lire; ma perchè? Perchè la sovratassa ora stabilita non corrisponde alla tassa portata dalla legge. Se il municipio di Genova, invece di riscuotere a titolo di sovratassa (ed io non dico già che così facendo farebbe bene) 15 lire per capo, volesse riscuotere 10 centesimi per chilogramma, quello che farebbe molto di più, cioè calcolati i buoi a circa 400 chilogrammi, 40 lire, esso riscuoterebbe allora al di là di quanto è necessario per compiere il canone. Io ripeto, non credo che il municipio di Genova farebbe bene ad imporre la tassa in questa proporzione, ma dico che potrebbe farlo: che quindi non è giusto il dire essere la tassa troppo forte, perchè non corrispondente al consumo reale. Il consumo reale darebbe al di là delle 700,000 lire; ma per tutti i motivi da me addotti, credo sia opportuno di ridurlo alla cifra di 700,000 lire, e prego la Camera a voler dare in conformità il suo voto.

Discorso pronunziato nel Senato del regno l'11 luglio 1857 nella discussione del progetto di legge per modificazioni alla convenzione stipulata con la Compagnia transatlantica per lo stabilimento di linee di navigazione a vapore tra Genova e l'America del Sud, e tra Genova ed il Levante.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.* L'onorevole senatore De Cardenas vi ha fatto conoscere le ragioni per le quali egli non crede dover assentire alle proposte modificazioni del capitolato consentito alla Compagnia transatlantica.

Egli vi ricordava siccome parte essenziale del primo contratto fosse il viaggio da farsi all'America del Nord, cioè lo stabilimento di una linea da Genova a Nuova York, e dimostrava meraviglia che a quest'importante linea si rinunciasse dopo averla in altre circostanze decantata.

A questo primo appunto risponderò schiettamente che l'avere accettato la proposta fatta altre volte dalla Compagnia di stabilire un servizio fra Genova e Nuova York fu a parer mio un errore; per quanto riflette il Ministero, ossia, per parlare più esattamente, il ministro, esso deve dichiarare schiettamente che fin dai primordii della Compagnia, quando si stava ordinando, ha rappresentato ai fondatori della medesima come un viaggio fra Genova e Nuova York fosse, a suo credere, d'indole tale da non poter dare soddisfacente risultamento. Ma in allora i promotori della Società erano sotto il peso di alcune illusioni: essi dimostrarono tanta convinzione per la buona riuscita di questa linea che veramente il ministro, che non intendeva far loro da tutore, ne riconosceva l'utilità e acconsentiva alla loro domanda.

Ma, esaminate le cose più da vicino, i direttori della Compagnia transatlantica dovettero pure convincersi che una linea tra Genova e Nuova York non può dare utili risultamenti. Diffatti non esiste fra queste due città un cambio notevole di prodotti.

Le derrate che il Mediterraneo importa dall'America del Nord non possono incettarsi a Nuova York che di seconda mano. Non vi sono che pochissimi prodotti che vi si potrebbero incettare di prima mano. Alcuni prodotti manufatti potrebbero, è vero, esportarsi da Genova a quella Città; potrebbero pure esportarsi in certa quantità frutti freschi; ma ciò non basterebbe sicuramente ad alimentare una linea così costosa.

Per ciò che riflette poi i passeggieri, egli è evidente che la linea fra Genova e Nuova York non potrebbe sopportare la

concorrenza colle linee inglesi, francesi, belgiche e germaniche.

La distanza fra Nuova York, l'Inghilterra e l'Havre, è molto minore di quella fra Nuova York e Genova, epperciò il tragitto, senza tener conto della maggior velocità dei bastimenti sulle linee da me accennate, i quali sono quasi tutti a ruote, sarà molto più lungo, epperciò la maggioranza dei viaggiatori diretti dall'Italia all'America del Nord, e viceversa, preferirà sempre imbarcarsi sulle linee che impiegano minor tempo per traversare l'Atlantico.

Dunque qui convien dire che venne commesso un errore per parte però della Compagnia, più che per parte del Governo.

La Compagnia diceva voler assolutamente fare questo servizio, il quale era riconosciuto utile allo Stato, ove anche fosse per tornare dannoso ad essa.

Se la Compagnia voleva sottostare a tale perdita si poteva dire padrona, e se essa avesse fatto ottimi affari sulla linea del Sud, io non avrei consigliato certamente nè al Governo, nè al Parlamento di esonerarla dal servizio della linea del Nord, e le avrei detto: vadano i benefizi che fate sulla linea del Sud a compenso delle perdite a cui vi siete esposti chiedendo con tanta insistenza, e contro i miei consigli, la linea del Nord.

Di Pollone. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze*. Ma sgraziatamente anche la linea del Sud, senza dare i risultati funesti della linea del Nord, non potè però dare risultati tali da compensare le perdite della linea della Nuova York; quindi è indispensabile l'esonerare la Compagnia dal servizio della Nuova York, od acconsentire a che essa liquidi, se non si vuole costringerla a fallire in breve periodo di tempo.

Ecco spiegata la prima anomalia che presenta l'attuale nuova convenzione, cioè la soppressione di una delle linee che avevano fatto l'oggetto della primitiva convenzione.

L'onorevole senatore De Cardenas espone il dubbio che, ridotto anche il contratto alla linea del Sud, la Compagnia non possa reggere, sia a ragione delle difficoltà, contro le quali essa ha da lottare, sia a ragione della concorrenza delle linee che esistono attualmente, e di quelle che stanno per stabilirsi dal Governo francese con larghissimo sussidio, con un sussidio di 14 milioni.

Io credo che a differenza della linea del Nord, quella del Sud presenta alimento per un largo traffico. Noi scambiamo, e dicendo noi intendo dire i paesi mediterranei, noi scambiamo coll'America del Sud quantità notevolissima di prodotti, la quale basta sicuramente con esuberanza ad assicurare dei carichi pieni ad uno o più servizi transatlantici.

L'importazione in Europa di zucchero e di caffè dal Brasile, delle lane, delle pelli, dei grassi ed altri prodotti animali dal Plata da un lato, e l'esportazione in quei paesi di tutti i prodotti manufatti che colà si consumano, offrono un larghissimo compenso alla navigazione a vapore fra i due emisferi.

Di più, mentre nell'America del Nord non esistono che pochi nostri concittadini sparsi sulla superficie di quell'emisfero, nell'America del Sud essi sono numerosissimi, e trovansi concentrati in gran parte sulle due rive del Plata, ove costituiscono in certo modo una vera colonia sarda. Quindi mentre nel Nord le nostre relazioni personali sono poco importanti, lo sono assai coll'America del Sud. Ciò dimostra la differenza fra le due linee.

Mi rimane ora a parlare della concorrenza. Noi non abbiamo a temere la concorrenza delle linee inglesi, giacchè anche dato che i piroscafi che fanno il servizio tra Southampton e Rio Janeiro camminino più veloci dei nostri, io credo che non tornerà a conto a nessuno di partire da Genova per andarvi a prendere un posto a Southampton, e quindi portarsi al Brasile.

Rimane la temuta concorrenza della Francia. Io non nego che le linee francesi possano per avventura fare una gran

concorrenza alla nostra, massime se il sussidio è molto maggiore del nostro; tuttavia non conviene supporre che il Governo francese sia per dare un sussidio di 14 milioni per la sola linea del Brasile. Sono stati assegnati 14 milioni per tutti i servizi transatlantici, cioè per la linea coll'America del Nord, per quella colle Antille, per quella col Brasile, e, se non erro, anche per una linea col Chilì; quindi il sussidio per la linea coll'America del Sud sarà sicuramente di somma molto minore di quella indicata di 14 milioni. In secondo luogo conviene avvertire che la navigazione in Francia costa molto di più che non da noi, a cagione delle spese di costruzione e degli effetti del sistema protettore colà in pieno vigore.

È un fatto che la marina francese naviga a più caro prezzo della marina sarda, e che è anche data una sovvenzione maggiore alla marina francese; ma vi è argomento da sperare che la nostra Compagnia possa sopportare la concorrenza.

I risultati dei primi viaggi non sono tali da indurci a credere non potere una Compagnia ricavare utili ragionevoli dal servizio tra Genova e l'America del Sud; nei primi viaggi il carico, massime nell'andata, non fu completo, e ciò deve attribuirsi a che il servizio non era conosciuto, e che non potè raccogliere fuorchè le mercanzie che si trovavano in certo modo pronte ad essere spedite nell'America del Sud; può anche attribuirsi, con tutta verità, alla non bastante diligenza, oculatezza ed abilità della direzione della Compagnia.

Tuttavia, malgrado che questa non sia stata diretta con singolare abilità e solerzia, i viaggi si sono fatti a mano a mano più proficui, e nell'ultimo che venne a compiersi si realizzò un nolo veramente di grande considerazione. Se la Compagnia potesse fare assegno in tutti i suoi viaggi su di un nolo pari all'ultimo viaggio, sicuramente potrebbe essere certa di fare ottimi affari.

Di più è a considerarsi che, in vista della difficoltà appunto che questo servizio incontra, in vista delle spese che si sono

verificate, il Governo ha creduto di dover consentire ad un aumento di sovvenzione, e di dovervi chiedere la ratificazione di quest'aumento che è di 30 a 50 mila lire.

Noi crediamo che quest'aumento non si possa ravvisare eccessivo, nè relativamente agli obblighi della Compagnia in ordine a quanto negli altri paesi si pratica per imprese di simile natura, nè relativamente ai vantaggi che il paese può da quest'impresa ricavare.

Io dico che se si tiene conto dell'obbligo assunto dalla Compagnia di far partire a giorno fisso i suoi vapori, e di eseguire il viaggio in un determinato periodo di tempo, il sussidio che essa riceve non è gran cosa.

E diffatti, o signori, per bastimenti di una così grande portata, per bastimenti che costa tanto a far viaggiare, sia a cagione della spesa generale, sia a cagione della spesa dell'equipaggio e di quella del carbone, l'obbligo di partire carichi o non carichi costituisce un peso gravissimo; e ciò che lo prova si è che in Inghilterra, a lato di Compagnie che ricevono larghissime sovvenzioni dal Governo e che fanno mediocri affari, noi vediamo Compagnie che spediscono non regolarmente, ma abitualmente piroscafi nelle Americhe e che fanno buoni affari.

Infatti fra Southampton ed il Brasile esiste una linea che riceve dal Governo parecchi milioni di sovvenzione, la quale appena appena si regge, mentre vi sono una o due Compagnie a Glascow che spediscono regolarmente bastimenti a vapore nelle Americhe senza essere sovvenzionate e fanno discreti affari; ma la prima ha l'obbligo di partire a giorno fisso con carico o senza carico, sia il tempo buono o sia cattivo, sia la stagione propizia o sia meno favorevole, mentre gli armatori di Glascow, che hanno la piena loro libertà, annunziano la partenza del loro bastimento e dichiarano di levar l'àncora quando il loro carico sarà compiuto. Perciò la linea non sovvenzionata fa forse migliori affari della linea che riceve una

sovvenzione. Da ciò alcuno trarrà la conseguenza che sia meglio non sovvenire la linea, e lasciare che gli armatori spediscano i loro bastimenti quando hanno compiuto il carico ed assicurato un beneficio competente.

Ma, o signori, in Inghilterra vi sono due linee: per le relazioni personali non che per le mercanzie di maggior valore, pel cui commercio si richiede una gran regolarità nella spedizione, vi è la linea sovvenzionata; l'altra linea è per tutte le altre merci, per le quali poco importa che giungano con maggiore o minor velocità al loro destino.

Come io già avvertiva, per noi le relazioni personali coll'America del Sud sono rilevantissime; noi abbiamo 60,000 dei nostri nazionali stabiliti sulle rive del Plata, che esercitano colà con molta attività ed intelligenza, e con prospero successo un'infinità d'industrie, conservando tutti più o meno l'amore del patrio suolo e numerose relazioni coi parenti e amici lasciati da questa parte dell'Atlantico; ed è per provvedere specialmente a queste relazioni che noi crediamo di somma utilità lo stabilimento di un servizio periodico e regolare.

D'altronde se in Inghilterra le Compagnie possono sorgere senza l'aiuto del Governo, presso noi, nello stato attuale dello spirito d'associazione, io avrei molti dubbi che questo potesse verificarsi.

Finalmente io non credo soverchio il sussidio, se si tien conto degli effetti che lo stabilimento di questo servizio è destinato ad avere sul sistema nostro economico interno.

Sta in fatti che noi possiamo produrre e produciamo un'infinità d'articoli di cui difetta l'America del Sud; noi abbiamo dei prodotti naturali e manufatti, i quali possono trovare sui mercati dell'America del Sud smercio vantaggioso; ma per ciò si richiede che questi prodotti possano essere colà spediti in modo regolare e costante.

Forse la regolarità avrà niun effetto per le materie prime. Io non voglio asserire che per i risi, per le paste di Genova

una linea di vapori possa esercitare grande influenza. Vi sono però taluni articoli del suolo, pei quali la regolarità sarà di grande giovamento.

Diffatti il primo carico della Compagnia fu quasi esclusivamente composto di castagne, che non si erano mai spedite in America, e che si spedirono questa volta perchè gli speditori erano assicurati che sarebbero giunte alla loro destinazione in un piccolo periodo di tempo; e se non sono mal ragguagliato queste spedizioni diedero piuttosto favorevoli risultati. Lo stesso potrà dirsi per alcuni frutti di cui difetta l'America del Sud.

Ma per gli oggetti manufatti l'esistenza di un servizio regolare è questione di somma importanza. Egli è evidente che se i nostri produttori vogliono lottare coi produttori inglesi, francesi e belgi, debbono essere assicurati che i loro prodotti non giungeranno in America più tardi di quelli dei loro emuli degli altri Stati.

Ma qui mi si dirà: credete voi che i nostri produttori possano lottare coi produttori belgi, francesi ed inglesi? Io rispondo schiettamente: non per tutti gli articoli, ma per molti. Basta solo per ciò che si allarghi il mercato, sul quale possano fare assegnamento i nostri produttori; basta che essi prendano un poco d'ardimento, e che nel perfezionare i loro sistemi spingano più oltre il gran principio della divisione del lavoro. A ciò può giovare e giova moltissimo lo stabilimento delle linee transatlantiche.

E diffatti, o signori, dacchè questa linea esiste, ad ogni viaggio si spedisce in America una quantità notevole e sempre crescente di oggetti manufatti. Io ve ne indicherò un solo: i cappelli. Io credo che prima se ne spedissero pochi o nessuno; al primo viaggio un fabbricante di Torino fece una spedizione di poche casse; avutone buon risultato, crebbe le spedizioni, ed ora quest'articolo, che pare di poca importanza, ha già raggiunto una somma notevolissima.

Lo stesso accade e accadrà per le nostre fabbriche di seta. Io credo che per gli articoli uniti, sui quali la moda non ha influenza, noi possiamo sopportare la concorrenza di tutte le altre nazioni; e quando i nostri fabbricanti avranno stabilite relazioni colle principali piazze transatlantiche, potranno ivi smerciare i loro prodotti con vantaggio al pari dei francesi e degli svizzeri.

Qui forse mi faccio illusione, ma, pur voglio dirlo, non sono senza speranza che anche per altri articoli, anche per le stoffe di cotone a buon mercato, noi potremo sostenere la concorrenza coll'Inghilterra e colla Svizzera per poco che si allarghi il mercato, per poco che i nostri fabbricanti vogliano stabilire relazioni all'estero, e spingere, come dissi, più che non l'hanno fatto per il passato, il principio della divisione del lavoro, quantunque bisogni riconoscere che in questo hanno già fatto grandi progressi.

Io credo che, avendo relazioni costanti coll'America e altri paesi transatlantici, i nostri fabbricanti potranno dare le stoffe unite di cotone allo stesso prezzo e forse a miglior mercato di quanto le diano i fabbricanti di Manchester.

Io penso quindi che lo stabilimento della linea transatlantica tenda a sviluppare assai il nostro traffico d'esportazione e sia un incoraggiamento notevole alla produzione.

Qui mi si farà l'appunto: ma voi entrate nel sistema protettore! è una specie di premio che voi date ai fabbricanti nazionali per metterli in condizione di sopportare la lotta coi fabbricanti esteri!

Io a ciò potrei rispondere che si segue l'esempio delle altre nazioni, come la Francia e l'Inghilterra che danno delle sovvenzioni alle Società transatlantiche. Noi dobbiamo fare lo stesso per abilitare i nostri fabbricanti a sostenere la concorrenza. Ma farò avvertire che, quand'anche si potesse considerare come un incoraggiamento indiretto, quest'incoraggiamento non ha nessuno degl'inconvenienti del sistema protettore;

primo, perchè non tende a far pagare ai consumatori interni le merci più care che non risultano dalle compre fatte all'estero; in secondo luogo, perchè invece di mantenere le abitudini, un po' d'ignavia, dei fabbricanti li eccita al perfezionamento, portandoli sopra mercati dove incontrano la concorrenza dell'universo intiero; e finalmente perchè il sacrifizio che s'impone a questo scopo avendo compensi di molte sorta, riesce molto tenue a fronte del complesso di benefizi che da questo risultanò.

Mi pare con ciò d'aver risposto alla massima parte degli obbietti messi avanti dal senatore De Cardenas e d'aver giustificate le modificazioni fatte al capitolato della convenzione.

Non mi dissimulo come debba parer strano e grave che il Governo sia venuto così di frequente avanti al Parlamento per chiedere modificazioni al contratto primitivo colla Compagnia transatlantica. Ma se si riflette che si trattava di un argomento affatto nuovo, di un argomento nel quale le nazioni che avevano maggior esperienza di noi, che ci avevano preceduto in questa specie d'affari, hanno commesso infiniti errori; se si riflette che la Francia stessa, dopo essersi occupata di linee transatlantiche da forse 15 o 20 anni, non è ancor giunta ad istituire un sistema di servizio completo, io credo che il Senato non troverà strano che i fautori della Compagnia abbiano commesso molti errori, e che il Governo e anche il Parlamento abbiano creduto dover usare indulgenza e assai largamente coi direttori della medesima.

Tuttavia io credo che ora sia raggiunto il limite estremo dell'indulgenza; che col fare quest'ultima concessione si debba dichiarare altamente che ove la Compagnia non adoprasse dal suo canto tutta quell'attività, tutta quella regolarità, quell'abilità che si richiede onde la sua impresa abbia esito felice, ove per colpa sua venisse a incontrare nuove difficoltà, in allora sarebbe il caso di abbandonarla alla sua sorte e di pronunziare sulla sua tomba un *De profundis*.

Con queste dichiarazioni, che io credo di fare nell'interesse stesso della Compagnia, io pongo fine al mio discorso, pregando il Senato a voler dare la sua approvazione al presente progetto di legge.

DISCORSI

PRONUNCIATI NELLA SESTA LEGISLATURA

SESSIONE 1857-58

Dal 14 dicembre 1857 al 14 luglio 1858.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 30 dicembre 1857 e 19 gennaio 1858 nella discussione sulla validità dell'elezione del marchese Emanuele Birago a deputato di Strambino, imputata di pressione clericale (1), e sulla proposta di un'inchiesta sulle ultime elezioni generali.

PRIMO DISCORSO

(30 dicembre 1857).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e delle finanze.* Signori, la questione sollevata dall'elezione di Strambino ha preso repentinamente una grande estensione.

L'onorevole conte di Camburzano, combattendo le asserzioni di una petizione, prese a giustificare la parte alla quale appartiene; ha creduto inoltre di dover parlare dello spirito che ha dominato nelle ultime elezioni, e giustificare parimente il suo partito e il clero dalle accuse che da varie parti del paese gli vengono mosse.

Io lamento che la discussione abbia preso così presto un tale carattere; io avrei desiderato che la questione dell'inchiesta fosse stata riservata per l'ultima, e che prima si fossero esaminate tutte le elezioni che non dovevano dar luogo a dibattere sì grave argomento. Tuttavia io temo che, dopo i pronunciati discorsi, riesca molto difficile l'interrompere l'iniziata discussione, e che sia omai una necessità di lasciar che prosegua il suo corso.

A fronte di questa necessità ho creduto di dover sorgere onde far conoscere quale sia, intorno all'argomento di cui si tratta, l'opinione del Ministero.

(1) Molti deputati sostenevano che nelle elezioni generali per la sesta Legislatura, che ebbero luogo il 15 e 18 novembre 1857, e così in quella di Strambino, il clero avesse esercitata un'indebita coazione morale sugli animi degli elettori. Chiedevano quindi che si procedesse ad un'inchiesta.

Io intendo sceverare intieramente la questione personale all'onorevole marchese Birago ed agli elettori di Strambino dalla questione più larga, dalla questione più grave della pressione morale esercitata dal clero; giacchè io penso che prima di decidere intorno ai singoli casi abbia la Camera a pronunciarsi se intenda o no che si proceda ad inchiesta onde accertare i fatti denunciati della pressione morale del clero.

Io riterrei opportunissimo, e mi permetterò di farne formale proposta alla Camera, che si sospendesse per un momento l'esame dei singoli fatti relativi alla elezione di Strambino, e si venisse a decidere anzitutto se si debba, quando fatti gravi indicanti pressione morale per parte del clero siano denunciati e lo siano da persone tali da poter inspirare una tal quale fiducia, se la Camera debba decretare un'inchiesta. Io credo che nessuno vorrà contestare che quando si venissero a constatare fatti di pressione morale, sieno essi riferibili all'azione del clero, a quella del Governo, oppure di un partito, questi fatti potrebbero acquistare tale gravità da invalidare le elezioni a riguardo delle quali fossero succeduti. È vero che nella legge elettorale non si è introdotta una speciale disposizione a questo riguardo, ma conviene avvertire che la legge elettorale lascia a parte intieramente ogni disposizione penale; essa fu fatta con somma premura, e non si credè, quando venne redatta, necessario di provvedere alla parte penale riguardo ai delitti ai quali le elezioni possono dar luogo, epperciò si tralasciò interamente di trattare quest'argomento.

Ma al silenzio della legge suppliscono i precedenti e la giurisprudenza della Camera, suppliscono i principii generali che reggono tutte le giurisprudenze elettorali; perciò, o signori, io non dubito di asserire che, ove fatti gravi di coazione morale fossero constatati, e che questi potessero avere esercitato una influenza tale da modificare l'esito naturale delle elezioni, la Camera dovrebbe procedere con tutto rigore, annullando le elezioni in discorso.

Questo argomento, mi pare, dovrà bastare per indurre la Camera ad ordinare l'inchiesta ogniqualvolta i fatti di pressione morale denunciati siano convalidati dall'asserzione di un numero di persone bastevoli per meritarsi una fondata fiducia.

A procedere però all'inchiesta ci devono muovere considerazioni di un ordine molto elevato, considerazioni gravi che io tenterò di svolgere avanti alla Camera colla massima moderazione e coi riguardi dovuti ad una classe rispettabile della nazione.

Egli è un fatto incontestabile che nelle ultime elezioni il clero, ossia la gran maggioranza del clero, prese una parte più attiva, più decisa che non per lo passato.

Io non esamino i mezzi impiegati finchè i fatti non sieno provati. Io voglio ritenere che i mezzi furono perfettamente legittimi; ma, ripeto, l'intervento del clero non può essere negato nè da chi siede alla destra, nè da chi siede alla sinistra di questa Camera.

E non fu questo un intervento accidentale, isolato, individuale per agire a pro di questo o di quell'altro candidato; fu un intervento universale, regolato, fatto con ordine gerarchico, con perfetta disciplina, con intelligenza assai profonda (mi si permetta la parola impropria parlandosi del clero) della guerra elettorale. *(Si ride)*

E questo fatto, o signori, acquista una ben maggiore importanza se, volgendo gli sguardi oltre i confini dello Stato, noi osserviamo quanto succede negli altri Stati d'Europa.

Ed invero noi possiamo constatare da alcuni anni quest'intervento crescente del clero nelle questioni politiche.

Guardate alla vicina Svizzera, e voi vedrete i conati possenti che ivi va facendo per risvegliare l'ombra del *Sonderbund.* Volgete lo sguardo alla vicina Francia, e, ad onta ch'ivi esista un Governo alle discussioni non troppo favorevole, vedrete gli sforzi continui del clero per abbattere le antiche libertà gal-

licane e far ritornare quel paese alle dottrine anteriori al secolo XVII. (Bene! *al centro ed a sinistra)* Passate al Belgio, e vedrete il clero lottare con grandissima energia per ivi ristabilire in tutta la sua pienezza la manomorta clericale. Varcate lo Stretto, e vedrete nell'Inghilterra, nell'Irlanda il clero, riconquistata la libertà d'azione, scendere nei comizi elettorali, non ancora, se si vuole, per riafferrare i privilegi, ma certamente per impedire il regolare sviluppo dell'istruzione e della civiltà. *(Movimento a destra)*

Io non spingerò più oltre il mio esame, ma osservo che questo fatto, posto a confronto con quanto è succeduto fra noi, dà all'intervento del clero nelle nostre elezioni un carattere della massima gravità.

Mi si dirà forse che io esagero, e che tutta la mia argomentazione pecca dalla base, giacchè non vi fu quest'intervento.

Signori, permettetemi che io vi ricordi alcuni fatti succeduti sotto i nostri occhi, che tutti abbiamo potuto verificare. Io non parlo dei preparativi anteriori di gran tratto alla lotta elettorale fatti dalla stampa che si dice ultra cattolica; io non voglio certamente rendere solidario tutto il clero delle intemperanze e delle èsagerazioni di questa stampa, e so che, anche fra quella parte del clero che combattè nelle elezioni ve n'ha una gran parte che condanna gli eccessi a cui ho fatto allusione; vengo soltanto a fatti accertati dopo che la riunione dei comizi elettorali è stata formalmente annunziata nel foglio ufficiale del regno.

Voi vedete immediatamente i vescovi dello Stato emanare pastorali, alcuni collettivamente, altri individualmente. Mi affretto a dire che in alcune di esse si riscontra uno spirito altamente cristiano ed imparziale; vi si leggono unicamente consigli ed eccitamenti che è dovere dei pastori di dare al loro gregge.

Ma in altre, o signori, lo spirito di parte traluce visibilmente, e dietro i consigli e gli eccitamenti religiosi sonvi in modo

trasparentissimo il consiglio e l'eccitamento di promuovere, e con ogni mezzo, il trionfo di una parte politica.

E, come non fosse bastata l'arma delle pastorali, noi abbiamo visto un pastore scendere nell'arena del giornalismo, e, presa la penna la più infuocata, gettare in faccia a quelli che egli credeva suoi nemici politici gl'insulti più gravi; abbiamo visto questo pastore chiamare i governanti e l'antica maggioranza del Parlamento, e una parte numerosissima di cittadini, non solo nemici della Chiesa, ma figli del demonio. *(Movimenti e risa)*

Appena pubblicati questi atti solenni, eccitossi immediatamente un'agitazione in tutte le parti dello Stato. Abbiamo veduto una infinità di presbiterii trasformarsi in congreghe elettorali; vedemmo un andirivieni di una gran quantità di sacerdoti lasciar da parte per qualche tempo gli uffici del loro divin ministero per trasformarsi in zelantissimi agenti elettorali.

Quando furono convocati i comizi elettorali, vedemmo molti preti entrarvi non solo isolatamente per ivi esercitare gl'incontestabili loro diritti politici, ma capitanando stuolo numeroso dei loro aderenti e, dopo avere colà adempiuto ai loro doveri elettorali, rimanervi costanti, onde colla loro presenza esercitare un'influenza sopra coloro che da essi dipendevano.

Questi fatti isolati quali ve li ho indicati, malgrado la loro gravità, non costituiscono però a'miei occhi una bastante pressione morale nel senso che dobbiamo intendere.

I vescovi avevano diritto di diramar pastorali; i parroci di riunire in casa loro i loro aderenti, di trasformare i presbiterii in congreghe elettorali; i preti di entrare nei comizi elettorali e rimanervi sin dopo compiute le operazioni. Se l'uso di questo diritto sia stato utile, buono, ragionevole, è un'altra cosa; ma riconosco che il diritto essi lo avevano.

Ma, o signori, la voce pubblica e proteste rivestite di numerose firme denunziano ben altri fatti e di un'indole ben diversa.

Si denunzia l'uso dei mezzi spirituali nella lotta elettorale; si denunzia che il pergamo e l'altare furono trasformati in tribune politiche; che il confessionale fu un'arma per agire sulle coscienze timorate; che i fulmini della Chiesa furono minacciati e contro i candidati di altro partito e contro coloro che ad essi fossero favorevoli.

Io non dico che questi fatti sussistano; dico che furono denunziati, ed è nell'interesse della verità, nell'interesse della dignità della Camera e nell'interesse, più ancora di ogni altro, della parte che fu eletta mercè l'appoggio del clero, che questi fatti, o per meglio dire, queste accuse vengano chiarite. E qui unisco la mia alla voce eloquente del deputato Mamiani per dire che io desidero, quanto desiderar lo possano gli onorevoli membri che seggono al lato destro della Camera, che di queste accuse il clero intero sia purgato; giacchè, o signori, quando venisse a constare che il clero non ha adoperato, nella lotta elettorale, se non armi legali, che esso non ha fatto altro che usare, e usare larghissimamente, dei diritti ch'esso ha come tutti gli altri cittadini dello Stato, io direi, riservando il mio giudizio sulla moralità di questa condotta, che sino ad un certo punto io non credo che nessuno debba rammaricarsene, molto meno coloro che sono aderenti ai veri principii liberali. Certamente io non nego che vi siano alcuni inconvenienti al mescolarsi del clero nelle lotte politiche; tuttavia questi inconvenienti sono compensati da alcune buone conseguenze.

La storia c'insegna che in tutti i paesi liberi il clero ha sempre preso una parte più o meno viva alle lotte politiche: la prese in Inghilterra, la prende in America, la prende in Isvizzera; quindi io son lontano dal voler escludere nel nostro paese il clero dal prender pur esso una parte nelle cose politiche. Da ciò possono derivare, come diceva testè, alcuni buoni risultati.

Il clero facendo uso ripetutamente, largamente dei diritti che la Costituzione gli dà, portando alle sue labbra la tazza

della libertà, prenderà poco a poco amore a queste istituzioni ed a questa libertà *(Bisbiglio)*, e questo sarà un ottimo risultato, il quale solo basterebbe, a' miei occhi, a compensare molti degl' inconvenienti che dall' intervento del clero nelle cose politiche possono scaturire.

Io credo che quando il clero si restringa sempre all'uso di armi legali e legittime, esso poco a poco avvezzandosi alle forme costituzionali smetterà alquanto di quello che vi può essere di superlativo nelle sue opinioni politiche attuali, ed entrato nell'arena politica animato da quella che si chiama volgarmente idea clericale, finirà, dopo il giro di qualche anno, per trasformarvisi in conservatore costituzionale. *(Movimenti a sinistra)*

Il clero dopo qualche tempo potrà cessare di costituire un partito assoluto, e si fonderà negli altri partiti, nei quali la società deve necessariamente dividersi. Da ciò risulterà forse un aumento di forza pel partito schiettamente conservatore, ma io non credo che questo sia un risultato che debba nè sgomentare, nè affliggere i veri amatori del sistema costituzionale. Se in questo sistema non vi fosse che un partito progressista, io penso che le cose, dopo qualche tempo, potrebbero volgere alla peggio e presentare gravi pericoli. L'elemento conservatore nelle istituzioni rappresentative è un partito essenziale: esso modera e regola il movimento.

Quindi, lo ripeto, io non mi sgomenterei se l'intervento del clero non avesse altro effetto tranne quello di aumentare l'influenza del partito conservatore. Chi volesse escludere questo elemento del sistema costituzionale commetterebbe un errore analogo a quello in cui cadrebbe il navigatore che per camminare più veloce gettasse tutta la zavorra in mare, oppure l'ingegnere meccanico che per evitare gli attriti volesse utilizzare una gran forza motrice senza munire la sua macchina di un regolatore. Quindi non faccio un appunto al clero del suo intervento nelle lotte politiche, che anzi in certe circostanze ho

fatto plauso a' suoi sforzi. Quantunque sieno già molti anni ch'io mi occupo di cose politiche, pure non so ricordare senza commozione come negli anni miei giovanili il mio cuore vibrasse agli eloquenti accenti del gran tribuno dell'Irlanda, Daniele O'Connell, e de' sacerdoti suoi seguaci costanti per ottenere l'emancipazione cattolica. Io ho ammirato gli sforzi del clero belga, intesi a riconquistare la nazionalità belga ed a stabilire una costituzione che proclamasse altamente la libertà di coscienza; ed oggi ancora, quando veggo il clero svedese alzar la voce per chiedere alla maggioranza protestante della nazione l'abolizione delle viete leggi penali contro quelli che si convertono al cattolicismo, io fo plauso al clero svedese, ed i miei voti sono pel trionfo de' suoi sforzi. Ma quando riconquistata ed assicurata la libertà, vuol combattere per riacquistare gli antichi privilegi, per far tornare indietro la società, per impedire il regolare e normale sviluppo della civiltà moderna, io allora, signori, deploro il suo intervento nelle lotte politiche, e credo mio dovere di contrastarlo con tutte le mie forze. *(Bravo! bravo!)*

Se nella lotta il clero non adopera che le armi legali, se non abusa per conseguire il suo fine delle armi spirituali che ha nelle mani, io debbo rispettare la sua azione, nè io temo che le sue arti possano riuscire a far retrocedere la società, ad impedire la libertà dal percorrere il suo regolare sviluppo.

Io ho troppa fede nel principio del progresso e della libertà per temere che possa essere posto a cimento da una lotta condotta con armi puramente legali.

Se la libertà ha potuto fare dei progressi immensi quando aveva a lottare contro il clero e le classi privilegiate, armate di leggi repressive, d'immensi privilegii, quando la libertà era in certo modo inerme, come mai potrei temere che ora dessa potesse correre vero pericolo se avesse a combattere i suoi avversari ad armi uguali?

Solo direi ai fautori delle idee liberali: se volete rendere

impossibile il trionfo dei vostri avversari, se volete impedire che coloro i quali contrastano il progresso trionfino, dovete adoprare i mezzi da essi messi in opera con tanto successo; dovete opporre ordine ad ordine, disciplina a disciplina, unione ad unione, attività ad attività. *(Bravo! Bene!)*

Così facendo, o signori, l'esito non sarà dubbio: ed anche col pericolo di essere accusato di temerità, ciò che mi accade qualche volta *(Ilarità)*, oserei guarentirvi il successo.

Ma se io non temo le lotte politiche, quando siano combattute con armi legali, non posso dire altrettanto, ove il clero potesse impunemente valersi delle armi spirituali di cui è investito per ben altri uffici che per far trionfare questo o quell'altro politico candidato. Oh! allora certamente la lotta non sarebbe più uguale: ed ove si lasciasse in questo terreno pigliar piede e assolidarsi l'uso di queste armi spirituali, la società correrebbe i più gravi pericoli; la lotta da legale correrebbe rischio di trasformarsi in lotta materiale. Quando il clero potesse impunemente denunciare nei comizi elettorali i suoi avversari politici, a cominciare da coloro che reggono lo Stato fino all'ultimo fautore delle idee liberali, come nemico acerrimo della Chiesa, come uomo colpito dai fulmini divini, esso potrebbe facilmente ottenere da quella gente di opporsi e al Governo e alla maggioranza non solo colle armi legali, ma altresì coi mezzi materiali. Laonde io non esito a proclamare che se l'impiego abusivo delle armi religiose potesse farsi impunemente dal clero, noi saremmo minacciati, in un tempo più o meno lungo, degli orrori della guerra civile. *(Bravo! Bene!)*

Io ritengo quindi, o signori, della più alta importanza il constatare se i fatti denunciati siano veri; io credo essere questo nell'interesse di tutti; ed in verità io non so quali argomenti possano a questo proposito opporsi.

L'onorevole conte di Camburzano in un eloquentissimo discorso ha giustificato la sua parte da un'accusa che certo non

gli venne lanciata da nessuno di noi. Egli ha detto che egli e i suoi amici politici professano rispetto e amore per lo Statuto. E ciò noi non abbiamo mai posto in dubbio; noi mettiamo assolutamente fuori di discussione le persone dei nostri onorevoli colleghi; ma l'onorevole conte di Camburzano non ha contrastato l'intervento attivissimo del clero, lo ha anzi dichiarato apertamente, schiettamente, da uomo leale quale egli si è; solo esso non ha ammesso l'uso abusivo di armi spirituali, dalle quali risulterebbe una vera pressione morale.

Io ammetto l'ipotesi dell'onorevole conte di Camburzano: ho detto e ripeto che ora non mi pronuncio su questi fatti, non sanziono l'accusa; ma l'onorevole conte di Camburzano non negherà essere l'opinione di molti, e credo essere l'opinione della grande maggioranza del paese che questi fatti siano succeduti.

Basta l'esistenza di questa opinione per rendere l'inchiesta necessaria, non nel nostro interesse, ma massimamente nell'interesse dei suoi onorevoli amici politici.

Una sola obbiezione seria si potrebbe fare all'inchiesta, ed è che, qualunque ne siano i risultati, debba riuscire infruttuosa, priva di effetti pratici.

Se ciò fosse, o signori, poco amico delle teorie, mi opporrei all'inchiesta; se l'inchiesta non dovesse riuscire che ad una sterile agitazione, io la condannerei immediatamente. Ma, o signori, io non dubito di asserire che qualunque sia l'esito dell'inchiesta, essa dovrà portare buoni frutti.

Se dall'inchiesta consta che il clero non ha adoperato mezzi illegittimi, che il clero non ha abusato delle pie credenze, si sarà ottenuto un immenso risultato, un risultato che forse profitterà più a quella parte della Camera *(Additando la destra)* che a questa, ma il risultato essendo conforme all'interesse della verità, io vi farò plauso.

Che se dall'inchiesta venisse constatato che il clero ha usato ed abusato delle armi religiose per esercitare un'indebita pres-

sione morale sugli elettori, allora ne risulterebbe questo, che incomberebbe al Governo l'obbligo di esaminare se la legislazione attuale somministri al potere mezzi bastevoli per impedire questi abusi, e quando da questo esame risultasse che la legislazione attuale a tal riguardo non provvede, sarebbe in suo dovere di chiedere al Parlamento i mezzi d'impedire la ripetizione degli abusi constatati. *(Segni di approvazione al centro e a sinistra)*

Per queste considerazioni voi vedete, o signori, che l'inchiesta non può essere sterile. Se s'insinuò una falsa opinione, se i partiti contrari al clero sono giunti a far concepire della sua azione un'erronea ed ingiusta opinione, la luce si faccia, e si faccia nell'interesse del clero. Io lo chieggo altamente quanto lo possa il più zelante fautore di esso. Ma se invece i fatti denunziati sono veri, vengano constatati in faccia alla nazione, in faccia al partito liberale come del conservatore, onde il Governo possa farsi a dirvi se esso sia armato di mezzi sufficienti per reprimerli, oppure se debba chiedervi nuovi mezzi, nuove armi per preservare la libertà ed il paese dai pericoli da cui sarebbe minacciato quando il clero potesse impunemente abusare delle armi spirituali. (Bravo! Bene! *dal centro, dalla sinistra e dalle gallerie)*

SECONDO DISCORSO

(19 gennaio 1858).

Cavour, *presidente del Consiglio de' ministri, ministro degli affari esteri, e reggente il Ministero dell'interno* (1). Siamo tutti d'accordo che si abbia a fare un'inchiesta, o per dir meglio singole inchieste, per accertare certi fatti relativi alle elezioni,

(1) Nella tornata del 15 gennaio il conte Cavour annunziò alla Camera che il deputato commendatore Rattazzi avendo date le dimissioni da ministro dell'interno, S. M. aveva incaricato lo stesso conte Cavour di reggere il Ministero dell'interno, e il ministro della pubblica istruzione, commendatore Lanza, di reggere il Ministero delle finanze. Dopo la

fatti che si possono distinguere in due categorie, quella cioè che si riferisce alle formalità prescritte dalla legge elettorale e quella che ha tratto alle influenze illegittime che sarebbero state esercitate sugli elettori, o dai membri del clero, o da altri cittadini.

Ma se siamo d'accordo, per quanto veggo, sull'inchiesta, non lo siamo del pari sul modo di farla.

Alcuni membri di questa Camera vorrebbero che la inchiesta fosse puramente giudiziaria, cioè che venisse delegato all'autorità giudiziaria l'incarico di accertare questi fatti, quando altri invece la vorrebbero fatta parlamentariamente.

Debbo sin d'ora accennare qual sia, a mio credere, la vera intenzione di coloro che sostengono questa seconda sentenza.

Mi pare che vi abbiano molti, i quali non intendono che tutti i fatti relativi alle elezioni vengano accertati parlamentariamente, cioè per mezzo di una Commissione della Camera.

Anch'io penso che diversi fatti debbono, come pel passato, essere accertati per mezzo della magistratura; ma sono altresì d'avviso che esista un certo ordine di fatti, i quali, non direi

detta comunicazione, che provocò una breve discussione, il conte di Cavour fece la seguente dichiarazione:

« **Cavour**, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, e reggente il Ministero dell'interno*. Le parole pronunziate dall'onorevole mio amico, il deputato Rattazzi, danno, o signori, una tale spiegazione al fatto doloroso che si è compiuto, che io non credo necessario aggiungere alcun commento a quanto egli vi ha detto. Ed al mio nome, e a quello de' miei colleghi, devo ripetervi che non vi fu mai, nè per il passato, nè in questi ultimi tempi il minimo politico dissenso tra lui e gli altri membri del Gabinetto. Un sentimento di eccessiva delicatezza lo indusse a proporre a' suoi colleghi il caso se la sua ritirata dal Ministero non potesse giovare onde attutire alcune ire che, quantunque rivolte sopra l'intero Gabinetto, e promosse forse dalla politica da esso seguita, si erano ingiustamente in modo speciale condensate sul suo capo. Questo atto generoso rende e renderà più viva la simpatia e l'affetto che tanti anni unirono lui ed i suoi colleghi.

« Io quindi mi limito a manifestare l'altissimo rincrescimento di non poter più fare assegno sul concorso di un tanto collega, e ad esprimere pure la fiducia che questo concorso non ci verrà meno nell'ardua impresa che ci rimane a compiere, e ministri e deputati, onde poter procedere in quella via di progresso e di libertà nella quale camminiamo da tanti anni con beneficio del paese e con gli applausi dell'Europa. » (Bravo! *dalle tribune*)

che non possano assolutamente essere accertati dai magistrati, ma pei quali torni più opportuno il diretto accertamento per parte di una Giunta della Camera.

Ciò, o signori, riduce di molto la difficoltà, giacchè, lo ripeto, non è che in certe determinate categorie di fatti (ed in ciò credo consenta meco l'onorevole Valerio) che il Parlamento deve intervenire per accertarli.

Facciamoci ora ad esaminare la questione.

Gli onorevoli deputati che hanno parlato onde si dia la preferenza al sistema delle inchieste giudiziarie, oppongono da principio una questione pregiudiziale. Negano in certo modo al Parlamento il diritto di procedere a queste inchieste.

Io non reputo or qui opportuno l'addentrarmi a esaminare in tutta la sua larghezza la questione delle inchieste. Io non voglio esaminare se, in virtù dell'essenza del sistema rappresentativo, il Parlamento abbia o non la facoltà d'istituire inchieste sopra tutti gli argomenti che cadono in discussione avanti ad esso.

Io penso che questo sarebbe assunto molto scabroso e molto dubbio, e che ci trascinerebbe troppo lungi dal nostro argomento.

Io restringo la quistione all'inchiesta parlamentare sul fatto delle elezioni, e dico che il diritto della Camera non risulta solo dal principio che informa il sistema costituzionale, ma che sta scritto nella lettera precisa dello Statuto, e che, se questo diritto non si contenesse nello Statuto, ed in altra legge speciale, non vi potrebbero essere inchieste per le elezioni, non solo per parte della Camera, ma neanco per parte della magistratura.

Io sostengo che, se queste inchieste si possono fare, si è perchè la Camera ne ha il diritto, e per dimostrarlo basta leggere l'articolo 60 dello Statuto.

Se l'onorevole Menabrea vuol prestare alcuna attenzione a questo articolo, vedrà che il ministro dell'interno può soste-

nera l'inchiesta parlamentare ed essere conseguente ai principii che ha proclamato nella circolare che ha avuto l'onore di diramare agl'intendenti dello Stato.

L'articolo 60 dello Statuto dice infatti:

« Ognuna delle Camere è sola competente per giudicare della validità dei titoli d'ammessione dei proprii membri. »

Or dunque, nella quistione relativa all'elezione de' suoi membri la Camera è investita di quel diritto di giudicare, di quel diritto che si attiene al potere giudiziario.

Questo non può essere contestato, e non lo può essere da coloro che vogliono l'inchiesta giudiziaria, perchè, se la Camera non avesse questo diritto, come potrebbe essa delegarlo ai magistrati?

In virtù di quale articolo del Codice penale potrebbe una Corte istituire un'inchiesta, non trattandosi di fatti delittuosi nè di accertare delitti, poichè la Camera non intende colla sua inchiesta d'investigare delitti da punire, di andare in traccia di delinquenti da condannare?

La Camera vuol solo accertare i fatti per poi portare un giudizio sulla validità loro, un giudizio che non ha niente di penale.

Ora io domando agli onorevoli Arnulfo e Menabrèa: in virtù di quale articolo del Codice potrebbe un magistrato sul solo invito del guardasigilli, senza l'intervento della Camera ordinare un'inchiesta? Io non sono legale, ma il buon senso mi suggerisce che non vi è Corte che possa instituire un'inchiesta quando non vi è un delitto, un fatto delittuoso che gli sia denunciato.

Se dunque gli onorevoli Arnulfo e Menabrea riconoscono che le facoltà delle Corti sono in quel modo stabilite, non vorran disconoscere che le Corti godono di questo diritto perchè la Camera, che è tribunale supremo in questo, ha il diritto di far delegazioni ad un tribunale meno alto locato di essa. Mi pare che quest'argomento risponda vittoriosamente alla questione

pregiudiciale messa in campo dagli onorevoli deputati Arnulfo e Menabrea.

Egli è vero che in altri paesi, dove la pratica delle istituzioni libere è più antica, la materia fu codificata. Per molti secoli in Inghilterra la Camera procedeva alle inchieste elettorali, piuttosto secondo i principii delle leggi comuni che in forza delle prescrizioni di una legge positiva; questo sistema avendo dato luogo ad inconvenienti, si reputò opportuno di codificare le prescrizioni relative alle inchieste, e ciò diede luogo ad una legge emanata, se non erro, nel 1854 o nel 1855, di cui l'onorevole Menabrea vi ha fatto in modo chiaro ed esatto la relazione. Ma per giungere a questa legge la Camera inglese aveva già proceduto dietro i principii generali e le pratiche del diritto comune.

Forse lo stesso accadrà presso di noi! La Camera a fronte di una grande necessità, quella di constatare fatti di pressione morale che si denunziano al paese e all'Europa, deve procedere senza indugio all'inchiesta: probabilmente nel farla si incontreranno difficoltà, si proveranno mezzi, si vedrà quali sono i più efficaci, e allora, edotta dall'esperienza, potrà poi la Camera regolare con una legge in modo più preciso il sistema di queste inchieste.

Per queste ragioni a me pare che non basti, a dichiarare illegale l'inchiesta parlamentare, il fatto che in Inghilterra vi esista una legge speciale che la regoli.

Dimostrata la legalità, per così dire, dell'inchiesta parlamentare, dimostrato come la Camera abbia i mezzi di farla, mi rimane ad esaminarne l'opportunità.

Se si trattasse, o signori, di accertare delitti, di portare dei giudizi penali su certi e determinati fatti, come ebbi già l'onore di osservare, io non esiterei a dare la preferenza all'inchiesta giudiziaria sulla parlamentare; anch'io ritengo che i magistrati sono meglio adatti ad accertare certi reati e portarvi giudizio, che non lo sia un'assemblea politica; ed io consento pienamente

coll'onorevole Arnulfo nel dire che un giudizio su questa materia, portato da un magistrato, avrebbe maggior peso, una maggiore autorità morale, che non quello pronunziato dalla Camera che rappresentasse il più fedelmente possibile l'opinione politica del paese.

Ma qui, o signori, lo ripeto, non si tratta di delinquenti da condannare; si tratta di accertare certi fatti, o, per meglio dire un certo complesso di fatti, i quali possono avere prodotto certe determinate conseguenze: ebbene, in ciò io non credo, lo dico schiettamente (e nel dire ciò non intendo certamente di offendere la magistratura), che i magistrati sieno i più adatti per accertare questa serie di fatti, per valutarne il valore morale.

Io son d'avviso che appunto quella abitudine di procedere sempre nella più stretta legalità che contraggono i magistrati li renda meno adatti per arrivare alla constatazione di quella serie di fatti che possono costituire quella pressione morale esercitata o da una parte del clero o dai partiti politici. Io vado convinto che questo apprezzamento si possa fare molto meglio da uomini politici che non da magistrati.

Ma, mi si dirà, la magistratura vi offre molto maggior garanzia d'imparzialità; in quistioni, il risultato delle quali porta conseguenze politiche, i deputati non si lasciano guidare dalle norme del diritto, ma tengono solo conto delle opinioni politiche: e l'onorevole Menabrea citava in appoggio di questa sua opinione quanto disse l'onorevole Brofferio.

Io non so se l'onorevole Brofferio abbia inteso di proclamare questa teoria nella discussione relativa ai canonici. Mi pare che l'onorevole Menabrea abbia dato un'interpretazione molto esagerata alle parole profferite nel calore dell'improvvisazione dall'onorevole Brofferio: ma quando ciò fosse, quantunque l'onorevole Brofferio presti talvolta il suo appoggio al Ministero, mi crederei in obbligo di protestare contro questa teoria, e di respingerla nel modo più assoluto.

Io son d'avviso che le opinioni politiche non debbono esercitare la menoma influenza sul giudizio da darsi sopra questioni meramente legali, e che, quando si tratta di applicare una legge, non si possa tener conto delle conseguenze politiche della sua applicazione. Che le considerazioni politiche debbano avere un'immensa influenza sulla confezione delle leggi, in ciò consento pienamente colla dottrina attribuita all'onorevole deputato Brofferio; ma nell'applicazione delle leggi ai casi speciali ed ai singoli individui le considerazioni politiche non debbono esercitare nessuna influenza, ed in ciò credo di esprimere l'opinione di tutti i membri di questa Camera, qualunque sia il partito a cui appartengano.

S'io non avessi giudicato che l'esclusione dei canonici fosse conforme ai principii legali, se in questa sentenza non fossi stato indotto dai dotti discorsi che furono pronunciati in questa occasione, qualunque fosse stata la mia opinione politica intorno all'opportunità di ammettere i canonici nella Camera, certamente io avrei dato ad essi favorevole il mio voto.

Io quindi dichiaro che incombe al deputato incaricato dalla Camera del grave mandato di procedere ad un'inchiesta per accertare de' fatti relativi a' suoi concittadini ed ai proprii colleghi, gli incombe, dico, l'obbligo della più stretta imparzialità come possa incombere ad un magistrato.

Ma, mi si dirà, qualunque sia il desiderio d'imparzialità, l'opinione pubblica del deputato può esercitare un'influenza sopra il suo giudizio: sarà in coscienza, ma la sua coscienza non sarà illuminata; l'opinione, o, se volete, la passione politica farà velo alla sua ragione ed eserciterà una influenza sulla sua coscienza.

Ma, o signori, io ammetto che i membri che seggono in questa Camera abbiano tutti sentimenti politici più o meno vivi; ma i magistrati, o signori, non hanno forse anch'essi e le loro opinioni e le loro simpatie politiche?

Io veggo molti magistrati in questa Camera, ne veggo all'e-

strema destra, alla destra, al centro, e persino alla sinistra; ed io credo che questi distinti magistrati dividono le opinioni, i sentimenti, non dirò le passioni dei loro colleghi in mezzo ai quali essi seggono: e credete voi che quelli che sono rimasti sopra i loro seggi magistrali non abbiano pure opinioni politiche?

Queste opinioni, ne sono persuaso, non li indurranno mai a commettere un'ingiustizia, a dare una sentenza contraria a quello che essi giudicano essere la verità; ma se si tratta di un'inchiesta politica, quelle opinioni, quei sentimenti possono e debbono necessariamente produrre sui magistrati quel medesimo effetto che voi temete che abbia a riconoscersi nei membri della Camera.

Ma io osservo che se affidate l'inchiesta ad una Commissione avrete molto maggiore garanzia che non affidandone l'incombenza a magistrati.

Ed invero, come si è sempre proceduto nelle inchieste giudiziarie?

Il Ministero si rivolge, se non erro, al primo presidente della Corte d'appello, ed il primo presidente delega un magistrato: io credo che in tutte le inchieste che si sono fatte si è sempre delegato un solo magistrato: quindi l'apprezzamento dei fatti difficilissimi, e non solo dei fatti isolati, ma dei fatti concomitanti, le di cui concatenazioni formano le circostanze più importanti, sarà delegato ad un solo magistrato molto imparziale, ma che come individuo avrà pur sempre le sue tendenze, le sue simpatie politiche.

Se invece l'inchiesta è parlamentare, essa sarà affidata ad una Commissione composta di varii membri della Camera, che suppongo in numero di sette, in cui devono di necessità entrare ed essere rappresentate le opinioni delle varie frazioni parlamentari. Ed è perciò che, in modificazione a quanto disse l'onorevole Valerio, io vorrei che questa Giunta fosse nominata dall'intera Camera per evitare il pericolo che vi sarebbe se fosse

eletta dagli uffizi, che riuscisse tutta d'un solo colore: giacchè egli è evidente che in tal caso ciaschedun deputato voterebbe nel suo ufficio pel candidato rappresentante la propria opinione, non sapendo quale possa essere l'esito della votazione negli altri uffizi.

Ciò è tanto vero che io stesso che predico l'imparzialità, se venisse la Commissione nominata negli uffizi voterei probabilmente per un membro non ostile al Ministero; mentre se è eletta dalla Camera, sia direttamente, sia per mezzo del presidente, evidentemente l'opposizione dovrà essere ampiamente rappresentata.

Valerio. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.* E notate, o signori, che se l'opposizione è rappresentata nella Commissione dell'inchiesta, ha una garanzia assoluta che la verità sarà riconosciuta, che i fatti non saranno travisati, giacchè questa Commissione non ha per mandato di portare un giudizio quale lo hanno le Commissioni del Parlamento inglese, ma ha solo per missione di accertare dei fatti; e quando un fatto sarà apprezzato diversamente dalla maggioranza e dalla minoranza della Commissione, la minoranza avrà il diritto, come lo hanno tutte le minoranze delle Commissioni, di fare un'apposita relazione alla Camera; quindi il modo di apprezzare i fatti dalla minoranza sarà presentato alla Camera, e, quel che è più importante, forse ancora al paese.

Egli è perciò che io dico che l'inchiesta parlamentare offre una molto maggiore garanzia d'imparzialità dell'inchiesta giudiziaria, perchè i giudici, come i deputati, hanno pur essi le loro simpatie politiche; perchè l'inchiesta giudiziaria sarebbe fatta da un solo individuo, mentre l'inchiesta parlamentare sarebbe fatta da un numero notevole di persone; perchè nella inchiesta giudiziaria l'opinione politica a cui appartiene quell'individuo può esercitare e deve necessariamente esercitare

un'influenza sull'apprezzamento dei fatti, mentre in una Commissione, dove tutte le opinioni sono rappresentate, la Camera è certa di aver il modo sicuro di giudicare rettamente di questi fatti. Parmi dunque di poter asserire in tutta coscienza che il sistema dell'inchiesta parlamentare è più favorevole alle minoranze che alle maggioranze, salvochè le prime abbiano la quasi certezza che i magistrati parteggino per le loro opinioni politiche. *(Si ride)*

Con questo breve ragionamento ho fiducia d'avervi dimostrato risiedere nella Camera il diritto di procedere all'inchiesta e questa non potere aver luogo se non in virtù di questo diritto che spetta alla Camera; ch'essa può delegare questo diritto alla magistratura; che però non deve conferirlo quando si tratta di accertare una serie di fatti il cui apprezzamento involve considerazioni politiche. Vi ho dimostrato altresì che l'inchiesta fatta dalla Camera presenta molto maggiori garanzie d'imparzialità, e che perciò le minoranze trovano in essa tutte le guarentigie desiderabili.

Spero quindi che tutte le parti della Camera vorranno accordarsi per istabilire il principio; discuteremo poi dopo sul modo di procedere. Solo fin d'ora vorrei pregare gli onorevoli deputati che più specialmente si sono occupati della presente quistione a voler che si determini il minor numero possibile di cose *a priori*, e lasciare all'esperienza il suggerire quelle determinazioni che la Camera ravviserà in seguito più convenienti.

Per tutti questi motivi io mi unisco alla proposta del deputato Valerio, salvo per ciò che riflette il modo di nominare la Commissione, e con intelligenza che le si dia fin da principio una specie di mandato di fiducia, lasciando che la medesima, quando avrà esaminate le difficoltà che incontra nel procedere alla missione che le sarà stata affidata, venga alla Camera a chiedere i mezzi necessari per vincerle.

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 2 marzo 1858 nella discussione del progetto di legge per l'approvazione del trattato di navigazione e commercio col Belgio sottoscritto a Torino il 10 dicembre 1857.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, e reggente il Ministero dell'interno.* L'onorevole deputato Biancheri avverte come nel trattato attuale le due parti contraenti abbiano rinunziato reciprocamente ai favori che erano nel trattato vigente stabiliti, che siasi per l'una e per l'altra stabilito il diritto comune. Egli ravvisa in ciò un passo retrogrado nella via della libertà commerciale, nella quale progrediamo da tanti anni, e preoccupandosi degli effetti che questa rinuncia possa avere sul nostro commercio nazionale col Belgio, chiede se il Ministero siasi assicurato che il Governo belga abbia serio intendimento di operare nelle sue tariffe tali riduzioni, le quali vengano a compensare il danno che sarà per sopportare il commercio nazionale dall'attuale trattato.

Fermandomi un momento sull'allegazione che la rinunzia ai diritti speciali costituisca un passo retrogrado, io mi permetterò di emettere un'opinione assolutamente contraria a quella del preopinante, e dirò che anzi considero questo come un passo nella via del progresso, come un'applicazione delle sane dottrine economiche.

I diritti differenziali, i diritti di favore sono stati talvolta ammessi come provvisioni transitorie, come mezzi di rimediare ad inconvenienti, ma sono sempre stati considerati come una derogazione alle grandi massime di libertà commerciale.

Io credo quindi che noi possiamo asserire che col far scomparire dalle tariffe dei due paesi i diritti differenziali, noi abbiamo fatto un passo avanti.

È bensì vero che i diritti da cui i prodotti belgici erano colpiti nel nostro paese, i quali all'epoca del trattato del 1851 costituivano diritti di favore, furono in seguito a leggi adottati dalla Camera ed estesi poi a tutti i prodotti; e che quindi se il Belgio godeva in virtù di un trattato diritti di favore, realmente era stato equiparato a tutte le altre potenze; cosicchè il favore che avevamo fatto al Belgio era puramente illusorio.

Per contro il Belgio, che non ci ha seguìto colla stessa rapidità nella via delle riforme economiche, ha conservato, rispetto alle merci contemplate nel trattato del 1851, gli antichi diritti.

Dunque noi godevamo di qualche favore. Ma questi diritti di favore si riferivano a prodotti, i quali non formavano grande oggetto di commercio fra il nostro paese ed il Belgio. Noi abbiamo creduto di poter rinunziare a questi favori in virtù di un principio più largo, di una considerazione di un ordine superiore.

Il Belgio, se non ha fatti grandissimi progressi per ciò che riflette la revisione delle suc tariffe nel senso della libertà, è però entrato largamente nella riforma delle sue leggi doganali per ciò che si riferisce alla navigazione. Quando noi abbiamo stipulato il trattato del 1851, vigevano nel Belgio delle leggi che colpivano la navigazione estera di diritti differenziali altissimi. Noi in allora, malgrado tutti gli sforzi del negoziatore, non abbiamo potuto ottenere nessuna concessione se non per la navigazione diretta. Ora la Camera può apprezzare quanto sia poco importante la navigazione diretta fra il nostro Stato ed il Belgio.

I prodotti che si scambiano reciprocamente non sono di gran peso, epperciò non possono alimentare un commercio marittimo importante.

Dunque, rispetto al commercio indiretto fu impossibile ottenere il benchè menomo favore.

Dappoi, come dissi, il Belgio entrò nella via delle riforme ed ammise principii molto più liberali e li applicò a tutte le nazioni. Ma c'era per noi un grande interesse che questa applicazione dei principii della libertà rispetto alla navigazione fosse iscritta in un trattato.

Diffatti l'onorevole preopinante potrà persuadersi quanto sia importante per noi di aver assicurata la navigazione indiretta col Belgio, quando rifletta che il Belgio non ha quasi marineria, e che ritira dai paesi al di là dell'Atlantico una grandissima quantità di prodotti.

La piazza d'Anversa è, fra quelle dell'Europa, quella dove si smercia una maggior quantità di coloniali, di zuccheri, di caffè, di prodotti dell'America, dei prodotti appunto di quei paesi che sono frequentati dai nostri naviganti, e perciò si vede quanto sia importante che i nostri naviganti, quando giungono in America, possano caricare pel Belgio alle medesime condizioni, sia del Belga, sia della nazione più favorita.

Nel trattato attuale, quello che ha avuto maggior importanza agli occhi del negoziatore, e che spero l'avrà agli occhi della Camera, è il trattamento nazionale stipulato a favore dei marinai delle due nazioni.

Questa condizione è tutta a nostro favore, perchè abbiamo una marina mercantile che non solo basta ai bisogni del nostro paese, ma è tale eziandio da dover cercare alimento nei traffici cogli altri paesi, mentre il Belgio non ha che una piccola marineria mercantile, la quale è tutta impiegata in un piccolo commercio di cabotaggio coi paesi vicini. Cosicchè, per assicurare questo vantaggio della libera navigazione, abbiamo creduto di poter rinunziare a favori di lieve importanza.

Questa è la prima considerazione che ci si presenta; la seconda è quella di rientrare nel diritto comune, d'acquistare la nostra piena libertà, di poter maneggiare la tariffa come meglio ci piace. Certo è che nè il negoziatore, nè il ministro che ha firmato il trattato ebbero in vista di proporre una

modificazione di tariffa in senso contrario alla libertà commerciale; tuttavia crediamo sia sempre meglio che un paese abbia la sua piena libertà di azione. Ora ripeterò schiettamente alla Camera la mia confessione: le ragioni che nel 1851 ci consigliavano ad introdurre la riduzione di tariffa per mezzo dei trattati non esistono più: le dottrine della libertà commerciale sono penetrate non solo nel Parlamento, dove già erano riconosciute, ma si sono fatto strada eziandio nella nazione; quindi io credo schiettamente che non vi sia probabilità alcuna che si faccia un passo indietro. Ciò essendo, cade il motivo della riduzione per mezzo di trattati, ed è tempo di entrare nella via normale in cui il paese deve conservare la piena sua libertà d'azione.

Sotto questo rispetto io ho per fermo che il presente trattato segni un vero progresso, che sia cessata l'epoca di transizione, e che noi passiamo allo stato normale, in cui non si debba più sacrificare il principio dell'uniformità dei diritti ad altre considerazioni indirette.

Vengo ora a quanto l'onorevole deputato Biancheri mi osservava intorno al nostro trattato colla Francia.

È verissimo che nel trattato del 1852 colla Francia venne per parte di questa consentito ad una riduzione del dazio sugli olii. Il dazio era di 25 lire il quintale, e fu ridotto a 15 in favore della Sardegna. Per contro la Sardegna riduceva il dazio sui vini francesi da 10 lire a 3 30. La Francia, vista la deficienza del raccolto degli olii e le necessità del commercio, ridusse il dazio per tutti i paesi da 25 lire a 10; cosicchè noi ci siamo trovati pareggiati a tutte le altre nazioni. Noi invece abbiamo mantenuto il dazio di favore per la Francia, cioè noi abbiamo esteso ad altre nazioni il dazio di favore che è consentito per la Francia.

L'onorevole Biancheri vede in ciò un danno recato ai produttori della Liguria. Ma veramente io non posso consentire in questa sua proposizione. Infatti i produttori della Liguria

dovevano pagare per introdurre i loro olii in Francia, prima della riduzione, 15 lire, o per dir meglio, siccome vi era l'aggiunta del decimo, 16 lire e 50 cent. ogni quintale.

Ora non ne pagano più che 11. I produttori della Liguria hanno dunque guadagnato 5 lire e 50 centesimi.

È vero che i produttori di altre contrade hanno guadagnato molto di più: hanno guadagnato la differenza fra 10 50 e 27 50, cioè hanno guadagnato 17 lire. Ma possiamo noi, perchè altri hanno guadagnato di più, lamentarci di una disposizione che ci ha portato un benefizio? Io non lo credo. Tutto al più noi potevamo dire alla Francia: ci crediamo in diritto di estendere il dazio di favore sui vini, a voi concesso, anche alle altre nazioni. Ed invero questo noi l'abbiam detto alla Francia e siamo disposti ad estendere questo dazio alle nazioni che vorrebbero entrare con noi in trattative commerciali.

Dappoichè l'onorevole preopinante ha parlato della Spagna, dirò che noi ci consideriamo talmente in diritto di estendere la riduzione ai vini spagnuoli, che ripetutamente, non una volta, ma tre o quattro volte ho incaricato il nostro rappresentante a Madrid di fare istanza presso la Spagna onde volesse entrare in negoziazioni commerciali, facendole presentire che la Sardegna sarebbe disposta ad estendere alla Spagna la riduzione operata a favore della Francia. La Spagna non ricusò mai recisamente di entrare in negoziazioni, ma ci rimandò sempre da un giorno all'altro, e durante questi rinvii successero un'infinità di cambiamenti ministeriali, dimodochè le negoziazioni non poterono mai intavolarsi.

Ma, lo ripeto, posso assicurare l'onorevole deputato Biancheri che il Governo si ritiene perfettamente libero di estendere agli altri paesi la riduzione del diritto concesso alla Francia. Non sarebbe poi in verità molto ben scelto il momento per rivolgersi alla Francia e denunziare il trattato onde indurla a fare maggiori concessioni.

L'onorevole Biancheri sa come il nostro Stato fu flagellato

dalla crittogama, ma lo fu altresì egualmente, se non di più, la Francia; a tal segno che nell'anno scorso accadde una rivoluzione nel commercio, cioè non solo non si ritirò dalla Francia che pochissimo vino, ma se ne spedì colà dal Piemonte e dalla Savoia in quantità assai notevole; quindi se ora si andasse a dire alla Francia: noi rinunziamo al trattato o ristabiliamo l'antico dazio sul vino se non ci accordate altri favori, probabilmente la Francia ci risponderebbe che poco le importa del dazio sul vino, mentre in questi anni non gliene spediamo più.

Bisogna anche notare che la Francia in questi ultimi anni senza essere richiesta da noi, ma convinta dall'evidenza dei fatti, ha modificato quasi radicalmente la sua tariffa sopra un articolo d'immensa importanza per noi, quale è quello del diritto sul bestiame.

Quando si negoziarono i due trattati colla Francia, si fecero per parte del nostro negoziatore tutti gli sforzi per ottenere una riduzione sul bestiame, e non si potè conseguire che una diminuzione di pochissima entità nel trattato del 1851. Ora una migliore intelligenza delle questióni economiche ha fatto sì che il Governo francese è andato infinitamente al di là di quanto noi chiedevamo. Per dimostrarlo, mi basti il dire che il dazio sui buoi, che era di 55 lire per capo, è stato ridotto, se non erro a 5 lire. Noi non avevamo nemmeno pensato di chiedere una riduzione così larga, e questa fu accordata spontaneamente. Così il diritto per l'introduzione del bestiame pecorino da 5 lire fu ridotto ad 1 lira o a 50 centesimi.

Dunque vede la Camera che ora noi abbiamo pochissimo a chiedere alla Francia. Il dazio sul bestiame è quasi annullato: non è che un po' più dell'uno per cento; il dazio sull'olio è stato pur diminuito a 10 lire per 100 chilogrammi, il che costituisce un dazio del 7 od 8 per cento, e non si può dire nemmeno eccessivo; il dazio sul riso è mantenuto a 3 lire per 100 chilogrammi, sia per le provenienze di terra che per

quelle di mare, il che costituisce pure un dazio del 6 o 7 per cento.

Questi sono i tre articoli principali del nostro commercio colla Francia; quindi noi non possiamo denunziare un trattato per farne un altro, giacchè non abbiamo grandi concessioni, nè da chiedere, nè da sperare.

Se la Francia, rispetto ai paesi produttori di oggetti manufatti, mantiene un sistema ancora proibitivo, riguardo ai produttori di materie prime ha adottato un sistema altrettanto liberale quanto il nostro; giacchè, ad onta di tutte le nostre riduzioni di dazi sui prodotti esteri, non abbiano ancora dazi in media minori del 10 o del 12 per cento; mentre come ebbi l'onore testè di esporre alla Camera i dazi sui nostri prodotti nazionali, che sono per lo più di materia prima, entrando in Francia non giungono più neppure al 10 per cento.

Io giudico pertanto che non sia il caso di intavolare alcuna negoziazione colla Francia, e che vi sarebbe a temere che quella grande riduzione da essa fatta sul diritto del bestiame la quale è stata concessa, per così dire, a titolo gratuito, se si intavolasse un nuovo trattato, ce la volessero far pagare con considerevoli compensi.

Io spero che queste spiegazioni basteranno all'onorevole Biancheri, e che quindi non ricuserà il suo voto al trattato.

Discorso pronunciato nella Camera dei deputati il 5 marzo 1858 nella discussione di una petizione del signor Giovanni Ghilini tipografo in Oneglia, con la quale si chiedeva riparo agl'inconvenienti ed ai danni che derivavano dall'avere il Governo stabilita una tipografia nel penitenziario di quella città.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e reggente il Ministero dell'interno.* Io debbo anzitutto ribattere alcune osservazioni poc'anzi fatte dall'onorevole Valerio (1).

Egli disse che la questione sollevata in occasione della petizione del Ghilini è una di quelle che avevano occupato lungamente e scrittori e statisti e amministratori senza essere stata mai risolta; che era una controversia che aveva più volte destate le passioni popolari, cui le masse avevano cercato di sciogliere cogli incendi e colle sommosse.....

Valerio. A Lione nel 1848.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e reggente il Ministero dell'interno.* Egli è appunto, o signori, perchè questa questione è di quelle che talvolta possono suscitare le passioni popolari, che io credo non solo opportuno ma indispensabile che il Parlamento dia una sanzione ai sani principii di economia sociale.

Egli è appunto perchè in certi paesi vi furono scrittori men ragionevoli, i quali, ascoltando più la voce di una falsa filantropia che quella della ragione, assecondarono le istanze di quegl'industriali, i quali combattevano il lavoro nelle carceri, come contrario all'interesse delle classi popolari, egli è, dico, appunto per questo che i disordini si manifestarono.

(1) La Commissione per mezzo del deputato Bottero, relatore, aveva dichiarato di non aver presa conclusione sulla detta petizione, ma di voler lasciare al senno della Camera lo scioglimento della grave questione. Il deputato Valerio proponeva che la risoluzione della Camera intorno alla petizione fosse riservata all'occasione della discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

È quindi opportuno che quando questa questione si presenta, quando un petente viene ad invocare un falso principio e a condannare il lavoro nelle carceri come contrario all'interesse delle classi operaie, egli è, dico, necessario sciogliere la questione, onde non s'ingeneri nelle medesime la falsa idea che il lavoro nei penitenziari è nocevole al loro interesse.

Considerata la questione nel suo complesso, io penso che quel lavoro, lungi dall'essere contrario alle classi operaie, loro è utile.

Signori, l'interesse della società è che si produca il più possibile: più la massa dei prodotti sarà ingente, maggiore sarà la parte che toccherà ad ognuno dei membri che compongono il sociale consorzio. Se i detenuti nelle carceri, invece di lavorare, rimanessero oziando, egli è evidente che alla fine dell'anno la massa dei proventi dello Stato sarebbe minore, e tutti in una certa proporzione avrebbero a sopportarne le conseguenze.

Diffatti si dice che i detenuti fanno concorrenza agli operai liberi; ma, o signori, prima di essere ditenuti quegl'individui che cosa erano? Erano operai anch'essi, od almeno avrebbero dovuto esserlo, e come liberi producevano qualche cosa e facevano concorrenza a qualche classe d'operai; venendo rinchiusi in carcere, diminuisce la concorrenza d'un operaio libero e si accresce quella d'un operaio ditenuto; ecco tutto.

L'onorevole Valerio afferma: riconosco la necessità del lavoro, ma ve ne è un solo il quale sia moralizzatore e si possa applicare utilmente ai detenuti, vale a dire il lavoro agricolo. Egli a sostegno della sua tesi ha citato alcuni autori che commendano il lavoro agricolo.

Io non verrò qui a fare una discussione teorica e ad opporre autorità ad autorità; io scendo sul terreno della pratica, ed osservo che in tutta l'Europa non si giunse ad organizzare penitenziari agricoli per ditenuti adulti; vi sono varie colonie penitenziarie per ragazzi, per adolescenti, ma di colonie penali non ve ne esiste in Europa che una sola, se non erro, in Olanda,

la quale mi pare non sia stabilita che pei condannati a pene leggiere: degli stabilimenti agricoli per condannati a pene che corrispondano presso di noi ai lavori forzati, io credo che non ve ne siano in Europa.

È vero che nell'Inghilterra si sono organizzati penitenziari agricoli. Ma dove ciò si è fatto? Agli antipodi; e se noi avessimo una colonia nelle vicinanze dell'Australia o della Nuova Galles, io allora accoglierei volentieri la proposta di deportare colà i nostri detenuti per applicarli al lavoro agricolo.

Ma noti l'onorevole Valerio che nelle colonie inglesi non esistono grandi stabilimenti penitenziari, che i deportati, allorchè sono giunti nelle colonie, debbono lavorare a servizio di particolari, e che il castigo che subiscono non consiste per essi nel lavoro agricolo obbligatorio, ma nella deportazione agli antipodi, d'onde è ben difficile che possano tornare in patria.

Negli Stati i quali non hanno colonie non credo si possano stabilire penitenziari agricoli per gli adulti. La sorveglianza che richieggono, la varietà dei lavori a cui debbono essere sottoposti, fa sì che un simile stabilimento non possa dare utili risultati.

Ciò non toglie che la questione del lavoro sia stata sollevata e discussa con molta vivacità dagli uomini di scienza e dai pratici, e che, per esempio, nel Parlamento inglese la teoria del signor Ghilini abbia trovato molto favore, e tale da determinare il Governo inglese a permettere quella che io mi farò lecito di chiamare (con tutto il rispetto che sono uso a professare per gli uomini di Stato di quel paese) mostruosità, cioè di stabilire nei penitenziari una macchina destinata ad impiegare improduttivamente le forze fisiche dei ditenuti; con quel mezzo non si faceva concorrenza agli operai liberi, perchè i condannati si facevano camminare sopra una gran ruota, la quale girava inutilmente.

Io penso adunque che, una volta sollevata la questione, essa debba ricevere una soluzione. E giacchè si è parlato contro

il lavoro nelle carceri, siccome si è sostenuto che questo è dannoso alle classi operaie, è necessario con un voto far conoscere che condannate questa dottrina come assolutamente erronea.

Per questi motivi generali credo che voi dovete pronunciare l'ordine del giorno. Nè parmi che vi sarebbe un giovamento a rimandare la questione al tempo in cui si discuterà il bilancio.

Io non contesto che in siffatta occasione si possa, come vorrebbe l'onorevole deputato Franchi, parlare di nuovo sul modo più opportuno di organizzare il lavoro nelle carceri; ma qui non si tratta d'imprendere tale discussione, ma bensì di sapere se un tale determinato lavoro abbia da stabilirsi o no nelle carceri. Questa è la questione sollevata dal signor Ghilini, la quale, come dissi in principio, trae seco quella del lavoro nelle carceri in confronto del lavoro libero; epperciò deve avere fin d'ora una soluzione.

L'ordine del giorno, che la Camera pronuncierebbe ora sulla petizione che cade in esame, non pregiudicherebbe quelle determinazioni che potrà prendere all'occasione della discussione del bilancio relativo alle carceri. Io però debbo dire fin d'ora che non potrei concorrere nell'opinione espressa dall'onorevole deputato Franchi sul modo di distribuire il lavoro fra gli stabilimenti penitenziari ed i liberi; ma, ripeto, udrò con piacere una discussione sollevarsi sull'organizzazione del lavoro, e profitterò dei lumi che l'onorevole preopinante potrà arrecare sopra questo delicato ed importante argomento.

Trattata la questione generale, mi rivolgo all'onorevole relatore, il quale, deponendo la sua qualità ufficiale per rivestire di nuovo quella di semplice deputato, ha creduto dover propugnare caldamente nel caso speciale le ragioni del petente, ed, ammettendo la massima generale, disse che le teorie le più incontestabili soffrivano però alcune eccezioni.

Signori, io comincio dall'osservare che quando si vuole

sostenere od un'idea erronea od un pregiudizio, si ammette la massima generale, ma poi si nega di applicarla.

L'onorevole Bottero per giustificare quest'eccezione dice che la tipografia penitenziaria esercita una specie di monopolio locale e di monopolio universale; e per istabilirne l'esistenza cita una circolare dell'ex-direttore del carcere, signor intendente Dupraz, a varie amministrazioni dello Stato, nella quale le invitava a dar la preferenza al carcere anzichè agli stabilimenti liberi.

Ora egli è appunto per estendere l'azione della tipografia al di là dell'angusta cerchia delle mure di Oneglia che il signor Dupraz si rivolgeva non solo all'amministrazione di Oneglia, ma altresì a quelle di Torino, di Genova e di altre città dello Stato, e diceva loro: datemi del lavoro, che lo potrò fare a miglior prezzo. Con ciò egli escludeva l'idea di recar danno all'altro tipografo locale. Se il signor Dupraz chiedeva lavoro a Torino, a Genova, a Nizza, era appunto per estendere la cerchia delle sue operazioni in modo da non fare concorrenza troppo viva alla tipografia locale pei lavori che questa poteva ivi eseguire. Per poco che questa circolare del signor Dupraz sia stata efficace, è certo che la tipografia di Oneglia avrà avuto lavoro in proporzione delle forze di cui disponeva.

Dalle allegazioni del petente vediamo che nella medesima in tutto vi sono venti operai; ora questi, come di leggieri si scorge, non possono fare che un lavoro limitatissimo. Vi sono a Torino forse dieci, forse venti tipografie che hanno più di venti operai. Come dunque poteva l'anzidetta tipografia esercitare un monopolio su tutto lo Stato?

Questo è veramente un fantasma che l'onorevole deputato Bottero ha invocato ai vostri occhi per produrre un effetto sulla vostra immaginazione.

Ma l'onorevole deputato Valerio soggiunge: questa tipografia rende impossibile l'esistenza di un'altra nella provincia di Oneglia.

Io faccio osservare che se, come è probabile, questo stabilimento tipografico ottiene lavoro dalle altre città dello Stato, non potrà certamente col numero ristrettissimo di operai di cui dispone compiere tutti i lavori che sono da farsi nella provincia testè mentovata. Giova notare che questa contiene varii centri commerciali, vale a dire Oneglia, Porto Maurizio, Diano Marina, e non c'è dubbio che ivi si avrà a stampare una quantità bastevole di scritti in guisa che si possa dar alimento a due tipografie.

Il fatto poi che quella del penitenziario non possa o non voglia o non debba stampare un giornale, massime quando questo s'intitola *Il Pensiero*, torna, mi pare, in appoggio della mia tesi, perchè, ciò avverandosi, si lascia al signor Ghilini tutto il campo di dedicare i suoi torchi per l'effemeride accennata; quando una tipografia è sicura di aver un giornale a stampare, quand'anche il medesimo non abbia un grandissimo numero di abbonati, ciò basta per assicurare la sua esistenza. Ciò è vero tanto, o signori, che voi ben sapete che alcuni proprietari di giornali hanno create delle stamperie quasi ad uso esclusivo del diario da essi pubblicato.

Dunque il signor Ghilini col *Pensiero* e con qualche altro lavoro che gli verrà ancora affidato può andar avanti, ritraendo un sufficiente guadagno. Se invece cadesse la stamperia del penitenziario, allora egli avrebbe di fatto il monopolio, e farebbe pagare molto di più la stampa di quel che lo faccia ora; così invece di distruggere un monopolio, noi ne avremmo creato un altro.

Prego poi la Camera di riflettere che non è solo nello stabilimento penitenziario d'Oneglia che vi è una tipografia, che in Savona altresì il ministro della guerra ha introdotto l'arte tipografica nella reclusione militare, e che da ciò se ne ricavò un non lieve vantaggio.

Coloro che hanno visitato altra volta il carcere di Savona ove era la catena militare, ritornandovi ora vedranno quale

immenso miglioramento siasi operato dietro la innovazione poc'anzi accennata.

Se oggi voi accogliete la domanda del Ghilini, domani avrete le petizioni dei tipografi di Savona; se voi colpite la tipografia del penitenziario di Oneglia, ciò dovrete fare similmente per Savona; per tal guisa, col vostro voto, distruggerete l'opera di due ministri i quali introdussero negli stabilimenti penitenziari un'arte eminentemente utile e moralizzatrice.

Io prego quindi la Camera a volere, dopo questa lunga discussione, passare all'ordine del giorno sulla petizione di cui si tratta, per dare una nuova consacrazione ai veri e sani principii d'economia politica in ordine ai lavori negli stabilimenti penitenziari.

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 9 marzo 1858 in occasione della discussione di due petizioni del Municipio di Genova, nelle quali si chiedeva il ristabilimento del dazio d'entrata sulle farine, che già aveva esistito dal 1848 al 1854, e la diminuzione della quota di canone gabellario che quella città pagava al Governo (1).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e reggente il Ministero dell'interno.*** Io sorgo per parlare intorno alla prima petizione, lasciando al mio collega, il ministro delle finanze (2), di manifestare l'opinione del Governo intorno alla seconda.

Colla prima petizione riferita il Municipio di Genova chiede il ristabilimento di un dazio di entrata sulle farine. Questo provvedimento porta con sè in certo modo una rivoluzione

(1) La Commissione, a relazione del deputato Bottero, proponeva il rinvio delle due petizioni al ministro delle finanze affinchè presentasse appos.ti progetti di legge.

(2) Il commendatore Giovanni Lanza.

economica dei principii che hanno guidato il Parlamento nelle leggi economiche da oltre otto anni. Quale fu il principio a cui s'informò il Parlamento nelle riforme da esso sancite? È stato quello di ridurre per quanto era possibile i dazi sulle materie prime e sulle materie di prima necessità. Così nelle leggi doganali abbiamo abolito interamente il dazio sui cereali, facendo sottostare lo Stato ad uno scapito di oltre a 3 milioni; abbiamo abolito i dazi sulle materie prime, come le lane, i cotoni, le sete; abbiamo ridotto enormemente i dazi sui ferri, perchè considerati in parte come materia prima per molte industrie; e mentre si faceva questa grande riduzione per i dazi percepiti a favore dello Stato, abbiamo creduto opportuno di imporre ai Municipii l'obbligo di seguire lo stesso sistema, almeno in certi determinati limiti: epperciò, lasciandoli liberi di imporre diritti sovra certi oggetti, che, quantunque consumati dalla generalità degli abitanti, non si possono considerare come di primissima necessità, abbiamo nella legge stabilito che i Municipii non potessero imporre nuovi dazi sulle farine, e quelli che li avevano imposti li dovessero rivocare.

Fra i Municipii, le cui finanze ebbero più a soffrire da questa disposizione, si deve annoverare in prima linea quello di Genova, il quale, avendo fissato una tassa di due lire per quintale sulle farine, ne ritraeva un prodotto di 400 e più mila lire all'anno. Non v'ha dubbio che la soppressione di una tal rendita abbia dovuto portare un grave sconcerto nelle fianze della città di Genova. Non vi ha dubbio che questa soppressione, concorrendo coll'imposta del canone gabellario, abbia condotto in condizioni strettissime le finanze dell'anzidetta città, e quindi non è a stupire che i suoi amministratori, preoccupati da queste condizioni, ricorrano al Parlamento onde ottenere quelle riforme che si credono indispensabili al ristabilimento delle loro finanze in condizioni normali. Quindi io sono lontano dal fare un appunto agli amministratori di Genova delle domande che hanno sporte; ma io credo che,

qualunque sia il desiderio del Parlamento e del Governo di assecondare i voti degli amministratori di quella distinta città, non possano, nè il Parlamento nè il Governo, accogliere così facilmente una proposta, la quale, lo ripeto, rovescierebbe intieramente il nostro sistema economico.

Il Governo non si oppone a che le domande del Municipio di Genova siano prese in serio esame: quantunque tenerissimo dei principii di libertà economica, io non voglio *a priori*, senza maturo esame, respingere in modo assoluto la proposta del Municipio di Genova; ma credo che sarebbe cosa molto imprudente se, senza una profonda discussione e un maturo esame, la Camera pronunciasse un voto, il quale sarebbe la sanzione di un principio apertamente contrario a tutti quelli che informano la nostra legislazione.

Se la Camera, accogliendo la proposta della Commissione, rimandasse al Ministero la petizione coll'invito di presentare una legge che faccia facoltà ai Municipii di ristabilire in date circostanze il dazio sulle farine, evidentemente essa sancirebbe il principio di un dazio sulle farine, salvo poi a regolarne l'applicazione. Per conseguenza questo voto sarebbe la condanna del nostro sistema economico.

Io tengo perciò che questa proposta non si debba accettare, e se i deputati di Genova e della Liguria credono esservi ragioni sufficienti per indurre Parlamento e Governo a modificare i principii che sono la base del nostro sistema economico, in virtù della iniziativa parlamentare presentino una legge, nella quale le loro proposte siano concretate.

Il Ministero non si opporrà a che questa legge sia presa in considerazione, e ciò non coll'intento di sancirne le disposizioni, ma per rendere omaggio ai riguardi che merita l'espressione del voto di questi Municipii.

La quistione così concretata potrà esaminarsi negli uffizi, passare per la filiera delle proposte di legge, e dall'esame risulterà se debba o no sancirsene il principio.

Dopo queste dichiarazioni che ho fatto per dimostrare ai rappresentanti della Liguria quanto caso faccia il Governo delle loro proposte, dirò poche parole intorno alla proposta in sè medesima di un dazio sulle farine.

Il Municipio di Genova assevera che questo dazio di 2 lire per quintale era sopportato senza difficoltà dalla popolazione. Sicuramente la popolazione, la quale nel comprare il pane non distingueva la parte del prezzo che era una conseguenza del dazio da quella che rappresentava il prezzo normale del pane, non poteva mormorare contro questa tassa; ma si rifletta bene alle sue conseguenze e si vedrà che non vi è tassa erariale che più di questa pesi gravemente sulla generalità.

Per provare il suo assunto, il Municipio di Genova e le persone che hanno un'analoga opinione dicono che la soppressione di questa tassa non ha prodotto alcun beneficio ai consumatori, ma tornò a profitto dei panattieri o fornai.

Se ciò fosse, bisognerebbe che il guadagno dei panattieri della città di Genova si fosse accresciuto di lire 400,000 all'anno.

Ora, se i panattieri, oltre al guadagno che ritraevano mentre il dazio era in vigore, avessero ancora fatto questo, in pochi anni sarebbero divenuti tutti capitalisti ricchissimi. Ma egli è notorio che tanto i panattieri di Genova quanto quelli di tutto lo Stato sono in condizioni meschinissime. L'arte del panattiere è una di quelle che conducono più difficilmente alla fortuna ed all'agiatezza.

Ed infatti prendete la proposta in senso contrario, supponete che questi panattieri facciano ora un guadagno addizionale di lire 400,000, si potrebbe dire che, se il Municipio avesse il mezzo di imporre una tassa sui panattieri di lire 400,000 questi potrebbero cionondimeno continuare ad esercitare la loro arte.

Ora i panattieri di Genova durano fatica a pagare l'imposta sulle patenti, la quale, per quanto spetta all'arte loro, non che di 400,000, non ascende sicuramente a lire 40,000.

Se volete avere un'idea dell'effetto che produrrebbe la tassa sulle farine di 2 lire per ogni quintale, io vi darò i suoi risultati sopra una classe di persone, che non è quella però che si possa considerare come la maggior consumatrice di pane, voglio dire la classe dei soldati.

I soldati, oltre al pane, mangiano ogni giorno due minestre, le quali per sei giorni della settimana sono condite di carne, non che altri alimenti; epperciò consumano meno grano che non i semplici braccianti.

Ebbene, io ho fatto questo calcolo:

Si distribuisce al soldato ogni giorno un pane di munizione che pesa 735 grammi; moltiplicate questi 735 grammi per 365, per avere la consumazione dell'annata, risulterà che il soldato nell'anno consuma 268 chilogrammi di pane.

Dietro le esperienze fatte nel panificio, 100 chilogrammi di farina danno 121 chilogrammi e 271 millesimi di pane; epperciò, per avere questi 268 chilogrammi di pane se ne dovranno impiegare 221 di farina. Adunque ogni soldato consuma in media 221 chilogrammi di farina. Se voi stabilite la tassa di due lire per quintale, il pane che mangia il soldato nell'anno pagherà 4 lire e 42 centesimi, e sarebbe una tassa che s'imporrebbe al soldato.

Ora si mena molto rumore, e non so con quanta ragione, contro la tassa personale, mentre questa non colpisce i semplici braccianti, ma solo quelle persone che hanno qualche capitale per esercitare un'industria, che sono al disopra del semplice manovale. Eppure la tassa minima, se non erro, è di lire 1 50.

Voi vedete che, mentre la tassa personale è di un franco e cinquanta centesimi, qui voi avreste una tassa sul soldato di lire 4 42.

Ora vi ripeto che, se il soldato consuma 268 chilogrammi di pane, il bracciante, quello che non ha tutti i giorni due minestre con carne, dovrà consumare almeno 300 chilogrammi

di farina all'anno, e così dovrà pagare sei franchi all'anno. Ma vi dimostrerò con un altro calcolo quanto sia grave questa tassa.

Le farine valgono, io credo, a Genova attualmente dalle 30 alle 32 lire i 100 chilogrammi. Facendo pagare 2 lire per quintale e ragguagliando la farina a 30 lire, che credo sia il prezzo corrente, voi l'aggravate di una sovrimposta equivalente al 6 1/2 per cento.

Ora vi domando se considerate come poca cosa una tassa del 6 1/2 per cento. Si levano alte grida contro l'imposta dei fabbricati e si dice che ha fatto aumentar i fitti. Eppure essa è ragguagliata al 7 1/2 per cento, poichè è del 10 per cento, meno il 2 1/2 per le riparazioni.

Trovate grave una imposta sui fabbricati di 7 1/2 per cento e vi pare minima una tassa sul pane del 6 1/2? Ma evidentemente non vi è paragone tra la gravità di una tassa e l'altra.

Io credo che questi brevissimi riflessi bastino per chiarire che non si possa consentire a questa innovazione senza un maturissimo esame, senza che sia dimostrata l'assoluta impossibilità di sopperire ai bisogni del comune con altri mezzi.

Quando apparisse non esservi altra via di scampo ad una bancarotta che questa imposta, io non direi già: periscano le finanze di Genova piuttosto che un principio; io non sono un così rigoroso puritano; ma prima è d'uopo che questa necessità sia patente, sia ineluttabile, e, mi permetterò di dirlo all'onorevole relatore, questa non è dimostrata dalle stesse allegazioni del Municipio di Genova.

Diffatti, o signori, nell'esposizione molto lucida da esso fatta della situazione delle finanze municipali vi disse che è stato astretto a portare l'imposta locale a lire 247,983. Mi basta questa cifra: la città di Genova trova grave siffatta imposta che è pagata da tutti i proprietari di case, da tutti i negozianti, da tutti gli inquilini, e vorrebbe, per non aumentare questa tassa di lire 247,000, che è poi pagata in definitiva dalla classe agiata

e ricca, imporne una di lire 400,000 alla classe povera. Ma questa mi pare una massima contraddizione. *(Sensazione)*

Certo non sono io che dirò che l'imposta di lire 247,000 non sia grave; ma faccio osservare che vi sono molti Municipi dove l'imposta locale è molto maggiore; mi rincresce di non vedere al suo posto l'onorevole sindaco della città di Casale (1), poichè potrebbe dirci a qual somma ammonti colà l'imposta locale; però credo che ascenda a poco meno di lire 100,000. Ora certamente Genova è ricca forse quattro, sei o dieci volte più di Casale; quindi, se quest'ultima può sottostare ad un'imposta locale di L. 100,000, la prima potrà certamente sopportarne una di L. 247,000. Ciò stando, si esauriscano dapprima tutti gli altri mezzi, si chiegga alla classe possidente, ai proprietari, ai negozianti, agl'inquilini una somma in proporzione di quello che possano corrispondere; e certamente se si vuol far pagare alla popolazione operaia di Genova lire 400,000, la classe ricca deve dare almeno un milione, e finchè l'imposta locale non raggiungesse questa cifra, non crederei in coscienza di poter imporre una tassa che cade principalmente sopra la classe la più numerosa.

E poichè l'onorevole relatore ha citato la città della quale è deputato, e ha detto che forse il Municipio di Nizza vorrebbe imporre questo dazio sulle farine, io gli rispondo che colà, se non erro, non v'è imposta locale, e che sarebbe veramente cosa strana ed inconcepibile che il Consiglio municipale di Nizza non volesse far pagare un centesimo ai proprietari di case che ritraggono pure un discreto provento dalle loro proprietà, e poi divisasse colpire la classe più numerosa e più disagiata col dazio sulle farine.

Laurenti-Roubaudy. Ora esiste pure a Nizza l'imposta locale.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri e reggente il Ministero dell'interno.* In tal caso è questo il primo anno, ed è un progresso. *(Ilarità)*

(1) Il deputato Mellana.

Io conchiudo. Non voglio chiedere alla Camera un voto negativo, cioè che respinga in modo assoluto la domanda del Municipio di Genova, ma non desidero neppure che si dia un voto affermativo mandandola al Ministero; propongo quindi che la petizione sulle farine sia deposta negli archivi della Camera *(Movimenti in senso diverso)*, ed invito i deputati che credono dover propugnare questa tassa, di valersi della loro iniziativa parlamentare per concretare la loro proposta; dichiarando, a nome anche dei miei colleghi, che non ci opporremo alla presa in considerazione della medesima. Quando la Camera l'avrà discussa negli uffici ed avrà nominato una Commissione nel seno di questa, colla scorta dell'aritmetica vedremo quali potranno essere le conseguenze di questa tassa, e se le obbiezioni che ho qui semplicemente accennate non siano di tale entità da doverne consigliare la reiezione. Se poi si dovrà adottare, si potranno usare tutte le precauzioni valevoli a rendere quest'imposta, se non meno gravosa, certo meno ingiusta di quel che sarebbe se si accogliesse ora nella forma in cui venne presentata nella petizione del Municipio di Genova. Chiedo pertanto che tale petizione sia rinviata agli archivi della Camera.

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 16 e 21 aprile 1858 nella discussione del progetto di legge concernente: la pena per la cospirazione contro la vita dei sovrani e capi de' Governi stranieri; il *minimum* della pena, e la legale definizione del reato di apologia dell'assassinio politico; e la formazione della lista semestrale dei giudici del fatto pei reati di stampa affidata al sindaco e a due consiglieri comunali.

PRIMO DISCORSO

(16 aprile).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.*** Signori deputati, la Giunta a cui venne commesso il preventivo esame della legge per la riforma dei giurati e per alcune modificazioni al nostro Codice penale vi proponeva di respingerla e per ragioni legali e per ragioni politiche, procedendo così a norma di molti precedenti.

Tuttavia, se si pon mente alla gravità degli argomenti politici dalla Commissione addotti, se si pon mente alle accuse che pesano sul Ministero a ragione di questi argomenti, mi è lecito manifestare una qualche sorpresa che la Commissione abbia creduto poter esaminare la questione dal lato legale; giacchè, o signori, se gli appunti che la Commissione fa al Ministero dal lato politico fossero veri, se la legge infatti fosse il risultato di una pressione straniera, se quindi l'adozione di essa, se la semplice sua presentazione costituisse un'offesa alla dignità ed all'onore nazionale, era dovere ed obbligo della vostra Commissione di proporvene il rigetto senza ulteriore esame.

Imperciocchè, o signori, la migliore delle leggi diventerebbe cattiva ove fosse introdotta sotto tale auspicio. Meglio leggi imperfette, ma frutto della libera volontà del popolo,

che i Codici i più perfetti che ci sarebbero da estere nazioni imposti.

Questo è talmente vero, o signori, che non esito a dire che il primo bene di un popolo è la sua dignità; che il primo dovere di un Governo è di tutelare l'indipendenza nazionale e il sentimento d'onore; giacchè il popolo che lasciasse indebolire questo prezioso sentimento sarebbe sulla via della decadenza, quantunque fossero perfette le sue istituzioni politiche, quantunque fossero degni di lode i suoi Codici civili.

La Commissione non avendo così operato, avendo invece creduto, dopo formulata una così grave accusa, poter entrare nel dominio della questione legale, questo mi dà argomento a sperare che gli onorevoli membri della Commissione non fossero così pienamente convinti dei ragionamenti politici che mettevano in campo. Altrimenti come sarebbe stato possibile che l'onorevole relatore della Commissione (1), il quale per argomenti molto meno gravi è solito a far risuonare questa Camera di parole calde ed ardenti, ci avesse in questa circostanza, in cui si trattava di onore nazionale offeso, di dignità conculcata, risparmiati i fulmini della sua eloquenza, ed avesse invece adottato un insolito stile del tutto moderato, al quale non ci aveva certamente avvezzati ne' suoi dieci anni di vita parlamentare? *(Ilarità)*

Tuttavia basta che l'accusa sia stata formulata, e lo sia stata da una Commissione parlante a nome degli uffici della Camera, perchè il Ministero senta il dovere di cercare a lavarsene prima d'ogni cosa. D'altra parte quest'accusa fu ripetuta e dall'onorevole Solaro della Margarita, e dall'onorevole Pareto, e da altri deputati che seggono al lato sinistro della Camera, epperciò reputa il Ministero stretto suo obbligo di abbandonare per ora ogni questione legale e cercare di purgarsi avanti a voi delle gravi accuse politiche che gli vennero mosse contro.

Il mio assunto, o signori, si restringerà a trattare la que-

(1) Il deputato Lorenzo Valerio.

stione politica. Quantunque così ristretto, quest'assunto sarà per me difficile e doloroso. Difficile, perchè mi sarà forza conciliare quella larghezza di spiegazioni che la posizione di accusati c'impone coi riguardi e colla prudenza che è mio dovere di serbare come rappresentante del paese verso le potenze estere; doloroso, perchè dovrò toccare argomenti tristissimi, portare la mano sopra piaghe sulle quali desidererei di lasciare un velo impenetrabile.

Tuttavia io dichiaro che quello che accadde nella tornata di ieri rende il mio assunto meno difficile, ma più doloroso. Meno difficile, perchè l'onorevole mio amico il deputato Rattazzi nell'abile suo discorso cominciò dal rovesciare intieramente il sapiente edifizio legale che l'onorevole relatore della Commissione aveva innalzato, edifizio già stato scosso fortemente dall'onorevole deputato Buffa nella tornata di ier l'altro; ma più ancora perchè l'onorevole Rattazzi volle con atto nobile e generoso associarsi in questa circostanza ai suoi antichi colleghi, e dividere con essi la responsabilità politica di quest'atto.

Egli che aveva dovuto sopportare il peso di tante ingiuste accuse, di tante sconvenienti calunnie, volle ancora prendere sul suo capo una parte di responsabilità per un atto politico al quale fu estraneo. Questo atto generoso per parte sua ci ha altamente commossi, e mi sia lecito di dire che questo è stato per noi un conforto, un ampio compenso alle molte disillusioni cui sono sottoposti uomini che da dieci anni percorrono la vita politica.

Il discorso dell'onorevole deputato Di Revel ha reso più doloroso il mio assunto, poichè egli fece discendere la discussione da quell'altezza a cui l'avevano mantenuta i rappresentanti della Commissione e l'onorevole deputato Solaro della Margarita e i membri dell'estrema sinistra; egli l'ha fatta discendere sul triste terreno delle personalità.....

Di Revel Ottavio. Domando la parola per un fatto personale.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.* Ve ne saranno altri.

Di Revel Ottavio. Risponderò anch'io.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno. (Con veemenza)* Egli, dico, l'ha fatta discendere sul triste terreno delle personalità rivolgendo a distinti ed egregi nostri colleghi, che sono superbo di chiamare altresì amici, parole altrettanto amare quanto ingiuste; rivolgendole a persone (1) che, avendo ricevuto una larga e spontanea ospitalità in questo paese, hanno ricambiato il benefizio ricevuto coll'onorare, col servire la loro patria d'adozione. *(Bravo!)*

Io assicuro la Camera che non seguirò in ciò l'esempio dell'onorevole deputato Di Revel, e che cercherò di ricondurre la discussione a quell'altezza a cui l'avevano collocata gli antecedenti oratori; ed in ciò fare io credo non solo di adempiere ad un dovere, ma altresì di secondare l'intenzione degli egregi miei amici che hanno provato colla loro vita, in tutte le circostanze, essere sempre pronti a sacrificare al bene della patria non solo i propri interessi, ma altresì i loro risentimenti personali.

L'onorevole conte di Revel ha creduto questa occasione opportuna per fare una specie di programma politico. Esso ci ha annunziato che i deputati che seggono sui banchi della destra, visto accresciuto il loro numero, si erano riuniti ed avevano riconosciuto essere concordi nelle loro opinioni. *(Segni di denegazione alla destra)* Così mi pare abbia detto ieri l'onorevole conte di Revel.

Di Revel Ottavio. Quel che ho detto sta scritto e stampato.

(1) I deputati, ai quali queste parole fanno allusione, sono il conte Terenzio Mamiani, oggi senatore del Regno, ed il compianto Luigi Carlo Farini. L'uno e l'altro avevano parlato a favore del disegno di legge, ed erano stati argomento delle censure del conte di Revel.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.*** L'onorevole deputato Di Revel, riunite le file della destra e passatele a rassegna, ebbe la soddisfazione di riconoscere che tutti i membri che la compongono professavano un vivo amore per lo Statuto, sinceri principii costituzionali.

Mi permettano gli onorevoli nuovi colleghi della destra di congratularmi seco loro della patente di costituzionalità che essi hanno riportata dall'onorevole Di Revel. *(Ilarità)*

Io non esaminerò se in questo moto di concentramento sia il conte Solaro della Margarita che sia sceso nella regione ove trovasi il conte di Revel, oppure se è il conte di Revel che sia salito sui colli dove vediamo da alcuni anni impavido sedere il conte della Margarita. Io avendo piena fede nelle parole del conte di Revel, non revoco in dubbio quanto esso ha affermato; l'avvenire solo ci dimostrerà se la disdetta data dall'onorevole conte di Revel al giornale l'*Armonia* sia confermata da alcuni onorevoli membri che accolsero con tanto piacere ed in modo così festoso in mezzo ad essi e il direttore e l'estensore in capo di quel giornale. Qualunque sia però il programma che il partito della destra riunita, come indicava l'onorevole conte di Revel, tende ad adottare; qualunque siano i principii che essa intende di sostenere e promuovere, mi permettano i membri della destra di rivolger loro un consiglio, o per dir meglio una preghiera. Ed è che, nel modo che terranno per sostenere le loro opinioni nelle discussioni a cui parteciperanno, vogliano seguire piuttosto l'esempio che loro ha dato il conte della Margarita che quello dato nella tornata di ieri dall'onorevole conte di Revel *(Bisbiglio a destra)*, giacchè, o signori, io non esito a dichiarare alla Camera che se il conte Solaro della Margarita fu nel sostenere le sue opinioni sempre animato, anche talvolta un poco appassionato, in paragone dei suoi colleghi, conservò però sempre tutte le convenienze parlamentari e si mostrò non solo rispettoso, ma direi pure bene-

volo; ond'è che egli si è acquistato non la simpatia politica, ma la stima di tutte le parti della Camera. *(Movimenti in senso diverso)*

L'onorevole conte di Revel vi ha fatto un programma politico. Io per rispondere a questo programma, non ho che da esporre alla Camera i motivi che hanno determinata la nostra condotta. Solo io debbo, onde la Camera possa giustamente apprezzare questi motivi, farli precedere da una breve esposizione del sistema politico tenuto dal Ministero in questi ultimi anni, o per dir meglio del sistema politico che è in vigore in questo Stato dal momento che il Re Vittorio Emanuele salì al trono. Questa mia esposizione servirà in gran parte di risposta all'onorevole conte di Revel, e, ove mancasse qualche cosa, io vi supplirò prima di terminare la mia arringa.

Signori, dopo il disastro di Novara e la pace di Milano, due vie politiche si aprivano davanti a noi. Noi potevamo, piegando il capo avanti un fato avverso, rinunziare in modo assoluto a tutte le aspirazioni che avevano guidato negli ultimi anni il magnanimo Re Carlo Alberto; noi potevamo rinchiuderci strettamente nei confini del nostro paese, e, chinando gli occhi a terra per non vedere quanto succedeva oltre Ticino e oltre la Magra, dedicarci esclusivamente agli interessi materiali e morali del nostro paese; noi potevamo in certo modo ricominciare a continuare la politica in vigore prima del 1848, la politica che venne esposta con molta lucidità dall'onorevole conte della Margarita nel suo *Memorandum;* noi potevamo ricominciare quella politica prudentissima, che non si preoccupava che delle cose interne. Io credo che in tal caso l'esperienza ci avrebbe giovato a qualche cosa, e che i ministri, ai quali sarebbe stato dato di praticare tale politica, avrebbero rinunziato ai sussidi ai Carlisti, agli eccitamenti al Sonderbund, e alle aspirazioni di conquista oltre le Alpi Pennine.

L'altro sistema invece consisteva nell'accettare i fatti compiuti, nello adattarsi alle dure condizioni dei tempi, ma nel

conservare ad un tempo viva la fede che inspirato aveva le magnanime gesta di Re Carlo Alberto. Consisteva nel dichiarare la ferma intenzione di rispettare i trattati, di mantenere i patti giurati; ma di contenere nella sfera della politica l'impresa che andò fallita sui campi di battaglia.

Il primo sistema presentava certamente molti e segnalati vantaggi; applicandolo, si potevano rendere meno gravi le conseguenze della funesta guerra del 1848 e 1849; si potevano ricondurre più prontamente le finanze in florido stato, ed esimere i popoli da tanti nuovi tributi.

Ma l'adozione di questo sistema importava una rinuncia assoluta ad ogni idea d'avvenire, imponeva d'abbandonare le gloriose tradizioni della Casa di Savoia, di ripudiare sdegnosamente la dolorosa ma gloriosa eredità di Re Carlo Alberto! *(Bravo! Bene!)*

Il generoso suo figlio non poteva esitare, e, quantunque assai più difficile, egli scelse il secondo. *(Vivi segni di approvazione)* E per attuarlo, o signori, pochi giorni dopo d'essere salito al trono, chiese a sedere a capo de' suoi consigli un illustre italiano, il di cui nome equivaleva ad un programma liberale ed italiano, Massimo d'Azeglio. *(Bravo!)*

Il Ministero d'Azeglio applicò e praticò il secondo sistema, i cui principali scopi erano i seguenti: in primo luogo dimostrare all'Europa che i popoli italiani erano capaci di governarsi a libertà, che era possibile conciliare un sistema di libertà lealmente ma largamente praticato nel rispetto di quei grandi principii d'ordine sociale che erano minacciati allora in altre parti d'Europa. Ciò fatto, doveva cercare in secondo luogo di propugnare nel campo della diplomazia gl'interessi delle altre parti d'Italia.

Dico che il Ministero d'Azeglio proseguì, prudentemente sì, ma risolutamente, questo doppio scopo. Esso a poco a poco raggiunse il primo, e, innanzi che lasciasse il potere, Massimo d'Azeglio ebbe la consolazione di vedere come la lealtà e la

schiettezza della sua amministrazione fossero state riconosciute da tutti i Governi d'Europa. Con ciò Massimo d'Azeglio rese un gran servigio allo Stato e meritò la comune riconoscenza.

I ministri chiamati a succedere a quell'illustre uomo di Stato non mutarono politica, solo cercarono di applicarla con maggiore estensione, con maggior vigore; e ciò non perchè fossero mutati gli uomini, ma perchè il sistema seguìto da alcuni anni aveva già prodotto i suoi frutti ed era giunto il tempo in cui potevasi, senza imprudenza, imprimergli ulteriore e più energico svolgimento.

Quindi in questi ultimi anni ci siamo applicati a fare scomparire le ultime prevenzioni che esistevano a nostro riguardo, e d'altro lato noi abbiamo sempre cercato tutte le occasioni per farci interpreti e difensori delle altre parti d'Italia.

Questo nostro sistema trovò un'occasione propizia, per essere largamente svolto, nella guerra d'Oriente.

Il trattato d'alleanza fu, sino ad un certo punto, un'applicazione di esso; giaacchè, se è vero, come avvertiva l'onorevole deputato Bertazzi, che il Piemonte partecipò alla guerra di Oriente perchè la considerava guerra giusta, guerra di equilibrio europeo, e, se anche si voglia, fino ad un certo punto guerra di civiltà, posso accertarlo però che vi partecipò altresì collo scopo di accrescere la fama in cui la Sardegna era tenuta, e di acquistare nuovi diritti per poter propugnare nel seno dei Congressi europei la causa d'Italia. E rispetto al primo punto a cui vengo accennando, cioè all'acquisto del credito che venne alla Sardegna dalla sua partecipazione alla guerra d'Oriente, le nostre speranze non andarono fallite. Ciò, mi affretto a dirlo, non è dovuto che in piccolissima parte alla nostra diplomazia, ai nostri atti politici. Il merito di questo gran fatto, il merito di aver ottenuto che la Sardegna uscisse dalla guerra molto più stimata, molto più onorata dalle altre nazioni europee, è in gran parte dovuto alla ammirabile condotta, al sublime contegno del nostro esercito sui campi di Crimea. *(Bravo!)*

Nel Congresso che pose fine alla guerra noi cercammo di raggiungere il secondo scopo che ci eravamo prefisso, di applicare la seconda delle nostre massime politiche. Noi abbiamo colto questa grande occasione in cui si trovavano riuniti i rappresentanti di tutte le primarie nazioni di Europa per difendere la causa d'Italia. E, mi sia lecito il dirlo colle parole pronunciate in circostanza solenne dalla Corona: fu un gran fatto vedere per la prima volta la causa italiana propugnata da potenza italiana.

Ma è appunto la parte presa dal Piemonte in questa straordinaria circostanza che venne amaramente censurata dall'onorevole Solaro della Margarita.

Nel suo discorso egli cercava di dimostrare che, se ci siamo trovati in certe difficoltà politiche dopo l'attentato del 14 gennaio, ciò è dovuto alle dottrine che abbiamo cercato di far prevalere nelle conferenze di Parigi. Egli ci diceva: voi avete chiamato l'intervento straniero in Italia; non lamentatevi se ora si cerca d'intervenire nei fatti vostri.

Io mi permetterò di osservare all'onorevole conte Solaro della Margarita, ch'egli interpreta molto male gli atti da noi compiuti nel Congresso di Parigi. Non abbiamo in esso chiamato l'intervento straniero nell'Italia; bensì contro l'intervento straniero abbiamo fortemente, solennemente protestato. Rilegga l'onorevole Solaro della Margarita la nostra nota rimessa ai ministri di Francia e d'Inghilterra, ed egli vedrà ch'essa non è che una lunga protesta contro l'occupazione della parte centrale d'Italia per parte di estere potenze.

Io non so come possa egli convertire queste nostre formali e solenni proteste in un appello all'intervento straniero. Ma esso mi dirà: ed il fatto di Napoli? Ed io gli risponderò recisamente che a questo fatto noi siamo rimasti assolutamente estranei. Se due grandi potenze d'occidente hanno creduto che le condizioni interne del regno di Napoli fossero tali da non permetter loro di mantenere relazioni diplomatiche con quel Governo,

questo fu un fatto, lo ripeto, al quale noi siamo rimasti estranei; è un fatto che non costituisce una pressione estera, un intervento forestiero, poichè esso si ridusse semplicemente al ritiro dei rispettivi rappresentanti. No, o signori, noi non crediamo aver motivo di lamentare il linguaggio tenuto nelle Conferenze di Parigi.

I fatti che si sono succeduti dopo quell'epoca hanno confermato, non contraddetto le nostre parole; e quanto per noi si scriveva delle condizioni d'Italia nel 1856 è pur troppo vero nel 1858; e se ora io dovessi presentarmi di nuovo avanti quell'illustre Congresso, io non farei che ripetere i miei vaticinii, aggiungendo che hanno ricevuto pur troppo una funesta conferma di sangue. *(Segni di assenso)*

Ma qui mi si fa un appunto, e per parte del conte Solaro della Margarita e per parte del conte di Revel, di nulla avere ottenuto dalla guerra d'Oriente, dalle Conferenze di Parigi. Essi ci dicono: questa guerra è stata sterile, voi non ne avete riportato aumento di territorio, non una sola provincia, nemmeno un comune; dunque avete sacrificato inutilmente uomini e danari.

Non nego che vantaggi materiali apprezzabili in danari ed in ettari non ne abbiamo ottenuti; ma io penso che abbiamo ottenuto dal sistema politico da noi praticato in questi nove anni e specialmente dalla nostra partecipazione alla guerra di Oriente, e che fu il complemento del nostro sistema, immensi risultati morali.

Noi abbiamo ottenuto che la nostra nazione sia cresciuta grandemente in istima ed in reputazione presso tutte le altre nazioni del mondo; noi abbiamo ottenuto di poter proclamare in faccia all'Europa ed al mondo che le condizioni dell'Italia erano gravissime, che esse richiedevano energici rimedi, che la pace d'Europa non sarebbe mai stabilmente assicurata finchè queste condizioni duravano.

E per ver dire non fummo contraddetti. Ed io oso asserire

che in ora non vi è quasi persona illuminata in Europa che non confessi questo stato di cose in Italia, che non riconosca che sarebbe non solo opportuno, ma necessario portarvi rimedio. Noi non abbiamo ottenuti risultati materiali, ma abbiamo ottenuto un grande risultato morale.

Ora, signori, io credo che, se vi è un insegnamento che possiamo ritrarre dalla storia moderna, si è questo: che non vi è rivolgimento politico notevole, non vi è grande rivoluzione, che possa compiersi nell'ordine materiale, se preventivamente non è già preparata nell'ordine morale, nell'ordine delle idee. *(Sensazione e lunghi segni di assenso)* E se noi siam giunti ad operare questo cangiamento nell'ordine morale e nell'ordine delle idee a favore dell'Italia, noi abbiamo fatto assai più che se avessimo guadagnate parecchie vittorie. *(Benissimo!)*

Io so che l'asserzione già da me fatta nel seno di questa Camera in altre sessioni, e ora ripetuta, che la nostra riputazione in Europa è cresciuta di molto, viene contraddetta da parecchie persone. So, per esempio, che alcuni fogli dei partiti estremi, con atto sleale e sentimenti snaturati, si studiano ogni giorno di provare all'Europa che noi siamo in piena decadenza morale, intellettuale e materiale.

Ma questi sforzi sono vani: i loro tentativi non riescono al di là delle nostre frontiere. Ed a conferma di quanto vi dico vi citerò parecchi fatti.

Vi farò notare, o signori, come l'interesse eccitato in Europa da tutto quanto a noi si riferisce vada crescendo. Accade qualche cosa in Piemonte? Voi vedete immediatamente tutti i fogli d'Europa prendervi interesse vivissimo, e parlare di quanto ci riguarda nel modo il più benevolo e lusinghiero. Posso dire senza tema d'esser contraddetto, che, ad eccezione della stampa ultra reazionaria e della stampa austriaca, tutti i fogli d'Europa ci sono benevoli, e non solo quelli che si stampano sulla sponda sinistra del Reno, ma altresì quelli che si pubblicano nella parte più illuminata e libera della Germania.

Inoltre potrei invocare la testimonianza di tutti quei nostri concittadini, i quali in questi ultimi anni o per ragione d'affari, o per istruzioni, o per diletto andarono peregrinando nelle altre contrade di Europa. Essi tutti riconosceranno di avere ovunque ricevuto le più liete e benevoli accoglienze, solo perchè portavano il nome di Sardi, di Piemontesi.

Nè questa riputazione nostra si restringe nei confini dell'Europa, poichè abbiamo ricevuto luminose prove di simpatia dagli abitanti dell'altra sponda dell'Atlantico. E mi basterà ricordarvi il dono che i cittadini più illuminati dell'Atene americana del Nord, la città di Boston, ci fecero di un magnifico cannone.

Dirò di più: la nostra riputazione si estende non solo dall'uno all'altro lato dell'Atlantico, ma fino alle più remote regioni dell'Oriente. E io sono certo, o signori, che voi avreste partecipato alla commozione da me provata nell'udire la narrazione fattami, alcuni giorni sono, da un egregio ufficiale di marina, stretto congiunto di uno dei deputati che fanno al Ministero la più costante e decisa opposizione *(Si ride)*, delle accoglienze avute nei mari delle Indie. Anche voi sareste stati commossi all'udire come sulle rive del Gange e nell'impero dei Birmani avesse sentito acclamare la generosità e la lealtà del nostro Re, le virtù del nostro popolo; se aveste sentito su quelle sponde far voti per la prosperità e la gloria della nostra nazione. *(Bravo!)* Se ciò accadesse prima del 1848, io lo domando alla lealtà dell'onorevole conte Solaro della Margarita. *(Viva ilarità)*

Io vi ho esposto brevemente quale fosse la nostra politica e quali favorevoli risultamenti essa ci abbia procurato; tuttavia la questione vuol essere considerata sotto tutti i suoi aspetti; e se questa politica ebbe utili risultamenti, ebbe però alcune gravi conseguenze: non fu, e non è scevra di pericoli. Diffatti, o signori, era impossibile che noi ci mantenessimo fedeli alle aspirazioni del Re Carlo Alberto, che volessimo conservare una politica liberale e italiana, senza che ciò provocasse

contro di noi il risentimento di alcune potenze che hanno in Italia interessi diversi dai nostri. Ciò non deve recar meraviglia, ciò non può essere un argomento di rimprovero per quelle potenze medesime. La nostra politica trovandosi in diretta opposizione alla loro, è naturale, è ovvio che esse debbano nutrire verso di noi sentimenti non troppo benevoli. Io non mi dissimulo che ciò costituisca una condizione di cose grave, una condizione che debbe preoccupare seriamente gli animi dei governanti e della nazione. E invero, o signori, quando noi confrontiamo le forze nostre colle forze materiali delle potenze cui faceva testè allusione, non possiamo a meno di considerare la nostra condizione come non scevra di pericoli. E noi, uomini positivi, noi che non dividiamo, rispetto alle cose militari, le opinioni, non dirò le illusioni, a cui si lasciava indurre ieri l'altro l'onorevole Brofferio *(Ilarità)*, abbiamo dovuto occuparci grandemente di questo stato di cose.

Ma come evitare questo pericolo e provvedere ad esso?

Noi abbiamo tentato di sciogliere questa questione col sistema delle alleanze, col cercare di formare, mantenere, ampliare le alleanze colle potenze occidentali, che non avevano nell'Italia interessi ai nostri contrari. Quindi il principio delle alleanze forma una delle basi cardinali del sistema seguìto e da Massimo d'Azeglio e dai suoi successori.

Ma qui mi trovo a fronte l'onorevole Brofferio, il quale delle alleanze fa poco caso. *(Si ride)* Esso dice che un popolo che ha la coscienza dei suoi diritti, che ha il sentimento della sua forza non deve badare alle alleanze o tutto al più non deve consentire alle alleanze se non con popoli che hanno comune con esso i principii ed i sistemi politici.

Se le questioni internazionali, se gl'interessi delle nazioni si decidessero a rigor del diritto civile, se si determinassero solo colle arringhe di eloquenti patrocinatori e venissero pronunziate da un tribunale anfizionico, io certamente mi accosterei all'opinione dell'onorevole deputato Brofferio; ma pur troppo

il modo col quale le questioni politiche e le questioni internazionali vengono decise è ben diverso da quello col quale lo sono le questioni civili.

Se le questioni politiche si discutono per mezzo della diplomazia nelle note, nei protocolli, nei *memorandum* con argomenti legali, si decidono poi non più da tribunali anfizionici, ma sui campi di battaglia dai battaglioni e dalle squadre delle une e delle altre potenze. E pur troppo la fortuna in questo non è sempre amica alla rigorosa giustizia; la fortuna è ancora, come era ai tempi del gran Federico, amica delle grosse schiere. Quando una nazione non può disporre di squadroni molto grossi, essa deve dar opera onde cercar d'avere all'occorrenza l' appoggio dei grossi squadroni de' suoi amici, de' suoi alleati.

Ma l'onorevole deputato Brofferio abbandonerà forse la prima parte del suo argomento e si restringerà alla seconda e dirà: fate alleanze, ma fatele con popoli che abbiano instituzioni e professino opinioni simili alle nostre.

Io rispetto il sentimento generoso che ispira questo pensiero all'onorevole Brofferio; ma gli dirò che egli può con tutta fiducia ammettere l'alleanza con nazioni le quali non abbiano istituzioni perfettamente analoghe alle nostre, senza temere di fare atto di debolezza o di viltà, giacchè la storia c'insegna che i popoli liberi, i più fieri e più audaci, non disdegnarono di ricorrere ad alleanze con Governi fondati su tutt'altri principii, quando si accinsero alle grandi imprese d'indipendenza e di libertà.

Ed infatti i generosi figli di Tell, a cui fece più volte appello l'onorevole Brofferio, quando si trovarono a fronte il potente duca di Borgogna, non ricorsero essi all'alleanza del re Ludovico XI, il quale professava principii certamente ben diversi da quelli dei borgomastri di Berna e di Zurigo? E più tardi, quando i cittadini delle Provincie Unite dell'Olanda scossero il giogo di Filippo II, ricorsero agli aiuti della regina Elisabetta,

regina quant'altri mai assoluta, sia dal lato politico che dal lato religioso.

Venendo alla storia moderna e quasi contemporanea, non vediamo noi i puritani della nuova Inghilterra, dopo aver combattuto per due anni nel modo più valoroso la madre patria, ricorrere al re in allora il più assoluto d'Europa, a Luigi XVI? *(Sì! sì!)* Ed in allora, non si vide forse il venerando decano della democrazia americana, l'illustre Franklin, non isdegnare di confondersi nelle anticamere di Versaglia coi cortigiani onde propiziarsi l'animo di quel re?

Vorranno essi, l'onorevole Brofferio ed i suoi amici, essere più puritani, più virtuosi del grande Franklin? *(Ilarità generale e prolungata)*

L'onorevole Brofferio, pieno com'è di buona fede, rinuncierà forse alla seconda parte de' suoi argomenti e ci dirà: bene, sia pure, se la necessità vuole che noi ci associamo con Governi coi quali non abbiamo affatto comuni le istituzioni; ma rispetto alla Francia, eh! sarebbe più prudente l'aspettare.

E qui io parlo con tutta schiettezza: l'onorevole deputato Brofferio può credere che in un avvenire più o meno lontano al Governo attuale venga a sostituirsi un altro Governo in Francia. Io credo che in questa opinione egli vada grandemente errato: lo credo e lo spero, giacchè, sebbene io m'abbia per la nazione francese un gran rispetto, penso che di tutte le nazioni del mondo essa sia la meno adatta alle forme del sistema repubblicano. Ma tuttochè non giudichi attuabile la sua ipotesi, voglio per un istante menargliela buona ed ammettere la probabilità d'un Governo repubblicano in Francia. Ebbene, o signori, io dico che in tal caso nulla avremmo ad aspettare da quel paese costituito a repubblica. E qui mi sia consentita una breve dissertazione storica.

La storia antica e la moderna c'insegnano che le repubbliche ebbero tutte, e sempre, una politica altamente egoistica. Rileggete la storia delle repubbliche greche e della romana, e citatemi

un fatto solo in cui queste repubbliche abbiano guerreggiato per portare in altre contrade i principii di libertà e di civiltà. La Grecia conquistò l'Asia Minore, ma non vi fondò la libertà. Roma scorse tutta Europa colle aquile sue vincitrici, ma in nessun paese impiantò istituzioni simili a quelle che reggevano il Municipio romano. Roma distrusse molti regni, molti imperii, ma distrusse anche molte repubbliche e non ne creò nessuna. Roma rovesciò tiranni, ma per innalzare sulle sue rovine proconsoli più odiosi e più dispotici di quelli che aveva abbattuto. *(Bene!)*

Nella storia del medio evo si può forse trovare un esempio che dimostri aver le grandi nostre repubbliche italiane portato la civiltà e la libertà oltre i confini d'Italia? Vediamo la repubblica veneta, vediamo la repubblica genovese estendere il proprio dominio al di là dei mari, le vediamo far conquiste; ma dove le vediamo stabilire ordini liberi? Venezia conquista Costantinopoli, ma per sostituire ad un imperatore greco un signore franco. Venezia divente regina di quasi tutte le isole dell'arcipelago, diventa signora della Morea, paese classico della libertà. E qual cosa fonda in esse? Il regno de' suoi provveditori; e lo stesso fece Genova. Genova portò in Oriente il commercio e la sua attività, ma non vi portò la libertà e le sue istituzioni; e questo sistema di egoismo va tant'oltre che Genova e Venezia riducono la libertà nella stretta cerchia delle loro mura, e nelle provincie italiane stesse da loro conquistate mantengono un regime, paterno sì, ma intieramente assoluto. *(Sensazione)*

E nei tempi più moderni vediamo forse le repubbliche seguire un sistema meno egoista e più largo? No di certo. Vi citerò l'esempio degli Stati Uniti, di quegli Stati Uniti che avevano avuto ricorso all'alleanza di un re assoluto per conquistare la loro indipendenza. Quando questa indipendenza fu conquistata, quando ebbe forza tale da poter sostenere una lotta e per terra e per mare contro l'Inghilterra, giunta all'apice della potenza

per le sue vittorie sul grande Napoleone, vedete voi questa repubblica, diventata così forte, stendere una mano amica e fraterna agli Americani che combattevano allora contro la Spagna? No di certo. Voi la vedete mantenersi nella più stretta neutralità. E non si dica che ciò fu per amore di umanità, perchè rifuggiva dal sangue; giacchè, quando per gl' interessi materiali di quella stessa repubblica degli Stati Uniti si rieccitò la guerra contro i Messicani, essa seppe farla benissimo, non per difenderli, ma per impadronirsi di parecchie delle loro provincie.

Ma che vado cercando esempi nella storia antica del medio evo e nella storia moderna per provare quanto falso ed erroneo concetto sarebbe quello di far assegno sopra l'appoggio di una repubblica in Francia?

Nel periodo di 60 anni si videro in Francia due repubbliche, una repubblica guerriera conquistatrice, ed una repubblica pacifica, e amendue queste repubbliche furono, rispetto all'Italia, peggio che egoistiche. *(Bene!)* La prima repubblica, è vero, scacciò i Tedeschi dall'Italia, ma per fare immediatamente mercimonio delle provincie conquistate a pro di quell'Austria stessa: e qui non si può dire che essa abbandonasse una parte per salvare il tutto, ma dava le provincie venete per assicurare le proprie conquiste nei Paesi Bassi, sulle sponde del Reno e della Schelda. *(Bene!)* E la seconda repubblica? Nei Consigli di essa sedevano nei primi tempi gli uomini che hanno voce di rappresentare le opinioni le più spinte della rivoluzione, i Ledru-Rollin, i Bastide; e che cosa fece essa? Ci negò ogni sussidio, non solo d'uomini e di danari, non solo d'armi, ma perfino il sussidio di un generale che noi avevamo avuto il torto immenso d'andarle a chiedere. *(Vivi applausi)* Quando poi, mutata in parte la forma di quello Stato, si approssimò essa alquanto di più al governo monarchico, quando il Ministero sardo deliberò di rompere nuovamente la guerra, e si rivolse per aiuti al capo di quel Governo, sapete quel che

accadde? Io vel dirò, e non so se commetto un'imprudenza; ma un fatto storico accaduto nove anni or sono io penso che sia bene che si sappia da tutti. *(Segni d'attenzione)*

Il capo di quel Governo era deciso di ascoltare l'invito fattogli dal re Carlo Alberto di prestare aiuti materiali, efficaci, onde rompere la guerra coll'Austria: e sapete chi impedì ciò? Lo impedirono i capi dell'Assemblea nazionale, lo impedirono i ministri, tra i quali sedevano alcuni degli odierni repubblicani. Questo io lo posso dire con piena sicurezza; poichè l'ho inteso con immenso rammarico dalla bocca stessa di un illustre oratore, che aveva il triste coraggio di vantarsi meco di aver avuto parte principale nella funesta risoluzione che il Governo impose in certo modo al suo capo.

Questa è la generosità delle repubbliche! *(Profonda sensazione)*

Mi pare di aver distrutti tutti gli argomenti che ha addotto e che potrebbe addurre l'onorevole deputato Brofferio. Ve n'è ancor uno che si mette talvolta in campo, non da lui, ma da persone estranee a questa Camera, che sono dell'onorevole deputato Brofferio molto più spinte, e che, quantunque or facciano plauso alle sue generose parole, probabilmente lo tratterebbero all'occorrenza qual uomo troppo moderato. *(Ilarità)*

Questi nei loro fogli dicono: noi non vogliamo alleanze con Governi costituiti, nè con re, nè con presidenti, nè con imperi, nè con repubbliche; la nostra grande alleata è la rivoluzione.

Insensati! che credono che la rivoluzione, che metterebbe nuovamente in pericolo i grandi principii su cui riposa l'ordine sociale, potesse essere favorevole alla causa della libertà in Europa!

Insensati! che non veggono che una tale rivoluzione avrebbe per effetto quasi sicuro di far scomparire ogni vestigia di libertà sul continente europeo, e di ricondurci forse ai tempi di mezzo!

Insensati! sì, ma di buona fede, che ci fanno conoscere le loro

aspirazioni, le quali non sono aspirazioni patriottiche, ma solamente rivoluzionarie!

Insensati! perchè amano la rivoluzione assai più che l'Italia!

Combattuti gli argomenti che si possono mettere in campo contro il sistema delle alleanze, io posso riprendere il mio discorso e farvi conoscere il modo col quale noi lo abbiamo applicato.

Per poter formare alleanza con una nazione bisogna prima di tutto ispirarle fiducia ed acquistare la sua stima. E questo è ciò che si è fatto, applicando il sistema di cui vi ho testè tenuto discorso.

Quindi bisogna cercare di promuovere i comuni interessi, di sviluppare il sentimento di reciproca benevolenza con uno scambio di servizi e di buoni procedimenti. Ed è appunto quanto abbiamo fatto, e coi trattati di commercio, e colle convenzioni consolari e sulla proprietà letteraria, e cercando ogni modo di rendere le relazioni internazionali facili e favorevoli.

E per ottenere un tale risultato non abbiamo avuto a durare grande fatica, lo dico con soddisfazione, poichè abbiamo trovato gli animi, sia del Governo inglese, sia del Governo francese, molto ben disposti a nostro riguardo.

Questo sistema però si andava lentamente svolgendo, quando la guerra d'Oriente venne a darvi una solenne consecrazione, somministrandoci un mezzo di tradurre questa benevolenza reciproca, questi sentimenti di simpatia in un formale trattato.

E qui ancora debbo avvertire l'onorevole Bertazzi che, nel partecipare alla guerra d'Oriente noi abbiamo avuto in mira di dare il suggello a quel sistema di alleanze che avevamo fin allora praticato.

Il Congresso di Parigi ci somministrò un'occasione di dare a questo sistema maggiore sviluppo.

Cercando di applicarlo largamente, non solo rispetto alla Francia ed all'Inghilterra, ma rispetto a tutte le nazioni che non hanno in Italia interessi contrari ai nostri, che riputiamo

anzi avere interesse acciocchè le condizioni d'Italia si migliorino, abbiamo fatto quanto stava in noi per ristabilire buone relazioni coll'impero russo e per accrescere il sentimento di reciproca benevolenza col regno di Prussia. Io credo che, rispetto alla Russia, noi abbiamo raggiunto il nostro intento, e che ora possiamo vantarci di aver con essa le migliori relazioni. Non so che nella storia passata vi sia stato tempo in cui queste relazioni fossero migliori.

Certamente io penso che la Russia ci sia ora per lo meno altrettanto benevola quanto lo fosse ai tempi del conte Solaro della Margarita, quando si minacciava, non dirò una guerra, ma una interruzione di relazioni diplomatiche con quel grande impero, a cagione del colore delle *barbe* che la moglie del legato russo avesse a portare ai balli di Corte. *(Ilarità generale e prolungata)*

Rispetto alla Prussia i nostri sforzi riuscirono pienamente, ed io son lieto di poter assicurare la Camera che dopo le Conferenze di Parigi si stabilirono tra noi e la Prussia le più amichevoli relazioni e che continuamente il Gabinetto di Berlino ci dà prove novelle della sua simpatia ed amicizia.

Io ho detto alla Camera che il Ministero aveva adottato il sistema delle alleanze, e quali mezzi aveva posto in opera per attuarlo. Ma se vi ho dichiarato che per formare e mantenere le alleanze bisogna mostrarsi verso gli alleati benevoli e condiscendenti, e che è mestieri talvolta ascoltare i loro consigli quando non sono dettati da spirito di prepotenza, ma bensì dal sentimento di sincera amicizia, dico però che questa condiscendenza, questa arrendevolezza ha dei limiti che non si possono superare. Noi opiniamo che alle alleanze, non solo non si debbono sacrificare nè gl'interessi, nè la dignità, nè l'onore del paese, ma nemmeno i principii sui quali riposa la nostra politica, cioè le massime, i sentimenti che noi crediamo giusti ed equi. Ed io, o signori, non esito a dire che questo principio l'abbiamo costantemente praticato. Io potrei citare numerosi

esempi; tuttavia mi restringerò a ricordarne due, i quali, riferendosi a fatti che hanno avuto una grande pubblicità, possono essere posti sotto gli occhi del Parlamento senza inconveniente.

La Camera sa quanto ci stia a cuore l'alleanza inglese, quanto essa stia a cuore a tutti i ministri ed a me, che ebbi spesso voce d'anglomano. *(Si ride)* Eppure a questa alleanza noi non abbiamo mai sacrificati i nostri principii, non abbiamo mai sacrificato quello che credevamo giusto ed equo, e non abbiamo dubitato di separarci dall'Inghilterra nelle questioni nelle quali noi non credevamo che essa avesse pienamente ragione.

Dopo le Conferenze di Parigi e il trattato di pace, l'Inghilterra si mostrò ancora grandemente preoccupata della questione d'Oriente, e mossa dal desiderio di spingere le conseguenze del trattato di pace fino agli ultimi limiti, sino a limiti che a noi non parevano ragionevoli, in una questione speciale, però gravissima, quella di Belgrado, l'Inghilterra credette di dover richiedere una determinata applicazione di un articolo del trattato di Parigi, e fece istanze benevole, ma vive, presso noi, onde avessimo ad appoggiare le sue viste. Esaminata la questione e non trovandola conforme ai principii della stretta giustizia, trovando che l'interpretazione dell'Inghilterra se poteva dirsi giusta secondo lo strettissimo significato della lettera, era però contraria allo spirito del trattato, noi non abbiamo esitato un momento a separarci in parte dall'Inghilterra ed a resistere alle sue istanze, senza però accostarci pienamente all'opinione della Francia e della Russia. Noi abbiamo tenuto una via di mezzo e dopo parecchi mesi di discussioni più o meno vive abbiamo avuto la soddisfazione di vedere le due parti accostarsi alla nostra opinione e adottarla come base di una nuova convenzione.

Così pure nella quistione dei Principati Danubiani noi, con nostro gran rincrescimento, abbiamo dovuto separarci dall'Inghilterra; noi abbiamo creduto essere obbligo nostro di non

abbandonare la causa dei popoli rumeni *(Bravo! Bene!)* e di continuare a propugnare nei limiti delle nostre forze quegli stessi principii che per un momento si era riuscito coll'aiuto di potenze molto più forti di noi a far prevalere nelle Conferenze di Parigi.

Così noi non abbiamo potuto seguire l'Inghilterra nel ravvicinamento che essa ha creduto di dover operare coll'Austria.

Questo vi dimostra che sappiamo accoppiare la deferenza dovuta ai nostri alleati col sentimento, non della nostra dignità, ma dei nostri doveri, col rispetto ai grandi principii che informano la nostra politica.

Io, o signori, con queste esposizioni ho cercato non solo di farvi conoscere quale sia stata la nostra politica, ho cercato altresì di mettervi sotto gli occhi i risultati favorevoli e sfavorevoli che da essa ne sono derivati. Voi conoscete quindi la vera nostra posizione rispetto alle altre potenze d'Europa; epperciò potete fondare il giudizio che sarete per pronunziare sui fatti speciali relativi alla legge che vi è sottoposta, appoggiandovi sopra la condizione nostra rispetto alle altre potenze.

Vengo ora all'esame dei fatti politici che indussero il Ministero a presentare all'approvazione della Camera il presente progetto di legge.

Se la Camera me lo permette, mi riposo per pochi minuti.

(La seduta è sospesa per dieci minuti.)

Presidente. Il signor presidente del Consiglio ha facoltà di proseguire il suo discorso.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno*. L'orizzonte politico al principio dell'anno che corre non pareva oscuro. Gli Stati di occidente erano assorti dal pensiero di riparare ai funesti effetti di una crisi economica e finanziaria che aveva prodotto disastri senza esempio nelle principali città del mondo, allorquando avvenne l'attentato del 14 gennaio.

Questo fatto produsse in Francia un'immensa commozione,

e non solo sui governanti, ma sull'intera nazione. Ed invero, o signori, se si riflette alle circostanze che accompagnarono questo atto esecrando, le conseguenze che ne seguirono, voi non ne sarete maravigliati.

Infatti, o signori, se ponete mente alla macchinazione dell'attentato, ai mezzi impiegati; se pensate che il nefando atto era diretto, non solo contro il capo dello Stato, ma altresì contro una donna, che, estranea a tutti i partiti, non è conosciuta che per i suoi atti di beneficenza e da tutti amata e rispettata; se considerate finalmente che questo non si presentava come fatto isolato, ma come un atto che teneva dietro a molti altri di egual natura, voi non sarete maravigliati se gli animi dei governanti in Francia altamente si commovessero. Era quindi naturale che il Governo francese cercasse modo di impedire il rinnovamento di questi atti, e che a tale scopo si rivolgesse alle potenze, e noi dobbiamo riconoscere che i dispacci da esso dettati, e massimamente quello a noi rivolto, sono improntati di un sentimento d'amicizia e di benevolenza, che da coloro i quali lessero questo documento (da molti giorni deposto nella segreteria della Camera) non può a meno che essere stato riconosciuto.

Non è però che io creda che in tale dispaccio i fatti relativi al nostro paese siano tutti apprezzati nel modo il più giusto; che anzi io non esito a dire essere mia opinione che, in merito di molti di questi fatti, e specialmente rispetto agli avvenimenti accaduti a Genova nello scorso giugno, vi è in quello scritto un giudicio soverchiamente severo e non del tutto conforme alla verità. Io credo che si siano dal Governo francese sommamente esagerate e le cause e le conseguenze di quei fatti, e che sia rimasto nel di lui animo una soverchia preoccupazione per ciò che ad essi si riferisce.

Come diceva, la Francia si rivolse a tutte le potenze vicine ed amiche onde far in modo che non si rinnovasse quel misfatto, e a noi s'indirizzò col dispaccio del 23 gennaio ultimo.

Qui debbo dire ciò che era già stato accennato nella relazione della Commissione, ma forse in un modo non abbastanza chiaro e per cui qualche membro della Camera non ha per avventura potuto farsene un esatto concetto; a quel dispaccio non fu risposto ufficialmente, cioè non fu risposto con un altro dispaccio diretto al nostro ministro a Parigi, da comunicarsi al ministro degli affari esteri in Francia.

Avvertirò che non vi è negli usi diplomatici stretto obbligo di rispondere ufficialmente per iscritto ad un dispaccio comunicato. Un dispaccio comunicato non è una nota, non racchiude che osservazioni che si fanno da un Governo all'altro per mezzo del ministro, e non vi si dà l'importanza ed il peso di una nota. Ad una nota si deve sempre rispondere con un'altra nota; invece ad un dispaccio comunicato si può rispondere, o con un altro dispaccio diretto al ministro accreditato presso la potenza che ha dettato il primo, oppure si risponde verbalmente al ministro che lo presenta, o si fa rispondere dall'ambasciatore presso la potenza da cui venne il dispaccio.

Noi abbiamo creduto miglior consiglio l'adottare la risposta verbale, conoscendo lo stato di preoccupazione legittima in cui si trovava il Governo francese, e vedendo che era poco opportuno ed utile l'impegnare una specie di polemica al riguardo.

Se si avesse dovuto rispondere a quel dispaccio sarebbe stato necessario entrare in molte spiegazioni rispetto ai fatti di Genova e rispetto ad alcuni altri fatti che non parevano perfettamente esatti; e questo, allo stato degli animi, avrebbe potuto produrre inconvenienti.

Quindi abbiamo creduto meglio rispondere verbalmente, e l'abbiamo fatto per mezzo di comunicazione confidenziale in un modo che potè essere apprezzato dalla Commissione e che ad essa parve conforme a quanto c'imponeva il dovere come rappresentanti di un popolo nobile e leale.

Abbiamo dichiarato al Governo francese che eravamo pronti a fare quanto stava in noi onde impedire il rinnovamento di

deplorevoli attentati: abbiamo detto che eravamo disposti ad applicare con tutto il rigore i mezzi che la legge ci somministrava onde impedire che nel nostro Stato si tramassero cospirazioni che avessero potuto poi esser poste ad effetto con uno di quei fatti esecrabili; tuttavia io confesso schiettamente che da principio riputavamo potersi un tale scopo conseguire colla sola applicazione, forse più stretta e severa, delle leggi vigenti. Eravamo in questa opinione e l'avevamo manifestata al Governo francese, quando un fatto accadde il quale venne a modificarla.

Prima di venire all'esame di questo secondo fatto e d'esporvi le considerazioni politiche, le quali ebbero su di noi tanto peso da indurci a presentarvi questo grave e combattuto progetto di legge, io debbo esporre alla Camera che, mentre parlando col rappresentante francese riconoscevamo la necessità di valerci di tutti i mezzi per tentar d'impedire, per quanto era in noi, la riproduzione di simili atti, e far sì che il Piemonte non divenisse un luogo dove si potessero tramare rivoluzioni e cospirazioni, nel mentre stesso, dico, che riconoscevamo la gravità del male e cercavamo di ripararlo, non mutavamo per ciò linguaggio col Governo francese per ciò che riguardava le misere condizioni delle altre parti d'Italia, nè tralasciavamo di fargli osservare che se gli attentati erano opera, pur troppo, di fuorusciti italiani, il sottoporre questi a stretta sorveglianza e l'impedirli, per quanto si poteva, di cospirare, non costituiva che un palliativo; riconoscevamo il male gravissimo, ma non consentivamo che quel rimedio fosse sufficiente; rimedio radicale sarebbe stato soltanto impedire che queste emigrazioni si rinnovassero di continuo, che il numero dei rifugiati avesse sempre ad accrescersi. Noi in questa circostanza, lo dichiaro alla Camera ed al conte Solaro della Margarita, per provargli che io sono un peccatore impenitente *(Si ride)*, abbiamo adoperato col Governo francese un linguaggio identico a quello che tenevamo al Congresso di Parigi.

E per dargliene una prova irrecusabile gli dirò che appunto quando eravamo già preoccupati della ricerca dei mezzi onde impedire la rinnovazione di questi attentati, quando si dibatteva la questione se si poteva ottenere questo scopo coi mezzi che la legislazione somministrava, oppure se era necessario chiederne dei nuovi al Parlamento, appunto allora noi richiamavamo l'attenzione del Governo di Roma e di quello di Francia sullo stato di cose che produceva quest'emigrazione, che rendeva necessarie pur troppo queste provvisioni straordinarie, per ovviare ad un male che ben si sapeva non aver origine in Piemonte.

E infatti l'11 febbraio di quest'anno, poco meno che quattro settimane dopo l'attentato, io rivolgeva al nostro incaricato d'affari in Roma, il conte della Minerva, un dispaccio coll'ordine di comunicarlo e di lasciarne copia al cardinale Antonelli, nel quale io indicava gl'inconvenienti lamentevoli, i casi atroci che da questo sistema di rigori derivavano.

E questo dispaccio io lo comunicava ufficialmente alla Francia ed alle altre potenze amiche. In esso io diceva:

« Questo sistema d'espulsione dai proprii Stati esercitato su larga scala dal Governo pontificio, giacchè nel solo nostro territorio i sudditi di S. S. così espulsi sommano a più centinaia, non può a meno di avere le più funeste conseguenze.

« L'esiliato per sospetti o per men buona condotta non è sempre un uomo corrotto o affigliato indissolubilmente alle sètte rivoluzionarie. Trattenuto in patria, sorvegliato, punito ove d'uopo, potrebbe emendarsi o per lo meno non diverrebbe uomo grandemente pericoloso. Mandato invece in esilio, irritato da misure illegali, costretto a vivere all'infuori della società onesta, e spesso senza mezzi di sussistenza, si mette necessariamente in relazione coi fautori delle rivoluzioni.

« Quindi è facile a questi l'aggirarlo, sedurlo, affigliarlo alle loro sètte. Così il discolo diventa in breve settario, e talora settario pericolosissimo. Onde si può con ragione asserire che

il sistema seguìto dal Governo pontificio ha per effetto di somministrare di continuo nuovi soldati alle file rivoluzionarie. Finchè durerà in esso, tutti gli sforzi dei Governi per disperdere le sètte torneranno vani; perchè a mano a mano che si allontanano gli uni dai centri pericolosi, altri vi convengono in certo modo spediti dal proprio Governo. A ciò si deve attribuire la vitalità straordinaria del partito mazziniano, e vi contribuiscono in gran parte le misure adottate dal Governo di S. S. » *(Vivo movimento)*

Vede adunque la Camera che, mentre per noi si riconosceva schiettamente e lealmente la necessità di riparare a mali gravissimi, indicavamo con coraggio ed energia quale fosse l'origine vera di questi mali, e come in questa contingenza non abbiamo disdetto alla politica da noi seguìta nelle Conferenze di Parigi.

Proseguo ora nella mia esposizione.

Mentre si stavano fra noi ventilando i progetti, i mezzi più acconci per raggiungere lo scopo che ci proponevamo d'accordo col Governo francese, venne pronunciata da un tribunale torinese l'assoluzione del giornale *La Ragione*, stato processato per aver pubblicato un articolo, che fu ravvisato dal Ministero Pubblico come contenente l'apologia dell'attentato del 14 gennaio.

Quest'assolutoria fece senso gravissimo nel paese ed all'estero *(Movimenti)*; noi abbiamo dovuto preoccuparci grandemente e dell'effetto che essa produceva e delle conseguenze che ne sarebbero potuto derivare. In allora, preso a maturo esame lo stato delle cose politiche, abbiamo deciso di presentare alla firma del Re, quindi all'approvazione del Parlamento, un progetto di legge per punire le cospirazioni, per meglio definire il crimine dell'apologia del regicidio e per riformare la composizione della lista semestrale dei giudici del fatto.

Volendo però parlare con tutta schiettezza, vi dirò che due considerazioni politiche ebbero influenza principale sulla nostra

deliberazione. Qui, o signori, entro nella parte la più delicata, la più spinosa del mio discorso, ed ho perciò bisogno di tutta la vostra indulgenza. *(Movimenti di attenzione)*

Dopo il 1831 si costituì, dentro e fuori d'Italia, una setta, la quale, mossa da ardenti sentimenti di patriottismo, mirava al conseguimento dell'indipendenza della patria. Nell'assenza assoluta di libertà in Italia, a fronte di generosi propositi manifestati con non comune ingegno, questa setta riunì nelle sue file gran parte della gioventù animosa d'Italia. Questa setta è la Giovine Italia. I suoi tentativi avendo fatto mala prova, perdette, prima ancora del 1848, una parte de' suoi aderenti, e quando l'èra delle riforme spuntò in Italia, altra parte di essi fece adesione e si unì al partito che si credeva di poter conseguire il miglioramento delle sorti nazionali coll'impiego di mezzi pacifici. Tuttavia le sue file erano ancora numerose quando accaddero i fatti del 1848.

Io non rianderò qui la parte che quella setta prese agli avvenimenti di tale epoca; io non voglio impegnare una polemica storica, nè fare recriminazioni: io mi limiterò a dire essere fermamente convinto che l'opposizione che essa fece a Re Carlo Alberto contribuì non poco al triste risultato dei nostri sforzi armati. *(Segni di assenso)*

Comunque sia, quando quell'epoca di glorie e di sventure fu chiusa, quando nel 1849 tutti gli antichi Governi furono ristabiliti in Italia, quando la setta dovette abbandonare tutte le provincie e ritrarsi all'estero, essa si trovò, se non con le sue file diminuite, certamente con gli animi molto più cupi ed inaspriti e deliberata alle più sinistre imprese.

Ed invero, o signori, essa fu vista a modificare poco a poco le sue dottrine e venir proclamando come mezzi legittimi quelli che prima del 1848 inspiravano ai settari stessi un giusto orrore. Noi la vediamo dichiarare non solo potersi, ma doversi mutare le spade in pugnali, le imprese in attentati, le battaglie in assassinii.

La prima applicazione di queste tristi massime ebbe luogo il 6 febbraio a Milano. Non è mio intendimento il ricordare tutti questi tristi casi e le funeste conseguenze che produssero e per la Lombardia e per l'Italia. Questi fatti apersero gli occhi a molta gente, e le file di questa funesta fazione si diradarono d'assai. Quasi tutte le persone di onesti intendimenti, di animo generoso, si allontanarono da un uomo che li conduceva a così terribile e sconsigliato passo. La setta, ridotta di numero, si abbandonò ai più tristi propositi, credette supplire alle scemate forze coll'adottare mezzi sempre più violenti e, mi sia lecito il dirlo, iniqui. Quindi, dopo i fatti di Milano, dopo alcuni altri tentativi non meno stolti e non meno criminosi, la vediamo nei suoi scritti accostarsi a poco a poco a teorie più esplicitamente giustificative dell'assassinio politico.

Questo, signori, è un fatto grave, è un fatto luttuosissimo. È oltre ogni dire doloroso che esista una fazione italiana la quale abbia potuto concepire e predicare una così nefasta, una così orribile dottrina. Io so che la responsabilità di questo fatto non deve ricadere interamente sui traviati che hanno seguìta questa perversa dottrina; so e proclamo altamente che i sistemi che hanno condotto tanta gente a vivere per tanti anni fra i dolori dell'esilio, fra le angoscie della miseria, nel rammarico della patria perduta; che i sistemi che costrinsero animi che la natura aveva dotati di sensi generosi a vivere lontani da ogni affetto di famiglia hanno gran parte della responsabilità dei fatti che ho ricordati *(Segni di approvazione);* nulladimeno questi fatti esistendo, noi dovevamo preoccuparcene.

È un gran male per l'Italia che all'estero si possa dire: vi è in quella nazione una setta che professa la dottrina dell'assassinio politico! Ma quello che è più grave, più doloroso, o signori, si è che queste fatali dottrine trovarono nella Penisola un terreno in certo modo preparato a riceverle. Ve lo dissero meglio di me, con eloquenti e calde parole, i deputati Mamiani e Farini; vi esposero essi quale è la condizione delle Romagne;

vi fecero sapere da quali popolazioni ardenti, generose, appassionate esse sono abitate; vi dissero come il senso morale in quelle provincie sia stato da molti anni traviato; e come le sètte, e le sètte sanguinose, in quei paesi esistano, in qual modo vi siano nate, cioè forse in forza dello spirito di rivoluzione, ma siano state grandemente accresciute per opera della reazione. *(Sensazione)*

È un altro fatto gravissimo, o signori, che le dottrine funeste, infami delle sètte eccessive trovino una misera popolazione disposta ad accogliere ed a tradurre i precetti in atti. Questi due fatti sono della massima importanza e possono arrecar danno immenso all'Italia. Impediscono l'opera alla quale noi ci eravamo accinti, nuocono alla riputazione della nostra Penisola, sono di ostacolo a quella vittoria morale che noi abbiamo tanto in animo di conseguire; vietano, in una parola, che la necessità delle riforme da portarsi in Italia sia da tutta l'Europa riconosciuta.

Ebbene, o signori, noi abbiamo creduto che poichè vi era una setta che professava le dottrine dell'assassinio politico, poichè vi erano popolazioni che, forse per colpa altrui, erano disposte ad applicare queste dottrine, abbiamo creduto che era opera necessaria *(Con calore)*, nell'interesse del Piemonte e dell'Italia tutta, che nell'unico Stato italiano retto a libertà sorgesse altamente la voce non solo del Governo, ma della nazione, dal Parlamento rappresentata, a protestare solennemente, energicamente contro la scellerata dottrina dell'assassinio politico. *(Vivi segni di approvazione da tutti i banchi della Camera)*

Ecco il primo motivo politico che ci ha indotti a presentarvi il presente progetto di legge.

Ve ne ha un altro, o signori, più doloroso ancora. *(Movimento d'attenzione)*

Dopo l'attentato del 14 gennaio da varie parti d'Europa giunse al Governo la notizia che i settari, eccitati dal fatto di

Parigi, si dimostravano più passionati che mai, e che nelle loro conventicole si parlava non solo di ricominciare l'opera esecranda, ma di estenderla ad altri capi di Governo. Non si trattava più del solo imperatore di Francia, era questione di un sovrano che molto più da vicino c'interessa. *(Sensazione)*

Finchè queste comunicazioni ci furono fatte da paesi lontani, da paesi che potevano supporsi avere qualche interesse a spingerci nella via delle misure preventive, siamo stati esitanti; tanto rifuggivamo dal credere che un tale proposito potesse allignare in un'anima italiana qualunque. Ma gli stessi avvertimenti ci vennero da una fonte che non poteva essere sospetta; ci giunsero da un Governo agli esuli amicissimo, da un Governo che fa ogni giorno i maggiori sforzi per mantenere intatto il diritto di asilo ed impedire che provvedimenti soverchiamente severi siano adottati rispetto agli esuli. Queste notizie non potevano più essere rivocate in dubbio; che cosa dovevamo fare in allora, o signori? Potevamo a fronte di sì precise nozioni opporre lo scetticismo, l'incredulità? Forse taluno mi dirà: voi dovevate respingere queste informazioni, giacchè si trattava di tal fatto moralmente impossibile. No, o signori, il fatto non è moralmente impossibile, e già ve lo diceva ieri l'onorevole mio amico il deputato Rattazzi; quando si entra nella via del delitto uno non ritrae il piede quando il delirio, quando il creduto interesse lo spinge avanti; ed è pur troppo, o signori, interesse di coloro che sperano di portare in Italia la rivoluzione e riuscire trionfanti di non avere a fronte il Re Vittorio Emanuele, giacchè essi sarebbero sicuri che solo basterebbe a reprimerla e debellarla. *(Bene! Bravo!)*

Quindi, o signori, il dubbio non era possibile; che cosa dovevamo noi fare? Dovevamo restringerci a consigliare all'animo nobile e generoso del nostro Re di circondarsi di qualche precauzione di polizia? No, o signori *(Con forza)*; noi saremmo stati grandemente colpevoli se, a fronte di questo pericolo, non avessimo cercato d'impedirlo non solo con mezzi materiali,

ma con mezzi morali. Se non avessimo cercato di così provvedere, quando la nazione avrebbe avuto la conoscenza di questo fatto, di tali premeditazioni, ci avrebbe reso responsabili della nostra incuria; la nazione quando avesse saputo quello che conoscevamo noi, si sarebbe alzata sdegnata contro di noi e ci avrebbe sbalzati da questi seggi per non avere energicamente operato. Noi abbiamo quindi creduto di compiere ad un sacro dovere rispetto ai nostri concittadini, e non abbiamo agito in ciò per impulso d'altri sentimenti.

Tuttavia nel considerare gli effetti che avrebbe potuto aver la nostra incuria, non ci sfuggì di mente che se la nazione avesse saputo che mentre stava al potere un Ministero che si diceva liberale, nulla si era fatto per colpire una dottrina infame che minacciava i giorni del sovrano, una reazione avrebbe potuto prodursi; giacchè, o signori, le masse non sono sempre ragionevoli, e quando si trovano a più riprese eccitate da legittimi motivi, una profonda, irrefrenabile reazione si sarebbe prodotta non solo contro di noi, ma contro l'intero partito liberale. *(Benissimo!)*

Ecco, o signori, la seconda considerazione politica che ci ha mossi a presentare l'attuale progetto di legge.

Io credo che nessuno potrà riconoscere in questa l'effetto di una pressione straniera; nessuno potrà trovarvi un atto che non sia conforme al sentimento della dignità e del dovere. No, non vi fu pressione; o se vi fu, essa fu quella a cui gli uomini più onesti devono piegare, fu quella della nostra coscienza. *(Benissimo! Bravo!)*

Io vi ho spiegato schiettamente quali fossero i principii politici che ci mossero a presentarvi questo progetto di legge. Non avrei quindi nulla da aggiungere, non volendo entrare nel terreno della legalità, che spetta all'onorevole mio collega guardasigilli (1) se non avessi ancora a purgarmi dall'appunto dell'aver noi fallito ai nostri precedenti politici, di esserci posti

(1) Il senatore De Foresta.

in contraddizione coi nostri principii, aggiungendo alla legge un articolo relativo alla formazione della lista dei giurati.

Taluno ci dirà: le osservazioni vostre stanno bene per gli articoli che si riferiscono alle cospirazioni e all'apologia dell'assassinio politico; ma perchè toccare alla istituzione dei giurati? Voi con ciò vulnerate la legge sulla stampa; portate, come disse l'onorevole Cotta-Ramusino, la mano sull'arca santa dello Statuto; commettete un sacrilegio.

Io non credo che col proporre quest'articolo 3° ci siamo posti in contraddizione nè colle nostre dottrine, nè collo spirito che informa la legge della stampa, nè collo Statuto. La nostra opinione sui giurati è opinione vecchia: l'onorevole Di Revel, ricordando ieri la legge sulla stampa del 1852, ci disse ch'egli fin d'allora prevedeva necessaria una nuova modificazione della legge della stampa, e vi proponeva di andare più in là per non essere costretti a ritornare sul doloroso argomento. Io riconosco che il conte di Revel non è sollecito di mutare ad ogni istante le leggi organiche; ma s'egli avesse riandata quella discussione, ricorderebbe che mentre il Ministero si opponeva a quelle altre modificazioni che si erano andate proponendo relative alla cauzione, alla sottoscrizione degli articoli, al bollo sui giornali e che so io, dichiarava altamente di riconoscere che il sistema dei giurati stabilito dalla legge del 1848 era cattivo.

Diffatti, rispondendo all'onorevole Menabrea, o parlando a non so chi altri, dissi queste parole:

« Fra tutti i sistemi che sono in vigore presso le nazioni più civili dell'uno o dell'altro continente, il Ministero crede che il nostro sia il più difettoso. »

Dunque l'onorevole conte di Revel vede che l'opinione della necessità di riformare la composizione del *giurì* era già nel Ministero fin dal 1852. Ma non era solo in me e nell'onorevole Deforesta, i quale facevamo parte del Ministero, questo pensiero, chè in allora l'onorevole mio collega Lanza, il quale

faceva ancora parte dell'opposizione e che non voleva accettare la legge, diceva però:

« Io vorrei che riformaste il giurì, e riconosco che questo giurì è cattivo. »

Di più, l'onorevole Miglietti, che era allora relatore della Commissione, e che non voleva la proposta del Ministero, diceva anch'egli:

« La proposta Deforesta non è buona; ma riformate il giurì. »

Dunque l'onorevole conte di Revel vede che noi siamo consentanei a noi stessi se veniamo ora a proporvi una riforma la cui necessità era già stata da noi proclamata nel 1852. E che noi fossimo già prima convinti della necessità di questa riforma ve lo prova che il Ministero due volte presentò uno schema di legge nel quale si chiedeva l'estensione della competenza dei giurati e la loro riforma.

Noi avremmo desiderato, lo desidero io, lo desiderano tutti i miei colleghi che la riforma dei giurati potesse aver luogo contemporaneamente alla estensione della competenza del sistema dei giurati, giacchè noi siamo fautori di questa istituzione, sinceramente fautori in tutta la sua ampiezza; ma, non potendo sperare di ottenere prossimamente questa riforma, perchè sappiamo che l'estensione della giurisdizione dei giurati ai reati comuni incontra una vivissima opposizione dentro e fuori del Parlamento, noi pensavamo che vi era intanto urgenza di provvedere almeno con quella riforma. Il pericolo dell'apologia, il male che può cagionare la diffusione di quelle dottrine, di cui vi parlava, sono imminenti, sono di tutti i giorni; epperciò noi dovevamo provvedere immediatamente. E che vi sia necessità di provvedere ve lo ha dimostrato egregiamente ieri l'onorevole Rattazzi, quando colle cifre in mano vi provava non esservi stata e non potervi essere repressione di sorta pei delitti di stampa.

Ma, o signori, questa opinione dell'impossibilità di repres-

sione per parte dei giurati è generale nella magistratura e nel Ministero Pubblico. E se qui si può parlare di qualche cosa di individuale, io vi citerò un fatto che ebbe sull'animo nostro un'influenza grandissima.

Appena venne pubblicata la sentenza di assolutoria della *Ragione*, un egregio magistrato, un magistrato del cui liberalismo nessuno può dubitare e delle cui virtù civili tutti sono convinti (1) poichè diede prove di coraggio a nessuno seconde, essendo quegli che, in tempi in cui le libertà erano meno saldamente stabilite, ebbe l'energia di richiedere di prigione avanti alla Corte d'appello di Torino l'arcivescovo Fransoni, ebbene, quel magistrato appena venne pronunciata l'assolutoria del giornale *La Ragione* mandò le sue dimissioni al Ministero, dichiarando che la sua coscienza non gli consentiva di rimanere a capo del Ministero Pubblico quando non aveva i mezzi di provvedere all'esecuzione delle leggi.

E, ci sia lecito il dirlo, noi crediamo di poter essere altrettanto teneri dell'esecuzione delle leggi che non lo sia l'illustre, il virtuoso capo del Ministero Pubblico di Torino.

E qui, riguardo alla riforma dei giurati, non crederei che faccia mestieri di purgarla dalla taccia di essere il risultato della domanda di un'estera potenza, poichè, a dirvelo schiettamente, nè ufficialmente, nè ufficiosamente, nè privatamente, nè in pubblico non si è mai parlato con rappresentanti diplomatici di riforma di giurati. Questo è un atto tutto nostro spontaneo, è un atto che ci è dettato dalla stretta necessità di provvedere, e di provvedere prontamente, contro un immenso sconcio. Noi vogliamo la riforma dei giurati per molti motivi; ma uno dei principali sapete qual è? Si è perchè noi siamo amici del sistema dei giurati; perchè noi desideriamo che questo sistema venga applicato ed esteso; perchè siamo convinti che la mala prova che ha esso fatto ha prodotto nell'opinione pubblica un pessimo effetto, e che gran parte dell'opposizione

(1) Il senatore Persoglio.

che l'estensione di questo sistema incontra non solo nei banchi dell'estrema destra, ma anche presso persone liberali ed illuminate, proviene dal modo di applicazione che ha avuto finora.

Noi abbiamo voluto modificare l'istituzione dei giurati perchè, se desideriamo che rispetto alla stampa si mantenga una legislazione larga e liberale, desideriamo altresì che la legge, comunque sia, venga eseguita. Noi crediamo che sia un inconveniente immenso il vedere ogni giorno una legge apertamente violata senzachè vi sia mezzo di portarvi rimedio. Ora, io dico che l'esistenza di giornali i quali si professano apertamente repubblicani, di giornali che dichiarano avere per iscopo di rovesciare le nostre istituzioni, di promuovere non solo nelle altre parti d'Italia, ma nel nostro paese una rivoluzione; io dico che l'esistenza di questi giornali costituisce un'offesa perenne, continua alla legge; e questo è un gravissimo sconcio che è nostro dovere di riparare e correggere. *(Segni di approvazione)* Ecco perchè noi vi presentiamo la legge sui giurati.

Io non entrerò certamente a discutere del merito della nostra proposta, non cercherò di giustificarla dall'appunto del deputato Di Revel, che la crede così illiberale da smuovere le sue fibre le più intime *(Risa)*; ricorderò che vi esistono, in paesi retti da forme più larghe delle nostre, delle leggi sulla formazione dei giurati meno liberali di quella che vi presentiamo; nulladimeno, lo ripeto, io non voglio entrare in questa discussione, giacchè non è momento opportuno per farlo, ed io non sarei da tanto; mi restringerò solo a dire che questo sistema, oppure, se volete, poichè l'abbiamo accettato, il sistema della minoranza della Commissione, che tanto commuove la maggioranza della Commissione medesima e vari altri oratori, è forse dei sistemi esistenti in Europa il più liberale.

Questo, o signori, credo basterà per provarvi che nel pre-

sentarvi l'articolo 3 della legge noi non ci siamo posti in contraddizione coi nostri antecedenti, che non abbiamo fatto proposta illiberale, che abbiamo creduto compiere ad uno stretto dovere, riparando ad un male evidente e gravissimo.

La Camera ha udito le spiegazioni che ho avuto l'onore di darle intorno alla parte interna, nonchè le considerazioni politiche le quali hanno determinato il Ministero a presentare questa legge. Dopo di ciò io spero che non ratificherà la sentenza dell'onorevole deputato Valerio e si pronuncierà per l'assolutoria.

Io non so se le mie spiegazioni e l'esposizione da me fatta saranno riputate soddisfacenti dall'onorevole deputato Di Revel e dai colleghi suoi, al nome dei quali egli parlava; se dopo questo egli darà ancora il partito favorevole alla legge, io gli sarò doppiamente grato, giacchè egli ha dovuto vedere come il programma politico del Ministero sia diverso dal programma politico che egli ha esposto ieri alla Camera, ed ha potuto riconoscere non essere il Ministero disposto ad acquistare il suo appoggio col sacrifizio del menomo dei principii che hanno finora informata la sua politica.

I vari membri e frazioni del partito liberale dalla discussione che ebbe luogo hanno bastantemente rilevato esservi due programmi politici in presenza; e, nel dare il loro voto nella presente questione, eminentemente politica, penseranno alle conseguenze che esso potrà avere, nè vorranno, spero, gettare nell'urna un suffragio che possa dar vita ad un programma che è certamente lontano dai loro desiderii.

Questa è, non lo posso celare, una gravissima questione, da cui pende la sorte del Ministero; è questione che deve trar seco ciò che si dice una crisi ministeriale; e ciò non per volontà o capriccio, se volete, o per eccessiva suscettibilità dei ministri, ma per necessaria, inevitabile conseguenza delle cose stesse.

In un paese dove si pratica lealmente il sistema costituzionale, quando un Ministero si trova in aperto dissenso colla

maggioranza della Camera elettiva sopra una questione politica, deve succedere necessariamente una crisi ministeriale. Se ciò è vero in astratto, lo debb'essere tanto più nel caso nostro, giacchè non si tratta d'una controversia politica ordinaria; non è questione solamente di sapere se il nostro sistema abbia ad essere più o meno allargato o ristretto; se, politicamente parlando, si abbia a piegare più verso una potenza che verso un'altra; si tratta di decidere se il Ministero ha fallito al primo de' suoi doveri, se il Ministero ha saputo tutelare l'onore e la dignità nazionale, se il Ministero si è reso colpevole di tutto quanto gli vengono imputando gli onorevoli Valerio, Bertazzi e coloro che hanno parlato a sostegno delle dottrine della maggioranza della Commissione. Se voi, signori, dividete le opinioni della maggioranza della Commissione non dovete più consentire che sediamo qua come rappresentanti della Corona; noi aspettiamo quindi con confidenza il voto ed il giudizio che state per pronunziare: comunque esso sia per essere, noi l'accetteremo con riverenza.

Se confermate la sentenza portata dalla maggioranza della Commissione per organo dell'onorevole deputato Valerio, noi, nel piegare il capo, vi dichiariamo però francamente che nella nostra coscienza non ratificheremo questo giudizio. Ci sarà facile il determinarci al non grave sacrifizio di rinunziare ad un potere che forse riteniamo da troppo tempo; e, quando a ciò fossimo indotti, nel ritirarci nella vita privata noi non abbiamo certamente lo stolto orgoglio di pretendere che sia stata la nostra condotta scevra da ogni errore, che non abbiamo meritato per qualche rispetto il fato che ci sarà toccato.

Tuttavia, o signori, se nel procedere in allora, come c'incombe dovere, al nostro esame di coscienza *(Ilarità)*, ci avverrà di riconoscere molte pecche; se, per ciò che mi riflette (e trattandosi di esame di coscienza, non voglio parlare che a mio nome) *(Nuova ilarità)*, se verrò ad essere convinto di non avere, nel difficile assunto di accrescere quasi del doppio le

risorse dello Stato, sempre promossi i provvedimenti più acconci e i più convenienti; di non aver sempre applicato nel modo il più opportuno i sani principii di economia politica e finanziaria, sarò costretto a confessare che ho troppo presunto delle forze del paese, che mi sono lasciato illudere dalla fede immensa che io nutro nel suo avvenire; se, in una parola, sarà per me dimostrato che non sempre le forze e l'ingegno hanno corrisposto allo zelo e alla divozione, di una cosa, o signori, sono sicuro (e qui parlerò di nuovo a nome di tutti i miei colleghi antichi e nuovi), che se per ciò che riguarda la politica interna noi abbiamo potuto errare, per ciò che ha tratto alla politica estera, qualunque sia la vostra sentenza, la nostra coscienza ci dice che non abbiamo compiuto un atto, non scritto una linea, non pronunciato una parola che non ci sia stata ispirata da un caldo amor di patria, da un vivissimo desiderio di promuoverne gl'interessi, di accrescerne gli onori; che qualsiasi nostra azione fu costantemente guidata dall'irremovibile intendimento di mantenere illesa la dignità nazionale, di serbare pura da ogni macchia, sia sui campi di battaglia, come nell'arena della diplomazia, quella gloriosa tricolore bandiera che affidava alle nostre cure un generoso Sovrano. *(Applausi vivissimi e prolungati nella Camera e nelle tribune)*

SECONDO DISCORSO

(21 aprile).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, e reggente il Ministero dell'interno.*** La Camera potrà apprezzare la difficoltà della posizione alla quale mi trovo ridotto: credendo che la discussione generale volgesse al suo termine, io veniva a questa tornata preparato ad udire il dotto riassunto che certamente ci farà l'onorevole Valerio; invece di ciò sono costretto a rispondere istantaneamente a

tre discorsi egualmente distinti, e per la vivacità dell'ingegno degli oratori (1), e per la potenza di dialettica da essi spiegata, e per l'insistenza colla quale si chiedono al Ministero delle spiegazioni precise, formali, quasi matematiche, sopra i punti i più delicati della nostra politica estera.

I due oratori della destra che sorsero a parlare mi accusarono di aver colto l'occasione per muovere parole amare contro il partito cui essi appartengono; mi accusarono di non aver opposto al programma, che aveva spiegato l'onorevole conte di Revel, un altro programma, di avere in certo modo respinto l'appoggio speciale per questa legge, che ci era stato spontaneamente offerto.

L'onorevole Menabrea si meravigliò che il Ministero fosse prima della discussione incerto sul contegno che la destra avrebbe tenuto in questa questione.

Io dirò il motivo di questa incertezza.

Negli uffici, quando si trattò della nomina dei commissari, la destra, senza farne mistero, apertamente aveva votato per i membri dell'estrema sinistra; essa lo ha dichiarato altamente. D'altronde, se ciò non fosse, come spiegare che la frazione la meno numerosa della Camera abbia ottenuto la maggioranza nella Commissione? Ciò avvenne mercè il concorso della destra.

Io, in verità, a fronte di un tal fatto, non potei a meno di pensare che la destra avesse intenzione di rigettare la legge. Non mi cadde in mente, lo confesso, che la destra avesse deciso di far nominare una Commissione in maggioranza contraria alla legge, onde spaventare il Ministero, e poi all'epoca della discussione sorgere magnanima e generosa e per opera del suo capo dirsi favorevole alla legge. *(Viva ilarità e applausi)*

Fui accusato talvolta, non so più se dagli onorevoli che seggono all'estrema destra, o da quelli che seggono all'estrema sinistra, di essere esperto nella strategia parlamentare; ma,

(1) I deputati Menabrea, Costa di Beauregard e Depretis.

affè di Dio, che una manovra di quel genere non mi era mai venuta pel capo. *(Nuova ilarità)*

Mi si è rimproverato di avere fatto uso di parole amare contro la destra ed il suo capo.

Io però, o signori, dichiaro schiettamente che mi era preparato a questa discussione con animo molto pacifico; io mi proponeva di trattare la questione dal lato puramente politico, ponendola sopra un terreno al disopra delle gare dei partiti. Ed invero, se gli onorevoli membri che mi hanno fatto quegli appunti vogliono passare a rivista il complesso del mio discorso, vedranno che si è aggirato sopra un terreno di natura tale da non suscitare grandi opposizioni, od almeno a non sollevare rancori politici; che ciò sia esatto, lo prova l'avere l'onorevole Menabrea accolto in gran parte i principii che lo informavano, ed aver l'onorevole Depretis combattuto alcune parti di esso, ma parlato però in modo molto cortese del suo complesso. Ma io confesso che il discorso del deputato Di Revel, che sollevava la questione politica, mi ha costretto a modificare alcun poco il mio discorso; l'onorevole Di Revel, come gliene competeva il diritto, aveva colto questa circostanza per fare della polemica sulla politica generale; io doveva rispondere alla polemica con un po' di polemica.

Ciò detto per ispiegare alcune parti del mio discorso che forse hanno potuto non tornare gradite ad alcune parti della Camera, verrò a dare alcune spiegazioni a destra ed a sinistra.

L'onorevole deputato Menabrea ha ripetuto in parte il programma politico stato esposto dall'onorevole conte di Revel, colorendolo un po' più, e, se mi fosse permessa una parola, non so se molto grammaticale, italianizzandolo alquanto. *(Risa d'approvazione)*

Confesso immediatamente che il programma esposto dal deputato Menabrea, o almeno, mi sia lecito il dire, l'impressione ch' esso ha su di me prodotto, poichè in questa discus-

sione si è molto parlato d'impressione, è più favorevole di quella fatta dal discorso del deputato Di Revel.

Io non discuto i due programmi, ma parmi che quello da lui esposto si discosti meno da quello che risulta dal discorso da me fatto. Stando sulle generali, in verità sarebbe facile l'indagare i punti sui quali questi due programmi si toccano, in qualche modo si confondono.

Le aspirazioni del deputato Menabrea sono, a quanto egli dice, e a quanto parmi poter interpretare dall'insieme delle sue parole, conformi alle aspirazioni del Ministero.

Anche l'onorevole Costa di Beauregard non dissente da queste aspirazioni; la differenza che passa fra noi ed i due onorevoli deputati savoiardi pare restringersi al modo da impiegare per raggiungere lo scopo di queste aspirazioni.

Essi ravvisano lo scopo della nostra politica legittimo e santo, ammettono che si possa cercare a conseguirlo con mezzi prudenti e lontani; soltanto essi non vogliono che ad esso si faccia nel presente verun sacrificio. Essi dicono: a cagione di questo scopo medesimo noi abbiamo già sofferto grandi sciagure; noi abbiamo fatto perdite immense; il nostro corpo sociale ha riportato ferite che non sono ancora rimarginate; abbiamo bisogno di riposo onde raccoglierci, onde riparare le nostre forze, guarire le nostre piaghe; facciamo sosta per qualche tempo, e poi noi riprenderemo animosi la via sulla quale siamo stati arrestati dalle catastrofi nel 1849.

Ebbene, o signori, è qui che vi è una grandissima differenza tra gli onorevoli deputati Menabrea e Costa di Beauregard, ed il Ministero e le persone che sostengono la politica sua.

Il Ministero crede che non bisogna far sosta; esso è di avviso che bisogna continuare a camminare, a camminare bensì con prudenza e con accorgimento, volgendo attento l'occhio attorno a noi per vedere le difficoltà che circondano la nostra via, ma che però bisogna camminare e sempre camminare: al Ministero non pare che debbasi fare quella sosta, che sia con-

veniente *un temps d'arrêt*. Ecco rispetto alla politica estera la differenza che corre tra gli onorevoli deputati cui ho accennato ed il Ministero.

I deputati Costa e Menabrea invece reputano questa sosta, questo *temps d'arrêt* indispensabile. Questa differenza, se pare a prima giunta poco grave, conduce nell'applicazione a risultati molto diversi.

Signori, se gli eventi del 1848 e del 1849 ci hanno lasciato un'eredità di sacrifici e di guai, ci hanno pure tramandato un glorioso retaggio; la nostra fama di liberalismo, la nostra fama di generosità, la nostra fama politica si è presso le altre parti d'Italia accresciuta d'assai; è questo un tesoro morale, che, se non m'illudo, compensa gran parte dei fatti sacrifici. Per non veder menomato questo tesoro, per conservarlo, per accrescerlo, è mestieri di non consentire alla consigliata sosta nella via intrapresa; è mestieri, non solo di non indietreggiare, ma di continuare a procedere e proclamare quello scopo che ci eravamo proposto negli anni sopra accennati.

Ove si adottasse il sistema degli onorevoli preopinanti, non solo non si acquisterebbe maggior forza morale di quella che abbiamo, ma si perderebbe tutto quello che nel 1848 e nel 1849 e nei dieci ultimi anni di vita politica abbiamo acquistato.

L'onorevole deputato Menabrea, se ho bene interpretate le sue parole, ci disse: questa vostra politica sarà forse accettata dalla parte più colta della nazione, ma il popolo, il vero popolo, il popolo non legale ha un'altra politica.

Io sarei lieto di sapere che cosa intenda l'onorevole Menabrea pel popolo non legale. Io credo che la sola rappresentazione del popolo si trovi in questa Camera.

Una voce a destra. No! no!

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, e reggente il Ministero dell'interno.* Non so se ci sieno altre rappresentazioni; in verità, se pongo mente al nostro sistema elettorale, che è uno dei più liberali d'Europa,

io credo che sarebbe un errore immenso il dire che la vera opinione della nazione non sia qui fedelmente rappresentata.

Che questa politica abbia trovato finora appoggio nella maggioranza dei deputati della nazione, è argomento per indurne che il vero popolo legale e non legale la approva. E mi si permetta di dire essere soverchiamente esagerata l'asserzione dell'onorevole deputato Costa, che per proseguire in questa via politica noi abbiamo ridotto all'estrema miseria le popolazioni delle campagne, ed in ispecie delle campagne della Savoia, le quali anzi, a mio credere, non sono mai state in condizioni più fiorenti che ora.

Costa de Beauregard. Je n'ai pas dit que nos populations étaient ruinées ; j'ai dit que nous avons fait de cruels sacrifices.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, e reggente il Ministero dell'interno.* Puisque l'honorable M. Costa ne croit pas que nous soyons ruinés, tant mieux. *(Si ride)*

Certo la nazione ha dovuto fare dei sacrifizi; ma io non penso che questi sacrifizi siano fuori di proporzione coi suoi mezzi per sostenerli.

Non è qui sito opportuno per discutere questa quistione, giacchè bisognerebbe anticipare i dibattimenti intorno al prestito, e mi pare che questa sia già abbastanza lunga e complicata, per non mescolarvi una discussione finanziaria.

Dico solo che, al mio modo di vedere, i sacrifizi che si sono fatti (e che ho riconosciuto, avendo ciò proclamato nell'esordire del mio discorso di venerdì) per mantenere una politica liberale e nazionale, hanno ricevuto la sanzione della nazione.

Ed invero, o signori, quando io penso al malumore che ogni nuova gravezza (anche quelle stabilite con maggiore abilità) deve necessariamente far nascere, ma che per nostra disgrazia dovemmo proporre ed applicare, sapete che cosa mi stupisce? Non già che dalle elezioni generali l'opposizione abbia ottenuto tanti voti; ciò che mi sorprende è che il partito che aveva

diviso la risponsabilità di queste gravezze, quantunque ridotto di numero, sia ancora riuscito in maggioranza. Onde ciò sia accaduto, bisogna ben dire che le considerazioni politiche esercitarono una ben grande influenza sulle elezioni, da neutralizzare nell'animo della maggioranza degli elettori l'irritazione prodotta dai recenti balzelli, e dalle nuove molestie fiscali. *(Segni di assenso)*

Quindi, o signori, io considero le passate elezioni come nuova e solenne sanzione della nostra liberale ed italiana politica. (Bravo! *dal centro)*

L'onorevole Menabrea nel suo programma si è tenuto, mi permetta di dirlo, nelle generalità. Ed invero, se io dovessi seguirlo passo passo nell'esposizione di questi principii generali, mi troverei spesso d'accordo con lui.

Egli ha detto che i deputati sedenti alla destra propugnano la religione e la morale: ma io credo che quelli del centro e della sinistra sono altresì difensori della religione e della morale.

Quindi mi permetta di non seguirlo su quel terreno, giacchè non si arriverebbe a nessun risultato positivo.

Se l'onorevole deputato Menabrea avesse creduto indicare l'applicazione di quei principii generali in que' punti in cui può trovarsi per avventura in disaccordo col Ministero, io sarei stato pronto a dargli quelle spiegazioni che avrei creduto del caso; ma io ripeto che nell'esposizione dei principii generali io sono pronto ad accogliere quelle manifestazioni che egli ha fatte: forse aggiungerei qualche cosa al suo programma, ma non ci toglierei nulla. E riguardo al rispetto alla religione ed alla Chiesa, aggiungerei solo che bisogna conciliare questo rispetto per la religione e per la Chiesa col rispetto per i diritti del potere civile nelle sue relazioni colla Chiesa e colla religione. *(Segni d'approvazione anche per parte del deputato Menabrea)*

Siamo anche d'accordo? Ne sono lietissimo. *(Ilarità generale)*

L'onorevole deputato Menabrea essendo stato per un tempo notevole nella diplomazia, ove fece prova di molta abilità, ebbe nel suo discorso molta prudenza, ed investendosi della posizione in cui si trova un ministro degli affari esteri, nella sua interpellanza si tenne in quelle generalità che veramente non mettono un ministro nella difficile alternativa, o di commettere un'imprudenza o di dover dare risposte evasive.

Invece l'onorevole deputato Costa di Beauregard, il quale credo non sia stato diplomatico, mi chiedeva con tutta franchezza e senza perifrasi: ma come mai volete voi raggiungere quello scopo, quali mezzi volete voi adoperare? Mi parlate di diplomazia, mi parlate d'influenza morale; ma come mai con la diplomazia e coll'influenza morale potete voi ottenere questo intento? L'onorevole deputato Costa mi permetta di dirgli che mi ha fatto una quistione un po' indiscreta. *(Si ride)*

È ovvio che un ministro degli affari esteri non deve venir qui ad indicare quale sarebbe la politica che egli seguirebbe in tutte le eventualità.

Io ho detto, e ne presero atto gli onorevoli Costa e Depretis, ho detto in una solenne occasione che la diplomazia non era atta a compiere grandi cambiamenti, che l'ufficio suo era di dare una sanzione legale a fatti compiuti; aveva però dimenticato una cosa, che essa può preparare gli eventi, ma non li può compiere. Per compierli non ci vuole il ministro degli affari esteri, ci vogliono altri de' suoi colleghi *(Si ride)*; noi ci proponiamo solo di preparare questi eventi. *(Bravo! Bene!)*

Mi permetta l'onorevole Costa ch'io non vada più in là. *(Ilarità)*

Mi rincresce di non poter seguire il filo del discorso dell'onorevole Costa di Beauregard; l'impresa sarebbe molto malagevole, dovendo rispondere in una sola volta a tre abili oratori. Procurerò tuttavolta di dar replica all'essenziale.

L'onorevole Costa non solo disse essere stata sterile la nostra politica, ma aggiunse che fu per certi rispetti fatale;

che la nostra politica, la quale si proponeva nel Congresso di Parigi e nelle discussioni diplomatiche per iscopo di pacificare e migliorare le condizioni d'Italia, ebbe invece per effetto di esacerbarne lo stato, di eccitare anzichè sedare le passioni, ed in qualche parte ci rendeva risponsabili dei tristi fatti che dopo il Congresso di Parigi si produssero nella Penisola.

Accennando di volo ai casi di Genova egli, in certo modo, parve credere che la dottrina da noi emessa in quel solenne Consesso europeo, e le parole da noi in esso pronunciate avessero avuto alcuna parte nel promuoverli.

Io credo, o signori, che l'onorevole deputato Costa cadde in gravissimo errore: l'accusarci delle agitazioni e delle passioni che fermentano in Italia, sarebbe rendere responsabile il medico dei dolori dell'infermo.

Noi abbiamo indicato al cospetto dell'Europa qual fosse lo stato d'Italia; abbiamo accennato ad alcuni rimedi: credete voi che questa esposizione che, ripeto, non fu contraddetta dai rappresentanti delle potenze, dinanzi alle quali parlavamo, abbia potuto aver per effetto di esacerbare gli animi negli altri Stati d'Italia, di riaccendere le passioni? Ma forse che prima del 1856 gli animi non erano inaspriti, le passioni non eccitate? Forsechè prima che io parlassi nel Congresso di Parigi non si erano nella Lombardia e nei Ducati riprodotti i fatti più lagrimevoli? Forsechè lo stato d'assedio non durava in tutto il suo rigore da Ancona a Bologna? No, o signori, le nostre parole non possono avere avuto quell'effetto. Certamente non hanno avuto tanta virtù da rimediare ai mali che esse indicavano. Nè con vane parole si potrà mai migliorare la condizione di quei popoli, e porli in istato tale che lo spirito di rivoluzione non eserciti più su loro influenza. Ma se le mie parole non ebbero tanta virtù, esse non produssero neppure alcun funesto effetto; che anzi io penso che l'avere altamente proclamato, non solo nel seno del Congresso di Parigi, ma in questo stesso recinto, che il Governo piemontese, mentre

faceva opera onde vedere di migliorare, per quanto fosse possibile, le condizioni d'Italia, non intendeva favorire nè le cospirazioni, nè le rivoluzioni, noi abbiamo fatto quanto stava in noi per impedire i dolorosi eventi dall'onorevole deputato Costa ricordati. Io giudico quindi che egli faccia cosa poco giusta a nostro riguardo quando ci fa complici morali delle agitazioni e delle rivoluzioni d'Italia. Io credo invece che noi fummo e siamo nel vero accennando i rimedi che possono metter argine alle rivoluzioni ed alle cospirazioni; e lo siamo ancora quando, rivolgendoci al nostro potente amico, gli dicevamo: i provvedimenti interni per impedire gli assassinii, le cospirazioni e le congiure che noi potremo adottare sono meri palliativi. Finchè non avrete migliorate le condizioni delle altre parti d'Italia, la sorgente del male sarà perenne.

Se ciò sia eccitare gli animi, rinfocolare le passioni, giudicheranno il paese e l'Europa imparziale.

In verità non potrei rispondere in tutto all'onorevole Depretis, il quale, quantunque non preparato, ha saputo in una brillante orazione svolgere una gran copia d'argomenti contro le varie parti della legge, ed ha quindi con molta abilità conchiuso (in qualche modo) con una censura del sistema politico del Ministero.

L'onorevole deputato Depretis si valse, mi pare, di molti ragionamenti che furono già contraddetti nell'antecedente discussione. Essendosi egli addentrato ad esaminare apertamente alcune disposizioni contenute negli articoli, la risposta a questi suoi argomenti troverà luogo opportuno nella discussione degli articoli stessi.

Mi restringerò a quei pochi appunti politici che ho potuto afferrare e che mi sono rimasti nella memoria.

Egli ha detto che il concetto che aveva dettato questa legge poteva interpretarsi come fondato sull'idea che l'Italia fosse la patria della dottrina dell'assassinio politico; che coll'adottare questa legge si sarebbe in certo modo sancita quest'ac-

cusa contro la madre comune; che sarebbe quindi un atto sleale, mancare alla pietà figliale, l'adottarla. L'onorevole deputato Depretis ha ricordato molto opportunamente come in altri paesi l'assassinio politico fosse stato praticato sopra larga scala, e come nella vicina Francia la storia degli ultimi settant'anni ci dimostrasse che sotto tutti i regimi questa dottrina era stata praticata più o meno barbaramente, e vi schierava sotto gli occhi tutti i fatti storici, da Carlotta Corday sino ad Alibaud.

Io non ho mai pensato che la dottrina dell'assassinio politico fosse speciale all'Italia. Nel discorso che ho pronunciato, costretto da un impreteribile dovere, ho creduto dovervi esporre la storia d'una setta famosa, ed ho cercato di dimostrarvi come questa fosse stata condotta gradatamente ad adottare dottrine sempre più esagerate, fino al punto d'inserire nel suo *credo* la dottrina dell'assassinio politico. E se questa setta è composta d'Italiani, conviene avvertire che essa conta quasi esclusivamente nelle sue file Italiani cacciati dal loro paese natale, costretti a vivere da molti e molti anni fra le miserie e le angoscie dell'esilio, e fra le privazioni d'ogni conforto di patria e di famiglia. Nessuna nazione nei tempi moderni si trovò in eguali condizioni, nessuna nazione ebbe per tanto tempo un così gran numero de' suoi figli dispersi, banditi dalla patria terra, obbligati a vivere raminghi tra le pene e le privazioni d'ogni genere! *(Bravo!)*

La Francia ebbe un'emigrazione forse più numerosa dell'italiana, ma fu di breve durata.

Nei tempi moderni nemmeno la Polonia, nemmeno l'Ungheria ponno contare un'emigrazione così numerosa.

Quindi non è a stupire, se questo fatto, quasi nuovo nella storia, abbia prodotto risultati speciali. I risultati pur troppo esistono, ed è sopra essi che si fonda in parte la necessità dell'attuale progetto di legge.

Che poi in una provincia d'Italia la teoria dell'assassinio

politico si sia svolta per un concorso di dolorose circostanze, e per fatti, alcuni dei quali sono in certa guisa estranei alla popolazione medesima, è un'altra verità che eventi pur troppo numerosi vengono di quando in quando a confermare.

E quello che è più doloroso, quello che rende più necessaria questa legge, si è che alcuni di questi fatti sono evidentemente prodotti dalla corruzione del senso morale di certe parti delle nostre popolazioni, corruzione che trasforma talvolta persone fornite dalla natura di pregevoli doti che avrebbero potuto divenir distinte e capaci di magnanime azioni, in esseri immorali, malintenzionati e colpevoli di atroci misfatti.

Noi abbiamo visti questi casi e questi fatti ed abbiamo avuto il coraggio di rivelarli; perchè, o signori, io credo che il miglior modo di provare l'amore della patria sia nel sapere all'uopo proclamare certe verità, che, sebbene siano dure e dolorose, è utile che vengano dette.

L'onorevole Depretis disse poi essere pure egli pel sistema delle alleanze; non criticò quanto il Ministero aveva fatto, e per istabilire buone relazioni colla Russia, e per accrescere quelle che esistevano già colla Prussia, e per mantenere l'alleanza colle potenze occidentali; tuttavolta venendo alla Francia, egli ci disse: badate che l'alleanza con questa potenza non si vuole acquistare mercè il sacrifizio di alcune libertà; rammentate che per essa avete già perduto una delle vostre libertà, approvando il progetto di legge del 1852, che sottrae ai giurati le offese contro i capi dei Governi esteri; non recate un'altra ferita a questa precipua fra le nostre libertà, la libertà della stampa.

Ma, signori, si può dir con fondamento che la legge del 1852 abbia recato una grave ferita alla libertà della stampa? Si può dire con fondamento che dopo il 1852 non vi fu più libertà di stampa in Piemonte?

Valerio. Ce ne fu meno.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.* Credo, signori, che se si paragonerà la stampa degli Stati Sardi colla stampa degli altri paesi liberi, si riconoscerà esservi per lo meno altrettanta libertà in Piemonte quanta ve ne sia nel Belgio e nell'Inghilterra; non credo che presso di noi i giornali eccessivi, i giornali così detti, a torto se si vuole, clericali, i giornali che chiamansi ultra-radicali siano più temperati, siano più moderati, siano contenuti in limiti più ristretti che i giornali clericali, ultra-radicali del Belgio e dell'Inghilterra.

In verità, o signori, quando leggete l'*Armonia*, la *Ragione* o altri simili fogli poco temperati, e vedete che questi giornali proseguono la loro carriera senza essere guari molestati, potete voi dire che non vi sia vera libertà di stampa? Parlando con tutta schiettezza, io credo che della libertà se ne usi larghissimamente, e talvolta anzi se ne abusi.

Il dire che nel 1852 noi abbiamo sacrificata una parte delle nostre libertà è una vera esagerazione, è un'iperbole, mi si permetta, che può fare qualche effetto in un discorso eloquente, ma che, tradotta al tribunale dei fatti, perde ogni autorità.

E questa nuova offesa alla libertà della stampa, che vogliamo fare, credete voi che avrà un diverso risultato? Io, in verità, ne dubito assai. Io credo che giurati meglio scelti, nei quali l'intelligenza sia maggiormente rappresentata, potranno rimediare ad alcuni inconvenienti, potranno forse esercitare sulla stampa l'influenza di renderla un po' più civile e costringerla ad adoperare forme meno brutali; ma supporre che giurati scelti da persone che terranno la loro elezione dal popolo possano veramente restringere o vulnerare la libertà della stampa, in verità io non trovo che sia cosa ragionevole.

E se l'onorevole deputato Depretis avesse questo timore, mi permetta di dire che egli dimostrerebbe dubbi e timidità a cui non mi ha avvvezzato.

Laonde è una vera esagerazione il dire che noi vogliamo

mantenere un'alleanza al prezzo della perdita di una preziosa libertà. Se io fossi convinto che la legge che è stata sancita nel 1852, che quella che vi proponiamo in ora, costituissero una vera offesa alla libertà, non avrei esitato un solo istante a dire altamente: vada l'alleanza; manteniamo la libertà! *(Bravo!)* Tale sarebbe stato il mio dovere.

L'onorevole Depretis, lasciando il terreno speciale della legge, ha fatto anch'egli una scorsa sul terreno generale della politica, il quale era già stato percorso dall'onorevole Menabrea, ed arrivò a conchiusioni diametralmente opposte.

L'onorevole Menabrea ci disse, però con parole gentili e molto convenienti: vedete come le nostre file si sono ingrossate! Questo risultato è stato prodotto da che la vostra politica estera, troppo spinta innanzi, non andava a sangue alle popolazioni, perchè i vostri principii riguardo ai rapporti dello Stato e della Chiesa non erano conformi all'opinione della maggioranza degli elettori.

L'onorevole Depretis invece ci fa sentire: le elezioni contengono un grande avvertimento; voi non siete stati abbastanza arditi, voi non avete spinto il carro delle riforme sulla china che doveva percorrere a grande velocità.

Queste due asserzioni, come ognun vede, si distruggono vicendevolmente.

Io parlerò con tutta schiettezza, e ripeto quello che ho già confessato che, cioè, io concordo fino ad un certo punto colle parole dell'onorevole Menabrea.

Egli è evidente che le nuove imposte che si sono dovute attuare dal presente Ministero, e delle quali il partito liberale che lo sosteneva si è reso anche risponsabile, hanno prodotto un certo malumore, e che in alcune parti del nostro paese il peso delle imposte esercitò maggior influenza in senso contrario ai ministri, che non la politica liberale ed italiana in suo favore; per esempio in Savoia, dove questa politica è meno accetta, il peso delle imposte preponderò sopra le con-

siderazioni politiche, ed il risultato fu che quasi l'intera deputazione della Savoia venne a guernire i banchi della destra. *(Ilarità)*

Così altre parti dello Stato, dove le popolazioni sono meno assuefatte alle gravezze, e ne sopportano con maggiore intolleranza il peso, le considerazioni finanziarie ebbero maggior peso di quelle meramente politiche, e queste parti delle popolazioni mandarono indistintamente deputati all'estrema destra ed alla estrema sinistra. Il Ministero conservò l'appoggio della maggioranza di quelle provincie, le quali sentendo vivamente la questione politica, sono meno restie al pagare e più avvezze all'antico sistema di gravezze.

Ma qui, mi si permetta la mia franchezza, il risultato delle elezioni non vedo che sia stato favorevole al sistema dell'onorevole deputato Depretis, poichè non riconosco che le elezioni abbiano aumentato notevolmente quella parte della Camera, che vorrebbe spingere il Ministero a grande celerità sulla via delle riforme.

Dunque io non gli posso menar buono questo suo argomento, nè accettare il consiglio ch'esso mi dà onde prevenire i pericoli cui andremmo incontro, ove si seguisse il sistema politico da noi praticato.

Egli ci dice: poichè la destra è accresciuta, affrettatevi a proporre leggi di riforma più radicali; rivedete la legge sulla Cassa ecclesiastica; presentate un sistema di riforma amministrativa.

Mi permetta di credere che i rimedi da lui proposti avrebbero un risultato ben diverso da quello che egli ci annunziava. Io non pongo in dubbio la perfetta sua buona fede, e credo che questi consigli li porga al Ministero, non nel desiderio di vederlo andar incontro a gravi pericoli, ma per consolidare gli attuali ministri sui loro seggi; perchè so ch'egli non fa opposizioni personali: ma mi permetta di credere che quei rimedi avrebbero un effetto analogo a quello che hanno certi specifici,

dati anche talvolta da abilissimi medici, cioè di mandare il malato all'altro mondo. *(Si ride)*

Io credo che se, allo stato attuale dei partiti, il Ministero presentasse la prima delle proposte suggerite dall'onorevole Depretis, andrebbe incontro ad una quasi certa sconfitta; rispetto alla seconda io non credo che, ove avessi come ministro potuto prepararla intieramente, potesse porre il Ministero negli stessi pericoli: ma in questa sessione essa correrebbe un altro rischio, andrebbe incontro alla sorte di non essere discussa. È impossibile, coi lavori che ha la Camera intrapresi, all'epoca a cui siam giunti della sessione, occuparci di una riforma amministrativa un po' larga, che si estenda alle basi del nostro sistema d'amministrazione, ed ottenerne l'adozione. Tuttavia, siccome anche de' miei avversari politici son pronto ad accogliere i consigli, che nel fondo reputo buoni e che so essere dettati da spirito benevolo, accetto l'istanza per un'altra sessione, e dichiaro all'onorevole Depretis che, se in questa sessione (il che non è improbabile) il Ministero non fa naufragio, nell'altra presenterà un progetto di riforma amministrativa. Tuttavia debbo dichiarare che il Ministero non si fa illusione, nè si ripromette che questa riforma possa traversare incolume tutte le fasi della discussione; giacchè per una riforma amministrativa avremo da incontrare due opposizioni: quella di coloro che credono di dover fare opposizione per sistema (l'opposizione sistematica è nel sistema parlamentare, non credo far ingiuria a proclamarla), e quella di coloro che dissentono dal Governo per vedute amministrative; giacchè l'onorevole Depretis non ignora che sulle questioni più gravi dell'amministrazione le opinioni si dividono non secondo il colore politico, ma in ragione, se non di interessi, almeno di sistema amministrativo. Per conseguenza il Ministero avrà a fronte gli avversari politici e gli avversari amministrativi.

Nulladimeno, siccome la nostra missione è di andar incontro a questi pericoli e di lottare, non abbiamo difficoltà di assu-

mere, nella sovraccennata ipotesi, l'impegno di presentare un progetto di riforma amministrativa, e d'entrare nella prossima sessione risolutamente in questo campo.

Io non mi lusingo di aver risposto in tutto ai tre oratori che seppero, dopo tanti giorni di discussione, renderla ancora brillante ed animata. Se qualche argomento mi è sfuggito, se alcuno di essi desiderasse altre spiegazioni, io li prego di rinnovarmene l'interpellanza; altrimenti aspetterò i dibattimenti degli articoli per compiere quanto io avessi in questa mia replica omesso. *(Bravo! Bene!)*

Discorsi pronunziati nella Camera dei deputati ai 19, 20, 22, 27, 29 e 31 maggio 1858 nella discussione del progetto di legge per autorizzare il Governo a contrarre sì nell'interno che all'estero un prestito di quaranta milioni di lire.

PRIMO DISCORSO

(19 maggio).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.*** Signori, da cinque giorni la discussione verte sulle nostre condizioni finanziarie; onde stabilirla in modo preciso si sono fatti calcoli profondi e minuti, si sono accatastate cifre su cifre in quantità immensa.

Dopo i dotti e coscienziosi discorsi che vennero pronunciati intorno a questa materia, dopo i tanti calcoli svolti, io farei opera inutile se tornassi nel campo delle pure cifre, e in esso soltanto m'aggirassi. D'altra parte, o signori, poco avrei da aggiungere alle spiegazioni e agli argomenti del mio onorevole collega, il ministro delle finanze (1), il quale mi sembra aver

(1) Il commendatore Giovanni Lanza.

ricondotto alla verità dei fatti l'arduo problema che gli onorevoli opponenti al prestito si erano studiati di contrapporci.

Il Ministero si trova rispetto alla questione principale in una condizione singolare. Non gli occorre di dimostrare la necessità del prestito, giacchè i suoi avversari non solo l'ammettono, ma tendono a provare che la somma dimandata sia assolutamente insufficiente a colmare la deficienza che vi sarebbe nelle finanze alla chiusura dell'esercizio 1859. Quasi tutti gli oratori lo hanno stabilito in fatto; l'onorevole conte di Revel poi ha cercato di dimostrarlo con calcoli molto minuti...

Chiò. Non tutti ancora gli oratori hanno parlato. *(Segni d'impazienza)*

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.*** Mi è impossibile indovinare ciò che vorranno dire gli oratori che hanno ancora da parlare; ma siccome hanno già parlato oratori della sinistra, oratori della destra e oratori del centro, io credeva che le opinioni delle varie parti della Camera si fossero manifestate; comunque, se qualcheduno sorge a dimostrare non esservi necessità del prestito, allora il mio collega farà opera inversa di quella fatta *(Ilarità)*, e, valendosi dell'appoggio del conte di Revel, dimostrerà che i 40 milioni sono necessari. Dico che per ora il Ministero non ha ad occuparsi di dimostrare la necessità del prestito, che deve anzi procurare di persuadere la Camera come la somma domandata sia bastevole ad assicurare largamente il servizio pubblico per gli esercizi 1858 e 1859, e come, se gli eventi seguono il corso loro naturale, dopo gli esercizi successivi si potrà far fronte alle spese occorrenti senza ricorrere nuovamente al pubblico credito.

Prendendo a rispondere agli oratori che hanno cercato di dimostrare l'insufficienza del prestito e a provarvi le condizioni nostre come più gravi, io rivolgerò anzitutto la parola all'onorevole conte di Revel, il quale sosteneva che il disavanzo

alla chiusura dell'esercizio 1859 sarebbe stato di 59 milioni circa. L'onorevole Di Revel, per arrivare a stabilire questa somma, ha dato mano al bilancio presentato dal Ministero ed ha aggiunte tutte le spese che o erano state votate dopo la presentazione del bilancio, o dovrebbero esserlo necessariamente, e dedusse dalle presunzioni dell'attivo alcune somme, fondandosi sopra i risultamenti già accertati nell'esercizio 1858 e quelli che egli presume probabili nell'esercizio 1859.

L'onorevole mio amico, il ministro delle finanze, ha già ribattute molte di queste cifre, e vi ha dimostrato, mi pare ad evidenza, che questa deficienza doveva essere ridotta da 59 a 49 milioni. Ma mi permetta il mio onorevole collega di aggiungere ancora alcune cifre che egli, forse per estrema moderazione, non ha voluto mettere avanti.

L'onorevole Di Revel ha tenuto conto di tutti gli aumenti di spese, e, se la memoria non mi falla, è disceso fino a somme di poche migliaia di lire. Se io volessi contrapporre a questi altri còmputi altrettanto minuti, ed indicare alla Camera tutti i risparmi che si opereranno necessariamente sopra varie categorie del bilancio, arriverei probabilmente ad una somma di grandissima considerazione.

Ma non mi voglio addentrare in tutti questi minuti particolari che stancherebbero certo la Camera; ne noterò solo alcuni, i quali dimostrano che, se delle circostanze sfavorevoli producono aumenti di spesa, diminuzione di prodotti, altre circostanze favorevoli produrranno diminuzione di spesa e fors'anche aumento di prodotto.

Io non vi dirò, per esempio, che al primo dell'anno è morto un maresciallo che aveva 15 mila lire di stipendio, e non fu surrogato, dunque un risparmio, per due anni, di 30 mila lire; non vi dirò che invece di sette ministri ne avete cinque *(Si ride)*, dunque 34 mila lire all'anno di risparmio; 68 mila in due anni: ma passo ai risparmi maggiori, e dico all'onorevole conte di Revel che il ribasso, ad esempio, nel prezzo dei grani

produrrà un'economia notevolissima sul mantenimento dei prigionieri, dell'esercito e della flotta.

Parlando poi del bilancio dell'interno, che ora conosco più minutamente perchè debbo amministrarlo, dirò, a soddisfazione della Camera e ad onore del mio predecessore, che il bilancio del 1857 presenta, tenuto conto di tutte le maggiori spese approvate e da approvarsi (ed a questo punto dell'anno quell'esercizio è perfettamente liquidato), presenta un risparmio netto di 300 mila lire, giacchè, senza tener conto di quelle maggiori spese, l'economia salirebbe a 401 mila lire. Ed io credo che il bilancio del 1858 si chiuderà forse con un'economia maggiore, perchè il mantenimento dei carcerati costerà molto meno.

Ora vede l'onorevole Di Revel che, se io sommo questi risparmi del 1858 e del 1859, essi salgono pel solo bilancio dell'interno dalle 600 alle 700 mila lire.

Consideriamo ora il mantenimento dell'esercito.

La Camera sa che la fabbricazione del pane dell'esercito fu assunta dal Governo, e che alla fine di ogni trimestre si stabilisce il costo della razione del trimestre antecedente. Ebbene, o signori, nel 1856 la razione del pane costò nel primo semestre 26 centesimi e 66 millesimi; nel 1857 24 e 84; nel 1858, nel primo trimestre, non costò che 19 centesimi, cioè 5 centesimi di meno che l'anno antecedente.

Io credo che questa diminuzione si manterrà in tutto l'anno, stante che nel prezzo del primo trimestre concorrono ancora i grani comprati nell'ultimo trimestre del 1857, che erano ad un costo più elevato che non il corrente. Quindi io penso che nell'anno si possa fare assegnamento sopra un'economia rispetto al 1857 di 5 centesimi, e rispetto al 1856 di ben 7 centesimi.

Ora, o signori, come nell'anno si distribuiscono all'esercito 13 milioni di razioni, un risparmio di 5 centesimi per razione costituisce una somma di lire 650,000.

Io tengo quindi per fermo che sopra il mantenimento dell'esercito, rispetto all'anno scorso, si farà un risparmio di lire 650,000: sommate poi questa somma per due anni ed avrete 1,300,000 lire circa di diminuzione su questa spesa.

Io non ho sotto gli occhi il contratto della marina; non potrei quindi fare un calcolo approssimativo del risparmio che risulterà dalla diminuzione dei prezzi delle vettovaglie che le si devono somministrare; tuttavia, siccome nella marina si mantengono non solo i marinai, ma anche i forzati, i quali ricevono anch'essi una razione di pane, la quale varia secondo il variare del prezzo del grano, probabilmente su questa categoria si otterrà pure un'economia di qualche centinaia di migliaia di lire.

Io credo che, esaminando tutti gli altri bilanci, avrei modo a dimostrare che da tutti si possono ripromettere risparmi; ma parlerò solo delle strade ferrate.

Il prodotto delle strade ferrate era forse stato calcolato troppo elevato, ma le spese erano pure state calcolate in ragione del prodotto; ora, se si diminuisce il prodotto, state pure certi che diminuiranno anche le spese, e il passivo non sarà sì forte, quand'anche vogliate menar buone le riduzioni che vi ha indicate l'onorevole conte di Revel, che credo siano in due esercizi di due milioni.....

Di Revel Ottavio. Tre milioni.....

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.*** Ebbene, io mi contento del risparmio di un milione. Potrei citare varie altre categorie che presentano risparmi, come ad esempio il trattato postale che abbiamo fatto coll'Inghilterra, il quale produrrà una notevole economia sul rimborso da farsi agli uffizi, la quale ascenderà forse a 100,000 lire all'anno.

L'onorevole Di Revel, fondandosi sopra i risultati degli ultimi mesi dell'anno scorso e dei primi di questo, ha fatto una riduzione sulle previsioni dell'attivo, ed io sono pur

troppo disposto ad ammettere in parte le sue cifre. Le cause che hanno prodotto l'attuale diminuzione, cause che non sono nè punto nè poco quelle indicate ieri dall'onorevole Costa, a cui mi riservo più tardi di rispondere, queste cause, dico, non sono ancora scomparse. Però ve ne sono altre, le quali, se agiscono per un determinato tempo, dovranno avere un'influenza favorevole sopra i prodotti indiretti, voglio dire la diminuzione delle derrate di prima necessità. È cosa riconosciuta che, quando le derrate alimentari sono a buon prezzo, cresce la consumazione degli oggetti manufatti, cresce la consumazione delle derrate di semi-lusso, cioè dei generi coloniali; e quindi io penso che, mantenendosi il prezzo dei cereali a quella meta moderata che corre oggigiorno, le classi numerose consumeranno e più sale e più tabacco, e più zucchero e maggior copia di oggetti manufatti esteri che pagano dazio; perciò nutro la speranza che l'avvenire dei prodotti indiretti non sia cotanto fosco come lo prevede l'onorevole conte di Revel.

L'onorevole conte di Revel è troppo esperto nelle cose di finanze, ha retto troppo lungo tempo quel dicastero, per non sapere che vi sono certe regole generali da osservare quando si prendono le medie di varii anni, poichè i singoli anni possono presentare delle discrepanze notevolissime, e non vuolsi arguire da siffatte discrepanze la negazione di una legge generale.

La legge generale dei prodotti indiretti, in uno Stato moderno convenientemente governato, è una legge di progresso; ma questa legge di progresso soffre delle contraddizioni, delle eccezioni.

Nello spazio che corre dal 1850 al 1856, ed anche per una parte del 1857, riscontrasi un regolare aumento dei prodotti indiretti; vi fu poi diminuzione in una parte del 1857, e pur troppo anche al principio del 1858. Ma devesi forse dedurne che questo dipenda da una legge generale, e che la

causa del progresso sia rovesciata? No, signori, queste anomalie si riscontrano in tutti i paesi, e si riscontrano pure nella nostra storia finanziaria.

Prima del 1848 il progresso economico era più lento che non fosse dappoi; ma vi fu progresso, ed è una giustizia che si deve rendere al Governo di quel tempo. Dal 1830 al 1848 questo progresso andò svolgendosi ed aumentando; eppure io vedo in quel periodo di tempo, massime per quello che riflette il ramo doganale, che vi furono anomalie altrettanto notevoli di quelle che vennero indicate dall'onorevole conte di Revel in quest'ultimo anno.

Diffatti, o signori, io scorgo che il prodotto delle dogane, che era salito nel 1834 a 13,233,000 lire, cadde a 12,734,000 nell'anno successivo; risalì nel 1837 a 16 milioni, quindi passò a 14, poi a 17, e dopo ricadde a 16 milioni.

Se si prende la media quinquennale, come la prese l'onorevole conte di Revel nel suo pregievole lavoro, vi è un regolare progresso; se invece si considerano gli anni isolatamente, si riscontrano anomalie per lo meno paragonabili a quelle che vi ho indicato.

Dunque mi permetta l'onorevole conte di Revel di sperare che la legge generale vorrà verificarsi anche al presente, e che, passate le circostanze eccezionali a cui accennerò nel corso del mio discorso, il progresso sarà per riprendere il suo normale andamento, e che, se non si verificheranno nel 1859 pienamente le speranze che il Ministero avea concepite quando formolava il progetto del suo bilancio, questo non cadrà così basso come l'onorevole conte di Revel ha mostrato di credere.

Io ritengo quindi che possiamo aggiungere un paio di milioni da questo lato ai còmputi dell'onorevole conte di Revel, e se l'onorevole conte potesse guarentire che il raccolto dei bozzoli non fallisse, io credo che i calcoli del Ministero sarebbero raggiunti.

Da tutto quanto vi ho detto mi pare dimostrato che dalla

deficienza calcolata a 59 milioni dall'onorevole Di Revel, e ammessa dal ministro delle finanze in 49, devono ancora dedursi quattro o cinque milioni. Quindi il peggio che possa accadere alla fine del 1859 si è che la deficienza salga dai 43 ai 44 milioni. Avremo dunque un disavanzo sugli esercizi scorsi di tre milioni.

È questa veramente una situazione molto spaventosa? Ma, o signori, i paesi che l'onorevole Costa Antonio ci additava a modello, la Francia e il Belgio, hanno ben altri disavanzi; l'onorevole Costa sa che il disavanzo degli esercizi in Francia va dai 700 agli 800 milioni; alla fine del 1856 era di 896 milioni; in Belgio è, se non erro, dai 25 ai 30 milioni.

Non sarebbe dunque sfavorevole molto la nostra condizione quando ci trovassimo con un disavanzo di tre milioni sugli esercizi scorsi, ai quali si fa fronte anche nell'Inghilterra coll'emissione di buoni dello scacchiere. Questo io l'ho detto unicamente per tranquillare la Camera, provando che vi era dell'esagerazione nelle previsioni dell'onorevole Di Revel.

Ma qui non istà il punto della difficoltà, poichè la necessità dell'imprestito è accertata. Ciò che distingue le opinioni da noi sostenute e quelle propugnate dai nostri oppositori si è la condizione reale del nostro Stato; sta cioè nel vedere se siamo giunti in una tale condizione finanziaria da essere all'orlo del precipizio; da trovarci, come diceva l'onorevole Costa Antonio, in condizione uguale agli Egiziani quando erano governati dall'ebreo Giuseppe *(Si ride)*; se il quadro delle nostre finanze sia tale da incutere un grande sgomento ad una persona così abile, e che pure non è soverchiamente timida, come l'onorevole deputato Di Revel.

Onde arrivare a stabilire questa loro opinione, gli onorevoli preopinanti, e con essi molti altri oratori che siedono da quel lato della Camera, hanno cercato di dimostrare che il nostro sistema d'imposte era tale da rendere ancor più grave il peso che esse arrecavano ai contribuenti. Hanno detto che noi

riscuotevamo dai contribuenti somme ingentissime, e che il modo di riscuoterle rendeva il peso delle tasse ancor più insopportabile. Aggiunsero altri oratori che il nostro sistema economico aveva resa ancor più penosa la nostra condizione finanziaria; e che finalmente, ponendo assieme e l'ammontare delle gravezze ed il modo di riparto, ed il sistema economico e l'entità del nostro debito, noi eravamo giunti a quel punto che costituisce in certo modo il principio della decadenza di un popolo; al punto in cui vi era non un aumento di pubblica ricchezza, ma una consumazione di capitale.

Se ciò fosse, o signori, la nostra condizione sarebbe spaventosa, perchè nella decadenza quello che è più grave è il primo passo. Quand'anche il primo passo non sia importante, costituisce un pericolo gravissimo, perchè, nel mondo economico come nel fisico, la velocità cresce in ragion quadrata delle distanze.

Io cercherò di esaminare se questi appunti siano veri, se veramente le nostre imposte siano talmente gravi da non potersi comportare; se il sistema che le informa renda l'ammontare totale più difficile a sopportarsi. Vedrò poi quali siano i risultati del nostro sistema economico; e finalmente, prendendo la cosa nel suo complesso, esaminerò se veramente il nostro paese presenti, come lo ripetevano gli onorevoli Ghiglini e Roberti, segni non dubbi di una cominciata decadenza economica.

Io certamente non imprenderò a fare un'esposizione completa del nostro sistema fiscale, e ad analizzare ad una ad una tutte le nostre imposte, e nemmeno ad istituire verun confronto tra il nostro sistema e quello degli altri paesi. Mi limiterò alle nuove imposte stabilite dopo il 1848, e procaccierò d'indagare se veramente esse meritino i rimproveri che loro si rivolgono, di essere cioè contrarie ai sani principii di pubblica economia, e di trovarsi in urto coi principii di giustizia che sono dallo Statuto proclamati.

Sarebbe opera molto malagevole il voler paragonare il nostro sistema d'imposte con quello delle altre nazioni. Ho inteso più volte alcuni oratori dire che il Ministero, quando fu chiamato all'increscevole impresa di aumentare le tasse, avrebbe dovuto stabilire alcuni principii generali e sopra questi fondare tutto il sistema fiscale.

Io, o signori, vi dichiaro schiettamente che, se vi fosse un paese dove un tal sistema fondato sopra i principii assoluti della scienza economica esistesse, sarei andato a studiare questo sistema e poi sarei venuto a proporvene l'adozione. Ma in verità io non vedo quale Stato voi possiate additare come possessore di un sistema di imposte quale i teorici avrebbero desiderato che presso di noi si adottasse.

Il nostro sistema d'imposte è diviso in due grandi categorie: le imposte indirette e le dirette. Ebbene, voi trovate questo sistema medesimo in vigore (con qualche modificazione nell'applicazione) in tutti i paesi d'Europa; nè ve n'ha alcuno presso cui si sarebbe potuto cercare questo scientifico sistema d'imposte da alcuni oppositori cotanto vagheggiato.

Forse l'onorevole deputato Costa mi dirà a questo punto: traversate l'Atlantico ed andate a studiare il sistema d'imposte degli Stati Uniti, chiamati a rigenerare il mondo.

Io nutro, lo dico sinceramente, molta simpatia e molta stima per gli Stati Uniti d'America; ammiro in quella nazione la libertà personale applicata sopra la più larga scala; lo sviluppo che le forze individuali v'acquistano, ed ammiro eziandio molta parte dell'ordinamento sociale di quelle popolazioni; ma in verità, lo dichiaro apertamente, non sono un ammiratore del loro sistema amministrativo, nè del loro ordinamento finanziario.

Non fa d'uopo aver molto studiata la storia finanziaria degli Stati Uniti, basta leggerne i fogli di quando in quando per sapere che l'amministrazione vi è molto mediocre, e che in quanto ad organizzazione finanziaria è quello forse il paese

del mondo ove gli abusi e la corruzione si esercitano sopra una più larga scala.

Non esistendo dunque in alcuno Stato il sistema da altri magnificato, sarebbe stata una grandissima imprudenza il volerlo improvvisare presso noi ed in frangenti difficilissimi.

Noi abbiamo quindi creduto miglior consiglio, e la Camera fu pure del nostro avviso, di andare attuando alcune nuove imposte sì dirette che indirette, emendandone delle antiche, cercando che queste avessero i minori difetti possibili; giacchè, mi si permetta che lo dica, imposte buone non esistono. Qualunque sia l'imposta, essa avrà sempre due effetti: il primo di arrecare un peso ad un contribuente o ad una classe di cittadini; il secondo di sottrarre una parte del prodotto nazionale che avrebbe dovuto essere, e sarebbe stata, in parte almeno, impiegata produttivamente, e destinare questa porzione alle spese dello Stato, impiegandola, economicamente parlando, improduttivamente. Cercate qualunque sistema del mondo e troverete in tutti questi due grandissimi inconvenienti.

Vi sono tuttavia alcune condizioni, che la scienza economica indica, alle quali le imposte debbono adempiere, se le si vogliono rendere più sopportabili.

La prima di queste condizioni sta in ciò che il sacrificio che esse impongono allo Stato non sia di gran lunga maggiore pel contribuente di quel che lo sia il beneficio che lo Stato ne ricava, cioè che le spese di riscossione non sieno di molta considerazione, e che le imposte non abbiano per effetto indiretto d'infliggere un sacrificio al consumatore a vantaggio di un'altra classe di cittadini. La seconda condizione, a cui i pubblici balzelli debbono soddisfare, si è di non colpire gli strumenti di produzione, e, per quanto è possibile, le materie prime. Vuolsi finalmente che le tasse sieno ripartite, per quanto sia possibile, proporzionalmente alle facoltà dei cittadini, che non si impongano soverchi sacrifizi agli uni a profitto degli altri.

Prendiam dunque ad esame se le nuove imposte da noi proposte e dal Parlamento votate, adempiano a queste condizioni.

Noi, come vi è stato ricordato, nelle passate sessioni vi abbiamo proposto alcune nuove imposizioni dirette: l'imposta sui fabbricati, la personale mobiliare, quella sulle patenti; non parlo dell'imposta sulle vetture che è di poco momento.

Fu talvolta da alcuno osservato che le spese di ricossione erano enormi: in un discorso pronunziato l'anno scorso, mi pare dall'onorevole Antonio Costa, si misero avanti calcoli spaventosi relativi a queste spese di riscossione.

Io non entrerò in un esame generale; mi restringo alle imposte dirette, e qui mi valgo dei calcoli stessi fatti dall'onorevole conte di Revel in occasione del bilancio attivo del 1859, dei quali calcoli gentilmente mi fu comunicata una copia.

Le imposte dirette portano a favore dell'erario circa 27 milioni; a vantaggio delle divisioni, delle provincie e dei comuni fruttano 21 milioni, così almeno li calcola l'onorevole conte di Revel; quindi un complesso di 46 milioni d'imposte dirette.

Voci. 48.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.*** Ho errato. Credo che secondo il conte di Revel sia di 19 milioni.....

Di Revel Ottavio. 20.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.*** Farebbe allora 47.

Le spese di riscossione delle imposte dirette si compongono della retribuzione di tutto il personale delle contribuzioni dirette, di quella serie d'impiegati che spaventavano l'onorevole Boggio, di direttori, cioè, ispettori, verificatori ed esattori, e di alcune spese di materiale.

Io non credo che a carico della riscossione delle contribu-

zioni dirette si possano mettere altre spese, perchè dalle casse degli esattori sono versate direttamente nelle casse del tesoriere, il quale, siccome cumula anche le funzioni di pagatore, non si può nemmeno considerare come agente della riscossione delle imposte.

Ora vediamo che cosa costano tutti questi impiegati.

Il personale superiore, cioè direttori, ispettori e verificatori, costano, compresi pure i verificatori di pesi e misure, 635 mila lire (categoria 34 del bilancio); indennità di trasporto 22 mila lire; locale degli uffizi dei verificatori 17 mila lire; gli esattori sono portati in bilancio per 935 mila lire; pel materiale, cioè per la stampa dei ruoli, 60 mila lire: così un totale per le contribuzioni dirette di lire 1,669,000. Ma da questa somma bisogna dedurre i verificatori dei pesi e misure, i quali non sono agenti delle contribuzioni dirette, ma sono impiegati che rendono un servizio al pubblico perchè assicurano la regolarità delle transazioni; e quantunque sia difficile stabilire il calcolo in modo assoluto, perchè venne fusa l'amministrazione dei pesi e misure con quella delle contribuzioni dirette, non credo però stare al dissotto del vero calcolandola a lire 119,000.

L'onorevole Despine potrà dire se ho errato computando in tal modo queste spese.

Dunque le spese di riscossione delle contribuzioni dirette si residuano a lire 1,550,000.

Noti il deputato Costa Antonio che con questa spesa di 1,550,000 lire noi riscuotiamo 47 milioni, quindi le spese di riscossione delle contribuzioni dirette giungono al 3 1/2 per cento.

A me pare impossibile trovare imposte il cui incasso costi meno.

Tra le nuove imposte indirette vi sono quelle che sono comprese sotto il ramo dell'insinuazione e demanio. Abbiamo aumentato i diritti di bollo, d'emolumento, di successione e di carta bollata.

Vediamo se questi balzelli costino soverchiamente per esser riscossi.

Essi gettano a un dipresso 25 milioni; costano per gli stipendi del personale superiore, cioè dei direttori, ispettori, verificatori, 343 mila lire; l'aggio ai contabili (poichè in quest'amministrazione i contabili non ricevono stipendio fisso, ma percepiscono un aggio proporzionale) è calcolato a 600 mila lire; quindi abbiamo una spesa di lire 943 mila sopra 25 milioni: ed anche qui la spesa ragguagliata all'incasso non giunge al 4 per cento, ma solo al 3 per cento.

Dunque voi scorgete agevolmente che i nuovi tributi diretti ed indiretti, almeno dal lato della riscossione, corrispondono ai dati della scienza.

Non parlo delle gabelle accensate, delle gabelle della carne e dello spirito; giacchè, se quella tassa ha molti difetti, come sono pronto a concedere, almeno rispetto allo Stato ha il vantaggio di non imporgli spese di riscossione.

Facciamoci ora a riconoscere se queste nuove imposte pecchino contro il secondo precetto da noi stabilito, se si aggravino sopra gl'istromenti di produzione, se rechino un incaglio alla produzione.

In quanto alle imposte dirette stimo che si possano assolvere da questa tàccia, giacchè in verità io non penso che si possa dire che l'imposta personale e mobiliare, quella sulle patenti e quella sui fabbricati rechino ostacolo alle produzioni.

Io confesso, e qui debbo dire che un'osservazione fatta dall'onorevole Ghiglini ha un peso grave, cioè che l'imposta dell'insinuazione reca qualche nocumento alle transazioni, e quindi è un poco contraria allo sviluppo della pubblica ricchezza; tuttavia, siccome le transazioni degl'immobili non si operano che in casi eccezionali, e non hanno, che in poche circostanze, per oggetto una speculazione, io non giudico questo nocumento come gravissimo.

E difatti noi vediamo che l'imposta sopra le transazioni

esiste ed in Francia, e nel Belgio, ed in Inghilterra, e che ivi non ha prodotto sensibili inconvenienti; nullameno io sarei lietissimo se fosse possibile di ricondurre la tassa d'insinuazione all'antico suo limite; ma, tolta questa tassa, a me non pare che alcuna delle nuove imposte pecchi contro la seconda delle condizioni che ha accennato.

In quanto alla terza, che prescrive che l'imposta non imponga al consumatore un sacrificio a beneficio di un'altra classe di cittadini, evidentemente nessuna delle nuove imposte può meritare questo appunto. Noi non abbiamo con questi nuovi tributi protetto nessun produttore, e quindi il sacrificio fatto dal contribuente, meno le spese di riscossione, va interamente a profitto dell'erario.

Mi rimane a combattere l'accusa più poderosa, quella che è ripetuta il più delle volte dai giornali, massime da quelli che uccellano alla popolarità, che cioè queste imposte sono soverchiamente ingiuste perchè colpiscono il povero e lasciano immune il ricco.

Per dimostrare quanto quest'accusa sia poco fondata, io vi farò, per così dire, il bilancio delle varie classi della popolazione, e prenderò ad esaminare l'effetto di ciascuna di queste imposte, o nuove o riformate, sovra ciascuna di queste classi.

Consideriamo per un istante quale sia quest'effetto sulla classe più numerosa, quella dei braccianti, dei salariati, sia nell'industria agricola che nella manifatturiera.

Io non so quale di queste tasse li colpisca, ad eccezione forse di quella sui fabbricati.

Una voce a sinistra. E la personale?

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.* Mi scusi, il bracciante non paga imposta personale, la paga chi esercita un'arte, chi ha un piccolo capitale, sia negli strumenti, sia nell'abilità acquistata durante il tirocinio; è un capitale, come

direbbe l'onorevole Michelini, immateriale, ma di cui, economicamente parlando, si deve pur sempre tener conto.

L'imposta sui fabbricati, invece di ricadere sul proprietario della casa, ricade bene spesso in tutto o in parte sull'inquilino. In questo non si può stabilire una massima generale; nei paesi dove le case mancano, evidentemente l'imposta ricade sugl'inquilini; nei paesi invece, in cui le case abbondano in proporzione della popolazione, essa ricade sui proprietari.

Ma io ammetto che questa imposta sia a carico, in parte, dell'inquilino bracciante. Io suppongo che questi occupi un locale che gli costi 60 lire *(Alcune voci di dissenso)*; sicuramente in alcune città non basta questo prezzo, ma pei paesi agricoli è largo. E se il bracciante nelle città paga 80 o 100 lire, in media, nello Stato non ne paga che 60.

L'imposta è del 7 1/2 per cento, perchè si deduce il 25 per cento dal reddito; ora il 7 1/2 per cento su 60 lire dà lire 4 50.

Io suppongo che la metà di quest'imposta cada sull'inquilino; dunque il bracciante pagherà lire 2 25 per l'imposta sui fabbricati. Noti però la Camera che tutti i braccianti agricoli sono esenti da questo tributo.

Io non credo, lo ripeto, che alcuna delle altre imposte colpisca i braccianti, perchè pur troppo poco importa a coloro, che non hanno immobili da vendere o da lasciare in eredità, che si siano aumentati i diritti d'insinuazione e di successione; dell'opera dell'insinuatore essi se ne ridono.

Il bracciante adunque paga lire 2 25 di più per l'imposta sui fabbricati.

Ma vediamo che cosa ha guadagnato questa classe di cittadini dopo il principio del 1848.

Essa ha anzitutto guadagnato la riduzione del prezzo del sale, stata promossa dall'onorevole conte di Revel, e che ha inaugurata la nuova èra economica del nostro paese. Vediamo

che cosa ha risparmiato a ragione della riduzione della gabella sul sale.

Prima del 1848 il sale pagava, se non erro, 55 lire al quintale metrico, ora ne paga 30: 25 lire il quintale sono 25 centesimi il chilogramma.

Quanto sale si consuma in terraferma? Se non erro se ne consumano 33 milioni di chilogrammi, cioè più di otto chilogrammi per capo.

Ma, mi direte, è d'uopo tener conto della consumazione del bestiame; ma vi risponderò che nel nostro paese questo consumo è di poco rilievo.

Ora, se si dividesse veramente per capo il consumo del sale, siccome la classe povera non ne consuma meno della classe ricca, credo di essere nel vero dicendo che il bracciante consuma otto chilogrammi di sale per capo all'anno.

Il bracciante naturalmente ha una famiglia, la quale sarà in media di quattro persone; dunque esso consuma per sè e per la sua famiglia 32 chilogrammi di sale all'anno. Pagandolo ora 25 centesimi di meno al chilogramma, egli fa un'economia annuale di 8 lire.

Si dice che la popolazione non ha sentito questo benefizio.

Signori, dei benefizi l'uomo non si mostra quasi mai molto riconoscente; ma se domani le nostre popolazioni sentissero a parlare d'un aumento del prezzo del sale, di portarlo, per esempio, a 55 centesimi il chilogramma, come era prima del 1848, per certo v'accorgereste come si risentirebbe per ogni dove il peso della perdita del beneficio.

Io vado fermamente persuaso che la riduzione del prezzo del sale sia stato un atto provvidissimo e di giustizia che onora chi l'ha promossa.

Ma il Parlamento ha ridotto inoltre i dazi su quasi tutte le derrate che il bracciante consumava.

Cominciamo dal grano. Il grano pagava altra volta un enorme dazio. L'onorevole conte di Revel credo sia stato il

primo a proporre una diminuzione del dazio sui cereali; però nel 1848 era ancora di 3 lire l'ettolitro.

Di Revel Ottavio. Il quintale.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.* L'ettolitro; ne son sicuro.

Mi scusi l'onorevole Di Revel, il grano non si pesava.

Di Revel Ottavio. Si misurava all'emina di Genova.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.* L'ettolitro è dai 75 agli 80 chilogrammi, e il quintale 100. Ma ciò non monta.

Io non dico che tutti i consumatori abbiano approfittato di tutto l'ammontare del diritto, ma i consumatori del grano estero hanno lucrato tutto l'ammontare del diritto; quindi gli abitanti della Liguria hanno goduto del ribasso di 3 lire per ogni ettolitro da essi consumato.

Gli abitanti del Piemonte non sentono che l'effetto indiretto di questa riduzione, poichè questa evidentemente produce pure una diminuzione sui grani indigeni, mentre il grano essendo a minor prezzo a Genova, questa circostanza influisce pure sul mercato di Alessandria, e quello di Alessandria influisce sul prezzo del mercato di Torino. Io non dirò che sia di 3 lire, ma sono certo che si può calcolare a 1 lira e 1/2 nel complesso questa diminuzione su tutti i mercati.

Ora quanto consuma un bracciante di campagna? Dai 4 ai 5 ettolitri di cereali all'anno.

Io ho fatto questo calcolo sopra i braccianti che abitano le mie terre, e sono arrivato a questo risultato, che i braccianti consumano dai 4 ai 5 ettolitri. Ma mettiamo 4 ettolitri soltanto.

Il bracciante ha una famiglia composta di quattro persone, dunque la famiglia consuma 16 ettolitri di cereali; mettiamo un'economia di soli 30 soldi per ettolitro, ed avremo un risparmio annuo di 24 lire.

Se si va poi nella Liguria, ove l'economia è di 3 lire l'ettolitro, invece di lire 1 50 si avrà un risparmio di 48 lire. Ora aggiungete l'economia del sale, e ditemi se il bracciante non abbia guadagnato.

Ma il bracciante, oltre al vitto, si veste; egli deve comperare l'abito di fustagno, la camicia di tela, i calzoni, le scarpe. Ebbene, voi avete notevolissimamente diminuito il dazio sulle stoffe di cotone, su quelle di lana, ed avete avuto il coraggio di sopprimere interamente il balzello sui cuoi, materia questa di massima importanza per la classe povera ed operaia.

Io qui non posso fare un calcolo esatto del guadagno che il bracciante ha ricavato da queste riduzioni, ma egli è certamente notevolissimo.

Mi si osserverà forse che il bracciante consuma in massima parte merci nazionali. Ebbene, queste merci dopo la riduzione della tariffa hanno subìta una rilevante diminuzione, come potete accertarvene visitando l'esposizione del Valentino.

Qualche volta pur anche, e quest'uso s'estende maggiormente, il bracciante consuma coloniali, poichè vi sono pochissime famiglie, anche di contadini, le quali non prendano di tratto in tratto qualche chicchera di caffè. Ed ecco che in questo pure essi godono del rilevante vantaggio della riduzione dei dazi.

Parmi d'aver dimostrato quindi, o signori, che le classi povere, che si dicono oppresse dal nostro sistema finanziario, hanno ricavato un notevole beneficio dalle riforme fatte.

Forse mi si dirà: a che vale che paghino meno gli oggetti di consumazione se queste vostre riforme hanno avuto per effetto di diminuire i loro mezzi di consumare; in altre parole, se il vostro sistema fiscale ha scemato il salario?

Ma, o signori, i fatti sono in contraddizione aperta con quest'asserzione. Dal 1848 in qua il prezzo della mano d'opera è aumentato d'assai; io sono agricoltore, parlo con molti agricoltori, e me ne appello anche al mio avversario agricola,

l'onorevole Roberti. Io posso assicurarvi che il prezzo della mano d'opera è aumentato nelle provincie di Vercelli, di Casale, della Lomellina del 25 al 30 per cento. Il bracciante quindi ricava ora una maggiore mercede per un lato, e consuma per l'altro a miglior mercato gli oggetti di prima necessità.

Dunque il nostro sistema d'imposte non è gravoso per la classe la più numerosa, e non può essere tacciato d'ingiustizia come da taluni si fa.

Veniamo alle altre classi; e poichè è giuocoforza fare il bilancio di tutte le classi della società, veniamo ai commercianti. Non posso dire per certo che le nuove tasse non cadano anche sui commercianti; evidentemente essi sono colpiti dall'imposta sui fabbricati, da quella sulle patenti e dalla personale e mobiliare.

Ma, o signori, vi farò avvertire che quella delle patenti è presso noi meno grave che in Francia; non è più grave di quella che esiste nel Belgio, è certamente anche meno onerosa di quella che vige in Inghilterra, ove l'imposta sulla rendita supera il 3 per cento. Per dimostrarvi ciò vi dirò che in Francia vi ha a un dipresso lo stesso sistema che è stato introdotto dal Parlamento presso noi or sono tre anni a vantaggio grandissimo della classe la più numerosa dei mercatanti e degl'industriali. Ma se da un lato i negozianti sono colpiti da questi balzelli, ricavano però un lucro non lieve come consumatori e dalla diminuzione del prezzo del sale e dalla diminuzione del prezzo del grano, e più di tutto dalla diminuzione su quello dei prodotti esteri, de' quali questa classe fa molto uso.

Di più, o signori, il miglioramento delle nostre comunicazioni, la maggiore attività dei traffici, ha pur anco aumentato i loro profitti, e posso quindi nutrir ragionevole fiducia che questa classe non si possa dire soverchiamente aggravata.

La classe degli armatori marittimi, notava un giorno un onorevole deputato della Liguria, è estremamente aggravata.

È vero che prima del 1851 essa non era sottoposta a veruna imposta diretta, mentre ora paga un diritto di patente che, se non erro, è di 40 centesimi la tonnellata; ma conviene avvertire che se la Liguria, oltre averci mandati i più distinti patrizi ed eloquenti avvocati e negozianti abilissimi, avesse pur chiamato a sedere in questo Parlamento un capitano marittimo, son certo che avvertirebbe anch'egli e vi direbbe con me che le tasse sulla navigazione sono state nel 1850 notevolmente diminuite; potrebbe dirvi che la tassa sanitaria è stata ridotta infinitamente; che la riforma introdotta, a dispetto delle opposizioni che ha incontrato fra i contagionisti genovesi, nel sistema delle quarantene, ha tolto dal commercio un gravame considerevole, che è difficile tradurre in calcoli, ma che si può valutare ad una somma di molte volte maggiore di quella che getta l'imposta delle patenti a carico degli armatori; potrebbe soggiungere che i costruttori di bastimenti si procurano ora il ferro ed i metalli che impiegano nelle costruzioni navali al 25, al 30 per cento di meno che non prima della riforma daziaria; e credo che, se volessero fare di buona fede il bilancio di quanto pagano di più e di quanto ha profittato loro la fatta riforma, dovrebbero riconoscere che si trovano ora in una condizione migliore che non fossero prima del 1848.

Arrestiamoci ora alcun poco sulla condizione degl'industriali.

L'industriale paga sicuramente di più che nel 1848; è sottoposto all'imposta dei fabbricati, a quella personale e mobiliare, ed alla tassa patenti. Quanto all'imposta sui fabbricati, che fu estesa agli opifizi, io reputo che non si sia fatto altro che compiere un atto di giustizia facendo concorrere capitali vistosi a soddisfare alle necessità dello Stato, come vi concorrono tutti gli altri immobili. In quanto alla tassa patenti che pagano gli stabilimenti industriali in virtù del nostro sistema è molto tenue. Ne volete una prova evidente? È questa. Nella legge sulle patenti si è saviamente introdotto che le

Società anonime avessero a pagare il 2 1/2 per cento sopra il prodotto netto da esse ricavato senza distinzione dello scopo che queste Società si proponevano; quindi anche le Società, aventi per oggetto l'industria, pagano il 2 1/2 per cento. Una filatura di cotone, che è retta da una Società anonima, quando si è applicato a questa Società l'imposta del 2 1/2 per cento, ha riclamato, ha mosse molte querele col dimostrare evidentemente che sborsava forse il doppio di quello che sborsavano i suoi confratelli, i quali pagavano a ragione degl'istromenti di produzione. Questo vi prova che gl'industriali non pagano in ragione del 2 1/2 per cento del profitto netto.

Se l'industriale sottostà a qualche maggiore dispendio pelle contribuzioni dirette, anche lui fruisce di molti vantaggi come consumatore; come produttore poi è stato esonerato da ogni tassa sulle materie prime; nè il cotone, nè la seta, nè la lana pagano alcun dazio; e se si è conservato quello sul ferro, io spero che coll'andar del tempo esso si andrà, se non togliendo, almeno riducendo di molto.

Parmi quindi di poter affermare che nemmeno gl'industriali si trovino in condizioni peggiori di quel che fossero prima del 1848.

Lasciati gl'industriali, addentriamoci alquanto ad esaminare la sorte degli agricoltori.

Questa classe è indubbiamente quella che muove le più alte lagnanze; ed invero, se ho da giudicare del malumore prodotto dalle tasse dal risultato delle elezioni, debbo dire che sono gli agricoltori i più malcontenti, poichè i deputati delle città seggono quasi tutti dalla parte più liberale della Camera, e dal lato destro vi seggono principalmente i deputati dei collegi agricoli. *(Ilarità)*

Comunque sia, io non nego che gli agricoltori abbiano a soffrire dall'aggravio, pur sempre tenue, delle contribuzioni dirette e della riforma fatta nella tariffa; tuttavia, in quanto alle contribuzioni dirette, debbo osservare che non fu aumen-

tata la contribuzione diretta regia, e che gli agricoltori non versano nelle casse dello Stato somma maggiore di quella che vi versassero prima del 1848. E se considerate nel complesso la somma che i proprietari di fondi pagano al pubblico tesoro, dovrete dire coll'onorevole deputato Boggio, che vi portano ben poco, perchè in uno Stato in cui l'agricoltura, mi scusi l'onorevole deputato Roberti se dico un'eresia *(Ilarità)*, è così fiorente come nel nostro, dove le terre si affittano in media ad un prezzo forse maggiore del doppio di ciò che si affittano in Inghilterra, e si pagano solamente dieci milioni di imposta prediale, non si può dire invero che l'agricoltura sia oppressa.

Vi sono le imposte locali: ma di chi ne è la colpa? Il Ministero non promuove mai lo stanziamento dei centesimi addizionali; spesso anzi vi si oppone.

Le spese locali sono prodotte dalle opere immense che si sono eseguite dopo il 1848; sono prodotte dal miglioramento che si portò nell'amministrazione, e dallo sviluppo notevolissimo della istruzione popolare; sono prodotte forse qualche volta da spese di lusso fatte dai comuni: ma questo è il frutto di quella libertà dei comuni, di cui tanto si parla... *(Movimenti in senso diverso)*

Signori, se volete la libertà dovete subirne le conseguenze, e libertà vuol dire, quanto ai comuni, l'usare e qualche volta anche abusare dei proprii mezzi. Vi sfido a trovare un sistema di larga libertà in cui non si possa in certe circostanze eccedere nelle spese.

Ma, signori, l'agricoltura non ha essa ricevuto benefizio veruno da quanto si è fatto dopo il 1848? I coltivatori hanno profittato immensamente anch'essi come consumatori dalla riforma daziaria; essi pagano meno il sale e gli stromenti di lavoro. Il dazio antico sul ferro era un forte ostacolo al miglioramento dell'agricoltura, e me ne appello ai deputati della Savoia, i quali vivono accanto ad uno Stato nel quale non vi è dazio sul ferro, cioè accanto alla Svizzera; per molto tempo

si videro gli Svizzeri far uso di aratri in ferro, mentre in Savoia si adoperava l'antico aratro di legno. Perchè ciò? Perchè l'aratro di ferro costava in Savoia il doppio e qualche volta più del doppio di quello che costasse a Ginevra.

Ora che il dazio è stato molto mitigato, ma non abbastanza, a mio credere, l'uso degli aratri in ferro si è propagato e si va propagando ogni giorno. Prima del 1848 era difficilissimo di avere una macchina agricola; non si sapeva a chi rivolgersi per averla. Ora voi potete far costrurre nel nostro paese macchine, per esempio, per trebbiare o il grano, o il riso, altrettanto perfette e meno costose delle macchine francesi ed inglesi. Credete voi che questo sia un piccolo vantaggio per l'agricoltura? Io penso ben altrimenti. Io giudico che dalla diminuzione del dazio sopra gli stromenti di produzione si sia arrecato un beneficio immenso e debba ricavarsene uno maggiore.

Abbiamo poi fatta una riforma doganale che ha costato un enorme sacrificio al tesoro, di cui il conte di Revel quantunque rappresentante anch'esso un collegio agricolo, non ha tenuto conto, ed è la soppressione del dazio all'uscita delle sete gregge. Sicuramente abbiamo avuto di mira colla soppressione di questo dazio anche l'industria della lavorazione delle sete; noi cercavamo di fare del Piemonte una grande officina per lavorare tutte le sete d'Italia; ma ci siamo pur proposto lo scopo di far meglio prosperare l'agricoltura, dando ad essa il mezzo di vendere i suoi prodotti e nel paese e all'estero, senza che il produttore nazionale avesse una protezione qualunque; e possiamo dire che abbiamo raggiunto il nostro scopo, perchè l'industria della trattura e della torcitura della seta, dopo la soppressione del dazio ed altre cause più dirette, ha fatto immensi progressi, e l'agricoltura ha tratto un grandissimo beneficio da questa riforma.

Ma se, o signori, tutte le classi della popolazione, se il bracciante, se il commerciante, se l'industriale hanno ricavato

considerevoli profitti dal miglioramento delle comunicazioni, dalla costrnzione delle strade ferrate, dal dilatamento della rete delle strade provinciali, dal miglioramento di quasi tutte le strade comunali, chi ne ha tratto però un maggior beneficio si è l'agricoltura. Se voi diminuite le spese di trasporto d'una merce, il negoziante non vedrà per ciò aumentare largamente i suoi guadagni; per lui le spese di trasporto concorrono nello stabilire il costo; egli poi se le fa rimborsare dal consumatore. Voi siete certi che, se il trasporto del quintale di zucchero da Genova a Torino è diminuito, per esempio, di lire 2, il fondachiere di Torino non lo fa pagare lire 2 di più il quintale, poichè la concorrenza lo costringerebbe a rinunziare a questo guadagno; ma il risparmio delle spese di trasporto frutta in massima parte al produttore stesso.

Ora l'agricoltura ha prodotti che profittano più degli altri dalla riduzione delle spese di trasporto. E vi pare forse che questo sia poco?

Io vi dimostrerò che il lucro che ricavano gran parte degli agricoltori dall'economia delle spese di trasporto equivale alla imposta diretta che pagano allo Stato. Egli è evidente che il prezzo dei cereali è determinato dal valore che hanno sui principali mercati; che il prezzo del riso a Vercelli è determinato da quello di Torino, dappoichè per andare in Francia da Vercelli deve passare a Torino. Ora, prima che vi fosse una ferrovia tra la capitale e Vercelli, a Torino un quintale di riso costava di trasporto in media 2 50; nella bella stagione costava meno, nell'inverno di più. Adesso la ferrovia vi porta un quintale di riso per 0 75. Havvi quindi un'economia di 1 75. Mettete che il proprietario non goda tutto il vantaggio di questa economia, ma ci sarà pur sempre un risparmio di 1 20 o 1 25. Dunque, grazie alla strada ferrata, il proprietario del Vercellese vende il suo riso 1 franco e 25 centesimi di più di quello che lo vendesse prima della costruzione della strada ferrata di Novara. Ora, un ettare di terreno dovrebbe produrre, se è ben

coltivato, dieci quintali di riso bianco: dunque, se il proprietario guadagna 1 franco e 25 centesimi per cadun quintale, la economia che può procurare la strada ferrata equivale a lire 12 e 50 centesimi per ettare. Ora non si paga certamente nella provincia di Vercelli, che è una delle più aggravate, lire 12 e 50 centesimi per ettare. Vede quindi la Camera quale è il benefizio che ricevette l'agricoltura.

Crede l'onorevole Roberti che il grano che si produce a Nizza di Monferrato non profitti più ancora del riso di Vercelli? Il grano di Nizza di Monferrato ed il vino che quell'ubertoso territorio produce in sì gran copia si consuma in massima parte a Genova, a Torino, a Milano: non credete voi che ci sia, dopo che si è fatta una buona strada da Nizza ad Alessandria, un risparmio sul vino che produce l'onorevole conte Roberti, e che si consuma a Genova od a Torino? Non credete voi che vi sia un'economia di trenta soldi almeno per ettolitro? L'onorevole conte Roberti parlò a nome degli agricoltori, egli deve quindi essere valente in quell'industria, e produrrà certamente 30 ettolitri per ettare; se egli risparmia 30 soldi sul trasporto del suo vino, mediante la strada ferrata e la buona strada da Nizza ad Alessandria, egli guadagnerà lire 45 per ettare: lo prego a dire se paga lire 45 d'imposta prediale per ettare. *(Ilarità)*

Io potrei passare in rassegna tutte le provincie dello Stato e dimostrare che non vi è località dove gli agricoltori non abbiano sentito eguali se non maggiori benefizi che quelli che sentirono gli agricoltori del Vercellese e di Nizza di Monferrato.

Nè ciò basta, o signori; per darvi un'idea di quello che si è fatto non basta tener conto dei mille chilometri di rete di strade ferrate, bisogna por mente agli immensi lavori che hanno eseguito le divisioni, le provincie ed i comuni.

L'onorevole mio collega il ministro dei lavori pubblici ha fatto formare un quadro delle somme spese dalle divisioni

amministrative dal 1849 a tutto il 1857 in opere straordinarie, non in manutenzioni: ebbene le divisioni amministrative dello Stato in questi otto esercizi hanno speso 16,408,000 lire in opere straordinarie, e fra queste mi piace citare come la divisione che si è maggiormente distinta quella rappresentata anche dall'onorevole conte di Revel, vale a dire la divisione di Cuneo, la quale ha speso in questi otto anni 3,893,000 lire per migliorare il suo sistema stradale e portarlo ad un alto grado di perfezione; e mi è pur grato dire che, malgrado queste spese ingentissime, le finanze di questa divisione vanno gradatamente migliorandosi, e che ha già la medesima pagato una gran parte dei debiti contratti per portare a compimento le grandiose opere che ha fatto.

Mi è grato anche di annunciare alla Camera che da pochi anni a questa parte questo spirito di miglioramento si è esteso eziandio alla Sardegna, e che le divisioni di Cagliari, di Nuoro e di Sassari hanno già stanziato somme, e somme egregie, per istabilire in quell'isola una rete di strade provinciali aggiunta alla gran rete di strade nazionali che si sta compiendo. Ma quello che hanno fatto le divisioni è poco a confronto di quello che hanno fatto i singoli comuni, o isolatamente, o aiutati dallo Stato e dalle provincie.

Non è stato possibile il fare l'addizione di tutte le somme spese dai comuni, ma posso assicurare la Camera che giungono a parecchi milioni; cosicchè io credo potervi asserire non esservi località nello Stato, od almeno esservene poche, nelle quali il perfezionamento del sistema stradale non abbia migliorato di molto la condizione dei proprietari.

Se invece di essere in una Camera, noi fossimo in un'Accademia, farei una specie di invito agli onorevoli membri di questo Consesso, e direi: se v'ha un deputato, il quale possa affermare che il collegio da cui fu eletto non abbia provato un notevole miglioramento in questi nove anni, sorga e lo dichiari. Eccettuo però la Sardegna, la quale comincia ora

soltanto a risentire questi benefici effetti, e due o tre collegi della Liguria. Per provare il mio assunto sarebbe impossibile passare a rassegna tutti i deputati; quindi mi rivolgerò soltanto a quelli che hanno parlato contro il progetto di legge.

Credo che il primo a combatterlo sia stato l'onorevole deputato d'Acqui (1). Ora, se vi è provincia che abbia sentito beneficio dal migliorato sistema di lavori pubblici, è certamente quella di Acqui. Diffatti essa gode d'una ferrovia, essa ha visto la sua principale strada provinciale trasformata in nazionale, e con commendevole energia ha compiuto coi proprii mezzi grandi opere, ha intrapresa e portata molto avanti una bella strada nella valle della Bormida, ne ha progettato un'altra sulla riva destra della Bormida, ed ha fatto altre opere di grande importanza.

Il secondo che prese a ragionare contro questo schema di legge fu, credo, l'onorevole Del Carretto, il quale è deputato d'Albenga.

Ora la provincia d'Albenga ha visto la strada provinciale che l'attraversava trasformata da provinciale in nazionale; ma poi, non contenta di questo, con molto coraggio quella provincia stessa ha condotto a termine lavori di non lieve momento; ha fatto, se non erro, una bella strada da Finalmarina a Calizzano, paese di cui, credo, la massima parte di voi ignora persino il nome; e quindi in unione colla provincia di Oneglia intraprese un'opera grandissima e di massima utilità, una strada nella valle Arroscia, dalla Pieve ad Albenga, impresa che costerà circa 400,000 lire.

Ora, se la provincia di Albenga fosse in quella condizione che ci ha dipinto l'onorevole Del Carretto, come mai avrebbe avuto il coraggio di imprendere un'opera di lire 400,000, ed il signor Del Carretto, che è membro, se non presidente del Consiglio provinciale *(Ilarità)*, come mai non vi si sarebbe opposto, e non avrebbe diretto ai membri di quel Congresso

(1) Il deputato Saracco.

i rimproveri che rivolgeva ai ministri che seggono su questi scranni?

Vengo ad un altro oratore, al signor conte Costa della Torre, che fu uno dei più acerrimi avversari del progetto *(Si ride)*, locchè, a dir vero, non mi stupisce; debbo dire alla Camera come i suoi committenti, e massime gli abitanti di Sassello, sono fra i più antiministeriali dello Stato, e fino ad un certo punto hanno ragione, perchè sono di quei pochissimi che hanno veramente sofferto in seguito alla riforma doganale. Ed invero vi erano nel mandamento di Sassello molte vecchie ferriere, in cui si praticavano i lavori come ai tempi della guerra dei Pisani *(Viva ilarità)*, le quali non hanno potuto reggere alla concorrenza dopochè il dazio da 16 lire è stato ridotto a 5; caddero quegli opificii, indi crebbero le ire, e ci fu mandato il conte Costa della Torre. *(Si ride)*

Nulladimeno credete voi che questo paese di Sassello, che tanto si lamenta del Governo, non abbia migliorato le sue condizioni rispetto ai mezzi di comunicazione? Mal si apporrebbe chi ciò credesse; poichè è una fra le località dello Stato che a questo riguardo abbia fatto maggiori progressi. Diffatti essa, in un con altri comuni, costrusse una bellissima strada che la unisce al capoluogo di mandamento, con Savona, e spese oltre lire 200,000; ma non ne ebbe abbastanza di una via di comunicazione col mare, e ne fa ora un'altra che la congiunge direttamente con Varazze, ed a tal fine quel consorzio spende la somma di lire 125,000; dunque il collegio rappresentato dall'onorevole conte Costa della Torre è uno di quelli che ritrassero maggiori vantaggi dalle mutate condizioni delle vie e dei trasporti, senza avvertire che anche quel collegio è attraversato dalla strada della riviera stata dichiarata nazionale.

Verrò ora al conte di Revel...

Di Revel Ottavio. Io sono deputato e rappresentante della nazione, e non di Fossano.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.* Non credo di mancare alle convenienze parlamentari dicendo che l'onorevole conte di Revel rappresenta il collegio di Fossano.

Di Revel Ottavio. Io rappresento la nazione e nessun collegio.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.* Dunque parlo al deputato di Revel, eletto dal collegio di Fossano; siamo intesi. *(Ilarità)*

E dico che Fossano è una delle località che ricavarono maggior profitto dal perfezionamento delle comunicazioni; la provincia di Cuneo ha costrutto a Fossano uno stupendo ponte sulla Stura, opera che onorerebbe, non che una divisione, uno Stato. Non vuolsi pure intralasciare che Fossano si trova sulla linea della strada ferrata da Torino a Cuneo.

Mi rivolgerò ora all'onorevole Ghiglini.

Veramente il suo collegio (1) è uno di quelli che non hanno tratto un'utilità grande dal miglioramento del sistema stradale; ha un piccolo tronco di ferrovia che lo congiunge con Genova, e, del rimanente, credo che non abbia aperto che una piccola strada da Voltri a San Bartolomeo. Però, se io dovessi dare un consiglio ai committenti dell'onorevole Ghiglini, sarebbe, se vogliono attirare l'industria nelle loro località, di curare un po' meglio le comunicazioni lungo la valle, dove si trovano gli opifizi forse più belli della riviera.

Un solo fra i deputati della Sardegna ha parlato contro.

Voci al centro. E Vallauri? *(Ilarità)*

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.* L'onorevole Vallauri? Se non erro, egli rappresenta due collegi (2), e non saprei di quale ora parlare. *(Viva ilarità)* Dirò tuttavia che

(1) Quello di Voltri.
(2) Nelle elezioni generali del novembre 1857 era stato eletto dai collegi di Mondovì e di Boves. Quest'ultima elezione era ancora da riferire.

la provincia di Mondovì è una di quelle che hanno migliorato le sue comunicazioni: si è speso una somma ingente nella strada da Mondovì a Vico; quanto all'altro collegio, in cui fu eletto, mi pare che anche in esso le strade siano state migliorate, cioè nel circondario della Chiusa ed in quello di Boves.

Un solo deputato della Sardegna ha parlato contro il disegno di legge che cade in discussione; ed a tale proposito debbo soggiungere che veramente ho avuto la buona sorte che sia stato eletto dalla città, la quale ha ricavato maggiori benefizi dalle nuove strade. Prima del 1848 ad Alghero si andava a cavallo o per mare; ora, in quella vece, ha una strada nazionale.

Costa Antonio. Non è nazionale, l'ha fatta il comune di Alghero.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.* Mi permetta; la strada da Alghero a Terranuova è nazionale.

Costa Antonio. Quando sarà fatta; ma allora sarà nazionale da Torralba a Terranuova.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.* La provincia di Sassari però con zelo lodevole ha fatto una strada bellissima da Alghero a Sassari. Dunque Alghero è in comunicazione con tutte le altre parti dell'isola.

Credo quindi di avervi dimostrato come non vi sia una località che non abbia ricavato un notevole giovamento dalle nuove vie di comunicazione; epperciò sono in diritto di dire che gli agricoltori, se nel nuovo sistema di gravezze sono stati colpiti di gravi pesi, hanno però ottenuto non ispregievoli vantaggi.

Per fermo non fu mente mia di tessere l'apologia delle imposte; Dio me ne liberi! Se avessi avuto siffatto intendimento, avrei ragione di temere che, non tosto che fossi per sedere, l'onorevole deputato di Caluso (1), sorgendo con impeto,

(1) Il deputato Boggio.

chiedesse la parola per un fatto personale, e, muovendomi un'interpellanza, domandasse se il Ministero crede di aver raggiunto la perfezione nel sistema delle imposte. *(Ilarità)* Io prevengo questa interpellanza, dichiarando schiettamente che il Ministero non crede di aver in ciò raggiunta la perfezione, ma stima anzi che tale sistema è suscettibile di riforme e di miglioramenti; e quindi dichiaro, a nome del ministro delle finanze, che si addiverrà a tutti quegli studi che saranno necessari per vedere se nell'applicazione delle imposte non sia possibile di far scomparire alcuni difetti che l'esperienza ha indicati; ma schiettamente il Ministero deve dire all'onorevole Boggio che egli non reputa possibile di applicare uno di quei rimedi radicali che egli ed alcuni altri oratori hanno additati. Questi rimedi radicali si ridurrebbero essenzialmente a tre: cioè riforma dell'imposta fondiaria, applicazione dell'imposta sulla rendita, incameramento dei beni ecclesiastici praticato sopra una larga scala.

Esporrò alcune brevi considerazioni su questi tre mezzi di riforma. *(Movimento di attenzione)*

In quanto alla riforma dell'imposta prediale, noi abbiamo sempre riconosciuto che essa è altamente desiderabile; solo non abbiamo saputo trovare altro mezzo per mandarla ad effetto in modo razionale, conforme ai principii della scienza ed all'esempio dei paesi che ci hanno preceduto in questa via, se non mediante un catasto fatto colla debita regolarità e precisione. Questo nostro parere fu combattuto da molti oratori. Molti deputati, prima che l'onorevole Boggio venisse a sedere in questo recinto, hanno sostenuto che fosse miglior partito il fare un catasto provvisorio. Noi non ci siamo mai opposti, anzi abbiamo sempre eccitato gli onorevoli deputati, che credevano che ciò potesse attuarsi, a concretare le loro idee, a distendere a tal uopo un progetto. Disgraziatamente nessuno ha potuto o voluto aderire a questo nostro invito.

Noi abbiamo, è vero, a tal uopo un lavoro assai pregevole

di due egregi deputati molto versati in siffatta materia, vo' dire gli onorevoli Despine e Menabrea, i quali allestirono un progetto di catasto provvisorio, che avrebbe costato 12 o 13 milioni e richiesto sei od otto anni per essere condotto a compimento. Questa semplice avvertenza, o signori, basta a chiarire che evidentemente questo non poteva addimandarsi, e non era un catasto provvisorio, ma bensì definitivo.

Sia pertanto persuaso l'onorevole Boggio che noi non avversiamo punto l'idea di un catasto provvisorio, ma si è veramente che non sappiamo farlo, che non abbiamo saputo trovar un mezzo faciente all'uopo da proporre alla Camera. E quello che prova che avevamo un vivo desiderio di mettere in pratica, anche partitamente, siffatta idea, ove fosse fattibile, si è la legge sui beni censibili e non censiti che vi fu dal Ministero sottoposta.

Veramente, o signori, nel proporvi tal legge, faccio un'altra confessione, di cui i miei avversari terranno conto se vogliono; ed è che siamo stati mossi più dalla brama di compiere un atto di giustizia, che dalla certezza di conseguire un buon risultato finanziario: ed ora che siamo all'esecuzione pratica, vediamo che questa legge trae seco difficoltà innumerevoli, e che bisogna cercare nell'applicazione a renderla meno grave per quanto è possibile.

Ora, se per ottenere il censimento dei beni che non sono colpiti da tassa, servendoci dell'allettamento che la legge dà ai comuni, dichiarando che la metà dell'imposta andrà a loro beneficio, se, malgrado ciò, si trovano difficoltà, direi, insuperabili, che cosa avverrebbe poi qualora si trattasse di un catasto provvisorio sul sistema delle consegne?

Mi assolva dunque l'onorevole Boggio, o, se mi vuol condannare, ci presenti innanzi tutto un buon progetto di catasto provvisorio. *(Ilarità)*

Scenderò ora a ragionare sulla proposta dell'imposta sulla rendita, che non fu ancora presentata in questa sessione,

quantunque l'onorevole Moia ne avesse quasi assunto l'impegno nell'ultima.

Moia. Sono stato assente, ed ella lo sa.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.* Allora la presenterà nella sessione ventura. *(Ilarità)* Siccome questa è piuttosto una quistione teorica, parlerò in nome mio.

Io dichiaro francamente che in teoria sono per niente ostile all'imposta sulla rendita, e che, se avessi ad applicare un nuovo sistema d'imposte in una colonia, in un paese in cui non ne esistessero altre, probabilmente crederei più opportuno cominciare da questa; e se fossi in Inghilterra, sarei fra coloro che costituiscono la minoranza nel Parlamento, i quali votano per rendere permanente l'imposta sulla rendita, mentre ora è transitoria.

E che il Ministero non abbia alcuna ripugnanza a occuparsi di questo argomento apparisce chiaramente, ove si consideri che, come già dissi l'anno scorso, un egregio e brioso scrittore (1) avendo composto un'opera relativa all'imposta sulla rendita, il Ministero ne accettò la dedica e ne permise la stampa nella *Gazzetta Piemontese.* Mi pare dunque che in tal guisa abbia dimostrato apertamente di non temerne la discussione.

Vi dirò di più che il Ministero ha fatto quel poco che potè, legittimamente però, per far sì che quello zelantissimo fautore dell'imposta sulla rendita, a cui ho testè accennato, venisse a sedere in questa Camera, onde potesse giovarci co' suoi lumi, e coi fatti studi nella discussione di sì rilevante argomento; e se non si è ottenuto l'intento, ciò derivò, cred'io, dacchè gli elettori non hanno trovato per avventura quel candidato abbastanza radicale, e quindi non hanno creduto conveniente di eleggerlo. *(Movimenti in senso diverso)*. Dunque se non vi è in questa Camera quel valente oratore per difendere l'imposta sulla rendita, certo non è colpa mia.

(1) Il signor Emilio Broglio.

Ma veniamo al serio: l'argomento è grave abbastanza perchè si discûta pienamente.

Volete voi un'imposta sulla rendita suppletiva, che si sopraggiunga a tutte le altre, senza tener conto che vi sono già varie categorie di contribuenti che sono sottoposti ad un vera imposta sulla rendita?

In verità io non lo credo: voi commettereste una vera ingiustizia. Se veniste a colpire un proprietario di un latifondo, che paga già l'imposta prediale, questi vi direbbe: ma non pago già un'imposta sulla rendita? Che cosa è l'imposta prediale, alla fin de' conti, se non un'imposta sulla rendita? Noi non sosteniamo qui il principio del Governo indiano che lo Stato è comproprietario delle terre. Se volete poi sottoporre all'imposta sulla rendita i proprietari di case, essi vi diranno: esonerateci allora dall'imposta sui fabbricati, che è una vera imposta del 7 1/2 per cento sulla rendita netta. Se fate pagare quest'imposta al commerciante, esso vi dirà: ma pago già l'imposta sulle patenti, la quale è un'imposta presunta sulla rendita.

Finalmente noi abbiamo dichiarato apertamente che l'imposta mobiliare era un'imposta suppletiva sulla rendita. Noi abbiamo adottato il sistema della progressione dell'imposta a ragione del fitto, perchè abbiamo creduto che il fitto sia un indizio della rendita, il quale non cresce nella stessa proporzione di questa: ma se vi fosse un'imposta sulla rendita, l'imposta mobiliare non potrebbe reggere: quindi, se voi volete un'imposta sulla rendita bisogna che questa supplisca alle imposte dirette di cui ho parlato, cioè alla prediale, a quella sui fabbricati, alla personale e mobiliare, a quella sulle patenti.

Questi quattro balzelli gettano 24 milioni; ma, o signori, le sovrimposte locali sono stabilite sovra queste imposte; quindi, se togliete le imposte dirette, togliete anche i centesimi addizionali, e bisognerà conseguentemente metterli sull'imposta sulla rendita; ciò sarà logico, sarà razionale: dunque bisognerà

che quest'imposta sulla rendita vi frutti i 25 milioni che rendono le imposte dirette attuali, e 20 milioni di sovrimposta; è d'uopo quindi che in complesso, mediante l'imposta sulla rendita, si possano introitare 45 milioni.

Ebbene, o signori, io vi dico ricisamente che non credo che un sistema qualunque d'imposta sulla rendita, anche quando per percepirla si dovesse ricorrere non solo ai mezzi benigni che si impiegano per riscuotere le imposte, ma stò per dire persino alla prigione ed alla ghigliottina, possa mai fruttare 45 milioni.

Io non parlo poi delle difficoltà immense che s'incontrerebbero a stabilire l'imposta sulla rendita in un paese in cui la proprietà territoriale è divisa come è presso di noi. Che cos'è la gran difficoltà del catasto? È l'accertamento della rendita.

Per ciò che concerne la misura, il sistema è facile; ma per determinare la rendita netta è assai malagevole il farlo. Se volete stare alle consegne, sapete che cosa arriverà? Voi aggraverete il piccolo proprietario a danno del ricco; e perchè? Perchè il piccolo proprietario dal terreno che coltiva o che dirige immediatamente ritrae un reddito netto molto maggiore del gran proprietario; se quindi poteste pervenire a trovare il mezzo d'accertare la rendita netta della terra, voi arrivereste a far pagare molto di più il povero che il ricco; quindi allo stato delle cose, a parer mio, è assolutamente impossibile di stabilire l'imposta sulla rendita presso di noi.

Nulladimeno, se alcuno stimerà che, ciò affermando, io vada errato, e che a tal uopo vi sia un mezzo che io non abbia saputo rinvenire, si ponga pure in campo: l'onorevole deputato Moia, o qualsiasi altro deputato, formoli pure un progetto tendente a questo scopo; non pretendo che entri nei particolari, perchè questo è dovere del Ministero, ma chiedo che formoli solo i principii sui quali si possa stabilire l'imposta sulla rendita; si discuta quindi in una Commissione, poichè nella

Camera ciò sarebbe impossibile, e se il progetto sarà attuabile, torno a dirlo, non vi sarò contrario.

Se la Camera lo permette, mi riposerò alquanto.

(La seduta è sospesa per dieci minuti.)

Un onorevole deputato gentilmente mi fece avvertire che mi era dimenticato di parlare dell'imposta delle gabelle, mentre me ne era preso l'assunto.

Innanzi tutto debbo notare che questa non è un'imposta nuova; il Ministero l'ha trovata esistente: solo essa non essendo estesa nè alla Savoia, nè alla Liguria, nè alla Sardegna, nè a molte altre provincie, ma pagata soltanto da quelle della valle del Po, ed esercìta per mezzo dell'appalto, ragion voleva che, o fosse tolta affatto, o venisse estesa a tutto lo Stato; il principio dell'uguaglianza lo richiedeva. Togliere quest'imposta non era possibile nello stato in cui si trovavano le nostre finanze; d'altronde, o signori, una tassa sulle bevande fermentate era stabilita in quasi tutti i paesi d'Europa: sarebbe stato quindi poco logico di esonerar queste, mentre si colpivano molti altri oggetti meno importanti di esse. Ma il Governo ha creduto di dover cambiare il sistema allora vigente, e vi propose un'imposta fondata non sull'appalto, non sull'abbuonamento, ma sul vero consumo.

La Camera non ha voluto aderire a questo sistema; il Ministero non intralasciò per una intera sessione di supplicare la Commissione, poichè non voleva l'imposta a ragione del consumo, di sostituire un altro sistema; se ne proposero dieci alla Commissione: ma, mi si permetta di dirlo, siccome vi erano dei deputati delle provincie che non pagavano, non trovavano mai buono il sistema presentato dai deputati delle provincie che pagavano. *(Ilarità)*

In fin delle fini si propose il sistema del riparto ed il Ministero, quantunque fosse convinto dell'imperfezione del medesimo, fu costretto ad accettarlo, perchè non vi era speranza di farne ammettere un altro; ma, o signori, ciò facendo, il

Ministero ha acconsentito a gravissime riduzioni rispetto allo ordinamento che antecedentemente era in vigore.

Ha aderito innanzi tutto all'abolizione assoluta della gabella sui corami, alla riduzione del 10 per cento sulla gabella del vino e della carne, diminuzione che fu portata al 20 a ragione del decrescimento di consumo, conseguenza della crittogama; quindi la gabella attuale è di molto inferiore a quella che esisteva prima del 1848.

È vero però che siffatta imposta fu estesa a tutto lo Stato, mentre per l'addietro era circoscritta ad alcune provincie.

Che il sistema vigente fosse vizioso, il Ministero lo ha sempre riconosciuto, ed infatti vi ha presentato varii progetti di riforma.

Io ho avuto l'onore di presentarvi un progetto di legge, nel quale vi proponeva di sopprimere intieramente la gabella sulle carni, perchè cade sopra una materia prima, di cui converrebbe, per ragioni economiche, favorire il consumo. La Camera non ha voluto accettare quella mia proposta; perciò che doveva io fare? Nulladimeno persisto a credere che simile mutazione da me indicata fosse fondata sui veri principii della scienza economica e finanziaria. Similmente, l'anno scorso, sentendo i lamenti, forse non destituiti di fondamento, di varie provincie dello Stato, ho presentato alla Camera un disegno di legge onde dar facoltà alle provincie di abbandonare al Governo la riscossione delle tasse; ma la Camera non istimò di adottarlo. Dunque, lo ripeto, che cosa di più poteva fare il Governo? Non vi ha presentato quest'anno una legge in proposito, è vero; ma un progetto che deve suscitare tante e sì lunghe discussioni è poco verisimile che possa essere dibattuto e votato in una prima sessione; probabilmente l'anno venturo il ministro delle finanze cercherà o negli antichi sistemi, o scegliendone un nuovo, di presentarvi uno schema di legge a questo riguardo.

Io intanto non posso accettare il rimprovero di aver soste-

nuto il mantenimento di questa gravezza come è ora statuita; anzi ho fatto quanto stava in me per procurarne la riforma.

Mi farò ora a parlare dell'incameramento. *(Vivi segni di attenzione)*

Questa questione può trattarsi in due modi, economicamente e politicamente.

Per dir vero, prima di entrare nel campo della politica, debbo, direi quasi, chiedervene, o signori, l'autorizzazione, perchè mi allontano alquanto dalla discussione sul prestito; ma forse alla Camera, stanca di un'arida e fastidiosa rassegna di cifre, che dura da cinque giorni, non sarà discaro che io faccia una digressione sopra un terreno assai più elevato, voglio dir quello della filosofia politica.

Interpreto quindi il silenzio della Camera come un assenso, e proseguo il mio dire. *(Sì! sì!)*

Economicamente parlando, io dirò che l'incameramento può sostenersi e può combattersi, che ha vantaggi ed inconvenienti: praticato moderatamente riesce proficuo, poichè, diminuendo la manomorta, produce un miglioramento nell'ordinamento economico dello Stato. Sono quindi d'avviso che la legge che stabilì una Cassa ecclesiastica, avendo avuto per conseguenza l'alienazione dei beni dei conventi, ha arrecato un non lieve vantaggio economico allo Stato.

Quando si procedesse con molta moderazione, e successivamente per un lungo periodo d'anni, alla vendita di questi beni, non avverrebbero forse dei gravissimi sconci. Tuttavia non bisogna esagerare gl'inconvenienti della manomorta. Se da questa può derivarne nocumento, poichè i conventi sono poco intelligenti proprietari, quando è in potere di ecclesiastici che vigilano eglino stessi i poderi, i beni posseduti dal clero non sono sempre i peggio coltivati dello Stato, ed anzi, parlando per propria esperienza, debbo asserire, a cagione di esempio, che nella provincia di Vercelli vi sono alcuni di tali beni che sono dei modelli di buona agricoltura.

Io lo dico schiettamente, se sono contrario allo incameramento, si è per motivi di alta politica.

Io sono convinto, o signori, che l'incameramento avrebbe per effetto diretto in un tempo più o meno lungo di rendere il clero o servile, od alieno assolutamente agl'interessi materiali della società, animato esclusivamente dallo spirito di casta.

Quanto al nostro paese, quand'anche si stabilisse che i componenti il clero ricevessero un salario dal Governo, e gli si desse il diritto di privarneli nel caso che si mettessero in opposizione con esso, io non penso per ciò che si giungerebbe a rendere il clero devoto, subordinato al potere civile. Io stimo troppo altamente i miei concittadini, troppo altamente il clero del nostro paese per credere che sia mai per sacrificare la sua indipendenza, anteporre ai doveri del suo ministero l'interesse pecuniario. Ma qualora ciò fosse, quando si raggiungesse questo scopo di rendere il clero dipendente dall'autorità civile, credete voi, o signori, che avreste con ciò arrecato un vantaggio alla società, alla libertà? No certamente, voi avreste fatto loro il danno maggiore, avreste costituito il peggiore dei dispotismi, cioè il dispotismo amministrativo.

Io ho la disgrazia o la ventura, come meglio vi piace, d'essere ministro da parecchi anni in un paese dove vi è il sistema della centralizzazione, dove il Governo ha molti mezzi d'azione; ebbene, io vi dichiaro schiettamente che se, a quelli che ora possiede, voi ne aggiungeste uno assoluto sul clero, voi rendereste il Governo troppo potente perchè non vi possa essere qualche timore di un danno alla libertà; imperocchè, siccome è difficile che l'uomo quando ha in mano un potere, non tenti d'abusarne, ho l'intima convinzione che, se giungeste a rendere il clero dipendente dalla potestà civile, in poco tempo le nostre istituzioni sarebbero viziate nella radice; rimarrebbe l'apparenza della libertà, ma nella sostanza vi sarebbe un fiero dispotismo amministrativo e religioso. (*Segni d'approvazione*)

Diffatti, o signori, i Governi giunti ad un certo grado di civiltà che hanno maggiori difetti sono quelli dove il potere civile e religioso si trova unito nelle stesse mani. Se l'amministrazione degli Stati romani offre molti inconvenienti, sapete quale n'è la vera cagione? Si è perchè la potestà civile e religiosa sono nelle stesse mani. Là, se volete, è il prete che comanda all'impiegato civile; ma finalmente l'uno e l'altro concorrono all'amministrazione civile. Ebbene, se da noi si stabilisse una dipendenza del prete dall'impiegato civile, si giungerebbe a risultati altrettanto e forse più perniciosi. Dico adunque che sarebbe altamente a deplorarsi se l'incameramento venisse a rendere il clero dipendente dall'autorità civile. Ma, signori, credo che non vi sia questo pericolo, e che anzi l'incameramento produrrebbe l'effetto contrario, quello cioè di far crescere nel clero lo spirito di casta, di staccarlo dalla società civile e di rendere più forti i legami che l'uniscono ai membri del corpo di cui fa parte. Qui parlo dal lato puramente umano, lascio ogni questione teologica.

L'ordinamento del clero cattolico se può avere un inconveniente, è quello della scarsità dei legami che il prete ha colla società civile; essendo separato dalla sua famiglia, non potendo aspirare a crearne un'altra, si trova isolato, e quindi naturalmente condotto a concentrare la sua affezione sulla casta alla quale appartiene. Se i preti hanno proprietà, se hanno beni, questo costituisce un vincolo fra di essi e la società civile in mezzo alla quale vivono; questo anello vale a neutralizzare quella tendenza che l'ordinamento della disciplina del clero necessariamente gl'imprime.

Io son quindi di parere che il togliere i beni ai membri del clero riuscirebbe solo a renderli men buoni cittadini.

In questa sentenza sono confermato dall'opinione di uno dei più celebri pubblicisti dei nostri tempi, dell'uomo che ha forse studiato più a fondo lo sviluppo delle società democratiche, che ne ha parlato sempre con molta imparzialità, vo' dire il

signor di Tocqueville. Diffatti esso dice nell'ultima opera da lui pubblicata ed intitolata: *L'ancien régime et la révolution:*

« J'ose penser, contrairement à une opinion bien générale et fort solidement établie, que les peuples qui ôtent au clergé catholique toute participation quelconque à la propriété foncière et transforment tous les revenus en salaires, ne servent que les intérêts du Saint-Siége et ceux des princes temporels, et se privent eux-mêmes d'un très-grand élément de liberté.

« Un homme qui, pour la meilleure partie de lui-même, est soumis à une autorité étrangère, et qui dans le pays qu'il habite ne peut avoir de famille, n'est pour ainsi dire retenu au sol que par un seul lien solide, la propriété foncière. Tranchez ce lien, il n'appartient plus en particulier à aucun lieu. Dans celui où le hasard l'a fait naître, il vit en étranger au milieu d'une société civile dont presque aucun des intérêts ne peuvent le toucher directement. Pour sa conscience il ne dépend que du pape; pour sa substance que du prince. Sa seule patrie est l'Église. Dans chaque événement politique il n'aperçoit guère que ce qui sert à celle-ci ou lui peut nuire. Pourvu qu'elle soit libre et prospère, qu'importe le reste? Sa condition la plus naturelle en politique est l'indifférence. Excellent membre de la cité chrétienne, médiocre citoyen partout ailleurs.

« De pareils sentiments et de semblables idées dans un corps qui est le directeur de l'enfance et le guide des mœurs ne peuvent manquer d'énerver l'âme de la nation toute entière en ce qui touche à la vie publique. »

Chenal. A ce titre l'Espagne a dû jouir d'une grande liberté.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.* L'onorevole Chenal oppone a questi profondi pensieri, a queste eloquenti parole l'insegnamento della storia. Ebbene lo seguirò su questo terreno.

L'incameramento si è praticato sopra un'immensa scala in alcuni paesi dell'Europa. In Francia prima della rivoluzione il

clero era, se non erro, ricco quanto quello di Spagna; fu spogliato d'ogni suo possedimento, l'incameramento è stato perfetto, non rimase pur traccia dell'antica proprietà.

Ebbene quali furono i risultati di questa disposizione? Io ho il massimo rispetto per il clero francese, e riconoscerò, se così vuole l'onorevole Chenal, che il clero odierno è più morale e zelante dell'antico; ma certamente nessuno potrà negare che il clero francese sia al presente molto meno nazionale, molto meno liberale di quel che fosse il clero dell'antico regime. *(Segni di assenso)* In questo vi era uno spirito d'indipendenza dalla Corte di Roma e di attaccamento a certe massime nazionali: esso era animato da un sentimento di libertà. La storia ci indica molti membri illustri del clero francese come promotori e protettori non solo degli studi classici, ma anche dei filosofici; oggi invece i fatti ci dimostrano che esso è tutt'altro, che è di gran lunga più oltramontano del nostro clero nazionale.....

Voci al centro. È vero! è vero!

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.*** Infatti, o signori, noi abbiamo veduto una gara nell'episcopato francese nel distrurre non solo i principii dell'antica Chiesa nazionale, ma persino quello che vi rimaneva di esterno e che non poteva nè direttamente, nè indirettamente far oltraggio alla fede. Il clero francese non solo ha sacrificato le massime di Bossuet, i canoni e le libertà della Chiesa gallicana, ma ha distrutto in alcune grandi città la liturgia, la quale, a quanto dicono, perchè io non sono giudice competente *(Si ride)*, era molto in pregio.

E nel Belgio? Là pure si è fatto l'incameramento, e questo ha reso forse il clero più liberale? Io, come si sa, non sono molto propenso per il partito ultra-clericale e per la stampa che lo rappresenta; spesse volte riconosco che non mi tratta con molto spirito di carità evangelica *(Ilarità)*; tuttavolta

sono in obbligo di dichiarare altamente alla Camera che quella stampa, quantunque esagerata, quantunque ultramontana, quantunque devota alla Corte di Roma, è molto meno ultramontana, molto meno eccessiva, molto meno ossequente alla Corte di Roma di quella dei giornali inspirati dai vescovi di Bruges e di Gand.

Ma dirassi: si potrebbe adottare (si noti che parliamo teoricamente in questo momento) un altro sistema, cioè che i fedeli stessi paghino i loro ministri.

Sapete che cosa produrrebbe questo sistema? Un aumento di zelo, un aumento di fanatismo, un aumento di ultramontanismo.

Infatti questo sistema esiste in Irlanda. Là il clero non è pagato, i suoi mezzi di sussistenza sono l'elemosina e le sottoscrizioni volontarie dei fedeli.

Ebbene il clero d'Irlanda è meno liberale, più ultramontano, più fanatico di quello di Francia; e quello che vi ho detto dei giornali del Belgio rispetto a quelli del Piemonte potrei quasi dirlo dei diari del Belgio rispetto a quelli cattolici irlandesi.

Infatti, o signori, quelle effemeridi sono talmente antinazionali, siffattamente infellonite che giunsero all'eccesso di fare l'elogio di Nana Saïb e l'apologia dei Cipay quando trucidavano gl'Inglesi nelle Indie. *(Sensazione)*

Ma, o signori, per chiarire che l'incameramento non ha per effetto di rendere il clero più liberale, di diminuire l'influenza sua sui cittadini, per dimostrare che questa è impiegata contro lo spirito liberale, perchè vado io in traccia di esempi in Francia, in Irlanda, nel Belgio, mentre ce ne somministra a dovizia il nostro Stato?

L'incameramento anche presso di noi si è fatto e sopra una larga scala. Vi sono molte provincie ove il clero è quasi privo di stabili, ove vive o di un sussidio dello Stato o di tenui pensioni, direi quasi di elemosine. Ebbene, è forse in queste provincie che il clero ha minore influenza, che è più liberale? No,

signori, anzi ivi il clero ha maggior potere, e lo esercita per il trionfo delle opinioni più conservatrici. *(Ilarità ai centri ed a sinistra, mormorio a destra)*

Credo che tal frase sia affatto parlamentare. *(Sì! sì!)*

Io non voglio fare qui la statistica della Camera, ma vi dico soltanto: guardate i banchi della destra, quelli del centro e quelli della sinistra, prendete la media, e voi vedrete che dal lato della destra seggono i rappresentanti di quelle provincie in cui in altri tempi l'incameramento ebbe luogo, in cui il clero è men ricco; voi scorgerete invece che le provincie in cui è più ricco esso ha molto minor influenza, o almeno, se l'ha, non la esercitò per aumentare le file della parte più conservatrice. Diffatti, o signori, permettetemi che io vi citi provincie che mi sono assai care, cioè tutta quella parte dello Stato che è compresa tra la Dora ed il Ticino; in esse il clero è ricchissimo più che in ogni altra parte; ebbene colà, ad eccezione di un solo, che credo sia l'onorevole marchese Tornielli, non furono eletti che deputati i quali seggono da questo lato della Camera. *(Accennando i centri e la sinistra — Viva ilarità)*

Dunque, o signori, voi vedete e dalle considerazioni filosofiche, e dagl'insegnamenti della storia, e dagli esempi che ci offre il nostro stesso paese, e da quanto accade tuttogiorno sotto i nostri occhi che l'incameramento dei beni ecclesiastici avrebbe per risultato inevitabile di rendere il clero meno liberale e più influente.

Ora a fronte di questa conseguenza credo si debba sacrificare qualunque vantaggio economico che potesse credersi ne derivasse; epperciò io combatterò sempre con tutte le mie forze il principio dell'incameramento.

Verrò ora.....

Voci. Domani! domani!

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.* Se la Camera desidera che si rimandi la discussione a domani, io non ho dif-

ficoltà; la prego però solo a permettermi che finisca di trattare quest'argomento.

Voci. Sì! sì! Parli! parli!

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.*** Io ho detto che, se sono contrario all'incameramento, nol sono però ad un miglior riparto dei beni ecclesiastici; e ciò l'abbiamo dimostrato coll'istituzione della Cassa ecclesiastica, della quale cercheremo di migliorare la condizione. Come già dichiararono gli onorevoli miei colleghi il ministro delle finanze (1) ed il guardasigilli (2), noi nutriamo fiducia di potere nella sessione ventura portare a questa istituzione tali miglioramenti da non essere costretti a venire di nuovo a chiedervi un imprestito per supplire ai bisogni del clero della Sardegna. Noi confidiamo molto nell'abilità delle persone preposte a dirigere questo stabilimento e nei miglioramenti che si possono introdurre senza aggravare la condizione del clero.

Vi ho dimostrato, o signori, che i mezzi straordinari che erano stati indicati non erano valevoli ad arrecare un rimedio alle condizioni finanziarie. Mi rimane ad esaminare se, come suggeriva l'onorevole Saracco nell'eloquente discorso che pronunziava nell'esordire di questa discussione, si possa a tal uopo provvedere mercè un mutamento radicale nel nostro sistema d'interna amministrazione. Debbo altresì indagare se, considerando il paese nel suo complesso, esso si trovi nella condizione supposta dagli onorevoli deputati della destra, a cui faceva eco con tanto zelo l'onorevole Costa Antonio. *(Ilarità)* Finalmente sarò obbligato, prima di por fine al mio dire, di esporre qualche considerazione politica. Ma l'ora essendo tarda, proseguirò il mio discorso nella tornata di domani.

(1) Il deputato Lanza.
(2) Il senatore De Foresta.

SECONDO DISCORSO

(20 maggio).

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.*** Nella tornata di ieri ho cercato di mostrarvi che non si poteva rimediare all'attuale condizione delle finanze con una riforma radicale del sistema fiscale, cioè coll'adozione di nuove imposte, nè colla riforma assoluta delle imposte attualmente in vigore; mi rimane ad esaminare se, a seconda dei consigli che rivolgeva al Ministero il brillante oratore (1) che apriva questa solenne discussione, si potrebbe raggiungere questo scopo con qualche grande riforma nell'ordinamento interno dello Stato, cioè se col mutare e riformare alcuni rami della nostra amministrazione possiamo lusingarci di operare qualche grande economia, e tale non solo da ricondurre l'equilibrio, ma anche da assicurare un largo avanzo nel bilancio ordinario.

Io sono convinto, o signori, che ci faremmo una grande illusione se credessimo, mercè queste riforme, di poter conseguire ingenti economie, e ciò senza alterare ed alterare grandemente l'attuale ordinamento delle cose.

Diffatti, o signori, rispetto all'amministrazione centrale, dopo la soppressione delle aziende ed il concentramento nei Ministeri di tutte le amministrazioni, non reputo possibile di operare nuove e più larghe riforme senza compromettere il pubblico servizio.

Noi abbiamo attuata una riforma radicale nel sistema della amministrazione centrale, e, a parer mio, questa riforma ha dati buoni frutti. In questa mia credenza sono confermato dall'opinione di un distinto membro di questa Camera che era stato fra gli avversari di essa.

(1) Il deputato Saracco.

Il deputato Despine nella sua relazione sopra i conti dell'esercizio del 1854 rende piena giustizia al modo di contabilità tenuto nel Ministero di finanze; ed invero, signori, credo di poter asserire che il nostro sistema di contabilità sia il più efficace ed economico che esista in Europa; evvi tal controllo nelle spese, vi esistono mezzi così sicuri nell'accertarne il real pagamento che possiamo con soddisfazione proporre il nostro sistema in certa guisa a modello; noi abbiamo imitato il sistema francese e belga, ma, oso dirlo, semplificandoli e perfezionandoli; e, lo ripeto, crederei poter invocare a testimoni tutti i membri della Camera che, come relatori del bilancio delle finanze, hanno dovuto scendere nei particolari di quel ramo di pubblico servizio.

Se non è possibile operare larghe riforme nell'amministrazione centrale, si dirà però che forse in altri rami esse si potranno attuare: per esempio, ho sentito più volte a parlare del riordinamento del nostro sistema giudiziario. A questo proposito alcuni progetti furono presentati e dall'attuale guardasigilli e dal suo predecessore: questa è materia nella quale sono, per vero dire, assolutamente profano; ma, se ben mi ricordo, in tutti questi schemi di legge si premettevano sempre proposte d'aumento di stipendi, di pareggiamento di onorari per i membri delle varie Corti, e d'aumento di assegnamenti a favore del Ministero Pubblico; infine esse tendevano certamente a migliorare l'esercizio della giustizia, ma non ad esonerare le finanze dello Stato. E quantunque io sia fermo fautore del sistema dei giurati e delle Corti d'assisie, io dubito assai che questo sistema sia per produrre sensibili risparmi allo Stato; certamente esso diminuirà le spese dei testimoni, renderà forse un po' più celere l'azione della giustizia, ma trarrà seco però nuove categorie di spese, come, a cagion d'esempio, le indennità da corrispondersi ai giurati, la spesa di trasferimento dei magistrati ed altre. Ond'è che io non spero un sollievo notevole per le finanze dall'istituzione delle Corti d'assisie.

Sarebbe egli possibile sperare larghe economie nella riforma dei nostri ordini militari? Su questo punto parlo con maggior sicurezza, avendo a lato il mio collega il ministro della guerra, che m'interromperà se commetto errori. Io non dico impossibile di fare alcuni risparmi sul bilancio della guerra, ma dico con pieno convincimento essere assolutamente impossibile di mantenere l'efficacia dell'esercito e fare larghe economie su di esso. Se voi ponete a confronto la forza del nostro esercito ed il suo costo colla forza degli eserciti degli altri Stati e la spesa che cagionano, il confronto sarà interamente a favore del nostro paese. Io posso parlarne con conoscenza di causa, imperocchè, essendo stato per sette anni ministro di finanze, posso dire alla Camera che molte volte il mio onorevole amico *(Accennando il ministro La Marmora)* mi ha dato gravi fastidi proponendo nuovi aumenti di spesa per l'esercito *(Ilarità)*; e ciò s'intende sempre ad oggetto di accrescere l'efficacia di questo esercito.

Ma una giustizia che io reputo di dover rendere al mio collega ed ai distinti impiegati che hanno retto per tanto tempo ed a quelli che reggono ora la parte amministrativa del dicastero della guerra, si è di riconoscere che esso è sempre andato in traccia di ogni maniera d'economie per scemare le spese senza menomare l'efficacia dell'esercito.

Ed invero, o signori, prova di questi sforzi continui si è che il dicastero della guerra dal 1850 al 1857 ha sempre presentato negli spogli alla fine degli esercizi notevoli avanzi, non solo a fronte delle somme votate e dei crediti suppletivi, ma persino sulla somma complessiva primitivamente stanziata in bilancio.

Siamo adunque in quest'alternativa: o mantenere l'esercito qual è, ed allora non fare che lievi economie; o fare gravi risparmi e turbare l'assetto dell'esercito, e così scemarne straordinariamente l'efficacia.

Certamente nel dicastero della guerra si sono fatte molte

spese straordinarie; ma è fuor di dubbio che nei venturi esercizi non avremo più da votar fondi o per un nuovo polverificio o per nuove e costosissime caserme, come quella stupenda di Novara e quella che si sta compiendo in Genova; sicuramente non avremo nuove fortificazioni da erigere, come quelle di Casale e d'Alessandria; ond'è che io nutro speranza che il bilancio straordinario della guerra non presenterà per l'avvenire somme così ingenti come per il passato; ma quanto alle spese ordinarie, ve lo dico schiettamente, se volete mantenere un esercito efficace, se non volete adottare il sistema delle milizie, dovete rassegnarvi alla somma portata in bilancio o ad altra che di molto le si avvicini.

Mi rimane a dire alcun che dell'amministrazione provinciale, dell'amministrazione interna.

Qui, o signori, io lo dico schiettamente, teoricamente parlando sarebbero possibili assai larghi risparmi. Ove si trattasse di organizzare a nuovo il paese, mi pare che non sarebbe difficile il ridurre d'assai e le spese sul bilancio dello Stato e fors'anche d'alquanto le spese sul bilancio provinciale; per ciò bisognerebbe seguire l'esempio del Belgio, contentarci di fare sei, sette o, se volete (stante la condizione topografica del nostro paese non del tutto identica a quella del Belgio), dieci grandi centri amministrativi e sopprimere tutti gli altri.

Ma, o signori, se questo si potrebbe operare in uno Stato novello all'indomani di una grande rivoluzione che avrebbe abbattuto tutti gli ordini esistenti, è una riforma assolutamente ineseguibile in tempi regolari e normali. È impossibile il disautorare i tre quarti, i quattro quinti delle città capoluoghi di provincia. Dico di più, giudico quasi impossibile lo arrivare ad una riforma che distrugga l'elemento provinciale. E perciò, quantunque il Ministero sia deciso a proporvi nella prossima sessione una legge per la riforma dell'amministrazione provinciale, non prende però l'impegno di applicare quel sistema radicale che potrebbe da un lato bensì produrre

qualche economia, ma solleverebbe tante difficoltà ed opposizioni da renderci quasi certi che non potremmo mandarlo a compimento.

La riforma che si potrà fare mantenendo l'elemento provinciale, o restringendolo solo nei limiti accettabili dalla maggioranza della Camera e del paese, sarà di qualche entità, ma certamente non sarà tale da portare una modificazione seria nel bilancio dello Stato. Si potrà, mercè una riforma, dare maggior libertà ai comuni ed alle provincie, rendere l'azione amministrativa d'alquanto più pronta, ma fare grandi risparmi conservando l'elemento provinciale è assolutamente impossibile. Io dico adunque con molto mio rincrescimento che non reputo questi cambiamenti organici atti a sollevare di molto il pubblico erario.

Mi si dirà forse: dunque non avete rimedio allo stato attuale di cose? Se questo stato, quale lo ha dipinto l'onorevole deputato Costa Antonio e i deputati della destra che presero parte a questa discussione, è senza rimedio, noi siamo condotti inevitabilmente ad una morte economica!

No, o signori, io reputo che il quadro che vi venne fatto da quegli onorevoli oratori non sia perfettamente vero, che essi abbiano oscurato singolarmente le tinte ed abbiano messo da banda i colori più chiari.

L'onorevole deputato Costa Antonio vi ha fatto il prospetto dei nostri debiti. Egli ve li enumerò ad uno ad uno e venne a comporre la somma di 740.....

Costa Antonio. 725 milioni.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.* Tenuto conto dell'imprestito che siamo per votare?

Costa Antonio. Domando scusa; guardi il resoconto n° 218.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.* L'onorevole deputato Costa prende dunque le mosse dal quadro che si

trova nella relazione della Direzione del debito pubblico, e che porta il capitale della rendita a 608 milioni. Egli poi vi aggiunge 19 milioni per la differenza tra il valore del 3 per cento al prezzo di vendita ed il valore reale.

Certamente si potrebbe discutere sull'opportunità di questa aggiunta, giacchè, se noi avessimo nelle casse la somma che corrisponde a quella portata nella situazione del debito pubblico; se avessimo cioè un capitale corrispondente alla rendita del 3 per cento a 70, sicuramente potremmo riacquistarla, poichè trovasi ora a 54. Ma, se si vuole parlare teoricamente, non mi oppongo a che il 3 per cento sia calcolato al pari, osservando che questi 19 milioni non sono un debito reale.

Ma io non posso menargli buono che scriva in questo quadro le lire 41,823,000 che corrispondono al valor delle somme che sarebbero dovute al fondo d'estinzione. Questo fondo è un ente morale creato dallo Stato, non un debito reale. Ma, ammettendo anche che questo creditore esistesse, che si dovesse considerare il fondo d'estinzione come il rappresentante del complesso dei portatori di rendita, e che lo Stato fosse costretto a dare a questo creditore i 41 milioni, questa somma dovrebbe essere impiegata immediatamente all'acquisto di altrettante rendite ancora vigenti; e conseguentemente pagando questi milioni si diminuirebbe d'altrettanto il debito generale dello Stato.

Mi permetta dunque l'onorevole Costa Antonio di togliere questi 41,823,000 lire dalla statistica da lui compilata, e per tal modo il debito pubblico si troverà ridotto a 685 milioni; aggiungendo però il debito che siamo per contrarre, e che in un modo o nell'altro bisognerà fare, si arriverebbe alla cifra di 724 o 725 milioni che ho citata.

Sicuramente io non dissimulo che un debito di 725 milioni per una nazione di 5 milioni d'abitanti costituisce un peso assai grave; ma se voi esaminate lo stato dei debiti pubblici degli altri paesi d'Europa, vedrete che non vi passa una gran

differenza tra quei debiti ed il nostro. Il debito pubblico del Belgio era il 1° maggio 1857 di 695 milioni; non parlo del debito della Gran Bretagna che sale a 20 miliardi. Potrei citarvi il debito dell'Olanda, paese sicuramente molto più ricco del nostro, ma molto meno popolato, il qual debito giunge a 2 miliardi e mezzo.

Da ciò voi scorgete di leggieri, o signori, che, quantunque sia grave il nostro debito pubblico, non è, rispetto a quello di vari altri Stati d'Europa, fuori di proporzione colla nostra ricchezza e colla nostra popolazione; giacchè se siamo fino ad un certo limite meno ricchi del Belgio, gli siamo superiori per la popolazione di quasi 700,000 abitanti.

Ora, o signori, esaminiamo se in questi ultimi anni vi è stato un così grande squilibrio, se egli è vero che siamo stati costretti ad accrescere il nostro debito per una deficienza constatata nelle spese ordinarie dello Stato.

Io credo di no; dal 1855 in poi le spese ordinarie dello Stato non hanno superate le entrate ordinarie di una somma maggiore di quella portata in bilancio per i fondi d'estinzione. Voi avete sotto gli occhi il conto del 1855, che è stato pubblicato e distribuito alla Camera: da esso vedrete che nel 1855...

Costa Antonio. Prenda quello del 1856 da me prodotto.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno*. Quello del 1856 m'è più favorevole, e quindi mi asteneva dall'usarne; inoltre non c'è la differenza tra l'ordinario e lo straordinario, e non si può fare la dimostrazione così esatta.

Costa Antonio. La faccia pure sull'esercizio del 1856, poichè mancano al momento le statistiche del 1855.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno*. Vediamo il 1856, esercizio chiuso, accertato in modo definitivo. I proventi tanto ordinari quanto straordinari, eccettuato il prestito inglese, che forma un provento straordinarissimo, una risorsa del cre-

dito pubblico, vennero a verificarsi in 142 milioni di lire. Le spese sì ordinarie che straordinarie salirono a 149,612,000 lire; quindi, escluso il prestito inglese, escluse le spese della guerra, non vi sarebbe che un disavanzo di 7,612,000 lire sopra questo esercizio. Se si tien conto che in quell'anno anche molte spese straordinarie vennero fatte, si vedrà quanto questo risultato sia favorevole, giacchè questo disavanzo di 7 milioni è inferiore di quasi 2 milioni al fondo portato in bilancio per la estinzione delle rendite tanto al corso quanto al valore nominale.

Ma questo proverebbe oltre il mio assunto, giacchè io non ho inteso di dimostrare che nel 1856 fosse stato già possibile di raggiungere l'equilibrio tanto per le spese ordinarie quanto per le straordinarie. Io debbo avvertire che nella somma di 142 milioni, portata nella situazione del tesoro come l'ammontare complessivo delle somme incassate, si trova quasi per 3 milioni di prodotto d'oggetti appartenenti alla guerra che furono venduti per la cessazione di essa prima del tempo che si era calcolato. Quindi, invece di una deficienza di 7 milioni, l'avremo di 10, ma essa comprende anche le spese straordinarie interne.

Perciò io dico senza esitazione che i risultati del 1856 non sono per nulla spaventevoli, avendo fatto fronte a tutte le spese e ordinarie e straordinarie senza avere un disavanzo reale che di pochi milioni.

E qui avvertite, o signori, che non bisogna calcolare come un vero disavanzo il fondo d'estinzione non impiegato. Io confesso con vari oratori che è opportuno d'impiegare un fondo d'estinzione, ma altresì sostengo che uno Stato non è nè rovinato, nè prossimo alla rovina se non ha fondo d'estinzione stanziato in bilancio. Se ciò fosse, l'Inghilterra sarebbe già rovinata da molti anni, giacchè ha fatto scomparire ogni fondo d'estinzione fin dal 1818 o 1819.

La Francia, è vero, non l'ha fatto scomparire dal suo bilan-

cio, ma che cosa ha fatto? Ha cominciato per stabilire di non impiegarlo quando le rendite erano al disopra del pari, e, quando esse furono al disotto, ed avrebbe dovuto impiegarlo, essa ha mantenuto nel passivo il fondo d'estinzione, ma ha portato altresì un'egual somma nell'attivo.

Se noi seguitassimo questo sistema, anche colle riduzioni che l'onorevole Di Revel volle fare, il bilancio del 1858 sarebbe in pieno equilibrio; non sarebbe un grande errore, perchè si seguirebbe l'esempio di una nazione che, in fatto d'ordine e di regolarità nelle cose d'amministrazione finanziaria, è sicuramente una buona maestra.

Se quindi, o signori, noi siamo giunti al punto che alle spese ordinarie noi facciamo fronte colle entrate ordinarie, e non vi rimane altra differenza che sapere se potremo impiegare una parte più o meno larga del fondo d'estinzione, io lo ripeto, la nostra condizione finanziaria non si raffigura troppo esattamente nel quadro spaventoso che ve ne hanno fatto gli onorevoli conte di Revel e Costa Antonio.

Quello che è accaduto pel 1856 accadde anche pel 1855. Pel 1855 le spese ordinarie accertate furono di 135,586,458 lire, ed i proventi attivi ordinari salirono a 129 milioni, cioè vi fu nel 1855, tra le spese e le entrate ordinarie, una differenza di 6 milioni.

Anche nel 1855 lo sbilancio fra le spese e le entrate ordinarie è minore del fondo d'estinzione, e se in quell'anno noi avessimo seguìto il sistema inglese od il sistema francese, non vi sarebbe stato disavanzo sopra le spese ordinarie. Questo si riprodurrà certamente nel 1857 ed anche nel 1858. Quindi io mi stimo fondato a dire che la nostra situazione non è così dolorosa quanto lo si vuol asserire, quantunque sia pronto ad ammettere che sia grave e che meriti di fissare tutta l'attenzione del Parlamento, che sia necessario di mettere un argine alle nuove spese, che sia mestiere d'inculcare al Ministero la necessità di non continuare a secondare i progetti, a dar

seguito a tutte le proposte che gli vengono presentate. E qui compirò quell'esame di coscienza di cui ho parlato in altra circostanza e che mi venne ricordato dall'onorevole deputato Ghiglini. Forse l'antico ministro delle finanze è stato qualche volta troppo arrendevole nel secondare progetti per grandiose imprese. Ma, o signori, è cosa certa che tutte le imprese che sono state favorite dal Ministero negli scorsi anni e pei quali è venuto a chiedervi fondi sono di un carattere altamente utilitario; che il Ministero non ha mai cercato a promuovere opere improduttive, salvo quelle rispetto alla guerra, che io per altro ritengo produttivissime, non dal lato del significato economico della parola, ma nella sua espressione politica. Altre spese improduttive noi non ve ne abbiamo proposte mai, che anzi abbiamo avuto rimproveri gravissimi per non aver proposte certe spese.

L'onorevole deputato Valerio ci ha rampognato più di una volta, e con parole assai risentite, di non preservare la nostra stupenda galleria di quadri dal pericolo che la minaccia nel sito ove si trova; ma per evitare questo pericolo i progetti che erano stati allestiti importavano allo Stato un sacrificio forse di un milione.....

Valerio. No! no!

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.*** I primi..... e noi abbiamo esitato innanzi al dispendio di questa somma ed abbiamo preferito, massime il mio onorevole amico il ministro Paleocapa, di subire i rimproveri che talvolta erano espressi con parole molto acerbe, piuttosto che chiedervi di approvare una spesa improduttiva allo Stato. Noi non vi abbiamo mai proposto d'innalzare nuovi palazzi, di fare opere per l'ornamento e il decoro dello Stato, imperocchè noi sapevamo che la condizione delle nostre finanze era grave, e che era perciò nostro stretto dovere di costantemente astenerci dal fare spese che non fossero urgenti e di utilità certa.

È possibile, lo ripeto, che io mi sia lasciato sedurre da alcune proposte, che io sia andato tropp'oltre: sono certo che il mio successore procederà più cauto, sarà più fermo *(Si ride)* nel resistere alle istanze che di continuo vengono fatte ai ministri onde promuovano nuove imprese.

Ma poichè la Camera rivolge quest'invito al Ministero, mi si permetta che alla mia volta io pure rivolga una preghiera, se non alla Camera complessivamente, ai singoli deputati, a quelli che sono stati eletti da certe parti dello Stato, di essere essi pure più guardinghi, più moderati nell' insistere presso il Governo perchè proponga nuovi dispendi. E così se noi saremo più cauti, più energici nel resistere, ed essi più parchi nel proporre, penso che nei venturi esercizi non saranno più iscritte nuove spese straordinarie di molta entità, di quelle spese che ammontano a milioni, e che per tal modo noi potremo ricondurre un perfetto equilibrio nelle nostre finanze. Certamente, o signori, io faccio assegnamento sul progresso della ricchezza nazionale; faccio assegnamento che quella legge di progresso che si tradusse in fatto dal 1830 fino al 1856 non sia per fallire d'ora in avanti e mutarsi in legge di regresso.

Io sono adunque persuaso che noi possiamo votare con fiducia questo prestito, e credo che l'avvenire delle nostre finanze stia nelle nostre mani; basta che noi stiamo fermi nel non proporre e nel non sancire nuove spese straordinarie e noi raggiungeremo il supremo intento di vedere le nostre finanze migliorate, e ritornato finalmente quel tanto desiderato equilibrio.

Io non so, o signori, se sono giunto a giustificare la nostra condizione finanziaria; ma, quand'anche l'avessi fatto, io mi trovo a fronte di obbiezioni che si fondano sopra fatti generali.

L'onorevole deputato Costa Antonio da un lato e gli onorevoli deputati Ghiglini, Del Carretto, Di Camburzano ed altri dall'altro proclamano altamente che noi siamo giunti sulla china della decadenza.

Il deputato Costa così argomenta: colla massa delle vostre imposte voi sottraete ogni anno non solo una parte delle economie fatte dai produttori, ma altresì una parte del capitale nazionale; voi diminuite le forze produttive della nazione.

Gli onorevoli deputati della destra ragionano in questa guisa: oltre i vostri errori finanziari, voi avete commessi immensi errori economici. Col vostro libero scambio, che sarà un sistema ottimo in teoria, che potrà meritare l'approvazione di chi rappresenta la scienza in questo recinto, dell'onorevole mio amico il deputato Michelini, con questo sistema voi avete rovinato le industrie, voi avete posto in pericolo il nostro stato economico.

Quindi l'onorevole Costa Antonio, unendosi ai deputati della destra che ho citati, ripete in coro con essi: vedete come la emigrazione dallo Stato si fa ogni giorno maggiore, come diminuiscono i valori dei fondi, come le catastrofi commerciali si incalzano sulle nostre principali piazze, come finalmente si constata una progressiva diminuzione nelle entrate indirette, indizio certo di una menomata ricchezza nazionale, prova irrecusabile che siamo sulla via della decadenza.

Mi pare che questi siano stati gli argomenti dagli onorevoli preopinanti addotti. Io esaminerò questi argomenti di cui sta in prima linea l'emigrazione.

Considerato questo fatto in tesi generale, dirò ricisamente che l'emigrazione non è sempre indizio d'impoverimento di uno Stato; che invece la storia ed antica ed attuale ci prova che i popoli che somministrano un contingente maggiore all'emigrazione sono i popoli i più industriali del mondo.

Chi ha popolato in quest'ultimo secolo l'America settentrionale? Non sono certamente i popoli più miseri d'Europa, sono anzi i più ricchi, sono gl'Inglesi.

Una voce a sinistra. Sono gl'Irlandesi.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.* È la razza anglo-sassone che ha popolato l'America del nord.

Vedete le statistiche che pubblica il Govergo inglese rispetto all'emigrazione, e riconoscerete che l'emigrazione ha superato i 300,000 abitanti all'anno.

E direte voi che l'Inghilterra sia immiserita? Qui avrei un appoggio nell'onorevole deputato Costa, il quale si è dimostrato caldo ammiratore del sistema economico inglese.

L'emigrazione si verifica non solo nell'Inghilterra, ma nell'America stessa. Se considerate separatamente i singoli Stati, non vi è forse comunità più ricca al mondo che quella che costituisce la nuova Inghilterra, gli antichi Stati americani.

Ebbene, in questi Stati havvi ogni anno un'emigrazione numerosissima che si porta dai vecchi ai nuovi Stati, che si reca nel lontano ovest.

L'emigrazione, considerata nel suo complesso, non è adunque indizio di miseria; dico di più che, s'egli è vero che l'emigrazione non deve essere favorita coi mezzi fittizi, eccezionali, come si fece, a mio avviso, mal a proposito in Inghilterra, dove più volte lo Stato e le contee e le parrocchie fecero sacrifizi per favorire l'emigrazione della popolazione sovrabbondante, è vero però altresì che l'emigrazione è cosa utilissima non solo per gli emigranti, ma anche per quelli che rimangono nel paese da essi abbandonato; è cosa utilissima per la classe più numerosa, giacchè voi sapete che la condizione della classe operaia dipende dal rapporto che esiste tra la massa dei capitali che mettono in moto il lavoro e la quantità di braccia che si offrono a lavorare. Questo è un teorema d'economia politica, che si applica in tutti i paesi, in tutte le circostanze: se, mercè l'emigrazione, scemate il numero dei lavoratori senza diminuire il capitale industriale, voi migliorate immediatamente le condizioni della classe degli operai che sono rimasti; la qual cosa è provata dal fatto che, se in alcune contee d'Inghilterra la condizione delle classi operaie si è di molto migliorata in questi ultimi venti anni, ciò è dovuto in gran parte all'emigrazione. Io penso adunque che quell'emigrazione non dia luogo a tale cen-

sura, tanto più se si vuol parlare a riguardo delle classi più numerose; perchè, lo ripeto, è la classe operaia che trae il vantaggio maggiore dall'emigrazione di una parte di essa.

Non nego che vi sia stato nel nostro paese un'emigrazione speciale promossa da una tremenda calamità, che si è riprodotta per molti anni in alcune parti dello Stato, e segnatamente in alcune provincie della Liguria; parlo della crittogama. Questo flagello, che ha distrutto il principale, e quasi l'unico raccolto di alcune località, ha ridotto alla miseria famiglie, le quali, se non erano già in uno stato di ricchezza, si trovavano certamente in una condizione d'agiatezza.

Non contesterò che quest'emigrazione sia stata promossa da questa calamità, ma dico che l'emigrazione medesima fu un rimedio e rimedio efficace a questa calamità.

Non negherò che la crittogama abbia diminuito le ricchezze dello Stato; non l'ho mai negato, anzi ho, in una circostanza, cercato di provarlo all'onorevole deputato Ghiglini, il quale sosteneva che la crittogama aveva accresciuto le pubbliche entrate. Io gli rispondeva allora che aveva accresciuto alcune entrate, ma che diminuiva le ricchezze dello Stato e quindi avrebbe scemato le sue risorse, giacchè la ricchezza del tesoro sta in proporzione colla ricchezza generale dello Stato.

Provato così che l'emigrazione non è un indizio dell'impoverimento d'una nazione, prendo ora ad esaminare se lo sia la diminuzione del valore degli stabili.

Questa diminuzione, o signori, ha una cagione costante ed una transitoria. È un fatto che si verifica in tutti i paesi, che quando in una località non vi è alcuna industria, o ve n'ha pochissima; quando le classi illuminate non hanno la tendenza di dedicarsi al commercio od all'industria, in questi luoghi di necessità gli stabili acquistano un grandissimo valore; giacchè non vi è quasi altro mezzo d'impiegare i fondi disponibili e le economie che in tutti gli Stati regolari si fanno ogni anno. Presso di noi, prima del 1848, non dico che non vi esistesse

industria, ma essa era meno sviluppata di quello che lo sia ora; non dico che nessuna persona appartenente alla classe educata si rivolgesse al commercio, ma sostengo che una minor quantità di persone appartenenti a questa classe si dedicava al commercio ed all'industria. Anzi era cosa nota che, quando un commerciante od un industriale, parlo ora in più special modo del Piemonte, aveva acquistato un certo capitale nell'industria e nel commercio, ne sottraeva subito una parte, se non la totalità, onde divenire proprietario, credendo, col trasformarsi da commerciante in proprietario, di salire un gradino nella scala sociale. Che questo accadesse in Piemonte io credo che nessuno lo contesti (*Voci dal centro:* Sì! sì!). Quindi è naturale che in una tale condizione di cose il valore degli stabili, rispetto agli altri valori, fosse maggiore.

Ora questo stato di cose è mutato. Non v'ha più alcuno che reputi di salire un gradino della scala sociale quando da industriale si fa proprietario, e quando chiude il suo fondaco per acquistare un tenimento. Questo è accaduto presso di noi, è accaduto in Inghilterra, dove, cosa singolare, gli stabili hanno un valore minore rispetto alle rendite del debito pubblico. In Inghilterra in ora il capitale impiegato in rendite del debito pubblico non frutta più del tre o tre e un quarto per cento, mentre lo stesso capitale impiegato in stabili dà il quattro e il quattro e mezzo, cosa che non si verificava cinquant'anni or sono.

Vi è poi una causa transitoria. Sicuramente una crisi commerciale come quella che abbiamo traversato, aumentando la ricerca dei capitali, ha accresciuto la meta degl'interessi, e così diminuito il valore dei fondi; imperocchè il valore delle terre è sempre in ragione inversa della meta corrente degli interessi: se questa diminuisce, cresce il valore delle terre; se cresce quella, questo diminuisce. Ma non credo per ciò che questo indichi una diminuzione di ricchezza. Non nego che vi sono stati dei disastri commerciali sopra la nostra piazza, non

nego che questo sia un indizio che il nostro commercio abbia sofferto gravi perdite. Ma vi osservo, o signori, che questi disastri sono forse minori di quelli che si verificarono sopra le altre piazze dell'Europa e dell'America; chè anzi se voi ponete mente alle condizioni speciali del nostro paese, ai mali che esso hà sofferto ultimamente, voi dovete, non che stupire dei disastri accaduti, maravigliarvi che ben maggiori non ne accadessero.

Siccome poi le cause da cui hanno origine questi disastri sono le stesse che scemarono il prodotto delle imposte indirette, io le considererò complessivamente.

Se vi furono dei rovesci commerciali, se contemporaneamente da alcuni mesi si constata una diminuzione nelle imposte indirette, questo provenne da alcune cause economiche di grandissimo momento, taluna delle quali è generale all'Europa, altra speciale al nostro Stato, ed io confido che anche l'onorevole deputato Costa sarà costretto a riconoscere la gravità delle cause che io sto per esporvi.

L'anno scorso, o signori, uno dei principali nostri raccolti, quello dei bozzoli, fu soggetto ad un morbo misterioso, l'atrofia, ed in breve quasi distrutto; e da questo lo Stato ebbe a soffrire una prima perdita, che ricadde sopra i produttori e si ripartì in tutto il regno. Il fallito raccolto dei bozzoli tolse ad una classe numerosissima di cittadini una gran parte de' suoi redditi, prima causa della riduzione delle imposte indirette, e fu tanto più fatale in quanto che questo raccolto ha ciò di particolare, che è quello che somministra alla massima parte dei produttori la moneta sonante colla quale pagano i debiti contratti e si procurano le merci di cui hanno bisogno. In molte provincie dello Stato il bozzolo è quasi l'unico prodotto che faccia entrare del danaro nelle case del contadino. Ciò fu un gran male, ma non fu il solo che afflisse il nostro Stato; l'idea che il commercio si era fatta sopra l'esistenza del raccolto antecedente, che non era stato molto abbondante, fece sì che

i negozianti in seta spinsero il prezzo dei bozzoli ad un prezzo esuberante.

La Camera si ricorda che l'anno scorso si pagarono i bozzoli fino a 100 e 110 franchi il miriagramma. I nostri industriali, i quali, mercè il sistema del libero scambio, avevano molto ampliato i loro edifizi, avevano creato nuove filature, nuovi filatoi; per dar lavoro a questi edifizi non solo acquistarono tutto il raccolto del Piemonte, ma fecero altresì degl'importanti acquisti e nelle altre parti dell'Italia, e nella China, e nell'Oriente. I risultati non corrisposero alle loro speranze; quello che l'economia politica insegna, accadde; la seta avendo aumentato straordinariamente di prezzo, la consumazione diminuì, e siccome la seta è un oggetto di lusso, la consumazione sofferse una diminuzione maggiore che se non fosse una derrata di prima o quasi prima necessità. La consumazione avendo diminuito, il prezzo delle sete subì un considerevole ribasso.

Sopraggiunse in questo frattempo la crisi americana. Voi sapete che l'America è il principal mercato dove si esitano le sete della Francia e quindi anche quelle del Piemonte. La crisi americana precipitò il ribasso delle sete, e questa diminuzione fu tale, che le sete lavorate, l'organzino, il quale veniva a costare al negoziante dai 130 ai 135 franchi al chilogramma, cadde ad 80 franchi, con un ribasso di oltre il 50 per cento; e che sulle sete i filatori perdettero quale 40, quale 45 e perfino 50 franchi per chilogramma, cioè il valore intiero della seta in anni normali; giacchè la Camera sa che la seta in tempi normali vale da 50 a 60 franchi il chilogramma.

Per queste ragioni, o signori, il nostro commercio serico fu colpito da una perdita enorme, ed io non credo esagerare dicendo che ha perduto oltre i 20 milioni di lire. *(Sensazione)* Io stimo tenermi al disotto del vero.

Ora, che una perdita di tanto rilievo non abbia prodotto che poche catastrofi, ciò prova, mi sia lecito il dirlo, quanto

sia prudente il nostro commercio serico. Questa perdita enorme produsse e doveva produrre un risultato sfavorevole sopra le entrate ordinarie, e ciò per due motivi: primo per il fatto in sè stesso; un paese non subisce una perdita di 20 milioni senza che questa abbia un effetto sopra i suoi prodotti; in secondo luogo, perchè questa perdita ricadendo sopra le principali case di commercio dello Stato, sopra quelle che chiamerò lo stato maggiore dell'industria, rallentò naturalmente di molto lo spirito d'intrapresa. In tutti i paesi havvi un certo numero di persone che danno la spinta agli affari: ve n'hanno esempi in Francia ed in Inghilterra. Ora, quando tali persone, per un motivo o per un altro, vengono a rimanere in un'inerzia forzata, il movimento generale degli affari si rallenta.

Questo disastro sofferto dal commercio serico ebbe pure un effetto funesto sopra il movimento generale degli affari: ed ecco un altro motivo di diminuzione dei prodotti diretti.

Il commercio esterno non subì uguali perdite, ma ne soffrì pure delle notevolissime. La Camera ricorderà come da alcuni anni lo spirito di speculazione spinta all'eccesso avesse portato ad un prezzo elevatissimo il costo di quasi tutti i generi esteri; come si fosse manifestato un aumento notevolissimo e nei coloniali, e nelle lane, e nei cotoni, e nelle cuoia, in tutto insomma. Se si confrontano i prezzi correnti, non solo a Genova, ma in tutta l'Europa, degli indicati generi di estero commercio nel primo semestre del 1857, col prezzo medio di un decennio, si dovrà riconoscere un aumento del 40, del 50 per cento, e sopra alcuni articoli del 100 per cento; e le finanze lo sanno, poichè i tabacchi erano nel novero di tali generi.

L'aumento si era pure esteso sugli zuccheri, e l'onorevole Costa Antonio me lo ricordava l'anno scorso, dicendo che questa sarebbe una causa di diminuzione nelle entrate delle dogane. Quest'anno egli non ne ha più parlato: non gli tornava più a conto. *(Si ride)*

I negozianti di Genova, indotti dallo spirito di speculazione,

si trovavano, come al solito, assai ben provvisti di questi generi.

La crisi americana ebbe così una necessaria reazione, poichè tutti i prodotti non possono permanentemente aumentare, salvo che il valore del numerario diminuisca; quindi quest'aumento, cagionato da un eccesso di speculazione, produsse una reazione e si videro tutti i generi subire un ribasso. Io non potrei dire in che ragione diminuirono lo zucchero, il caffè, le cuoia, le lane e simili merci; ma si può senza esitanza affermare che in media diminuirono di oltre il 30 per cento. Quindi i negozianti in generi esteri soffersero anch'essi negli ultimi mesi dell'anno scorso perdite immense. Io dubito molto che vi sia una sola casa in Genova, faciente il commercio di importazione, che abbia potuto compilare l'anno scorso un bilancio che non presenti delle perdite.

Ecco dunque un altro argomento della diminuzione sopra i prodotti indiretti. In primo luogo scemamento di consumazione a cagione del rialzo del genere; in secondo luogo diminuzione di attività nelle transazioni a cagione delle notevolissime perdite sofferte dal commercio.

Ecco, o signori, le principali cause che hanno prodotto i sinistri commerciali, ed hanno scemato gl'introiti delle imposte indirette.

Ma, o signori, questi avvenimenti sono di un'indole assolutamente eccezionale.

Rispetto al commercio delle sete speriamo che il raccolto sarà migliore di quello dell'anno scorso. Qualunque sia poi il raccolto, è certo che il commercio serico del Piemonte non ripeterà gli errori che gli furono tanto dannosi nell'anno scaduto. Rispetto poi al commercio estero, è certo che il ribasso accaduto rende impossibile una ulteriore diminuzione.

Quindi abbiamo la certezza che i disastri succeduti non si ripeteranno, mentre la riduzione nel prezzo delle derrate estere, unita alla diminuzione del prezzo delle derrate di

prima necessità interne, dovranno certamente accrescere la consumazione delle derrate estere, e quindi aumenterà il prodotto dei dazi indiretti.

Io mi lusingo di aver distrutti gli argomenti che i miei onorevoli avversari facevano valere per dimostrare l'immiserimento del paese.

Io posso a mia volta addurne parecchi altri onde farvi vedere come il nostro Stato si trovi lontano dal presentare uno spettacolo di decadenza economica.

Prima di ogni altra cosa io citerò il risultato del censimento della popolazione.

Se il paese fosse in decadenza, se un gran numero de' suoi figli dovesse abbandonare i patrii lidi onde trovare il mezzo di sostenere la vita, evidentemente la popolazione avrebbe diminuito: invece il censimento che fu ultimamente compilato prova che la popolazione si è aumentata.

Il censimento ha portato la cifra totale della popolazione che si trova negli Stati, al 31 dicembre 1857, a 5,056,672 abitanti.

Non si può ancora instituire un esatto paragone colla popolazione del 1848, perchè nel censimento testè operato si è seguìto un sistema diverso da quello che si era adottato nel 1848, nel qual anno si era fatto il censimento in certo modo della popolazione legale; si era voluto constatare in ciaschedun comune il numero delle persone in esso domiciliate, e quindi si era tenuto conto non solo dei presenti ma altresì degli assenti; mentre nel censimento attuale non si sono iscritte che le persone presenti. Però nelle tavole della popolazione e nelle nozioni che si sono chieste si è anche domandato il numero degli assenti, e sarà possibile di formare col censimento fatto anche il calcolo della popolazione legale, della popolazione di diritto, ed istituire un confronto col censimento fatto nel 1848. Egli è evidente che il nuovo sistema deve dare un risultato minore dell'antico sistema, perchè per le persone che

hanno lasciato il loro domicilio abituale, ma che si trovavano nel paese, vi sarà compenso, ma non vi è compenso per le persone che si trovavano accidentalmente od anche in modo stabile all'estero; giacchè nel 1848 tutti questi individui furono portati nelle tavole di popolazione, mentre nel 1857 ne furono esclusi.

Questo lavoro è già stato fatto, il paragone fra la popolazione di diritto e la popolazione di fatto si è compiuto per varii paesi, e dà una notevole differenza; vi sono, per esempio, alcuni paesi, come la provincia di Biella, in cui fra la popolazione di diritto e la popolazione di fatto vi è una differenza di oltre 8000 individui. Questi nell'antico censimento erano stati compresi nelle tavole della popolazione, ma non lo furono in questa statistica.

L'antico censimento portava una popolazione di 4,916,000 abitanti; quindi si avrebbe un aumento di 170,000 abitanti, paragonando il nuovo all'antico censimento; ma quando si tenga conto della differenza fra la popolazione di diritto e la popolazione di fatto, è da credersi che questo accrescimento giunga a 250,000 anime.

Certamente quest'aumento non è notevole, ma vuolsi considerare che dal 1848 al 1857 abbiamo attraversato degli anni di rivoluzione, di guerra e di epidemia; le quali vicende sfavorevoli non furono ristrette al nostro paese, ma si verificarono eziandio in Francia. Colà pure si opposero ad un notevole aumento della popolazione. Infatti, dal quadro della popolazione che pubblica il Governo francese noi vediamo che dal 1846 al 1851 non vi fu in tutta la Francia che un aumento di 381,000 abitanti; che dal 1851 al 1856 non vi fu che un aumento di 256,000 abitanti; quindi risulta che l'aumento della popolazione in Francia fu molto minore che presso di noi.

Valerio. Anche dal 1848 in poi?

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.*** L'onorevole

Valerio non ignora che in Francia si fa il censimento ogni quinquennio. Il censimento fatto nel 1851 dà una popolazione di 35,783,000 abitanti; quello che si era fatto nel 1846 ne dava 35,401,000, quindi un aumento pel 1851 di 381,000. L'ultimo censimento, quello del 1856, dà una popolazione di 36,039,000 abitanti. Quindi io vi osservo che la popolazione è aumentata in ragione maggiore presso di noi che non in Francia.

Ma veniamo alla questione principale, quella cioè di vedere se la ricchezza pubblica sia aumentata o diminuita. Io vi darò una dimostrazione dell'aumento della ricchezza pubblica che ritengo per incontrastabile.

Come già vi dissi parlando dell'emigrazione, la quota dei salari dipende dalla quantità dei capitali impiegati nell'industria agricola, commerciale e manufatturiera, paragonata al numero delle braccia che l'industria, l'agricoltura ed il commercio devono impiegare. Se, rimanendo stazionaria od aumentando la popolazione, il capitale economico fosse diminuito, evidentemente il prezzo della mano d'opera diminuirebbe immediatamente: questa è una legge assoluta. Ebbene, o signori, voi avete visto che la popolazione non ha diminuito, ma aumentato, non in larga proporzione, ma di 250,000 abitanti circa.

Si sono forse diminuiti i salari? Io vi dissi già, e potrei fornirvene prove numerosissime, che i salari lungi dal diminuire hanno aumentato. Quindi io sono fondato ad affermare che dal 1848 a questa parte il capitale sociale è largamente aumentato.

Ma, signori, noi abbiamo altri indizi, i quali provano che la condizione delle classi operaie non è deteriorata.

Noi abbiamo in paese alcune casse di risparmio; non quante sarebbe desiderabile, ma talune assai ragguardevoli.

Non ho sott'occhio il resoconto di tutte, ma l'ho di quella di Torino, di cui il signor conte di Revel è uno dei benemeriti direttori.

Da questo resoconto, pubblicato nel principio di quest'anno,

io vedo che la Cassa di Torino ha incassato nel 1857 depositi per la somma complessiva di 879,000 lire, e rimborsato ai deponenti 731,000 lire. Dal confronto dello stato della Cassa al principio dell'anno collo stato della Cassa alla fine dell'anno, si trova che il numero dei deponenti era aumentato di 587, e il capitale deposto di 217,000 lire. Da ciò si scorge che la sola Cassa di risparmio di Torino ha aumentato il capitale sociale di 217,000 lire, e ciò senza tener conto delle somme che questo stabilimento ha impiegato per conto dei deponenti nelle rendite dello Stato. Ma finalmente, a dimostrare i progressi che ha fatto la nostra industria, sia agricola che manufatturiera, mi basta, o signori, citarvi l'esposizione del Valentino.

Tutti coloro che ricordano l'esposizione dell'anno 1850, e che paragonarono i suoi risultati con quelli della presente, debbono necessariamente riconoscere che in questi otto anni l'industria patria ha fatto immensi progressi, sia pel numero degli esponenti, sia per merito dei lavori esposti, sia finalmente pel prezzo degli oggetti che si trovano colà esposti a vista del pubblico. Di fatti, o signori, nell'esposizione del 1850 il numero degli espositori si riduceva a 469, nell'esposizione attuale ascende a 1325. Dunque voi vedete come il numero degli esponenti è quasi triplicato.

In quanto al merito dei prodotti, credo che avrete osservato con soddisfazione come alcune industrie siano in certo modo nate in questo frattempo. Voi avrete veduto, per la prima volta, delle macchine di una grande perfezione e di un costo non elevato, costruite nei nostri Stati; avrete osservato delle stoffe che gareggiano e per bontà e per mitezza di prezzo colle stoffe estere; e vi sarà stato di soddisfazione, non dubito, il notare come, fra coloro che più si distinguono pel merito del progresso nella fabbricazione delle stoffe, si conti un nostro collega, un antico deputato che lasciò presso di noi molto desiderio di sè (1). In tutti gli altri rami d'industria, sia dei tessuti,

(1) Il cavaliere Giuseppe Guillot.

sia delle arti fabbrili, voi avete dovuto notare un progresso che, per essersi ottenuto nel breve spazio di otto anni, è veramente straordinario. Quest'esposizione, permetta che io lo dica l'onorevole Ghiglini, è una solenne confutazione degli appunti che si son fatti al sistema nostro economico. Questa esposizione prova come la nostra industria sia nel caso di sostenere la concorrenza delle industrie estere, e come lo stimolo che essa ha ricevuto, a ragione della diminuzione delle tariffe, abbia avuto per effetto di renderla più attiva e creatrice di prodotti molto migliori. Con ciò io mi credo dispensato di rientrare nella questione economica che abbiamo già tante volte dibattuta nella Camera, questione del resto che non mi spaventa; giacchè, se avessi a combattere a questo riguardo, sarei sostenuto dalla vivace parola del deputato Costa, il quale, almeno se mi condanna dal lato finanziario, mi assolve dal lato economico.

Io credo di avervi dimostrato quanto esagerate fossero le apprensioni di alcuni oratori intorno alla condizione delle nostre finanze, quanto poco fondati fossero i timori manifestati sopra il nostro stato finanziario ed economico.

Comunque, o signori, io non posso accogliere la speranza di aver distrutto tutti i numerosi argomenti, cômputi e ragionamenti stati posti in campo contro di noi; aspettiamo il vostro giudicio. Voi siete in presenza di due asserzioni diverse.

Il Ministero, il quale crede che il suo sistema finanziario ed economico sia stato utile ed abbia dato buoni frutti, e non abbia prodotto risultati funesti pel paese, ha a fronte tutti coloro che, come il deputato Costa ed alcuni oratori della destra, credono che il Ministero abbia condotto il paese all'orlo del precipizio.

L'onorevole Costa mostra di credere che il solo suo sistema finanziario lo abbia ridotto a tale estremo. Altri della destra invece ritengono che sia il suo sistema finanziario ed il suo sistema economico ad un tempo.

Quindi voi dovete pronunciare tra noi e i nostri avversari; ma, in ogni ipotesi, voi non potete a meno di votare il prestito *(Ilarità)*, giacchè la sua necessità vi è stata esuberantemente dimostrata, non dal Ministero, ma dai suoi avversari.

Solo, o signori, se voi dividete l'opinione dei suoi avversari, non dovete seguire il benevolo consiglio datovi dall'onorevole deputato Antonio Costa, ma bensì quello più energico del deputato Costa della Torre. *(Si ride)*

Se voi credete coll'onorevole Costa e coll'onorevole Di Revel che il Ministero abbia condotto il paese sull'orlo del precipizio, non dovete accontentarvi di modificare la sua proposta, dovete recisamente adottare il partito di fare che la Corona affidi la direzione degli affari a mani più provvide, più intelligenti; voi dovete, come diceva molto bene l'onorevole Costa della Torre, licenziare l'improvvido massaio *(Si ride)*, e cercarne altri più provvidi, più prudenti. Solo la Camera dovrebbe esaminare quali sieno le cause che hanno condotto il paese a questa condizione, cioè se sieno finanziarie od economiche.

Nella prima ipotesi, essa dovrebbe fare in modo che i nuovi massai fossero scelti sui banchi ove siede l'onorevole Costa Antonio; e nella seconda, tra quelli che siedono dalla parte degli onorevoli Di Revel, Del Carretto e Ghiglini. Ma ad ogni modo, se date retta agli argomenti degli onorevoli preopinanti, non dovete esitare, per qualunque considerazione, a far sì che la direzione dei pubblici affari venga affidata, come diceva poc'anzi, a mani più savie e più intelligenti.

Mi rimane a dir poche parole sulla politica, e con esse porrò termine al mio dire. *(Segni d'attenzione)*

L'onorevole Saracco diceva, dopo aver deplorata la condizione delle finanze, che il suo voto pendeva incerto a cagione delle considerazioni politiche che un cambiamento ministeriale potrebbe produrre. In altri termini questa dichiarazione era ripetuta dall'onorevole deputato di Caluso.

Io mi credo quindi in obbligo, o signori, prima che si chiuda

la discussione, di dire alcun che sull' indirizzo politico del Ministero.

Io ho avuto occasione, non ha molto, in una solenne circostanza di spiegare chiaramente, schiettamente quale fosse l'indirizzo della politica estera ministeriale. Io vi dichiarai allora come la nostra politica all'estero fosse e dovesse essere, a nostro credere, politica apertamente nazionale. In quanto all'interno io vi dirò, con pari schiettezza, che la nostra politica è liberale e riformatrice.

Io so, o signori, che alcuni deputati, mentre ammettono essere la nostra estera politica nazionale ed italiana, hanno alcuni dubbi sull'indirizzo interno, e dimostrano qualche sfiducia riguardo alle nostre professioni di liberalismo ed alle nostre intenzioni riformatrici. Ma questo, o signori, è un grande errore; errore che noi potremmo smentire indicando i fatti della nostra vita parlamentare, ed esponendo le opinioni che abbiamo sin qui sostenute. Ma è errore altresì, perchè accenna a cosa assolutamente impossibile; giacchè, o signori, io dichiaro essere mio assoluto convincimento che, nelle condizioni in cui si trova il Piemonte, egli è impossibile di seguire all'estero una politica nazionale ed italiana se all'interno essa non è liberale e riformatrice. *(Bene!)* Come sarebbe impossibile del pari di voler avere un programma liberale e riformatore all'interno senza avere nello stesso tempo all'estero una politica italiana e nazionale. *(Segni di assenso)*

Quindi, o signori, se voi riconoscete che la nostra estera politica sia nazionale ed italiana, dovete credere ad un tempo, a meno che fossimo privi di ogni retto senso, che la nostra politica all'interno è e sarà liberale e riformatrice. *(Bene!)*

Perciò, o signori, non può esservi ombra di dubbio sopra l'indirizzo che noi vogliamo dare all'interna politica.

Noi intendiamo nelle future sessioni, se tuttavia noi saremo ancora su questi seggi, continuare nella via delle riforme e della libertà; non possiamo sin d'ora dirvi se procederemo più

o meno rapidamente; giacchè, se in quanto allo scopo che ci proponiamo, ed in quanto all'indirizzo, non vi può esser dubbio, vi è dubbio sul modo e massime sull'opportunità di conseguire questo scopo più o meno prontamente.

Quantunque gli uomini che seggono sopra questi banchi siano da molti anni al potere, vi assicuro che nell'animo loro non è spento nè l'amore della libertà, nè il desiderio del progresso; e quest'amore e questo desiderio sono in loro altrettanto vivi quanto lo possano essere negli animi di qualunque membro di questa Camera.

Ma, o signori, chi siede al potere, e vi siede da lungo tempo, è condotto a vedere forse più da vicino che chi è lontano dal potere gli ostacoli e le difficoltà che nella via della libertà e del progresso si incontrano; esso è condotto a vedere come talvolta, per voler affrettare troppo il passo, si ponga in pericolo la causa della libertà e delle riforme; come, per voler raggiungere troppo presto la meta, si possa mettere a repentaglio e la libertà già acquistata e le riforme già operate.

Credo con queste esplicite dichiarazioni di aver soddisfatto ai desiderii degli onorevoli miei interpellanti.

Fuori della politica, quanto alla parte amministrativa è nostra intenzione, signori, governare il paese indipendentemente da ogni spirito di parte. Fuori del campo della politica noi ci crediamo in obbligo di considerare egualmente tutte le parti dello Stato, tutti gl'individui, qualunque sieno le opinioni ch'essi professano. Noi, rispetto ai provvedimenti materiali, cureremo del pari gl'interessi di quelle provincie che hanno eletto deputati a noi avversi, come di quelle che hanno eletti deputati di opinione creduta più liberale. Allo stesso modo che nell'anno scorso abbiamo fatto tutti i nostri sforzi per promuovere la costruzione della strada ferrata della Savoia, che aveva ed ha ancora ultimamente eletti deputati in massima parte dell'opposizione, così quest'anno nel limite del possibile noi vedremo di favorire la costruzione della

strada ferrata di Savona, città che ha eletto un deputato a noi molto simpatico (1).

In quanto poi alle relazioni personali noi non esitiamo a dichiarare che, fuori del campo della politica, noi cercheremo di valerci dell'opera di tutti coloro i quali hanno capacità ed ingegno per servire la patria.

Questo sistema è già antico nel Ministero; io stesso lo inaugurai nel 1851 mentre il paese versava in una condizione finanziaria ben più difficile di quella in cui trovisi al presente, ed era costretto a ricorrere al credito estero. In quel frangente, quantunque l'onorevole Di Revel avesse oppugnato con molta vivacità il mio sistema economico, non esitai a rivolgermi al suo patriottismo, pregandolo a volersi incaricare delle trattative di un prestito in Inghilterra.

E di ciò, o signori, io ebbi allora molto a congratularmi con me stesso, e me ne congratulo ancora presentemente, giacchè l'onorevole conte di Revel compiè l'accettato mandato, non solo con piena soddisfazione del Ministero, ma anche con utile grandissimo del paese. Nè ciò ebbe alcuna conseguenza politica, giacchè l'onorevole Di Revel non tornò dall'Inghilterra più favorevole alla politica ministeriale d'allora; che anzi, se ben ricordo i fatti, fu poco dopo il suo ritorno dall'Inghilterra che cominciammo a seguire due vie assolutamente diverse, e che si compì quella separazione che egli ha più volte ricordata battezzandola con un nome reso di qualche celebrità. *(Risa)*

Così in una recente circostanza, trattandosi di rappresentare il paese in un Congresso scientifico, chiamato a decidere sopra una delle quistioni tecniche, la più grave e la più difficile che l'arte possa avere a sciogliere, io non ho esitato a rivolgermi ad uno dei nostri egregi colleghi, distinto non solo per la molta scienza, ma per ispirito e per ingegno; e a ciò fare io fui indotto dall'opinione de' miei colleghi e più ancora dal consiglio di un egregio mio amico che, in fatto di costru-

(1) L'avvocato Giacomo Astengo.

zioni marittime, è ritenuto in Italia e fuori come maestro dell'arte, del mio collega Paleocapa. Ora io credo che, come ebbi a felicitarmi della scelta dell'onorevole conte di Revel per negoziare un imprestito all'estero, così il Governo ed il paese avranno, ne son certo, a congratularsi della scelta del colonnello Menabrea per rappresentare la Sardegna nel Congresso scientifico che sta per riunirsi a Parigi.

Parimente, o signori, se domani il Governo avesse a trattare una grande quistione di strada ferrata internazionale, non esiterebbe un istante a rivolgersi al nostro egregio collega (1) che presiede ora con tanto senno le nostre tornate, e che ha date luminose prove della sua abilità e perizia nel dirigere e governare le imprese di strade ferrate. *(Ilarità e movimento)*

Così facendo, o signori, noi non temiamo di essere tacciati infedeli ai principii liberali, ma siamo convinti di farne una intelligente e feconda applicazione. Giacchè sarebbe un grave danno per il nostro sistema rappresentativo se si potesse dire che esso mette il paese nell'impossibilità di porre a profitto la scienza e l'abilità di una gran parte de'suoi figli.

Noi, o signori, abbiamo fede nel patriottismo dei nostri avversari politici, seggano essi a destra od a sinistra; e non esiteremo a fare appello a questo sentimento quando le necessità del paese siano per richiederlo. Noi siamo certi che quando, fuori del campo della politica, si tratti dell'interesse dello Stato, di mantenerne la dignità e l'onore, tacerà in essi ogni spirito di parte, e non saranno animati che dal sentimento del loro dovere, dall'amore del paese.

Questa politica, o signori, noi l'abbiamo seguìta da molti anni; noi siamo decisi di continuarla in pace; noi saremmo pronti ad applicarla anche in caso di guerra. Sì, o signori, lo dichiaro altamente, e in ciò credo di aver consenziente il mio collega ed amico il generale La Marmora: se domani scoppiasse la guerra dell'indipendenza, e quantunque a questa

(1) L'avvocato Depretis.

guerra, per motivi coscienziosi, i deputati della Savoia avessero reso il partito contrario, io sono certo che il generale chiamato a condurre il nostro esercito non rifuggirebbe punto dal porre nelle prime file, là dove il periglio sarebbe maggiore, gli arditi figli delle Alpi, la valorosa brigata di Savoia, e di affidarle la difesa della nazionale bandiera, la quale già altre volte col suo sangue inaffiava. *(Bravo! Bene!)*

Qui avrebbe termine il mio dire, se nella tornata di martedì un deputato, alla fine di un discorso, notevole pel merito della sostanza, come per la moderazione della forma, non avesse in ultimo creduto di dover lanciare al Ministero un dardo avvelenato che ci ha colpiti nel più intimo del cuore.

L'onorevole deputato Costa Antonio diceva che, stante il dissesto finanziario del paese, la nostra libertà sia per diventare un sogno, la nostra indipendenza un'utopia, « le lusinghe che lasciamo trasparire all'Italia intiera dai più solenni dei nostri atti, una derisione, che taluno potrebbe anche chiamare mezzo di governo. »

Quindi l'onorevole deputato Costa ci appunta di fare delle nostre professioni di fede nazionali italiane un mezzo di governo.

Non vi è accusa, o signori, nè più grave, nè più dolorosa. Io potrei ribatterla ricordando tutti gli atti della nostra vita parlamentare, i fatti compiuti; ma, per ciò fare, credo meglio invece di servirmi di un solo mezzo; invocherò, cioè, in testimonio un'autorità che non potrà essere imputata di parzialità in nostro favore. L'onorevole Costa troverà ragionevole che io non accetti il giudizio de' miei avversari politici, che io ricusi l'autorità della stampa che ci combatte ad oltranza; non chiamerò però la testimonianza de' miei amici politici, non mi appoggierò nemmeno all'autorità di quasi tutta la stampa liberale europea, che da molto tempo si mostra quasi esclusivamente favorevole alla politica del Ministero; invocherò l'autorità della stampa officiale che si pubblica oltre il Ticino, a

Verona ed a Vienna. Vegga la Camera come il giornalismo officiale a cui accenno giudichi la politica ministeriale piemontese; vegga quali sentimenti la politica del Governo sardo ecciti in essa, e pronunci se è fondata l'accusa che ci venne lanciata dall'onorevole Costa Antonio. *(Sensazione)*

Costa Antonio. Domando la parola per un fatto personale.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.* No, o signori, a fronte degli aspri risentimenti che la nostra politica ha prodotto a Verona ed a Vienna, a fronte delle ire che questa ha sollevato, io ho ferma fiducia che tutti coloro che amano veramente la politica nazionale italiana, esiteranno nel dare un voto che sarebbe male interpretato oltre il Ticino, e riscuoterebbe per avventura applausi da coloro i quali, ne sono certo, non contano nessun amico o fautore in questo nazionale Consesso. *(Applausi nella Camera e dalle tribune)*

TERZO DISCORSO

(22 maggio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.* Signori deputati, io non ho chiesta la parola per rispondere alla faconda orazione del deputato Casaretto, e nemmeno per muovere lagnanze contro le vive opposizioni ch'egli fece alla proposta ministeriale; ma avendo nel mio primo discorso passato a rassegna le varie classi dei contribuenti, ho fatto in certo modo appello ai deputati che intorno alle medesime avessero particolari cognizioni.

Io mi stimo in debito di rispondere ad alcuni appunti che l'onorevole deputato Casaretto fece alla politica finanziaria del Ministero, a nome dei capitani marittimi e degli armatori.....

Casaretto. Domando la parola per un fatto personale.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.* Almeno nel loro interesse.....

Casaretto. Io ho anzi lodato la condotta del Ministero. *(Ilarità)* Io non ho fatto che alcune osservazioni.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.* Riconosco, e ne sono lieto, che l'onorevole deputato Casaretto lodò la politica economica del Ministero, ma biasimò.....

Casaretto. Ho anche lodato la condotta del Ministero riguardo al commercio marittimo. Io gli ho fatte alcune rettificazioni sopra qualche punto che mi pareva avesse toccato meno esattamente; ma ho lodato in complesso la politica del Ministero, che, cominciando dal togliere i dazi differenziali nella marina, per poi più ampiamente adottare il sistema del libero scambio, ha dato svolgimento al commercio marittimo, ed io ho creduto che avrei potuto anche a nome della marina ringraziare il Ministero.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.* Io sono lieto di questa spiegazione che gentilmente ci favorisce l'onorevole deputato Casaretto. Non so se le parole da esso pronunziate nella tornata di ieri abbiano prodotto sull'animo degli ascoltatori quell'impressione favorevole alla politica ministeriale rispetto alla classe a cui accennava, che producono ora le sue aperte dichiarazioni. Io prendo quindi atto che l'onorevole deputato Casaretto ha riconosciuto che per ciò che riguarda la classe marittima, il nuovo sistema di tasse da noi introdotto non è gravoso.

Mi è dunque lecito rallegrarmi di trovare una conferma al mio discorso in bocca d'una persona peritissima in fatto di navigazione e di commercio, e di nutrir fiducia che la conferma che le mie asserzioni hanno ricevuto per parte di una

persona così competente come lo è il deputato Casaretto per una classe di contribuenti, verrà a dare maggior peso a tutto ciò che ho detto riguardo alle altre classi.

Tralascio pertanto quella parte del mio discorso la quale aveva per oggetto di dimostrare come le riforme, non già economiche, ma precisamente le riforme fiscali, fossero state molto favorevoli al commercio marittimo, e mi restringerò ad osservare all'onorevole deputato Casaretto, che è fautore del commercio marittimo, che non solo il Ministero propose l'abolizione di certi dazi e la riforma di altri a quel commercio molto dannosi, ma con molta sollecitudine e con impegno costante promosse l'esecuzione di opere considerevoli, intese esclusivamente a vantaggio del traffico marittimo.

Voi dovete ricordare, o signori, che prima del 1848 l'amministrazione dei porti dello Stato era in certo modo affidata a Commissioni locali, alle quali il Governo era quasi estraneo. Il bilancio di questi porti, formato dalla Commissione locale, nella quale l'elemento municipale era legalmente rappresentato, era bensì sottoposto al Ministero della marina, ma io non penso far torto alla memoria dei passati ministri che ressero quel dicastero, dicendo che questa era sempre una semplice formalità, poichè i bilanci venivano costantemente rimandati come venivano proposti.

Diffatti il ministro della marina non aveva al suo fianco nessun corpo tecnico che potesse controllare le proposte di questa Commissione.

Ora, quantunque io sia praticamente quasi altrettanto amico della scentralizzazione quanto l'onorevole deputato Casaretto, debbo dire che in questo caso la scentralizzazione funzionava pessimamente. Sarà stata colpa del modo col quale queste Commissioni erano istituite, saranno fors'anche intervenute altre ragioni; il fatto però è incontestabile che prima del 1848 i nostri porti, le nostre spiaggie erano in pessimo stato. Si pagava dalla marina una tassa per fari, e fari non ve ne erano

o ve n'erano pochissimi; si pagava una tassa gravissima d'ancoraggio, e i nostri porti erano in condizioni pessime; cadeva in rovina il porto di Nizza, il porto di Savona era pieno d'arena, e quello di Genova si trovava in tali condizioni da far vergognare i cittadini quando un navigante estero si faceva a visitarlo.

Una delle prime riforme amministrative fatte dal Ministero a cui ho avuto l'onore di appartenere fu di proporre la soppressione di tutte queste amministrazioni, di togliere loro la direzione del dicastero della marina e di affidarla al Ministero dei lavori pubblici. Questa riforma fu dal Parlamento sancita, ed il mio amico il ministro Paleocapa si dedicò a questo ramo di servizio con vero amore, e vi portò tutto quello zelo, tutti quei lumi che fanno di lui non solo un distinto ministro, ma certamente uno dei più egregi ingegneri marittimi del mondo: ed invero i miglioramenti in quel servizio datano dall'epoca in cui ne venne affidata la cura al ministro Paleocapa.

Ad onta delle ristrettezze dei tempi, ad onta dei pesi che gravitano sulle finanze il Ministero ebbe il coraggio di proporre in tutte le sessioni opere straordinarie a vantaggio della navigazione, ebbe il coraggio di proporvi l'erezione di nuovi fari, l'esecuzione di opere grandiose al porto di Savona, lo spurgo generale di tutti i porti, ed incoraggiamenti alla costruzione di nuovi ricoveri marittimi, intrapresi con mirabile energia da varie benemerite località del litorale; e finalmente ebbe il coraggio di proporvi una serie di grandiose opere da eseguirsi nel porto di Genova.

Ora, dappoichè l'onorevole deputato Casaretto vi faceva la rassegna di tutti gl'ingenti lavori che il Ministero vi ha proposto e che voi ed i vostri antecessori, anche a costo di mostrarsi alquanto imprudenti, hanno approvato, perchè dimenticare le somme cospicue che a vantaggio del porto di Genova si sono impiegate? E diffatti, signori, il bilancio ordinario dei

porti e spiaggie costituisce, rispetto a quanto si praticava nel 1848, un grave onere per le finanze. Si paga ora dallo Stato molto più che esso non introita dalla tassa di navigazione. Nel bilancio solo di quest'anno, oltre alle spese ordinarie, vi sono quasi 700,000 lire di spese straordinarie a beneficio del porto di Genova. Voi avete 400,000 lire pel prolungamento del molo; 220,000 lire per l'escavazione del porto; una somma considerevole per l'ampliazione del ponte Spinola; di queste spese l'onorevole Casaretto non ha tenuto conto.

Non è certamente che io dica questo perchè si diminuiscano gli assegnamenti fatti dalla Camera per queste opere, che anzi combatterei risolutamente, energicamente qualunque proposta in questo senso, perchè le credo opere d'immensa utilità; ma nulladimeno sono queste spese che accrescono di molto quella deficienza che tanto spaventava l'onorevole Casaretto.

Signori, è molto facile ufficio il venir a farsi propugnatori di grandi opere, muovere alte querele che il Ministero non le promuova sufficientemente, come fa, per esempio, l'Associazione marittima di Genova, la quale ad ogni piè sospinto presenta alla Camera petizioni. Ad essi la popolarità del propugnare quelle opere, la popolarità dell'opposizione fatta a quelle spese medesime che queste opere cagionano; al Ministero la impopolarità di lottare energicamente nel seno del Parlamento per difenderle e nelle sale del Ministero per combattere le incessanti domande di opere nuove, ed infine l'impopolarità che gli ridonda dal sostenere le spese che queste grandiose opere cagionano!

In verità la condizione dei ministri è troppo piacevole, ed era assolutamente necessario che l'onorevole deputato Sineo ed alcuni suoi colleghi cercassero di temperare questa troppo lieta condizione con una legge draconiana sulla responsabilità ministeriale! *(Ilarità generale)*

L'onorevole Chenal mi fa qualche osservazione; allora, per compiacerlo, gli dirò che si è presentato un credito rilevante

per la provincia che lo ha eletto, cioè per l'arginamento dell'Arve. *(Si ride)*

Ciò detto per giustificare o almeno per provare quanto la classe di persone nell'interesse della quale a giusto titolo ha parlato l'onorevole Casaretto, dicendo che non aveva ragione di lagnarsi, aveva invece ragione di lodarsi del nuovo sistema fiscale, stimo mio debito, prima che la discussione proceda, di comunicare alla Camera un intendimento del Ministero.

Nelle scorse tornate il mio collega il ministro delle finanze, nel rispondere all'onorevole conte di Revel, indicando le somme che non si sarebbero spese, quantunque portate in bilancio negli esercizi 1858 e 1859, diceva che si sarebbe potuto facilmente sulla categoria dell'arsenale marittimo della Spezia economizzare od almeno tramandare ad ulteriore esercizio la somma di 2 milioni.

Dopo quella dichiarazione, o signori, il Governo ha preso di nuovo ad esame la questione dell'arsenale marittimo della Spezia, e da questo esame è stato condotto a riconoscere che il trasporto della marina militare alla Spezia aveva due diversi fini: il primo quello di procurare un sito conveniente per la stazione dei nostri bastimenti, giacchè il porto di Genova, mi permetta l'onorevole deputato Casaretto che io lo dica, e glielo proverò con un'autorità irrefragabile, il porto di Genova non può capire le nostre navi da guerra anche nello stato attuale, e non le potrà capire certamente quando il nostro naviglio sarà aumentato di quelle due grosse fregate a vapore che si stanno costruendo alla Foce, e per le quali si sono già stanziati i fondi opportuni in bilancio. Che la darsena non le possa capire è cosa evidente, l'onorevole Casaretto è troppo pratico delle cose di mare per credere che le nostre cinque o sei grosse fregate possano stare nella darsena; credo che a mala pena una sola vi si possa ancorare con facilità.

Ma v'ha di più; la presenza nel porto di Genova delle nostre navi da guerra reca gravissimo incaglio al commercio, la qual

cosa io ve la potrei dimostrare con considerazioni tecniche, ma amo meglio dimostrarvela.....

Casaretto. Domando la parola.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno*..... con l'autorità, sapete di chi? Dell'onorevole deputato Casaretto.

Diffatti un mese fa, il 23 aprile, il Ministero della marina riceveva la lettera di cui ho l'onore di dare lettura:

« Stante l'insufficienza dell'area utile del nostro porto, i bastimenti mercantili sono spesso costretti ad ancorarsi in mezzo al porto con grave incaglio delle operazioni commerciali e pericolo imminente, in occasione di mareggiate, mentre nel tempo stesso bastimenti della marina militare di grossa portata occupano molto spazio a ridosso del molo vecchio, esigendo per soprappiù che le navi mercantili si tengano a non poca distanza da loro.

« La presenza di un bastimento da guerra alla punta del molo vecchio è di grande utilità pei soccorsi pronti ed efficaci che può prestare nei momenti di bisogno; ma il di più occupa un posto troppo prezioso pel commercio, ed è vivamente desiderato che oltre quest'uno gli altri bastimenti da guerra abbiano la loro stazione al molo nuovo, specialmente quelli di grossa portata.

« Mossa da queste considerazioni, la Camera di commercio, sulla proposta del suo membro il signor Michele Casaretto, incaricava lo scrivente di far presente all'illustrissimo signor ministro queste circostanze, e pregarlo a prenderle in considerazione. »

Dunque l'onorevole deputato Casaretto riconosce che i bastimenti da guerra non possono essere ormeggiati al molo vecchio, e che quindi bisognerebbe mandare i nostri bastimenti al molo nuovo.

Ora, o signori, quantunque io non sia esperto nelle cose di mare come altri può esserlo in questa Camera, ritengo che

sarebbe cosa poco prudente il tenere per tutte le stagioni dell'anno i nostri bastimenti al molo nuovo.

Casaretto. È la parte più sicura del porto.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.* Per tenerne uno o due, lo concedo; ma non credo che si potrebbe tenere tutto il nostro naviglio al molo nuovo.

Quindi venne da ciò dimostrata la necessità assoluta di allestire un sito dove poter mantenere in stazione la nostra marina.

Questo sito è la natura che ce lo ha somministrato mirabilmente, senza che per la stazione sia necessaria opera di sorta.

Quindi, lo ripeto, uno dei primi fini che si proponevano il Governo ed il Parlamento col trasferimento della marineria alla Spezia fu di procurarsi un sito per la stazione delle nostre navi militari.

In secondo luogo era necessario questo trasferimento per poter dare una continua e conveniente istruzione ai nostri equipaggi. È impossibile farli manovrare nel porto di Genova, mentre la Spezia presenta una rada nella quale in quasi tutte le stagioni dell'anno si può manovrare.

Finalmente il Ministero considerava e considera tuttora come di suprema importanza il fare della Spezia un punto strategico sia per una guerra terrestre, sia per una guerra marittima. Egli è perciò che il Governo spingeva con tanta alacrità il trasferimento della marina alla Spezia.

Questo triplice scopo si può raggiungere indipendentemente dallo stabilimento d'un arsenale marittimo alla Spezia e dallo stabilire colà le officine necessarie per le costruzioni e i grandi raddobbi dei bastimenti. Solo è necessario, onde conseguire il triplice scopo a cui accennai, compiere le fortificazioni progettate, sia dal lato di terra che di mare; giacchè, se vogliamo avere una stazione sicura, bisogna che questa sia difesa specialmente dal lato di mare.

La questione dell'arsenale marittimo, lo ripeto, è un'altra questione. Certamente sonovi gravissimi argomenti che hanno mosso il Ministero a proporvi e voi a votare il trasferimento dell'arsenale marittimo alla Spezia. Io credo che quel luogo sia molto più adatto a questo stabilimento che il concentrico di Genova. Tuttavia non vi è per ciò alcuna urgenza.

Si sperava dal Ministero, quando fu presentata quella legge, di potere in breve spazio di tempo trovar modo di promuovere e la creazione di un dock nel porto di Genova e l'utilizzazione della darsena per vasti cantieri marittimi; ma finora non si potè raggiungere quest'intento.

Del resto, per quanto si riferisce al dock, progetti allestiti da ingegneri nostrali distintissimi, confermati, ampliati e modificati da ingegneri d'altri paesi nelle cose di costruzione marittima peritissimi, hanno dimostrato potersi costrurre un dock senza distrurre l'arsenale attuale di Genova.

Finalmente l'esperienza ci ha pure provato che si poteva trasferire una parte dei cantieri dell'arsenale alla Foce senza gravi inconvenienti.

All'ora in cui parlo, se non erro, si è già stabilito alla Foce una parte delle officine che erano nell'arsenale di Genova, e si è fatta questa operazione con poca spesa e con notevole vantaggio.

Queste circostanze tolgono il carattere d'immediata necessità al trasferimento dell'arsenale marittimo alla Spezia. Ed il Ministero, prendendo in considerazione questi fatti, non ha difficoltà di dichiarare alla Camera che, in vista della gravità della condizione finanziaria, è disposto a rimandare ad epoca non definita l'adempimento dei lavori per la costruzione dell'arsenale marittimo alla Spezia.

Non avrebbe quindi il Governo difficoltà a che venissero tolti dai bilanci 1857-58-59 gli assegnamenti relativi all'arsenale marittimo, tenendo forse una somma, non ancora determinata, per la riparazione degli edifizi della Spezia, necessari per rico-

verare il personale attivo che colà dovrà far dimora, e per adattare colà alcuni magazzini e forse costrurne altri. Quindi verrebbe a scomparire da questi tre esercizi una somma di 6 milioni.

Però il ministro delle finanze ne aveva già tolti due, ed oltre a ciò io debbo fare un'osservazione che diminuirà un poco forse il contento della Camera.

Se noi crediamo indispensabile l'avere alla Spezia la nostra base di operazione strategica marittima, nulladimeno non possiamo dimenticare che il nerbo della nostra difesa nel caso di una guerra marittima sia Genova, giacchè è il punto centrale della nostra difesa, resa più energica, più efficace dall'allontanamento della flotta dal porto di Genova.

Io sono convinto, ed essendo questa una questione militare io non posso che emettere una mia particolare opinione, che una flotta nemica esiterebbe assai più ad assalire la città di Genova se vi fosse una flotta ricoverata nel golfo della Spezia pronta a prendere il mare quandochessia, che nel caso in cui le nostre navi fossero nell'interno del porto di Genova.

Checchè sia di ciò, io ripeto dunque che Genova è considerata come il punto più importante tra quelli che ci è d'uopo difendere da un insulto marittimo.

Ora, mi duole il dirlo, se l'antico Governo che ha speso tanti milioni per fortificare Genova dalla parte di terra, avesse risparmiato solo una metà di quella spesa e l'avesse dedicata alla difesa dalla parte di mare, io penso che avrebbe reso un immenso servizio allo Stato.

Il Ministero, mentre giudica conveniente di sospendere per questi tre esercizi e rimandare a tempi migliori la costruzione dell'arsenale marittimo alla Spezia, ritiene però necessario di chiedervi un credito per migliorare le fortificazioni di Genova dalla parte di mare, ed anzi creare nuovi mezzi di difesa; ed io penso che tutti i militari che seggono in questa Camera e si sono occupati della gravissima questione della difesa di Genova

riconosceranno quanto siano necessarie ed opportune le opere che ho l'onore d'indicare.

Quindi, senza addentrarmi in maggiori particolari, ho l'onore di annunziare alla Camera che fra pochi giorni il mio collega, ministro della marina (1), presenterà un progetto di legge onde fare scomparire dal bilancio quasi l'intera somma del credito di 10 milioni che era stanziata per l'arsenale marittimo della Spezia, non abbandonandone l'idea, ma, lo ripeto, rimettendola a tempi migliori, e proponendovi un credito per migliorare le fortificazioni di Genova dalla parte del mare e per istabilirvi fors'anche nuove batterie. L'arsenale marittimo costa 10 milioni. Si potranno da un lato togliere 10 milioni e dall'altro metterne due, e così vi sarebbe un risparmio di 8 milioni.

Costa di Beauregard. Les forts et les batteries de la Spezia sont-ils compris dans la réduction?

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.* No. Ho avuto l'onore di dire che il Ministero ritiene essere di assoluta necessità di fare delle spese per la nostra principale stazione marittima. Di più, credo che la Spezia possa divenire un punto strategico di somma importanza, e che perciò sia giuocoforza fortificarla e per terra e per mare, ma specialmente dal lato di mare.

Costa Antonio. I due milioni sarebbero destinati alle fortificazioni di Genova?

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.* A questo uso si destinerebbe un solo milione. Con un milione si fanno già opere considerevoli. *(Si ride)*

Costa Antonio. Questi due milioni sarebbero tolti dalla somma stanziata per le fortificazioni della Spezia?

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.* No, noi vo-

(1) Il generale La Marmora.

gliamo mantenere i crediti per le fortificazioni della Spezia; far scomparire tutto ciò che si riferisce all'arsenale, domandare poi un credito per migliorare i fabbricati della Spezia, per tenervi al sicuro una parte dei marinai, una parte del corpo Real Navi, una parte dei forzati, e chiedere inoltre un milione per fortificare Genova dal lato del mare, perchè questa piazza non è abbastanza difesa, a nostro credere, ed al credere di tutti gli uffiziali marittimi che la visitarono.

Questa è l'intenzione del Ministero. Io ho creduto di dover fare ora questa dichiarazione, perchè essa faciliterà la discussione ulteriore del prestito. Debbo però ripetere che noi non abbandoniamo l'idea della creazione dell'arsenale marittimo alla Spezia, ma la rimandiamo ad altri tempi, e sarà sempre in facoltà del Parlamento in allora di approvarla o no. Invece le fortificazioni di Genova sono fra le opere alle quali conviene por mano più presto.

Io ho dichiarato che non voleva rispondere a tutti gli appunti dell' onorevole deputato Casaretto; sarebbe veramente far rientrare la questione nell'arringo politico e nel terreno delle considerazioni generali; io l'ho già percorso abbastanza, usando ed abusando della soverchia indulgenza della Camera: quindi mi limiterò al poco che ho detto in risposta al discorso dell'onorevole Casaretto. Ma poichè ho la parola, io prego la Camera di concedermi di comunicare ad essa un fatto che mi è, in certo modo, personale, ma che si riferisce alla discussione presente. *(Movimento di attenzione)*

Ieri sera io usciva dalla Camera, e me ne tornava a casa pensieroso, riandando tra me quella lunga serie di accuse che ci aveva lanciato l'onorevole Casaretto *(Si ride)*, e più ancora meditando su quelle infauste sue predizioni intorno alle opere da noi, a suo credere, imprudentemente intraprese, specialmente quelle della Spezia e del Moncenisio, quando per caso m'imbattei in un distinto ingegnere, antico nostro collega (1),

(1) L'ingegnere Sommeiller, già deputato di Taninges.

che gli elettori di Savoia hanno punito ricusandogli la fiducia che avevano in lui riposta, mentre egli era sempre stato uno dei fautori più costanti delle provvidenze liberali; ed egli se ne vendica dedicando tutto il suo ingegno, e ne ha molto, e tutta la sua energia per compiere un'opera che, quando riesca, sarà non solo a lui, ma all'ingrata sua patria di alto onore. Mi accostai a questo ingegnere e lo interrogai su ciò che aveva fatto nei molti mesi da che non aveva più avuto il piacere di vederlo. Egli mi rispose con viso allegro (buon per lui che non aveva udito il discorso dell'onorevole Casaretto!) *(Ilarità generale)* che arrivava dal Belgio, dove aveva compiuto l'ordinamento della macchina destinata al perforamento del Moncenisio, e mi annunziò che in questo frattempo egli vi aveva portato non pochi miglioramenti che la rendevano più efficace e meno costosa; cosicchè mi assicurò che quelle macchine, il cui prezzo nella perizia a voi sottoposta era stato calcolato di un milione e mezzo, verranno a costare poco più di un milione o un milione e cento mila lire.

Quindi mi annunziava che essendo stato a contatto con molti uomini peritissimi dell'arte, sì in Francia che altrove, aveva avuto la consolazione di vedere il suo sistema riportare l'approvazione di tutti. Egli entrava poi in molte spiegazioni e calcoli scientifici i quali provavano quanto le asserzioni degli autori del progetto fossero fondate.

E invero, o signori, io non capisco come gli onorevoli deputati eletti a Genova, i quali fanno uso così frequente della strada ferrata e ascendono la magnifica salita dei Giovi, abbiano poca fede in quegl'ingegneri i quali sono pure i primi che abbiano risolto l'arduo problema della salita dei piani inclinati che superano il 25 per mille, e l'abbiano risolto in modo che fu imitato in altri paesi, superato in nessuno.

Parmi che uomini i quali hanno dato tali saggi della loro abilità e del loro sapere non meritino assolutamente di essere trattati quali utopisti, e che quando vi assicurano che un'opera

potrà essere compiuta con 20 milioni ed in sette anni, si possa credere che invece si richieggano all'uopo, come diceva l'onorevole Casaretto, 60 milioni e chi sa quanti anni.

Questo, signori, mi aveva consolato; quando lo stesso distinto ingegnere mi annunziò un altro fatto che fece nascere in me delle tristi idee. Egli mi raccontò come, dopo un lungo carteggio e prolungate trattative, egli fosse in procinto di conchiudere un trattato con uno dei primi ingegneri di strade ferrate d'Europa, il quale ha la suprema direzione di tutte le strade di Spagna, per applicare ivi il suo sistema del perforamento, mediante la compressione atmosferica, alla costruzione di una serie di gallerie eccedenti in lunghezza i 25,000 metri.....

Valerio. Dove?

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.* Nei Pirenei e nelle varie *Sierre* che le strade ferrate debbono ivi percorrere. Veramente quest'annuncio mi ha colpito dolorosamente, giacchè mi vennero in pensiero le conseguenze che sarebbero per derivare se le parole dei nostri onorevoli opponenti di destra e di sinistra facessero una profonda impressione sulla maggioranza della Camera e la inducessero a votare, a seconda delle loro proposte, la sospensione di questi lavori!

Lungi da me, o signori, quest'idea; giacchè se io credessi che dovesse aver effetto io dovrei, rivolgendomi a voi con voce commossa, dirvi: seguite pure i consigli degli onorevoli deputati Costa Antonio e Casaretto, ai quali facevano eco gli onorevoli deputati che seggono alla destra, e, cosa dolorosa a dirsi, persino i deputati della Savoia.....

Costa di Beauregard. Je demande la parole.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno...* seguite questi consigli, e la storia v'imprimerà quello stesso biasimo che, dopo quattrocento anni, oscura ancora le antiche glorie della repubblica genovese, la quale costrinse il più illustre de' suoi

figli, il grande Colombo, ad abbandonare la patria terra *(Susurri a sinistra — Al centro*: Sì! sì!), ad andare a mendicare da una Corte straniera i mezzi di compiere la sublime impresa che la Provvidenza al suo genio affidava. *(Vivi applausi)*

QUARTO DISCORSO

(27 maggio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.* L'onorevole deputato Casaretto nell'ultimo suo discorso e nella replica d'oggi ha detto che abbiamo messo la libertà a dure prove, perchè abbiamo costretto il popolo per sostenerla.....

Casaretto. Non per sostenere la libertà; io ho detto anzi che tutte queste spese non erano fatte per la libertà.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.* Ha detto che noi abbiamo messo il popolo a dure prove, perchè, mentre mantenevamo le nostre libertà, peggioravamo le sue condizioni e lo sottoponevamo a dolorosi sacrifizi. Ecco quello che disse e quello che ha ripetuto l'onorevole deputato Casaretto; ma questo è ciò che non ha punto dimostrato.

Nel mio discorso io passai a rassegna le varie classi dei contribuenti, e dimostrai come, dopo il 1848, la loro condizione materiale, presa nel complesso non fosse stata deteriorata: e io credeva che l'onorevole Casaretto, che è stato eletto da una classe di gente di mare, avrebbe contraddette le mie asserzioni per ciò che concerne i suoi elettori; invece le ha confermate, e con molta schiettezza ha dichiarato che riconosceva che la classe marittima aveva ricavato non lieve vantaggio dalle riforme economiche e finanziarie *(Segni di assenso del deputato Casaretto)*; e quanti altri oratori presero a contrastare le parole del ministro, e a destra e a sinistra, non contraddissero

a' miei còmputi. *(Con vivacità)* Che cosa allora si oppone alle mie dimostrazioni matematiche? Vane declamazionni e niente altro.

Se voi, signor Casaretto, dite che facciamo pagare così a caro prezzo la libertà ai nostri concittadini, non limitatevi ad una nuda asserzione, ma dimostratelo.

Quale è la classe la quale sottostà ora a più gravi sacrifizi? È forse quella che a Genova, per esempio, paga ora il canone gabellario?

Ebbene, o signori, sì, la città di Genova paga 700,000 lire che non contribuiva prima del 1848; ma la città di Genova per dazio sui grani esteri, in ragione di 3 lire per quintale, sopra una popolazione di 120,000 abitanti, sborsava una somma più che doppia di quella.

È agevol cosa in politica il censurare, quando si sta sui generali; è facile fare proteste contro i sacrifici e contro le gravezze che s'impongono alle popolazioni; ma questo deve essere dimostrato; e mi pare non sia opera di buon cittadino il muovere così alte querele sopra la condizione meno lieta della nazione, quando le affermazioni non vengono ad essere confortate con prove.

L'onorevole deputato Casaretto tornò a dire ciò che ha già più volte asserito: che cosa avete guadagnato dalle spese fatte?

Il mio onorevole collega il ministro delle finanze ed i miei amici ed io abbiamo sostenuto non aver fatto spese improduttive. Sì, risponde il deputato Casaretto, avete aumentato di 5 milioni di pensioni il bilancio.

Questo, o signori, non è perfettamente esatto, perchè se da un lato è vero che a tale proposito sul bilancio dello Stato sono iscritti 5 milioni di più che nel 1848, vi furono comprese alcune categorie di pensioni che non figuravano allora.

Casaretto. Le ho calcolate.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri*, *ministro degli*

affari esteri, reggente il Ministero dell'interno. Per esempio, le pensioni della marina militare erano pagate da una cassa speciale, che era quella degl'invalidi, contro cui sorsero con ragione i deputati di Genova, perchè ciò costituiva in certo modo un'ingiustizia, facendo pagare una piccola frazione di queste pensioni dalla marina mercantile; le finanze avevano una cassa speciale, alla quale lo Stato dava un sussidio, ma che aveva anche redditi proprii. Nullameno ammetto che vi è stato un aumento in varie amministrazioni e specialmente nell'esercito.

Ma sapete quale è il risultato? È che abbiamo un esercito molto più efficace di quello che avevamo prima. Se voi volete nel medesimo mantenere subalterni che abbiano un'età maggiore di 50 anni, voi avrete sulla carta un esercito ben ordinato e buoni quadri, ma in effetto sarà pessimo. Se voi volete un esercito che sia atto non solo a manovrare sul campo di Marte e fare la parata in piazza Castello, voi dovete avere, massime nei ranghi inferiori, degli uomini ancora giovani e vigorosi.

Forse l'onorevole deputato Casaretto non riconoscerà come un gran bene questo, per cui noi abbiamo tutt'altra opinione; ma ciò non mi stupisce, poichè già altra volta egli ci propose semplicemente di tirare una riga sul bilancio della marina. Poichè egli fa così buon mercato della marina, suppongo che anche l'esercito non gli stia poi tanto a cuore.

Casaretto. Ho protestato più volte di pensare altrimenti.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno*. Ma noi che desideriamo vivamente che le nostre forze sieno mantenute efficaci, crediamo che il sacrifizio che si fa per mantenere nei quadri dell'esercito persone vigorose e atte in qualunque momento ad entrare in campagna, sia danaro molto bene speso.

Inoltre, o signori (e qui io entro nel terreno del mio collega),

bisogna avvertire che prima del 1848, accanto all'esercito effettivo, vi era un'infinità di posti i quali figuravano sul bilancio ordinario della guerra, ma che erano veri posti di giubilazione. Vi era una quantità infinita di generali, per esempio, e nelle guardie del corpo, e nei comandi delle piazze, ed alla leva. Se voi gettate uno sguardo sul calendario militare, e se guardate al numero dei generali giubilati, vedrete che i tre quarti di questi, prima di essere collocati a riposo, occupavano posti che equivalevano a giubilazione; ed oltre di ciò, nell'antico sistema, erano molto meglio retribuiti. Quindi siffatte disposizioni, lungi dall'avere aumentato il bilancio, hanno prodotto una vera economia; perchè, se crebbero le pensioni, diminuirono gli stati maggiori. Paragoni l'onorevole deputato Casaretto quanto costi l'attuale stato maggiore dell'esercito con quello che costava prima del 1848, e vedrà che si è operato un risparmio considerevolissimo.

Nella scorsa tornata ed in questa l'onorevole Casaretto ci ha rimproverato la costruzione delle strade ferrate.

Se vi è opera che onori il nostro paese, il Governo che l'ha proposta, il Parlamento che l'ha approvata, è certamente la nostra ferrovia di Genova che forma l'ammirazione dei nostri concittadini e di tutti gli stranieri che la visitano.

Nè mi dica l'onorevole Casaretto che una Società avrebbe potuto eseguire quell'opera nel modo in cui fu compiuta dal Governo. Io lo nego ricisamente. Ho avuto occasione di udire e di discutere le proposte che si fecero al Ministero e prima e dopo il 1848, e dichiaro altamente che non ne ho riconosciuta alcuna come veramente seria; e quando vi fosse stata una Compagnia che avesse voluto imprendere la costruzione della ferrovia da Genova ad Alessandria senza sussidio alcuno diretto o indiretto del Governo, dichiaro altamente essere io d'avviso che essa non l'avrebbe condotta a compimento, oppure l'avrebbe costrutta in modo che non avrebbe corrisposto ai bisogni economici del paese. La strada di Genova è la grande

arteria dello Stato, è quella sulla quale viene ad affluire tutto il nostro commercio; una tale strada voleva essere fatta non solo bene, ma eziandio con un certo lusso di solidità. Se l'onorevole Casaretto, che ben conosce le località, pon mente alle difficoltà immense che si presentarono ed al modo mirabile col quale si sono superate, invece di censurare il Governo ne trarrà verso il medesimo argomento di lode e di riconoscenza. Certamente, quando si è voluto attivare la strada ferrata, la cui costruzione si era rallentata così spesso nel 1848 e nel 1849, si dovette ricorrere al credito e in tempi difficilissimi. Sicuramente era cosa dolorosa di dover prendere danaro a prestito all'80 e all' 85 per compiere opere di utilità pubblica; però il Governo e la Camera hanno creduto essere miglior consiglio il sottostare a quei sacrifizi anzichè rimandare ad epoca lontana l'esecuzione di un'opera che tutto lo Stato desiderava ed aspettava, ma che nessuna parte dello Stato desiderava ed aspettava con maggiore ansietà che la città di Genova; e ben mi ricordo come in quell'epoca tutti i giornali di Genova senza distinzione facessero appunti al Governo perchè non ispingesse con bastevole alacrità il proseguimento della strada ferrata; ed ora che volonterosamente abbiamo fatto questi sacrifizi, e che mercè di essi abbiamo recato a compimento in breve termine una delle più grandiose opere non solo del nostro Stato, ma dell'Europa tutta, sono i deputati di Genova che vengono a farcene amara censura! (Bravo! Bene! *dalle tribune e dal centro)*

Io non nego, o signori, che il paese abbia dovuto sottostare a gravi oneri; ma quello che sostengo si è che questi hanno tutti avuto uno scopo utile o morale o materiale; e dico che il denaro pubblico non venne in alcuna parte sprecato; che non si fecero opere vane o di lusso; che non si spese se non nell'intento o d'accrescere i mezzi di difesa, per rendere più efficace il nostro esercito, o eseguire le grandiose opere che vi venni più volte accennando; e quel che vi dissi altra volta ve

lo ripeto ora: non vi è provincia nè circondario del nostro Stato dove non vi sieno traccie evidenti, innegabili, di questa generosa, ma anche proficua politica finanziaria. Appunto perchè abbiamo già divisate ed in parte compite opere grandiose, potremo d'ora in avanti andare più a rilento a farne delle altre: il nostro sistema di strade ferrate è compiuto; quello delle strade nazionali si è molto migliorato: noi abbiamo costrutto più ponti, aperte più strade in questi otto anni che non nei trenta precedenti al 1848. *(Bene)* Noi abbiamo migliorato molti dei nostri porti e quasi ultimata una grande rete di strade nella Sardegna: io credo che sia opportuno consiglio di sostare per qualche tempo e di procedere con qualche maggior lentezza e prudenza, di dar tempo a quanto abbiamo seminato di germogliare e portar frutti: e quando questi frutti gli avremo raccolti, riprenderemo con ardimento la via dei miglioramenti, delle grandi imprese, ed io spero che giungeremo così a rendere il nostro paese non solo uno dei più liberi, ma altresì uno dei più prosperi d'Europa. *(Bravo! Bene!)*

QUINTO DISCORSO

(29 maggio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno. (Con vivacità)* L'onorevole deputato Di Revel ha detto che i ministri, temendo di affrontarlo sul terreno delle cifre.....

Di Revel Ottavio. Ho parlato del ministro delle finanze (1).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.* Siamo perfettamente solidari. Egli ha detto che i ministri, temendo di affrontarlo sul terreno delle cifre e degli argomenti finanziari, cercano di ripararsi sollevando la questione di fiducia, la que-

(1) Il deputato Giovanni Lanza.

stione ministeriale, e portando la discussione sul terreno della politica.

Io dichiaro anticipatamente che lascierò in disparte la questione di fiducia, la questione ministeriale, ed anche la questione politica, riserbandomi a trattarla quando verrà in campo l'emendamento dell'onorevole Depretis (1), se, come spero, l'emendamento Costa-Revel (2) sarà respinto *(Siride)*, dovendo in allora rispondere agli appunti molto cortesi statimi fatti dall'onorevole Depretis. Quindi mi restringo ora puramente alla questione finanziaria.

(1) La proposta del deputato Depretis consisteva nel ridurre da quaranta a trenta milioni la somma richiesta dal Ministero.

(2) Le proposte dei deputati Antonio Costa e Ottavio di Revel erano le seguenti:

Proposta del deputato Antonio Costa.

« Art. 1. Il Governo del Re è autorizzato a portare a 50 milioni di lire l'emissione dei buoni del tesoro che gli era stata concessa per soli 30 milioni di lire coll'articolo 13 della legge 19 luglio 1857, la quale approva il bilancio attivo del 1858.

« Nei 50 milioni sono compresi quelli anticipati dalla Banca nazionale.

« Art. 2. Mediante l'uso di questi buoni il Governo provvederà alle esigenze del servizio pubblico pel corrente esercizio 1858.

« Al principio del 1859 presenterà alla Camera una esposizione finanziaria, nella quale, accertati i risultati degli esercizi finanziari anteriori, proporrà i mezzi di sopperire definitivamente al disavanzo che ne apparisse, come pure alle spese delle opere in corso.

« Art. 3. Sono sospesi i crediti aperti sui bilanci 1857, 1858, 1859 pel trasporto dell'arsenale marittimo alla Spezia colla legge 4 luglio 1857, salva al Governo la presentazione di una legge per i crediti relativi alle fortificazioni che saranno credute urgenti. »

Proposta del deputato Ottavio di Revel.

« Art. 1. Il Governo del Re è autorizzato ad estendere la emissione dei buoni del tesoro durante l'anno 1858 sino alla somma di 50 milioni di lire.

« Art. 2. È sospeso per l'anno corrente 1858 l'effetto della legge 4 luglio 1857 relativa al trasferimento della marina militare al golfo della Spezia. I soli lavori intesi a compiere gli studi potranno essere continuati, come pure quelli che dipendono da contratti regolarmente approvati, che non possano venir ritardati senza dar luogo ad indennità di qualche rilevanza.

« Art. 3. Le spese straordinarie stanziate nel bilancio del 1858 ed approvate con leggi speciali, come eseguibili rateatamente in più esercizi, saranno rallentate, in modo però da non nuocere essenzialmente alla prosecuzione delle opere, e da non dar luogo ad indennità a favore dei terzi.

« Art. 4. All'aprirsi della prossima sessione il ministro delle finanze presenterà una relazione sulla situazione finanziaria dello Stato, corredata dagli opportuni specchi e dimostrazioni, la quale contempli le attività e le passività tutte più ragionevolmente prevedibili sino a quell'epoca e durante il triennio successivo, e segni ad un tempo il mezzo per ricondurre il pareggio fra le entrate e le spese. »

Gli argomenti, coi quali l'onorevole deputato Di Revel e l'onorevole Costa Antonio appoggiano la loro proposta di somministrare i mezzi al Governo per far fronte ai bisogni del presente esercizio coll'emissione di buoni del tesoro, si fondano specialmente sull'incertezza che regna sullo stato delle nostre finanze, sulla facilità di potere con questo mezzo far fronte ai bisogni correnti, e sull'opportunità, sul vantaggio che vi sarà di rimandare ad epoca più lontana la contrattazione del prestito: giacchè l'onorevole Di Revel riconosce che non sarebbe cosa normale il mantenere ad un limite così elevato l'emissione dei buoni del tesoro. Questo, a mio credere, prova che l'onorevole Di Revel è meno nell'errore che il deputato Costa Antonio.

Io esamino questi due argomenti. L'onorevole Di Revel diceva: la condizione delle nostre finanze non è chiara; il Ministero non ci ha presentato alla fine dei conti che lo spoglio del 1855; regna ancora l'incertezza sul 1856, sul 1857, sul 1858, ed *a fortiori* sul 1859.

Mi permetta l'onorevole Di Revel: la condizione del 1856 l'abbiamo presentata nella esposizione dello stato del tesoro, e in modo molto particolareggiato, abbiamo presentato il bilancio del 1856, distinto non solo per dicasteri, ma per categorie. Lo spoglio del 1856 è formato al Ministero delle finanze, e il deputato Di Revel, il quale ha pieno accesso in tutti gli uffizi di quel Ministero, dove è sempre accolto con quella deferenza che gli è dovuta, egli che di questa facoltà ha sempre usato largamente, ha per certo potuto vedere i risultati finali di quell'anno.

Di Revel Ottavio. Non li ho veduti.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno*. Forse perchè non ha voluto vederli.

Di Revel Ottavio. Sono poco avvezzo di andare al Ministero delle finanze.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.*** Mi permetta, come relatore del bilancio delle finanze egli dovette più volte recarsi al Ministero, e spero avrà riconosciuto che gl' impiegati avevano ed hanno l'ordine preciso di somministrargli tutti i dati che gli possono abbisognare; e se avesse voluto compiacersi di fare questa verifica, si sarebbe accertato che le previsioni annunziate nell'esposizione dello stato del tesoro sull'esercizio del 1856 sono state confermate dallo spoglio ora preparato e che sarà fra pochi giorni presentato alla Camera.

Quanto all'esercizio del 1857, certamente al 1° ottobre non potevamo somministrarvi che dati approssimativi; ma quelli che contiene l'esposizione del tesoro non si discostano poi molto dal vero. Se la Camera lo avesse voluto, certamente si poteva fare un prospetto finanziario al 1° maggio od al 1° giugno; ma questo richiede un mese di tempo, perchè lo spoglio di un bilancio di 700 od 800 categorie non si fa in breve tempo. Posso tuttavia assicurare la Camera che il risultato dell'esercizio 1857 non è molto differente dal previsto, se non nella esposizione dello stato finanziario, nella relazione del bilancio attivo.

Dopo il 1° ottobre accaddero fatti impreveduti, che modificarono i dati che si erano indicati: accennerò fra gli altri i terribili straripamenti del mese di novembre, i quali cagionarono molte spese straordinarie e diminuirono d'assai i proventi. Ma le previsioni indicate nella relazione del bilancio attivo sono esatte e si confermano ogni giorno; anzi posso assicurare la Camera aver io piena fiducia che il risultato definitivo sarà forse meno sfavorevole di quello che venne enunciato dal mio collega il ministro delle finanze. Pel bilancio dell'interno, ad esempio, mi consta che i risultati sono meno sfavorevoli di quello che era stato preveduto nella esposizione del 1° ottobre. In questa si presumeva tanto sulle somme votate nei bilanci, quanto sulle somme fuori dei bilanci un risparmio

di 200,000 lire; invece il risparmio totale superò le lire 400,000.

Il bilancio dell'interno consta di un minor numero di categorie, si puo liquidare nei primi mesi dell'anno, quindi abbiamo già un risultato quasi definitivo.

Non si può dire altrettanto degli altri bilanci più complicati, nei quali sono contemplate opere in corso, ma credo che in definitiva il risultato dell'esercizio 1857 sarà quale lo ha indicato il mio collega, e forse sarà migliore.

In quanto al 1858, non possiamo somministrarvi che calcoli approssimativi ed ipotetici: ci è impossibile prevedere gli eventi che succederanno dal mese di giugno al fine dell'anno; ci è impossibile di sapere, per esempio, se il raccolto dei bozzoli sarà buono o cattivo. Questo fatto solo può esercitare una immensa influenza anche sopra i prodotti indiretti.

L'onorevole deputato Di Revel dice: questi bilanci non sono abbastanza chiari; avete dei residui attivi i quali non sappiamo bene che cosa sieno.

Credo che nel bilancio attivo di quest'anno si siano pubblicate le tabelle dei beni demaniali che rimangono ancora a vendersi, e vi si contengono pure altri schiarimenti relativi ai residui attivi. Se taluno desidera conoscerli, non ha che a farne richiesta, e questi gli saranno comunicati immediatamente.

L'onorevole deputato Di Revel, colla solita sua lealtà ha reso piena giustizia al modo col quale la contabilità dello Stato è tenuta. Si sa che nell'amministrazione la nota dei residui attivi è tenuta regolarmente e che si può da un momento all'altro presentarne uno specchio. I residui attivi constano per la massima parte di beni demaniali non venduti, ed è evidente che non si può indicare in modo preciso il tempo in cui questi beni demaniali potranno essere alienati, e così quando questa risorsa potrà diventare efficace pel tesoro.

Gli altri residui attivi constano quasi esclusivamente dei canoni gabellari arretrati, i quali arretrati però, noti la

Camera, quantunque siano gravi, il sono meno del debito degli antichi accensatori, cioè del debito arretrato che si verificava negli antichi contratti d'appalto. Se si prendono i bilanci degli anni anteriori al 1853, nei quali le gabelle erano accensate, si vedrà che c'era sempre un arretrato relativamente maggiore all'arretrato del canone gabellario non percepito dai comuni coll'attuale sistema. Dunque questa parte del bilancio che presenta una tale oscurità, che fa sì che l'onorevole conte di Revel non è in grado di portare ora un giudizio sulle nostre finanze, potrebbe essere chiarita in 24 ore, se egli lo desiderasse.

Ma se ora vi hanno alcune dubbiezze, le cose saranno poi molto chiarite fra sei mesi od un anno? Certamente deve dirsi fra un anno, giacchè io non credo che la Camera sia disposta a secondare l'opinione dell'onorevole Chiò, il quale vorrebbe che essa si radunasse di nuovo al principio di novembre, e che stimi forse meglio di seguire il sistema di radunarsi verso la fine dell'anno, come si è praticato nelle ultime sessioni. Fra sei od otto mesi voi sarete in condizione molto migliore sicuramente rispetto all'esercizio del 1858, che avrete dati più positivi che non abbiate ora, mentre l'incertezza che regna sugli ultimi sei mesi dell'anno sarà allora scomparsa. E così rispetto al 1859 potrete avere qualche maggiore cognizione, poichè il bilancio sarà votato. Ma allora sarete molto più avvicinati al bilancio del 1860, e l'incertezza di quell'anno sarà pari a quella che presenta ora il 1859; giacchè, rispetto all'avvenire, vi è sempre un largo campo alle ipotesi, ai dubbi, alle incertezze. Rispetto all'esercizio del 1860 si rinnoverebbero allora le disputazioni che ebbero ora luogo fra l'onorevole Di Revel ed i ministri. Egli rimetterebbe in campo tutte le circostanze sfavórevoli ed allontanerebbe quelle che sono favorevoli. Direbbe: voi avete speso di più pei tabacchi che erano cari; e noi gli risponderemmo: ma spenderemo di meno pel pane che è a buon mercato. Egli soggiun-

gerà: ma per i tabacchi bisogna tener conto di un prezzo normale, e pel pane invece bisogna tener conto della media.

Vi è sempre modo di contestare dei calcoli che poggiano sopra semplici supposizioni: e quantunque l'onorevole Di Revel sia un finanziere abilissimo e molto esperto nel maneggio delle cifre, io mi riprometto anche nel 1859 di contrastare le sue ipotesi con altre ipotesi, di contrastare i suoi calcoli, fondati su avvenimenti non constatati, con altri calcoli egualmente probabili, ma non ancora accertati.

Quindi io non credo che sinceramente si possa dire che alla fine di quest'anno la luce sarà fatta, e la Camera ed il paese saranno in condizione di giudicare molto più facilmente che non ora.

Dopo la riforma del sistema di contabilità la luce è perfetta. Io faccio troppo caso dei lumi dell'onorevole Di Revel e di tutti coloro che in questa Camera hanno preso parte alla discussione finanziaria e che hanno fatto di questo argomento l'oggetto dei loro studi e delle loro ricerche per poter dubitare che, coi documenti che abbiamo somministrati e con quelli che siamo pronti a somministrare alla Commissione dell'imprestito, a quella del bilancio ed a qualunque singolo deputato che li richiegga, per poter dubitare, dico, che essi non possano formarsi chiaro concetto della condizione attuale delle nostre finanze; e riguardo alla condizione futura, non vi è nessuno che sia in grado di poter asserire quale sarà precisamente lo stato delle cose fra due anni.

Ed in vero, o signori, se ponete mente a tutti gli eventi che possono influire sul bilancio attivo e sul bilancio passivo, voi dovrete riconoscere essere materialmente impossibile di fare un calcolo matematico sull'avvenire. Diffatti il bilancio ordinario passivo è di 145 milioni, di altrettanto è il bilancio attivo; in complesso adunque danno una somma di 290 milioni, e non vi è quasi articolo, sia dell'attivo che del passivo, sul quale qualche circostanza non possa influire.

Ebbene, quando vi è quel largo campo all'incertezza, una differenza del 2, del 3, del 4 per cento non è certamente cosa straordinaria, e me ne appello a coloro che seggono nella Camera, i quali hanno studiato il calcolo delle probabilità, onde dicano se, quando degli eventi, che non sono determinabili *a priori*, possono esercitare una certa influenza, sia possibile di determinare esattamente gli avvenimenti futuri, e se un limite di 3 o 4 per cento sia cosa tanto straordinaria.

Io ripeto adunque che noi saremmo nella stessa incertezza alla fine del 1858.

L'onorevole Di Revel ai calcoli del Ministero opponeva altri calcoli. Egli, con una compiacenza che manifesta ogni qualvolta parla degli studi che ha fatti, crede ai suoi calcoli molto più che ai nostri, e parla sempre come se, dacchè noi reggiamo il Ministero, fossimo sempre venuti a presentare dei calcoli ipotetici.

Io lo prego, poichè è relatore del bilancio attivo, a voler verificare tutti i bilanci durante il tempo che ho avuto l'onore di reggere il dicastero delle finanze, e vedrà che dal 1851 al 1857 i bilanci attivi consunti hanno sempre superato i bilanci attivi presunti; egli vedrà che, salvo quest'anno, funestato da circostanze straordinarie, da me non prevedute, nè prevedibili (forsechè l'onorevole Di Revel prevedeva anche l'atrofia dei filugelli, la crisi commerciale, le inondazioni dell'anno scorso, dono di previdenza che io non ho), *(Si ride)* eccetto quest'anno, dico, non mi sono mai ingannato in meno.

Io posso quindi far appello al passato, non per invocare il dono dell'infallibilità a cui non pretendo, ma per dimostrare che quel modo un po' sdegnoso, col quale l'onorevole Di Revel tratta i nostri calcoli, non è poi appoggiato a fatti che si siano già verificati.

Checchè ne sia, se vi ha incertezza, non è sulla necessità del prestito, ma bensì sulla questione di sapere se i 40 milioni bastino o no. Il conte di Revel riconosce che tal somma è

bastevole, e tutta la sua argomentazione fu rivolta, come diceva l'onorevole Depretis, a provare che invece di 40 milioni bisognava darne 50 o 60 al Ministero.

Ma l'onorevole conte di Revel stima che, invece di fare un prestito, sia miglior consiglio di accordare la facoltà di accrescere l'emissione dei buoni del tesoro sino a 50 milioni, onde dar tempo al Ministero ed alla Camera di chiarire la condizione finanziaria, che si faccia la debita luce a tal riguardo, e determinar allora qual sia la vera somma che si debba richiedere.

Di Revel Ottavio. Mi permetta; ho detto: il sistema, il piano finanziario.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.* Sì, il piano finanziario, la vera somma che si debba domandare.

Mi limiterò ora alla pura operazione finanziaria.

A tale proposito comincio a domandare al conte di Revel un consiglio; gli dico: voi mi date l'autorizzazione di emettere 20 milioni da qui alla fine dell'anno; voi riconoscete che si abbisógna di tal somma.

Del rimanente egli, ove la sua proposta fosse adottata, non potrebbe indicare il fine dell'anno come l'epoca nella quale si potrebbe contrarre un nuovo prestito, giacchè sarebbe d'uopo che innanzi tutto il Ministero facesse questa benedetta luce sulla condizione delle finanze, e quindi che esponesse il suo sistema finanziario, che questo fosse discusso ed approvato in questa Camera, e poscia nell'altro ramo del Parlamento; e così sarebbe forza di rimandare l'imprestito almeno ad un altro anno, mentre in questo i 20 milioni saranno assolutamente necessari, come non fu contraddetto nemmeno dall'onorevole conte di Revel.....

Di Revel Ottavio. La mia proposta è complessiva; se non si fanno 20 milioni di spese, non si emetteranno.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli*

affari esteri, reggente il Ministero dell'interno. Dacchè l'onorevole preopinante ci offre questi 20 milioni, è segno che li crede necessari; quindi bisogna che il mio collega il ministro delle finanze pensi a mettere in circolazione 50 milioni di buoni del tesoro.

Or bene, è d'uopo che la Camera sappia che vi sono in circolazione 33,582,000 lire di buoni. E qui dirò quello che non è segreto a nessuno, almeno per chi è un po' versato nelle cose finanziarie, che di questi 33,582,000 lire, 6,700,000 sono ritenuti dalla casa Rothschild di Parigi. Similmente debbo fare la confessione di un fatto un po' *extralegale (Movimenti)* che io ho commesso. *(Ilarità)*

Quando la crisi era giunta all'apice di gravità, cioè alla fine di novembre, i rappresentanti del commercio di Torino e di Genova si presentarono al Ministero ed esposero che, se non si pensava a sovvenire il commercio, se la Banca non continuava gli sconti, anzi non li allargava, ne sarebbero derivate conseguenze disastrosissime per il paese. Si ventilarono per molto tempo i mezzi di raggiungere quest'intento, e, quantunque fosse raccolto il fiore del commercio delle nostre due metropoli commerciali, non si trovò altro spediente che quello di domandare un imprestito di 10 milioni alla casa Rothschild. E per vero io credo che alla fine di novembre non vi fosse altra casa in Europa in istato di somministrarli.

Si ebbe quindi ricorso alla medesima; essa rispose che avrebbe volentieri sovvenuto il paese, ma che, quantunque avesse un'immensa fiducia nella Banca, tuttavia voleva anche una garanzia del Governo.

Allora non si è trovato altro mezzo che quello di emettere buoni del tesoro, i quali furono dati alla Banca e che la casa Rothschild ha riescontati: quindi i buoni andarono figuratamente nelle casse della Banca, ma realmente in quelle della casa Rothschild. Una parte di questa somma è già restituita; ma in ora la casa Rothschild ritiene ancora per 6,700,000 lire

di buoni; cosicchè nel paese non ve ne sono in circolazione che per 26 milioni: se la casa Rothschild ha fatta quest'operazione, si è perchè ebbe anche un largo compenso, il quale è caduto non a carico del Governo, ma bensì della Banca nazionale, la quale allora non rifuggì di sottoporsi a sacrifici onde sostenere il commercio interno.

Se la casa Rothschild ha assentito alla domanda fattale, si è perchè ebbe un largo corrispettivo, e perchè le conveniva anche di sussidiare il credito nostro; ma io dubito assai che fosse disposta a rinnovare questa operazione, e penso altresì che la Banca, ora che le condizioni interne, quantunque gravi, grazia Dio sono assai migliori di quelle del fine di novembre dell'anno scorso, nel qual tempo le prime case di Europa cadevano le une dopo le altre, forse non vorrebbe sottostare ai gravissimi sacrifizi a cui si assoggettò allora per ottenere siffatto imprestito.

Di più è palese, e questo non è un segreto per nessuno, che la casa Rothschild ha tenuto questi buoni del tesoro anche in vista del prestito: se questo si rimandasse ad epoca indefinita, non bisognerebbe più far assegno sui medesimi; rimarrebbero dunque 26 milioni di buoni in circolazione. Ora, come si potrebbero portar questi a 50 milioni?

L'onorevole conte di Revel vi ha detto: aumentate l'interesse dei buoni del tesoro, e vedrete immediatamente affluire il danaro nelle casse.

Io non nego che siffatto aumento farebbe accrescere fino a un certo punto l'ammontare di questi buoni in circolazione; nulladimeno io dubito assai che si potesse portarli da 26 a 50 milioni, cioè quasi raddoppiarli.

Se da un lato l'aumento degl'interessi darebbe allettamento a portare i fondi nelle casse del tesoro, dall'altro, non conviene illudersi, lo scorgere che la massa dei buoni s'aumentasse in una proporzione così straordinaria colle risorse dello Stato incuterebbe un certo timore anche ai capitalisti che hanno

maggior fiducia nel nostro sistema finanziario, anche a quelli che non hanno letto i discorsi dell'opposizione di destra e di sinistra *(Ilarità)*, od almeno non vi hanno prestato una fiducia intera.

Siate sicuri, o signori, che, se si elevasse domani l'interesse al 6 od al 7 per cento, una certa classe di capitalisti vi porterebbe dei danari, un'altra li ritirerebbe; quelli che per lo addietro, quando il Governo non era costretto a ricorrere a mezzi fittizi per ottenere capitali, li portavano fiduciosi al Governo, ora, scorgendolo costretto ad innalzare gl'interessi dei buoni del tesoro ad un limite maggiore di quello corrente sopra la piazza, amerebbero meglio ritirare i loro fondi dal tesoro e portarli anche in conto corrente agli stabilimenti di credito, nei quali avrebbero maggior fiducia.

Del resto, o signori, non bisogna illuderci, i buoni del tesoro sono somministrati da una classe speciale di capitalisti, vale a dire, da coloro i quali hanno fondi, dei quali vogliono conservare la disponibilità. Chi vuol fare impieghi stabili, tranne poche eccezioni, non acquista buoni del tesoro: chi poi vuol avere l'assoluta, l'immediata disponibilità de' suoi capitali, li porta ad uno stabilimento di credito in conto corrente, e s'accontenta di un tenue interesse; chi non ha bisogno di disporne se non se in un determinato periodo di tempo, li colloca nelle casse dello Stato, acquista un buono del tesoro e perceve un interesse maggiore. Ma questa massa di capitali nello Stato è limitata, e non aumenta accrescendosi l'interesse di cui ragiono.

Certamente, se lo elevate di molto, anche alcuni che avrebbero avuto l'intenzione di fare del loro denaro un impiego stabile, di comprar delle rendite, acquisteranno invece buoni del tesoro; ma per contro quelli, per cui la disponibilità è la precipua condizione che ricercano nell'impiego dei loro fondi, si allontaneranno dai buoni del tesoro. Quindi io dubito assai che un ministro delle finanze, fosse pur anche il signor conte

di Revel, riuscisse, anche coll'aumento dell'interesse dei buoni del tesoro, a portarne la circolazione da 30 a 50 milioni.

Di Revel Ottavio. Erano 38 or son pochi giorni.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.* Pochi giorni sono Rothschild ne aveva 10.

Di Revel Ottavio. No! no!

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.* Mi scusi, ho fatto io l'operazione, e mi sono preso una responsabilità tale che, se fosse già votato quel certo disegno di legge che non ha guari fu presentato alla Camera dal deputato Sineo, avrei corso un grandissimo pericolo. *(Ilarità)*

Io ho una tenerezza speciale per i buoni del tesoro, cui ebbi il merito, piccolo in verità, di introdurre per il primo nello Stato, e di farlo contro l'opinione dell'intiera amministrazione e di quasi tutti i capitalisti del paese, i quali mi dicevano che in Piemonte non avrebbe mai messo radice il sistema dei buoni del tesoro. Nulladimeno, sebbene io l'abbia introdotto nel nostro Stato, non mi faccio illusione, e dichiaro aver l'intima convinzione (e, se si consultassero gli uomini più pratici delle piazze di Torino e di Genova, non dubito che essi dividerebbero la mia opinione) che non se ne può portare la circolazione a 50 milioni senza aumentare straordinariamente l'interesse...

Di Revel Ottavio. Gradatamente.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.* Comunque sia, o gradatamente o rapidamente, bisognerebbe portarlo a un limite maggiore degli altri impieghi. Se volete attirare quei capitali, di cui il proprietario volesse la piena e libera disponibilità, o quelli che avessero tendenza ad un impiego fisso, voi dovrete accordare per i buoni un interesse maggiore di quello della rendita; quindi non giungerete ai 50 milioni

senza arrivare in pari tempo al 7 per cento: ne ho l'intima convinzione.

E allora credete voi che questo sarebbe senza inconvenienti gravissimi? Io penso che avrebbe un'influenza perniciosissima su tutte le transazioni dello Stato.

Pur troppo il capitale nostro non è forse in relazione con tutte le imprese che si sono avviate, motivo pel quale la ragion dell'interesse è maggiore presso di noi che non lo sia nei paesi vicini; ma se a questa tendenza ad un aumento dell'interesse, cagionata dal difetto di capitali, si venisse ad aggiungere lo stimolo dei buoni del tesoro negoziati ad altissima tassa, voi aumentereste la ragione media dell'interesse nel paese con detrimento grandissimo dell'industria, del commercio e dell'agricoltura. Quindi, signori, questo espediente sarebbe economicamente disastroso. Ma qui voglio ammettere che io m'inganni, e che un ministro delle finanze più abile di noi giunga a mettere in circolazione 50 milioni di buoni del tesoro, senz'aumentarne l'interesse o senza accrescerlo molto. Io non voglio cadere in esagerazioni; se si ammettesse l'aumento del mezzo per cento od anche dell'uno, non dico che gli effetti di tale disposizione tornerebbero molto dannosi; ma domando: sarebbe un atto di buona politica il mettere in circolazione 50 milioni di buoni del tesoro?

Voi sapete, signori, che cosa sono questi; sono semplicemente cambiali, biglietti a ordine che il tesoro rilascia, obbligandosi a pagarli all'epoca precisa della scadenza; ogni giorno ne scade qualcuno; le scadenze sono ripartite quasi regolarmente in tutto l'anno; il buono del tesoro costituisce sempre un debito esigibile: supponendo, come già v'indicava l'onorevole Depretis, un evento qualunque, od economico o politico che influisse sul credito, in tal caso si manifesta immediatamente un'influenza sui buoni del tesoro, la quantità delle rinnovazioni diminuisce, cresce la necessità di far fronte a questi obblighi. Se ciò accadesse, che cosa farebbe l'onorevole Di

Revel? Accrescerebbe ancora l'interesse dei buoni del tesoro? Allora si verificherebbe un risultato probabilmente opposto diametralmente a quello che egli si proporrebbe, perchè un aumento straordinario d'interessi in tempi difficili aumenta la sfiducia; e come si presta più facilmente a chi si rifiuta a sottostare a dure condizioni, che al figlio di famiglia, il quale offre il 50 per cento d'interesse, così il capitalista quando vi vedesse costretti ad accrescere dell'uno, o del due, o del tre l'interesse dei vostri buoni del tesoro o rifuggirebbe dall'ascoltarvi, o porterebbe via gli scudi che vi aveva confidati. Quindi il Governo si troverebbe in una delle più gravi difficoltà che si possa immaginare; giacchè, come diceva l'onorevole Depretis, dovrebbe sopperire a nuovi bisogni, dovrebbe pensare a pagare i debiti contratti.

E notate, o signori, che i buoni del tesoro, come le cambiali, debbono essere soddisfatti colla massima regolarità, a costo di produrre i più deplorabili effetti; ed un fatto recente ce lo conferma.

Io credo che uno Stato deve fare qualunque sacrifizio anzichè non pagare i buoni del tesoro. Meglio è sospendere qualunque altro pagamento, meglio è far aspettare qualunque altro creditore che non il portatore dei buoni del tesoro. Succede lo stesso come in una cambiale: chi non la paga il giorno della scadenza, al domani è dichiarato in istato di fallimento; mentre il debitore ipotecario, il quale non soddisfa puntualmente gli interessi del suo debito, non è subito evocato in giudizio, od anche, se ciò si fa, prima che egli venga condannato a pagare, per poco che egli abbia un buon avvocato *(Ilarità)*, ha tempo a procurarsi i mezzi per raccogliere gl'interessi che deve sborsare. Quindi io dico che i buoni del tesoro vogliono essere puntualmente pagati, se non volete che lo Stato sia dichiarato in fallimento.

Ne abbiamo, o signori, un esempio nel 1848. Dopo la rivoluzione di febbraio, scoppiò in Francia una terribile crisi

monetaria. Il Governo d'allora era in questo duro bivio di sospendere o il pagamento del semestre, o il rimborso dei buoni del tesoro. Il Governo provvisorio, quantunque avesse nel suo seno un abile finanziere, il signor Garnier Pagès, credette dover piuttosto rifiutare il rimborso dei secondi e pagare il primo; ed a parer mio fece un errore gravissimo.

Io credo che il non aver pagato i buoni del tesoro alla loro scadenza fu, non la sola, ma una delle precipue cagioni di quella tremenda crisi che si manifestò allora in Francia: e lo deduco da questo fatto, che quando, edotto dall'esperienza, lo stesso ministro delle finanze che ho testè mentovato si dispose a fare un gravissimo sacrificio per pagare i buoni del tesoro, dando ai portatori dei medesimi rendite al corso del giorno, immediatamente la fiducia rinacque, e le rendite, quantunque avvilite da quest'operazione, si rialzarono d'assai.

Io penso che sarebbe stato molto minor danno per la Francia se si fossero preferibilmente fatti aspettare i portatori di rendite per uno, due o tre mesi.

Ciò stando, vedete a qual rischio il paese si metterebbe, ove si portasse la circolazione dei buoni del tesoro a 50 milioni.

Io lo dico schiettamente, mai come ministro delle finanze io assumerei una simile responsabilità; ed io credo che il mio onorevole collega ne dica altrettanto.

Fui tacciato più di una volta in fatto di finanze di essere non solo ardito, ma temerario, audace. L'onorevole conte di Revel fece anzi sempre pompa di una grande temperanza in fatto di amministrazione finanziaria, e di molta prudenza. Ebbene, io lo affermo con piena convinzione, se il conte di Revel, come ministro delle finanze, divisasse di portare i buoni del tesoro al limite di 50 milioni, egli commetterebbe un atto più audace, più imprudente di qualunque altro a cui siano mai addivenuti l'attuale ed i precedenti ministri delle finanze.

Se tal cosa si ammettesse, l'azione governativa sarebbe assolutamente distrutta; si saprebbe da tutti essere il Governo nella

impossibilità di qualunque azione. Se vi fossero 50 milioni di buoni del tesoro in circolazione, il ministro delle finanze, tutte le volte che aprirebbe le lettere portate dai corrieri, ogni qual volta riceverebbe un dispaccio telegrafico, si sentirebbe o dovrebbe sentirsi la febbre addosso *(Ilarità)*, perchè una notizia di un movimento politico potrebbe gettare il paese in una tremenda crisi.

Io quindi dichiaro altamente *(Con calore)* che, se vi è un provvedimento finanziario deplorabile, pericoloso, e che debba di necessità produrre le più perniciose conseguenze, è quello che si mise in campo dagli onorevoli proponenti.

Rivolgendosi ai ministri, l'onorevole conte di Revel diceva: io non faccio quistione politica; quello che vi propongo ora, lo proporrei ugualmente se i miei amici politici fossero al Ministero.

Ebbene, io risponderò all'onorevole conte di Revel che, s'io fossi deputato ed egli ministro, io del pari combatterei gagliardamente una proposta d'aumento di buoni del tesoro che da lui venisse fatta, e mi varrei di tutti i mezzi parlamentari per impedire che uno spediente cotanto disastroso e funesto venisse adottato. (Bravo! Bene! *dai banchi della Camera e dalle tribune)*

SESTO DISCORSO

(31 maggio).

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno. (Movimenti di attenzione)* Nella tornata di sabato io sorgeva a combattere la proposta dell'onorevole deputato Ottavio di Revel (1), e dichiarava che non mi sarei valso se non che di argomenti finanziari, giacchè quella proposta, se poteva supporsi ispirata da motivi politici, era stata propugnata da ragionamenti finanziari.

Oggi invece sorgo a combattere la proposta dell'onorevole

(1) Veggasi la nota n° 2 a pag. 596.

Depretis (1), e lo farò esclusivamente con argomenti politici, giacchè, mi permetta di dirlo l'onorevole proponente, se egli pose in campo dei luminosi argomenti politici, dal lato finanziario mi pare che lasci la sua causa poco appoggiata.

Diffatti l'onorevole deputato Depretis nel primo suo discorso non solo non consigliò al Parlamento ed al Ministero di ristarsi nella via delle nuove imprese, non solo non condannò le opere già intraprese, ma quasi censurò una parola da me pronunziata, quando dissi, cioè, che forse il Ministero rallenterebbe le opere iniziate.

Si dimostrò, qual è, caldo amante della gloria, dell'indipendenza, della prosperità del suo paese; e disse altamente che sarebbe colpa gravissima, sarebbe in certo modo tradire i nostri doveri verso il paese e verso l'Italia se noi ci ristassimo dal proseguire le opere fatte per assicurare la difesa nazionale, per promuovere i grandi interessi dello Stato. Epperciò io non posso credere che l'onorevole deputato Depretis intenda che si sospendano le grandi opere incominciate, e che, ove nuovi bisogni urgenti si manifestassero, si avesse a cansare di sopperirvi per ragioni di pura economia. Io debbo credere che egli riconosca la necessità, l'assoluta necessità del credito da noi domandato, non per compiere l'esercizio 1858, ma per assicurare l'avvenire dello Stato per quel tempo che è dovere di un Governo e di un Parlamento previdente di assicurare nei pubblici servizi.

Quindi mi permetta l'onorevole deputato Depretis che io non lo combatta dal lato finanziario (io credo da questo lato che ce l'abbia data vinta, e che lo abbia manifestato con quella schiettezza che egli usa nelle parlamentari discussioni), ma che io lo combatta sul vero terreno dove ha posta la questione, sul terreno della fiducia, sul terreno della politica.

Io, in verità, m'inoltro molto mal volontieri sopra questo terreno, che ho già percorso forse troppo in lungo e in largo

(1) Veggasi la nota n° 1 al precedente discorso a pag. 596.

in questa discussione; giacchè, oltre alle difficoltà della materia, io non vorrei, dopo tanti giorni, quando la Camera, stanca di questa arida discussione, forse anela di passare ai voti, io non vorrei far sorgere, come per mia disgrazia già mi è avvenuto, tante questioni personali quante mi accadde di sollevarne in quest'occasione.

Io cercherò, per quanto mi sarà possibile, di evitarle. Tuttavia mi permetta la Camera che io le faccia osservare in quale penosa condizione si trova un Ministero, quando si tratta di una grave e delicata questione di politica e di finanze.

Esso è costretto, non dirò condannato, a subire per molti giorni gli attacchi e da destra e da sinistra; esso deve veder sorger l'uno dopo l'altro i deputati che, con modi più o meno cortesi, più o meno velati, gli dicono che i ministri sono dissipatori, imprudenti, che conducono il paese alla rovina; che hanno compromessa la libertà, rovinata la causa italiana; che non si sa quali siano i fini che li guidano. Infine i ministri sono obbligati a sentirsi intuonare tutte le critiche, tutte le censure che è nella facoltà ed anche nel dovere dei deputati di loro rivolgere.

Quando, dopo cinque o sei giorni passati nell'udire con rassegnazione questi attacchi, il Ministero sorge per respingerli, e, nel respingerli, qualche volta con una certa vivacità, è costretto dalla propria difesa ad indicare i fatti che direttamente od indirettamente si riferiscono ad alcuni deputati, ecco, appena finito il discorso, sorgere da tutti i lati parecchi deputati chiedenti la parola per un fatto personale *(Si ride)*: l'uno dice che si è parlato di una legge di cui si è fatto iniziatore; l'altro che si è accennato ad una ferrovia nel paese che egli rappresenta; un altro, di un ponte stato fatto vicino alla sua città: ecco tanti fatti personali, tante accuse contro il Ministero.

Se nel lunghissimo discorso che ho pronunziato io ho ferito la suscettibilità di alcuni de' miei colleghi, io dichiaro che tale

non era la mia intenzione; che anzi dirò schiettamente che, prima di parlare, ho fatto tutti gli sforzi possibili *(Ilarità)* per domare quella disposizione che è naturale negli uomini di respingere gli attacchi con attacchi, e fare quello che in linguaggio militare il mio onorevole collega il ministro della guerra chiamerebbe *des retours offensifs*. Se non sono riuscito in questo, certo non è la volontà che mi sia venuta meno.

Parmi che i deputati della Savoia sieno quelli che si stimarono maggiormente feriti dalle mie parole.

De Sonnaz. Domando la parola. *(Ilarità generale)*

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno*. Io non so se le cose che ho detto abbiano ecceduto i limiti delle convenienze parlamentari; tuttavia, siccome avrei commesso il male, voglio anche farne la penitenza; ed oso lusingarmi di compensare gli onorevoli deputati della Savoia, ed in ispecie l'onorevole rappresentante di Tanninges (1), dell'effetto che le mie parole hanno prodotto sull'animo di lui e su quello dei suoi colleghi leggendo alla Camera alcune linee che, rispetto a questo incidente, mi scrisse il giorno dopo l'illustre ingegnere al quale io faceva allusione, e spero che i sentimenti da lui manifestati ci riuniranno tutti in una sola convinzione.

Egli, dopo alcuni complimenti, dice:

« Les expressions qui ont provoqué la réponse du député de Tanninges ne sont sans doute que le produit de la chaleur de l'improvisation (Vedete che mi biasima un poco); elles me font à coup sûr beaucoup trop d'honneur, mais elles ne peuvent blesser personne. On sait, du reste, que la patrie n'est jamais ingrate, pas même quand elle oublie les morts qui sont tombés pour elle. Elle bannit Aristide et laisse partir Napoléon pour Ste-Hélène et c'est toujours la patrie! Pour moi je n'ai rien fait pour elle, et j'ai raison de dire: *Sparte a mille de ses enfants qui valent mieux que moi*. Cependant je me rappellerai vos

(1) Il conte de la Fléchère. (Veggasi a pag. 587.)

paroles; mais ce ne sera que pour me féliciter d'une sympathie si honorable pour moi. Ce sont de nouvelles gouttes d'huile sur le feu qui nous anime, et qui ne s'apaisera que lorsque je pourrai, à travers la trouée des Alpes, crier à mes compatriotes en leur montrant leurs chemins de fer: *Voilà les œuvres de la liberté, voilà ce qu'aucun autre Gouvernement, aucune autre puissance n'eût fait pour nous!* » *(Bravo!)*

Fatta quest'ammenda, io mi rivolgo senz'altro all'onorevole Depretis e mi faccio ad esaminare francamente la questione. Egli vorrebbe ridurre a 30 milioni il prestito che vi è chiesto, perchè pensa che con questa somma si possa procedere innanzi sino alla fine dell'anno, cioè alla chiusura dell'esercizio del 1858.

Egli non nega la possibilità di un nuovo prestito, egli lo ha dichiarato apertamente nel discorso precedente, in quello della tornata di sabato, ma egli pensa non dovere la Camera dare al Governo la facoltà di traversare, senza la necessità di ricorrere nuovamente al Parlamento per un prestito, tutta la sessione del 1859, perchè egli stima che questa necessità renderà il Ministero più pieghevole ai desiderii dei suoi onorevoli amici politici, od almeno lo costringerà ad una politica più francamente riformatrice. Ecco in sostanza le ragioni poste avanti dall'onorevole deputato Depretis.

Io esaminerò rapidamente quali siano le aspirazioni riformatrici dell'onorevole deputato Depretis.

Egli intende che la riforma si faccia, e sulla parte finanziaria, e sulla parte amministrativa, ed anche forse nella politica.

Rispetto alla riforma finanziaria egli dice: è necessario di arrivare ad un definitivo assetto delle finanze; è giuocoforza adottare un piano che provveda assolutamente ai bisogni attuali ed assicuri l'avvenire; perciò io vi indico, senza entrare nei particolari, due potenti mezzi: l'imposta suppletiva sulla rendita (giacchè mi pare che abbia disdetta l'idea dell'imposta unica) ed un catasto provvisorio. Le quali proposte egli avvalorava

coll'esempio dell'Inghilterra, raccontandoci quanto fece in circostanze se non identiche, almeno chè avevano qualche analogia colle nostre, l'immortale Robert Peel.

Io non ripeterò quanto disse il mio onorevole collega ed amico, il ministrò delle finanze, intorno all'assetto delle nostre finanze; non ripeterò le dichiarazioni da me fatte or son pochi giorni, cioè di non essere ostile in teoria all'imposta sulla rendita, ma di non crederla di possibile attuazione presso di noi in tempi normali; dirò solo all'onorevole Depretis, che ci consigliava di nominare una Commissione per istudiare siffatta questione, che siamo pronti ad oltrepassare di molto i suoi voti e prendere fin d'ora l'impegno, s'egli lo desidera, di seguire l'esempio dell'Inghilterra da lui invocato.

Ogniqualvolta in Inghilterra si tratta di una grande misura finanziaria, si suole, per parte anche dei ministri che intendono farsene poi iniziatori, proporre al Parlamento la nomina di una Commissione parlamentare incaricata di studiare la materia su cui si vogliono poi proporre riforme. Questo si fa ora rispetto alla legge sulla Banca, se non erro, di cui si dovrà rinnovare il privilegio fra uno o due anni. Questo ebbe luogo anche rispetto alla legge sulla rendita quando e dal Ministero e da una frazione numerosissima della Camera si combatteva non la legge, ma il principio su cui l'imposta sulla rendita è in Inghilterra stabilita. Colà quest'imposta è pochissimo proporzionale, giacchè voi sapete che tanto paga la rendita prodotta da un capitale stabile quanto quella prodotta da un capitale che si consuma nell'anno stesso; cioè paga altrettanto chi ha un censo vitalizio che può essere calcolato equivalente ad un reddito di due o tre anni, quanto paga il proprietario di stabili. Questo è evidentemente un vizio. Il Parlamento ne chiese la riforma, e si fu in quell'occasione che il Ministero propose la nomina di una Commissione.

Ebbene *(Con calore)*, noi studieremo la questione, e se non arriveremo a risolverla, l'anno venturo proporremo, ad esempio

dell'Inghilterra, la nomina di una Giunta parlamentare, ed ove la Camera ci permettesse, secondo l'uso inglese, d'indicare alcuni membri che dovessero farne parte, noi metteremmo in prima linea l'onorevole Depretis e quelli fra i suoi amici che hanno fatti più particolari studi su quell'argomento, e l'assicuro colla maggiore schiettezza che, ove questa Commissione venisse a dimostrarmi la possibilità di stabilire tale imposta senza ingiustizie, senza maggiori molestie delle tasse attuali, nessuno le sarà più riconoscente di me, e nessuno sarà più disposto a promuoverne con tutti i mezzi l'approvazione per parte del Parlamento. Ma, o signori, quando uomini di buona fede, uomini non del tutto digiuni di studi finanziari vi dicono: non abbiamo trovato questo mezzo, mi pare che loro non si possa fare un appunto se non vengono a proporvi una cosa che credono radicalmente viziosa e facciano anzi appello a coloro che mantengono su questo grave argomento altre opinioni a voler esporre le loro idee. Io non ho chiesto agli autori della proposta dell'imposta sulla rendita un piano minuto e particolarizzato; ho domandato loro di rispondermi ad alcune questioni. Ho detto, per esempio: noi abbiamo, come avvertiva l'onorevole mio collega, alcune imposte che hanno per base la rendita; nello stabilire un'imposta suppletiva sulla rendita, volete mantenere le antiche imposte ed aggiungere a quelle che basano già sul reddito quella suppletiva sulla rendita? Rispondeteci.

Mi pare che in questo caso non si tratta di particolari finanziari; è una domanda cui può rispondere il deputato quanto il ministro. Non c'è bisogno di avere sott'occhio la contabilità dello Stato per sciogliere questo quesito in certo modo economico.

Ebbene, questa domanda fu fatta, e quel perito scrittore, a cui ho già accennato, risponde con uno scritto che sarà inserito prossimamente nella gazzetta ufficiale in senso affermativo, che, cioè, egli stima doversi mantenere l'imposta diretta,

l'imposta sulle case, la mobiliare e quella sulle patenti, ed aggiungere una tassa sulla rendita. Io ritengo che questo sarebbe molto ingiusto.

Io vorrei che uomini pratici, raccolti in un gabinetto, discutessero profondamente la materia, e vedremmo da questo dibattimento quale partito converrebbe abbracciare.

Intanto ritenga l'onorevole deputato Depretis che se non giungiamo quanto prima a sciogliere questo problema, nell'aprirsi della prossima sessione chiederemo la nomina di una Commissione parlamentare incaricata di ricercare e discutere in un coi ministri questo nuovo mezzo di perequare le imposte.

È inutile che io vi parli del catasto provvisorio, giacchè, come lo vorrebbe l'onorevole Depretis, se potesse facilmente stabilirsi un'imposta suppletiva sulla rendita, senza ricorrere al mezzo non troppo opportuno dei centesimi addizionali, si scioglierebbe di per sè la grave questione del catasto provvisorio.

Qual è lo scopo principale del catasto? E di stabilire il reddito netto della terra, la forza produttrice dei latifondi per colpirla con un'imposta in giusta proporzione. Se quindi con un mezzo semplice si venisse a poter colpire questa rendita della terra, evidentemente un catasto, sia provvisorio che definitivo, sarebbe perfettamente inutile. Ma qui mi si permetta di dire all'onorevole preopinante di non farsi illusione fondandosi sull'esempio dell'Inghilterra. In questo paese, egli lo sa meglio di me, la maggior parte delle terre è data in affitto; vi sono alcuni proprietari i quali coltivano i proprii fondi, ma la massima parte si concede in affitto.

Ora, ove questo sistema da noi esistesse, non vi avrebbe niente di più facile che stabilire un'imposta sulla rendita territoriale senza ricorrere al catasto. Qual bisogno di catasto per stabilire la rendita netta quando questa risulta da un contratto? Quindi è, come dissi, oltremodo agevole stabilire l'imposta sulla rendita in un paese come l'Inghilterra, ove la

maggior parte dei beni è data in affitto. Ma presso di noi la maggior parte dei beni o è coltivata dai proprietari o per mezzo della colonia parziale, quindi lo stabilire il prodotto netto della terra è un problema d'infinita difficoltà. Forse qualcuno troverà il mezzo di scioglierlo, ed io gli farò plauso; ma finora non fu risolto nè in Lombardia, dove il catasto fu fatto sopra i sistemi più perfetti in allora conosciuti, nè in Francia, nè in altri paesi. Comunque sia, se il mio onorevole collega durante le vacanze parlamentari non trova modo di sciogliere questo arduo quesito, verremo al principio della sessione a dirvi: nominiamo una Commissione senza distinzione di partiti nè di destra, nè di sinistra, nè del centro; scegliamo tutte le capacità finanziarie della Camera, e facciamo un'inchiesta sull'imposta sulla rendita; invitiamo i professori d'economia politica che hanno qualche volta propugnato questo sistema, chiediamo l'intervento dell'autore delle lettere stampate nella *Gazzetta Piemontese;* interroghiamo tutti; mandiamo anche un commissario in Inghilterra; facciamone argomento delle più serie nostre elucubrazioni, e se d'accordo troviamo un modo di sciogliere il problema, adottiamolo, qualunque poi siano le difficoltà pratiche dell'esecuzione. Convinceteci solamente della possibilità di porlo in opera senza gravi dissesti, senza ingiustizia, e vi promettiamo io e i miei colleghi di applicarlo con tutta l'energia, di affrontare coraggiosamente tutte le difficoltà che ad esso si potrebbero opporre.

Noi abbiamo compiuto la riforma economica, la quale presentava eguale e forse maggiori inciampi della finanziaria; e se le nostre convinzioni ci avessero condotti ad ammettere l'imposta sulla rendita, avremmo potuto e saremmo stati disposti a prepararne l'istituzione e ad assicurarne l'applicazione con tutto il rigore.

Dirò tuttavia che quand'anche si nomini una Commissione per ricercare la soluzione di questo problema, crede l'onorevole Depretis che essa potrà compiere il suo mandato in breve

giro di giorni o di settimane? O non piuttosto dovrà impiegarvi quasi tutta la sessione ventura?

È forse suo avviso che quand'anche nella ventura sessione la legge fosse presentata e discussa, potrebbe mettersi in esecuzione in pochi mesi? Nell'Inghilterra stessa l'imposta sulla rendita viene riscossa quasi per intiero nell'ultimo trimestre dell'anno, e se ne potrà assicurare esaminando i rendiconti delle discussioni nei fogli pubblici, dove, per ciò che riguarda l'imposta sulla rendita, vedrà che l'ultimo trimestre supera di parecchi milioni i trimestri antecedenti. Da ciò egli vedrà che anche questo sistema non provvederebbe ai bisogni degli anni 1859 e 1860, e che non può essere per motivi finanziari che egli respinga il credito che noi invochiamo.

Ma non sono forse le riforme finanziarie quelle che stanno più a cuore dell'onorevole Depretis; sono le politiche ed amministrative.

Depretis. Ugualmente.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.*** Ugualmente.

Egli ci dice: voi non avete fatto niente in questa sessione.

Mi permetta l'onorevole Depretis; io ammetto che abbiamo fatto poco; ma, domando scusa alla Camera di dire la verità, che forse potrà parerle spiacevole, conviene confessare che la Camera ha fatto ancora meno di noi *(Si ride)*. Noi abbiamo presentato molti progetti di legge che avevano una grandissima importanza e che non furono nemmeno discussi. L'onorevole Depretis mi parve far poco caso della legge sugli ademprivi; eppure essa per la Sardegna è nientemeno che una rivoluzione economica. Per quell'isola non vi è riforma nè ecclesiastica, nè amministrativa che equivalga a quella legge radicale; giacchè senza essa è impossibile il pensare al progresso economico della Sardegna.

L'onorevole deputato Brofferio, nel suo eloquente discorso della precedente tornata, trattava come cosa di poca impor-

tanza l'istituzione della cassa sulla vecchiaia; eppure è cosa più che incontestabile che questa è una delle più filantropiche proposte che possano farsi; è una di quelle che sono le più efficaci a sollevare la condizione delle classi meno agiate e diffondere il sentimento di moralità e di previdenza nel popolo. E queste non sono riforme?

Si fa molto più caso di certe riforme che fanno più chiasso, ma che sono destinate a produrre minor effetto.

Finalmente quest'anno abbiamo tentato di portare a compimento la nostra riforma economica, presentando eziandio una legge destinata a sopprimere le compagnie privilegiate, quella legge che il deputato Valerio ci rimproverava l'anno scorso di non aver proposta prima; eppure essa non è ancora discussa.

Di ciò, lo ripeto, non faccio colpa all'onorevole preopinante, ma almeno non ne faccia a me imputazione; questa legge fu presentata nel primo giorno della sessione dal ministro Lanza.

Dunque vede l'onorevole Depretis che se le riforme non camminano con tutta quella rapidità che egli desidera, tutto il torto non è del Ministero.

Per altra parte ritenga l'onorevole Depretis che nella prima sessione d'una Legislatura è molto difficile il far passare una legge di qualche importanza; vegga la storia della legislazione francese, ed anche sino ad un certo punto della legislazione inglese, e riconoscerà che nella prima parte delle Legislature è impossibile ottenere leggi di gran momento, le quali sollevano sempre molte passioni politiche. Se si fossero presentate in questa sessione, in cui i partiti erano meno disciplinati, delle leggi sull'amministrazione provinciale e sull'amministrazione divisionale, mi si permetta il notarlo, sarebbe nata, direi, l'anarchia su tutti i banchi della Camera.

Io credo adunque che l'onorevole Depretis si sia mostrato non dirò ingiusto, perchè le sue parole toglievano ogni idea di malevolenza al Ministero, ma soverchiamente severo. Egli si

lascia troppo andare a quell'abitudine che ha contratta da dieci anni nell'esercizio dell'opposizione, ponendo in dubbio i nostri intendimenti sull'avvenire, col fondarsi, come fa, su quanto si è operato nell'attuale sessione. Noi abbiamo detto nel modo il più esplicito, il più chiaro che era nostra intenzione di proseguire nella linea politica da noi adottata, italiana e riformatrice. Abbiamo detto a coloro che riconoscevano (e spero considerarsi tra questi, almeno in parte, l'onorevole Depretis) che la nostra politica estera era bastantemente nazionale, essere impossibile il mantenere una politica nazionale italiana senza che questa fosse ad un tempo liberale e riformatrice. Mi pare impossibile di fare una più esplicita dichiarazione.

Se il Ministero non avesse intenzione di seguire questa linea, di uniformare la sua condotta alla sua professione di fede, oltre il mostrare poca sincerità, commetterebbe un grande errore a fare questa dichiarazione in modo così assoluto. Perchè bruciare così i suoi vascelli se avesse mai l'intenzione di volgere la prora verso altri lidi? Se noi, al principio di questa Legislatura, a fronte di un'opposizione fatta molto più forte dalle ultime elezioni, di un'opposizione che ha una certa fiducia nel suo avvenire, facciamo una professione di fede così esplicita, così franca, così larga, che rende per certo impossibile ogni intelligenza con quell'opposizione, egli è perchè abbiamo la ferma, la decisa intenzione di progredire risoluti nella via che vi abbiamo indicata.

Ma, o signori, se voi desiderate che noi proseguiamo in questa via, permettetemi che io vi avverta che coll'adottare la proposta dell'onorevole Depretis voi ce ne togliete i mezzi o ce li rendete infinitamente più difficili.

Onde ottenere le riforme che desiderava, un onorevole membro di questa Camera (1) (non lo nomino perchè non domandi la parola per un fatto personale) *(Ilarità)* diceva che bisognava tenere la spada di Damocle sul capo del Ministero.

(1) Il deputato Chiò.

L'onorevole Depretis è molto più mite; non vuol tenere una spada sul nostro capo, ma solo una piccola lama. Egli ci dà il mezzo di camminare, ma di camminare stentatamente. Egli certamente non ci riduce allo stato di cadavere, come diceva molto spiritosamente ieri l'altro l'onorevole Brofferio, ma ci mette le pastoie ai piedi in modo da rendere la nostra azione incagliata e difficile.

Ora, o signori, così facendo, voi ci rendete, lo ripeto, molto più malagevole, se non impossibile, di proseguire una politica italiana all'estero, liberale all'interno. Sì, o signori, se il paese deve raggiungere il supremo scopo che ci ciamo prefisso, di fare il bene dell'Italia e di svolgere all'interno le liberali istituzioni, debbe sentirsi forte e potente; e per essere forte e potente è necessario che vi sia una stretta unione tra il potere ed il paese, cioè tra il Governo ed il Parlamento che lo rappresenta. Se a noi è dato di presentarci ed all'Europa ed all'interno forti del vostro appoggio, se noi possiamo proclamare altamente che siamo sicuri, proseguendo in questa via, che il Parlamento è nostro valido sostegno, credete che la difficile nostra bisogna non diventerà impossibile; e noi ci sentiremo maggior energia, avremo più vivo ardore nell'affrontare le difficoltà che s'incontrano sul nostro cammino. Ma se invece il Governo ha solo quei mezzi necessari per trarre stentatamente la vita, se nel Parlamento serpeggiano la diffidenza ed il sospetto, se i partiti all'interno dicono: si è dato solo una mora di fiducia sino al principio della nuova sessione, a quel tempo il Ministero sarà sottoposto ad un nuovo giudizio; durante questo incerto e penoso intervallo, o signori, noi certamente non potremo progredire come si conviene nella nostra politica all'interno ed all'estero.

Già lo disse l'onorevole deputato Depretis: errano nell'orizzonte politico alcune nubi, e, se non penso come l'onorevole cancelliere dello scacchiere in Inghilterra che la pace d'Europa possa rompersi di mezz'ora in mezz'ora, non nego però che le

contingenze dell'Europa sono gravissime, e che se lo sono per tutti, lo sono specialmente per noi; ed è quindi mio fermo avviso che al Governo è d'uopo, onde possa provvedere ai bisogni interni ed esterni, di avere tutti i mezzi materiali necessari, ma più ancora tutti i mezzi morali.

Sì, o signori, io ritengo che se la Camera adottasse la proposta dell'onorevole Depretis, si potrebbe giungere, bene o male, sino alla metà dell'anno venturo; ma non potremmo certo camminare speditamente (parlo dei ministri attuali), perchè le forze morali per governare ci sarebbero neutralizzate coll'accettazione di questa proposta, fatta da una persona autorevole del Parlamento, presentata in modi convenientissimi e moderati, che quindi non può venire imputata di essere ispirata da spirito di parte. Siffatta proposizione, fondata sopra un difetto di fiducia, venendo adottata, paralizzerebbe senza alcun dubbio la nostra autorità morale.

Quindi, o signori, io vi prego quanto so e posso a non voler accogliere la proposta dell'onorevole Depretis, e ciò per gli stessi generosi motivi che lo spingevano a farla, cioè per darci i mezzi di attuare quel programma politico al quale, facendo le sue riserve per l'avvenire, egli aderisce; a quel programma che contiene i principii di una politica italiana all'estero, liberale all'interno.

Votate i 40 milioni, e se l'anno venturo noi mancheremo alle nostre promesse, certamente, o signori, a voi non faranno difetto gli spedienti per colpirci; la Camera, ritornando qual ora è composta, è evidente che l'onorevole Depretis, coi numerosi suoi amici, avrà modo di punirci di aver fallito agl'impegni che il Governo assunse nel chiedere alla Camera, nell'invocare dallo stesso deputato Depretis quei mezzi che gli sono indispensabili, lo ripeto, per continuare la sua politica liberale ed italiana. *(Bravo! Bene!)*

Discorso detto nel Senato del regno il 1° giugno 1858 nella discussione del progetto di legge concernente: la pena per la cospirazione contro la vita dei sovrani e capi de' Governi stranieri; il *minimum* della pena e la legale definizione del reato di apologia dell'assassinio politico; e la formazione della lista semestrale dei giudici del fatto pei reati di stampa affidata al sindaco e a due consiglieri comunali.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.*** Signori senatori, dopo i notevoli ed eleganti discorsi che avete udito superflua riescirebbe l'impresa di voler difendere al vostro cospetto la legge che state esaminando, legge che riportò favorevoli suffragi dei molti vostri colleghi che costituiscono l'ufficio centrale.

Ed invero l'onorevole senatore che ultimamente parlò (1) esaurì la questione legale e vi dimostrò nel modo il più splendido come fossero richiesti i vari provvedimenti rinchiusi nei vari articoli della legge.

Così pure l'onorevole senatore Di Montezemolo, considerando la questione specialmente dal lato politico, ve la espose in modo tale da renderne chiara ed evidente la necessità.

Io quindi non sorgo a difesa del progetto sinora non attaccato e così ben difeso; sorgo soltanto onde appoggiare in certo modo le considerazioni politiche che sono state accennate dall'onorevole senatore Di Montezemolo, e dar loro una conferma non certamente di voce più eloquente, ma quella che posso dare ad esse a ragione del posto che occupo nei Consigli della Corona.

Ben s'apponeva l'onorevole senatore Di Montezemolo come questa legge mentre provvedeva ad una necessità sociale, mentre adempieva ad un obbligo di giustizia e di moralità, era

(1) Il senatore Persoglio.

conforme al sistema inaugurato dai Ministeri che furono formati dopo che il re Vittorio Emanuele salì al trono; sistema che il Ministero attuale ha cercato e cerca di svolgere e propugnare.

Invero, o signori, se la nostra politica mira a svolgere nell'interno i liberi principii in modo fermo e prudente, essa mira egualmente all'esterno a far prevalere una politica conforme ai veri interessi del nostro Stato e delle altre provincie d'Italia.

Questo scopo non si può raggiungere, questi intenti non si possono promuovere se non mercè la politica delle alleanze. Ciò venne riconosciuto dall'onorevole senatore Di Montezemolo, nè può essere disdetto da chiunque abbia sulle cose politiche meditato.

Ora, o signori, io credo che a raffermare questo sistema delle alleanze molto giovi l'attuale progetto di legge, molto giovi la politica della quale esso è una conferma; politica, o signori, che tende, come già ve lo dissi, a conciliare i principii di progresso e di libertà coi principii di moralità e d'ordine.

Io credo, o signori, che noi possiamo constatare con due fatti la verità di quanto ho esposto.

E per verità, o signori, se dopo l'attentato del 14 gennaio, se dopo le intemperanze della stampa che a quell'attentato vennero dietro (io non le voglio criticare, quantunque io le deplori) l'opinione europea parve un momento dimostrarsi, rispetto al nostro paese ed al suo Governo, alquanto severa, credo poter asserire che dopo la presentazione dell'attuale progetto di legge, dopo la discussione alla quale questo diè luogo, l'opinione pubblica europea si modificò grandemente a nostro favore. E non fu per noi lieve soddisfazione di vedere il nostro esempio (non l'esempio solo del Governo, ma quello del Parlamento e della nazione) additato dagli organi i più autorevoli della stampa a Governi ed a paesi del nostro molto più potenti.

Io credo quindi con ragione che la portata politica della

legge è il principale argomento che deve muovervi, o signori, a rendere alla medesima il partito favorevole.

Io non credo necessario di aggiungere molte parole, giacchè quest'argomento venne svolto, come ve lo dissi, con molta facondia, con molto senno dall'onorevole senatore Di Montezemolo. Solo ho creduto necessario il confermare quanto esso aveva accennato.

L'onorevole senatore tuttavia nel chiudere l'eloquente suo discorso rivolgeva quasi un consiglio al Ministero. Egli ricordava con ragione che se le alleanze erano opportune, necessarie onde esercitare un'azione politica effettiva all'estero, vi era tuttavia un'altra condizione non meno opportuna, non meno necessaria, ed era che il Governo riposasse sulle larghe basi, non dirò della popolarità, ma dell'armonia con i cittadini; essere necessaria non solo la benevolenza degli alleati, ma altresì il concorso dei popoli prodotto dalla loro soddisfazione.

Con ciò evidentemente egli accennava che all'interno la soddisfazione non era piena, il concorso non era unanime.

Invero io non saprei negarlo; io sono costretto a riconoscere esservi nella nazione alcune persone, alcune classi le quali non sono pienamente contente. Debbo riconoscere che se sonvi nella nazione molti individui, molte classi le quali appoggiano il Governo, le quali simpatizzano colla sua politica, vi sono pure persone e classi che alla politica del Governo contrastano, e che adoperano i mezzi legali che la Costituzione loro somministra onde promuovere un cambiamento di politica nel Governo. Ma io credo che da questi non si possa fare (parlo del fatto, non delle cagioni di esso) del fatto dell'esistenza di partiti avversi al Governo un gravissimo appunto al Governo stesso; giacchè non credo che si possa citare esempio di popolo retto a libero reggimento, nel seno del quale non vi siano partiti che si combattano a vicenda. Pur troppo la diversità degl'interessi, l'urto delle passioni produce in tutte le società, nelle antiche come nelle moderne, nella società del medio evo

e nella società presente, dei partiti diversi che si combattono più o meno acremente.

Io credo che l'onorevole senatore Di Montezemolo non ci potrebbe citare nessuna nazione, nessun popolo nè in tempi antichi, nè in tempi moderni, nè in questo emisfero, nè nell'emisfero transatlantico, nel quale non sianvi partiti per lo meno altrettanto divergenti, altrettanto animati quanto i partiti che si combattono tra noi. Anzi, o signori, senza contrastare l'animazione dei partiti, io credo che se mettiamo a confronto quanto accade presso noi e quanto accade ora in paesi che hanno un sistema politico analogo al nostro, non scompariremmo al confronto.

Paragonate, a cagion d'esempio (io cito una grande nazione, e troppo grande per offendersi del paragone), paragonate la discussione che ha luogo ora nel Parlamento inglese e dovrete riconoscere che nel nostro Parlamento vi ha molto più di moderazione, molto più di temperanza che non vi sia nel Parlamento inglese.

Paragonate la stampa dei due paesi: forse la stampa nostra, più giovane, ha nelle forme qualche cosa di più aspro, qualche volta alcun che di meno educato che non vi ha nella stampa degli altri paesi; ma vedete nella sostanza e troverete nella stampa inglese, anche nei giornali che per la loro ampiezza e per la mole dei capitali che v'impiegano e per il genio e talento con cui sono scritti sono i più notevoli, troverete una passione, una intemperanza uguale, se non maggiore, di quella dei propri nostri giornali.

Io ho constatato un fatto senza voler esaminare le cagioni che l'hanno potuto produrre.

Io certamente non contesto che per avventura la linea di condotta seguìta dal Ministero possa avere contribuito a questo malcontento, possa avere esacerbato alquanto i partiti. Il Ministero è composto d'uomini, e quindi è soggetto ad errare. Gli errori del Ministero possono avere contribuito all'esacer-

bazione dei partiti. Credo tuttavia che quella linea da esso seguìta, quella linea nazionale all'estero, liberale all'interno, sia stato (parlo del complesso, lasciando a parte l'azione individuale del ministro), sia stato di tutti i sistemi politici che si possono mettere avanti, e sia tuttora quello atto a creare il minor numero di malcontenti e ad esacerbare il meno i partiti.

Infatti supponete che, invece della linea da noi seguìta, supponete per un momento che si fosse seguìta un'altra linea politica, che si fosse rinunziato, od almeno rimandato a tempo indefinito ogni aspirazione nazionale; supponete che all'interno si fosse, non voglio dire rinunziato al progresso di libertà, ma fatto un punto assoluto, si fosse stabilito di fare una sosta nella via sulla quale si era messo il piede nel 1848, ed io non esito a dire che il malcontento sarebbe stato maggiore ed i partiti sarebbero più esacerbati di quello che sono.

Riconosco, lo ripeto, che il Ministero ha potuto nei singoli suoi atti commettere errori. Ma appunto perchè nel nostro programma politico ci proponiamo un grande scopo, abbiamo obbligo di portare maggior cura per evitare questo malcontento, per ottenere l'assenso dei partiti. Quindi cercheremo di profittare dei consigli di cui ci fu cortese l'onorevole senatore Di Montezemolo onde avere poi forza nell'attuare il nostro programma d'estera politica, al quale con molto piacere vediamo aver egli dato il pieno suo assentimento.

La seconda sua idea si riferisce all'estera politica, e consiste nell'invitare il Ministero a proporzionare l'impulso che egli dà alla sua politica ai risultati probabili che egli può aspettarsi.

Credo che questo sia il consiglio dell'onorevole senatore.

Questo consiglio espresso così in modo assoluto si appoggia sopra un ottimo pensamento, nè saprei certamente contrastarlo, e concorrerei coll'onorevole senatore dicendo che l'impulso politico dev'essere in proporzione con i risultati che si possono sperare in un avvenire imprevedibile.

Ma la difficoltà sta poi nell'applicare questo principio; sta

nel prevedere l'effetto dell'impulso, nel determinare l'effetto che l'indirizzo politico che dà il Ministero colle sue parole, coi suoi atti, produce ed all'interno ed all'estero.

Un'altra difficoltà, ed è la più grave, sta nel determinare quali siano i risultati sperabili in un futuro imprevedibile in politica.

Il futuro è sempre circondato da molte tenebre, e lo sanno certamente gl'illustri senatori che sono dalla scienza storica ammaestrati che la storia è solita ad improvvisare, che quindi è ben difficile, se non impossibile, il determinare la misura delle speranze che si possono concepire.

Tuttavia riconosce l'onorevole senatore Di Montezemolo che si possono avere speranze, e delle speranze non prive d'ogni fondamento; quindi egli dovrà essere indulgente se noi, non potendo calcolare matematicamente, ci lasciamo forse trascinare talvolta da questo sentimento di considerare l'avvenire dall'aspetto il più favorevole, e consideriamo queste speranze sotto auspicii maggiori di ciò che forse, se potessero essere calcolate matematicamente, si verrebbe a stabilire.

Io credo pure che se vi è un inconveniente non scevro di gravità nel dare un impulso troppo vivo, vi sarebbe altresì inconveniente, e forse inconveniente maggiore, se l'impulso fosse troppo debole; perchè se le speranze e l'occasione di realizzarle si presentasse, il danno di trovarsi non preparati sarebbe, a mio credere, molto maggiore che il danno che ne nascerebbe quando queste speranze non venissero a realizzarsi.

Senza disconoscere, lo ripeto, il pregio del consiglio che l'onorevole senatore volle dare, lo prego a considerare queste due ipotesi, questi due casi, non che i loro effetti, e quindi a voler giudicare con qualche indulgenza il Ministero se talvolta si lascia trascinare a spingere più in là le sue speranze di quanto la ragione lo richiederebbe.

Avendo così risposto alla parte non dirò critica del discorso tutto benevolo e lusinghiero dell'onorevole senatore Di Monte-

zemolo, porrò fine al mio dire manifestando la speranza che il Senato, sotto l'impressione dei discorsi che vennero pronunciati, vorrà dare a questa legge un unanime suffragio.

Discorso detto nella Camera dei deputati il 9 giugno 1858 nella discussione del bilancio attivo pel 1859.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.* Sul finire dell'anno scorso, quando per parte dell'onorevole deputato Moia veniva il Ministero eccitato a formolare un progetto di legge sull'imposta della rendita (1) io avevo l'onore di rispondergli pregandolo di rivolgere i suoi studi a questa ardua questione, onde nella presente sessione si potesse portare la discussione non più sui principii generali, ma sopra un terreno pratico, mercè la concretazione dei principii sui quali questa imposta sarebbe stabilita.

Ed io osservava in allora non richiedere dall'onorevole Moia un progetto compiuto, per essere malagevole a un deputato il combinare i mezzi di percezione e le minute disposizioni della giurisprudenza fiscale di un'imposta, ma essere bensì agevole ad un deputato quanto ad un ministro, se il deputato è, come l'onorevole Moia, versato nelle scienze economiche e finanziarie, il formolare i principii e le basi di una imposta qualunque.

(1) Il ministro accennava alla seguente proposta fatta dal deputato Moia negli ultimi giorni della precedente sessione:

« A partire dal 1° gennaio 1859 tutti i diritti contemplati nei titoli I e XI della legge 2 gennaio 1853 sono aboliti. (I diritti sulla vendita al minuto del vino, degli spiriti e dei liquori.)

« Per sopperire alla deficienza che ne risulterà nelle entrate dello Stato il Governo del Re presenterà al Parlamento un progetto d'imposta sulla rendita. »

Diffatti, quali mezzi ha il presidente del Consiglio, a cui più particolarmente si rivolge l'onorevole deputato Moia, quale mezzo ha egli di studiare questa questione che non abbia il deputato Moia? Non è il caso di procedere a studi, a indagini nel paese, giacchè non vi sono qui elementi che possano giovarci nel proporre un progetto d'imposta sulla rendita quale lo vorrebbe l'onorevole deputato Moia. Dobbiamo ricorrere e lui ed io a quanto si pratica negli esteri paesi.

Ciò essendo, io dirò avere il deputato maggiore facilità che non il ministro, giacchè il ministro, anche nell'intervallo delle sessioni, può difficilmente abbandonare lo Stato, mentre il possono i deputati e specialmente l'onorevole Moia, che ha l'abitudine di andare ogni anno peregrinando in Europa. E perchè, mi permetta che glielo dica, non avrebbe egli potuto approfittare di questo suo tempo di vacanza, dell'occasione di queste sue peregrinazioni per recarsi nei paesi dove l'imposta sulla rendita è applicata, ivi studiarla praticamente, e tornare con un progetto ordinato su queste sue indagini.?

Io, o signori, come l'ha ben ricordato l'onorevole deputato Moia, ho manifestato una opinione favorevole alla teoria della imposta sulla rendita; l'ho manifestata nel 1850, e la ripeto nel 1858. Ma volendo tradurre queste idee in pratica, quando, in certe contingenze, io ebbi alcuni mesi di vacanza uscendo dal Ministero, io me ne valsi per andare in Inghilterra, e là studiare anche questa questione. Allora si agitava appunto con molta vivacità quella questione. Una scuola di economisti e finanzieri distinti, ma di opinioni un po' inoltrate, che rappresenterebbe in Inghilterra i banchi dell'estrema sinistra presso di noi, sosteneva, e sosteneva con ragione, essere l'imposta della rendita ingiusta e troppo disuguale, poichè colpisce egualmente le rendite perpetue e le rendite vitalizie, i frutti dei capitali che non si distruggono, come quelli dei capitali che vengono consumati. Questa verità era di tutta evidenza. Che l'imposta sulla rendita, quale è praticata in Inghilterra,

non sia ripartita in proporzione degli averi, che essa sia ingiusta, nessuno lo contesta.

Moia. Io glielo contesterei.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.* Va bene; ma in Inghilterra l'ingiustizia è ammessa anche da Gladstone, che ha combattuto la proposta dei riformatori. Allora adunque si studiava questa questione e si era nominata una Commissione d'inchiesta per questo, di cui era il signor Hume relatore, ed essendo in Inghilterra, ho profittato dei miei ozi per informarmene. Avendo avuto la sorte d'essere in relazione con molte persone pratiche di questa questione, ho potuto essere informato come l'imposta sulla rendita funzioni in Inghilterra.

Era allora ministro delle finanze l'attuale ministro, signor d'Israeli, ed ebbe egli la bontà di concedermi due abbocamenti appunto per parlare dell'imposta sulla rendita. Poichè sono stato più fortunato dell'onorevole Moia, ed avendo potuto mettere a profitto questo mio viaggio per istudiare l'imposta sulla rendita in Inghilterra.....

Moia. L'ho fatto anch'io nei miei viaggi.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.* Tanto meglio, allora dirò solo che, quanto all'Inghilterra, vi è questa differenza tra l'onorevole deputato Moia e me, che io ho riconosciuto che in quel paese le condizioni sono molto diverse da quanto egli le ravvisa. In Inghilterra non v'ha un complesso d'imposte dirette come presso di noi; in Inghilterra non esiste più l'imposta territoriale; v'era un'antica imposta prediale stabilita nel secolo XVI. Una legge, se non erro, di Carlo II, o al più di Guglielmo III, accordò la facoltà di riscattare, a condizioni agevolissime, quest'imposta; quasi tutti i proprietari se ne valsero, quindi non vi è imposta territoriale, non v'è, se non erro, un'imposta sulla rendita delle case, non v'è un'imposta sulle patenti, non v'è un'imposta mobiliare, dunque

non v'è imposta diretta propriamente; perciò l'imposta sulla rendita era assolutamente ragionevole, non veniva a colpire due volte lo stesso elemento nella medesima persona.

Vede pertanto l'onorevole deputato Moia che sotto questo aspetto siamo in condizioni affatto diverse dall'Inghilterra. In secondo luogo, in quello Stato l'imposta sulla rendita colpisce tutte le sorgenti di rendita; ma quali sono le principali? Sono le terre, sono i capitali impiegati nelle terre che costituiscono, se non isbaglio, la materia che colà è compresa sotto la schedula A. Vi sono le azioni industriali, le rendite del debito pubblico, i profitti del commercio, e finalmente i guadagni professionali ed i salari.

Come già dissi, la terra in Inghilterra è ripartita diversamente che da noi, ed è tenuta in condizioni alquanto diverse; la proprietà vi è pure meno divisa, e quasi tutti i beni sono dati in affitto in alcuni luoghi per molti anni, in altri per un solo. In generale dunque si può dire che, salve poche eccezioni, la terra è coltivata da affittavoli.

La prima categoria di redditi colpiti dall'imposta sulla rendita viene facilmente determinata. Quando un fondo è affittato, è facilissimo il determinare la rendita: sicuramente vi possono essere inesattezze, disuguaglianze, come ve ne sono in tutte le imposte; ma certo vi è molta facilità di determinarla.

Questa facilità si estende altresì all'affittavolo, il quale in Inghilterra paga l'imposta sulla rendita.

E qui io domanderò all'onorevole Moia s'egli vorrebbe consentire a far pagare l'imposta sulla rendita ai conduttori di fondi. Ivi pagano, se non erro, la metà dell'imposta che è a carico del fondo. Si suppone (ed è questa una sopposizione soventi molto lontana dal vero) che il conduttore realizzi, mercè la sua industria ed i suoi fondi, un capitale che equivalga alla metà della rendita pagata dal proprietario; quindi l'affittavole paga un'imposta sulla rendita ragguagliata alla metà del fitto.

Se ciò si facesse da noi, se si sottoponessero gli affittavoli a

pagare l'imposta sulla rendita come in Inghilterra, siate certi che nessuno dei deputati fra la Dora e il Ticino sarebbe rieletto; almeno questa è la mia opinione.

Ora, la proprietà è essa da noi così divisa? Salvo in poche provincie dove vi sono grandi proprietà, nella massima parte dello Stato, in quasi tutte le località dell'alto Piemonte, in tutti i punti dove si coltiva la vite, in tutta la Sardegna e in gran parte della Liguria la proprietà è divisa e suddivisa all'estremo, ed è coltivata o dai proprietari o da coloni parziarii. Laonde lo stabilire la rendita netta di questi beni presenta una grandissima difficoltà.

Voi avete inteso quali sono gli ostacoli che nascono nella formazione di un catasto; e donde hanno essi origine? Appunto dal determinare la rendita netta della terra; se questo fosse così facile, là dove la terra è data in affitto, lo scopo finanziario del catasto si otterrebbe molto facilmente.

Il deputato Moia sfugge questa difficoltà e dice: pel catasto bisogna determinare la rendita di tutti, anche dei piccoli proprietari; conviene fare l'apprezzamento d'un'ara o d'una mezz'ara; l'imposta della rendita invece non debbono pagarla che i ricchi, cioè la grande proprietà. Allora io lo ricondurrò all'esempio dell'Inghilterra; essa esentò, e fece bene, i possessori di piccole rendite. Da principio, per far accettare la legge, esentò tutti coloro che avevano una rendita minore di 150 lire sterline, cioè 3500 lire di rendita; ma poi, volendo rendere l'imposta più proficua, abbassò il *minimum*, ed ora sono esenti soltanto quelli che hanno un reddito minore di 100 lire sterline; ora una rendita di 100 lire sterline in Inghilterra non equivale ad una rendita di lire 1000 da noi: io credo che chi ha 1000 lire nel nostro paese sia forse altrettanto agiato di chi ha 100 lire sterline in Inghilterra.

Dunque bisogna, se si vuole l'applicazione dell'imposta sulla rendita, seguire l'esempio di quella nazione; non debbosi soltanto far pagare i ricchi, ma anche le classi medie; e l'imposta

sulla rendita cade specialmente sulle classi medie; a meno che vogliate adottare l'imposta progressiva, cade sulla classe media quella che l'onorevole deputato Depretis nella tornata del 19 maggio indicava come soverchiamente grave.

Il mezzo indicato dall'onorevole Moia, quello cioè di non colpire che i ricchi, non potendo condurvi a grandi risultati, e costringendovi di andare alla ricerca delle medie e mezzane fortune, voi avrete, nel determinare la rendita delle terre, molte e maggiori difficoltà che non in Inghilterra.

Noi udiamo tutti i giorni dei lamenti di proprietari di fondi per essere soverchiamente gravati dalle imposte; ed invero, se vi è esagerazione per parte di alcuni, per parte di altri che si trovano in certe località, le quali furono maggiormente colpite per essere state censite o nel tempo del Governo francese, o in altre circostanze in cui si fece un censimento gravatorio, e dove si aggiungono molte spese locali, per questi, dico, le lagnanze sono fondate.

Ora io vi domando: che cosa direbbero questi proprietari, il reddito dei quali non giunge a 1000 lire, se loro si dicesse: oltre all'imposta prediale, oltre ai centesimi comunali, provinciali e divisionali, pagherete un'imposta sulla rendita, suppongo del 5 per cento, del vostro reddito? E se si dicesse ancora: non solo pagherete voi, ma se avete affittato il vostro fondo, il vostro affittavole dovrà corrispondere anch'esso una imposta sulla rendita?

Ma, o signori, voi produrreste in tal caso nelle classi agricole e proprietarie un malumore ed un malcontento indicibili. E se ora si fanno riclami, e forse con poca ragione in molti luoghi contro l'imposta delle gabelle, si griderebbe assai più forte contro questa imposta che verrebbe a sovrapporsi alle altre già esistenti.

E quello che dico dell'imposta fondiaria si ripeterebbe per i fabbricati. Voi sapete quanti lamenti si sono alzati contro questa tassa, la quale del resto è appunto una di quelle che

colpisce direttamente la rendita; anzi noi abbiamo per questa imposta adottato il sistema che si usa in quella sulla rendita; abbiamo ammesso il proprietario a fare la consegna, abbiamo dato al fisco la facoltà di verificarla, e poi deleghiamo ai tribunali amministrativi il giudicare tra la consegna e le conclusioni del fisco. Or bene, quando vi faceste a domandare al proprietario, il quale già paga il 7 1/2 per cento, che accresciuto dalle imposte locali va sino al 12, al 15, in molti comuni specialmente della Liguria, forse nel collegio stesso in cui fu eletto l'onorevole Moia (1), molto di più perchè vi sono dei comuni che pagano il 100, il 200 per cento sull'imposta regia.....

Biancheri. Il 300, il 400.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri*, *ministro degli affari esteri*, *reggente il Ministero dell'interno*. Ebbene, se a quel proprietario di casa, il quale paga già in quei paesi il 25, il 30, il 40 per cento sulla sua entrata, domanderete ancora un'imposta sulla rendita, egli potrà giustamente rispondere che ne è già colpito. Ma soggiungerete: questa è per pareggiare la condizione di tutti i contribuenti dello Stato. Certo quel proprietario sarà molto e dolorosamente maravigliato che, per pareggiarlo agli altri, gli si voglia aumentare l'onere ch'egli già trovava troppo gravatorio.

Io suppongo che, proponendo un'imposta sulla rendita, il deputato Moia vorrà estenderla anche alle rendite provenienti dall'industria e dalle professioni liberali; almeno così si fa in Inghilterra. Egli non vorrà farla gravitar tutta sopra le terre e sopra i fabbricati; ma i professionisti gli diranno: se voi volete imporre la rendita, a che mantenete *la patente? La patente* è un mezzo di colpire gli utili dei negozianti, i guadagni dei professionisti; se voi avete un mezzo di ciò fare direttamente, a che lo spediente indiretto *della patente?* Voi non ricorrete al sistema della patente quale esiste presso di

(1) Il collegio di Cicagna.

noi ed in Francia, se non perchè quello che concerne la rendita ha sollevate moltissime difficoltà.

L'onorevole deputato Moia dice: ma questa è un'imposta suppletiva; abbiate la compiacenza, pagatela.

Io lo assicuro che si solleveranno contro di essa grandi querele da quelle classi che ne saranno colpite.

Se l'onorevole deputato Moia vuol riandare nella sua mente le discussioni, a cui hanno dato luogo le leggi sulle patenti, massime l'ultima, di cui fu sostenuta la discussione dall'onorevole mio collega il ministro delle finanze, mentre io era a Parigi, egli ricorderà che la classe che levò i più alti lamenti, e che in forza di questi ottenne maggiori riduzioni, fu appunto quella de'professionisti. Se egli vuole che gli avvocati, che i procuratori, che gli architetti, oltre la patente, che già trovano gravosa, debbano pagare il 5 per cento sopra i loro utili, vedrà se essi non si lagneranno del pari che gli altri esercenti, che ho testè menzionati. Ed io credo che le loro grida sarebbero egualmente efficaci.

In quanto al commercio, il sistema che ora è in vigore in Inghilterra è stato sperimentato da noi. Nei nostri progetti per colpire il commercio noi abbiamo adottato il sistema dell'imposta sulla rendita, quello delle denuncie, poi del controllo per mezzo degli agenti delle finanze, e poi della deliberazione per mezzo di una Commissione. Ora presso noi questo sistema ha fatto mala prova.

Io non dico che tutti i richiami, che a tal uopo si sono fatti, fossero fondati; io vado forse fino a dire che si sarebbe fatto meglio ad avere un po' più di pazienza.....

Moia. Io l'aveva già detto l'anno scorso.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno*. Ed io lo ridico quest'anno. Quando egli dice cose a cui posso accostarmi, sono sempre lieto di accettarle.

Ma, io lo ripeto, sta in fatto che vi era un'indegnazione

generale contro questo sistema, perchè si riconobbe nelle denunzie un'infinità di abusi che non si potevano combattere, e che esistono anche in Inghilterra tuttogiorno. Non vi è un finanziere inglese che io abbia interrogato, a cui non abbia sottoposto la seguente questione, cioè in che proporzione stia ciò che paga il commercio in Inghilterra, e ciò che deve pagare; or bene quelli che hanno fatta la parte più larga alla esattezza delle denunzie m'hanno detto la metà, molti credevano che non si pagasse che il terzo.

In prova di ciò ripeterò un fatto che venne annunziato alla Camera dei Comuni dal signor Gladstone, che è uno dei più grandi fautori dell'imposta sulla rendita, ma che dimostrò quanta inesattezza esistesse nelle denunzie del commercio inglese, che per altro ha la riputazione di essere il più morale del mondo. Egli disse esservi a Londra una contrada, quella di New Bond Street, se non erro, dove si trovano riuniti molti negozianti ricchissimi e che facevano un gran commercio; questi negozianti, quando si stabilì l'imposta sulla rendita, dichiararono un reddito, non mi ricordo bene della cifra, ma credo di 28 mila lire. Due anni dopo il Parlamento decretò l'apertura di una nuova strada che faceva chiudere quella di New Bond Street, motivo per cui restavano diminuiti i lucri di questi negozianti; essi si presentarono ai giurati per ottenere l'indennità per lo scemato commercio, e furono invitati a produrre la prova per istabilire quali erano i loro guadagni. Or bene venne chiarito che guadagnavano quattro o cinque volte di più di quello che avevano denunciato.

Dunque non vi ha dubbio che se questo sistema ha dei vantaggi, non va scevro da non lievi inconvenienti nei paesi stessi dove è da maggior tempo radicato.

Questi sconci poi sarebbero gravissimi se la misura dell'imposta sulla rendita si elevasse al punto di sottrarre una parte notevole dei lucri dei professionisti. Non parlo della difficoltà di colpirli, poichè sino ad un certo punto si può arrivare

approssimativamente a determinare i loro guadagni; ma, quanto a chi esercita delle professioni liberali, questo è assai malagevole.

L'ultima classe è quella dei funzionari che l'Inghilterra sottopone all'imposta sulla rendita. Ma presso di noi, o signori, non si è forse ciò fatto? Non si sono forse sottoposti i funzionari all'imposta sulla rendita? Stimate voi forse che appo noi gli stipendi siano così lauti che una ritenenza del 5 per cento sia lieve cosa, e per ciò si debba portare al 10? Nel nostro Stato gli stipendi sono assai moderati, per non dir meschini; e se si assottigliassero ancora sarebbe lo stesso che voler demoralizzare la nostra amministrazione, poichè si toglierebbe agli impiegati quello che è loro necessario per campare la vita.

In Inghilterra vi sono poi le rendite del debito pubblico, le azioni industriali che possono essere colpite facilissimamente dall'imposta sulla rendita. Ma presso di noi, quanto alle prime, vi osterebbe una legge; le rendite essendo al portatore e potendo essere pagate all'estero, potrebbero difficilissimamente venir colpite dall'imposta.

In Inghilterra come si fa per far pagare l'imposta sulla rendita? Non la corrisponde il capitalista, se la ritiene lo Stato stesso; nell'atto di pagare il *coupon* si paga il dividendo, meno l'imposta sulla rendita.

Ma credete voi che si potrebbe in buona fede, coll'imposta sulla rendita, colpire gli esteri che hanno acquistato le nostre cedole e che hanno la facoltà di essere pagati fuori Stato senza deduzione? Allora più nessuno la pagherà! Supponete che si metta l'imposta sulla rendita sul debito pubblico: io prendo le mie cedole, le mando al mio banchiere a Parigi, dicendogli: abbiate la bontà di esigermi queste rendite *(Risa)*; e sapete che cosa ne avverrà? Ne risulterà che le finanze, oltre di pagare le rendite, pagheranno ancora la commissione al signor Rothschild!

Quanto alle azioni industriali, noi già l'abbiamo l'imposta

sulla rendita: esse pagano il 2 1/2 per cento. Credete che non basti? Proponete un aumento. Vi ho però già fatto notare altra volta che vi è ingiustizia, sino ad un certo punto, per le società industriali, perchè questo 2 1/2 per cento sulla rendita supera già la tassa media delle patenti delle industrie che non si esercitano per azioni.

Ma indicando questi ostacoli, mi dirà l'onorevole Moia che io ripudio l'imposta sulla rendita. Io rispondo: la voglio in teoria, e, se mi date i mezzi di vincere queste difficoltà e questi inciampi, in pratica.

L'onorevole Moia domanda: avete voi l'intenzione di studiare il modo di superare simili difficoltà? Io gli dico di sì; ma se vuole che io gli prometta di riuscirvi, per verità io nol potrei.

Bisognerebbe ch'io andassi a fare un secondo viaggio in Inghilterra, giacchè qui non so che potrei fare a questo riguardo; quei pochi libri, in cui si discorre di questa materia, li ho percorsi tutti, e li rileggerò, se lo vuole, ma non so davvero che cosa potrei fare di più. *(Ilarità)*

Io sarei pronto a recarmi nuovamente in Inghilterra, e vi andrei molto volentieri; ma, ripeto, non so se dopo il 1852 l'esperimento fatto colà modificherebbe molto le convinzioni ch'io mi formai nella rapida corsa che là ho fatto nello scopo di studiare l'imposta sulla rendita.

Ma il deputato Moia soggiunge ancora: ebbene, nominiamo subito una Commissione che si occupi prima del fine della sessione, col concorso dei ministri, dello studio e dell'applicazione dell'imposta sulla rendita.

Ma io lo prego ad avvertire tutto quello che abbiamo a fare in questi ultimi giorni.....

Moia. La nomina di una Commissione si fa in dieci minuti.

Cavour, *presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno.* Ma quando sarà nominata è pur d'uopo che si raduni e che studi le

quistioni che a tale riguardo si dovranno agitare. E se vuol far questo col concorso dei ministri, a che ora potremo radunarci? Abbiamo già tre volte alla settimana due sedute al giorno nella Camera; due ministri hanno due Ministeri per ciascuno; quindi in verità essi non avrebbero il tempo, finchè dura questa sessione, d'intervenire nella Commissione di cui ragiono. E si noti anche che ci sono ancora troppi altri affari a disbrigare e quistioni rilevantissime da risolvere.

L'onorevole Moia troverà che io esagero le difficoltà, ma non può negare che ve ne sono delle gravissime, che vi sono delle questioni della massima delicatezza; quindi vorrebbe egli che, mentre siamo pressati da tante cure, mentre abbiamo riunioni alla Camera di mattina e dopo mezzogiorno, oltre agli affari correnti, che non sono pochi, vorrebbe egli che trovassimo ancora il tempo ad occuparci di questa bisogna? Oltre di ciò sono certo che, chiusa la sessione, i membri della Commissione, e l'onorevole Moia pel primo, se ne andrebbero da Torino, e lascierebbero il ministro di finanze e me a studiare soli questa questione. *(Risa)*

Pel principio della ventura sessione noi raduneremo tutti i materiali che ci potranno essere utili per procedere a siffatti studi: dirò anzi che l'anno scorso io, supponendo che alcuno presentasse a tal uopo un progetto concreto, mi procurai la legge prussiana e la legge bavara (quelle inglesi le avevamo già), quindi potremo esaminarle e giovarcene; e lo ripeto, se l'onorevole Moia giunge a sciogliere i dubbi che io poc'anzi venni manifestando, io farò astrazione da ogni amor proprio, non avrò nessuna vergogna di venir alla Camera a dire: sì, mi sono ingannato; senza ingiustizia, senza sollevare troppe difficoltà, si può stabilire l'imposta sulla rendita.

L'onorevole deputato Moia, per dimostrare la necessità dell'imposta sulla rendita, ha di nuovo fatta un'amara critica dell'attual legge sulle gabelle. Che il sistema a tal'uopo ora vigente sia cattivo, l'ho detto parecchie fiate; ma credo che

l'imposta sulle bevande fermentate non sia da condannarsi; poichè ha studiato il sistema delle finanze inglesi, l'onorevole deputato Moia dee sapere che tale balzello forma la principale risorsa del tesoro di quella nazione; la tassa sulle bevande fermentate e non fermentate frutta molto più dell'imposta sulla rendita, anche quando è stabilita come tassa di guerra. Se voi sommate quello che colà si riscuote per l'imposta sugli spiriti, sul tè, sui vini esteri e sulla birra, avrete per risultato più di 16 o 17 milioni sterlini. Se dunque a tale oggetto si pagano in Inghilterra 400 milioni, non volete che da noi se ne possano pagar 7?

Signori, l'imposta sulle gabelle, com'è stabilita, ha gravissimi inconvenienti, perchè in certe provincie esiste solo di nome. La città di Alessandria, che l'onorevole deputato Moia ben conosce, paga una somma elevatissima in proporzione di quello che corrispondono parecchie città della Liguria; in proporzione di popolazione Alessandria contribuisce due volte, se non tre, quello che dà Savona: sborsa da 120 mila a 130 mila lire; ebbene, non solo vi si riparte l'imposta, ma si ripartono ancora le spese di riscossione, e forse ancora qualche altra cosa; eppure tutto ciò si fa senza la minima difficoltà, si paga in quasi tutti i paesi dove vi è l'abitudine di pagare; ed io domando ai deputati del Vercellese, del Novarese, dell'Alessandrino se vorrebbero tornare all'antico sistema, e se non riconoscono che si paga ora forse la metà soltanto di quello che si pagava nell'antico sistema.

Certamente, se questa tassa non si vuole applicare dove vi sono esercenti che vendono carne e vino, e si dice che non si può pagare, questo è un difetto grandissimo; si riformi il sistema delle imposte, si colpisca veramente la consumazione delle bevande fermentate come si fa in Inghilterra, nel Belgio, nell'Olanda e in varii cantoni svizzeri, ed in allora l'imposta sulle gabelle sarà un'imposta razionale, razionalissima; perchè io non so capire come voi facciate pagare il sale al contadino,

di cui si vale quotidianamente per le necessità della vita, e non le bevande fermentate che consuma all'osteria.

Dunque le accuse fatte contro le gabelle non sono un argomento in favore dell'imposta sulla rendita, perchè non havvi paese, in cui questa sia ammessa, il quale non abbia altresì quella sulle bevande fermentate, ed in proporzioni senza confronto maggiori che presso di noi.

L'onorevole Moia ha pure censurato le altre imposte; ma io l'ho già detto, e lo ripeto, non v'ha imposta senza difetti, senza inconvenienti. Però da noi l'imposta mobiliare, se si confronta con quella degli altri paesi, è stabilita in modo che cerca di far pagare di più ai ricchi, a quelli che hanno mezzi; e se ha un difetto, si è di non essere perfettamente proporzionale. Non si può sostenere la proporzionalità dell'imposta mobiliare se non col dire essere l'alloggio un rappresentante della ricchezza.

Io ho già confessato che tutti i sistemi d'imposte sono suscettibili di miglioramenti parziali. Noi vediamo che anche in Inghilterra non passa quasi anno senza che si modifichi qualche legge finanziaria, si migliori un'imposta o se ne aggiunga un'altra; e, per addurvene un esempio, vi dirò che ora appunto gl'Inglesi hanno introdotto il bollo su tutte le ricevute dei banchieri, ed in tal guisa hanno trovato una novella sorgente di rendita.

Noi potremo quindi, studiando, migliorare le imposte antiche, introdurne alcune meno gravose; ma io ho l'intima convinzione che, se voi stabiliste un'imposta sulla rendita in tempi normali, quando non vi fosse un'assoluta necessità, voi suscitereste nel paese, e massime nelle classi agricole e nei proprietari di case, una tale opposizione che non vi sarebbe Ministero, per forte che fosse, il quale si trovasse in grado di resistervi.

Pertanto io porrò fine al mio dire col ripetere ciò che dissi da principio. Se l'onorevole Moia vuole concretare le sue idee nel seno di una Commissione, della quale io spero che la Camera o direttamente o indirettamente lo chiamerà a far

parte; se dimostrerà all'evidenza che questi miei timori sono esagerati, che queste mie obbiezioni sono destituite di fondamento, io, lo dichiaro altamente, gliene sarò molto grato; e, se si potrà migliorare il nostro sistema d'imposte con vantaggio generale, lo saluterò di cuore quale riformatore delle piemontesi finanze.

Discorso pronunziato nella Camera dei deputati il 18 giugno 1858 in occasione della discussione del bilancio passivo del Ministero delle finanze pel 1859.

Cavour, ***presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, reggente il Ministero dell'interno*** Anzi tutto mi occorre avvertire che il fatto della reggenza di due dicasteri in una persona (1) non è un fatto nuovo, e che si è riprodotto, dacchè noi godiamo del reggimento costituzionale, parecchie volte. Ricorderò che, al tempo del Ministero di Massimo d'Azeglio, il deputato Galvagno trovossi a capo di più dicasteri; credo che una volta ne reggesse persino tre; eppure allora l'onorevole Di Revel sedeva sul suo banco e non sorgeva a presentare osservazioni. Poscia, nel Ministero che ebbi l'onore di presiedere, più volte due dicasteri si trovarono riuniti; l'onorevole mio amico il deputato Rattazzi resse per un anno, credo, il Ministero di grazia e giustizia e quello dell'interno. Ricorderò alla Camera come, in circostanze gravissime, come quella in cui si discuteva davanti al Parlamento il trattato di alleanza coll'Inghilterra e colla Francia e la legge per la sop-

(1) Risponde al conte Ottavio di Revel, il quale aveva detto che il Ministero si trovava in una condizione anormale e ch'era cosa gravissima pel Parlamento, e di non sufficiente garanzia per la Corona che due Ministeri, cioè quello delle finanze e della istruzione pubblica, e due altri, quello dell'interno e degli affari esteri, si trovassero rispettivamente riuniti in una sola persona. Il deputato Giovanni Lanza era ministro dell'istruzione pubblica e reggente il Ministero delle finanze.

pressione dei conventi, il Ministero fosse ridotto ad un numero minore di quello che lo sia ora. Di più, la riunione di due dicasteri nella mia persona dura da parecchi anni, e finora non aveva sollevata alcuna difficoltà; che anzi, se vi furono rimproveri fatti al Ministero dai membri sedenti dal lato destro di questo e dell'altro ramo del Parlamento, furono appunto per la troppa abbondanza di dicasteri. Mi sovvengo perfettamente che l'illustre personaggio, di cui lamentiamo la perdita (1), mi mosse personalmente rimproveri per il numero eccessivo dei dicasteri ministeriali, ricordando come al tempo del reggimento assoluto, massime prima ancora dell'avvenimento al trono di re Carlo Alberto, con tre o quattro ministri si disimpegnassero molto lodevolmente, e, al dire di quell'illustre personaggio, molto meglio di quel che si faccia adesso, gli affari dello Stato. Ciò detto, vengo alla questione pratica, indipendente da precedenti.

L'onorevole deputato Di Revel, e, credo, anche il deputato Sineo, si lamentano di questa riunione di portafogli e dal lato politico e dal lato amministrativo. Si dice che dal lato amministrativo i servizi possono soffrire detrimento dalla concentrazione in una sola mano di più portafogli. Signori, io credo che un ministro, se vuole condurre lodevolmente il suo dicastero, non debba avere la pretensione di condurre egli stesso tutti gli affari. Un ministro che scende in tutti i particolari, che vuole fare da sè ogni cosa, è, a mio credere, un cattivo ministro. Io credo che il ministro debba dirigere, debba esercitare una sorveglianza attiva, ma fare in modo che altri faccia.

Al tempo del governo assoluto, senza istituire paragoni che sarebbero odiosi, io mi sovvengo che il ministro, il quale diede forse maggiore soddisfazione, che introdusse nella parte amministrativa maggiori miglioramenti e diede un impulso allo Stato, fu il ministro che si occupò meno delle minutezze

(1) Il senatore maresciallo Della Torre, morto il 19 gennaio 1858.

del servizio e che passeggiava di più sotto i portici di Po. Era questi il conte di Pralormo.

Io son d'avviso che un ministro il quale sappia far lavorare, non debba impiegare tutto il suo tempo in un solò dicastero. Io credo quindi che, senza danno del pubblico servizio, un uomo dotato certamente di una buona salute, che abbia un po' di vigore, e si senta di lavorare più di sette ore al giorno, possa senza inconveniente dirigere due dicasteri. Ed invero, mi permetta la Camera di dirle che fra i molti rimproveri che sono stati rivolti al Ministero nella presente sessione sulle questioni di finanza, nei numerosi discorsi che si sono fatti contro la politica finanziaria e amministrativa del Ministero, non mi pare si sia accennato a ritardo negli affari, e si siano fatte lagnanze che non fossero abbastanza sorvegliati ed accuditi i pubblici negozi. Forse che questi appunti ci saranno stati risparmiati. Però, siccome ce ne sono stati diretti tanti e di sì diverse specie, credo che, se vi fosse stato qualche appiglio per dire che nei dicasteri retti da un ministro che ne reggeva pure un altro, gli affari soffrivano ritardi, certamente questi rimproveri non ci sarebbero stati risparmiati.

Del resto, io posso illudermi, perchè in fatto proprio è facile farsi illusione, ma però posso asseverare che nei dicasteri che noi reggiamo gli affari sono perfettamente al corrente.

Molti deputati vengono spesso nei Ministeri per affari dei loro committenti, e non credo che possano lamentarsi che gli affari non si spediscano, o che soffrano ritardi, o non siano abbastanza ponderati.

Io dichiaro schiettamente che, interpretando, come lo interpreto io, l'ufficio di un ministro, quello cioè di sopravvegliare il dicastero degli esteri, á mio avviso, richiede, non sette ore al giorno nè cinque, ma due sole sono sufficienti, salvo che si voglia mettere in pratica il consiglio dell'onorevole deputato Sineo, cioè d'intraprendere un corso di diritto canonico. *(Ilarità)*

Ma io confesso d'essere troppo vecchio per intraprendere ora gli studi canonici, e che quando la Camera riputasse necessario che il ministro degli affari esteri fosse un canonista *(Ilarità)*, io sarei costretto a chiedere al Re immediatamente di dispensarmi da questo ufficio, giacchè, lo ripeto, vi sono certi studi che non si possono intraprendere ad una età avanzata.

Io quindi penso che la riunione di due uffici, di due dicasteri, non porti inconveniente pratico.

L'onorevole conte di Revel ha parlato della riunione del Ministero di finanze con un altro dicastero; questo si applica al mio onorevole collega il ministro Lanza, e si applica pure a me che ritenni, per circa due anni, congiuntamente e il Ministero delle finanze e quello degli esteri.

Ma io penso (l'ho detto ieri e lo ripeto oggi) che non vi abbia Ministero in cui gli affari si spediscano colla regolarità e colla prontezza con cui si spediscono in quello delle finanze.

Quando io teneva i due portafogli, quei delle finanze e degli esteri, se il conte di Revel avesse voluto interrogarmi su qualunque affare delle finanze, io credo che avrei potuto assumermi l'impegno di rispondergli immediatamente; perchè, quantunque per il dicastero delle finanze si dovessero impiegare più di sette ore al giorno, siccome quello degli esteri non ne richiede che due, rimanevano sempre dodici ore, ed in questo tempo gli affari delle finanze si possono dirigere, e, se si ha la capacità, si possono dirigere non male.

In quanto poi alla riunione del portafoglio dell'interno con quello degli esteri, io non credo che essa presenti maggiori inconvenienti che quella di altri dicasteri.

Da quanto mi venne riferito da uno de' miei onorevoli colleghi, il deputato Pareto avrebbe avvertito che, siccome talvolta le istanze che i diplomatici fanno al ministro degli esteri sono relative agli affari che si disimpegnano dal ministro dell'interno, il ministro degli esteri per sfuggirne può rispondere:

ne parlerò al mio collega; ma quando è anche esso ministro dell'interno, si potrebbe trovare alquanto imbarazzato.

L'onorevole deputato Pareto sa che nelle transazioni diplomatiche dei mezzi dilatorii se ne trovano sempre. *(Ilarità)* Se non c'è il collega, c'è il capo di divisione, c'è il segretario generale; insomma ci sono sempre dei mezzi di rimandare una risposta ad otto giorni. Questo non è mai quello che mi abbia imbarazzato in tutta la mia amministrazione. *(Ilarità)* Anzi io credo che sia bene che vi sia un perfetto accordo nell'indirizzo politico estero ed interno, giacchè nella mia, disgraziatamente, già lunga carriera parlamentare, nell'avvicendarsi delle varie combinazioni ministeriali, mi ricordo di aver visto dei ministri degli esteri, miei antecessori, spesse volte inquieti per certe disposizioni prese dai loro colleghi, ministri dell'interno, le quali, se non potevano produrre urti, perchè nel sistema costituzionale non vi può essere urto fra due ministri, producevano screzi fra i subalterni; e tutto ciò perchè le disposizioni del ministro dell'interno non corrispondevano pienamente alle idee del ministro degli esteri. Ciò è avvenuto più volte, e vi sono alcuni miei colleghi in questa Camera che potrebbero all'uopo confermare la verità del mio detto.

Dunque, dal lato amministrativo non penso vi possano essere inconvenienti in questa riunione.

Ve ne saranno forse dal lato politico? Dai discorsi degli onorevoli preopinanti io dovrei crederlo. I preopinanti dicono: i ministri devono esercitare un certo sindacato gli uni sugli altri. Vi sono o vi devono essere affari nei quali i doveri d'un ministro sono, se non in contraddizione, quanto meno diversi da quelli degli altri ministri.

Questo poteva essere nell'antico sistema assoluto, ma non può più succedere attualmente. Nel sistema assoluto, i ministri dipendevano direttamente dal Re; non vi era un indirizzo di politica che tutti dovessero professare. È cosa nota, e non fa torto a nessuno il dire, per esempio, che fra i ministri del

re Carlo Alberto ve n'erano di quelli che professavano opinioni molto divergenti, non solo sulle questioni politiche, ma anche sulle amministrative.

L'onorevole conte Solaro, che mi duole di non vedere al suo posto, lo ha stampato nel suo *Mèmorandum*, dicendo com'egli fosse in opposizione diretta ed assoluta con alcuno dei suoi colleghi, e come avesse durato in quella opposizione molti e molti anni.

E ciò poteva essere: io non dico se questo fosse un buono o cattivo sistema, ma non era certamente incompatibile col sistema assoluto. Allora, necessariamente, i ministri esercitavano un sindacato gli uni sopra gli altri, perchè non vi era azione comune. Tutto si trattava per iscritto, ed i più gravi affari davano luogo talvolta a controversie molto animate. E noi abbiamo negli archivi del Ministero la prova che fra i varii Ministeri eravi talvolta una polemica, sempre conveniente nella forma, ma nella sostanza spesse volte molto viva.

Quindi allora sarebbe stato un grave inconveniente la riunione di più dicasteri; ma nel sistema costituzionale il Ministero debb'essere unito, omogeneo, compatto; deve avere le stesse opinioni politiche, i medesimi intendimenti nelle grandi questioni amministrative. È già molto difficile governare quando si è in piena concordanza; se fossimo divisi, non reggeremmo una settimana.

Quindi questa dissidenza non esiste più: tutte le questioni più gravi si trattano nel Consiglio. Se sorge una differenza fra un ministro ed un altro, questa viene prontamente sciolta dal Consiglio dei ministri, ed il più delle volte, anche senza questa riunione, viene sciolta dalla assoluta necessità di rimanere compatti.

Posso quindi assicurare l'onorevole preopinante che la necessità di questo controllo non esiste; faccio solo eccezione per un Ministero, che è quello delle finanze. È questa una confessione che fo all'onorevole Di Revel.

Nel sistema di contabilità da noi introdotto, tutti i mandati, prima di essere ammessi in pagamento, debbono essere esaminati dal ministro delle finanze e riconosciuti dal medesimo regolari. Spesso avviene che egli rimandi mandati ai suoi colleghi, osservando loro che non sono abbastanza in regola.

Quindi, se il ministro delle finanze fosse riunito con un altro che avesse un bilancio rilevante, come quello della guerra, credo che vi sarebbero gravi inconvenienti. Così pure sarebbe, ove venisse riunito il bilancio della guerra a quello dell'interno, perchè questo ha un bilancio dai 6 ai 7 milioni, con categorie un poco elastiche, come ad esempio quelle delle prigioni, e quindi io troverei un inconveniente nella riunione di questi due dicasteri, come lo troverei anche se il Ministero delle finanze fosse riunito con quello dei lavori pubblici, perchè il sindacato delle finanze è utilissimo rispetto a questo dicastero.

Ma che il Ministero delle finanze sia riunito a quello della istruzione pubblica, dove il bilancio si compone quasi esclusivamente di categorie di personale, dove l'arbitrio non ha nessuna parte, come anche al Ministero degli esteri che si trova nelle stesse condizioni, e che sono i bilanci più piccoli, io credo in verità che ciò non abbia alcun inconveniente.

Fatta questa digressione, io sono il primo a dire che lo stato presente è anormale, che sarebbe forse meglio che tutti i dicasteri avessero il proprio ministro; e sarebbe meglio certamente pei ministri, perchè avrebbero molto più tempo a loro disposizione.

Però, come ho già protestato, se avessi anche tutto il giorno disponibile, non lo consacrerei allo studio della teologia *(Ilarità)*; ed invero col solo dicastero degli esteri avrei molto agio di passeggiare sotto i portici parecchie ore del giorno. *(Si ride)*

Ma la Camera capisce che vi sono delle considerazioni politiche che rendono più o meno difficile il completare un Ministero.

L'onorevole conte di Revel ha colta questa occasione per ricordare un fatto per noi doloroso, il fatto del ritiro dell'onorevole deputato Rattazzi dal Ministero, e disse che non aveva potuto indovinarne la cagione.

Ma il motivo è stato palesato e dall'onorevole Rattazzi e dal Ministero il giorno stesso in cui egli si ritirava, e mi pare che gli eventi abbiano confermato quanto fu detto in quella circostanza: che non era stata che una ragione di delicatezza, e nessuna considerazione politica che lo avesse consigliato a ritirarsi; che sperava che la condotta del Ministero sarebbe stata conforme a quella che aveva tenuta mentre era ministro, e che quindi avrebbe potuto dare il suo appoggio al Ministero. Ed il Ministero ha risposto che faceva grande affidamento sull'appoggio dell'onorevole deputato Rattazzi; che senza questo appoggio sarebbe stato in una condizione difficilissima; e le cose si sono verificate per l'appunto com'erano state in quel giorno annunziate. Il Ministero non ha mutato politica, e l'onorevole Rattazzi gli ha dato il suo appoggio validissimo; quindi i fatti hanno confermato le spiegazioni chiare, precise, franche, che erano state date, sia dal Ministero, sia dall'onorevole Rattazzi.

Io quindi, siccome non si sono fatte proposte, non ne farò a mia volta neppur io; e spero che queste spiegazioni dimostreranno alla Camera che, se la condizione attuale del Ministero non è normale, non è però tale da produrre nocumento al regolare corso degli affari; non tale da rendere la condizione politica del Ministero meno conforme allo spirito del nostro sistema costituzionale; e finalmente non tale da non poter essere in accordo con quei principii liberali e moderati, che il Ministero, facendosene interprete, ha cercato in ogni occasione di applicare.

FINE DEL DECIMO VOLUME E DELLA SESSIONE 1857-58.

INDICE CRONOLOGICO

DEI DISCORSI CONTENUTI NEL DECIMO VOLUME